

ARCHIVIO
DI
STATISTICA

1877
2

ISTITUTO CENTRALE
DI STATISTICA - ROMA

Piano	II
Scalf.	110
Rip. e N°	A
Inv.	2

BIBLIOTECA

ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO II. FASC. I.



1999 J

ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. *CESARE CORRENTI*, Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica; deputato *P. BOSELLI*, professore delle Scienze di Finanza all'Università di Roma e prof. *L. BODIO*, Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica.

ANNO II. FASC. I.

3746

**ISTITUTO CENTRALE
= DI STATISTICA =**

N.° DI CAT.

DIANO. III

SCAFF. H.I

DALCH. F

N.° D'ORD. 16

BIBLIOTECA



INV. 35208

ROMA

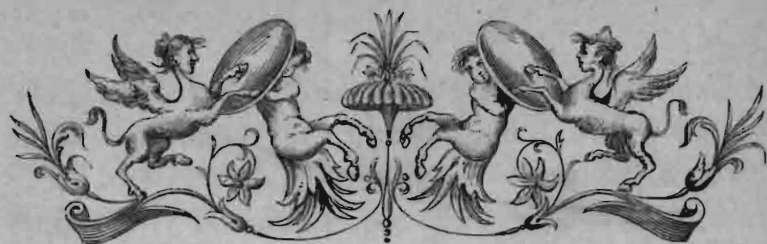
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

via della Mercede 3536

1877

INDICE.

I. A. LABRICOLA. <i>Del Concetto della Libertà</i>	Pag. 5
II. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO E NOTIZIE DIVERSE :	
<i>La Demografia Italiana nel 1876</i>	» 47
<i>Di alcune pubblicazioni sulle Tavole di Mortalità e sulle Società di Assicurazione sulla vita.</i>	» 50
COSSA. <i>Guida allo Studio dell'Economia Politica</i>	» 55
CUSUMANO. <i>La Teoria del Commercio dei grani in Italia</i>	» ivi
<i>Annali di Demografia Internazionale</i>	» 58
SOLIMBERGO. <i>Della Navigazione e del Commercio alle Indie Orientali</i>	» 64
<i>Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue popolari italiane.</i>	» 76
<i>Dell'Istruzione Elementare obbligatoria in Italia.</i>	» 79
<i>La Relazione del Comitato del Consiglio per l'Istruzione Primaria in Inghilterra e Galles.</i>	» 82
<i>La Consommation des boissons alcooliques en France — The American liquor laws</i>	» 89
<i>Ninth annual report of the Bureau of Statistics of labor of the State of Massachusetts</i>	» 96
WALKER. <i>Money</i>	» 102
BLOCK. <i>Traité théorique et pratique de Statistique</i>	» 105



Pubblicherò, nell'ordine consigliatomi da' miei autorevoli collaboratori, memorie al possibile complete sugli argomenti che la necessità quotidiana ci metterà innanzi: e, quando giovi, le pubblicherò in grappoli separati, perchè più pronta e più facile ne sia la diffusione, e perchè tali pubblicazioni possano quasi partecipare a' vantaggi della forma periodica e giungere a tempo sul campo di battaglia dei fatti pubblici e delle discussioni parlamentari.

T. PATERAS, fondatore dell'*Archivio Statistico*.
(Nel primo Manifesto pubblicato il 1 maggio 1876).

RIPETIZIONE.



LA MATERIA sovrabbonda, e il tempo ci si fa sempre più scarso. Ma sebbene in ritardo di più mesi, siamo cercati, aspettati, sollecitati. Par proprio che l'*Archivio di Statistica* non possa morire. E però ne ripigliamo, quasi per forza, la pubblicazione, che si farà a volumi trimestrali, come portano le prime condizioni dell'associazione. Inutile dire che da qui innanzi porremo ogni cura per non mancare alle scadenze.

Convien però confessare che l'esperienza ci ha provato come sia impossibile imporre ai nostri collaboratori, che sono, e vogliono continuare ad esser di coscienza sottile, un termine assoluto e perentorio. Ogni dì le notizie ci crescono in mano e sopraggiungono richiami,

riscontri, obiezioni, osservazioni. Voler concludere a giorno fisso lo studio d'un tema è spesso curar l'esattezza del calendario e scemar quella del pensiero. Per la maturità delle idee e delle conclusioni non vi è ricorso di stagioni, nè possanza d'influssi celesti. L'intelletto misura il suo tempo secondo le proprie pulsazioni: e i fatti, anche i fatti quotidiani, anche quelli che rispondono all'orologio, spesso non danno che a scatti un riassunto conclusivo.

Gli è perciò che abbiamo deliberato di lasciare i nostri collaboratori padroni del tempo e liberi del momento generativo. Già avevamo adombrato questo concetto nella nostra prima prefazione: ma poi prevalsero le consuetudini cancelleresche: trimestri, schede, avvisi, spedizioni, riscossioni. Ora la necessità stessa di non far promesse che non siamo sicuri di attenere, ci obbliga a tornare a' nostri primi propositi: libertà per chi pensa, disciplina per chi ammanisce. Gli articoli conclusivi si pubblicheranno freschi, non ammuffiti da uno o due mesi di stalla, non maturati ad istanza dell'editore, ma appena usciti dalla mente e dallo scrittoio dell'autore. Queste memorie avranno forma di opuscoli, che potranno correre da sè, ma con numerazione coordinata al volume trimestrale; e piglieranno luogo infatti nel volume, del quale si darà esattamente ogni tre mesi la copertina, l'indice, la bibliografia e la cronaca. Quando il volume per avventura potesse ammanirsi e pubblicarsi con tutte le memorie compiute e rilegate, meglio. Ripetiamo la nostra divisa: libertà e disciplina. V'è tante

opere pubblicate a fogli, a fascicoli, a frammenti. Noi frammenti, non ne daremo. Daremo memorie individuate, lavori che avranno opportunità di tempo e di intento, ma che poi potranno anche rimettersi in ischiera, accozzarsi cogli altri, e rappresentar tutti insieme, col perpetuo commento e col rincalzo delle cronache trimestrali, delle biografie, delle introduzioni annuali, l'atteggiarsi, l'intrecciarsi, lo svolgersi di quei fenomeni economici e sociali, a' quali ormai assistiamo più come spettatori che come attori, e sui quali, come su tutti i fatti naturali, non possiamo far prevalere la nostra volontà se non illuminandola coll'intelligenza.

LA DIREZIONE.





GLI SCETTICI DELLA STATISTICA.

CARO BODIO,

UN AMICO, brava persona del resto, ma di quelle che vanno dietro a' paradossi più che le mosche al miele, uscendo dalla Camera mi venne incontro e mi disse: Siete stato alla Camera? Peccato! Avreste udito il..... con che garbo ha messo in canzone la statistica. — E lo dite a me? gli risposi, ditelo al Bodio, al Correnti, al Luzzatti, al Messedaglia, al Morpurgo. Che c'entro io? — C'entrate come uno degli entusiasti di questa scienza vanagloriosa, che pretende di ficcare il naso da per tutto, che vuol saper tutto, promette tutto, per lasciarvi quelli di prima colla corbellatura per giunta. — E dunque, che disse il vostro.....? — Il ministro aveva appoggiato tutto il suo ragionamento a certe medie, e il..... gli fece toccar con mano che le medie son cifre che non esistono, alle quali cioè non risponde nessuna verità esterna, cifre ideali, convenzionali, arbitrarie, dalle quali non si possono trar conseguenze altro che sbagliate. Il signor C....., egli disse, possiede supponiamo un milione; io non ho un centesimo: a conti fatti abbiamo in media mezzo milione per uno; ma il guaio è ch'egli va in carrozza ed io, oltrechè vo' a piedi, posso comodamente morire di fame. E tutta la Camera a ridere. Che ve ne pare? — Mi pare che la Camera abbia fatto benissimo. Il riso, dice il parroco Yorik,

aggiunge un filo alla trama della vita. Solamente vorrei mi sapeste dire, in qual modo senza queste medie così inutili, anzi così fallaci, s'appiglierebbe per esempio una società di assicurazioni sulla vita a fare i suoi conti. E le assicurazioni marittime, quelle contro gli incendi, quelle contro la grandine ecc. su che si fondano, se non sopra calcoli presuntivi appoggiati alle medie? La società non può sapere quanti bastimenti appunto affonderanno per l'avvenire in un certo mare, quanta gragnuola cascherà in un dato territorio, quante case saranno consunte dalle fiamme in una città. È quindi costretta a fare delle induzioni sopra un certo numero d'anni passati e l'esperienza di questi anni non è altro in ultimo che una media. Voi vedete che la media è così poco una menzogna od una illusione, che vi diventa il cinque, il sei per cento annuo della somma impiegata dagli azionisti. Or ditemi, che farebbero tutte queste società, e inoltre tutte le banche, tutte le imprese, tutte le ferrovie, le industrie manifatturiere e agricole, tutto ciò infine che suppone una previsione, senza un fondamento ai loro calcoli, senza le medie? Sapete quando tutta questa gente si troverebbe col corto da piedi? Quando facesse i suoi conti alla maniera di quel vostro amico; quando una società di assicurazione sulla vita, in luogo di consultare le tavole della mortalità di uno Stato, prendesse l'età media dei morti della parrocchia, o della via dove ha la sua sede o dei suoi impiegati; quando un'altra di assicurazioni marittime appoggiasse le sue previsioni sui naufragi alle barche peschereccie di un dato porto; quando quella contro gli incendi deducesse le probabilità di questi casi disgraziati dal numero di volte che s'appiccò il fuoco ai camini delle sue stufe. Ma ove facessero così, sarebbero esse ingannate dalla statistica, o non piuttosto dalla loro molto modesta attitudine ad adoperarla? Anche la statistica, si sa, è uno strumento e per servirsene ci vuole la mano esercitata. Il rasoio taglia la barba, ma può anche tagliare il viso. E chi se lo taglia, può ragionevolmente prendersela col rasoio? Vorreste abolire le macchine e dire che non servono all'uso per cui son fatte, per la ragione che tratto tratto qualche operaio disavve-

duto vi s'impiglia dentro una mano od un piede? Le macchine sono inventate per tessere, per cucire, e per tanti altri usi e bisogni umani, e non per cacciare fra gli ingranaggi le dita o gli stivali, e facendo con esatta puntualità il loro ufficio, non possono portare il carico delle negligenze e degli errori di chi non sa maneggiarle.

Lo disse il Quetelet tante volte, la statistica è la scienza delle grandi cifre. Soltanto le grandi cifre possono condurvi a una conclusione che non sia erronea. Quanto più una media è dedotta da un numero di casi o di fatti grande, tanto più fedelmente li rappresenta e può servire a conclusioni probabili. Riducete invece questi fatti o questi casi a un piccolo numero, al numero più piccolo possibile per trarne la media, a due, e questa non vi dirà più nulla, anzi vi dirà uno sproposito. Ma torno a ripetere, di chi è la colpa; di chi cava la media a quel modo, o delle medie in se stesse?

Le medie, dite benissimo, sono cifre convenzionali od artificiali, che non rispondono, o almeno possono non rispondere a nessuna realtà al di fuori. Può infatti accadere che per esempio la vita media, anche in un grande Stato, sia, supponiamo, di 29 anni, 6 mesi e sei giorni, e neppur uno sopra le centinaia di migliaia di morti in un anno sia cessato di vivere in quell'età esattamente. Ma egli è che di esatto, di vero in natura, non vi sono se non i fatti particolari, i fatti individui, i quali poi nella statistica non servono a nulla. Di precisamente vero c'è che Tizio è morto, immaginiamo, a 3 anni, Caio a 27, Sempronio a 80. Ma che vi giova tutto questo, o che conclusione ne derivate, se non ne traete un'idea generale? Or quest'idea generale è proprio la media; la quale, a dirlo pare un paradosso, in tanto ha valore, in quanto non è esattamente vera, se non come media. Essa infatti vi abbraccia tutti i casi particolari, e ve li rappresenta in compendio soltanto per questo, che non ne riproduce con precisione nessuno. È un tutto e un nulla; nulla come verità concreta, tutto come astrazione.

Ma che è poi questa roba che è e non è, che dice e non dice, che è vera, ma è falsa, o per chiamarla alla vostra maniera, a che può servire quest'astrazione? Serve come tutte le idee astratte, o le

idee generali, a fornirci una cognizione, che per quanto indeterminata e vaga, non cessa di essere figlia dell'esperienza e di guidarci nelle nostre risoluzioni. Che sono tutti i concetti astratti, e tutte le parole che ci aiutano a ridestare l'immagine nel pensiero? Son sempre medie e nient'altro che medie. Quando dite cavallo, per esempio, non vi fingete in mente un cavallo nè bianco, nè nero, nè grande, nè piccolo, nè grasso, nè magro, nè bello, nè brutto, ma una certa forma confusa di un animale, ch'è il riassunto o la sintesi di tutti quelli della stessa specie da voi veduti e per cui, tornando a vederne un altro, lo riconoscete immediatamente e dite subito: ecco un cavallo. Quella forma che senza nessuno sforzo vi restò impressa nella memoria dopo di averne veduti tanti, è precisamente la media di tutte le impressioni, o le percezioni simili da voi ricevute, è l'idea, imperfetta e indeterminata bensì, tanto è vero che le mancano tutte le qualità proprie con cui si presenta ogni cavallo particolare, ma che nondimeno, nella sua indeterminatezza ed imperfezione, è di tanta importanza che, privo di essa, non conoscereste i cavalli.

E così pure dite dei concetti e dei nomi astratti nel senso della grammatica, oltrechè in quello della logica, di virtù, vizio, affetto, passione, costanza, pietà, carità, clemenza ecc. L'idea che ne abbiamo è una media inculcataci dall'educazione, rischiarata poi dall'esperienza della vita, ma non per questo meno imprecisa, e che pure nella sua imprecisione ci basta a riportare i fatti particolari a quell'idea, a paragonarli con essa e a concludere; quello è un atto appassionato, questi è un uomo virtuoso, quell'altro adopera pietosamente. - In conclusione tutte le idee che abbiamo (escluderò quella di Dio per non avere ad accapigliarmi coi metafisici) frutto delle impressioni materiali o morali, son medie; e significazioni o espressioni di medie sono le lingue che servono a tenerle presenti o a farle ripullulare nell'umano pensiero; per guisa che quando ne fossimo privi, saremmo ridotti ai puri fatti particolari, i quali ci tornerebbero ogni volta nuovi, dissociati da tutti gli altri, e, per poco non direi strani; onde in luogo di parago-

narli con quella tale idea generale che è come il frutto dei nostri risparmi e al bisogno tiriamo fuori dal meraviglioso scrignetto del nostro cervello, ci aggireremmo sempre attoniti in mezzo a un mondo di continue sorprese.

La ragione vera per cui le medie della statistica appaiono una cosa arbitraria e si tirano addosso certe occhiate poco benigne, è una sola, la durezza e la rigidità austera e prosuntuosa della cifra. Quella cifra così superbamente dura e inflessibile in mezzo alla mutabilità, alla varietà e all'incertezza di tutte le cose umane, tanto manifesta oggidì, sembra un attentato alla libertà del nostro giudizio, sembra costringerci a levarci il cappello e ad accoglierla rispettosamente e in silenzio. L'amor proprio umano ha le mani lunghe e la fortuna delle scienze stesse non si sottrae quanto si crede alla sua magia e a' suoi incanti. Ma se si prescinde da questo e si osservano le cose un po' largamente, tutti a questo mondo fanno statistica e tutti fan medie. Sono medie, certamente senza cifre, senza tabelle, medie confuse, vaghe, bislacche, istintive, delle quali quasi mai nessuno ha coscienza, ma pure sono medie che servono alla pratica giornaliera della vita nel modo identico a quello, in cui chi ha bisogno di una maggior precisione, adopera invece le tabelle e le cifre. Quando prima di uscire di casa, guardate il tempo e prendete con voi l'ombrello, guardate la media dei casi nei quali certi indizi precursori della pioggia vi ingannarono, o non vi ingannarono, e concludete che la pioggia è più probabile che il sereno, o a rovescio. Un medico pronostica la guarigione o la morte di un ammalato? Egli si fa in mente una statistica dei casi simili, e dall'esito osservato nel maggior numero, s'induce a una predizione intorno a quello che ha sotto gli occhi. L'agricoltore che fa assegnamento sulla rendita presumibile de' suoi campi, l'agente delle tasse che commisura le imposte, l'albergatore che vuol prevedere all'incirca il numero probabile de' suoi ospiti, il direttore d'un ospedale che vuol preparare i letti bastanti agli ammalati d'una stagione, il mercante che cerca di presumere lo spaccio d'una merce, sono costretti a far statistica, a usar le medie, e senza avvedersene,

anche le usano. Tutti quanti siamo a questo mondo, a non vivere alla maniera degli animali col grifo nelle broda senza alzar l'occhio al domani, tutti dall'uomo di Stato a quello di casa sua, dal finanziere all'oste, dal direttore d'una banca al merciaio, dal fabbricatore all'impiegato, tutti in tutta la vita, ogni giorno, ogni ora, per quanto senza saperlo, consultiamo la statistica e ci governiamo secondo quello che ci suggerisce.

Ma ormai mi pare di vedere il mio caro Bodio con quel suo sorrisetto fra il benevolo e il malizioso interrogarmi sul perchè di questa troppo lunga lezione. - Io, ti confesso, non mi sarei tanto riscaldato coll'originale, che si rallegrava così di cuore di quella media spiritosa fra il milione e lo zero, s'egli, ch'è pur un uomo di carne e d'ossa, e mangia e beve e dorme e veste panni, non fosse anche un tipo, il rappresentante, per dir così, di una scuola. È la scuola degli *scettici della Statistica*, in Italia, non so di fuori, più ostinata e più incredula che non apparisca. Non fa chiasso, anzi di rado si manifesta, di rado scrive, ma non per questo opera e influisce meno alla chetichella a scemare il credito e l'autorità d'una scienza che nasce dalle necessità della vita, di cui tutti abbisognano, e, a cui, volere o non volere, attingono tutti, compresi anche loro. Se ne servono, al pari degli altri, quando loro fa comodo; ma se attesta in contrario di qualche loro teoria, fanno come i Brasiliani col Simulacro di sant'Antonio, quando non concede loro la grazia chiesta, lo battono. Allora non è la teoria che deve abbassare il capo davanti ai fatti, sono i fatti che non sono più fatti; la statistica mente, è roba artificiale, a cui si fa dire quel che si vuole, è un'illusione, un lacciuolo, una trappola tesa ai gonzi, un giocherello da intrattenere la buona gente, ma inutile per chi ha occhi in testa e non si lascia menare per il naso. - Cotești furbi sono in gran numero, anzi quasi tutti vogliono essere fra loro, trovando più facile e comodo o il dubitare con sapienza, o il sorridere con arguzia, che lo studiare con attenzione con assiduità e con fatica. Il che riesce a dire che la statistica, amata e coltivata in Italia da pochi valenti, non è accetta comunemente, non è po-

polare, non ha quel seguito di ascoltatori, che senza essere celebri e neppure noti, formano in certa maniera il pubblico d'una scienza, quelli sui quali essa opera, per mezzo dei quali si propaga, e senza i quali non ha efficacia, riducendosi a un dialogo fra pochi attori che se la intedono fra di loro.

La statistica è ancora per noi una scienza nuova. Come tante altre essa nacque in Italia, ma crebbe altrove, ed essendosene partita di qui bambina, ci tornò adulta e mutata di fattezze e di aspetto. I dilettanti di archeologia la derivano dal libro *del Governo e amministrazione di diversi Regni e Repubbliche* di Francesco Sansovino, dalla *Descrizione dei Paesi Bassi* di Luigi Guicciardini, (1567) dalle opere del Giovio, di Cimino Ventura, di Giovanni Botero ecc., e da quelle celebri relazioni degli ambasciatori veneti, che quando non c'erano nè strade di ferro, nè telegrafi, nè giornali, e nemmeno libri come oggi, si credevano od anzi erano in obbligo di descrivere al Senato i paesi dove risiedevano. Ma questi principi, o sperimenti, o saggi, coi quali la statistica s'affacciò al mondo, hanno a fare con quella d'oggi come le ampolle di Pietro d'Abano colla chimica. Oltrechè infatti vi mancano quasi sempre le cifre, le quali colle amministrazioni del cinquecento sarebbe stato un bel rompicapo a raccoglierle, non c'è l'idea di un fine, nè di un sistema, non c'è un ordine che miri a uno scopo, cioè in ultimo non c'è una scienza. Per trovar questa bisogna venire fino ad Achenwall, il cui classico libro (*Abriß der neuesten Staatswissenschaft der heutigen vornehmsten europäischen Staaten und Republiken*) comparve a Gottinga nel 1749. Ma che era l'Italia a quel tempo? Occupata e distratta dagli abatini, dai cicisbei, dalle maschere, dalle feste, dai conviti, dal giuoco e dalle mode, applicava con l'allegrezza spensierata dei facili costumi e del godere la massima inculcatale per più secoli dai suoi providi dominatori *parum de Deo et nihil de principe* e badava ad altro che ad Achenwall e alla nascente scienza di Stato. Aggiungasi che l'Italia era tutta a pezzi e a ritagli, divisi l'uno dall'altro da barriere quasi insuperabili, retti da leggi e da consuetudini differenti, senza registri di popolazione, senza coscrizione, senza censo, tutta

ingombra di pedaggi, d'uno sciame di tasse minute ma arbitrarie, di angherie, di privilegi, di esenzioni, di immunità, di decime, di diritti feudali d'ogni genere, e fosse pure stata più seria e studiosa, non si sa che statistica avesse potuto uscir fuori da tante divisioni, tante confusioni, tanti intoppi e tanti frastagli, i quali, in ogni caso, sarebbero bastati a rendere i confronti fra le notizie dei vari Stati impossibili e a togliere loro qualunque valore. E così ci volle tutto il rivolgimento della filosofia del secolo XVIII e della rivoluzione francese, e con esso un ordine nuovo di idee e di usanze, ci volle poi l'influenza degli studi tedeschi penetrata in Italia per lambicco dal dominio austriaco, perchè la statistica trovasse in Italia un piccolo numero di quasi segreti o appena tollerati cultori. Sopra tutto però ci volle un Governo a forme popolari, in cui tutto diventasse palese e pubblico, e lo Stato apparisse come sospeso davanti agli occhi entro una gabbia di vetro; ci vollero le discussioni delle Camere, la libertà della stampa, la formazione di uno Stato grande, ci volle insomma la nostra fortunatissima rivoluzione, perchè anche la statistica, ritrosa e schiva fino allora, si traesse fuori dai suoi nascondigli, apparisse nel mondo e cominciasse a rifiatarsi.

Altro però è rifiatarsi, altro è vivere. La vita, quella vita rigogliosa, robusta, espansiva, che dovrebbe venirle dalle forme libere del Governo e dalla sua convenienza ai bisogni che derivano da queste, la statistica, come dicevo, ancora non l'ha. Par di vederla trarsi dietro lo strascico delle sue disgrazie passate, stentare una gioventù deboluccia in un'aria disadatta alla sua costituzione, penare come inesperta e novelluccia ad aprirsi la via a traverso la calca disattenta e svagata di un mondo non ancora fatto per lei. Tu giudicherai s'io m'inganni, ma a me par così. E mi par tanto, che m'affiderei di darmene le ragioni.

La statistica, dicevo, è tuttavia per noi una scienza nuova e desta le simpatie e le antipatie, gli amori e le ripugnanze, gli entusiasmi e gli odi di tutte le novità. Ma così in un orecchio non si potrebbe anche confessare che gli uni generano gli altri, che la troppa fede di alcuni de' suoi fautori fa nascere e, fino ad un certo

punto spiega e giustifica le contrarietà de' suoi nemici? Gli scettici nacquero in ogni tempo dai dogmatici e non c'è luogo nel quale ce ne sia tanti, quanti dove non sarebbe lecito che ce ne fosse alcuno. Non intendo di fare allusioni nè politiche, nè religiose. Dirò soltanto che ciò che avviene alla religione e alla politica, accade anche alle scienze. Quando si arrogano un certo fare assoluto e dogmatico, quando hanno l'aria di sapere troppo e di intimare alla gente, dovete credere tutto o nulla, la gente risponde, non credo nulla. Pochi infatti hanno la calma di spirito di chieder tempo a risolversi, ad esaminare le cose colla loro testa, accettare le probabili e respingere le altre. Una piccola esagerazione in mezzo a cento verità importanti le vizia tutte, perchè chi la scopre è troppo felice di sentenziarvi sopra di quella, senz'altro incomodo e restituirvi per una piccola magagna la vostra merce con tutto quello ch'essa ha di buono.

Ora la statistica non ha a rimproverarsi di cadere mai in questa colpa? non avviene mai ch'essa mostri di credere troppo a se stessa? Quando, per esempio, va numerando i fatti morali, non oltrepassa le sue forze e i suoi mezzi? Si enumerano per esempio e classificano le cause dei suicidi, le cause di certi crimini specialmente dei più gravi. Tanti si uccisero per tedio della vita, tanti per pazzia, tanti per dissesti economici, tanti per amore, tanti per dolori fisici ecc. E similmente nei crimini: tanti omicidi derivarono da cupidigia di lucro, tanti furono commessi per occultare un altro reato, tanti per vendetta, per odio, per impeto ecc. Ma in vero, finchè la statistica dice che tanti si uccisero, ovvero tanti uccisero il prossimo, dice un fatto avvenuto nel mondo esterno, che risulta da una somma, e che tutti, finchè non contestino l'esattezza di questa somma stessa, sono costretti ad accettare. Le cifre invece che vi enumerano le cause come si ritraggono? Con un giudizio interiore, soggettivo, arbitrario, con un'analisi e una classificazione psicologica, che chi accetta e chi no. Sappiamo infatti che nel suicidio per amore non c'entrasse anche il tedio della vita, che quell'altro che incontrò la morte per dissesti economici in tempi nei quali questi

dissesti sono diventati un mezzo tanto frequente di viver bene, non avesse un granello di pazzia? Dice un proverbio che

Ciascuno è matto nella sua maniera;

cioè in fine, un po' di matto l'hanno anche i savi, e un po' di savio anche i matti. Come si entra colla statistica per questi arcani labirinti dello spirito umano a bollarvi i suoi segreti con una cifra? Diamo la stessa materia in mano a un altro bollarvi, e non c'è dubbio che le cifre riusciranno assai differenti. Egli giudicherà che si sia ucciso per tedio della vita, quello che secondo il primo, vi ha rinunciato per causa di dolori fisici, perchè in vero la vita perpetuamente addolorata è tediosa, e tutti e due avran ragione. Solamente fra i due verrà un terzo, il pubblico, che annoiato dei loro dispareri, non sapendo a chi credere, butterà all'aria ogni cosa, non solamente la numerazione delle passioni umane, ma ancora quella degli effetti esterni che ne seguirono. Cominciando dal ricusare l'infallibilità del Papa, finirà a negare l'esistenza di Dio.

È ben vero che, quando la statistica enumera fatti morali, suol avere la precauzione di prepararsi da un lato una gran caldaia, sulla quale sta scritto: cause ignote. È come per garantire che quelle altre dall'altro lato son roba scelta, da cui potete attingere senza sospetto riposando sulla sua fede. Ma il guaio è che appunto con questo scrupolo che dovrebbe provare la sua coscienziosità, fa nascere la diffidenza, perchè la gente non crede a uno, se non in quanto egli creda a se stesso. E se ella credere a sè interamente non osa o non può, se sente che certi misteri sono impenetrabili a lei come a tutti, perchè assumersi di rivelarli? perchè avventurarsi in un labirinto, dal quale dovrà poi confessare che non può uscire?

Vorrei soggiungere che oltrepassano le forze e i mezzi della statistica anche molti fenomeni esterni e di natura materiale; li oltrepassano, non perchè non sieno numerabili in sè, ma relativamente al paese. Così avviene che mentre uno vorrebbe numerare gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, un altro appunto per questo, non crede alle tavole dei nati e dei morti. Certe cifre per

esempio, sulle gallette, sul grano, sul vino, sulle fave, sui buoi, sui cavalli e sulle pecore, su tutti insomma i prodotti agricoli, non essendovi il mezzo sicuro di accertarle che c'è per le imposte, pei debiti dei comuni, per l'importazione e l'esportazione e tante altre cose, vogliono essere tenute in conto di approssimazioni non inutili, e chi le dà non pretende che valgano più di così; ma a causa della loro rigidità inevitabile, di quella benedetta precisione matematica, destano un'ingredulità ironica che danneggia anche l'altre. Se infatti son tante le difficoltà, e tu le accenni con una schiettezza rarissima in quel tuo lavoro mirabile sul movimento della popolazione, se son tante, dicevo, le difficoltà di numerare le teste degli uomini che stan registrati a uno a uno, immaginarsi poi quelle delle capre!

Insisto a questo proposito sulla difficoltà relativa, quando invece trattandosi di cause morali, di passioni, di sentimenti, la difficoltà è assoluta. Il numerare anche i polli, volendo, non esce dai limiti della statistica, la quale invece va fuori del campo suo, quando pretende di definire e classificare gli odii e gli amori. Ma la sua possibilità di far più o meno anche nel dominio proprio, dipende dalle condizioni del tempo e del luogo, dall'atmosfera che la circonda e in cui vive. Non tutto conviene a tutti, e io temo che in questa, come in tante altre cose, noi siamo indotti a sforzi precoci dalla generosa impazienza di emular gli stranieri.

La statistica, parliamoci chiaro, non la fa un uomo solo. Un uomo, quando ha il tuo valore, può contribuire potentemente a chiarirla, a spiegarla, a ordinarla, a renderla utile, ma farla non può nessuno. Non basta neppure un governo, con tutti i congegni grandi e piccoli della sua macchina amministrativa. Chi la fa veramente, o almeno chi deve e può farla, è il paese. Certo l'amministrazione pubblica dirige l'opera, ma abbisogna del concorso diligente, sincero, amoroso di tutta la popolazione, la quale capisca di che si tratta e si rassegni onestamente a mettervi di suo un po' di buona volontà e di schiettezza. Siccome però questo accrescimento di intelligenza di sincerità e di buon volere nella popolazione non

è istantaneo, così non è istantaneo quello del miglioramento della statistica, che suppone queste qualità. Ormai si fanno indagini che sarebbero sembrate un sogno, non solamente al secolo passato, ma ai nostri nonni e ai nostri padri. Molte altre però riescono abbastanza esatte in un paese o in una provincia, che non potrebbero riuscire allo stesso modo in qualche altra. E gli scettici hanno ragione in questo che noi anticipiamo sul tempo e vogliamo ottenere quello che si fa altrove con uno strumento non sempre adatto. Quando al nostro popolo sarà passata la fisima che la statistica non serva ad altro che a mettere nuove imposte, che il governo, naturalmente nemico dei popoli, miri a scrutare i loro segreti per prevalersene a pessundarli, quando sarà più vivace il sentimento civile, il rispetto del dovere, l'amore della verità, otterremo anche noi una cooperazione più illuminata, più pronta e meno ingannevole nella compilazione della statistica, la quale porgerà minori appigli alle mormorazioni dei suoi nemici.

Tutto questo però non iscusava se non fino ad un certo punto gli scettici, la cui incredulità, più che dalle imperfezioni della statistica, nasce dalle tradizioni dei nostri studi, che non ci permisero di porre amore per tempo, di stimarne l'utilità e di trovarvi il nostro conto e il nostro piacere. Lasciamo da parte le ragioni delle ragioni, le storiche, alle quali alla meglio ho accennato, i governi che ci tenevano discosti dai fatti loro, come se non fossero stati i nostri, che ci tutelavano, ci reggevano, ci amministravano, ci cullavano, affinché avessimo avuto più comodo di dedicarci a cose più serie, alla grammatica, alla retorica e alla teologia; rimane questo, che le tradizioni della nostra coltura son tutte poetiche, e la statistica è buona per la gente di affari. Essa è una specie di inventario delle forze di un paese in paragone cogli altri. Che ci ha a fare colla nostra inclinazione a vivere di colori e di suoni, a inebbriarci di versi e di musica, a campare di impressioni, a essere insomma il popolo più spontaneamente artistico, dopo il greco, che sia mai stato al mondo?

Della gloria che ce n'è venuta non è a parlare. Ma è certo

che se noi avessimo imparato a coltivare la terra, come imparammo a far versi, saremmo uno dei popoli più ricchi d'Europa. Se si mettono insieme tutti i poemi eroici, i satirici, i cavallereschi, i didascalici da Dante in qua, e poi le tragedie, le canzoni, le odi, i sonetti, ne abbiamo da caricarne un bastimento, da disgradarne, non solo i latini e i greci dei quali, se ci resta pochissimo, sappiamo però quanto han fatto, ma ad uno ad uno tutti i moderni. Ripeto, non è un male, è anzi un bene, ma solamente, come tutti i beni, porta con sé il suo male. Ognuno, dice un proverbio, ha le virtù dei suoi difetti e i difetti delle sue virtù; e quest'inclinazione artistica, questa preponderanza dell'immaginazione, questo amore della musica e del piacere ci rende sgradevoli tutti gli studi che richiedono osservazione minuta, diligenza e pazienza.

Tu puoi dirmi in contrario, lo so, che abbiamo avuto sempre e abbiamo ancora adesso di gran matematici, il che mostra che siamo atti a ogni cosa; e fino ad un certo punto è anche vero. Però qual è la parte della matematica in cui siamo stati e siamo ancora eccellenti? La più astratta e la più elevata, quella che ama sé per sé stessa, che si compiace delle questioni più ardue toccando perfino la metafisica, quella cioè che in ultimo ha più bisogno di fantasia. Se guardiamo invece alle applicazioni della matematica, alle scienze sperimentali, alla fisica, all'idraulica e alla meccanica, fummo sempre, sento a dire, e siamo tuttora al di sotto di molti altri. Donde mi par seguirne che il numero considerevole di matematici di gran valore morti e vivi che noi vantiamo, piuttosto che far prova in contrario di quello che si diceva poco fa, lo confermi, o meglio serva a completarlo. Noi ci mettiamo con impegno e con lode a tutto quello che esalta il pensiero, che lo solleva e in certa maniera lo lusinga; ci compiacciamo come le aquile di volare alto per dominare di là questo basso mondo, che vediamo talvolta in confuso, lasciandoci volentieri sfuggire le minuzie, e riusciamo eccellenti nell'immaginare e nel dedurre. Perciò sogliamo compiaccerci nel fabbricare teorie e sistemi, ideiamo un principio che crediamo assoluto e immutabile, e poi

di là con una lunga catena di conseguenze, che ci sembrano infallibili in causa di quello, arriviamo giù giù a giudicare dei fatti, creando o almeno raffazzonando l'universo col nostro pensiero. Ma appunto perciò, dove si tratta di fare la strada a rovescio, di partire dai fatti, di raccogliarli con diligenza, di ordinarli, di esaminarli, restando noi in certa maniera passivi davanti alle poche e semplici leggi che ci rivelano spontaneamente, quando insomma è necessario di adoperare, non la fantasia e la deduzione, ma l'osservazione, l'analisi e l'induzione, allora ci pare di sentirci sopra lo stomaco un peso che ci schiacci, e facciamo ogni sforzo per ribellarci. Ci nasce dentro una certa contrarietà istintiva, che comincia a manifestarsi coll'impazienza e di cui poi ci sforziamo a trovare le ragioni, attribuendo alla scienza i difetti che abbiamo noi.

Noi la consideriamo presso a poco come la fede: o c'insegna a non errar mai, o la ributtiamo come ciarpame. Non giova che essa ci venga incontro modesta e sincera dicendoci: Prendete per fondamento i fatti; e io vi insegno a calcolare le probabilità. Noi vogliamo esser sicuri, credere, e per questo la sola probabilità non ci basta. Nè importa che nella maggior parte delle cose umane il probabile sia il punto più alto cui possa arrivare il nostro sapere, e che dall'attitudine a mettere a calcolo questo, e non già il certo, che non si incontra se non in alcune cose speculative, dipenda quel senso pratico, quell'intuizione retta, quella previsione avveduta, quell'annusare, direi così, l'esito donde dipende la capacità al fare. A formar questa la speculazione astratta, non solamente non serve, ma è perniciosa, perchè ci avvezza a correre in certa maniera sulle rotaie della ferrovia, che nella maggior parte delle cose umane non s'incontrano; ci fa innamorare di quella forma appariscente e lucida di ragionamento, che consiste nel dedurre da un principio prestabilito, lavoro d'altra parte abbastanza comodo e che lusinga la nostra inerzia; ci fa perdere l'abitudine di osservare i fatti, di badare attentamente all'esperienza, di agguerrirci coll'esercizio dell'induzione ai casi della vita, in cui non tutto procede coll'andare di una dimostrazione di una tesi filosofica o di una proposizione di geo-

metria. La nautica, la medicina, la politica, la legislazione, l'economia, la giurisprudenza, le imprese commerciali, i negozi, quasi tutte le nostre facende giornalieri si esercitano intorno al probabile. Perciò chi meglio prevede il probabile è uomo più pratico, e non biasimo ma gratitudine meritano tutte le scienze che indirizzano ed esercitano l'ingegno umano a questa così utile facoltà. Che monta? Malgrado di tutto questo la statistica non si rivale e rimane sempre o un inganno, o una gretteria, o una seccatura, secondo le teste, i temperamenti e gli umori.

Io non mi aspetto dalla statistica i miracoli che le voleva far fare il Gioia. Almeno il tempo n'è lontano. Ma, lasciando le esagerazioni, non si comprende come possano farne a meno l'economia, la politica, la filosofia civile, lo stesso diritto. Gl'insegnamenti di tutte queste scienze non possono essere se non mutabili e relativi, perchè mutabili e relative sono le condizioni dei popoli ai quali si applicano, e il considerarli come assoluti induce a errori irreparabili e a violenze funeste. Non intendo però di entrare in un discorso che mi condurrebbe troppo lontano. Dirò solamente una parola a modo di esempio sull'economia.

Un'intera scuola pretende di fondarla sulle definizioni, e sui principii, formandone una scienza astratta le cui conclusioni sieno applicabili a tutti i tempi e a tutti i paesi. M'ingannerò, ma mi è sempre sembrato che ne venga fuori una scienza piena di pericoli per chi vi si abbandona con piena fede e, senza tener conto del vario grado di civiltà dei popoli, vuol applicare al Marocco e alla Nubia la stessa ricetta che all'Inghilterra. Ma poichè la questione ci trarrebbe un po' per le lunghe, sia pure. Poniamo che questa scienza fabbricata sulle definizioni e sugli assiomi sia solida e ci serva di guida in luogo di trarci in errore la metà delle volte quando si viene al fare. Chi ve li dà questi assiomi e queste definizioni se non l'esperienza? Se non sono idee innate, ispirazioni e rivelazioni dell'anima, bisogna bene che le abbiamo imparate a nostre spese dai fatti sociali, dall'esperienza. E allora, se l'esperienza è quella che vi dà i principii stessi della scienza economica, se cioè dovete accet-

tarla come la fonte da cui, voglia o non voglia, è nata e deriva, perchè poi ricusarla come quella che l'alimenta? Se l'esperienza sola la mise al mondo, come apparisce così umiliante ch'ella medesima la mantenga?

Ma c'è di più. Non v'ha assolutista in economia, il quale per quanto creda alla immutabilità della scienza sua, e pur pretendendo che lo stesso principio seminato in Siberia o al Brasile, in Islanda od in Persia renda dovunque lo stesso frutto, non sia disposto a qualche transazione. Ciò è dire che nella stessa formola si possono e si devono introdurre dei coefficienti diversi secondo i tempi ed i luoghi, come si fa nel diritto e nella politica. Ora donde li traete questi coefficienti se non dalla statistica? I dati di fatto dai quali dipende l'applicabilità d'un principio, sia pur generale, alle mutabili cose umane sono raccolti e somministrati a tutte le scienze teoretiche da lei. Essa è l'inventario di tutte le forze e la misura di tutte le possibilità; vi dà la resa di conti sugli effetti delle risoluzioni passate e il computo preventivo di quelli che potete attendervi dalle future; è insomma l'esperienza in persona, senza la quale siete ridotti a vagare nel mondo delle idee e a far legge col metodo con cui scrivereste un trattato di metafisica. E allora che significano tanti dubbi? Hanno gli scettici qualche cosa di meglio da sostituirle? Dir male della statistica è come dir male dell'uso di portar scarpe. *Le moyen de s'en passer, messieurs*, tolto quello di camminare coi piedi nudi.

Ma ormai, me ne viene il sospetto un po' tardi, devo aver posto ad un gran cimento la tua molta pazienza. Mi affretto perciò a concludere. — Io tengo per sicuro che gli scettici della statistica diminuiranno, a misura che col crescere degli affari e del lavoro crescerà fra noi il senso pratico, il bisogno cioè di vedere le cose come sono e di consultare più i fatti che i sentimenti e le passioni. — Per ora, è necessità confessarlo, noi siamo arcadi. Parlo chiaro perchè l'*Archivio statistico* non è, grazie al cielo, destinato ai bambini. Siamo arcadi quando facciamo leggi senza sanzione, come se il nostro popolo le aspettasse affannato e si struggesse dalla brama

di obbedirvi; siamo arcadi, quando pretendiamo di trasportare fra noi certe riforme per averle trovate in un libro o in qualche minuscolo staterello di gente tutta pace e che ha a fare con noi come i Giapponesi cogli Arabi; arcadi, quando si crede che per arricchire basti appropriarsi alcune massime economiche degl'inglesi, mentre non abbiamo nè i capitali, nè le macchine, nè il ferro, nè il carbone, nè lo spirito d'associazione, nè il coraggio, nè l'assiduità che hanno loro, basti cioè anche a noi, come a loro, levare gl'impedimenti e gli ostacoli che non ci sono, perchè scatti su da sé ogni ben di Dio; arcadi mentre discutiamo qual sia la migliore forma di Governo credendo in una per tutti i popoli e tutti i tempi, il che è come discutere qual sia il miglior vestito, e risposto che sia la pelliccia, indossarcela con questi 32 gradi di calore che mi fanno fare un bagno mentre sto qui a scriverti; arcadi quando non comprendiamo che in un paese nel quale muoiono ogni anno per mano degli assassini e degli accoltellatori forse otto mila persone, cioè si rinnova in piena pace all'incirca la battaglia di Solferino, dove i carcerati giungono a ottantamila, c'è da compiere un progresso ancora così primitivo, che tutti gli altri rimangono per ora inutili; arcadi insomma ogniqualvolta ragioniamo di cose pubbliche dietro teorie astratte e assolute, dimenticando le tradizioni storiche radicatissime e le usanze e i costumi della gente, in una parola i fatti, senza capire nè dove siamo, nè dove andiamo, camminando sicuri con un principio in testa come con un lume in mano.

Quando il presente periodo di trapasso dall'età accademica alla età politica sarà finito e ci saremo incalliti alle cose pubbliche, portandovi nel giudicarle lo schietto buon senso della gente di affari, allora sorgerà un'era più fortunata anche per la statistica, cui ci volgeremo con fidente e sicuro animo, e che soccorrerà di forze sempre nuove le nostre menti avidi di esperienza e di verità. Si dileggeranno molte illusioni, scemerà l'amore inconscio del meraviglioso e del confuso, crescerà l'attitudine a prevedere, domineranno le teste chiare. Senza diventare infedeli alle splendide e gloriose tradizioni nostre, nè disprezzare la forma, ci volgeremo un po' più all'utile, a

ciò che giova e dà frutto e in questo regno del lavoro sentiremo più forte il bisogno di conoscere i fatti e renderemo alla statistica onore di maggior fede. Ma soggiungo che essa saprà meritarsela. Da un popolo più adulto, che l'apprezzi, la stimi, la circondi di cure e di amore, uscirà più corretta e più veridica e, come sempre quelli che dicono la verità, sarà più creduta. Ciò è quanto dire che gli scettici scemeranno per due ragioni che contribuiranno nel medesimo tempo allo stesso fine, perchè la statistica, dalla cooperazione sincera di un popolo abbastanza culto, verrà fuori più perfetta, e perchè la gente disposta a farla meglio, sarà anche più comunemente atta ad adoperarla e ad intenderla.

Ma intanto non potrebbe la statistica metterci un po' del suo per affrettare questo bel giorno? Quand'essa riuscisse a penetrare un po' più fra la gente e a farsi vedere più spesso, non mi par dubbio che acquisterebbe più presto una parte di quel credito e di quell'autorità, che le promettono il progresso della coltura ed il tempo. Un manuale per esempio, che uscisse ogni anno a tempo fisso, succoso, breve, a buon mercato, colle notizie atte a dar maggior lume sulle condizioni del paese, accrescerebbe certo il numero de' suoi fautori e seguaci. Però, se mi consenti di dire schietto il mio parere, a un patto, che si conservassero *immutabilmente, rinunciando ad ogni velleità di fare meglio, le stesse materie di anno in anno e le stesse tabelle*. Mutare, anche in meglio, in statistica vuol dire far peggio, vuol dire interrompere la serie degli anni e la continuità dei dati, rendere impossibili i confronti di un anno con l'altro, togliere il mezzo di sapere, se il paese va innanzi o va indietro, disgustare e far perdere d'animo i pochi che studiano. Potrei citare delle autorità pubbliche che ogni volta che diedero fuori una statistica, mutarono il tipo tornando da capo, sempre per far di più e senza accorgersi che facevano molto meno, anzi distruggevano il già fatto, che veniva a perdere ogni valore. Immagino di prendere un uomo, di trasportarlo a volo per l'aria e deposto in un paese dove non sia mai stato. Egli vedrà intorno a sé degli alberi, delle case, dei monti, ma non per questo saprà

dove sia. Tale è la condizione di chi non ha che le cifre di un solo anno e non può confrontarle con quelle degli altri. L'importante è la serie. Bisogna sapere quello che venne prima, per indurre quello che verrà dopo. Bisogna poter trarre dai fatti una legge di progressione. Altro modo non v'è di determinare con una certa approssimazione il valore del termine incognito, ch'è il futuro. In Francia, in Germania, in Austria, in Olanda, in Svezia, hanno collezioni di quindici, venti, trenta, perfino cinquanta anni di cifre raccolte allo stesso modo, omogenee, paragonabili. Che immensa fonte di studi! Che copia di fatti, per capire dove un paese si trova in un dato punto e dove va! Perchè noi non ci risolveremo finalmente a cominciare? Perchè continueremo a essere sobbalzati qua e là da un' inquietezza troppa giovanile, a fare, disfare, rifare, senza trovar riposo e stabilità in nulla?

Ma poi non basta. Bisogna continuar a far come fai tu; pubblicare a parte e con frequenza dei brevi studi illustrativi delle cifre, delle spiegazioni che mostrino la maniera di adoperarle. Di quelle statistiche, che somigliano alle tavole dei logaritmi, sieno pure l'ideale, per noi non è ancora venuto il tempo. Esse suppongono un pubblico, che ne possieda la chiave e un pubblico di questo genere andrà formandosi, ma non c'è. Potrei citare un gran numero di errori popolari derivati da una falsa interpretazione delle cifre, ma mi contenterò di uno solo.

È opinione piuttosto comune, che i delitti crescano da per tutto per effetto di uno sbagliato indirizzo civile, di un progresso fittizio cui manca la base dei convincimenti solidi e dell'educazione. La spiegazione sarà forse vera. Solamente non è vero il fatto. È innegabile, se si guarda alle cifre complessive, il numero dei delitti cresce. Ma non si considera che crescono sempre anche le leggi proibitive, che complicandosi il moto sociale e la vita civile, si creano colle leggi dei reati che prima non esistevano. Si pensi alla quantità di azioni punibili che si riferiscono alla libertà della stampa, al diritto elettorale, a quello di associazione, ai valori pubblici, alle banche, alle strade di ferro, ai telegrafi, alla fotografia, alla viabilità, alle

arginature dei fiumi, alla decenza, all'igiene ecc., si deducano dal numero complessivo e si vedrà che ne resta uno alquanto minore di quello di trent'anni fa. In Francia, uno dei paesi che ha la statistica continuata e paragonabile, in dieci anni gli omicidi sono diminuiti di un terzo. Crescono forse i delitti piccoli, le bricconate e le bassezze, ma è sempre un guadagno anche la trasformazione della criminalità, da una più grave a una più leggera. Al perder la vita ognuno preferisce di farsi rubare il portamonete.

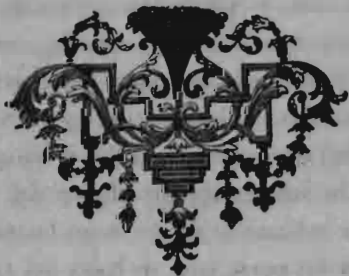
Queste e simili altre spiegazioni bisogna darle, perchè la gran maggioranza del pubblico per ora non le indovina. Se la statistica è destinata a diventar popolare, è necessario di trovar modo che il popolo impari a farne uso.

Vorrei accennare anche a un terzo espediente per accrescere l'influenza e l'autorità della statistica, e consisterebbe in un ordinamento più adatto del contributo di tutti i Ministeri. È cosa però un po' lunga e delicata, e mi contento di far voti per una maggiore unità di intenti e di propositi, e per quella concordia sincera che non è poi tanto difficile a conseguire, quando si amino gli studi e il vero. E con questo ti saluto, desiderando che il cielo ti conservi il coraggio e la costanza, affinchè la statistica possa continuare ad aver da te l'incremento che si ripromette, e non indarno, dal tuo ingegno e dalla tua esemplare sollecitudine.

Gradisci l'affezione del tuo

Roma, 20 luglio 1877.

A. GABELLI.



I PORTI RIVALI DEL MEDITERRANEO.

QUANDO per l'ultima volta mi fu dato di discorrere col compianto Wolowski, egli da pochi giorni aveva lasciato Genova. Domandatogli che pensasse di quella industriale città, mi rispose: « I Genovesi fanno miracoli; hanno un porto medioevale e nondimeno mantengono un commercio vivo e fruttifero; se possedessero la metà delle agevolezze, onde gode Marsiglia, non temerebbero rivali. » Il valentuomo aveva ragione. Le condizioni dei porti italiani sono evidentemente inferiori a quelle degli emporii esteri; e se la cosa è scusabile per le città marittime delle isole e delle coste peninsulari, le quali, non potendo aspirare al grande commercio internazionale, non vedono perciò diminuita notevolmente la loro operosità, è perniciosissima a Genova ed a Venezia, i due punti ove l'Italia potrebbe muovere fiera guerra a' valorosi concorrenti di Marsiglia e di Trieste.

La cagione di questo fatto doloroso risiede, com'è naturale, nella penuria del pubblico erario; ma forse nel ricercarla è opportuno di por mente eziandio all'abitudine de' governi rappresentativi di spender talvolta, non come vorrebbe il bisogno, ma come domandano i più. Il che sembra apparir chiaro dal seguente prospetto, nel quale sono indicate le spese straordinarie per costruzione e miglioramento dei porti, fatte in Italia dal 1861 al 1876.

SPESE STRAORDINARIE PER COSTRU

N. Progressivo	Classe	Denominazione	Negli anni		
			1861	1862	1863
1	I*	Ancona	556900 85	842395 25	460222 51
2		Brindisi		154748 41	94101 12
3		Cagliari			
4		Civitavecchia			
5		Genova	854998 18	782850 49	634663 44
6		Livorno	685156 40	797032 32	1223243 92
7		Messina			145771 68
8		Napoli		320203 14	398230 85
9		Palermo		2842 40	37602 93
10		Venezia			
11	II*	Anzio			
12		Longone			
13		Manfredonia			
14		Milazzo			
15		Nisida		424776 41	219653 23
16		Ponza			
17		Porto Ferrario			
18		Porto Fino			
19		Tortoli		94184 23	58248 68
20		Bari		127496 81	127500 00
21	Bosa				
22	III*	Castellammare			
23		Catania			
24		Corsini	327799 78	427109 24	329332 31
25		Gallipoli			
26		Girgenti			
27		Marsala			
28		Ortona			
29		Porto Maurizio			
30		Reggio Calabria			
31		Rimini	70917 78	52342 08	17695 06
32	Salerno				
33	San Remo				
34	Santa Venere				
35	Savona				
36	Sinigaglia	83845 64		75458 26	
37	Siracusa		18685 00	46332 29	
38	Terranova				
39	Trapani				
40	Viareggio				
Totale			2579648 63	4044665 78	3868056 28

I Porti rivali del Mediterraneo
ZIONE E MIGLIORAMENTO DEI PORTI.

N. Progressivo	Negli anni										
	1864	1865	1866	1867	1868	1869					
1	234283 93	1007452 12	255032 36	339373 99	463048 17	476352 33	1				
2	138664 71	345151 66	627057 79	923250 66	1123772 54	1336168 98	2				
3			9000 00		2985 00		3				
4							4				
5						3331 91	5				
6	928591 31	891419 42	1012833 91	479519 55	146293 54	148851 86	6				
7	602477 78	1006621 53	817633 90	227880 78	174606 93	702963 00	7				
8	100581 63	109514 44	390 30	128868 62	361690 66	280828 45	8				
9	499999 99	544309 66	699273 14	731077 05	27060 23	519035 24	9				
10	17053 22	114731 29	98162 30	298876 73	409823 53	669609 67	10				
11				42267 40	515014 53		11				
12							12				
13	15547 22	2795 46					13				
14		27000 00	29200 00	15133 25	2243 92		14				
15	50000 00	30000 00	20000 00	20000 00			15				
16	152887 91	30120 35	124504 83	3085 92			16				
17		40808 00	3500 00	4608 35	450 00		17				
18							18				
19	5800 75						19				
20	44544 77	82060 06	78945 18	1098 00	28561 54		20				
21	3041 28		3234 92	712 67	120 00	31960 68	21				
22			200 00	8981 64	25 00	45889 97	22				
23						10900 00	23				
24	1087 79						24				
25	126251 47	193968 96	20630 81	279089 65	212662 45	227295 10	25				
26						204 65	26				
27				7541 85	104003 65	181613 32	27				
28	24910 67	19391 03	9916 90	1927 74		142810 46	28				
29				25361 33	22777 16		29				
30		28853 34					30				
31							31				
32	28937 00	16113 61	4131 33		120475 00	129525 00	32				
33							33				
34		23542 81					34				
35	40024 48	16216 55	35990 62	43076 85	106512 68	126698 06	35				
36	31031 87	114760 50	17062 18	2348 60		26 40	36				
37	12580 49						37				
38	64434 34	32315 08	17663 84	23885 70	10186 16		38				
39		12363 63	1324 26				39				
40	40864 54	13995 .	5293 18		25 00	12860 00	40				
3163597 15							4703534 50	3890981 75	3607965 73	3832336 79	5049925 08

SPESE STRAORDINARIE PER COSTRU

N. Progressivo	Classe	Denominazione	Negli anni		
			1870	1871	1872
1	I*	Ancona	291602 21	399890 75	184620 13
2		Brindisi	1013518 01	390456 83	54863 90
3		Cagliari		600 00	
4		Civitavecchia			
5		Genova	12218 20	396937 62	384014 49
6		Livorno	82394 70	206413 86	176100 00
7		Messina	222560 59	183864 11	683182 97
8		Napoli	538863 38	628781 67	751000 00
9		Palermo	408639 25	564158 17	350978 79
10		Venezia	968129 68	1031300 29	593682 97
11	Anzio		2000 00	4000 00	
12	Longone				
13	Manfredonia				
14	Milazzo				
15	II*	Nisida			
16		Ponza			
17		Porto Ferrajo			22932 00
18		Porto Fino			
19		Tortoli			3426 86
20		Bari		40000 00	
21		Bosa			
22		Castellammare	163537 60	115956 28	167950 22
23		Catania	218516 24	172209 67	270288 12
24		Corsini			63857 18
25	Gallipoli	192395 00	181307 85	121586 85	
26	Girgenti		197 90	145120 00	
27	Marsala	116601 84	147959 71	213934 45	
28	Ortona			250712 50	
29	III*	Porto Maurizio	109051 05	63350 45	1300 00
30		Reggio Calabria			38043 09
31		Rimini		12171 66	960 00
32		Salerno			10347 54
33		San Remo	140684 81	202880 55	3074 29
34		Santa Venere			417075 37
35		Savona	233244 76	285488 92	28853 34
36		Sinigaglia	259 65		72071 66
37		Siracusa			204279 96
38		Terranova	6040 00		920432 93
39	Trapani			23542 81	
40	Viareggio	37484 00	21330 00	1471995 58	
	Totale	4755740 97	5047450 29	4380454 68	

ZIONE E MIGLIORAMENTO DEI PORTI.

N. Progressivo	Negli anni				Dal 1861 al 1876	N. progressivo
	1873	1874	1875	1876		
1	62533 65	22669 67			5596386 92	1
2	16366 30	119981 72		200 00	6338302 63	2
3					11985 00	3
4					600 00	4
5	278675 74	611775 93	523841 95	256865 60	8198864 28	5
6	91933 50	321800 69	252481 57	324172 35	7138801 19	6
7	375068 74	179412 57	85669 06	121035 88	3400574 25	7
8	622795 05	225110 38	39947 64	317559 24	6625039 87	8
9	412751 69	115732 83	8300 00	139023 68	3497712 05	9
10	94555 24	423776 43	580041 14	351263 16	5269640 51	10
11					6000 00	11
12					18342 68	12
13					73577 17	13
14					120000 00	14
15		22932 00	2265 95		980226 60	15
16					49366 35	16
17		3426 86			3426 86	17
18					5800 75	18
19					427642 46	19
20		175000 00			436985 68	20
21	176540 00	180800 00	3575 40		843621 82	21
22	63857 18	29212 82	449 48	37692 57	838141 05	22
23			42500 00		54487 79	23
24	61173 69	26439 92	150868 65	114355 62	2992267 35	24
25	168131 18	193192 62	187266 11	66740 00	760852 46	25
26	250712 50	167615 05	96240 53	6642 20	1295865 10	26
27					56146 34	27
28	38043 09	960 00	10347 54	3074 29	417075 37	28
29					28853 34	29
30		59900 00			72071 66	30
31		18 00	1982 45		204279 96	31
32	12112 65				920432 93	32
33	142918 55	6856 58		72784 24	23542 81	33
34					1471995 58	34
35	178433 79	135254 29	145881 92	71847 79	720575 24	35
36	102983 01	148139 24	69734 57	180013 93	171884 39	36
37					219542 41	37
38					13687 89	38
39					60152 72	39
40	68475 63	24041 71	9506 86	12664 72	252761 55	40
	3212060 98	3194049 31	2210903 82	2075035 27	50617313 01	

Certo i sessanta milioni, destinati in sedici anni alle spese dei porti non erano in grado di appagare le grandi necessità nostre e gli smodati desideri; tuttavia conviene riconoscere che quella meschina somma è stata dispersa in troppi punti, perchè potesse dare buoni e pronti effetti. Dirò cosa che a molti parrà strana, ad alcuni riuscirà ostica: i sei milioni del porto di Brindisi furono, non dirò sciupati, ma spesi intempestivamente. Per accogliere quella benedetta valigia delle Indie, che sembrava recare nel suo seno i destini d'Italia, bastava molto meno e, ad ogni modo, non si sarebbe dovuto sacrificar Genova a Brindisi. Si temeva forse che la Peninsulare non venisse a confidarci le sue lettere, si temeva per avventura di perdere gli ufficiali del servizio civile e militare delle Indie, che attraversano frettolosamente l'Italia, spinti dal desio del loco nativo o dall'obbligo di recarsi alle loro residenze? Quelle povere valigie non ci sarebbero mancate, anche quando una parte del denaro speso a Brindisi fosse stata rivolta a più utile fine; e pur troppo non era difficile di far mettere piede nell'Adriatico a un'altra società straniera, come se il predominio del Lloyd non bastasse! Il mare Adriatico, sul quale i sogni dorati del nostro risascimento ci promettevano il primato militare e mercantile, si è finora sottratto alla nostra supremazia.

Ma non a Brindisi soltanto si è fatto poco opportuno impiego del denaro consacrato a quelle opere, che nel nostro bilancio pigliano nome di « opere idrauliche ». A Santa Venere, per citare un altro esempio, si sono gettate somme considerevoli ne' lavori di un porto, unico al mondo per singolarità di struttura e di posizione, ma che è e rimarrà deserto; quasi altrettanto può dirsi, per considerazioni tecniche ed economiche, di Reggio in Calabria e di altri luoghi.

La colpa non è tutta dello Stato. Anche i Genovesi e i Veneziani hanno fatto quanto era possibile per conservare lo *statu quo*. A Genova fin dal 1851, se non erro, si era parlato di costruire i *docks*. Era istituzione più utile e più pregiata allora che adesso non sia, perchè il commercio di deposito non aveva per anco dovuto

combattere con l'uso generale del telegrafo e con l'incremento delle ferrovie e della navigazione a vapore. Ma il fare i *docks* voleva dire riformare il porto, agevolare gli approdi, diminuire le spese e le perdite di tempo. I vecchi pregiudizi e i piccoli interessi prevalsero; si chiaccherò a lungo e non si concluse nulla.

A Marsiglia le ciarle genovesi parvero fatti e subito si destò una grande paura, cui presto sottentrarono le opere. Marsiglia ebbe i *docks*, inizio e sprone ad altri meravigliosi miglioramenti.

Venezia volle la stazione marittima e al disegno del Paleocapa, forse più illustre ingegnere che non uomo esperto di cose commerciali, tutti plaudirono. Con ingenti spese la stazione fu edificata ed ora ci siamo avveduti che è disadatta al suo fine. Ma Genova e Venezia hanno il *punto franco* e possono coraggiosamente affrontare la concorrenza forestiera! Se la metà della perseveranza adoprata a vincere la gara delle franchigie doganali, da uomini intelligenti ed operosi quali sono il Millo, il Ricco ed altri molti, fosse stata spesa a promuovere il miglioramento de' porti, avremmo raccolto ben altri benefizi.

Intanto la nobile iniziativa del compianto duca di Galliera provvederà ai bisogni di Genova; ma solo in parte, chè maggiori sforzi occorrono per farne una seconda Marsiglia. Ed è per provare la necessità di questi sforzi supremi, che mi sono indotto a istituire brevemente il paragone tra i due maggiori porti italiani e quelli esteri, coi quali sono o dovrebbero essere in lotta.

Comincerò coll'esame dell'ampiezza de' porti, sebbene questo elemento, principalissimo un tempo, abbia ora perduto gran parte della sua rilevanza, a cagione della prevalenza della navigazione a vapore, la quale ripugna alle lunghe stazioni e domanda soltanto facilità e prontezza di carico e scarico. A Genova sono 136, a Venezia 125 ettari destinati all'ancoraggio; a Marsiglia si hanno 152 ettari di area, ma questi sono perfettamente riparati, mentre il porto di Genova, battuto dal scirocco, non ha acque tranquille che nella terza parte della sua superficie e in queste

altresi lamenta soventi qualche turbamento. A Trieste non vi è porto chiuso; ma due bacini di 13 ettari ed una rada lunga 1720 metri fra il molo Klutsch e quello del Sale; inoltre v'ha un'altra area, che si estende 215 metri, per i bastimenti carichi di petrolio.

Meno favorevoli sono le condizioni de' nostri porti, riguardo alle banchine. Marsiglia, che ha costantemente atteso a render più agevole e più comodo l'accostarsi delle navi, possiede ora metri 12,616 di banchine, delle quali 8500 sono adoperate per le operazioni di trasbordo. E, fra meno di cinque anni, quando i lavori già incominciati saranno compiuti, Marsiglia avrà 17,500 metri di banchine, di cui 12,500 posti a disposizione del movimento marittimo. Queste banchine misurano circa 20 metri di larghezza e talvolta toccano trenta metri, come accade per quelle della diga esterna del bacino nazionale.

Genova invece non ha ora che 3200 metri di banchine, quasi tutte molto strette, a buona parte di esse, e propriamente nel vecchio porto; i piroscafi non possono accostarsi per mancanza di fondo.

Anche quando saranno terminati i lavori così tardivamente intrapresi, Genova non possederà che settemila metri circa di calate, mentre dovrebbe averne molti più, se è vera la conclusione alla quale, dopo lunghi studi, son venuti gli ingegneri inglesi, che cioè, per ordinare in modo opportuno il servizio di carico e di scarico delle mercanzie, occorra un chilometro di calata per 280 mila tonnellate di movimento.

Trieste non ha che 2402 metri di banchine, ma Venezia ne è quasi interamente sprovvista.

Nel porto di Marsiglia sono 20 chilometri di ferrovia; la stazione della Joliette ne ha 4500 metri. Il materiale ferroviario del quale dispone giornalmente quel porto varia da 1200 a 6000 carri. Trieste è fornita scarsamente, perchè non possiede che un

binario sopra uno dei moli ed un altro di raccordamento colla stazione. Ma Genova non si giova che di 2000 metri di binario alla stazione di San Benigno e del binario di piazza Caricamento; non ha che un parco, quello di Sampierdarena, capace di 500 o 600 veicoli. La pendenza della ferrovia de' Giovi permette solamente il transito di 1000 carri per giorno. Venezia ha una stazione marittima, la quale, come fu detto, è creduta dalle persone competenti disadatta al suo ufficio.

Se si bada agli strumenti meccanici per il carico e lo scarico delle mercanzie, si debbono iscrivere all'attivo di Marsiglia tre gru ordinarie nel vecchio porto e 40 gru idrauliche, di cui una mobile sopra un pontone. Alcune di esse sono di 20 e 25 tonnellate.

Genova adopera 29 gru della potenza complessiva di 108 tonnellate. La più forte non eccede 10 tonnellate. A Venezia vi è una sola mancina; ma anche Trieste ne ha una soltanto sulla riva del Governo marittimo, che serve esclusivamente per alzare le baraccie.

Più notevole è la differenza che riguarda l'estensione de' magazzini. A Marsiglia la Compagnia dei *docks* dispone di 80,000 metri quadrati di magazzini, mentre a Genova l'intera area del portofranco si aggira intorno a 13 mila metri quadrati e a Venezia non c'è deposito doganale che ecceda 2000 metri. Trieste, benchè meno provveduta di Marsiglia, ha 28,475 metri de' cosiddetti magazzini vecchi e *xylas*; 4650 metri de' magazzini provvisorii; 6300 per le merci libere; 1156 per i petrolii; 1156 per il bestiame; in tutto oltre a 4 ettari di magazzini.

Grande è la prevalenza di Marsiglia per la prontezza degli scarichi. Colà si vuota in tre giorni una nave di duemila tonnellate, mentre ne' porti nostri occorre un tempo almeno doppio.

Alla sollecitudine degli scarichi si accompagna a Marsiglia l'economia. Il movimento di una tonnellata di mercanzia dalla nave

alla strada ferrata costa nel porto francese cinquanta centesimi all'incirca. A Genova invece, non solo le navi sono costrette a lunghe stallie per effetto del lento sistema di scaricamento colle piatte, ma devono spendere molto di più. Solo al Passo Nuovo, ove le navi possono accostarsi alla calata e non imperano le associazioni dei facchini, Genova si trova, per le spese di scarico, in condizioni quasi identiche a quelle di Marsiglia; ma nelle altre e più ragguardevoli parti del suo porto si deve spendere da 1,60 a 4 lire per tonnellata.

Anco per le tasse marittime i nostri porti non hanno ragione di lodarsi, soprattutto se si pensa che codesti balzelli dovrebbero quasi raffigurare il compenso imposto al navigante per i comodi che gli si offrono.

La legge del dì 11 agosto 1870 (all. *H* e *I*) determina le tasse di sanità marittima e i cosiddetti diritti marittimi. Le navi a vela ed a vapore, che abbiano toccato la Turchia Europea od Asiatica, l'Egitto, la Siria e le isole dell'Impero Ottomano e quelle provenienti dalle Americhe, dalle coste occidentali dell'Africa, dai paesi posti al di là del Capo Horn e del canale di Suez pagano quale tassa sanitaria, per ogni tonnellata di capacità (nell'applicazione si è convertita questa indicazione, che non significa nulla di preciso, nella tonnellata di stazzatura) 45 centesimi; mentre le navi a vela procedenti da altri luoghi sono soggette alla tassa di centesimi 25 per tonnellata e i piroscafi, pure provenienti da altri luoghi, non pagano che 7 centesimi per ogni tonnellata ed ogni approdo dall'estero. Sono permessi gli abbuonamenti annui, sulla base del triplo della tassa per i bastimenti a vela e del decuplo per i piroscafi.

È ozioso avvertire come sia difficile dimostrare la convenienza di queste distinzioni di tasse di sanità tra le navi che vengono da diversi luoghi. La nave arrivata da Gallipoli in un porto italiano, dopo poche leghe di viaggio, deve sottostare ad un balzello maggiore di quello imposto al bastimento che viene dalla Scandinavia!

Si dirà che la visita si fa pagare più alto prezzo ai legni che giungono da luoghi ove la salute pubblica è meno tutelata? Ma noi risponderemo due cose: che le visite sanitarie vogliono sempre essere ugualmente accurate e quindi, se retribuzione c'è, questa dev'essere uniforme, e che ad ogni modo qui si tratta, e la misura lo prova, di vera tassa e non di compenso di particolare servizio.

I diritti marittimi consistono nella tassa d'ancoraggio, fissata a 55 centesimi per tonnellata, e in alcune altre tasse accessorie.

Le tasse marittime della Francia erano, prima dei disastri della guerra, meno gravi che le nostre; quando vi si aggiunse il *droit de quai*, che ammonta a 50 centesimi per tonnellata, riguardo alle navi che salparono da paesi europei o bagnati dal Mediterraneo e a una lira per le altre. A Marsiglia si aggiunge alle tasse anzidette quella di 20 centesimi per tonnellata, stabilita alcuni anni or sono dalla Camera di commercio, al fine di provvedere alla costruzione del sesto bacino.

Nel porto di Trieste le tasse sono più miti, benchè molteplici. Si pagano 45 centesimi per tonnellata di diritto di tonnelliaggio; 5 centesimi per il Pio Fondo di Marina; 12 centesimi e mezzo per la sanità; 13 centesimi per il pilotaggio; 4 centesimi e mezzo per il lanternaggio. Le navi di portata inferiore a 400 tonnellate godono particolari agevolezze.

Non basta. Marsiglia e Trieste sono favorite da una rete quasi compiuta di strade ferrate e da tariffe, atte a stornare dai porti italiani una parte del movimento che dovrebbe ad essi naturalmente convergere. Marsiglia si trova alla base del sistema ferroviario francese e dispone de' 20 mila chilometri che lo compongono. Con le tariffe elevatissime che la Società Paris-Lyon-Méditerranée mantiene da Modane a Culoz e oltre, con le tariffe differenziali per le provenienze dall'Italia che questa stessa Società ha imposto alla ferrovia occidentale svizzera, il transito orientale per Genova fu assorbito da Marsiglia. Negli anni 1875 e 1876 la Società Rubattino volle ad ogni costo vincere la prova e caricò

27 mila balle di cotone ad Alessandria d'Egitto, obbligandosi a consegnarlo a Zurigo e negli altri centri del cotonificio svizzero, agli stessi prezzi delle Messaggerie francesi. Per far ciò doveva contentarsi di un nolo marittimo di 26 lire per tonnellata, invece di quello di 40 stabilito dai concorrenti; la differenza serviva a pagare la ferrovia, che con un percorso minore costa di più. La benemerita Compagnia genovese sperava che presto una savia riforma sarebbe intervenuta; ma sperò invano e ora essa ha deciso di far prendere ai cotonei d'Egitto la via più economica, sbarcandoli a Marsiglia anzichè a Genova.

A Trieste, dopo il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia (che è fatto politico ed economico di sommo momento, ma che accresce per l'Italia le difficoltà riguardanti le tariffe internazionali di ferrovia) a Trieste riuscirebbe agevole, mercè la linea di Franzefeste, di sottrarre il transito tra l'Oriente e la Germania a Venezia; imperocchè nulla possa impedire oramai all'Austria di stabilire sulle linee proprie, da Ala a Kufstein, tariffe gravi a danno delle provenienze italiane. Così dalle due parti siamo posti fra l'incudine e il martello e la nostra rete ferroviaria non potrà vivere di vita indipendente, se non quando sia aperto il valico del Gottardo, perchè allora il nostro transito sfuggirà in gran parte alle influenze rivali della Francia e dell'Austria.

Per le linee di navigazione a vapore non è meno notevole la differenza che corre tra i porti nostri e quelli stranieri, imperocchè Marsiglia sia sede e testa di linea delle Messaggerie nazionali, che sono oramai la più potente e più accreditata Compagnia di navigazione e che spingono i loro eccellenti piroscafi fino all'estremo Oriente; e Trieste possieda nel Lloyd un vecchio ed utile strumento per i commerci del Levante.

Genova ha nella Società Rubattino una impresa marittima, la cui virtù è troppo nota perchè occorra di parlarne. Ad essa dobbiamo se le sorti della marina a vapore in Italia non son cadute più basso e se nel canale di Suez sventola qualche volta il vessillo

italiano. Dobbiamo ad essa se gli scali della Tunisia e di Tripoli salutano i nostri piroscafi e se Calcutta invia a' nostri porti copia di materie prime. Ma 48 viaggi per l'Egitto, 52 per Tunisi, 12 per Bombay, 4 per Singapore e 2 per Batavia, ecco tuttocchè il sussidio governativo assicura a Genova, mentre Venezia gode bensì del servizio pregevole della Peninsulare, ma non ha compagnie proprie di navigazione e non possiede altra linea di vapori nazionale all'infuori di quella della società Florio per il Levante.

La prevalenza navale di Marsiglia nella navigazione a vapore si fa chiara più facilmente guardando al quadro seguente, il quale indica il numero e la potenza de' piroscafi posseduti dalle sue Compagnie marittime.

Armatori	Numero dei piroscafi	Tonnellate di stazzatura
Messagerie marittime	58	37 202
Valecy frères et fils	26	13 569
A. et L. Fraissinet et C. ^{ie}	20	9 384
Société générale de transports maritimes	13	12 217
Compagnie de navigation mixte	13	6 543
N. Paquet et C. ^{ie}	6	3 057
Cy. Fabre et C. ^{ie}	4	2 768
Numero di Armatori diversi	14	5 390
<i>Totale</i>	154	128 130

Per contro Marsiglia non conta che 74 armatori, i quali possiedono 157 navi a vela di 58,887 tonnellate; mentre il compartimento marittimo di Genova vanta 1619 velieri di 556,483 tonnellate. Genova però ha soltanto 81 piroscafi che stazzano 37,302 tonnellate. Questi si distribuivano al 31 dicembre 1876 nel modo seguente:

Armatori	Numero dei piroscafi	Tonnellate di stazzatura
Società Rubattino	29	17 363
Peirano Danovaro e C. ¹	16	7 199
G. B. Lavarello e Compagni	5	5 561
Paolo Queirolo	8	285
Luigi Orlando	3	157
Pastorino e Compagni	2	155
Sivari e Schiaffino	2	1 645
Rocco Piaggio e fratelli	3	2 375
Emanuele Corsanego	2	486
Ulrico Geisser	2	1 221
9 Armatori diversi	9	555
<i>Totale</i>	81	37 302

Aggiungasi che la Società Peirano e Danovaro si è sciolta recentemente ed ha venduto 11 de' suoi 16 piroscafi alla società Florio di Palermo, laonde Genova scorge ancora scemare il già scarso suo corredo di navi a vapore. Le quali, checchè si dica, sono il criterio più sicuro per valutare la potenza di una marina; dappoichè il campo delle navi a vela si circoscrive ogni dì più ai viaggi di speculazione, durante i quali l'armatore vuol risersarsi (come faceva il Consiglio aulico di Vienna cogli eserciti) la facoltà di dare ordini al capitano ed agli agenti perchè la nave viaggi, si fermi, carichi e scarichi a suo talento, e ai trasporti di merci molto ingombranti, allorchè il tempo del tragitto riesce quasi indifferente. Intanto il basso prezzo del carbone e del ferro e anche la scoperta di miniere di litantrace, nelle contrade più lontane, ove finora lo si dovette addurre dalla Gran Bretagna con noli elevatissimi, tendono a dare alla marina a vapore nuove ragioni di pre-

valenza. Non credo di andare errato prevedendo che, composte le cose orientali, e cessata la crisi economica la quale da parecchi anni travaglia il mondo, si manifesterà un risveglio inaudito in tutti i rami dell'umana operosità, per preparare, (triste vicenda dei popoli civili!) un'altra crisi, che a sua volta sarà seme di nuovo raccoglimento. Noi vedremo la trasformazione della marina riprendere con vigore la sua via, essendo per lo meno esagerato il timore, manifestato da taluno, che, anche in tempi di prosperità, le navi mercantili delle varie nazioni soverchino il bisogno.

Sono più gravi, riguardo al materiale marittimo, le condizioni d'inferiorità di Venezia in confronto a Trieste. Ecco il prospetto delle navi armate nel porto di Trieste:

Navi di lungo corso	Numero	138	Tonnellate	83 486
Navi di cabottaggio	»	316	»	6 227
Totale numero		454	Tonnellate 89 713	

Questo materiale, poverissimo per quel che riguarda i bastimenti a vela, è molto pregevole perchè comprende ben 93 piroscafi dei quali 68 appartengono alla potente Società del Lloyd austro-ungarico e misurano 51,554 tonnellate¹.

Venezia invece non ha che 1088 navi a vela di 34,000 tonnellate di stazzatura e 5 piroscafi di 403 tonnellate.

Migliori sono le condizioni di Genova riguardo alle costruzioni navali. Nel suo compartimento marittimo, durante l'anno 1876, furono costrutti 70 bastimenti a vela di 37,977 tonnellate e un piro-

¹ I dati riguardanti il materiale navale di Trieste si riferiscono al 1875 e sono estratti dall'*Annuario marittimo* di quella città, che ha carattere ufficiale. Dobbiamo avvertire però che nell'ultimo resoconto del Lloyd si legge che la sua flotta (anno 1876) è composta di 68 piroscafi (di cui 3 in costruzione) della portata di 77,795 tonnellate. Forse si accenna a tonnellate di porto, anzichè a tonnellate di registro.

scafo di 23 tonnellate. A Marsiglia invece non furono varati in quell'anno che tre bastimenti a vela e un piroscalo per il servizio del pilotaggio. A Trieste nel 1876 i suoi 13 cantieri, fra cui son compresi quelli reputatissimi del Lloyd e dello stabilimento tecnico triestino, costruirono 5 bastimenti a vela, 5 piroscali e 24 barche, della portata complessiva di 5202 tonnellate. A Venezia fu varato un legno di 712 tonnellate e Chioggia, che appartiene allo stesso compartimento marittimo, lanciò in mare 37 navi di 844 tonnellate in complesso.

Ma se a Marsiglia le arti navali sono meno in fiore che nella Liguria, altre industrie di grandissimo momento, sia se sono considerate in modo obiettivo, sia se si guardano nelle relazioni che hanno col movimento marittimo, prosperano mirabilmente. La fabbricazione de' prodotti chimici, del sapone, degli olii di semi; la raffineria dello zucchero; la concieria delle pelli; la lavatura delle lane; la macinazione del grano; la preparazione de' liquori, delle paste, delle conserve alimentari; la distillazione del petrolio; la fusione e l'affinamento dei minerali e dei metalli; la costruzione delle macchine, ecco, per tacere di molte altre lavorazioni di minor rilevanza, la suppellettile industriale di Marsiglia, quasi tutta ordinata nel savio concetto di stabilire le industrie, ove le materie prime esotiche più ingombranti giungono di prima mano e di collegare in una utilissima cooperazione le manifatture e il commercio marittimo.

A Genova l'industria è meno adulta; ma se si esce dalla ristretta cerchia delle sue mura, si ammira la operosità de' liguri in tutta la sua pienezza. Oso dire che in nessuna parte d'Italia il lavoro delle fabbriche è così addensato; e certo, se le altre provincie potessero rivaleggiare con Genova, noi non saremmo gli ultimi nella gara della produzione industriale. La provincia di Genova attende con amore al cotonificio, al lanificio, alla concieria delle pelli, alla fabbricazione della carta, degli olii di seme, delle candele steariche; ha numerosi stabilimenti meccanici, buone corderie, repute fabbri-

che di prodotti chimici e conserva pur sempre una non ispregevole produzione di stoffe seriche. A Genova abbiamo l'unica raffineria di zuccheri italiana, alla quale sembra che ora arridano sorti migliori. L'incremento di alcune di queste industrie è ritardato, così dall'esaurimento delle forze motrici idrauliche (per il quale o le fabbriche debbon rinunciare ad ingrandirsi o debbon ricorrere al costoso impiego delle macchine a vapore), come dalla difficoltà di trovar braccia in numero sufficiente; ma i liguri sanno vincere le difficoltà, e io sono certo che quella sottile striscia di terra che da Savona corre alla Spezia, saprà concorrere degnamente alla restaurazione dell'industria italiana.

A Trieste, le condizioni particolari create dai privilegi doganali, vietano il rapido svolgimento delle grandi industrie. È chiaro infatti che una città, alla quale il mercato nazionale è precluso dalla barriera daziaria, mal può dedicarsi alla grande produzione. Non si giunge d'un tratto a sottomettere il mercato forestiero, e per ciò occorre, come si direbbe in gergo militare, una buona base di operazione, la quale non può ricercarsi altrove che sul territorio nazionale. Ora si dice che il Governo Austro-ungarico voglia togliere a Trieste i privilegi di città franca; e le persone intelligenti applaudono a siffatto divisamento.

Venezia, che fino all'anno 1874 si è trovata nella stessa situazione, si studia ora di ricondurre nel suo grembo le arti, che sotto le gloriose ali del leone di S. Marco prosperavano meravigliosamente. La gentile arte del vetro è quasi risorta, sebbene nello scorso anno si siano chiusi o sian diminuiti alcuni de' suoi sbocchi; altre industrie artistiche, come quelle de' bronzi, de' mobili, dei merletti danno buona prova di sé. La lavorazione della canapa e la preparazione della lana sono sempre esercitate con qualche larghezza, ma questo non basta e molte braccia sono disoccupate e Venezia è città di transito, che non vive di vita propria. Il Municipio, con lodevole intendimento, nomina Commissioni per studiare le industrie e far progetti; e queste, composte di egregie e valenti persone, studiano con amore il problema loro proposto e stam-

pano monografie dottissime; ma il martello non batte sull'incudine e la spola è silenziosa.

Termino questa poco lieta litania accennando a un altro elemento d' inferiorità: quello del modo con cui è ordinato a Genova il servizio di facchinaggio. La legge del 29 maggio 1864, che volle abolire le ultime vestigia delle corporazioni privilegiate di arti e mestieri, non ha potuto avere piena esecuzione a Genova, perchè rese necessaria per il pagamento delle pensioni e dei sussidi, già dovuti dalle antiche corporazioni, la costituzione di società di mutuo soccorso, alle quali debbono essere ascritti coloro che intendono lavorare sulle calate del porto. Mercè quest'obbligo i facchini conservarono quasi intatti i loro vecchi privilegi; nè valsero ad estirparli i decreti del 1865 e del 1872, imperocchè sulle calate e nel porto di Genova continuino a lavorare solamente gli ascritti a quelle corporazioni, non potendo gli estranei vincere facilmente gli ostacoli di ogni natura che si oppongono alla loro entrata nell'associazione dei facchini, nè pagare la grossa tassa stabilita per ciò. Le conseguenze economiche di questo fatto sono deplorabili, perchè il numero de' facchini non è proporzionato al bisogno; soventi essi non lavorano che pochi giorni della settimana, ma nondimeno, volendo condurre larga vita, pretendono compensi oltremodo elevati. Certo è che in nessun porto straniero il facchinaggio è ordinato con un sistema di privilegio come a Genova, e che in nessun luogo il servizio de' facchini costa più caro; laonde è mestieri affidare alla virtù della libera concorrenza la soluzione del tema.

Come si riflettono queste cagioni d' inferiorità nel movimento de' quattro porti onde si discorre?

Ecco il quadro del movimento nel porto di Marsiglia nel 1876:

ENTRATA

<i>Navi francesi</i>	Numero	Tonnellate	<i>Navi cariche</i>	<i>Navi in zavorra</i>
Lungo corso	383	194 845	383	...
Cabotaggio	4 863	1 461 407	4 736	127
<i>Navi straniere</i>				
Lungo corso	379	192 622	379	...
Cabotaggio	3 064	757 016	2 948	116
<i>Totale . . .</i>	<i>8 689</i>	<i>2 605 890</i>	<i>8 446</i>	<i>243</i>

USCITA.

<i>Navi francesi</i>	Numero	Tonnellate	<i>Navi cariche</i>	<i>Navi in zavorra</i>
Lungo corso	319	184 722	312	7
Cabotaggio	4 910	1 482 100	479	731
<i>Navi straniere</i>				
Lungo corso	221	99 375	166	55
Cabotaggio	3 214	836 341	1 923	1 291
<i>Totale . . .</i>	<i>8 664</i>	<i>2 602 538</i>	<i>6 580</i>	<i>2 084</i>
<i>Totale generale . . .</i>	<i>17 353</i>	<i>5 208 428</i>	<i>15 026</i>	<i>2 327</i>

Nell'ultimo quinquennio, il movimento del porto di Marsiglia (sommando le navi entrate con quelle uscite) è raffigurato dalle cifre seguenti:

Anno	Vela		Vapore		Totale	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1872	10 718	1 676 745	4 402	2 115 046	15 120	3 791 791
1873	11 922	1 815 349	4 398	2 377 556	16 320	4 192 905
1874	10 564	1 689 820	4 589	2 655 822	15 153	4 343 642
1875	10 931	1 770 735	4 553	2 702 392	15 484	4 473 127
1876	10 584	1 687 378	6 769	3 521 050	17 353	5 208 428

Pongo vicino alle cifre che raffigurano il movimento marittimo di Marsiglia quelle riguardanti Genova. Per l'anno 1876 abbiamo:

	Totale		Navi cariche		Navi in zavorra	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.

ENTRATA

Navi italiane	Navig. internaz.	1330	410802	1280	397346	50	13456
	Navig. cabotag.	3172	503715	2999	462973	173	40742
Navi estere	Navig. internaz.	1201	600815	1194	597225	7	3090
	Navig. cabotag.	225	93161	218	89730	7	3431
Totale .		5928	1608403	5601	1517774	237	60719

USCITA

Navi italiane	Navig. internaz.	915	365225	448	184812	467	180413
	Navig. cabotag.	3506	525964	1539	368310	1967	157654
Navi estere	Navig. internaz.	779	338958	425	148767	354	190191
	Navig. cabotag.	648	358888	464	288843	184	70045
Totale .		5848	1589035	2876	990732	2972	598303
Totale approdi e partenze .		11776	3197528	8567	2538506	3209	659022

* Nel resoconto statistico pubblicato dalla Camera di Commercio di Genova per l'anno 1876 si leggono cifre diverse da quelle riprodotte nella nostra tabella, perchè essa ha tenuto conto eziandio degli approdi per rilascio forzato.

È bene esaminare, per Genova eziandio, il movimento del porto nell'ultimo quinquennio.

ARRIVI E PARTENZE RIUNITE

Anno	Vela		Vapore		Totale	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1872	11 664	1 539 545	4 240	1 381 329	15 904	2 920 874
1873	10 406	1 353 415	3 485	1 282 699	13 891	2 636 114
1874	9 972	1 325 836	3 660	1 667 370	13 632	2 993 206
1875	9 214	1 313 466	3 657	1 794 330	12 871	3 109 796
1876	8 002	1 165 825	3 774	2 031 703	11 776	3 197 528

Rispetto a Trieste furono pubblicate testè le notizie riguardanti il movimento marittimo durante l'anno 1876, che sono riprodotte dalla tabella seguente:

ARRIVI E PARTENZE

Navi Austriache	Numero	Tonnell.	Navi cariche		Navi in zavorra		
			Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	
Navigazione internazionale	1606	781622	1502	742676	104	38916	
Navigazione di cabotaggio	8889	368865	7056	300768	1831	68097	
Totale .		10495	1150487	8538	1043444	1935	107043
Navi straniere							
Navigazione internazionale	4283	624478	3918	575570	365	48908	
Navigazione di cabotaggio	901	193761	620	160642	281	75119	
Totale .		5184	820239	4538	736212	646	84027
Totale generale . . .		15679	1970726	13076	1779656	2603	191070

Debbo limitare agli approdi nel porto triestino le indicazioni riguardanti il quinquennio 1872-76, che sono riferite qui appresso:

Anni	Numero	Tonnellate
1872	8 796	993 280
1873	8 046	899 037
1874	8 282	965 290
1875	8 152	1 003 914
1876	7 851	985 682

Eccoci infine a Venezia:

ARRIVI E PARTENZE NEL 1876

Totale		Con carico		In zavorra	
Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.

ENTRATA

Navi italiane	Navig. internaz.	1009	95355	994	93027	15	2328
	Navig. cabotag.	595	102364	563	101106	32	1258
Navi estere	Navig. internaz.	1082	284368	1070	278209	12	6159
	Navig. cabotag.	76	80777	75	80085	3	692
Totale . . .		2762	562864	2700	552427	62	10437

USCITA

Navi italiane	Navig. internaz.	1051	140487	360	91327	691	49160
	Navig. cabotag.	525	57203	318	47728	207	9475
Navi estere	Navig. internaz.	988	225371	463	155803	525	69568
	Navig. cabotag.	149	135878	123	130104	26	5774
Totale . . .		2713	558939	1264	424062	1449	133977
Totale generale approdi e partenze . . .		5475	1121803	3964	977389	1511	144414

ARRIVI E PARTENZE NELL'ULTIMO QUINQUENNIO

Anni	Vela		Vapore		Totale	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1872	5 009	413 818	920	464 331	5 929	878 149
1873	4 445	386 742	878	551 115	5 323	937 857
1874	5 724	411 758	1 193	730 294	6 917	1 142 052
1875	4 339	305 481	1 219	765 119	5 558	1 070 600
1876	4 208	310 215	1 267	811 588	5 475	1 121 803

Benchè la brevità di questo scritto non mi consenta di addurre dati più copiosi, nondimeno il paragone dei pochi, che ofro al lettore, può riuscire abbastanza istruttivo.

Mettiamo a raffronto Marsiglia e Genova. Quella ha veduto crescere nell'ultimo quinquennio il movimento generale del suo porto da 3,791,791 tonnellate a 5,208,428, mentre Genova da 2,920,874 tonnellate non giungeva che a 3,197,528 tonnellate. Il movimento marittimo a vela di Marsiglia rimaneva pressochè stazionario, laddove a Genova diminuiva del 25 per cento all'incirca. La frequenza delle navi a vapore (sempre guardando al tonnello, non al numero) crebbe a Marsiglia del 66 per cento, a Genova di 47 per cento soltanto. Il tonnello medio delle navi a vapore, che frequentano il porto di Marsiglia, era di 480 tonnellate nel 1872, e salì a 540 nel 1876. A Genova la media di cui parlo aumentò molto più rapidamente che a Marsiglia; da 325 tonnellate giunse a 538 tonnellate; il che vuole per avventura attribuirsi al fatto che il movimento di navi a vapore nel porto di Genova è in gran parte costituito da piroscafi postali, che sono quasi sempre di grossa o di mezzana portata. Invece la stazzatura delle navi a vela che toccano il porto di Marsiglia rimase stazionaria: la media si aggirava nel 1872 intorno a 156 tonnellate, e nel 1876 aveva

di poco oltrepassato 159 tonnellate. Può dirsi altrettanto di Genova, ove la media di cui si discorre passò soltanto da 132 a 145 tonnellate. Questa considerazione prova sempre più che la vela, specialmente nei mari mediterranei, perde terreno, e non è riservata che ai trasporti di minor rilevanza.

Non faccio il confronto delle cifre con le quali, nelle tabelle a pagine 46 e 47, ho distinto le navi secondo i viaggi eseguiti da esse, imperocchè le statistiche marsigliesi accennino al lungo corso, cioè ai viaggi nei paesi transoceanici e a quelli sulle coste occidentali e orientali dell'Africa e nell'estremo Oriente; mentre quelle italiane parlano di navigazione internazionale, comprendovi, come è giusto, anche i porti vicini, ma soggetti a dominio straniero.

Le due tabelle seguenti però chiariscono questo punto, indicando gli approdi a Marsiglia ed a Genova delle navi provenienti da paesi non europei e non mediterranei.

APPRODI A MARSIGLIA NEL 1876.

Paesi di Provenienza	Velieri		Vapori		Totale	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.
Antille Francesi . . .	67	20 898	1	1 260	68	22 158
Antille (altre) . . .	62	13 970	2	1 116	64	15 086
Stati Uniti d'America . . .	101	36 596	3	2 698	104	39 294
Messico	59	15 013	59	15 013
Brasile e la Plata . . .	43	10 666	16	24 857	59	35 503
Costa Occid. d'Africa . . .	222	74 898	16	8 153	238	83 051
Costa Orientale id. . . .	14	4 351	14	4 351
Indie China e Giap. . . .	34	17 064	113	150 757	145	167 821
Oceano Pacifico	6	3 295	6	3 295
Diversi	5	1 895	5	1 895
Totale	613	198 646	149	188 821	762	387 467

APPRODI A GENOVA NEL 1876.

Paesi di provenienza	Velieri		Vapori		Totale	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.
Possedimenti Inglesi (Atrica) . . .	5	2 536	1	1 269	6	3 805
Indie Inglesi	1	481	12	12 233	13	12 716
Antille (Poss. Danesi)	1	241	1	241
Id. id. Francesi	3	591	3	591
Id. id. Inglesi	4	1 332	4	1 332
Id. id. Spagnuoli	25	5 692	1	1 344	26	7 036
Id. id. Rep. S. Dom.	5	825	5	825
Argentina	8	3 413	19	20 597	27	24 010
Brasile	9	2 456	9	2 456
Messico	1	367	1	367
Perù	7	5 090	7	5 090
Poss. ingl. del Nord America	32	4 489	32	4 489
Stati Uniti del Nord	126	62 009	126	62 009
Id. di Colombia	1	202	1	202
Uruguay	3	1 405	3	1 405
Venezuela	6	1 351	6	1 351
Totale	237	92 480	33	35 445	270	127 925

Queste cifre non hanno bisogno di commenti, e dimostrano quale sia la prevalenza di Marsiglia nella grande navigazione.

A Marsiglia i soli approdi di navi procedenti dall'India, dalla China e dal Giappone superano quelli di tutti i bastimenti che toccano Genova dopo un viaggio di lungo corso. Le relazioni di Genova con quei paesi del lontano Oriente sono meno della tredicesima parte di quelle che con essi mantiene Marsiglia. Quasi altrettanto può dirsi del commercio dei due porti mediterranei con

la costa occidentale d'Africa, con le Antille, col Messico, mentre Genova precede Marsiglia nei rapporti marittimi cogli Stati Uniti d'America.

Dobbiamo ora considerare come le marine de' due paesi prendano parte alla navigazione dei porti rispettivi. Se si guarda alle cifre totali, nell'anno 1876 la bandiera francese rappresentò circa il 64 per cento nel movimento del porto di Marsiglia, mentre la bandiera italiana a Genova non figurava che nella misura del 59 per cento.

Infine un altro elemento degno di nota è quello che si riferisce alla proporzione tra le navi cariche e quelle in zavorra. Qui non possiamo fare un paragone sicuro, perchè non conosciamo la portata delle navi vuote che entrarono nel porto di Marsiglia o ne uscirono. Tuttavia sappiamo che a Marsiglia nel 1876 entrarono solo 243 bastimenti in zavorra e ne uscirono 2084, mentre a Genova ne entrarono 237 e ne uscirono 2972. Se badiamo al numero delle navi entrate negli anzidetti porti ed a quelle uscite, appare che le navi entrate in zavorra a Marsiglia rappresentarono il 2.79 per cento, quelle uscite il 24 per cento. Per Genova abbiamo invece: 4 per cento all'entrata e 50 per cento all'uscita. Entrambi i porti difettano di noli di ritorno; ma è singolare e doloroso che l'Italia si trovi in condizioni tanto peggiori di quelle della Francia, essa che ha in tanta copia minerali metallici, marmi e materiali da costruzione, zolfi, sale ed altri prodotti di molto volume. Vero è che ora discorriamo di Genova, il porto meno esportatore d'Italia, di un paese cioè ove le correnti commerciali presentano un aspetto molto irregolare. Il nord d'Italia, più ricco di capitali e più avanti nelle industrie, grazie alle sue condizioni naturali e a quelle artificiali create dai governi migliori che ebbe, invia al sud copia di prodotti manifatturati, che questo in parte paga col danaro ritratto dalle sue esportazioni agrarie. Onde i porti del mezzogiorno sono molto più esportatori di quelli del nord.

Fatto questo confronto tra Marsiglia e Genova, poche parole basteranno per ripeterlo tra Venezia e Trieste.

È stato più rapido, se vogliamo, il progresso del porto di Venezia, perchè da 878,149 tonnellate giunse a 1,121,803, mentre il movimento di Trieste si aggirava sempre intorno a due milioni di tonnellate: ma quanta distanza non separa ancora i due emporii? E non si deve forse tener conto dell'acerbissima e lunga crisi che ha afflitto ed affligge la monarchia austro-ungarica?

Maggiore è il tonnellaggio medio de' legni a vela ed a vapore, entrati in Venezia nel 1876, che si ragguaglia a quasi 205 tonnellate, mentre Trieste dà una media di sole 117 tonnellate. Il che vuole attribuirsi a maggiori relazioni di Trieste colle coste adriatiche e all'approdo a Venezia de' grossi piroscafi della Peninsulare.

La bandiera nazionale prende parte al movimento di Venezia in ragione del 35 per cento, mentre la bandiera austriaca assorbe 59 per cento del movimento di Trieste.

A Trieste il tonnellaggio delle navi entrate ed uscite in zavorra rappresenta il 10 per cento del tonnellaggio totale, a Venezia invece tocca quasi il 13 per cento.

Un ultimo sguardo debbo dare al commercio de' quattro porti a' quali si riferisce il mio discorso, e al movimento de' passeggeri che ha luogo in essi.

La tabella seguente indica il numero de' viaggiatori sopra navi a vapore che giunsero nel porto di Marsiglia o se ne dipartirono durante l'anno 1875.

	Arrivati	Partiti
Sopra piroscafi francesi	58 464	43 878
» » italiani	3 913	423
» » spagnuoli	2 123	1 789
<i>Totale</i>	<i>66 505</i>	<i>48 090</i>

Seguono le cifre di Genova e di Venezia, le quali però si riferiscono alla sola navigazione internazionale con navi a vapore.

<i>Genova</i>	<i>Arrivati</i>	<i>Partiti</i>
Anno 1875	24 388	16 954
» 1876	22 294	26 220

<i>Venezia</i>	<i>Arrivati</i>	<i>Partiti</i>
Anno 1875	9 870	9 189
» 1876	9 964	7 216

Siccome oramai anche i più poveri emigranti hanno disertato la vela e siccome i passeggeri che s'imbarcano a Marsiglia o vi sbarcano tendono in grandissima parte a porti stranieri o ne giungono, così può dirsi che le cifre date per Marsiglia e quelle addotte rispetto a Genova ed a Venezia sono di fatto abbastanza paragonabili. Da queste cifre si raccoglie adunque un'altra causa di superiorità a favore di Marsiglia, la quale, come fu detto in altro mio scritto, assorbe a favore della marina francese una parte del movimento determinato dall'emigrazione italiana.

Ci mancano i dati di Trieste, perchè le pubblicazioni statistiche di quella Camera di Commercio non tengono conto de' passeggeri ¹.

Più grande appare la superiorità di Marsiglia esaminando le cifre del commercio de' vari porti, quali appariscono dai quadri seguenti:

¹ Nella relazione all'ultimo Congresso generale del Lloyd, tenuto a Trieste il 30 maggio 1877, si legge che durante l'anno 1876 i piroscafi di quella compagnia trasportarono 283,799 persone.

MARSIGLIA ¹ (Anno 1875).*Importazioni.*

Seta e borra di seta	Franchi	188 508 518
Cereali e farine		117 134 519
Pelli greggie		60 868 207
Lane id.		60 548 256
Caffè		52 843 857
Semi oleosi		51 560 552
Tessuti di cotone		39 107 565
Frutti		31 051 646
Zuccheri greggi		28 332 875
Cotone greggio		22 910 783
Bestiame		17 711 418
Altre mercanzie		350 074 568
<i>Totale franchi</i>		1 020 652 764

Esportazioni.

Tessuti di cotone	Franchi	69 696 453
Seta e borra di seta		65 359 229
Tessuti di lana		60 717 180
Zuccheri raffinati		38 776 679
Caffè		33 524 192
Pelli conciate		29 071 306
Mercerie e bottoni		26 903 219
Lavori di pelle		23 712 938
Vino		21 845 204
Lavori in metallo		19 319 465
Pelli greggie		17 757 383
Altre merci		379 744 810
<i>Totale franchi</i>		786 428 058

¹ Al 31 dicembre 1874 erano in deposito a Marsiglia merci per franchi 27,961,334; durante l'anno 1875 ne entrarono per 226,930,102 franchi ne uscirono per 202,297,355; ne rimasero adunque al 1° gennaio 1876 per 52,594,081 franchi.

GENOVA (Anno 1875).

Importazioni.

Derrate coloniali	Lire	52 933 929
Cotone greggio e lavorato		45 110 019
Cereali e farine		36 316 115
Sete		30 005 129
Lana		24 663 455
Carbone ecc.		20 983 122
Metalli		19 097 911
Mercerie		15 285 506
Tabacchi		12 478 348
Pelli		8 756 275
Canapa		7 844 500
Altre merci		35 064 995
	Lire	308 539 304

Transito 12 610 228

Totale Lire 321 149 532

Esportazioni.

Cereali e farine	Lire	23 845 782
Mercerie		17 584 927
Sete		7 341 054
Vini ed olii		7 033 415
Derrate coloniali		3 523 238
Burro, grassi ecc.		3 427 561
Carta		2 670 625
Canapa		2 205 936
Marmi e materiali		2 013 865
Altre merci		5 569 222
	Lire	75 215 625

Transito 12 610 228

Totale Lire 87 825 853

¹ Al 31 dicembre 1874 erano in deposito a Genova 17,823 tonnellate di merci; ne entrarono nell'anno 69,158 tonnellate; ne uscirono 60,470; rimasero in deposito tonnellate 26,511.

TRIESTE (Anno 1875).

Importazioni.

Materie prime	Fiorini	20 069 468
Coloniali e frutta del mezzogiorno		13 364 334
Medicinali, profumerie, colori ecc.		9 741 453
Grassi ed olii grassi		7 075 941
Tabacchi		6 996 298
Prodotti animali		3 168 408
Frutta ed ortaglie		3 057 775
Altre merci		7 732 504

Totale Fiorini 71 206 181

Esportazioni.

Materie prime	Fiorini	15 282 084
Tabacco		13 634 560
Frutta e ortaglie		10 604 608
Materiali da costruzione ecc.		4 902 763
Carta ecc.		4 395 665
Bestiame		3 994 651
Lavori in metallo		3 731 046
Altre merci		25 024 777

Totale Fiorini 82 570 154

¹ La *Neue freie Presse* del 2 agosto, in un articolo molto pregevole, lamenta la decadenza del commercio marittimo austriaco e già vede Trieste sopraffatta dai porti italiani, se il Governo imperiale non accorre prontamente a compiere i lavori di quel porto, a moltiplicare le sue comunicazioni ferroviarie con l'interno dell'impero, e soprattutto a surrogare alle viete franchigie daziarie un acconcio sistema di docks e di magazzini generali. Pur troppo le paure, vere o finte, del giornale viennese non hanno ora fondamento sufficiente; forse l'avrebbero se noi ci affrettassimo ad assicurare con l'arte i privilegi de' quali ci fu larga la natura.

² Pari a lire italiane 178,015,452 50.

³ idem 206,425,385 00.

VENEZIA (Anno 1875).

Importazioni.

Cotone	Lire	22 184 260
Olii		17 803 300
Seta		16 948 167
Coloniali		11 829 995
Cereali		6 302 360
Filati e tessuti		7 000 825
Combustibili		4 776 446
Pesci		3 599 885
Pelli		3 306 000
Metalli		3 098 424
Altre merci		23 420 194
<i>Totale Lire</i>		120 260 856

Esportazioni.

Canapa	Lire	15 530 865
Filati e tessuti		10 953 075
Cereali		6 877 367
Conterie ecc.		4 912 241
Legnami		4 223 497
Chincaglierie ecc.		3 911 375
Coloniali		2 008 120
Cotone		1 605 800
Frutta		1 126 260
Metalli		1 109 260
Altre merci		11 601 667
<i>Totale Lire</i>		63 850 527

* Le cifre che si danno non sono interamente confrontabili con quelle degli altri porti, perchè da un lato si limitano al commercio per via di mare, dall'altro abbracciano anche quello coi porti nazionali che nel 1875 rappresentò lire 15,515,294 all'importazione e lire 4,204,825 all'esportazione.

Le cifre che raffigurano l'importanza commerciale de' quattro porti non hanno un significato peculiarmente marittimo, ma riassumono in sè la potenza economica de' singoli Stati. Se il colosso marsigliese accoglie nel suo porto quasi per due miliardi di merci destinate al commercio internazionale, ciò non dipende tanto dalla virtù degli abitanti e dalle provvide istituzioni commerciali e marittime, quanto dalla potenza della produzione francese. Sono le fabbriche francesi quelle che domandano a Marsiglia la più gran copia di materie prime, ed è la ricchissima produzione agraria ed industriale della Francia, che offre valori considerevoli, sebbene chiusi in picciol volume, per i carichi di ritorno.

Marsiglia è diventata il grande emporio delle sete asiatiche; Marsiglia ha depositi colossali di farine; Marsiglia, grazie alla rilevanza che hanno in Francia le industrie della lana, delle pelli e della raffineria attira quantità ragguardevoli di materie prime. Quasi tutta la sua esportazione è costituita di prodotti lavorati ed essa riflette degnamente la potenza manifatturiera francese.

I porti italiani non si trovano in condizioni altrettanto favorevoli, perchè l'agricoltura nostra è meno innanzi e l'industria è ancora bambina; nè potranno mai per questo riguardo giungere alla grandezza di Marsiglia, perchè Genova e Venezia non dominano come mercato proprio che la parte continentale dello Stato, la più ricca e operosa senza dubbio, ma tanto più ristretta delle provincie alle quali Marsiglia serve d'emporio. Così nei porti italiani l'introduzione dall'estero delle materie prime è molto meno considerevole, e l'esportazione dei prodotti lavorati è sparutissima; il che ha la sua radice nelle condizioni delle nostre fabbriche, le quali non sono ancora in grado di affrontare la concorrenza straniera. Ma Genova e Venezia, se hanno un mercato nazionale più limitato, debbono aspirare all'approvvigionamento di buona parte dell'Europa Centrale, e possono diventare i porti preferiti dai passeggeri e dalle mercanzie della Svizzera, della Germania e di parte dell'Austria, per i paesi posti oltre il Canale Suez e per l'America meridionale.

A tal fine però occorre che la strada ferrata del Gottardo sia presto compiuta; che i lavori del porto di Genova siano sollecitamente intrapresi e condotti con viva alacrità; che si costruisca un'altra ferrovia destinata a congiungere Genova con la valle del Po, perchè quella dei Giovi diventerà presto insufficiente. È ancora mestieri che si integri e si perfezioni il nostro sistema di navigazione a vapore, affinchè le merci che giungono a Genova od a Venezia trovino nel piroscalo, obbligato a partenze ed approdi fissi ed a velocità determinate, la necessaria prosecuzione della ferrovia. Di molti altri provvedimenti, come il miglioramento e l'ampliamento degli edifizii doganali, l'abolizione di fatto e non soltanto di diritto dei privilegi dei facchini, dei barcaioli e dei carpentieri; la riduzione e il migliore assetto delle tasse marittime; l'abolizione del dazio di statistica e della tassa sui trasporti ferroviari a piccola velocità; la riforma delle tariffe delle strade ferrate, per guisa da agevolare il transito, senza offendere le ragioni della produzione nazionale; la revisione dei regolamenti doganali, soprattutto nella parte che riguarda i depositi, le tare, i cali, le cauzioni, le multe; di tutti questi provvedimenti non ho ora opportunità di parlare. Ma la loro semplice enunciazione dimostra come sia complesso e arduo il soggetto. E ciò apparisce naturale, ponendo mente che la prosperità dei porti nazionali non è fine a sè stessa, ma mezzo a conseguire più alto e nobile intento di grandezza economica.

V. ELLENA.



APPUNTI DI STATISTICA SANITARIA

IN ITALIA ED IN ALTRI STATI.

I.

AVVIARE una statistica sanitaria in Italia è impresa difficilissima, non c'illudiamo. Perchè riesca a dar frutti soddisfacenti, si richiede la collaborazione volonterosa degli ufficiali sanitari e delle amministrazioni comunali, e soprattutto si richiede un servizio di medici condotti stabilito ognidove regolarmente; nè mai essa potrà svolgersi e riuscire l'espressione sincera dei fatti, se non l'aiutino le popolazioni medesime, se i pregiudizi volgari e l'inerzia dei più facciano ostacolo ad ogni sforzo del Governo e delle autorità locali.

Ricerche sistematiche sulle cause della mortalità e sulle condizioni climateriche, topografiche ecc. che influiscono sullo stato di salute delle popolazioni, furono già iniziate e si proseguono a cura forse di cento municipi, fra i più importanti ed operosi, o fra i meglio diretti in Italia; e bollettini settimanali o decadici o mensili ne pubblicano i risultati; ma le forme di questi bollettini sono così varie, e i metodi di classificazione dei morbi così diversi, che torna impossibile adesso istituire confronti utili su quelle dimostrazioni statistiche, fra una città e l'altra. Due scopi adunque devono aversi di mira da conseguire: rendere uniformi e paragona-

bili tra loro i bollettini periodici che già vedono la luce da più o meno tempo, ed estendere codeste indagini a tutto il territorio dello Stato, se non di primo tratto in tutti i Comuni, almeno gradatamente, principiando ad attuare questo servizio nei Comuni maggiori o più disciplinati, indi via via, per forza di legge o per virtù dell'esempio benefico, a tutti gli altri Comuni minori o più restii.

Il Ministro di Agricoltura precedente ebbe la felice idea di organizzare questa statistica in Italia, a somiglianza di quanto esiste in Inghilterra e nel Belgio, e a preparare un piano concreto di esecuzione nominò apposita commissione, composta di uomini tutti operosi e che contavano fra loro più d'una illustrazione della scienza medica italiana. L'attuale Ministro non si mostrò meno interessato della riuscita del piano, e avendo incoraggiato i lavori della commissione stessa, e ricevutene con visibile deferenza le conclusioni, sta ora predisponendo i mezzi di tradurlo in effetto: ciò che accadrà, speriamo, col principio del prossimo anno.

Forse saranno necessari alcuni provvedimenti legislativi a superare le resistenze che potessero sorgere in taluni Comuni, e in generale per fare obbligo legale ai medici curanti di rassegnare all'autorità sanitaria municipale la dichiarazione della causa di morte; ma forse un avviamento spontaneo si otterrà in un numero sufficiente di Comuni, anche prima dell'approvazione del Codice sanitario, che recherà le opportune sanzioni penali per generalizzarlo a tutto lo Stato.

Le norme direttive per questo lavoro e una classificazione delle cause di morte furono prima elaborate e proposte da una sottocommissione medica formatasi nella commissione istituita dal Reale Decreto 8 giugno 1875. Discusso ed approvato con alquante modificazioni quel lavoro dalla commissione intera, fu nuovamente pigliato in esame dalla Giunta centrale di statistica sotto l'aspetto dell'attuabilità pratica, sotto il punto di vista, cioè, della sua organizzazione amministrativa, e la Giunta lo rassegnò al Ministro col suo voto favorevole.

Le difficoltà non furono poche da vincersi in quegli studi pre-

paratorii. Conveniva rendersi conto dei metodi seguiti e dei risultati avuti da simili indagini nei paesi che ci hanno precorso in questi studi di statistica sanitaria. Conveniva, soprattutto, compilare una classificazione delle cause di morte, la quale, soddisfacendo, per quanto possibile, alle esigenze della scienza, fosse abbastanza eclettica da essere accettata senza soverchie repugnanze dai medici delle differenti scuole, e non fosse essa medesima il principale ostacolo al conseguimento di quella uniformità di notazione che è principalissima condizione a che il lavoro riesca veramente utile. A questo proposito osservava giustamente il dottor Sormani (altro dei membri della sottocommissione): «Quando tutti gli studiosi che si occupano *ex professo* di statistica medica sono concordi nel dire che un elenco delle cause di morte perfetto, senza lacune, e rispondente ad un solo ordine di idee accettabili da tutti, non è possibile compilarlo, nello stato attuale della scienza, perchè manca nella scienza stessa una base unica di classificazione nosologica; quando nei congressi statistici internazionali di Vienna e di Parigi uomini eminenti si sforzarono invano di raggiungere questo scopo; quando voi potete avere tanti elenchi di cause di morte, quanti sono gli uffici di statistica, e quanti sono i medici che si mettono alla stregua di compilarne uno, e quando avrò detto che la massima parte di questi elenchi sono, sotto diversi aspetti, tutti più o meno difettosi, avrò adombrate presso a poco le grandi difficoltà incontrate dalla vostra sottocommissione nell'adempire all'incarico che le era stato affidato.»

Giova qui ricordare da quali criterii muovesse la sottocommissione nel condurre a termine il suo lavoro, il quale, come dicemmo, fu approvato.

1. Il criterio eziologico, sin dove chiaramente apparisce, e sia generalmente consentito;
2. Il criterio anatomico per tutte quelle malattie che, non potendo essere classificate secondo il criterio eziologico, hanno però una sede anatomicamente ben definita;
3. Tutte quelle malattie che non hanno distinta nè una eziolo-

logia, nè una precisa sede anatomica, devono classificarsi secondo il criterio sintomatologico.

Queste norme servirono di guida per la classificazione delle cause di morte avvenute per malattie propriamente dette.

L'obbiezione più seria che venne fatta alla classificazione proposta è che questa sminuzzasse troppo i fatti, epperò inducesse più facilmente in errore i medici, creando dissensi, e rendendo la elaborazione dei materiali assai più difficile senza sufficiente compenso. Ma l'inconveniente accennato pare a me che sia minore di quelli che risulterebbero da una classificazione troppo ristretta. L'ufficio centrale di Statistica potrà, ove lo creda opportuno, aggruppare più sommariamente le malattie, nello spoglio delle schede, per compilare la statistica delle cause di morte. È fuor di dubbio che non si possono obbligare i medici a seguire una nomenclatura unica, ufficiale; questa si può loro raccomandare, ma non imporre; sarà compito poi di un medico erudito nella terminologia e sinonimia medica il ricondurre le varianti al tipo unico ufficiale.

Se non che, all'atto pratico, si affacciano non poche difficoltà amministrative. Converrà che una legge apposita regoli questo servizio; un semplice Decreto Reale crediamo che non basti. L'apposito registro che dovranno tenere i Comuni, e la designazione di chi dovrà riempire questo registro, se non sono da una Legge speciale imposti, si reclameranno indarno dai Prefetti con circolari e preghiere. Vi sono dei piccoli Comuni sprovvisti di servizio di segreteria, e questi dovranno per codesto ramo di servizio della salute pubblica essere aggregati ad altri. Sarebbe già una grande ventura se i capoluoghi di mandamento raccogliessero i dati riflettenti i Comuni posti sotto la loro giurisdizione.

Tutte queste questioni furono lungamente agitate dalla Giunta di Statistica, e le dichiarazioni che in seno alla medesima vennero fatte dall'onorevole professor Ratti ci fanno sperare che lo stesso Codice sanitario imporrà degli obblighi ai medici, che renderanno possibile anche in Italia una statistica di tal genere. Quando le disposizioni legislative avranno provveduto alla distribuzione delle

schede ai medici di tutti i Comuni, il Ministero, ne siamo sicuri, provvederà all'ordinamento dell'ufficio centrale presso la Direzione di Statistica. Le difficoltà pratiche di questo servizio per tutto il Regno vennero già minutamente studiate nelle ultime sedute della *Giunta Centrale* e venne già formulato il modo col quale si rilasceranno i certificati delle cause di morte, combinando insieme le buone pratiche che sono in uso in Inghilterra con quelle adottate dall'ufficio d'igiene di Bruxelles. Le persone a cui sarà affidato questo incarico saranno divise, secondo i casi, in tre categorie:

A) Il massimo numero degli individui defunti hanno ricevuto, durante la loro ultima malattia, un'assistenza medica. In questo caso il certificato dev'essere rilasciato dal medico curante.

B) Alcuni individui, specialmente bambini, muoiono senza aver avuta alcuna assistenza medica: così può pure avvenire nei casi di morti repentine negli adulti. In tali circostanze, quando non vi sia sospetto alcuno di violenza, nè di delitto, il certificato dovrà essere rilasciato dal medico necroscopo. Nella massima parte dei Comuni del Regno, il medico-condotto riveste eziandio le funzioni di medico-necroscopo; esso allora dovrebbe essere implicitamente autorizzato a procedere alle autopsie in tutti quei casi nei quali la causa della morte fosse di difficile o troppo dubbia diagnosi senza di quella, ed ogniquale volta lo potesse credere necessario per rischiararla.

C) Nell'avvenimento di morti per causa violenta, sia per disgrazia, sia per omicidio, o per suicidio, non che nei casi di morti con sospetto di violenza od omicidio, deve intervenire l'autorità giudiziaria a chiarire la situazione.

Epperò mediante una inchiesta, che l'autorità medesima è o dev'essere obbligata di ordinare in simili casi coll'assistenza di periti medico-legali, definirà essa medesima quale sia stata la causa della morte, e ne darà notizia all'ufficio dello Stato Civile per la debita registrazione.

Son queste le proposte che, messe in pratica, potranno permettere anche all'Italia d'aver fra breve la sua statistica delle cause di morte. Le grandi difficoltà che s'incontrano per impiantare que-

sto servizio spiegano come pochi Stati posseggano attualmente una statistica siffatta, per modo che il dottor Bertillon, parlando in generale della mortalità, ebbe a dire, nell'articolo inserito l'anno scorso nel *Dizionario Enciclopedico delle Scienze mediche*, che la *statistique des causes des décès est poursuivie avec une louable persévérance par l'Angleterre et la Belgique*, e tacque delle altre nazioni.

Quando avremo questa statistica per un maggior numero di Stati, e l'Italia non mancherà di recarvi il suo contributo, saremo meglio in grado di spiegare le svariate influenze che l'ambiente sociale e l'ambiente fisico esercitano sulla morbilità.

II.

Una statistica molto pregevole sotto il punto di vista igienico e demografico, fu pubblicata testè a cura dell'ufficio municipale di statistica di Buda-Pest: è il primo volume d'una statistica internazionale delle grandi città, che l'egregio ed operosissimo signor Körrösi, direttore della statistica della capitale ungherese, ebbe a compilare per incarico del Congresso internazionale di statistica. Seguirà più tardi un altro volume che tratterà dei servizi più propriamente amministrativi e delle condizioni finanziarie delle città stesse rappresentate in quella rassegna comparativa. Il primo volume frattanto, che abbiamo sott'occhio, ci riesce sommamente interessante per ricalzare l'importanza degli studi di statistica sanitaria nel nostro paese.

Il volume di cui parliamo, comprende le osservazioni di trentotto città, aventi popolazione superiore a cento mila abitanti, che sono (nell'ordine in cui si succedono le relative tabelle): Buda-Pest, Vienna, Praga, Trieste, Monaco, Francoforte, Lipsia, Stutgarda, Amburgo, Roma, Torino, Palermo, Venezia, Milano, Filadelfia, Nuova-Orléans, Boston, S. Francisco, S. Luigi (Missouri), Stoccolma, Christiania, Copenaghen, Pietroburgo, Mosca, Odessa, Bukarest, Gand, Liegi, Anversa, L'Aja, Rotterdam, Berlino, Dresda, Colonia, Breslavia, Napoli, Parigi e Londra.

È per chi voglia attentamente studiare le cifre contenute in

questo volume, non saranno pochi gli ammaestramenti. Vi sono in Europa delle città che si possono dire prodigiose: incremento di popolazione e ricchezza, costante diminuzione delle cause di morte; diminuzione soprattutto nelle morti dei bambini nei primi anni di vita; diminuzione della proporzione dei nati-morti; diminuzione del numero delle nascite illegittime. Son questi i risultati ai quali tendono le città ben ordinate, dove il progresso economico non si disgiunge dal progresso morale e intellettuale. E se noi apriamo questo libro, che deve aver costato grande fatica ai singoli collaboratori, noi italiani, mentre per alcune città avremo ragione di compiacerci del progresso ottenuto, vediamo figurarvi la nostra massima città, Napoli, ove le condizioni igieniche dovrebbero impensierire non poco governanti e governati. Dinnanzi a questo spettacolo non possiamo risparmiare ai nostri lettori il tedio di osservare alcune cifre. La popolazione di Napoli è rimasta pressochè stazionaria dal 1847 fino ad oggi. Erano in essa 414,134 abitanti nel 1847, e 417,463 nel 1859. Il censimento del 1861 vi contava 447,065 abitanti; quello fattovi dieci anni dopo, 448,335. La popolazione calcolata per semplice sottrazione del numero dei morti e addizione dei nati, era di 447,727 nel 1874 e 449,301 nel 1876.

Ecco le cifre della popolazione di Napoli dal 1847 alla fine del 1876:

1847	414,134	1858	418,198	1868	444,305
1848	416,367	1859	417,463	1869	444,707
1849	416,499	1861*	447,065	1870	444,886
1850	416,475	1862	447,368	1871 ^b	448,335
1851	418,347	1863	449,605	1872	449,951
1852	421,599	1864	451,007	1873	449,305
1853	420,452	1865	447,537	1874	447,727
1854	418,512	1866	447,159	1875	445,556
1855	414,010	1867	446,990	1876	449,301

* Censimento ufficiale.

^b Maschi 223,557; femmine 224,778. Confrontato il risultato di questo censimento con quello del 1861, troviamo un aumento di 1,270 abitanti; ma conviene ricordare che con Regio Decreto 29 novembre 1865 fu aggregato al comune di Napoli quello di Pisciocolla, il quale nel 1861 contava 1,980 abitanti.

Su questa popolazione la morte fa moltissime vittime; e dal 1865 al 1874 inclusivamente vediamo che il numero dei decessi varia fra 16 mila, 18 e 19 mila, arrivando nel 1865 al massimo di 20,649; e nell'intero periodo decennale il totale dei morti arriva a 192,665. Il difetto di savie istituzioni pei neonati fa sì che la cifra dei morti al di sotto di un anno sia superiore ad ogni aspettazione. Nella casa dei trovatelli morirono nel 1867, 1,403 bambini e nel 1874, 1,042. Una nota poi dell'ufficio della Statistica municipale di Napoli ci avverte che queste stesse spaventose cifre sono ancora inferiore al vero, poichè molti bambini lattanti muoiono fuori dell'Ospizio, presso le nutrici in città od in campagna. Per l'anno 1871 la città di Napoli ci dà una mortalità per mille abitanti di 39.1. ¹

Se confrontiamo queste cifre che ci offre la poco consolante statistica della città di Napoli, con quelle di altre città prese a caso dall'importante lavoro del Körösi, vedremo come, pur troppo, la bella Partenope sia una delle città in cui è maggiore la mortalità.

Il primato in questa triste gara non le è contestato che da Monaco, la quale città, coi suoi 169 mila abitanti, dà una mortalità di 40.9 per mille. Ma chi vorrebbe paragonare le salubri aure delle falde del Vesuvio con quelle delle paludi che circondano la capitale della Baviera, ovvero con quelle del bacino del Danubio così tristamente famoso per la sua patogenia? E chi volesse rendersi ragione della insalubrità della nostra più grande e più bella città d'Italia, non ha che da consultare le lettere che il dottor Fazio, membro della direzione statistica del Municipio napoletano indirizzava al sottoscritto, e che vennero pubblicate nel *Diritto*, e vedrebbe come sia colpa degli uomini, e non della natura, se migliaia di vite si spengono prematuramente nella nostra più ridente metropoli.

A questo proposito non crediamo inutile riassumere alcune cifre, le quali ci indicano la mortalità su mille abitanti in parecchie grandi città d'Italia, d'Europa e di America. Spetta a Monaco

¹ Cifra che, pur troppo, è inutile nascondere, è inferiore al vero.

(Baviera) il primo posto nella seguente tabella, e Napoli vien subito dopo: speriamo che non arrivi mai ad occupare il primo posto.

	Anno di osservazione	Popolazione	Quoziente della mortalità annuale per mille abitanti
Monaco	1871	169 693	40.9
Napoli	1874	451 000	39.1
Milano	1877	275 000	28.5
Torino	1874	217 000	27.0
Roma	1870	238 000	31.9
Id.	1874	250 000	34.6
Parigi	1872	1 851 792	21.4
Londra	1871	3 266 398	24.6
Vienna	1874	670 000	29.1
Berlino	1871	826 000	37.0
Liegi	1869	105 000	24.7
Filadelfia	1875	800 000	24.9
New-Orléans	1875	205 439	30.7
Boston	1870	250 000	24.3
S. Francisco	1874	203 000	20.5
S. Louis	1875	450 000	21.3

Non v'ha chi non vegga quali enormi differenze occorranò nei quozienti della mortalità, fra le città della vecchia Europa e quelle degli Stati Uniti; ma le condizioni straordinariamente favorevoli di queste ultime si spiegano con le cure assidue che i vari Stati dell'Unione americana spiegano nella tutela della pubblica salute, come lo provano i lavori dei *Board of Health*, e crediamo che soprattutto si debbano quei risultati all'eccellente sistema di fognature, delle quali tanto si preoccupano quei Consigli sanitari, e alle disposizioni che si prendono per mantenere pure le acque delle sorgenti

che devono servire per l'uso domestico, non che ai mezzi escogitati per rendere innocue le miscele delle sostanze impure che gli stabilimenti industriali versano nei fiumi.

Dallo studio che si va facendo in tutte le grandi città circa le cause delle malattie che in modo permanente minacciano la salute pubblica, apparisce che quelle di infezioni, le quali tengono un posto così eminente fra le cause della mortalità in generale, possono sensibilmente ridursi mediante una buona legislazione sanitaria fatta energicamente eseguire dalle autorità locali. Le conclusioni di pratica igienica che si ricavano dalle disposizioni adottate dai comitati americani si possono riassumere, in poche proposizioni, così:

1. In nessuna città o quartiere di essa sarà permesso di scaricare gli scoli delle fogne in un fiume o altro corso d'acqua senza prima purificarli, ed il miglior metodo finora conosciuto a tale intento è quello dell'irrigazione;

2. Nessun scolo proveniente da fognature, sia o no purificato, si lascerà passare in depositi di acqua, o in corsi d'acqua che debbano servire per usi domestici;

3. I bacini d'acqua dovranno essere considerati come una cosa a parte nella preparazione del piano delle fognature o nei progetti per la distribuzione delle acque potabili;

4. Si dovrà curare in modo speciale che ogni città sia topograficamente livellata prima di introdurre le acque potabili, o prima di stabilire un sistema di fognature;

5. L'irrigazione colle acque delle fogne per depurarle dovrà farsi prima in via di esperimento in quei luoghi dove un processo di purificazione è necessario, e queste città dovranno essere autorizzate per legge a servirsi di quei terreni che sono adatti a tale scopo;

6. Tutte le città al disopra di 4 mila abitanti devono essere obbligate da una legge a nominare un comitato di igiene, i cui membri non potranno assumere nella stessa città altro incarico pubblico.

Dalle disposizioni suggerite ed adottate dagli Stati americani

si può asserire che se in generale l'igiene privata supplisce alle leggi della pubblica salute, in molti casi però gli individui non si curano di premunirsi contro quelle malattie che si possono chiamare fatali.

Noi poi, in Italia, potremmo quasi dire che l'igiene pubblica nei piccoli centri sia sconosciuta; una gran parte delle malattie di infezione proviene da questa scandalosa trascuranza. Che poi alcune fra le nostre grandi città debbano arrossire delle loro condizioni igieniche lo dimostra la tabella che di sopra recammo.

E la trascuranza di ogni precetto igienico deriva non solo dalla ignoranza delle classi più numerose; ma si ancora dalla teoria del *lasciar fare*, e dal difetto di rigore nell'applicazione delle poche disposizioni vigenti. E a questo proposito ci sia permesso una citazione, quantunque risalga a un discorso pronunziato nei primi anni della costituzione degli Stati Uniti. Per inculcare ai nuovi Stati l'osservanza delle leggi igieniche, il dottor Rusch, uno dei più benefici uomini dell'Unione, disse: « I mezzi preventivi contro le febbri pestilenziali sono soggetti al potere della ragione e dell'industria umana, come quelli adatti a prevenire il danno degli incendi, ed io sono tanto convinto di questa verità che aspetto un'epoca nella quale le nostri corti di giustizia puniranno le città ed i villaggi che avranno permesso che nel loro circuito si raccolgano i germi delle malattie d'infezione ».

L'igiene pubblica degli Stati Uniti può vantarsi d'aver raggiunto lo scopo, e ce lo attesta la statistica delle morti. In Europa gli sforzi continuano, e non infruttuosi, per organizzare la statistica medica. L'Austria, desiderosa di non restar addietro dagli altri Stati, intraprese anch'essa un lavoro statistico sanitario, che dà già un'idea della mortalità nei grandi istituti di beneficenza, e specialmente nei grandi ospedali. Non è questo che il primo passo, e speriamo che vi si inizierà una vera statistica delle cause di morte. Il lavoro che noi abbiamo esaminato si potrebbe senza troppe difficoltà anche intraprendere in Italia, e la *Commissione centrale di statistica* italiana, come quella di Vienna, potrebbe in questo modo

possedere un elemento prezioso per costituire in appresso la statistica sanitaria del Regno.

Il nuovo Impero Germanico si propone di non lasciarsi oltrepassare dall'Inghilterra, e l'Ufficio Imperiale Germanico di Sanità ha già principiato col gennaio di quest'anno a pubblicare un bollettino settimanale con notizie copiose e discusse di statistica internazionale. In esso vengono condensati e paragonati fra loro, anche in forma grafica, i dati meteorologici e del movimento della popolazione di una cinquantina almeno di città, d'Europa e d'America, e ad ogni bollettino si accompagna uno sguardo sintetico sulle condizioni sanitarie generali del vecchio e del nuovo continente. Si avverte in quelle note il comparire sporadico o il propagarsi palese dei morbi contagiosi; si accennano le cause di perturbazione dello stato sanitario dei vari paesi. È desso una specie di osservatorio centrale, una vedetta assidua di questi vari ordini di fenomeni collegati fra loro da rapporti necessari, e al medesimo fanno capo le relazioni di numerosissimi corrispondenti, presi fra gli uomini più competenti, in tutto il mondo civile; è un'istituzione degna in tutto della scienza tedesca e dell'iniziativa gagliarda di quel potente Governo.

Gli esempi adunque non mancano. La necessità e l'urgenza di ordinare anche in Italia seriamente il servizio sanitario furono ampiamente dimostrate; esse venivano ricordate, non a guari, anche dall'onorevole Bertani in una lettera indirizzata alla Commissione parlamentare per l'esame del progetto di riforma della legge comunale e provinciale. In essa egli esprime la sua meraviglia che nel progetto medesimo si trovi appena fatto cenno di un'istituzione provinciale, o comunale permanente, che vigili, e protegga la pubblica salute. Il dottor Bertani accenna all'importanza ed utilità dei servizi che può rendere un corpo sanitario autonomo, autorevole e fisso, alla salute pubblica. Dopo saviissime osservazioni egli si domanda in questa lettera se l'*ente provincia* e l'*ente comune* non debbano avere un proprio incaricato per un ufficio di tanta importanza, qual'è quello di vigilare e provvedere alla pubblica salute; epperò

per la provincia proporrebbe d'introdurre fra gli impiegati suoi proprii anche il medico provinciale. Dato il medico provinciale, sarebbero indispensabili anche i medici circondariali, se non stabiliti con ufficio fisso, incaricati almeno di coadiuvare nella loro zona più ristretta il medico provinciale, ispiratori ed esecutori dei provvedimenti suggeriti. Dal circondario è facile arrivare al Comune, sia grande, sia piccolo. Lo Stato potrebbe valersi di questo personale medico, come di altrettanti ufficiali di sanità pubblica, e il Codice sanitario potrebbe, secondo l'onorevole Bertani, darvi la debita sanzione.

Da questi pochi cenni, il lettore s'accorge che molto, per non dire tutto, rimane a fare in Italia a fine di conoscere il vero stato sanitario del paese. L'autorità legislativa deve preoccuparsi di questo bisogno. Se si calcolassero le vittime che la inosservanza dei precetti d'igiene pubblica e privata destina ogni anno alla morte, forse un risveglio si osserverebbe a questo riguardo nella pubblica opinione. Io accennerò per ora soltanto ad un lavoro che fu ordinato dalla congedata Assemblea Nazionale francese. Questo Parlamento, quantunque agitato dalle più violenti passioni politiche, preoccupato dello stato stazionario della popolazione, volle che se ne investigassero le cause, ed incaricò, sulla proposta del relatore, (deputato Roussel), uno dei più valenti cultori della statistica medica, il dottor Bertillon, di riassumere e indicare, col sussidio anche di tavole grafiche, lo stato comparativo della mortalità della prima infanzia studiata nei vari dipartimenti. — Quali rivelazioni inattese? E prima di ogni altra rivelazione i coefficienti variabilissimi della mortalità nei vari compartimenti. La Francia, pur così gelosa della sua unità, ha dei dipartimenti che sullo stesso numero di viventi forniscono un tributo mortuario di 100, mentre altri lo danno perfino di 300. Se le condizioni demografiche fossero presso a poco uguali in tutti i dipartimenti, se la mortalità generale fosse ridotta solamente di un grado in tutti i dipartimenti ci sarebbe, dai calcoli del dottor Bertillon, un'immediata economia di 50,000 vite umane all'anno. Se in Francia si arriva a queste conclusioni, invitiamo il

legislatore italiano a pensare in quali condizioni dobbiamo trovarci noi in parecchie ed estese regioni.

Si ammette oggi dai più valenti igienisti che si potrebbe diminuire di un decimo il tributo delle morti premature: questo solo fatto dovrebbe spingere i nostri legislatori ad ordinare un'inchiesta sul genere della francese, e a prendere in seria considerazione la proposta dell'onorevole Bertani, per assicurare anche all'Italia il beneficio di una statistica seria delle cause di morte.

D. EUGENIO REY.



THE GROWTH OF CHILDREN.

BY H. P. BOWDITCH. Boston, 1877.

COL TITOLO qui sopra citato fu pubblicato negli Atti dell'Ufficio sanitario dello Stato di Massachusetts uno studio antropometrico molto importante del dottore Bowditch, professore di fisiologia nella scuola di medicina denominata *Harvard*, di Boston. Questo lavoro si fonda sopra 24,500 osservazioni e da risultati che trovansi in perfetta armonia con quelli ottenuti da altri indagatori sopra un numero, senza confronto minore di dati elementari; ciò che darebbe come prima conclusione, in una questione per così dire pregiudiziale o di metodo, che dove imperano le cause fisiche o fisiologiche, i fatti si succedono o si aggruppano in modo così regolare e costante che bastano anche poche osservazioni, relativamente, per farne scoprire le leggi di connessione.

Entrando ora nel merito delle misure prese dal nostro A. riferiamone la conclusione più generale. Fino all'età di undici o dodici anni, egli dice, i maschi sono più alti e pesano più delle femmine della stessa età. Da cotesto grado di età in su, le fanciulle prendono a crescere molto più rapidamente dei maschi loro coetanei, e nei successivi due o tre anni superano questi ultimi, così in statura che in peso; ma i fanciulli riacquistano in seguito, e mantengono dimensioni e peso superiori a quelli delle fanciulle, le quali allora hanno quasi terminato di crescere; e tuttocì si verifica mediante le osservazioni fatte sulle differenti razze e in diverse condizioni di vita.

Sono accertati adunque anche dal dottor Bowditch certi periodi di massimo accrescimento nei ragazzi di ambo i sessi, con anticipazione dei medesimi presso le femmine, come il sottoscritto ebbe dal canto suo ad os-

servare in uno scritto pubblicato nel precedente volume di questa Rivista, là dove passava in rassegna sedici serie di accrescimenti annuali, ad eccezione di una riprodotta da Quetelet, il quale non aveva avvertito quella disuguaglianza di celerità nella crescita, o non la supponeva un fatto costante nel suo prodursi, mobile soltanto rispetto al momento in cui si verificava, e capitandogli sott'occhio, in frequenti casi, quella apparente anomalia nel progresso della statura, la chiamava *une espèce de désordre dans les lois de la nature*.

Il Bowditch nota la coincidenza dei maggiori accrescimenti coll'epoca della pubertà; con questa differenza però, rispetto alle conclusioni da me adottate nello scritto menzionato, che mentre per me questi accrescimenti massimi si troverebbero negli anni che precedono immediatamente o che anche accompagnano lo stabilirsi della pubertà, per il Bowditch l'apparire della pubertà sarebbe il segnale della cessazione del rapido crescere, specialmente nella donna. E questa sua opinione egli trova d'accordo col principio enunciato da Carpenter e da Herbert Spencer, che l'accrescimento e la riproduzione siano due processi antagonisti, per cui sarebbe da ritenere che l'età in cui l'organismo comincia ad essere potenzialmente riproduttivo, non debba essere un periodo di accrescimento molto attivo.

Per provare la sua tesi, egli mette a confronto i suoi dati colle ricerche fatte dal dottor J. R. Chadwich circa l'epoca catameniale di 575 donne americane presentatesi al dispensario dell'ospedale civico di Boston; dal quale confronto risulta infatti che, mentre i massimi accrescimenti determinati dal Bowditch cadono all'incirca sui dodici anni, l'epoca catameniale si riscontra, in media, a quattordici anni e mezzo. Io intendo in un prossimo lavoro di studiare più a fondo questa questione, prendendo in esame gli accrescimenti fatti da buon numero di individui, di cui conosco l'epoca precisa della comparsa del flusso. Fin d'ora però potrei affermare che l'opinione di Carpenter e di Herbert Spencer, se può dirsi suffragata da molte circostanze di fatto, non vuol essere però ammessa in un senso troppo assoluto. Se molte volte l'anno della prima comparsa catameniale è segnato da una cessazione, o quasi, dell'accrescimento di statura, sono troppo frequenti anche i casi contrarii, perchè non s'abbiano a dire qualche cosa di più che eccezioni ad una regola.

Una seconda parte molto interessante delle ricerche del Bowditch riguarda il rapporto di accrescimento dei ragazzi secondo le diverse condizioni economiche in cui si sviluppano e secondo la loro origine etnica. I ragazzi che provengono da genitori nati essi stessi in America sono più alti, in generale, e più pesanti di quelli di genitori nati fuori, a parità, si intende, di età; i ragazzi di origine americana, che frequentano le scuole

private di latino e l'Istituto tecnologico del Massachusetts, che nel complesso appartengono a famiglie più agiate, sono superiori in statura e peso alla generalità dei ragazzi di origine parimente americana; e finalmente i ragazzi delle *Selected Schools* di Boston sono più alti e più pesanti di quelli addetti alle scuole ed università d'Inghilterra.

L'autore si propone d'investigare quanta parte di questi risultati sia da attribuire alle condizioni economiche e quanta all'origine etnica, ed esamina le opinioni diverse espresse in proposito dal Quetelet, dal Villermé, dal Baudin, dal Gould, dal Baxter, i quali fondarono le loro argomentazioni su dati forniti dalle leve militari. Si sa che il Quetelet e il Villermé preferiscono riconoscere nello sviluppo fisico un prodotto principalmente dell'agiatazza o della miseria fra cui l'individuo venne educato, mentre invece il Boudin lo vuole indipendente da queste circostanze, e dominato quasi esclusivamente dalla razza. Una simile discrepanza si nota fra l'opinione del dottor Gould e quella del dottor Baxter, il primo dei quali ravvisa nel fatto che l'accrescimento della statura negli Stati Uniti si protrae più lungamente che altrove, la conseguenza naturale dell'essere le condizioni igieniche ed economiche nel suo paese più favorevole in generale al benessere materiale dell'uomo, che non nella vecchia Europa; ed il secondo avverte che non solamente i nativi americani all'epoca della leva, negli Stati Uniti, si trovarono più alti dei nativi di fuori; ma che anche questi ultimi, o i loro figli quando furono esaminati da uffici americani di arruolamento, presentavano una media statura superiore a quella dei loro compaesani esaminati dai Consigli di leva in patria. Cita poi le note ricerche di Cowel relative ai ragazzi lavoranti nelle fabbriche, e produce materiali inediti fornitigli dal signor Robert per l'Inghilterra, ossia misure di ragazzi appartenenti alle classi operaie, nelle sole città, paragonandole con altre ricavate da popolazioni miste, in città e in campagna; infine raffronta gli accrescimenti di ragazzi di Boston, nati da genitori americani, nelle classi agiate, con quelli di ragazzi nati da genitori irlandesi, generalmente poveri, e trova sempre che un miglior nutrimento, una migliore igiene favoriscono lo sviluppo, in statura ed in peso. Se non che, paragonando i giovani agiati americani con quelli, pure agiati, inglesi, trova sempre i primi, a pari età (almeno fino a diciassette o diciotto anni), superiori a questi, e conclude che se il maggior sviluppo dei ragazzi americani, d'accordo con quello dei coscritti americani, a petto dei ragazzi e coscritti di altri paesi, può attribuirsi per buona parte alla maggiore agiatezza che si gode negli Stati Uniti, non si può negare che contribuisce come causa determinante di tali differenze la diversità di razza.

L'autore lamenta con ragione di non poter istituire un sicuro confronto

fra i ragazzi di verun paese d'Europa e quelli dei rispettivi emigrati in America, perchè l'unica nazione europea rappresentata per grande numero d'individui in Boston è l'irlandese, della quale non si possiede alcuna statistica circa lo sviluppo della statura nei ragazzi nella madrepatria. S'egli tuttavia paragona i ragazzi di origine irlandese in Boston con quelli della classe operaia in Inghilterra, li trova pressochè eguali in peso, e soltanto superiori i primi ai secondi in statura.

Per ultimo, il paragone che fa tra le medie ottenute sopra 752 ragazzi di origine tedesca (senza distinzione di regione particolare) e le medie fornite da Schadow per Berlino, e da Angerstein per Colonia, non viene a confermare la proposizione che aveva dapprima affermata, che cioè a Boston i ragazzi d'origine europea si facevano più alti che nella madrepatria. Solamente pare che vi sia una certa precocità, in quei maggiori accrescimenti che avvengono in corrispondenza all'epoca della pubertà, presso i tedeschi in Boston, e un ritardo sensibile presso quelli di Berlino: ciò che non toglie però che, se fra i dieci e gli undici anni sono più piccoli i ragazzi tedeschi a Berlino che a Colonia e che a Boston, fra i quindici e i sedici anni invece i primi superano i secondi ed anco i terzi.

Queste oscillazioni che a tutta prima sembrano oscurare la questione, parrebbero a me al contrario una conferma della tesi da me sostenuta nel citato lavoro sui *Fattori della statura umana*, come lo sono le tavole preziose che si trovano nel libro del Bowditch, indicanti per ogni età e per ogni grado di statura il numero degli individui misurati: i quali dati nei loro rapporti quantitativi proporzionali non furono abbastanza utilizzati dallo stesso autore.

La mia tesi, ancora una volta, si può riassumere brevemente così: il processo di accrescimento della statura dipende da molteplici fattori, alcuni dei quali, cioè le condizioni di agiatezza e d'igiene, esercitano un'influenza tanto maggiore quanto più l'individuo è lontano dall'aver raggiunto il suo massimo sviluppo; e gli altri, cioè le condizioni sessuale ed etniche, si fanno più sentire quanto più l'ultimo stadio dello sviluppo è vicino, per dominare poi, da ultimo, completamente, o quasi, nella determinazione della statura finale.

E basta gettare uno sguardo sulle curve disegnate dal Bowditch nel suo libro, per trovarvi la conferma di questa opinione. Le curve dei maschi e delle femmine, cresciute sotto influenze esterne quasi identiche procedono molto vicine una all'altra fino ai 15 anni; ma da questo momento in poi l'influenza sessuale prende tutta la sua importanza e le curve si discostano tra loro rapidissimamente, continuando quella dei maschi il suo processo ascendente, mentre diviene quasi subito orizzontale quella delle

femmine. E ciò tanto per le popolazioni miste, quanto per le razze considerate separatamente (americana ed irlandese). Per tutte le altre curve, in cui si pongono a raffronto maschi cresciuti in diverse condizioni di agiatezza ma appartenenti a popolazioni abbastanza omogenee, sotto il punto di vista etnico, le differenze di statura, che sono marcatissime verso l'epoca della pubertà, vanno affievolendosi a poco a poco, e le varie curve, si avvicinano tra loro quanto più gli esaminati si avvicinano all'età di 20 o 21 anni. È interessante specialmente l'osservare questo fatto nelle curve degli americani e degli irlandesi cresciuti negli Stati Uniti, e in quelle degli inglesi cresciuti in Inghilterra; ciò che prova che la statura degli inglesi trapiantati in America non avrebbe subito, da lungo tempo, gravi modificazioni; tanto più che quella leggera superiorità che si avverte negli americani potrebbe dipendere anche dal metodo di misura: infatti nella pubblicazione americana si sono ascritti a un determinato anno di età tutti quegli individui che lo avevano compiuto, per cui, ad esempio, la giusta media degli individui classificati sotto l'anno diciottesimo, cadrebbe ai 18 anni e mezzo; mentre, con maggiore verità dovrebbero raccogliersi sotto la rubrica, per esempio di 18 anni tutti coloro che hanno 17 anni e 6 mesi e non hanno ancora superato 18 anni e 6 mesi (e quest'ultimo è anche il metodo che tenni io nelle mie ricerche antropometriche). Ma con evidenza anche maggiore risulta provata la mia tesi mediante la costruzione delle curve di probabilità della statura per i vari gradi di età da 5 a 20 anni, sulle cifre statistiche del Bowditch, che permettono di studiare distintamente i ragazzi americani e gli irlandesi. Si vedono le tre curve affatto simili sovrapporsi quasi esattamente al quinto anno di età; mentre quando si svolgono in corrispondenza alle età superiori, le tre curve si staccano una dall'altra, elevandosi maggiormente quella degli americani figli di americani, e restando al di sotto quella degli irlandesi; intanto che la curva complessiva procede fra le altre due e non presenta più un solo culmine al quinto anno, ma più d'uno, segnando così, come ha fatto notare il dottore Bertillon in un suo lavoro interessantissimo sulle medie, la miscela di razze nell'insieme degli esaminati; miscela di razze che non si accusa nelle cifre delle stature sui primi gradi di età.

I seguenti dati, che si riferiscono al quinto anno di età e al quindicesimo (al quale punto incontriamo ancora un numero abbastanza grande di esaminati) possono dare un'idea di quanto ho adesso enunciatò, e che molto meglio si rileverebbe dalle figure. Le cifre qui appresso indicate esprimono le proporzioni per mille esaminati, che hanno la statura definita in testa alle colonne. Le misure sono in oncie inglesi. Sono qui riferiti solamente i valori più alti.

Statura.

		39	40	41	42	43	44
Anni 5	Età
	Americani ed Irlandesi	93	175	224	175	140	73
	Americani	59	164	229	184	144	89
	Irlandesi	112	175	210	177	144	84

Statura.

		58	59	60	61	62	63	64	65	66
Anni 15	Età
	Americ. ed Irl.	56	104	113	91	106	97	86	97	58
	Americani	41	84	90	76	128	102	111	108	73
	Irlandesi	77	129	155	116	84	97	71	77	19

Pertanto se ad anni 5 tanto gli Americani che gli Irlandesi presentavano il numero massimo de' ragazzi misurati alla statura di 41 oncie inglesi, e a 15 anni i gruppi massimi degli uni e degli altri sono più di uno e scostati un dall'altro, ciò mi pare significhi per appunto che alla prima età indicata prevalessero le influenze comuni di clima, nutrizione ecc; mentre codeste influenze comuni sono vinte da una speciale, nel secondo grado di età; e finalmente se vediamo gli stessi rapporti, o press' a poco mantenersi nelle età successive, come ne fanno fede le statistiche del Baxter per i coscritti di ogni età fra 18 e 45 anni, è forza concludere che questa influenza sia una delle più costanti e non possa essere altra che la etnica.

Ma vi ha di più; gli Irlandesi negli Stati Uniti hanno fatto quasi sempre parte da sé, per cui è lecito credere che cogli immigranti di altre nazioni non abbiano avuto molti incrociamenti, e noi vediamo i loro ragazzi a 15 anni raggrupparsi in grandissimo numero attorno ad una sola statura (60 oncie), la quale dev' essere molto vicina alla statura media, e soltanto qualche gruppo assai più piccolo spicca fra gli altri, verso le stature più alte, indizio di qualche miscela col rimanente della popolazione, di statura generalmente superiore.

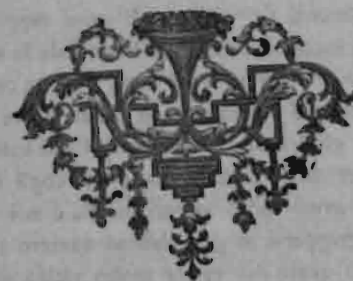
Gli americani (bianchi) invece, i quali, sebbene con predominio di inglesi, tuttavia sono oggidì un misto abbastanza complicato di diverse origini, hanno ragazzi che presentano stature molto più disperate, e la loro curva di probabilità, ad un solo culmine a 5 anni, ne presenta due molto spiccati ed un terzo che lo è meno, ma che pure si scorge all'età di 15 anni.

E si noti che costì si tratta di ragazzi abitanti una medesima regione,

che tutti frequentano le scuole pubbliche e sono in condizioni, sotto molti rispetti, assai simili.

Del resto nell'interessantissimo lavoro del Bowditch non è considerata solamente la statura, ma anche il peso dei ragazzi di ambo i sessi e di diversa origine; e peso e statura sono studiati nei loro rapporti reciproci. Colla speranza di potermi occupare in una prossima occasione di quanto concerne quest'altro ordine di grandezza nello sviluppo fisico dell'uomo, chiuderò questa rassegna riproducendo una conclusione del Bowditch, che mi pare essenziale. Essa è così formulata: la relazione fra il peso e la statura nei ragazzi in via di accrescimento è tale che, fino all'altezza di centimetri 147.9 i maschi sono più pesanti delle femmine, a statura eguale; dall'altezza di 147.9 in su, si verifica l'inverso.

L. PAGLIANI.





NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA

TERZA SERIE DIRETTA DAL PROFESSORE GEROLAMO BOCCARDO

Torino, Unione Tipografica-Editrice.

E STATO veramente un felice pensiero quello che mosse l'Unione Tipografica-Editrice di Torino ad imprendere la pubblicazione di una terza serie della *Biblioteca dell'Economista*, pubblicazione ch'essa affidò alla direzione di uno dei più rinomati ed operosi economisti italiani, il professore Gerolamo Boccardo.

Così la *Biblioteca*, che già colle prime due serie, edite sotto la direzione dell'illustre Ferrara, costituiva tale un monumento di letteratura economica, da doverci essere invidiato dalle altre nazioni, mettendoci ora in pari coi più recenti progressi della scienza, raggiungerà certamente il più elevato grado di importanza.

Le opere fin qui inserite nella terza serie sono le seguenti: A. Walker: *Scienza della ricchezza*; Roscher: *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*; Whewell: *Esposizione matematica di alcune dottrine di economia politica*; Cournot: *Ricerche intorno ai principi matematici della teoria delle ricchezze*; Stanley Jevons: *Teoria dell'economia politica*; Quetelet: *Fisica sociale e Antropometria*; Macleod: *I principi dell'economia politica*; Cairnes: *Alcuni principi fondamentali di economia politica e Saggi di Economia politica teorica ed applicata*.

Non è nostro intendimento di istituire un'analisi di tutte queste opere che ebbero l'onore dell'ospitalità nella nuova serie della *Biblioteca*. Tale analisi richiederebbe un troppo lungo discorso; e d'altronde non è

tanto del Quetelet o del Roscher, del Cairnes o del Jevons, che vuol dare un cenno bibliografico l'*Archivio di Statistica*, quanto della stessa terza serie della *Biblioteca dell'Economista*, del suo pregio d'insieme, del suo proprio indirizzo.

E da questo punto di veduta non esitiamo a dichiararci abbastanza soddisfatti. C'è - nè potrebbe non esserci - dell'eclettismo; ma è eclettismo di buona lega.

Se, per esempio, non tutti si sentiranno disposti a partecipare agli entusiasmi degli ammiratori di Amasa Walker e di Macleod, nessuno potrà, tuttavia, disconoscere la profondità dell'analisi istituita dal primo sui fenomeni della circolazione, nè la molta erudizione o la critica acuta del secondo nei problemi di moneta e di banchi. Ci piace, anzi, rilevare come le esorbitanze eterodosse di questi due scrittori a proposito del credito, la cui potenza, idolatrata dall'inglese, è sospettata ed osteggiata dall'americano, messe quasi a raffronto le une colle altre, si servono reciprocamente di correttivo.

Del resto, ove si prescindia dalle grandi opere del Quetelet sulla statistica e del Roscher sull'economia applicata, il miglior regalo fatto ai lettori della terza serie della *Biblioteca dell'Economista* è stato fin qui - a nostro avviso - la traduzione del libro magistrale del Cairnes sopra alcuni principi fondamentali dell'economia politica. È un'opera veramente scientifica, schiettamente ortodossa, che tenendosi ferma alla classica scuola di Smith, di Riccardo, di Senior, di Mill, arreca un prezioso contributo di correzioni e di aggiunte, e in tal modo conferisce potentemente al vero progresso della scienza.

Nè vuolsi negar lode alla direzione della nuova raccolta per avervi fatto inserire alcuni lavori nei quali s'è tentata l'applicazione all'economia politica dei calcoli e dei simboli delle matematiche. È un quesito tutt'altro che risoluto quello della convenienza e dell'utilità di siffatta applicazione. Sinora i frutti dei tentativi fatti in questo senso non furono abbondevoli; ma non va dimenticato che alla cognizione ed all'uso delle matematiche il Thünen andò debitore della scoperta della sua legge sul salario naturale, intorno al cui valore è lecitissimo il disputare, ma che intanto costituisce forse il contributo più originale che la Germania abbia apportata alla teoria economica.

Alla collezione, di cui discorriamo, aggiungono pregio gli scritti che vi dettarono, a guisa di prefazioni, il Boccardo, il Luzzatti ed il Cognetti De Martiis. Quest'ultimo in un bel lavoro, molto esteso, denso di fatti e di cifre, parla della circolazione negli Stati Uniti, per mettere in rilievo le circostanze che influirono sulle idee del Walker intorno a quest'argo-

mento. Il Luzzatti discorre con rapidi tocchi della scuola storica in economia politica e del merito del Roscher. E il Boccardo in una introduzione generale, in una prefazione al Macleod ed in altra al Whewell, al Cournot ed al Jevons, tratta dei principi fondamentali dell'economia politica e dell'applicazione dei metodi quantitativi alle scienze sociali; e ne tratta con quella varietà di coltura, quella eleganza di forma, che siamo soliti a trovare negli scritti dell'economista genovese.

Auguriamo ogni fortuna alla nuova serie della *Biblioteca dell'Economista* e ci permettiamo di far voti perchè - oltre ai lavori preannunziati - vi trovi posto anche l'opera del Mees sui punti capitali della scienza economica, della qual'ultima ha promesso la traduzione il professore Cossa nella sua classica *Guida allo studio dell'economia politica*.

X.

SULLA CIRCOLAZIONE CINESE, METALLICA E CARTACEA

PER W. VISSERING. — LEIDA, 1877.

È QUESTO il primo lavoro, almeno che conosciamo noi, del giovine Vissering, figlio del dotto Simone Vissering professore di Economia politica all'Università di Leida: ed affrettiamoci a soggiungere ch'è un lavoro, che non solo onora un principiante, ma non sarebbe indegno di un provetto. Esso fa la storia della *currency*, ossia circolazione metallica e cartacea in Cina, sopra documenti originali. Per riuscire a questo compito bisogna conoscere non solo l'economia politica, scienza in cui pare molto facile oggi giorno di improvvisare *ex cathedra*, ma essere anche un orientalista, cosa che non è ancora entrata nel dominio della moda. E veramente il Vissering mostra di essere e l'uno e l'altro, e con onesta fidanza giovanile, non infondata a quanto pare, annunzia di avere scelto il tema della moneta per riguardo alla Cina come un mezzo di porre alla prova i suoi studi filologici. Il libro è scritto in inglese con ampio corredo di documenti in lingua cinese; e quando l'autore, alla fine della prefazione, pronunzia, come Ovidio dal Ponto, il suo *liber ibis in orbem*, l'unica speranza che lo sostiene è che il lavoro sia apprezzato da coloro « i quali sanno per esperienza quanta fatica si richiede ad intendere e spiegare un autore cinese ».

Quali sono le fonti a cui ha attinto il Vissering? Egli cita innanzi agli altri il signor J. Klapproth, che nel primo volume del *Journal Asiatique* (1822) diede un articolo relativo alla Cina *Sur l'origine du papier monnaie*, e il defunto sinologo signor Edoardo Biot, il quale scrisse un saggio, tratto dalle

fonti cinesi, intitolato *Memoire sur le Systeme monetaire des Chinois* (1837); poi fra gli scrittori più recenti, nomina il Macleod, il Jevons, Otto Hübner, Courcelle-Seneuil, il Bernardakis ed altri. I due primi, e segnatamente il Biot, derivarono le loro notizie dai documenti del paese di cui scrissero. Nè il Vissering si ferma a lavorare sulle compilazioni di seconda mano, ma ricorre egli stesso, come abbiamo detto, e largamente agli scrittori cinesi. La fonte principale a cui hanno ricorso Biot, Vissering ed altri è *Ma-twan-lin*. Chi è costui? È un dotto statista e scrittore cinese del XIII secolo di nostra era, la cui erudizione, dottrina e laboriosità furono sterminate. Egli scrisse una specie di Enciclopedia divisa in due parti: 1° la cronistoria del Celeste Impero; 2° le teorie economiche e le opinioni contenute nelle Relazioni e nei memoriali presentati al Governo imperiale dai primi Ministri, Governatori di provincie ed altri grandi dignitari, o nei discorsi pronunziati alle riunioni del Consiglio Privato e dei Ministri, dai savi dell'epoca. A rischio di dilungarci forse soverchiamente in preamboli, non sappiamo trattenerci dal riprodurre qui il giudizio che Abele Remusat, nella sua *Biographie Universelle*, porta su *Ma-twan-lin*, il cui nome va citato accanto a quelli di Confucio e di Mencio. « Si è certi, scrive il Remusat, di trovare per ciascuna » materia i fatti relativi disposti cronologicamente secondo l'ordine delle » nastie e dei regni, anno per anno, giorno per giorno. Uno non si stanca » di ammirare l'immensità delle ricerche necessarie all'autore per raccogliere » tutti questi materiali, la perspicacia adoperata nel classificarli, la chiarezza » e la precisione con cui ha saputo presentare tante cose sotto il loro vero » punto di vista. Si può dire che quest'opera eccellente vale, essa sola, » tutta una biblioteca, e quand'anche la letteratura cinese non ne possedesse » altre, solo per leggere quella francherebbe la spesa di imparare il cinese. » Non s'ha che a scegliere l'argomento che si vuole studiare, e tradurre » quanto scrive *Ma-twan-lin*. Tutti i fatti vi sono riferiti e classificati; » indicate tutte le fonti, citate e discusse le autorità. È a deplorare che » nessuno si sia per anco occupato di coltivare questa miniera preziosa, in » cui si troverebbero le risposte più soddisfacenti per tutte le questioni con- » cernenti l'Asia orientale. »

Nel capitolo che serve d'introduzione, lo scrittore dice che avrebbe voluto fare altresì la storia monetaria del Giappone; però consultati i documenti e letti gli autori originali che ne trattano, s'accorse che il lavoro sarebbe riuscito inutile, perchè i giapponesi non ebbero mai un vero sistema monetario. Anche dopo aver preso dai cinesi l'istruzione della moneta, i pezzi di rame rotondi con buchi quadrati furono poco in uso, e la misura generale del valore rimase qual'era per lo innanzi, il riso. Vi era senza dubbio il rapporto del valore tra i metalli, e l'Enciclopedia giap-

ponese *San-fai-tzu-i* dice: « Una moneta d'oro vale 10 monete d'argento; una moneta d'argento vale 10 monete di rame, ed una moneta di rame vale una misura di riso. » Non fu del tutto ignota la carta moneta nel Giappone; ma siccome vi avevano corso l'oro e l'argento, così l'uso di quella restò assai limitato. In alcuni territori feudali circolavano piccoli pezzi di cartone, di poco valore, emessi dai signori feudali o *daimios*; nel Regio Museo etnografico di Leida si conservano tre di quei pezzi, il più antico dei quali data dal 1688. Naturalmente le cognizioni dei giapponesi in fatto di moneta si svilupparono dopo l'apertura di quel paese al commercio mondiale.

Le notizie primitive circa l'uso di un mezzo di scambio in Cina fanno supporre che anche là, come altrove, il commercio abbia avuto principio col baratto; però non troviamo questa forma di scambio allo stato rudimentale, ma bensì in quello di un progresso relativo: forse dei tempi più antichi è perduta la memoria; di quei tempi, cioè, in cui il popolo viveva colla caccia o colla pastorizia. Il sullodato *Ma-twan-lin* si esprime così:

« Sin dal regno di *T'ai-Hao* (2852 av. Cr.) si suppone ch' esistesse la moneta. Nel regno di *T'ai-Hao* fu chiamata *Kin* — metallo: in quello di *Yen-nai-si* (2697 av. Cr.) e di *Kao-jin-fu* (2435 av. Cr.) essa fu chiamata *Ho* — merce. *T'ao-l'ang-si* la chiamò *T'suen* (carattere che ora significa fontana) il popolo di *SANG* e *Ts'i* chiamolla *Pu* — tessuto di seta o di canape, e il popolo di *T'si* e *Kau* chiamolla *tao* — coltelli. La moneta delle tre prime dinastie di *Yü*, *Hia* e *Sang* (2255-1766 av. Cr.) componevasi di tre sorte di metalli diversi, giallo, bianco e rosso, e consisteva altresì in panni, coltelli e gusci di tartaruga. »

E veramente la prima moneta coniata la troviamo foggata a somiglianza degli oggetti che ne facevano prima le veci; ed è pervenuta sino a noi una moneta che risale all'anno 14 » d. Cr. ed ha la forma di un coltello recante un monogramma che leggesi « per scambio »: abbiamo anche notizia di altri pezzi coniati della forma di un vestito, con leggende che ne indicavano l'uso. Nondimeno vi sono notizie che sotto la dinastia *T'seu* (1122 av. Cr.) si facesse della moneta di forma rotonda con un foro quadrato nel mezzo; per lo più si usava il rame, anzi una lega di rame, stagno e piombo. Non già che non si conoscessero l'oro e l'argento; ma il loro uso come moneta pare sia stato assai ristretto; e che servisse principalmente a fare medaglie commemorative, o cornici per ritratti degli uomini illustri. L'autore riporta lunghi brani di antichi scrittori cinesi sulle idee economiche esistenti in quel tempo; però la maggior parte delle citazioni hanno un'importanza relativa e dimostrano la vasta erudizione dello scrittore.

L'Imperatore *Wen-ti* nel quinto anno del suo regno (due secoli circa av. Cr.) ordinò che si fondessero dei pezzi di 4 *tsu*, ossia di mezz'oncia: e per il desiderio di abolire la moneta falsa, diede facoltà a tutti di fabbricarsi la loro propria moneta: però questa disposizione non piacque al suo consigliere privato e ministro *Kia-J*, il quale non vedeva in essa che calamità pel governo e pel popolo. Ed egli presentò le sue ragioni in un discorso che è ancora oggi tenuto come un modello di sano ragionare sull'argomento, e nella Cina viene ritenuto e citato come un codice economico incontrovertibile. Egli dimostrò come i falsi monetari avrebbero tratto profitto da questa legge, per la quale si sarebbero moltiplicate le frodi; che lo Stato non deve cedere quel privilegio che spetta esclusivamente a lui, e che i falsi monetari sarebbero cresciuti a dismisura.

E v'era anche in prospettiva, come dice *Ma-twan-lin*, un altro pericolo. Nei confinanti Stati vassalli di *Pu* e *Tang* i Governatori erano quasi indipendenti e coniavano moneta per proprio conto. L'Impero ne veniva a soffrire: 1.° perchè essendo quella moneta di miglior qualità, poteva acquistare un'estesa circolazione nell'Impero; 2.° perchè la potenza di quei vassalli cresceva rapidamente, e costoro non avrebbero tardato a dichiararsi ribelli. In conseguenza l'Imperatore, non essendo tranquillo sulla bontà del suo sistema di libera moneta, chiese consiglio ad un altro ministro della corona, *Kia-San*, sul cui parere contrario proibì la libera fusione della moneta.

L'Imperatore *King-ti*, successore di *Wen-ti*, sarebbe stato il primo a batter la falsa moneta con metallo giallo: allora il popolo si servì della moneta introdotta dal principe feudale di *Tang*, e pullularono i falsi monetari sui quali pioverono le sentenze di morte.

Il seguente Imperatore *Wu-ti* tiene un posto eminente nella storia economica della Cina: egli regnò 54 anni, a cominciare dall'anno 140 av. Cr. Il suo regno fu glorioso; sottomise le popolazioni ostili del nord-est; conquistò il *Yun-nan*, e i suoi generali guidarono le armate sin nel cuore dell'Asia. Fiorì la letteratura; venne fondata un'Università imperiale per diffondere gli studi della storia e sapienza classica. L'Imperatore teneva una corte fastosa e dava splendide feste. Tutto ciò portava delle spese enormi, alle quali non bastando la vile moneta di rame, si cercò di provvedere con una circolazione che rappresentasse un alto valore nominale, senza contenerlo. Questo espediente ebbe il medesimo risultato deplorabile in Cina come negli altri paesi dove fu poscia impiegato: al principio parve una sorgente d'inesauribile ricchezza; passata l'illusione, lo Stato si trovò sull'orlo dell'abisso finanziario. — Si misero in giro pezzetti di cuoio di cervo, e l'espediente adoperato per diffonderli fu assai ingegnoso e fa onore al genio inventivo del ministro di finanza d'allora - *Tsan-l'ang*. Quando i nobili e i

signori feudali si recavano alla Corte per presentare omaggi e donativi ricevevano come *segno d'onore*, un pezzo di cuoio di cervo; questa distinzione però costava 400,000 monete coniate: la *marca d'onore*, poi era messa in circolazione perchè si trovavano sempre di coloro che desideravano di avere un'udienza imperiale. Un'altra specie di circolazione istituita da *Wu-ti* consisteva in monete di varia forma e grandezza, composte di stagno ed argento fusi, e di un valore nominale assai superiore al reale: ve n'erano di quelle rotonde, con foro rotondo in mezzo, e recanti il disegno del drago; altre quadrate, con foro quadrato, e coll'impressione di una figura di cavallo; altre oblunghe, e somiglianti al guscio di una tartaruga. Queste coniazioni ebbero sorte infelice, perchè innanzi che passasse un anno, erano del tutto screditate, a motivo delle falsificazioni, specialmente da parte dei funzionari governativi. Si pensò a coniare un'altra specie di moneta, di cui l'orlo rilevato era di rame rosso. Questa invece d'un anno durò due, ma finì come l'altra.

Ammaestrato dalla dolorosa esperienza, *Wu-ti* capì finalmente che la moneta doveva contenere anzitutto valore intrinseco, ed essere una medesima per tutte le provincie. In conseguenza fu istituita una zecca nella capitale, diretta da tre alti ufficiali appartenenti al *Sang-lin*, l'Accademia delle scienze di quel tempo. Essi dovevano provvedere tutto l'impero di una buona circolazione, attribuendo ad essa sola il carattere di moneta legale. Furono ritirati i pezzi esistenti per essere rifusi e - anticipando quanto si fece parecchi secoli dopo, sotto governi più civili, riguardo alla polizia - i falsi monetari di maggior grido vennero chiamati a prestar la loro opera nella zecca imperiale. Così finì il regno di *Wu-ti*. Ricominciarono, dopo alquanto tempo, le falsificazioni; tuttavia dal 117 av. Cr. sino all'anno 1° dell'Era volgare, la zecca mise fuori 280 miliardi di pezzi.

Veniamo ora ad un periodo di confusione massima nella circolazione, prodotta da *Wang-mang*, che da semplice gentiluomo di corte - quantunque di sangue regio - seppe cambiare a suo vantaggio la reggenza in impero, avvelenando l'uno e tenendo prigioniero l'altro dei due discendenti, legittimi eredi del trono (32-6 av. Cr.) Egli fabbricò moneta di 28 forme differenti, composta di 5 sostanze diverse, ed avente 6 denominazioni: fu egli che rimise in circolazione la moneta a forma di coltello, nonchè tutte le altre forme in disuso. Naturalmente il popolo non volle saperne di queste monete arbitrarie, e tornò ai pezzi da 5 *tsu* della dinastia *Han*. Da *Wang-mang* furono allora comminate pene severissime contro chi usasse questi pezzi, e seguì un periodo di prostrazione generale del commercio, talchè l'Imperatore si vide costretto ad abolire quella strana coniazione. Però non andò molto che gli tornò di nuovo il capriccio della coniazione arbitraria e di eccessivo

valore nominale; i falsificatori pullularono; egli li minacciò della pena di morte e moltissime condanne vennero eseguite: finalmente nel 23 A. D. questo folle usurpatore fu ucciso e tornarono al trono gli eredi della dinastia di *Han*. Appena morto *Wan-Mang*, si ripigliò l'uso degli antichi mezzi di circolazione, seta, abiti, metallo e riso. Però si fece ritorno per gradi ad una moneta coniatà, di metallo inferiore, ma utile alle piccole contrattazioni. — Così si andò innanzi sino all'anno 190, quando la debolezza ed i vizi della famiglia regnante portarono lo spartimento dell'Impero, il quale così restò diviso nei tre regni di *Sò*, *Wei* e *Pu*. In questa fu decretata una circolazione per nulla identica, essendochè in uno dei Regni consisteva in grano e sete, come mezzo di scambio; in un altro era metallica, ma di valore nominale superante di molto il reale; e nel terzo era un misto di entrambe. Nell'anno 265 il fondatore della dinastia *Tsin* riuscì ad unificare l'Impero, e quanto alla moneta, la Relazione di *Ma-twan-lin* si esprime assai brevemente. « La dinastia *Tsin* usò la stessa moneta della dinastia *Wei* (quella che avea ordinato come mezzo di scambio il riso, il grano ecc.) nè io ho sentito che dopo sia stata introdotta moneta che fosse fattura speciale di quella dinastia. » Fu in seguito introdotta anche la moneta metallica, a simiglianza di qualcuna delle precedenti dinastie: più tardi, nell'anno 402, un Ministro consigliò di abolire la moneta e ritornare al grano e ai tessuti come mezzo di scambio; però questa proposta venne fortemente combattuta e non ebbe effetto. Intanto i Tartari conquistando la parte settentrionale dell'Impero, ne scacciarono la dinastia *Tsin*, la quale andò al sud, e così l'Impero fu diviso in due Stati. *Lin-yu*, ministro ribelle della dinastia *Tsin*, uccise l'ultimo rampollo di essa e fondò la dinastia *Sang*. Questa divisione dei due Imperi durò per oltre un secolo e mezzo, nel quale periodo regnarono quattro dinastie nel nord e cinque nel sud. In queste, come in quelle, si ripeterono le stesse vicende monetarie di cui abbiamo discorso: sono specialmente notevoli, per le teorie economiche che contengono, i discorsi dei Ministri ai Re del sud, citate lungamente nel libro del *Vissering*. Alcune monete del Reame settentrionale, specie le più vili portavano questa leggenda « moneta eterna circolante per tutti i paesi »: o pure l'altra; « moneta dei cinque elementi diffondentesi in grande abbondanza ».

Sotto la dinastia *Suy* si unificò di nuovo l'Impero. Allo scopo di porre un freno ai falsificatori, fu emanato nel 583 un decreto, il quale ordinava che ai quattro lati dell'ingresso nei mercati, si ponesse in mostra il saggio della moneta corrente, lasciando entrare nel mercato soltanto coloro che avevano la moneta conforme al tipo legale. — Nel 598, sempre sotto la dinastia *Suy*, vennero istituite varie zecche; la moneta allora cominciò ad es-

sere in eccesso, e crebbero altresì i falsificatori: però fu ordinata una severa vigilanza in tutti i luoghi pubblici, e se quelli venivano scoperti, erano condannati a morte. Con questa misura la falsa coniazione restò per molti anni repressa. Però dopo l'anno 600 la falsificazione cominciò ad attirare le alte classi e gli impiegati del governo, talchè la moneta si screditò moltissimo. Finalmente nel 618 *Li-yuen* duca di *T'ang* rovesciò la dinastia *Sui* e fondò la grande dinastia *T'ang*. I suoi discendenti ressero la Cina per circa due secoli.

I primi imperatori di questa dinastia, uomini energici e di spirito riformatore, migliorarono il sistema monetario, ed abolendo i pezzi da 5 *tsu* che avevano avuto esistenza per quasi otto secoli, istituirono una moneta interamente nuova, colla leggenda « moneta corrente della nuova era ». — Secondo *Ma-twan-lin*, dieci di questi pezzi pesavano n' oncia. — Questa moneta fu giudicata eccellente ed ebbe grande diffusione per tutto l'impero: era di forma rotonda con un foro quadrato nel mezzo. Ma appunto perchè era molto buona, crebbe straordinariamente la domanda di essa, e quindi i falsificatori trovarono l'opportunità di far circolare le loro monete. E tanto aumentò quest'invasione illegale che, dopo 40 anni, si dovè abolire la nuova moneta, sostituendole un'altra con leggenda diversa. — Siccome però questa misura era di gran danno al commercio, come quella che gli sottraeva una grande quantità di moneta, così fu revocata; ed allora i falsificatori crebbero a dismisura, tanto che il governo ordinò che fosse accettata anche la moneta falsa, provvedimento che certo non migliorò lo stato delle cose. Si emanarono leggi severissime contro i falsificatori, ma tutto riusciva vano. Finalmente riunitosi il Consiglio dell'Imperatore, esaminò la proposta se convenisse adottare il sistema della coniazione libera. Il consiglio fu piuttosto contrario; nondimeno l'Imperatore decretò la libera coniazione. Sette mesi dopo, un altro decreto ordinò che nelle grandi contrattazioni, le merci servissero come mezzo legale di scambio, e nelle piccole, in parte le merci e in parte la moneta. Daccapo si avvicendarono le falsificazioni, il deprezzamento ecc., tanto che si fece ricorso nuovamente al riso; siamo all'anno 763. — Ecco alcuni dati statistici sulla quantità di moneta coniata a quel tempo: il numero delle zecche in tutto l'Impero era di 99; lavoravano in ciascheduna di esse 30 operai: ogni fonderia produceva annualmente 3300 serie di 1000 pezzi di rame ciascuna: (ogni serie valeva otto lire circa). Il costo di ciascuna serie era di 750 pezzi, talchè lo Stato aveva il profitto del 33 per cento. Verso quest'epoca, ossia nell'anno 800, troviamo la prima comparsa della carta-moneta. *Ma-twan-lin* si esprime così: « Sotto il regno dell'Imperatore *Hien-tsung*, essendo scarsa la moneta, fu proibito l'uso degli utensili di rame. In quel tempo i mercanti viaggiatori che si recavano alla ca-

pitale, portavano il danaro ricevuto nelle provincie e lo depositavano in una banca governativa. Similmente operavano gl'impiegati civili e militari, e le famiglie ricche, onde viaggiare senza la noia di portare con se moneta pesante, in tutte le parti dell'Impero. Essi ricevevano certificati di credito, i quali portavano il nome di *moneta volante*. Il Governo imperiale propose di sospendere l'emissione della moneta volante pei mercatanti ».

Però questa carta moneta ebbe durata brevissima, e venne presto abolita: ricomparve poco dopo, ma in modo ancor più fugace che non la prima volta, e poi sparì completamente per ritornare con più maturo sviluppo 150 anni più tardi sotto la dinastia *Sung*. Verso la fine del regno della dinastia *T'ang*, e precisamente nell'anno 829, si sentiva grande bisogno di metallo per coniar moneta: l'attenzione del Governo si rivolse ai templi di Budda, ricchi di statue e di vasellame di metallo, e quindi si credette opportuno di fare una requisizione al servizio di Budda, e tutti gli oggetti di rame, statue, campane, vasi ecc. passarono alla zecca. Intanto le divisioni intestine e l'anarchia crescevano sempre più, e la dinastia *T'ang*, in principio così gloriosa, ebbe una fine miserabile.

Dal 907 al 960 regnarono cinque famiglie imperiali. La storia monetaria di questo tempo si riassume nell'abolizione di tutte le disposizioni esistenti che vennero surrogate da altre, o restrittive o permissive, ma sempre arbitrarie ed inconsulte. Si fece anche un'altra requisizione al Buddismo, ordinando a tutti i possessori di statue di quel Nume, di offrirle al tesoro. L'Imperatore stesso tenne pubblico discorso, tendente a dissipare gli scrupoli religiosi che si opponevano all'esecuzione de' suoi ordini. — Intanto il popolo, stanco di ubbidire a Sovrani inetti, proclamò Imperatore il valoroso generale *T'iao-kwang-yin* fondatore della dinastia *Sung*, il quale, tra altre riforme, riorganizzò completamente il sistema monetario; fece coniare una nuova specie di moneta di rame, colla leggenda « tesoro corrente dal principio della dinastia *Sung* »; annullò i decreti con cui si vietava di tenere moneta oltre una certa quantità, aprì nuove zecche, denominandole con nomi pomposi *Eterna prosperità*, *Eterna pace*, *Lungo Riposo*, ecc. Qui occorrono i due avvenimenti più importanti nella storia monetaria cinese, cioè 1° l'introduzione del doppio tipo; e, 2° l'emissione di carta-moneta.

La mancanza di quantità sufficiente di rame obbligò probabilmente a ricorrere alla moneta di ferro; questa nuova circolazione fu usata dalle famiglie private, verso la fine del periodo delle « cinque famiglie imperiali ». Essa era diffusa principalmente nelle provincie occidentali, col saggio legale di 10 ad 1, cioè 10 pezzi di ferro valevano una moneta di rame. Il Governo mise in circolazione per tutto il Regno nuove monete di ferro, da esso coniate, fissandone il saggio, in confronto di quelle di rame, non

si sa se di 3,5 ad 1, o di 5 ad 1. In conseguenza di questo doppio tipo, la popolazione trovossi in grandissime difficoltà, assai superiori a quelle sperimentate dagli europei per la stessa causa. I falsi monetari speculavano sul valore relativo dei due tipi, coniano quella moneta che costava meno, affine di scambiarla colla più cara: e la differenza variava talvolta dal 100 al 200 per cento.

È notevole altresì che per rimuovere la difficoltà di un doppio tipo, i finanziari cinesi si appigliarono finalmente al partito adottato posteriormente in Europa; essi istituirono di nuovo il tipo unico, pur conservando il sistema bimetallico. — Oltracciò, siccome le truppe accampate in luoghi distanti dal centro dell'Impero, per reprimere le incursioni dei Tartari, avevano bisogno di grande quantità di moneta, si pensò di impiantare delle zecche sopra luogo, e coniarne, di rame e di ferro. Ma queste nuove monete differendo per forma e valore, da quelle esistenti, ne nacque una confusione grandissima. Una Commissione nominata per studiare i rimedi a questo stato anormale di cose, suggerì, 1° di fissare un saggio migliore tra il valore della moneta di rame grossa e quello della piccola: 2° di stabilire il valore relativo tra la moneta di rame e quella di ferro. Si diedero le disposizioni conformi a quelle proposte, ma il risultato non fu per nulla soddisfacente: falsificazioni e angustie finanziarie, ne furono il risultato. Finalmente si pensò a dividere i rivali, assegnando ad una parte dell'Impero la moneta di rame, e all'altra la moneta di ferro. Così si andò avanti per oltre un secolo (1075-1191), senza che sorgessero inconvenienti gravi. L'ultimo frammento del libro di *Ma-twan-lin* arriva sino all'anno 1210 e contiene osservazioni critiche, anziché narrazione di fatti importanti relativi al sistema monetario. Resta ora a parlare della carta moneta sotto la dinastia *Sung*, la quale come dicemmo ebbe principio al 960.

Abbiamo visto come alcune disposizioni riguardanti il sistema monetario accennassero all'idea della carta moneta; e le cronache cinesi parlano anche di un Ministro dell'Imperatore *Hien-yuen* (2697-av. Cr.), il quale foggì la carta moneta con pezzi di tessuto serico: parlando della dinastia *T'ang*, notammo la comparsa della carta moneta sotto la forma di fedi di credito. Ma è sotto la dinastia *Sung* che questo fatto viene elevato a sistema, e ampiamente sviluppato. Ecco in qual modo *Ma-twan-lin* descrive le origini della circolazione cartacea. In principio il popolo della provincia di *So* avea creato delle cambiali all'insaputa del Governo, perchè la moneta di ferro era troppo pesante: esso le chiamava *Kiao-tse* (lettere di cambio). Essendo convenienti al commercio, sedici famiglie ricche si unirono per regolare l'emissione delle *Kiao-tse*. Ma essendo gradatamente diminuita la ricchezza di quelle famiglie, e non potendo più riscattare ciò cui eransi

obbligate, seguirono molte liti ed azioni giudiziali. Si pensò di creare un ufficio di emissione di carta moneta da parte del Governo, proibendo ai privati di farsi da sè le cambiali. In conformità di questa proposta, fu emanato il decreto che stabiliva una banca di emissione delle *Kiao-tse*, nella provincia di *Yih-tseu* nel *Sse-t'uen*; ciò accadeva nel periodo 960-976. Questa istituzione si estese subito a tutto l'Impero, e lo scrittore cinese *Ma-twan-lin* dice: « Alla fine del periodo *Tsi-tao* (995-998) la quantità di moneta conveniente ai mercatanti ammontava ad 1,700,000 serie, (equivalente ciascuna a 1000 pezzi di moneta di rame), ed al termine del periodo *T'ien-hi* (1017-1022) a motivo di una continua espansione, le serie si erano aumentate ancora di 1,150,000 ».

Sembra però che i Cinesi, anche prima di servirsi delle cambiali, conoscessero ed adoperassero i buoni di deposito, mercè i quali si avea diritto ad una data quantità di prodotti governativi, come sale, thè, ferro ecc.; questi buoni circolavano finchè non pervenissero alle mani di un commerciante il quale, bisognoso del genere, recavasi in un deposito governativo a realizzare il suo *warrant*.

Ritornando alle cambiali, i Cinesi non conobbero il principio della loro conversione, ossia pagamento, in un tempo qualunque; ma stabilirono dei periodi in cui le cambiali venivano scontate. Generalmente fu prescritto il termine di tre anni; per guisa che la prima serie di lettere di cambio fu emessa per un periodo di circolazione di 65 anni; ogni tre anni i portatori potevano dimandare il pagamento dei loro titoli. Il fondo a ciò destinato era nella ragione di 3/7 dell'ammontare dell'emissione.

Dai frammenti di *Ma-twan-lin* si rileva che sotto l'Imperatore *Kao-tsung* (1127-1163) l'emissione di carta moneta fu fatta con moltissima profusione, e che d'allora cominciò il dissesto economico il quale, al termine della dinastia *Sung*, avea ridotto la Cina in condizioni non dissimili dalla Francia sotto il sistema di John Law.

Una specialità di titoli fiduciari è quella che troviamo sotto l'Imperatore *Kao-tsung*, consistente nelle cambiali di confine per provvedere di moneta le truppe che lavoravano nelle fortificazioni in provincie lontane; queste cambiali di confine erano scontate dalla dogana, in denari o in merci e circolavano tra i negozianti cinesi ed esteri, dediti agli scambi commerciali tra la Cina e gli altri paesi.

Intanto s'incominciò a fare abuso grandissimo di tutte queste forme di carta moneta; talchè questa cominciò a perdere la fiducia, e già sotto il regno di *Ning-tsung* 1195-1225 le cambiali di frontiera (estese quasi per tutto l'Impero) non circolavano più. I prezzi erano saliti in una misura enorme, e dominava la più crudele miseria. Fu allora che i Mongoli, i

quali, sotto il comando di Gengiskan, aveano già conquistato gran parte dell'Asia, abatterono il logoro edificio dell'Impero, ponendo termine alla dinastia Sung. Uno straniero salì sul trono, e per cinque secoli principi nomadi regnarono sul Celeste Impero.

Questo punto segna il termine del lavoro colossale di *Ma-twan-lin*, e qui si arresta anche il suo interprete *Vissering*; e noi che abbiamo tenuto dietro, per sommi capi, a quest'ultimo non possiamo naturalmente andare più oltre.

F. C.

CARTA COROGRAFICA

DELLE STRADE COMUNALI OBBLIGATORIE D'ITALIA.

MENTRE in molti argomenti non tutti consentono nel giudicare qual sia il miglior ordinamento da darsi alle varie parti dell'amministrazione italiana, è però universalmente riconosciuto il bisogno di accrescere i mezzi di comunicazione del nostro paese, specialmente in quelle provincie nelle quali i governi passati stimavano arte di governo l'isolamento delle varie parti dello Stato.

Ma, pur troppo, quanto più rimase annichilita l'attività locale, tanto più ne parvero palesi gli effetti allorchè il governo riconobbe la necessità che lo Stato intervenisse sussidiando la costruzione delle strade. In quanto che furono appunto le provincie che più ne difettavano, che si mostrarono più renitenti a seguire l'impulso ed a profittare del concorso governativo. Ciò risulta infatti in generale dall'esame dei vari documenti che hanno pubblicato, per la parte che loro compete, i diversi Ministeri e specialmente quello da cui la costruzione delle strade in più diretto modo dipende, vogliamo dire il Ministero dei Lavori Pubblici. Intendiamo parlare delle carte stradali di recente da esso pubblicate ed intorno alle quali diremo ora brevi parole, notando fino da principio che più che da considerazioni generali, è soprattutto dal confronto delle cifre esprimenti lo stato attuale della classificazione delle strade e dalle carte indicanti l'estensione e la distribuzione loro, che si possono formare criterii di un equo apprezzamento e riconoscere che, malgrado alcuni errori di dettaglio, non ne rimane menomata l'importanza dell'insieme del lavoro.

Ricorderemo in primo luogo che le strade sono divise presso di noi in nazionali, provinciali, comunali obbligatorie, comunali non obbligatorie e vicinali, le quali ultime si dividono in consorziali e in non consorziali, secondochè i confinari ne curano o non ne curano il mantenimento.

La categoria di strade più deficienti era, ed è sempre, quella delle comunali; la rete delle nazionali e delle provinciali era invece in condizioni sufficientemente buone, allorchè si costituì il regno d'Italia; fu non pertanto decretata la costruzione di quelle mancanti; il numero però delle vie nazionali è andato diminuendo, essendochè a misura che le ferrovie congiungono luoghi ove esse passavano, queste vie stesse vengono classificate nella categoria delle provinciali.

Per le strade comunali obbligatorie fu provveduto in modo speciale dalla legge del 30 agosto 1868. Nella Relazione pubblicata il 12 maggio 1873 dal Ministero dei Lavori Pubblici, trovasi la classificazione delle strade di questa categoria.

La difficoltà di avere con esattezza i dati opportuni, l'indifferenza di alcune provincie o l'apatia di alcuni uffici, han fatto sì, che nella relazione incorressero taluni errori; a correggere i quali provvide il Ministero medesimo, rettificando le prime cifre e comunicando il risultato di una tale operazione condotta a tutto il 1875, al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per cura del quale trovasi inserito nell'*Annuario di Statistica* pubblicato in quest'anno.

Il Ministero dei Lavori Pubblici, oltre a raccogliere le cifre che rappresentano le condizioni stradali delle varie provincie d'Italia, ha molto opportunamente provveduto alla rappresentazione grafica di esse, iniziando alla scala del 150,000 la pubblicazione sopraindicata della carta stradale del Regno. Essa ha per scopo principale di far conoscere la classificazione delle strade comunali obbligatorie; nondimeno vi sono pure tracciate le strade ferrate, le strade nazionali e le provinciali e più esattamente vi sono specificati i gruppi seguenti:

Strade ferrate in esercizio, in costruzione, da costruire, già concesse.

Strade nazionali costruite e provinciali mantenute dallo Stato, in costruzione, da costruire.

Strade provinciali costruite, in costruzione, da costruire.

Strade comunali obbligatorie costruite, costruite sussidiate, in costruzione, in costruzione sussidiate, da costruire e di cui si hanno i progetti, da costruire sussidiate.

Strade comunali obbligatorie di cui i progetti sono in corso di compilazione, di cui mancano i progetti.

Non sono in generale segnate nelle carte le strade comunali non obbligatorie e le vicinali, consorziali o no che esse siano; però le strade Comunali non obbligatorie, ma sistemate rotabili si segnano sulla carta dopo il primo anno della sua pubblicazione.

Fra i compartimenti in cui è divisa la rete delle strade italiane, le carte

pubblicate comprendono quelle di Roma, della Basilicata, delle Puglie, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna.

L'esecuzione delle carte costruite, prendendo a base quella Austriaca all'86,400, è sufficientemente buona se si considera lo scopo a cui sono destinate; in quanto poi all'esattezza loro, il Ministero ha provveduto a migliorarle continuamente col pubblicare in fogli supplementari le correzioni che gli vengono trasmesse dai singoli uffici. Dobbiamo però notare, per ciò che riguarda la provincia di Roma, che le correzioni sarebbero minori se non esistessero tante differenze fra le pubblicazioni cartografiche classiche che si riferiscono a Roma e all'Agro Romano, cioè, fra le carte del Moltke, degli Stati Maggiori francese, italiano e quella del censo; non debbono quindi recar meraviglia alcune sviste incorse alle carte di cui parliamo, poichè certamente è difficile in una opera di sì vasta mole raggiungere subito la perfezione, ed è da credersi che in una prossima edizione delle carte si trarrà profitto dai fogli supplementari sopra indicati, migliorando così poco alla volta una pubblicazione di incontrastata importanza, ma di cui la esecuzione è piena di gravi difficoltà. G. U.

È da notarsi che fra le strade segnate come comunali obbligatorie nella carta dell'ufficio tecnico municipale di Roma e quelle segnate come tali nelle carte di cui parliamo, esistono delle differenze. Secondo notizie comunicateci dall'Ufficio tecnico suddetto, sarebbero strade comunali obbligatorie, oltre a quelle segnate come tali sulle carte pubblicate dal ministero dei Lavori Pubblici, anche le seguenti:

a) Fuori di Porta del Popolo, giunti al luogo detto Papa Giulio, si stacca a destra della via Flaminia Cassia (e non Flaminia; passato il Ponte Molle il ramo di destra prende il nome di via Flaminia, quello di sinistra di Cassia) la via dell'Arco Oscuro, comunale obbligatoria, che conduce ad Acqua Acetosa e che sarà segnata nel corrente anno.

b) Prima di arrivare al Ponte Molle sempre a destra della Flaminia Cassia, si stacca il vicolo della Rondinella, strada comunale obbligatoria, che conduce all'Acqua Acetosa.

c) Dalla Porta san Pancrazio muove la strada Aurelia Antica; essa non fa una voltata a tramontana verso la via Aurelia, (come mostra la carta); ma la raggiunge conservando la stessa orientazione media. Essa è comunale obbligatoria. Quindi da Porta san Pancrazio alla voltata suddetta è segnata bene. Dopo manca. La sua continuazione, che si vede nella carta, non è strada comunale obbligatoria; è la strada vicinale consorziale detta via del Cafale di san Pio Quinto. Essa merita questo nome fuo alla via Aurelia Nuova; dalla via Aurelia Nuova fuo a san' Onofrio sulla via Trionfale (sulla carta manca pure questo nome) prende il nome di via del Pignone Sacchetti; questo tratto non è neppure consorziale; è vicinale e quindi abbandonato.

d) Fuori di Porta san Paolo sulla via Ostiense è segnata erroneamente come comunale obbligatoria una strada che si stacca a sinistra della via suddetta poco prima di arrivare al luogo detto il Torraccio. Questa via (che nella carta non porta nome) è la strada consorziale di Decimo.

e) Fuori di Porta san Sebastiano mancano le seguenti strade comunali obbligatorie:

1° La strada Ardeatina che si stacca a destra dall'Appia Antica alla Chiesa *Domine quo Vadis*.

2° La strada Appia Pignatelli che all'osteria dei Papazzi si stacca a sinistra della via Appia Antica e sbocca nella via Appia Nuova al Ponte Pignatelli.

ATTI DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE DI VENEZIA

PER LE PICCOLE INDUSTRIE.

Così dove langue la virtù dell'iniziativa individuale e le antiche e gloriose officine giacciono neghittose, colà si crede troppo spesso che l'opera dello Stato possa far rinascere le arti spente e rinvigorire la fiacchezza comune. Così a Venezia il Municipio, con lodevole intento ma con poveri risultamenti, dibatte da gran tempo la questione del rinascimento delle piccole industrie, e ha creato una commissione incaricata, tra le altre cose, di presentare il più gran numero di progetti industriali che si potessero elaborare, progetti preparati come dovrebbe farsi da un tecnico che ne fosse incaricato da qualche capitalista, il quale intendesse senz'altro investire nell'industria medesima un suo capitale.

Questo era tema che dimostrava quanto fosse poco pratico il concetto del Municipio veneziano; imperocchè le condizioni di stabilimento delle

3° La strada delle Sette Chiese che si stacca a destra della via Appia Antica presso la Basilica di san Sebastiano, traversa l'Ardeatina e sbocca quindi sulla strada Ostiense incontro la Basilica di san Paolo.

f) Uscendo da Porta san Giovanni si stacca a destra la via Tuscolana che passa sotto alla via Ferrata alla porta, non al ponte Furbo, e poco dopo aver lasciato a destra l'osteria del Corato (e non Gas Qualtrian) essa si divide in due, conservando il ramo di sinistra il nome di Tuscolana, e quello di destra di Anagnina. Qui osserveremo che ora si leggono nelle carte i nomi delle strade, ora sono omissi; così è per le due vie adesso nominate.

g) La strada provinciale costruita che comunica a Porta Maggiore non è la Prenestina, come vuole la carta, ma la Cassina, che poi seguita col nome di via Labicana.

h) Esaminando la via Tiburtina, si vede staccarsi da essa a destra, appena si esce dalla porta san Lorenzo, una strada comunale obbligatoria costruita, senza indicazione di nome, e che si dirige verso il lago Castiglione. Questa via è la Prenestina; essa si muove non già da Porta san Lorenzo, ma da Porta Maggiore; il piccolo lago Castiglione non esiste più. È ora una proprietà coltivata dal Principe Aldobrandini.

D'altra parte però, stando all'elenco trasmesso dalla Prefettura di Roma in data del 15 novembre 1875 al Ministero dei Lavori pubblici, non figurano tra le comunali obbligatorie le seguenti strade: la via dell'Arco Oscuro, il vicolo della Rondinella, la strada Aurelia Antica, e le strade Ardeatina, delle Sette Chiese e Appia Pignatelli.

La via dell'Arco Oscuro, essendo compresa fra le sistemate rotabili, verrà segnata nel corrente anno.

Perciò non sarebbe inutile che all'Ufficio tecnico municipale incaricato della viabilità dell'Agro Romano si avesse notizia esatta dell'elenco delle strade comunali obbligatorie trasmesso al Ministero dei Lavori pubblici dalla Prefettura di Roma.

industrie mutino grandemente col mutare de' tempi e dello stato economico, e progetti, quali sono quelli onde si parla, non possano essere preparati che quando capitalista e capitale sono apparecchiati a colorirli senza indugio e in determinatissime contingenze di luogo e di disegno.

Fortunatamente la commissione, benchè avesse alle mani un problema insolubile, non fece come tante altre sue consorelle, le quali credono che ufficio specialissimo de' corpi consultivi sia quello di seppellire le questioni ond'è loro affidato l'esame; ma commise a quattro valentuomini di studiare in Italia ed all'estero l'assetto delle industrie, che a Venezia potrebbero meglio allignare, e lo scorso anno pubblicò un volume di relazioni oltremodo pregevoli.

In questo volume l'ingegnere Michele Treves narra la sua visita all'Esposizione di Vienna ove ha studiato con singolare amore le piccole industrie; l'ingegnere Carlo Wirtz parla dei modi di promuovere l'incremento delle industrie artistiche e il conte Francesco Mocenigo accenna ad esempio de' Veneti i meravigliosi effetti ottenuti altrove dalla piscicoltura.

Ma particolar lode merita il professore Alberto Errera, che in uno scritto di molta mole, esamina le condizioni nelle quali si troverebbero a Venezia le varie industrie marittime; discute la probabilità di buona riuscita rispetto ad un gran numero d'industrie famigliari e tratto dall'amore del soggetto, dall'indole del suo ingegno e delle discipline alle quali si è dedicato, dopo d'esser sceso ne' minuti particolari di queste molteplici arti, risale ai grandi problemi dell'economia moderna, tra i quali non è ultimo quello che riguarda la coesistenza della grande e della piccola industria.

Qui l'autore fa tesoro delle numerose pubblicazioni che questa parte della scienza economica vanta in Germania e svolge considerazioni molto giudiziose sopra la rilevanza che ha e che deve avere in Italia l'industria domestica. Forse egli reputa più facile che non sia in realtà la distribuzione della forza motrice nelle piccole officine e certo poi erra quando crede che da questa distribuzione debbano scaturire per la piccola industria vantaggi e immediati rilevanti. Non è soltanto per l'applicazione della forza motrice idraulica ed a vapore che le grandi industrie hanno preso il sopravvento, è altresì per la valentia della direzione, per la specializzazione del lavoro, per le facilità che trovano sul mercato delle materie prime e dei prodotti e per parecchie altre ragioni ugualmente potenti, che codeste industrie muovono sì aspra guerra al lavoro casalingo.

Noi reputiamo che uno studio rivolto a favorire l'operosità domestica debba mirare soprattutto a dividere le industrie in due grandi categorie; di quelle cioè per le quali il lavoro in grande è ormai il solo possibile e

delle altre che possono ancora e forse devono giovare dell'operosità casalinga. Se ciò avesse fatto l'egregio professore Errera non avrebbe asserito che l'industria della filatura è tra quelle che, data la forza motrice, possono essere esercitate a domicilio. Egli avrebbe dovuto por mente che i *self acting* odierni portano un migliaio di fusi e costano migliaia di lire e che i costosissimi apparecchi preparatori non possono essere adottati che nelle grandi fabbriche. A noi pare eziandio che i calcoli fatti (pagina 163) riguardo ad una *teffitoria di tela da vela* siano alquanto lungi dal vero, perchè se non erriamo si fondano sopra le condizioni nelle quali si trova tale industria nella Gran Bretagna e non sopra quelle, molto più difficili, nelle quali verserebbe in Italia e specialmente in una città come Venezia, ove manca la forza motrice idraulica.

L'autore loda il municipio di Torino dell'aiuto dato all'industria, mediante la derivazione del canale della Ceronda e la concessione della forza agli industriali ed ha gran ragione, essendo questo appunto uno dei modi migliori con cui lo Stato (e sotto questa parola comprendiamo il Governo centrale, le Provincie, i Comuni ecc.) può sollecitare l'incremento della produzione. Ma è troppo largo di lodi agli industriali torinesi e particolarmente ai meccanici che già potrebbero applicare e noi fanno con grave pericolo loro e pubblico nocumento, il secondo principio della specializzazione del lavoro.

Ma questi son piccoli nel; e il lavoro dell'Errera mostra pur sempre una mente capace di trattare con sottile indagine i problemi industriali, e sparge molta luce sopra fatti che nel nostro paese sono osservati da piccola schiera di persone e da pochissimi sono intesi.

V. E.

LA COLONIA PARZIARIA

STUDIO DI C. BERTAGNOLLI.

Roma, Tip. Barbèra, 1877.

IL SIGNOR Bertagnolli è un egregio ufficiale del Ministero di Agricoltura e Commercio che, nutrito di forti studi e fornito di fine ingegno, trova modo di risalire alle cagioni de' fatti che le occupazioni quotidiane gli pongono sotto gli occhi. In questo volume, che ha dedicato alla colonia parziaria, è copia di buona e soda erudizione. Le origini della colonia sono ricercate e ritrovate nelle epoche più remote e si discute maestrevolmente

come essa si ordinasse ne' vari tempi e presso i popoli di ogni contrada. Certo in nessun libro si trova maggiore abbondanza di notizie storiche sopra questo soggetto; le quali sono quasi sempre accompagnate e illustrate da una critica sana e sottile.

Anche la parte che riguarda la colonia parziaria de' nostri giorni è ricca di dati e di savie considerazioni; ma in essa i giudizi che si portano sopra la mezzadria sono troppo assoluti e severi. La condanna inappellabile che l'autore pronunzia si fonda sopra il principio che chi lavora nell'interesse altrui lavora poco e male e che in conseguenza colla mezzadria perde il paese, perde il proprietario, e perdono gli agricoltori. Ora, mentre per assicurare le sorti dell'industria manifatturiera e rimuovere de' pericoli onde ognuno riconosce la gravità si studia, un po' dappertutto, il sistema della partecipazione dell'operaio ne' benefici della fabbrica, sembra per lo meno esagerata la credenza che, accordando al contadino la metà degli utili, lo si persuada all'infingardaggine ed alla disonestà. Inoltre il sistema della mezzadria è suscettibile di miglioramenti; e perciò appunto non lo si deve repudiare in modo tanto acerbo e generale. Esso non è applicabile dove la grande coltura vieta che la terra si consacri a molteplici produzioni e dove in conseguenza il colono mancherebbe di pane, l'anno in cui facesse difetto l'unico raccolto. Esso fa mala prova dove le colture son tali da richiedere molto ineguale lavoro nelle diverse stagioni. Esso infine ha d'uopo, per dar buoni frutti, della preparazione di una lunga consuetudine. Ma dove, come accade in Toscana e nelle Romagne, la terra è molto divisa, così nella proprietà, come nella coltivazione; dove i lavori rurali si alternano e taluni fra essi richiedono molte braccia e pazienti cure (accenno particolarmente alla vite ed all'olivo) allora la mezzadria è buona soluzione del problema agrario. Intanto con essa i coltivatori si trovano in condizione molto più agiata che se andassero ad opera e basterà mettere a confronto il colono toscano e il contadino della bassa Lombardia per esserne persuasi. Non sarebbe lieto il secondo di abitar la casa, di vestire i panni, e di mangiar il pane bianco del mezzadro toscano? Il proprietario anch'esso non si lagna della mezzadria, se non in quanto è nel costume umano di spiar sempre dello *status-quo*. Informi il marchese Ridolfi, che ha tentato in alcuni suoi poderi l'abolizione della colonia e ha dovuto tornarvi più che di passo, se non voleva fallire.

Qual'è il segreto per cui proprietario e coltivatore si trovano passabilmente bene col sistema di dividere a mezzo i prodotti del suolo? È che, se talvolta fa difetto la quantità di capitale destinato ai grandi miglioramenti, è sempre abbondantissima quella di lavoro che s'incorpora nella terra dalle numerose famiglie de' coloni ed è grande il risparmio di forza

che si ottiene, grazie alla loro costante dimora nel podere. L'interesse che spinge la famiglia colonica, ad ottenere molti prodotti secondari, che non divide col padrone, può tal fiata esser causa di più scarso raccolto delle colture principali, ma in generale, unito alle ragioni dette di sopra, tende ad accrescere, se non il prodotto netto, almeno quello lordo. Il quale, nel secolo degli eserciti numerosi, è elemento di forza e di grandezza che non si deve trascurare, come non conviene porre in non cale i benefici sociali della colonia parziaria, che, legando alla terra i coltivatori, li sottrae alle pericolose agitazioni.

Ecco la nostra opinione sulla mezzadria; alquanto diversa a vero dire da quella del signor Bertagnolli; che però ha il merito di avere scritta una dottissima istoria e di aver raccolto copiosi elementi per la trattazione dell'arduo tema.

V. E.

LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

IL GOVERNO degli Stati Uniti (Ministero dell'Interno, Ufficio dell'Istruzione) ha recentemente pubblicato un importantissimo documento, che contiene una statistica di tutte le Biblioteche pubbliche degli Stati dell'Unione.

Scopo di questa pubblicazione è di presentare una storia completa, per quanto è possibile, di tutte le Biblioteche; offrire un quadro esatto della loro attuale condizione; dimostrare il progresso, che anche da questo lato, si è compiuto agli Stati Uniti, durante il primo secolo della loro indipendenza e discutere alcune importanti questioni che interessano in generale all'amministrazione delle biblioteche.

La brevità dello spazio assegnatoci non ci consente di dare se non una rapida scorsa alla parte propriamente statistica del citato lavoro.

Fu specialmente durante gli ultimi venticinque anni, cioè dal 1850 al 1875, che il numero delle Biblioteche degli Stati Uniti ha preso uno straordinario sviluppo. Dal 1775 al 1800 non si contavano che 29 Biblioteche; dal 1800 al 1825 se ne fondarono altre 179; 561 dal 1825 al 1850; e finalmente in quest'ultimo quarto di secolo, dal 1850 al 1875, si fondarono 2,240 nuove Biblioteche che contengono 5,481,068 volumi; per cui il numero complessivo delle Biblioteche oggidì esistenti in quello Stato risulterà

rebbe di 3649, con un totale di circa 12 milioni di volumi, oltre ad un milione e mezzo circa di opuscoli. E conviene avvertire che in codeste cifre non sono comprese le Biblioteche ed i volumi appartenenti alle scuole primarie (salvo qualche rara eccezione) nè quelle appartenenti alle scuole religiose e domenicali. Queste due ultime specie di scuole sono innumerevoli, ed il censimento del 1870 attribuisce alle stesse circa 10 milioni di volumi. Che se a queste si volesse pure aggiungere le Biblioteche private, avremmo, sempre secondo i dati del censimento del 1870, il numero imponente di 163,353 Biblioteche con 44 milioni e mezzo circa di volumi.

Pel numero delle Biblioteche il primo posto spetta allo Stato di Nuova York, che conta 607 Biblioteche, con 2,131,377 volumi. Viene secondo il Massachusetts con 453 Biblioteche, che racchiudono però 2,208,304 volumi; onde, per tale riguardo toccherebbe ad esso il primo posto; poi la Pennsylvania che ha 367 Biblioteche con 1,291,665 volumi; quarto l'Ohio con 223 Biblioteche e 634,939 volumi. Pel numero però dei volumi il quarto posto spetterebbe al Distretto di Colombia, il quale sebbene non abbia che 57 Biblioteche, conta però 761,333 volumi, dei quali la più gran parte spetta alla Biblioteca del Congresso, e a quella della Camera dei rappresentanti. Il quinto posto viene occupato dall'Illinois con 167 Biblioteche e 463,826 volumi; vengono in seguito l'Indiana con 133 Biblioteche; il Connecticut con 125 e 414,396 volumi; New Jersey con 91; poi il Michigan con 89 Biblioteche e 211,415 volumi; e finalmente la California con 87 Biblioteche, e 306,978 volumi.

Un fatto che merita di essere notato è, che negli antichi Stati *schiavisi* non si contano che 7 sole Biblioteche pubbliche con 125,458 volumi.

Diamo ora un quadro delle principali Biblioteche:

(Vedi il quadro a pag. 106.)

La Biblioteca del Congresso a Washington e quella di Boston sono adunque le due più ricche Biblioteche del paese, sebbene nè l'una nè l'altra oltrepassino i 300,000 volumi.

Gli Stati Uniti, a vero dire sono lontani dal poter gareggiare con la vecchia Europa sia per l'abbondanza che pel valore delle loro collezioni di libri. Ultime arrivate, le Biblioteche americane non hanno, nè possono avere quei libri rari, quegli incunabili, quei manoscritti preziosi che fanno l'ornamento e la ricchezza delle vecchie Biblioteche secolari della nostra Europa.

Non sono nemmeno ancora Biblioteche scientifiche, nel senso rigoroso della parola, ma sono delle Biblioteche d'uso, ed eminentemente pratiche.

Volendo classificarle a seconda del numero dei volumi si avrebbero: 1,612 Biblioteche che hanno meno di 500 volumi; 758 che hanno dai 500 ai 2,000 volumi; 761 dai 2,000 ai 5,000; 269 dai 5,000 ai 10,000; 151 dai 10,000 ai 20,000; 79 dai 20,000 ai 50,000; 10 dai 50,000 ai 100,000; e finalmente 9 che hanno oltre 100,000 volumi.

La cifra, però, dei loro volumi, è ben lungi dal rappresentare la somma dei servigi che esse rendono. Le Biblioteche degli Stati Uniti si dividono in due grandi classi: quelle in cui i libri sono letti e consultati sul luogo e quelle che prestano i loro libri anche fuori.

Queste ultime sono molto più numerose delle prime. Agli Stati Uniti si studiano tutti i mezzi per estendere e favorire il prestito dei libri fuori delle Biblioteche. Fondate con tasse che si prelevano sul danaro dei contribuenti, o con donazioni di ricchi cittadini, le Biblioteche degli Stati Uniti fanno di esser fatte e create esclusivamente ad uso del pubblico, e che non avrebbero più ragione di essere se non possessero tutti i loro mezzi a disposizione della comunità. Di qui una varietà grande di provvidenze e di facilitazioni per codesto pubblico di cui si cerca con tutti i modi di attirare la clientela, estendendo in modo considerevole la cerchia della loro azione, ed aumentando in un modo veramente meraviglioso la loro circolazione. Di ciò non possiamo a meno di porgere un esempio: a New-York la Biblioteca della Cooper-Union conta 17,500 volumi, di cui 6,000 sono consacrati alle scienze ed alle arti pratiche. Nel 1875, 600,000 lettori dei due sessi hanno domandato 190,000 volumi!...

Riguardo alla materia, il maggior numero delle Biblioteche americane appartiene alla categoria di quelle che noi chiamiamo in Europa Biblioteche popolari, nelle quali le opere di letteratura, di *immaginazione* e di scienza popolare predominano su quelle di erudizione.

Nelle Biblioteche americane il numero delle opere d'*immaginazione*, come i romanzi, la letteratura leggera, i drammi ecc., vengono richieste dal pubblico nella proporzione del 74 o 75 per cento. Ma tutti gli sforzi di coloro che s'interessano allo sviluppo ed alla prosperità delle Biblioteche tendono precisamente a diminuire questa proporzione.

Bisogna tenere sempre a mente che delle 3,649 Biblioteche che esistevano a tutto il 1875 negli Stati Uniti, 3,000 circa non datavano che dall'anno 1850. Non è passata adunque che una trentina d'anni dacchè è cominciato questo grande movimento. Come mai gli americani, in così breve tempo, avrebbero potuto compiere un progresso, pel quale gli altri popoli hanno impiegato più secoli?... Nell'America la coltura intellettuale non è ancora giunta al livello dello sviluppo materiale.

Gli americani stessi nei primi si rendono ragione di ciò che manca loro

Numero d'ordine	SEDE della Biblioteca	DENOMINAZIONE	Anno della fonda- zione	Numero dei volumi
1	Washington Colomb.	Library of Congress. . .	1802	300 000
2	Boston Mass.	Public Library	1852	299 000
3	New-York . . . N. Y.	Mercantile Library. . . .	1820	160 613
4	Cambridge . . Mass.	Harward College	1638	154 000
5	New-York . . . N. Y.	Astor Library	1849	152 416
6	Philadelphia . . Pa.	Mercantile Library	1821	125 668
7	Washington Colomb.	House of Represent	1789	125 000
8	Boston Mass.	Boston Asteneum.	1807	105 000
9	Philadelphia . . Pa.	Library Company Phil. . .	1731	101 000
10	Albany. N. Y.	State Library	1818	95 000
11	New-Haven. . . Conn.	Yale College	1700	78 000
12	Cincinnati. . . Ohio.	Public Library	1867	71 405
13	New-York . . . N. Y.	N. Y. Society Library. . .	1754	65 000
14	Worcester . . Mass.	Amer. Antiq. Society . . .	1812	60 497
15	New-York . . . N. Y.	N. Y. Histor. Assoc. . . .	1804	60 000
16	Baltimora . . . Md.	Peabody Inst. Library . . .	1857	57 458
17	New-York . . . N. Y.	Apprentices Library	1820	53 000
18	Brooklin . . . N. Y.	Mercantile Library	1857	50 257
19	Loufsville . . . Kent.	Public Library.	1871	50 000

Aumento annuo	Circo- lazione annua	Capitale e rendite		Spese annuali		Numero d'ordine
		Fondo per- manente	Affegni annui	Per libri	Per ammini- strazione	
15 000	15 000	15 000	29 300	1
18 000	758 493	105 000	141 300	21 500	119 800	2
8 183	203 145	19 000	40 048	14 000	3
7 000	166 795	8 584	9 158	15 640	4
2 750	135 065	385 000	15 118	4 738	12 451	5
17 001	237 341	52 800	46 083	21 387	21 634	6
.....	7
3 729	33 000	250 000	45 413	10 669	21 991	8
1 500	15 000	14 000	6 000	6 500	9
2 922	10
4 500	43 000	6 600	11
11 398	443 100	5 300	41 443	21 800	18 394	12
500	24 000	5 000	8 000	1 600	5 513	13
1 500	80 503	5 800	14
1 000	15
3 854	52 944	257 000	15 420	8 880	5 844	16
2 500	120 000	5 000	12 000	2 400	17
2 300	119 308	28 943	5 107	24 707	18
1 800	500 000	19

ancora sotto questo rapporto. Nell'opera che abbiamo sotto gli occhi si confessa francamente che « agli Stati Uniti il maggior numero è completamente assorto dalle necessità della vita e dai bisogni del guadagno ». Ma non sarà sempre così, si affretta di aggiungere la relazione. « Col progresso nelle arti meccaniche e nelle scoperte scientifiche, gli accumulamenti delle ricchezze diverranno rapidissimi. Ben presto nella maggior parte degli Stati si vedranno delle famiglie di milionari, i cui membri entreranno nella vita con una abbondanza di agiatezza dovuta all'industria di coloro che li hanno preceduti. Si formerà un numero sempre più considerevole di spiriti avidi di ricercare la verità e la scienza per loro stessi.

« Non è un sogno dell'avvenire la speranza di vedere un giorno le centinaia di milioni di uomini vivere all'ombra delle nostre istituzioni e vincere per l'intelligenza e per la cultura i più perfetti modelli della civilizzazione greca, e codesti benefici saranno l'appannaggio, non solamente di una aristocrazia, ma della massa intera della nazione. »

Noi non osiamo affermare che la razza anglo-americana, il cui temperamento è così diverso dal genio greco, sia mai per realizzare cotesto ideale di civilizzazione raffinata; ma riconosciamo che è già molto l'averne il sentimento e l'aspirazione.

A. Z.



STATISTICA ELETTORALE POLITICA.

NEL PRIMO volume di questo *Archivio di Statistica* abbiamo pubblicato una carta geografica della distribuzione dei partiti politici in Italia, quale risultava dalle elezioni generali del 1874. Il cavaliere Orazio Focardi, che aveva disegnato quella carta, l'ha rifatta ora coi dati delle elezioni generali del 1876, e noi siamo lieti di poterla offrire ai nostri lettori, che riconosceranno così a colpo d'occhio, mediante il confronto delle due carte, la profonda trasformazione operatasi nella rappresentanza nazionale. Noi non discutiamo politica; stiamo nei limiti della pura statistica, che non ha passioni nè preferenze, e dinanzi alla quale tutti i fatti, positivi o negativi, non sono che unità da addizionare e paragonare nei loro rapporti di grandezza; ma gli uomini politici e gli studiosi dell'equilibrio costituzionale avranno da questa dimostrazione grafica e dalle cifre che stiamo per dare, importanti avvertimenti.

Una prima osservazione preliminare occorre di fare circa le distinzioni de' partiti. Tanto nella precedente statistica, che nella presente, abbiamo creduto di distinguere i collegi in due sole categorie, che l'altra volta abbiamo chiamato di *destra* o *sinistra*, ed ora denominiamo rispettivamente di *opposizione* o *ministeriale*. Le gradazioni intermedie, i centri *destra* e *sinistra*, i partiti *estremi*

che accettano e affermano lo statuto, male si potrebbero riconoscere e delineare in uno studio fatto sui programmi elettorali, al momento in cui devono i candidati dichiarare esplicitamente, e semplicemente, se andranno a sostenere o a combattere il gabinetto che ha fatto appello ai comizi popolari.

Ed ora uno sguardo all'insieme della carta. La prima impressione che uno ne riceve è quella d'un foglio cosparso quasi esclusivamente di punti rossi, più o meno grandi. Appena si vedono, dopo qualche istante di esame, i punti verdi che rappresentano i collegi di opposizione: eppure chi li contasse, troverebbe 94 punti verdi e 414 punti rossi, che insieme formano il totale dei 508 collegi elettorali del Regno. Gli è che i punti verdi sono in generale più piccoli di quelli dell'altro colore, perchè non solamente i primi sono più scarsi di numero (non arrivando a un quinto del totale), ma rappresentano elezioni riuscite per lo più a debole maggioranza. Seguono le cifre corrispondenti alla scala cromatica delle elezioni dei due partiti secondo l'intensità della votazione, per così dire, o secondo il numero dei voti ottenuti per cento votanti, alla votazione che venne riguardata come definitiva, non importa se al primo squittinio, o al ballottaggio.

*Distribuzione degli eletti fra i due partiti
secondo la proporzione dei voti ottenuti ogni cento votanti.*

Voti ripartiti dagli eletti per 100 votanti	Ministeriali	Opposizioni	Totale
Fino a 60	151	51	202
Da 61 a 70	81	22	103
» 71 a 80	18	13	31
» 81 a 90	25	2	27
» 91 in su	117	6	123
Totale	314	94	508

Tali sono i risultati sommari delle ultime elezioni. Studiamoli adesso in relazione al corpo elettorale, e vediamo se la maggioranza fosse nelle identiche proporzioni nella Camera e nel paese ossia se, contando i voti deposti nelle urne a favore di candidati ministeriali e quelli dati a candidati dell'opposizione, i primi stes-

sero ai secondi nella proporzione di 414 a 94, ovvero si ragguagliassero al tutto come 81 $\frac{1}{2}$ a 100.

Questa identità di rapporti non esiste. Non esiste quasi differenza se paragoniamo il numero di voti raccolti dai *deputati* dell'opposizione con quello dei voti raccolti dai *deputati* ministeriali; ma diventa molto più ragguardevole se il confronto si faccia fra la somma dei voti dati a tutti quanti i *candidati* dell'opposizione e la somma dei voti dati a tutti i *candidati* del partito che è di presente al potere.

Ecco infatti le cifre: i *deputati* di parte ministeriale riunirono fra tutti, alle elezioni definitive (parliamo sempre delle elezioni generali) 209,872 voti, e quelli dell'opposizione 42,057; vale a dire i voti dati a questi ultimi sono il 17 per cento dei voti dati agli eletti delle due parti politiche, mentre abbiam visto che il numero de' *deputati* ministeriali sono il 18 per cento del totale dei *deputati*. E addizionando tutti i voti raccolti dai *candidati* avversari del gabinetto, per contrapporli ai voti raccolti dai *candidati* governativi, troviamo, al primo squittinio; 97,726 pel primo gruppo e 243,319 pel secondo, oltre a 5530 voti dati a *candidati* dei quali non si seppe definire il colore politico, e ad altri 11,683 voti dispersi o nulli, considerando come voti dispersi quelli che non arrivavano a 10, in un collegio, sopra un identico nome. I voti nulli i dispersi e quelli dati a *candidati* di colore incerto sommano a 5 per cento del totale. Gli altri 95 si ripartiscono così: 68 ai *candidati* ministeriali; 27 all'opposizione; o ragguagliando il 95 a 100, i due rapporti fra di loro complementari tornano rispettivamente 71 e 29 per cento.

Pertanto l'Opposizione sarebbe manifestata con 29 voti per cento voti deposti nell'urna, mentre alla Camera il numero dei *deputati* d'Opposizione è il 18 per cento.

E questo fatto, di una maggior proporzione di voti dati ai *candidati* dell'Opposizione sul totale dei voti dati ai *candidati* delle due parti, in confronto alla proporzione dei voti raccolti dagli eletti dell'Opposizione sul totale dei voti raccolti dagli eletti, si verifica

in parecchie regioni d'Italia. Della Liguria sono un quarto, ossia 25 per cento i deputati di Opposizione nella Camera, mentre sono 43 i voti dati a candidati dell'Opposizione per cento votanti. Per la Lombardia le due proporzioni sono rispettivamente 24 e 32; per l'Emilia 36 e 42; per le Marche 27 e 44; per l'Umbria 10 e 19. Negli Abruzzi e Molise i deputati di Opposizione sono solamente il 4 per cento, ma i voti raccolti su nomi di candidati opposenti sono 22 per cento votanti; e similmente nella Campania si trovano i rapporti di 2 e 12; nel pruppo delle Calabrie 8 e 23. In Sicilia e in Sardegna sono rispettivamente i rapporti 10 e 16; 10 e 17. Nelle Puglie, nella Basilicata e nella provincia di Roma tutti i deputati riuscirono di parte ministeriale; nondimeno l'opposizione manifestata dal numero dei voti dati a candidati d'Opposizione si ragguaglia nel primo compartimento a 25 voti per cento votanti; nel secondo a 7; nel terzo a 19. Il Piemonte offre l'identica proporzione dei deputati d'Opposizione sul numero totale dei deputati, e dei voti dati ai candidati dell'Opposizione in confronto al numero totale dei voti deposti nelle urne, e tale proporzione è di 27 per cento. Nella Toscana parimente si bilanciano quasi esattamente le due proporzioni: 28 e 29 per cento. Nel Veneto accade un fatto consimile, quantunque ivi la forza numerica dell'opposizione sia molto più elevata che altrove; 46 per cento sono i deputati oppo- nenti al Gabinetto, e 47 i voti dati all'insieme dei candidati della stessa parte.

E ripartendo l'Italia in 4 grandi regioni, troviamo, in quella che si denomina superiore, le proporzioni rispettivamente di 30 e 35 per cento; nella media 26 e 33; nella peninsulare meridionale 3 e 18, nella insulare (Sicilia e Sardegna) 8 e 16. Come medie generali, nel complesso del Regno, abbiamo visto essere 18 per cento i deputati d'Opposizione e 29 per cento i voti dati a candidati d'Opposizione per cento voti, esclusi i voti dispersi o nulli.

Abbiamo detto quale sia stato il concorso effettivo degli elettori alle elezioni del 1876, secondo che appartenevano all'una od all'altra delle due parti politiche.

Una statistica ufficiale, pubblicata di questi giorni, ci fa conoscere il movimento del corpo elettorale e la partecipazione degli elettori al voto, senza distinzione di colore politico, per le sei elezioni generali, a cui fu chiamato il popolo italiano dalla costituzione del nuovo regno.

Il numero dei collegi, come è noto, era di 443 nel 1861; si accrebbe di 50 per l'annessione delle provincie Venete e di altri 15 per la provincia di Roma.

Ogni collegio in media ha circa 52 mila abitanti; ma vi hanno collegi da 70 mila, ed uno che supera gli 80 mila; mentre se ne contano alcuni di appena 30 mila abitanti.

In relazione alla popolazione complessiva, il numero degli elettori stette sempre vicino al due per cento, variando come segue per ciascuna delle elezioni generali. Avvertiamo che la statistica ufficiale, per semplificare le dimostrazioni, considera come fossero state simultanee le prime elezioni del Veneto effettuate nel 1866 e le elezioni del resto del regno avvenute nel 1865. Nella tavoletta seguente sono rappresentate ancora le variazioni del rapporto dei votanti a 100 elettori, al primo squittinio:

Anni	Elettori per 100 abitanti	Votanti per 100 elettori
1861	1.92	57
1865	2.08	54
1867	2.05	52
1870	1.98	45
1874	2.15	56
1876	2.26	59

Più numerosi sono gli elettori in Liguria, relativamente alla popolazione (3.76 per cento abitanti); il rapporto infimo si osserva nelle Marche (1.76). Il concorso degli elettori alle urne fu più sollecito nell'Italia meridionale (67 per cento) e insulare (66), che non nell'Italia media (53) e settentrionale (56).

Nel retro specchio si vede quale posto competa all'Italia in questo doppio ordine di fatti, fra alcuni dei principali Stati di Europa.

POPOLAZIONE, ELETTORI E VOTANTI.

STATI	Data delle elezioni	Popolazione totale	Numero degli elettori	Elettori per 100 abitanti	Numero dei votanti	Votanti per 100 elettori
Italia	1876	27 482 174	605 007	2.26	368 750	59
Francia	1876	36 102 922 (Cens. 1871)	9 691 261	26.84	7 366 682	76
Belgio	Elezioni al Senato del 1874	5 336 611 (1871)	32 151	0.98	36 082	69
	El. alla Camera dei Rap. 1876	5 406 006 (1876)	63 278	1.17	45 184	71
Austria (1)	El. al Reichstag, El. gen. 1873	19 774 735	1 243 312	6.30	1 53 175	66
Prussia	El. alla Camera dei Dep. 1873	24 604 351 (a) (Cens. 1871)	4 750 939	19.30
Impero Germanico, . . .	Elezioni al Reichstag . . 1874	10 010 150 (a) (Cens. 1871)	8 533 416	20.78	5 291 593	62
Gran Bretagna e Irlanda.	1871	31 477 112 (1871)	2 526 423	8.03
Svezia	Elezioni nelle campagne. Elezioni nelle città . . . 1874	3 741 569 600 100	219 982 35 570	5.88 5.93	56 702 13 063	17 37
	Totale Regno di Svezia .	4 341 559	255 552	5.89

(1) Non è compresa in queste cifre la Danimarca. La legge elettorale austriaca del 2 aprile 1873 distingue quattro gruppi di elettori per la Dieta, cioè i proprietari di grandi beni immobili, le Camere di commercio, le città o borghi industriali e i comuni rurali. Nei primi tre gruppi le elezioni si fanno direttamente ed ogni elettore che paghi la somma d'imposta determinata dalla legge, può votare in persona. Per il quarto gruppo la legge elettorale si uniforma alle disposizioni della legge dell'organizzazione comunale, 5 marzo 1862. In questi comuni le elezioni politiche si fanno in doppio grado. Gli abitanti che vi hanno domicilio, e che hanno,

La pubblicazione del Ministero dimostra finalmente quale sia stato per ogni collegio e per gruppi di collegi il numero dei voti ottenuti dagli eletti, e distingue i voti attribuiti a questi ultimi dal rimanente dei voti raccolti su nomi di candidati rimasti vinti. I votanti che non riuscirono ad eleggere il candidato da loro preferito sommano a quasi un terzo del totale dei votanti. La statistica ufficiale non può andare più in là: non le è permesso di entrare in apprezzamenti politici; non può distinguere fra destra e sinistra; non ha mezzo legale di dire: il deputato Tizio è ministeriale, il deputato Caio è dell'opposizione. È una discriminazione questa, la quale non può esser fatta che come lavoro privato, sotto la responsabilità personale di qualcuno che sia estraneo all'Amministrazione dello Stato, o studi gli elenchi nominativi dei rappresentanti del paese, considerandosi come estraneo pel momento all'Amministrazione. È ciò che ha fatto per noi il cavaliere Focardi, già nominato. Noi crediamo di avere offerto in questa raccolta di cifre elementi di fatto per dimostrare una volta di più, ne n'era d'uopo, l'importanza di dare una soluzione pratica alla questione della rappresentanza proporzionale. O sia col voto cumulativo, o col voto limitato, o col metodo di Hare, o con altra più acconcia combinazione, conviene trovar modo di far coincidere tra loro, o avvicinare più che non siano presentemente, le proporzioni reciproche delle parti politiche nei seggi della Camera e nel paese, per quanto, ben inteso, le opinioni dominanti si possano conoscere dal numero dei voti gettati nelle urne.

L. B.

(Seguono due tavole numeriche e una tavola grafica)

a ragion dell'imposta pagata, il diritto di suffragio (Urwähler) nominano gli elettori diretti (Wahlmänner) in proporzione di uno per 500 abitanti e questi eleggono il deputato del gruppo di cui si tratta.

Per ciò volendosi ragguagliare il numero degli elettori a quello degli aventi diritto a votare, bisogna prendere la cifra dei 232,947 elettori diretti e paragonarla ai 153,175 che presero parte effettivamente alla votazione. Il rapporto che ne esce è di 65.76 per cento, o più semplicemente di 66 per cento.

La cifra di 1,241,112 elettori, inserita nella quarta colonna, si compone così: 4,911 appartenenti alla grande proprietà fondiaria, 499 alle Camere di commercio ed industria, 184,123 alle città e mercati (Städte und Märkte) e finalmente 1,051,499 Urwähler o elettori di primo grado dei distretti elettorali rurali (Land-Wahlbezirke).

(a) Esclusi i militari fuori del proprio paese.

REGIONI e REGNO		Primo Squittinio						
		Votanti		Voti ottenuti dai Candidati			Voti dispersi e nulli	
		Effettivi	Per 100 elett.	Minister.	Oppos.	Ignoti		
Italia Settentrionale		Piemonte . . .	48 596	57	33 273	12 933	567	1 823
		Liguria . . .	17 817	56	9 478	7 718	103	548
		Lombardia . . .	40 639	52	25 201	12 968	328	2 138
		Veneto . . .	29 175	59	13 930	13 862	17	1 366
		<i>Totale . . .</i>	<i>136 257</i>	<i>56</i>	<i>81 885</i>	<i>47 481</i>	<i>1 015</i>	<i>5 876</i>
Italia Centrale		Emilia . . .	24 667	55	13 053	10 437	285	892
		Marche . . .	8 822	55	4 746	3 861	11	201
		Umbria . . .	4 890	50	3 800	942	...	118
		Toscana . . .	27 542	54	18 835	7 883	...	824
		Roma . . .	9 841	47	7 516	1 885	85	355
		<i>Totale . . .</i>	<i>75 762</i>	<i>53</i>	<i>47 950</i>	<i>25 008</i>	<i>381</i>	<i>2 423</i>
Italia Meridionale		Abruzzi e Molise . . .	14 884	65	10 902	3 295	385	302
		Campania . . .	42 513	65	34 095	4 981	2 325	1 112
		Puglie . . .	21 191	69	17 475	6 010	74	632
		Basilicata . . .	5 974	65	5 485	418	...	71
		Calabrie . . .	15 681	71	11 306	3 574	484	317
		<i>Totale . . .</i>	<i>103 243</i>	<i>67</i>	<i>79 263</i>	<i>18 278</i>	<i>3 268</i>	<i>2 434</i>
Italia Insulare		Sicilia . . .	33 639	69	26 662	5 337	852	768
		Sardegna . . .	9 337	58	7 559	1 602	14	182
		<i>Totale . . .</i>	<i>42 976</i>	<i>66</i>	<i>34 221</i>	<i>6 959</i>	<i>866</i>	<i>950</i>
Regno . . .			<i>358 258</i>	<i>50</i>	<i>243 319</i>	<i>107 726</i>	<i>5 530</i>	<i>111 683</i>

Ballottaggio											
Per 100 votanti				Votanti			Voti ottenuti dai Candidati			Per 100 votanti	
Voti dati ai Candidati				Effettivi	Per 100 elett.	Minister.	Opposiz.	Nulli	Voti dati ai Candidati		
Minist.	Oppos.	Ignoti	Dispersi e nulli						Minist.	Oppos.	Nulli
68	27	1	4	11 316	56	8 205	3 001	110	72	27	1
53	43	1	3	8 960	58	5 540	3 307	122	62	37	1
62	32	1	5	25 418	53	15 106	9 855	458	59	39	2
48	47	..	5	11 768	54	5 576	6 003	189	47	51	2
60	35	1	4	57 472	54	34 427	22 166	879	60	38	5
53	42	1	4	13 812	59	7 817	5 784	211	57	42	1
54	44	..	2	6 509	59	3 617	2 819	73	56	43	1
78	19	..	3	2 264	60	1 453	771	40	64	34	2
68	29	..	3	11 144	47	7 873	3 084	187	71	28	1
76	19	1	4	7 877	46	6 160	1 618	99	78	21	1
63	33	1	3	41 606	53	26 920	14 076	610	65	34	1
73	22	3	2	1 056	60	838	209	9	79	20	1
80	12	5	3	9 019	59	7 726	1 132	161	86	12	2
72	25	..	3	4 610	71	3 272	1 232	106	71	27	2
92	7	..	1
72	23	3	2	5 150	83	3 400	1 702	48	66	33	1
77	18	3	2	19 835	67	15 236	4 275	324	77	22	1
79	16	3	2	3 860	56	3 402	421	37	88	11	1
81	17	..	2	4 407	66	3 174	1 178	55	72	27	1
80	16	2	2	8 267	61	6 576	1 590	92	80	19	1
68	27	2	3	127 180	56	83 159	42 116	1 905	65	33	2

REGIONI	Elettori	Volanti alle elezioni definitive		Elezioni		
		Effettivi	Per 100 elettori	Primo spuntino	Ballot- taggio	
Italia Settentrionale						
Piemonte . . .	84 125	49 376	58.69	43	13	
Liguria	31 774	18 799	59.16	8	8	
Lombardia . . .	77 487	43 206	55.76	28	36	
Veneto	49 587	29 647	59.79	31	16	
<i>Totale</i>	<i>242 973</i>	<i>141 028</i>	<i>58.04</i>	<i>110</i>	<i>73</i>	
Italia Centrale						
Emilia	45 102	26 551	58.87	21	18	
Marche	16 098	9 525	59.17	7	11	
Umbria	9 753	5 175	53.06	6	4	
Toscana	50 783	28 357	55.84	25	15	
Roma	20 801	10 230	49.18	5	10	
<i>Totale</i>	<i>142 537</i>	<i>79 838</i>	<i>55.99</i>	<i>64</i>	<i>58</i>	
Italia Meridionale						
Abruzzi e Mo- lise	22 803	14 933	65.49	21	2	
Campania	65 235	42 845	65.68	41	12	
Puglie	34 774	24 520	70.51	23	4	
Basilicata	9 219	5 974	64.80	10	...	
Calabria	22 023	15 841	71.94	19	6	
<i>Totale</i>	<i>154 054</i>	<i>104 116</i>	<i>67.58</i>	<i>120</i>	<i>24</i>	
Italia Insulare						
Sicilia	49 188	33 840	68.80	42	6	
Sardegna	16 255	9 928	61.08	7	4	
<i>Totale</i>	<i>65 443</i>	<i>43 768</i>	<i>66.88</i>	<i>49</i>	<i>10</i>	
<i>Regno</i>	<i>605 007</i>	<i>368 750</i>	<i>60.95</i>	<i>343</i>	<i>165</i>	

Voti ottenuti dagli eletti	Ministeriali		d'Opposizione		Eletti		Per 100 voti dati agli eletti dalle due parti quantità furono dati agli eletti			
	Effettivi	Per 100		Effettivi	Per 100		Ministeriali	d'Opposizione	Ministeriali	d'Opposizione
		Elettori	Volanti		Elett.	Volanti				
26 688	31.72	54.05	27 693	9.14	15.58	41	15	77.62	22.38	
8 354	26.29	41.97	4 404	13.86	23.43	12	4	65.48	34.52	
25 025	29.71	53.29	5 460	7.05	12.60	49	15	80.83	19.17	
10 391	20.96	35.05	8 226	16.59	27.75	27	20	55.81	44.19	
68 438	28.18	48.31	25 783	10.61	18.28	129	54	72.61	27.36	
10 288	22.81	38.79	3 711	12.71	21.61	25	13	61.18	35.81	
4 306	26.75	45.21	1 414	8.97	15.16	13	5	74.83	25.11	
3 414	35.00	65.97	306	3.14	5.91	9	1	91.78	8.22	
14 584	28.72	51.43	4 929	9.71	17.38	29	11	71.74	25.26	
6 682	32.12	65.32	15	...	100.00	...	
39 274	27.55	49.19	12 120	8.71	15.56	91	31	75.98	24.02	
10 389	45.56	69.57	410	1.80	2.75	25	1	96.20	3.80	
31 231	47.87	72.89	327	0.30	0.76	55	1	98.96	1.04	
16 562	47.63	67.54	27	...	100.00	...	
5 485	59.50	91.84	10	...	100.00	...	
10 065	45.70	63.59	605	2.75	3.82	23	2	94.33	5.67	
73 732	47.85	70.82	1 112	0.87	1.29	140	4	98.21	1.79	
22 371	45.89	66.70	1 991	4.05	5.88	44	4	91.89	8.11	
5 837	35.91	58.79	521	3.21	5.25	10	1	91.81	8.19	
28 408	43.41	64.91	2 512	3.84	5.74	54	5	91.88	8.12	
X 200 872	31.09	56.92	142 057	6.95	11.41	414	94	83.31	16.69	



L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL 1876.

FURONO comunicati alla Giunta centrale di Statistica, nell'ultima sua sessione, i risultati della statistica dell'emigrazione dell'anno scorso, e subito appresso ne fu inserita una tavola riassuntiva nella *Gazzetta Ufficiale* del 12 giugno di quest'anno (num. 137). In attesa che vengano pubblicati anche i dati originali dei singoli comuni, noi ci proponiamo qui di esaminare e discutere le cifre già fatte di pubblica ragione.

È la prima volta che si pubblica la statistica dell'emigrazione direttamente dal governo. Questo, prima d'ora, non era rimasto estraneo alle ricerche sull'emigrazione, anche se prescindiamo dai semplici progetti d'inchieste. Le notizie che in proposito aveva pubblicate l'onorevole Carpi nella sua opera estesissima e meritamente conosciuta¹, erano state riunite per appunto dagli organi governativi, cioè dalle prefetture, per l'interno del regno, e dai consolati, per l'estero, sopra quesiti e modelli apparecchiati dall'autore. Se non che la pubblicazione di quelle notizie assumeva una forma ibrida e assai singolare: i dati erano forniti dal go-

¹ *Delle Colonie e dell'emigrazione di italiani all'estero.* — Milano, 1874, quattro volumi.

verno, il quale però sembrava non volesse assumerne intera e schietta la responsabilità; e mentre le imperfezioni, contraddizioni e lacune che si notavano in quelle tavole si ponevano a carico dell'autorità, nella redazione del *Questionario* (come suol dirsi), che è tanta parte della riuscita d'una indagine statistica, nè il Ministero dell'Interno, nè la direzione di statistica avevano avuto parte. Il signor Carpi pubblicò quei documenti per il periodo dal 1870 al 1873, citandone le fonti, nell'ordine in cui li richiedeva il disegno del suo libro.

La statistica pubblicata ora direttamente dal governo è relativa al 1876: rimarrebbe da compiere la lacuna dei due anni 1874 e 1875, a cui verrà supplito, speriamo, con una pubblicazione di carattere misto, cioè ufficiosa e privata, dacchè le notizie che vi si riferiscono furono raccolte nell'egual modo che le precedenti a cura delle prefetture e del Ministero dell'Interno, e consegnate per i suoi studi all'onorevole Carpi.

Vediamo frattanto i risultati generali della statistica del 1876 e paragoniamoli a quelli pubblicati per gli anni precedenti. Premettiamo che la statistica nuova, secondo il programma elaborato dai Consigli riuniti della Statistica e degli Istituti di previdenza, distingue l'emigrazione in *propria* e *temporanea*, intendendo designare colla seconda voce quella che si suppone debba durare una stagione dell'anno o meno d'un anno, e colla prima quella che importa l'assenza di oltre un anno dall'Italia.

Pertanto, nel 1876, l'emigrazione propria sarebbe stata di 19,756 persone; la temporanea di 89,015: insieme le due specie di emigrazione (se pur conviene un tal nome all'assenza anche per meno di un anno dalla patria) 108,771. E distinguendo per sesso ed età, l'emigrazione propria si comporrebbe di 4,426 ragazzi o fanciulli sotto i quattordici anni (2,538 maschi e 1,888 femmine) e 15,330 persone di età superiore ai quattordici anni (10,730 maschi e 4600, femmine). La temporanea si comporrebbe di 3,352 ragazzi (2,456 maschi e 896 femmine) sotto i quattordici anni,

e 85,663 persone d'ogni età, oltre i quattordici (79,463 uomini e 6,200 donne).

D'onde partono codesti emigranti? dove vanno? in quali porti italiani od esteri prendono imbarco per l'emigrazione transmarina? A queste domande risponde la tavola citata, della *Gazzetta Ufficiale*. Quali sono le professioni degli emigranti, e se partono individui isolati o per drappelli di famiglie, si vedrà dalla pubblicazione particolareggiata che è in corso di stampa.

Fin d'ora possiamo notare che, in cifre assolute, le provincie di Cremona, Belluno, Mantova, Genova, Bergamo, Torino, Lucca, Potenza sono quelle che danno i maggiori contingenti all'emigrazione *propria*, notandosi per ognuna di esse un migliaio o due di emigranti di questa classe. E ragguagliando costoro alla popolazione rispettiva, troviamo la provincia di Belluno a capo di lista, con più di undici emigranti per mille abitanti, poi quelle di Cremona e di Mantova con sette. Seguono Lucca e Bergamo con proporzioni minori.

L'emigrazione *temporanea* è un fenomeno anche più circoscritto, e pare quasi proprio di alcune provincie, le quali per lunga consuetudine danno il massimo contributo a siffatte emigrazioni periodiche, ben conosciute, nelle direzioni che prendono, se non determinate fin qui a ragion di numero. Partivano nel 1876 dichiarando di volere far ritorno entro un anno 3,409 persone dalla provincia di Milano; 3,213 da quella di Bergamo; 3,844 da Como; 9,738 da Belluno; 17,732 da Udine; 12,887 da Torino; 6,394 da Cuneo; 8,735 da Novara; 2,303 da Lucca; 2,092 da Massa; e colonne più sottili dalle altre provincie.

D'onde si scorge che alcune provincie, le quali figurano tra le prime per l'emigrazione così detta *propria*, sono fra quelle eziandio che maggiormente forniscono all'emigrazione *temporanea* o *periodica*. Il che in parte è l'espressione dei fatti reali; in parte è il prodotto delle dichiarazioni incerte o meno esatte degli emigranti stessi, che non sempre intendono quale differenza si voglia

stabilire fra l'una e l'altra specie di emigrazione, nè a quale scopo il quesito si proponga.

Così, al vedere segnati 5,316 individui nelle colonne dell'emigrazione *temporanea*, diretti per l'America, non possiamo persuaderci che questo gruppo grande di emigranti differisca davvero, rispetto all'intenzione di rimpatriare, dall'altro di 14,295 individui, pure partiti per l'America, che la statistica colloca sotto la rubrica dell'emigrazione *propria*. Crediamo che per l'avvenire converrà rinunciare a distinguere le due classi di emigranti sulla fede delle dichiarazioni della presunta durata dell'assenza, giacchè queste dichiarazioni si fanno per interrogazioni sovente mal comprese o sospette. Basterebbe separare l'emigrazione per i paesi transatlantici, e fors'anco quella che si effettua verso il Levante e le coste d'Africa, dal resto dell'emigrazione che si dirige agli altri Stati del continente europeo, e si avrebbe una base meno incerta per la classificazione, anche dal punto di vista della precarietà o maggior durata dell'emigrazione stessa. E infatti chi si reca agli Stati Uniti o nell'America del Sud, non potrà, generalmente parlando, sbrigarsi in pochi mesi degli affari che ve l'hanno condotto; mentre invece, dall'altra parte, a considerare l'emigrazione per grandi masse, quelle migliaia di contadini, di terraiuoli, di muratori che dalle provincie venete, dalla Lombardia, dal Piemonte passano in Austria, in Svizzera, in Francia, si sa che vi si recano per una parte soltanto dell'anno, chiamativi dai grandi lavori pubblici, imprese ferroviarie, scavi di canali ecc.

Tentiamo ora un confronto fra le notizie del 1876 e quelle degli anni precedenti. Nel seguente specchietto sono riunite le cifre comunicate dal Ministero dell'Interno alla Giunta centrale di Statistica per gli anni 1869-70-71, nell'occasione in cui si discutevano i risultati del censimento degli italiani all'estero, e quelle pubblicate dal signor Carpi pei due anni successivi.

Anni	Permanente detta anche propria	Periodica detta anche temporanea	TOTALE delle due colonne precedenti	Emigrazione clandestina	TOTALE generale
1869	22 201	83 565	105 766	14 040	119 806
1870	16 427	83 588	100 015	11 441	111 459
1871	15 027	96 384	111 411	11 068	122 479
1872	140 680	5 585	146 265
1873	139 860	11 921	151 781
1876	19 756	89 015	108 771

Secondo queste cifre, il complesso dell'emigrazione parrebbe essere aumentato durante i quattro anni 1870-71-72-73. La *permanente* invece, o *propria*, che dir si voglia, per contrapposto alla *temporanea* o *periodica*, si direbbe in diminuzione, dalla media triennale del 1869-70-71 alla cifra dell'ultimo anno, se per il triennio suddetto consideriamo come *permanente* tutta l'emigrazione detta *clandestina* o la massima parte di questa. E una tale diminuzione non potrebbe parerci inverosimile, se ci ricordiamo ciò che tutti abbiam letto negli ultimi due anni sull'emigrazione dall'Europa all'America. Ma le cifre che abbiamo schierate nella tabellina superiore sono raccolte con metodi troppo differenti, e questa parte del servizio statistico che concerne l'emigrazione, è da troppo breve tempo avviata, perchè ci sia lecito fondarvi sopra un sicuro confronto.

Che cosa debbesi intendere per l'emigrazione *clandestina* designata nella penultima colonna del quadro, pei quattr'anni 1869-73? Perchè questa rubrica scompare per l'anno 1876? Si ha da credere che l'emigrazione clandestina sia stata compresa, o non piuttosto sia rimasta esclusa dalla statistica ufficiale dell'ultimo anno? Questioni a cui non siamo in grado di dare adeguata risposta.

Potrebbe intendersi per emigrazione clandestina tutta quella che si effettua senza passaporto, perchè di essa non può risultare in modo ufficiale; ma la parola *clandestina* che involge alcun che di odioso e di sospetto, converrebbe male a tutto quel movimento di viaggiatori che vanno in Francia o altrove per diporto o per affari, senza chiedere un passaporto che non è domandato alla frontiera e che importerebbe quindi un'inutile spesa. Ma poi che cosa debbesi pensare di quell'emigrazione che si intitola *clandestina* e che nei volumi del Carpi trovasi classificata per sesso, età (secondo una scala di sette gradi), stato civile, professione esercitata, luogo di destinazione, e persino secondo la causa economica o morale che produsse l'emigrazione? O che è codesto fatto *clandestino* che si conosce nelle sue più minute circostanze, meglio quasi dell'emigrazione legale che dà i suoi connotati al registro dei passaporti? Io dubito assai della verità di codeste informazioni che mi si danno così facilmente senza che neppure si metta in dubbio la possibilità di ottenerle complete.

D'altro lato, codesta emigrazione clandestina s'ha da ritenere compresa nelle cifre raccolte per l'anno scorso? A vero dire, nè i modelli ministeriali, nè le istruzioni che le accompagnavano, facevano menzione espressa di questa specie di emigrazione: non dicevano precisamente di volerla investigare od escludere. E sindaci e prefetti si sono governati secondo loro speciali criterii, quando per contemplarla nelle loro ricerche, quando invece per lasciarla da parte. È un difetto questo che non possiamo dissimularci, della mancanza di un criterio unico nella condotta pratica del lavoro, e bisognerà rimediarvi per l'avvenire; ma intanto questa medesima incertezza ci deve rendere più guardinghi che mai, e modesti, nel proporre giudizi sulla importanza comparativa dell'emigrazione, da un anno all'altro e da paese a paese.

Sappiamo soltanto, per le relazioni de' prefetti che accompagnavano al Ministero i prospetti originarii dei Comuni sull'emigrazione, che in alcune provincie (in quella di Livorno, per esempio) si procedette allo spoglio dei soli passaporti, mentre in altre

parecchie, fra in quelle in cui il movimento è più vivace come Belluno, Cremona, Porto Maurizio, Como, Sondrio, si cercò di aver notizie dell'emigrazione anche da altre fonti, oltre che dal registro de' passaporti, ricorrendo alla notorietà, interrogando parenti, casigliani, vicini. Ciò però non riesce fattibile che per l'emigrazione da' comuni rurali. In città, massime nelle città più popolate, chi penserebbe di poter compilare un registro nominativo degli emigrati, tranne per ciò che ne risulta dal registro dei passaporti? Oltre a ciò, nei comuni rurali, anche fuori della forma ordinaria del *passaporto per l'estero*, resta il più sovente una traccia del fatto dell'emigrazione. Chi intende recarsi in paese straniero si munisce almeno d'un semplice passaporto per l'interno, che costa meno dell'altro, ovvero del *nulla osta* del Sindaco (che attesta nulla opporsi legalmente a che si conceda il passaporto al titolare), mediante i quali documenti può in qualche modo dar conto di sé presso gli agenti di pubblica sicurezza.

La statistica del 1876 ha ommesso d'indagare le cause della emigrazione, e, a mio avviso, non ha perduto nulla col rinunciare a questa parte dell'inchiesta precedente. I moduli apparecchiati dall'onorevole Carpi distinguevano i *motivi* dell'emigrazione sotto sei rubriche, intitolate: *a)* commercio; *b)* industria; *c)* lavoro; *d)* spirito di speculazione; *e)* stimolo del bisogno; *f)* cause diverse. Chi emigra per *stimolo del bisogno* non potrebbe dire egualmente che emigra per *lavoro?* e chi emigra per lavoro, non potrebbe dichiarare con altrettanta verità che emigra per *industria* o per *commercio?* Quei motivi adunque non si lasciano distinguere nettamente gli uni dagli altri, ma rientrano l'uno nell'altro: sono espressioni diverse di un medesimo fatto; sembrano dirci qualche cosa, ma non ci danno in realtà alcuna notizia nuova o più precisa di quella che potrebbesi trovare per induzione, sapendo quale fosse il mestiere o la condizione economica dell'emigrante nel luogo del suo ultimo domicilio. Ditemi che tanti erano, in patria, lavoratori della terra, ed io ne potrò argomentare che le braccia sono esube-

ranti nei contadi da cui escono, a meno che non mi risulti che motivi diversi e artificiali li hanno indotti a tentare l'ignoto, e confiderò che anche ne' paesi esteri essi troveranno lavoro, sia nell'agricoltura, sia nella costruzione di ferrovie, di fortificazioni militari ecc. Ditemi che tanti erano calzolai o sarti o falegnami a casa loro, ed io sarò fondato a supporre che siano passati all'estero ad esercitare le medesime industrie, e non avrò timore per il loro avvenire, sapendo che un'abilità meccanica trova quasi sempre da impiegarsi sotto qualunque cielo. Ditemi invece che sono emigrati tanti maestri, tanti avvocati, ed io penserò con angustia alla sorte di costoro, che troveranno difficilmente dove collocarsi utilmente. Datemi a conoscere circostanze di fatto quante più potete, a contorni fermi e precisi, ed io mi fonderò su di esse per interpretarle e supplirò coll'induzione a quella parte del concetto generale del fenomeno, che non potrebb'essere trovata per via diretta.

La statistica nostra distingue l'emigrazione che si effettua per via di mare secondo i porti d'imbarco, italiani o stranieri.

Ecco le cifre per le due specie d'emigrazione riunite, cioè propria e temporanea:

Da Genova	19 399	Riporto	35 584
Napoli	4 491	Da Trieste ed altri porti austriaci	496
Altri porti italiani	8 062	Amburgo ed altri p.ti tedeschi.	39
Marsiglia	2 245	Porti inglesi ed altri porti eu-	
Hàvre	898	ropei	282
Altri porti francesi	286	Totale	36 401

Se però cerchiamo nelle statistiche estere la riprova di quelle cifre che riguardano gli emigranti italiani i quali prendono imbarco in porti esteri, ci troviamo in disaccordo flagrante. Veggasi la tavola seguente:

Emigrazione italiana nei varii porti d'imbarco
secondo le Statistiche estere.

Anni	Marsiglia	Hàvre	Bordeaux	Amburgo	Brema
1865	421	431	61
66	673	519	339
67	2 135	688	463
68	3 831	1 391	130
69	3 987	3 548	101
1870	3 844	2 668	110
71	2 872	1 313	203	47	16
72	7 680	9 567	1 018	37	32
73	8 961	10 329	2 237	62	16
74	7 260	8 319	2 031	76	33
1875	5 439	3 611	...	270	57
76	6 354	169	1

Nel 1876 adunque andavano a imbarcarsi a Marsiglia, secondo le dichiarazioni raccolte dai nostri sindaci, 2245 italiani: secondo una statistica che ci fu comunicata gentilmente dal Console generale italiano in quella città, erano 6254. Finalmente la statistica nostra dà conto di 39 individui che si dirigevano ad Amburgo o ad altri porti tedeschi per emigrare in America; i prospetti dell'emigrazione pubblicati dalla città di Amburgo contano per lo stesso anno 169 italiani. Ci mancano le notizie sincrone per Hàvre, per Bordeaux, per altri porti, che pure sappiamo ricevere emigranti italiani in buon numero; ma non riescirà priva d'interesse la tabellina seguente, nella quale abbiamo raccolte le cifre degli emigranti nostri in cinque porti esteri, per una serie di parecchi anni. Non potremmo pretendere di trovare un riscontro esatto fra le cifre desunte dai documenti stranieri e quelle che si raccolgono direttamente dalle dichiarazioni dei nostri concittadini innanzi alle autorità che rilasciano i passaporti, perciocchè l'emigrazione è un fenomeno che di continuo si modifica, e in due momenti successivi

assume caratteri e direzioni diverse. Non pochi di coloro che dichiarano, e forse realmente si propongono, di andare in Germania o in Francia in cerca di lavoro per una stagione dell'anno, se non vi trovano occupazione o vengono sollecitati da più larghe promesse, si avviano nei porti tedeschi o francesi a più lontane regioni. E mi ricordo, a proposito di questi mutamenti di direzione, che il compianto maggiore Biraghi, scrivendo l'anno scorso una relazione interessantissima sull'Australia nel *Bollettino Consolare*,¹ parlava di circa due cento italiani che erano giunti di fresco in New Zealand, per la via di Amburgo, a spese del governo coloniale. Costoro, erano muratori od operai andati in Germania in cerca di lavoro, nella condizione che da noi si dice emigrazione *temporanea*; poi, invece di far ritorno alle case loro, alle loro famiglie, si sono imbarcati nei porti tedeschi per l'Australia, senza che di tale spedizione potesse trovarsi indizio nei registri dei passaporti.

È non è inverosimile che, in parte almeno, le discrepanze che si verificano fra le denunce di partenza per Marsiglia o nei porti del settentrione, raccolte dalle autorità politiche nostre, e le cifre degli emigranti italiani dagli stessi porti stranieri, si debba agli ostacoli opposti dal Governo all'emigrazione; per cui non pochi emigranti escono per le frontiere di terra con dichiarazione di breve assenza, e trovano poi mezzo d'imbarcarsi a Marsiglia, a Bordeaux, ad Amburgo, ad Anversa, per i paesi oltreoceani.

Delle leggi e provvedimenti amministrativi usati in Italia e fuori riguardo all'emigrazione, sia per incoraggiarla e proteggerla dal luogo d'onde muove, e lungo il tragitto, fino al paese di destinazione; sia invece per contrariarla, ovvero ancora per rischiararla semplicemente e lasciare che ognuno parta o resti, sapendo ciò che fa e quali sono le condizioni che troverebbe nel paese che gli si offre come nuova patria; di tutto ciò ha discorso nel primo

¹ *Bollettino Consolare*, volume XII, ottobre 1876. — *Relazione sulle condizioni delle colonie d'Australia e di New Zealand* del signor A. BIRAGHI, maggiore di stato maggiore.

volume di questo *Archivio*, con corredo di buoni studi e acume di critica, l'amico nostro e collega commendatore Ellena. Qui soltanto ci sia permesso di accennare all'indirizzo che presero i più recenti provvedimenti del nostro Governo in ordine all'emigrazione.

Tutti ricordano la circolare dell'onorevole Lanza, quando nel 1873 (18 marzo) veniva inculcato ai prefetti, ai sindaci, alle autorità di pubblica sicurezza, di adoperare ogni loro influenza a sconsigliare l'emigrazione e opporsi ad essa « col negare il *nulla osta* ai giovani che non avessero ancora soddisfatto agli obblighi di leva, ai militari che non avessero ottenuto il congedo assoluto, a coloro che per imperfezioni fisiche o mentali non fossero in grado di fare un lavoro proficuo, e a coloro infine i quali non provassero di avere i mezzi di fare il viaggio e provvedere alla propria sussistenza durante il tempo che poteva presumersi necessario, e non breve, per trovar lavoro nel luogo in cui intendevano recarsi, o che non presentassero persona solvente, che si obbligasse per iscritto a pagare, occorrendo, il viaggio di ritorno. » Quest'ultima condizione, soprattutto, era grave, e se la circolare era ispirata indubbiamente a principii di umanità e di decoro nazionale, sotto l'impressione di notizie di vicende dolorosissime a cui erano andati incontro i nostri compaesani, si poteva dubitare che l'arbitrio avesse a surrogarsi alla stretta legalità di rispetto alla libertà individuale.

L'Amministrazione succeduta a quella dell'onorevole Lanza non tralasciò di raccomandare ai prefetti, con nuove circolari, la più severa vigilanza sugli agenti di emigrazione, e si adoperò a divulgare informazioni utili. Un giorno, infatti, segnala la presenza nel regno di un agente della Repubblica Argentina e invita i prefetti a sorvegliare le mene di costui per accertare se contravviene alle leggi. Un altro giorno sono i consoli della Venezuela in Italia, nominati dal loro Governo agenti della emigrazione, contro i quali i prefetti vengono avvertiti di stare in guardia. Qualche tempo dopo sono delle agenzie clandestine apertesì in Genova e in Modane per favorire l'emigrazione al Perù e in altri lontani paesi,

sulle quali conviene tenere gli occhi aperti. Infrattanto si smentiscono, non appena poste in giro, quelle false notizie che speculatori inonesti fanno correre tra le credule popolazioni per eccitarle ad emigrare di là dell'Atlantico, colla promessa di larghezze inaudite da parte di quegli Stati, e cercando talvolta di accreditare persino la voce che il governo nazionale favorisca l'impresa.

Si pubblicano rapporti di consoli e articoli di giornali locali, che dipingono la triste condizione degli emigrati alla Plata, dove il cholera, la guerra civile e la conseguente crisi commerciale hanno fatto cessare ogni lavoro; o la misera sorte toccata ad una carovana di italiani, raccolta a Milano e spedita al Canada; o i guai corsi dai molti che si lasciarono attirare al Brasile; o infine gli ostacoli che taluno fra gli Stati transatlantici stessi (gli Stati Uniti) pone all'introdursi dall'Europa di persone che hanno da rendere dei conti alla giustizia del proprio paese.

Il Ministero dell'Interno, pur dichiarandosi deliberato a non opporsi all'emigrazione spontanea e illuminata, si proponeva insomma di porre incaglio a quell'emigrazione che è il prodotto dei raggiri interessati degli agenti di compagnie straniere, procurando di far note alle popolazioni le condizioni che si offrivano al lavoro. E infatti, mentre sconsigliava, come dicemmo, vivamente e replicatamente l'emigrazione alla Venezuela, al Brasile, alla Plata, non ometteva di far conoscere quali classi di artigiani potrebbero utilmente dirigersi alla Nuova Zelanda, dove l'emigrazione è seriamente favorita dal governo locale.

L'attuale ministro dell'interno, non appena ebbe preso possesso del suo ufficio, inviava ai prefetti una circolare (28 aprile 1876), nella quale, accennando alla poca efficacia delle disposizioni emanate per lo innanzi circa l'emigrazione, e ritenuto inoltre che non fossero consentanei a quei principii di libertà che informano il diritto pubblico nazionale, determinava che fosse lasciata facoltà alle agenzie debitamente autorizzate di procurare imbarco agli emigranti, limitando l'opera dell'autorità a sorvegliare che non si commettessero abusi o frodi a loro danno; ma venissero invece

rigorosamente sorvegliati e puniti gli agenti clandestini, si nazionali che esteri; che l'autorità di pubblica sicurezza si assicurasse che le navi destinate a trasportare emigranti si trovassero in condizioni tali, da poterne guarentire la salute; non lasciava più all'arbitrio dei sindaci di rifiutare il *nulla osta* ed aboliva le limitazioni che la circolare del 1873 aveva imposte ai sottoprefetti ed ufficiali di pubblica sicurezza relativamente al rilascio dei passaporti; ma in pari tempo raccomandava d'illuminare in ogni possibile maniera gli emigranti sulle condizioni dei paesi a cui erano inviati, e li faceva diffidare che il governo non avrebbe accordato mezzi di rimpatrio a chi avesse abbandonata la patria contro gli avvertimenti ricevuti, tranne il caso di indigenza causata da malattia o da altra imprevedibile calamità.

E in conformità dell'impegno assunto, il Ministero non mancò di segnalare alle autorità politiche e comunali il ristagno degli affari in Svizzera ed in Algeria, acciocchè gli operai italiani che colà si dirigono nella speranza di esservi occupati nelle costruzioni di ferrovie e d'altre opere simili, non avessero a trovarsi delusi. Né tralasciò di segnalare i pericoli a cui vanno incontro coloro che si recano senza passaporto in Levante e negli Stati barbareschi e che, non potendo provare con documento regolare la propria nazionalità, non fruiscono del regime delle capitolazioni e sono assoggettati alla giurisdizione mussulmana; e il rischio che corrono, per recenti disposizioni del governo degli Stati Uniti, gli emigranti che si recano a Nuova York e in altre parti dell'Unione americana, di perire vittime degli stenti, quando non abbiano la difficile ventura di potersi tosto collocare. Ha poi fatto raccogliere e divulgare particolareggiate notizie sulle miserande condizioni degli emigranti italiani all'Argentina, alla Venezuela, al Brasile.

Finalmente una circolare del 20 settembre 1876 ai prefetti delle provincie nelle quali l'emigrazione aveva preso maggiori proporzioni, ed un'altra indirizzata a tutti indistintamente i prefetti del Regno, in data 7 febbraio di quest'anno, pigliando occasione dal fatto che più centinaia di emigranti, giunti a Genova poco prima,

avevano dovuto essere rinviati alle loro case a spese del governo, perchè, contro le promesse esplicite degli arruolatori, non avevano trovato alcun bastimento pronto alla partenza, richiamarono in vigore alcune delle rigorose disposizioni della circolare del 1873. In esse, infatti, si prescrive che le autorità di pubblica sicurezza, prima di rilasciare il passaporto ad un emigrante, debbano informarsi ed accertarsi, che esso abbia i mezzi per sostenere le spese del viaggio e per far fronte ai più imperiosi bisogni della vita nei primi giorni del suo arrivo nel luogo in cui si reca e, col mezzo delle autorità di pubblica sicurezza dei porti dove esso intende rivolgersi per l'imbarco, che abbia fissato il passaggio su di un bastimento pronto alla partenza e che di questa sia stabilito il giorno preciso, ritardando, ove occorra, il rilascio del passaporto fino al tempo in cui la partenza del bastimento debba effettuarsi. Le autorità medesime poi sono tenute personalmente responsabili delle spese che il governo dovesse sostenere pel rimpatrio di emigranti ai quali fosse stato consegnato il passaporto in contravvenzione alle norme prescritte.

Esaminiamo ora più da presso le principali correnti dell'emigrazione italiana. Esse vengono dimostrate nella tavola seguente. Abbiamo già detto quanta incertezza rimanga nella separazione dell'emigrazione *propria* dalla *temporanea*. Sommando insieme le due categorie, troviamo che sul totale di 108,771 emigranti, 85,340, ossia quasi quattro quinti si dirigevano agli Stati dell'Europa occidentale o settentrionale; 3582 si distribuivano fra la Grecia, la Turchia, il Levante, l'Egitto, Tunisi e l'Algeria, e 19,849 andavano oltre l'Atlantico, all'India o all'Australia. In complesso l'emigrazione transoceanica non arrivava a un quinto (19 per cento). Ecco le cifre:

Paesi di destinazione	Propria	Temporanea	TOTALE
Austria Ungherica	442	20 092	20 534
Svizzera	631	18 024	18 655
Francia	2 538	31 971	34 509
Belgio e Olanda	41	195	236
Germania	230	9 393	9 623
Gran Bretagna	88	168	256
Scandinavia	43	32	75
Russia	77	489	566
Spagna e Portogallo	304	582	886
Grecia, Turchia e Levante	239	779	1 038
Egitto	309	459	768
Tunisia	71	223	304
Algeria	337	1 135	1 472
Repubbliche della Plata	2 134	1 327	3 461
Altri Stati dell'America Meridionale, America Centrale e Messico	11 320	3 389	14 709
Stati Uniti e Canada	841	600	1 441
Altri Paesi	91	147	238
<i>Totale</i>	<i>19 756</i>	<i>80 015</i>	<i>108 771</i>

La nostra statistica adunque ci dice che partirono per la Plata, cioè per l'Argentina e l'Uruguay, 3461 persone; il console italiano a Rosario di Santa Fè, signor cavaliere Petich, in una relazione molto estesa e importante contenuta nel *Bollettino Consolare* di

quest'anno ¹ ci fa sapere che ne sono arrivati a Buenos-Ayres, direttamente o per la via del Montevideo, 6950, senza contare quegli altri connazionali, che, arrivati a Montevideo, rimasero nella Repubblica Orientale ². E similmente, la statistica nostra dice partiti dall'Italia per gli Stati Uniti e Canada, l'anno scorso, 1441 individui, mentre la statistica americana dice arrivati nei porti dell'Unione 2981 italiani. Le differenze, come si vede, sono gravissime; nè siamo in grado noi di determinare in quanta parte siano da attribuirsi ai cambiamenti di direzione, a cui abbiamo alluso più sopra, cioè alla conversione dell'emigrazione *temporanea* in *permanente*; e in quanta parte esse dipendano dall'insufficienza del nostro servizio statistico, avviato appena adesso su questo tema.

È notevole, ad ogni modo, anche nel progetto di riparto dell'emigrazione per paesi di destinazione, secondo la statistica no-

¹ Le cifre degli italiani sbarcati direttamente a Buenos-Ayres furono desunte, pel 1875, dal *Bollettino Consolare* di febbraio e marzo 1876, pagina 115; pel 1873 dal *Bollettino Consolare* del dicembre 1874, pagina 622; pel 1874 dall'*Almanacco di Gotha* del 1876, pagina 492. Quelle relative agli altri anni furono tolte da una lettera del cavalier Petich, il quale conferma pure le altre attinte a fonte diversa. Questi dati egli dice che gli vennero forniti dalla Direzione generale della statistica in Buenos-Ayres.

² La statistica dell'Uruguay non distingue gli immigranti per nazionalità, ad eccezione di quelli che domandano asilo temporaneamente all'*Ufficio centrale d'immigrazione*. Fra questi ultimi gli italiani si contavano come segue, per il decennio 1867-76.

Immigranti che sollecitarono un impiego dall'Ufficio Centrale d'immigrazione a Montevideo.

Anni	Totale	Italiani	Anni	Totale	Italiani
1867	1913	743	1872	916	202
68	2479	1093	73	1480	346
69	1861	592	74	2708	961
70	1305	376	75	1493	402
71	743	211	76	1469	500

stra, il piccolo numero degli emigrati alla Plata (3461), in confronto a quello degli emigrati diretti al Brasile e agli altri Stati dell'America meridionale (14,709, compresi i pochi che dichiararono d'andare al Messico).

Nella tavola seguente si vede rappresentato il movimento delle principali colonne di emigrazione dall'Europa verso i paesi transoceanici, per il maggior numero di anni per cui ci fu dato di trovarle descritte nelle pubblicazioni dei vari Stati; e nella tavola successiva ci troviamo di fronte le statistiche dell'immigrazione negli Stati Uniti, nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile:

(Vedi le tavole a pag. 138-39-40).

Erano fin qui le repubbliche della Plata i centri principali di attrazione dell'emigrazione nostrale; le colonie italiane vi sono molto numerose e parevano in via d'incremento continuo; ma da un paio d'anni o tre, codesto movimento s'è bruscamente arrestato, facendo luogo ad un rigurgito, ad una restituzione in gran numero dei nostri connazionali alla madre patria.

Nè solamente dall'Italia si è da qualche tempo affievolita l'emigrazione alla Plata, ma da tutti i paesi d'Europa che vi recavano ogni anno i loro contingenti. E il ristagno dell'emigrazione è generale; si potrebbe dire che, pel momento, quasi tutto il continente americano sia saturo di emigranti. Una crisi generale si stende su quei paesi, e finchè non si dilegui, la facoltà di assorbimento, ora paralizzata, non si vedrà ravvivarsi.

Nel 1874, come è noto, scoppiò nell'Argentina la rivoluzione per l'elezione del Presidente che doveva succedere al Sarmiento. Questi sosteneva uno dei tre candidati, Avellaneda, già suo ministro, e diede la forza delle armi in aiuto ai partigiani di costui. I candidati erano tutti e tre del partito nazionale, così detto, (l'opposto è il federale) e si guerreggiavano più per ambizione personale che per differenza di principii. Avvenne la coalizione di due fra essi, Avellaneda ed Alsina; il quale ultimo si disse che avesse riunito nel fascio anche il partito Masócheró, cioè gli antichi

amici del tiranno Rosa (che morì ultimamente in Inghilterra). Insieme trionfarono del terzo concorrente, il Mitre. Ma intanto l'amministrazione era disorganizzata, gli indiani della Pampa facevano frequenti incursioni nel territorio della repubblica, disconoscendo i confini già tracciati; la sicurezza delle persone e della proprietà era fortemente minacciata nell'interno, il credito era gravemente scosso; gli effetti immobili cadevano di valore a precipizio, il commercio languiva, i lavori pubblici si lasciavano in tronco.

Ma la crisi politica essa stessa aveva sue radici in uno squilibrio finanziario, ch'erasi prodotto sotto l'ultima spensierata amministrazione. Governo e nazione parevano gareggiare a scialarla: costruzioni grandiose, sviluppo di *tramways* e ogni maniera di lusso pubblico e privato. Per qualche tempo lo spendere parve una sorgente larga di guadagno per l'erario. Gli introiti di questo provenendo, per la maggior parte, dai diritti doganali, che pesavano enormi sui prodotti stranieri, quanto più cresceva l'importazione, tanto più s'impinguavano le casse del governo. La floridezza del commercio e la cassa gaia dello Stato facevano invito lusinghiero ad inoltrarsi sul facile cammino. In questa beata fiducia si pensò anche di scontare la prosperità avvenire e si emisero prestiti, per cui le spese si accrebbero più presto delle entrate.

Aggiungasi che la proprietà fondiaria, nella capitale e suoi dintorni, era stata eccessivamente elevata di prezzo, per febbre di speculazione, intorno al 1874; e ciò in seguito alla febbre gialla che aveva infierito nel 1870 e aveva invogliato le famiglie ricche o mezzanamente agiate a edificarsi un'abitazione all'aperto. Il desiderio di avere una villa propria era divenuto fra i benestanti una moda, una mania; i terreni furono allottati: si videro vendere e rivendere in borsa a prezzi esagerati, fino a cinque scudi il metro quadrato, nei sobborghi di Buenos-Ayres. Le anticipazioni del Banco Ipotecario aggiunsero mezzi agli speculatori, fornendo danari sopra terreni nudi e proprietà infruttifere. Il rialzamento fittizio degli effetti immobili doveva liquidarsi in una crisi, che fu precipitata e aggravata dalla sopraggiunta rivoluzione politica.

Anni	Gran Bretagna e Irlanda		Impero Germanico		Swiz
	Sudditi Britannici	Totale compresi i forestieri e quelli di nazionalità ignota	Tedeschi da Brema Amburgo Stettino ed Anversa per paesi transatlantici (comp. gli Stati Uniti)	Tedeschi diretti agli Stati Uniti	Dalla Statistica Federale per soli 20 cantoni (2)
1853	278 129	329 937
54	267 047	323 429
1855	150 023	176 807
56	148 284	176 554
57	181 051	212 875
58	95 067	113 972
59	97 093	120 432
1860	95 989	128 469
61	65 197	91 770
62	97 763	121 214
63	192 864	223 758
64	187 081	208 900
1865	174 891	209 801
66	170 053	204 882
67	156 982	195 953
68	138 187	196 325	4 938
69	186 300	258 023	5 177
1870	202 511	256 940	3 478
71	192 751	252 435	75 931 (a)	73 835 (a)	3 833
72	210 494	295 213	128 354 (b)	119 871 (c)	4 899
73	228 345	310 612	210 674 (b)	96 901 (c)	4 957
74	197 272	241 014	47 895 (b, e, f)	42 764 (c, e, f)	2 672
1875	140 675	173 809	32 197 (b, e)	28 037 (c, e)	1 772
76	109 469	138 222	29 846 (b, e)	22 795 (c, e)	1 744

(1) Pour les pays d'outre-mer.

(2) Eccettuati i cantoni di Uri, Friburgo, Soletta, Vaud e Ginevra, i quali sono fra i quelli sono solamente agli altri 20 cantoni o mezzi cantoni. Non crediamo tuttavia che queste eccezioni, letture Consolare), il quale dichiara di averle attinte ad una relazione del signor Bek Bernard (in

(3) Le cifre ufficiali della Danimarca non risalgono più indietro del 1868, anno in cui fu fatta

(4) Queste cifre sono contenute nel Rapport de la Direction de la Suisse generale (al Ministère

(5) Dal soli porti di Brema e Amburgo.

(6 e 7) Nel totale sono compresi, oltre quelli imbarcati a Brema e ad Amburgo, anche gli emi il loro numero non entra nel computo degli emigranti negli Stati Uniti.

(8) In queste cifre sono compresi anche gli emigranti da Stettino.

(9) In queste cifre sono compresi anche gli emigranti da Stalo.

Zera (1)	Svezia		Dalla Norvegia verso l'America	Dalla Danimarca (3)	Dalla Spagna verso l'Argentina	Dalla Francia per l'America (4)	Anni	
	Dal Bollett. Consolare italiano	Totale						Fuori d'Europa
per Nord America	per l'Argentina							
.....	1853	
.....	54	
.....	1855	
.....	56	
.....	57	
.....	58	
.....	59	
.....	1860	
.....	61	
.....	2 286	62	
.....	2 535	63	
.....	3 127	12 544	64	
.....	5 177	1865	
.....	6 691	2 844	66	
.....	7 206	4 911	15 455	3 175	67	
.....	9 334	6 152	12 828	3 618	68	
.....	27 021	21 669	13 209	765	3 987	69	
.....	39 061	32 285	18 055	4 359	3 792	1870	
.....	20 003	15 568	14 788	3 525	3 454	71	
.....	27 450	13 188	12 055	3 906	3 860	72	
.....	15 915	11 968	13 081	6 893	5 865	73	
6 800	800	13 580	9 642	9 998	7 200	9 525	5 417	74
3 200	750	7 791	5 569	4 565	5 322	7 844	5 211	1875
1 900	400	9 727	5 641	3 868	2 088	5 554	76
.....	

che danno maggior contingente all'emigrazione. Le cifre della statistica ufficiale svedese si riferiscono quanto importanti, bastino a spiegare le differenze enormi colle cifre del signor Petich (nel Bollettino del gennaio 1876) agente ufficiale d'immigrazione per l'Argentina, in Svizzera, la legge sul controllo dell'emigrazione. Esse riguardano soltanto l'emigrazione fuori d'Europa.

(1) Sur l'émigration, comprenant une période de dix années (1865-74).

granti imbarcati a America e a Havre. Ma per quelli di Havre non essendo indicata la destinazione,

IMMIGRAZIONE

Anni	Stati Uniti (1)		Argentina		Uruguay	Brasile
	Totale immigrati	Italiani (2)	Bollettino Consolare			
			Totale immigrati	Italiani		
1820-54	4011 707
1855	200 877
56	200 436
57	251 306	4 951
58	123 126	4 658
59	121 282	4 735
1860	153 610	5 656
61	91 823	814	6 301
62	91 825	566	6 716
63	176 215	547	10 408
64	193 412	600	11 682
1865	249 052	926	11 767	7 600
66	318 491	1 385	13 696	5 952
67	298 358	1 624	17 046	17 356	7 481
68	297 215	1 408	29 234	16 892	10 012
69	395 922	2 182	37 951	20 435	8 355
1870	378 796	2 940	39 667	14 045	21 148	9 528
71	367 789	2 940	31 614 (a)	8 170	17 912	9 123
72	449 483	7 322	37 037	14 769	11 516	12 331
73	437 004	7 511	76 332	6 278 (b)	24 339	18 441
74	277 593	5 877	68 277	23 904	13 757	14 931
1875	209 036	3 349	42 066	9 130	5 298
76	182 027	2 981	30 965	6 950	5 570

(1) Esclusi gli americani che rientrano negli Stati Uniti.

(2) In tutte queste cifre è compresa anche l'emigrazione da Malta, per circa una mezza dozzina di individui all'anno. (Vedi i Quarterly Reports dell'Ufficio di Statistica degli Stati Uniti.)

Alcune tra queste circostanze sfavorevoli erano proprie della capitale; ma tutto il paese si risentiva della crisi, e d'altronde Buenos-Ayres è l'emporio a cui fanno capo tutti i commerci dell'Argentina coll'estero, fatta eccezione di qualche regione occidentale, addossata alle Ande, che traffica direttamente col Chili. Tutte le provincie erano dissestate dalle convulsioni politiche, e qualcuna più delle altre, come quella di Mendoza, che fu teatro della guerra e una delle più travagliate.

Ora le opere di sanificazione di Buenos-Ayres (cloache e fognatura generale) tenevano occupate migliaia di italiani. Rimaste ancor esse in sospenso, ecco muratori e terraiuoli gettati sul lastrico ed obbligati all'accattonaggio o a rimpatriare in qualunque maniera. E il ritorno di questi faceva naturalmente trattenere coloro che avrebbero emigrato ancor essi, e forse erano in procinto di partire.

L'Argentina è entrata a quest'ora nella pacificazione dei partiti, e la prosperità non tarderà a riapparirvi. Una spedizione fortunata contro gli indiani, organizzata da Alsina, l'attuale ministro della guerra, che doveva a se stesso dimostrarsi degno del potere, dopo ch'ebbe soffocata la rivolta mitrista, acquistò alla repubblica un territorio di forse tre mila leghe quadrate. Nè queste valgono soltanto per le somme che si ricaveranno dalla vendita dei terreni e per il movimento economico che può dare uno spazio capace di nutrire un milione d'uomini; ma la recente conquista è d'un prezzo inestimabile per la difesa del paese. Preso Carhué, gli indiani sono respinti più all'ovest e al sud, nei deserti della Pampa, per guisa che, volendo tentare nuove scorrerie nell'Argentina, essi devono fare trenta o trentacinque leghe più di prima, per arrivarci, e altrettante a partire, senza trovare ove riposarsi, mentre finora po-

(a) Secondo l'Informe anual del Comisario general de inmigracion de la Republica Argentina (anno 1876), questa cifra sarebbe di soli 20 928: la differenza fra le due pubblicazioni cade più specialmente sulla cifra degli immigrati per la via di Montevideo.

(b) Questi sono entrati tutti diversamente. Mancano le cifre degli italiani immigrati nell'Argentina per la via Montevideo; mentre anche costoro sono compresi nelle cifre della colonna precedente, che non distingue gli immigrati per nazionalità.

tevano rifarsi, uomini e cavalli, quasi in vista del confine. E un lavoro ingente fu intrapreso per assodare la conquista; un vallo semplice, ma che avrebbe da percorrere la frontiera per circa ottanta leghe, difeso di lega in lega da piccoli forti, serviti da un filo telegrafico. E la speranza si appunta già verso il giorno in cui gli indiani saranno confinati di là dal Rio Negro, unica barriera che possa dirsi veramente naturale.

E col riaversi del commercio e dei lavori pubblici, anche la corrente dell'immigrazione tornerà a volgersi verso l'Argentina, e vi sarà incoraggiata dalla legge *d'immigrazione e colonizzazione* che fu testè votata (ottobre 1876) dal Congresso Nazionale, sul modello del *Homestead Law* degli Stati Uniti, ma non potè finora esservi recata ad effetto per penuria di denaro.

Ma, come dicemmo, la crisi si estende a tutta l'America: la Repubblica Orientale soffre anche maggiormente dell'Argentina, di cui è quasi una provincia; e non solamente si risente di ogni agitazione della vicina, ma ne ha per suo conto delle proprie, e assai frequenti e sanguinose.

Alla sua volta il Brasile è in circostanze difficili: fatte libere le nuove generazioni che procedono da schiavi, quel paese non ha saputo finora come supplire col lavoro libero al lavoro forzato dei negri per le sue piantagioni di zucchero, di caffè, di tabacco, come pure per la costruzione di strade carreggiabili e strade ferrate, e perciò ha rivolto vivi eccitamenti all'emigrazione europea, e soprattutto all'italiana, offrendo il viaggio gratuito e foreste da dissodare; ma la mala amministrazione incoraggia e moltiplica ignobili traffici di carne umana, e in onta alle buone intenzioni di quel governo, gli emigranti vanno a trovarvi la morte per malattie, per stenti o per inedia, sotto un sole inclemente, fra miasmi paludosi o in mezzo a una vegetazione lussureggiante, selvaggia, indomabile, che non lascia posto alle piante educate dall'uomo. Le offerte di trasporto gratuito e di terreni hanno avviato al Brasile torme di emigranti; ma quasi tutte riuscirono a risultati più o meno disastrosi. Convien leggere, tra altre relazioni, i bozzetti

presi dal vero dall'onorevole Marcone, ¹ per farsi un'idea delle miserie che opprimono quei poveri abbandonati. Finalmente adesso anche il governo brasiliano s'è indotto a sconfessare i suoi agenti e notificare alle cancellerie diplomatiche d'Europa che ha sospeso gli arruolamenti ².

Abbiamo visto che l'emigrazione è diminuita in tutti i paesi d'Europa, negli ultimi due anni. L'apogeo della curva pare sia stato segnato nel 1873, molto più se poniamo mente che non per tutti i paesi l'anno fiscale e amministrativo corrisponde all'anno solare.

La Gran Bretagna e la Germania sono i paesi che danno i maggiori contingenti all'emigrazione, e la tavola a pagina 138 ci ha dimostrato quanto questa si sia ristretta nel 1875 e 76. Ma per il Regno Unito non basterebbe osservare le cifre complessive. L'Irlanda va studiata a parte. Ora l'Irlanda, dopo l'esodo famoso dal 1848 al 1852 che le tolse più di un milione di persone, ha rallentato il suo movimento, ed ora non segue più neppure le oscillazioni dell'emigrazione dalla maggiore isola, ma declina sempre, e si modifica per impulso suo, per cause proprie, come si può scorgere dalle serie di cifre che reca la statistica dal 1853 in poi, ossia dall'anno in cui principiarono a distinguersi gli emigranti del Regno secondo la nazionalità. E in questo momento potrebbesi quasi dire cessata l'emigrazione irlandese. Infatti nel 1876 essa era di 25,976 persone tra le quali 16,432 dirette agli Stati Uniti, d'onde ne ritornarono nello stesso anno quasi altrettante.

Prendendo in blocco l'emigrazione dalla Gran Bretagna e Irlanda, la differenza nel 1876 fra i partiti e i rimpatriati fu di 46,575;

¹ *Gli italiani al Brasile*, per NICOLA MARCONE, ex-deputato al Parlamento nazionale. — Roma, 1877.

² Fu pubblicata a tale proposito, di questi giorni (13 settembre), una circolare del nostro Ministro dell'Interno, che parla di ordini impartiti dal governo brasiliano ai propri consoli nel nord d'Europa, di licenziare sei mila emigranti delle provincie baltiche della Livonia ed Estonia, che erano già stati arruolati.

nell'anno precedente erano stati 79,581; 122,875 nel 1874 e un numero quasi doppio di quest'ultima cifra in ciascuno dei due anni 1872 e 1873. E tenendo conto dei soli nativi del Regno Unito, la differenza nel 1876 sarebbe discesa a soli 38,065. Che anzi, ogni differenza sparisce negli scambi di passeggeri cogli Stati Uniti, e l'eccedenza degli emigrati sugli immigrati si verifica nella sola direzione dell'Australia (emigrazione sanissima e molto promettente, per le razze anglosassoni, non solo, ma anco per le latine) e, in più ristretta misura, verso l'America Inglese.

Questa sosta generale dell'emigrazione è conseguenza di una crisi industriale e commerciale che pare agisca oggi nel mondo intero. Le cause che spingono all'emigrazione o che l'arrestano, sono molto più complesse che non possa parere all'osservatore superficiale. L'emigrazione si rallenta anche in seguito a crisi prodottesi nei paesi stessi dai quali gli emigranti sogliono partire: eppure la miseria vi è allora più grande che all'ordinario; ma vi è un restringimento del credito, e una paralisi di affari che si è fatta sentire anche nei rapporti coi paesi di colonizzazione; e questi, malgrado la loro prosperità apparente, dipendono in gran parte, per la somministrazione del capitale, dai paesi di vecchia civiltà. Così gli anni 1858-62 nei quali l'emigrazione fu scarsa, vengono dietro alla crisi del 1857 ed hanno subito inoltre il contraccolpo della guerra degli Stati Uniti. Così pure la crisi del 1866 aveva preceduto gli anni 1867 e 1868, di debole emigrazione. Questo aspetto particolare, sotto cui studiare il movimento dell'emigrazione fu messo in luce, con esempi appropriati, da quel sagace osservatore che è l'*Economist* di Londra, in un articolo del due giugno scorso, al quale volentieri rinviamo anche l'amico lettore.

Rispetto agli Stati Uniti, la crisi che li travaglia è profonda, e si ripercuote in Europa dolorosamente. « Gli affari commerciali e industriali sono qui tuttora in uno stato di depressione (scriveva recentemente da New-York un italiano, conoscitore del paese, ad uno dei nostri più reputati giornali) ¹. E la causa principale

¹ *Opinione*, 10 giugno 1877, numero 158.

di tale depressione consiste nell'ingente capitale perduto negli ultimi anni: non parliamo del capitale perduto nei quattro anni della guerra civile, ma delle perdite subite dal 1865 a questa parte. L'enorme emissione di carta-moneta stimolò la produzione oltre il bisogno e favorì la costruzione di strade ferrate senza limite. Quale ne fu la conseguenza? Dal 1873 in poi, metà delle strade ferrate fallirono e rovinarono non soltanto gli azionisti, ma anche i creditori delle obbligazioni assicurate sull'ipoteca delle strade. Così vediamo che gl'interessi dovuti sulle obbligazioni, e che da tre o quattro anni sono in istato di fallimento, ascendono a circa 700 milioni di dollari; e i dividendi che non si pagano ascendono annualmente ad oltre un miliardo di dollari. Aggiungete ora 200 milioni di dollari perduti nell'incendio di Chicago ed i milioni perduti nell'incendio di Boston, e vedrete quale massa di capitali sia scomparsa dal paese in pochi anni. Quale meraviglia se gli affari si trovano grandemente arenati? Poi v'è la corruzione di molti governi locali, che importa enormi tasse a carico dei contribuenti. Nel 1869, per esempio, il debito pubblico della città di New-York era di 60 milioni di dollari; oggi è di 150 milioni, ed in buona parte sono milioni scroccati dai così detti *politicians*. New-York spende 33 milioni di dollari all'anno per la sua amministrazione, ed è forse la città peggio amministrata in tutto il mondo. Noi paghiamo qui dal 2 80 al 3 per cento sul valore delle nostre proprietà. Aggiungete le tasse dello Stato e le tasse federali, e potete contare sopra 700 milioni di dollari (3780 milioni di franchi) come totale delle imposte annuali pagate dalle popolazioni degli Stati Uniti, che sono circa 43 milioni di abitanti».

Una statistica dell'emigrazione dovrebbe avere il suo naturale complemento in quella dei rimpatriati e degli immigranti stranieri. Solamente colla cognizione di questi tre termini, e colla loro combinazione col movimento delle nascite e delle morti, potremmo istituire il bilancio annuale della popolazione.

Il programma apparecchiato dalla Giunta centrale di statistica e dal Consiglio degli Istituti di previdenza, cui abbiamo alluso sul principio di questa memoria, conteneva quesiti speciali sulla immigrazione; ma come riconoscerli e contarli coloro che rimpatriano? Abbiamo noi mezzi sufficienti per accertarne in numero? Possiamo essere tranquilli sui dati che ci vengono forniti, sia pure dai municipi e dalle prefetture, se non sappiamo come agiscano costesti organi nella ricerca dei dati e se tutti o parte solamente funzionino davvero?

Il signor Carpi aveva raccolto, a mezzo delle prefetture, le cifre seguenti: 85,516 rimpatriati nel 1872; 86,790 nel 1873. Questi ultimi erano pure distinti secondo che appartenevano alle città o alle campagne (ignoriamo su quale criterio precisamente fosse fondata questa distinzione) e secondo che dovevano imputarsi originariamente all'emigrazione *legale* ovvero alla *clandestina*.

Se rammentiamo che il Carpi noverava nel 1872, 146,265 emigranti d'ogni specie, e nel 1873, 151,151, troviamo che l'eccedenza degli emigranti sui rimpatriati sarebbe stata di 59,749 individui nel 1872 e di 64,361 nel 1873.

Ma noi, senza poter asserire che lo sbilancio fra gli usciti e i ritornati dovesse essere di fatto minore o maggiore di quello che

Per l'anno 1873 le notizie raccolte dal signor Carpi erano le seguenti:

A) Rimpatriati già appartenenti all'emigrazione regolare:

	Maschi	Femmine	Totale
Nelle città	12,333	1,713	14,046
Nelle campagne	62,257	2,884	65,141
<i>Totale</i>	74,590	4,597	79,187

B) Rimpatriati già appartenenti all'emigrazione clandestina:

	Maschi	Femmine	Totale
Nelle città	454	60	514
Nelle campagne	6,591	498	7,089
<i>Totale</i>	7,045	558	7,603

risulta da codeste cifre, siamo d'avviso che troppo imperfetti ancora siano i mezzi di cui disponiamo, per allestire un bilancio di tale natura.

I soli inglesi, come avemmo occasione di vedere, e, in parte, i tedeschi, fra i paesi di grande emigrazione, hanno impostata una contabilità che si crede regolare, per questo scambio di popolazione fra la patria e l'estero. I soli Stati Uniti e l'Argentina, fra i paesi di prevalente immigrazione, hanno registri analoghi per questo doppio movimento. E ancora, a traverso quali difficoltà riescono a rendersene conto, e quali erronee supputazioni sono costretti a confessare!

Dal 1870 al 1875, gli inglesi calcolavano la differenza deducendo la totale immigrazione dalla totale emigrazione (senza distinzione di nazionalità), ovvero deducendo la totale immigrazione dalla emigrazione di soli individui d'origine britannica, e il residuo ottenuto in questa seconda maniera chiamavano *emigrazione al netto*. Vedasi quel bilancio in cifre tonde riprodotto in calce a queste osservazioni. Per l'anno 1876 il processo di calcolo si affina, e i risultati sono ben diversi da quelli che si sarebbero ot-

Bilancio fra l'immigrazione e l'emigrazione britannica (migliaia di persone).

Anni	Emigrazione		Immigrazione C	Differenza	
	Totale A	Di origine britannica B		A-C	B-C
	1870	257		202	49
71	252	191	54	198	139
72	295	211	70	225	141
73	310	228	88	224	142
74	241	197	118	123	79
1875	174	141	94	80	47
76	118	109	92	46	17

tenuti coi due metodi precedenti: si distinguono i rimpatriati di origine britannica nel totale degli immigrati, e allora sono 71,404 persone, invece di 91,647 che conviene sottrarre dai 109,469 emigrati britannici dello stesso anno, per aver l'emigrazione netta, che sale per conseguenza a 38,065 persone, invece che a soli 17,822, quali si sarebbero trovati senza quell'ultima distinzione.

Dall'altro lato, la statistica degli Stati Uniti distingue, all'arrivo, nel numero totale dei passeggeri (224,860 nel 1876), i cittadini americani che fanno ritorno alla patria (42,833) e i forestieri che non intendono rimanere negli Stati dell'Unione (24,587) per determinare l'immigrazione netta (157,440). Vedansi qui sotto riprodotti, in due colonne parallele, il complesso dei passeggeri arrivati e l'immigrazione netta dal 1861 a tutto il 1876¹. Più addietro la statistica non offre gli elementi per questo calcolo.

Ma per l'Italia dubitiamo assai che si possano avere, per ora, notizie abbastanza esatte sui rimpatriati. Già è difficile tener l'occhio sull'emigrazione, quando questa non risulti dai registri dei

¹ Annual Report of the Chief of the Bureau of Statistics on the Commerce and Navigation of the United States for the fiscal Year ended June 30, 1876.

Immigrazione negli Stati Uniti (migliaia di persone).

Anni	Passeggeri arrivati	Immigrazione netta	Anni	Passeggeri arrivati	Immigrazione netta
1861	112	90	1869	429	305
62	114	89	1870	420	356
63	200	174	71	415	367
64	221	195	72	497	438
1865	287	242	73	487	422
66	360	315	74	525	461
67	339	295	1875	539	491
68	326	289	76	521	457

passaporti. E ancora, per l'emigrazione è possibile forse, con molta diligenza e molto amore alla verità, proseguire l'indagine nelle campagne, dove il sindaco ed il segretario comunale conoscono quasi ognuno: nelle città, la maggior parte di codesti movimenti si sottrae all'occhio dell'osservatore più attento. Ma quando trattasi d'indagare le immigrazioni, i ritorni, quale mezzo ci si offre? Gli emigranti vanno via per lo più a giornate fisse, a drappelli numerosi e chiassosi; quelli invece che rincasano, se ne vengono uno a uno, alla spicciolata, in tempi diversi. Altra cosa è far la statistica degli emigranti in arrivo, o dei rimpatriati, quando basti raccogliere le notizie in pochi porti di mare, dalle carte di bordo dei bastimenti dedicati appositamente al trasporto dei passeggeri, come avviene nei porti inglesi e a New-York; altra cosa, e ben diversa, è domandare le notizie agli ottomila Comuni di un grande Stato qual'è il nostro, rivolgendoci a quegli ottomila sindaci che sono già tanto sopraccaricati di mansioni difficili, a cui appena bastano se hanno intelligenza e buon volere, e sia tracciata loro nettamente la via da seguire.

Non giova proporre quesiti che noi stessi non siamo persuasi avanti che possano essere soddisfatti, in modo facile e piano. Nello apparecchiare una statistica, ci conviene anzitutto domandarci come faremmo noi ad eseguirla, quali mezzi avremmo sotto mano per rispondervi, se fossimo noi gli incaricati di fornirne gli elementi primi, dalle estreme parti del territorio del regno. Bisogna che siamo ben chiariti circa la bontà degli strumenti, la semplicità dei metodi, la scorrevolezza dei roteggi intermedi, prima di lanciare nel paese un invito per una novella statistica. E come, pur troppo, non sappiamo farci, per ora, un'idea netta del come avrebbe a procedere l'indagine dei rimpatriati, crediamo non sia da biasimare il governo se ha sospeso di attuare codesta parte complementare del programma, per quanto ciò impedisca di fare il bilancio delle migrazioni.

Nè ci si dica: Fu eseguita già per più anni codesta statistica che voi credete impossibile, degli immigrati o dei rimpatriati.

Noi non sappiamo come sia riuscita: vediamo raccolte delle cifre grosse; ma non è l'altezza delle cifre che ce ne possa imporre. Non abbiamo lume a conoscere quanta parte del vero codeste cifre ci stiano a rappresentare.

Il fare la statistica non è lo stesso che andare a pescare. Chi va alla pesca, più ne piglia, di pesci, e più ne mangia; ma la statistica non si avvantaggia per nulla dall'addizionare cento unità, piuttosto che cinquanta. Unica sua preoccupazione è di trovare la verità, o l'espressione più prossima della verità, con un grado di tolleranza che può variare secondo le materie, ma che non può in verun caso eccedere certi limiti, senza far dire che l'inchiesta è mancata.

Ora è ovvio che la statistica può proporsi diversi modi di procedimento: - o essa cerca per via diretta le quantità assolute, com'è il caso più comune; - ovvero conoscendo certi fattori principali, in funzione dei quali variano certi altri elementi, essa tenta di rappresentarsi l'intero fenomeno mediante coefficienti sperimentali, variabili da regione a regione, e da una zona all'altra della stessa regione; e per questo metodo solamente possiamo riuscire a formarci un'idea sufficiente della produzione agricola o industriale d'un paese. Non altrimenti l'ingegner di miniere procura di calcolare, con numerosi scandagli, lo spessore d'un giacimento metallifero interposto fra rocce di varia profondità, o il tenore d'un minerale, dall'assaggio di parecchi frammenti opportunamente assortiti. — Ovvero finalmente la ricerca può limitarsi a determinare i rapporti fra certe quantità, che non è dato di scoprire nella loro entità assoluta, neppure in grado approssimativo; come si farebbe per conoscere le proporzioni delle palle bianche e delle nere in un'urna, la quale non contenesse che palle bianche e palle nere, e non potesse mai esser vuotata. Casi di questo genere si presentano talvolta per indagini demografiche di natura delicata, che non sarebbe possibile eseguire su vasto campo, e che bisogna contentarsi di domandare a pochi archivi, a poche amministrazioni, fra quelle che meritano la maggiore fiducia.

Ma, o si tratti di indagare rapporti proporzionali, o di misurare quantità effettive, non è mai, lo ripetiamo, la grandezza delle quantità stesse che possa far paga la nostra curiosità; noi non sappiamo che fare di cifre, per quanto grandi, se non conosciamo in pari tempo quale rapporto esista, almeno a un di presso, fra le cifre trovate e la realtà delle cose.

La statistica può dirsi *ufficiale* in un senso lato, quando si elabori da organi della pubblica amministrazione, qualunque sia l'oggetto su cui verte; ma è d'uopo distinguere fra le statistiche che sono ufficiali perchè gli elementi stessi onde si compongono hanno radice in atti ufficiali (quali sarebbero gli atti autentici di stato civile, le entrate e le spese dello Stato, il movimento degli allievi nelle scuole pubbliche, la forza dell'esercito, e via dicendo), da quelle altre svariate statistiche, le quali, sebbene *compilate a cura del governo*, si formano sopra dichiarazioni più o meno arbitrarie, interessate, sospette, non suscettibili di rigoroso riscontro alla origine. Questo genere di statistica sarà *ufficiale* bensì *per la forma*: non *per il fondo*; la sorgente di essa non è ufficiale. E si fu per aver perduto di vista questa distinzione sostanziale, o per aver creduto di poter eseguire l'una e l'altra specie di ricerche cogli identici criterii, o aver adoperato criterii disadatti per discuterne i risultati di ciascuno, che ne vennero troppo spesso l'interpretazione meno retta dei dati, la credulità eccessiva e lo scetticismo che a questa tien dietro immancabilmente.

L. BODIO.



INDICE.

I. LA DIREZIONE. <i>Ripetizione</i>	Pag. 5
II. GABELLI ARISTIDE. <i>Gli scettici della Statistica</i>	9
III. VITTORIO ELLENA. <i>I porti rivali del Mediterraneo</i>	29
IV. REY EUGENIO. <i>Appunti di Statistica Sanitaria in Italia ed in altri Stati</i>	63
V. PAGLIANI LUIGI. <i>The Growth of Children by H. P. Bowditch</i>	77
VI. NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA:	
<i>Biblioteca dell' Economista</i>	84
<i>Sulla circolazione Cinese, metallica e cartacea</i>	86
<i>Carta Corografica delle Strade Comunali obbligatorie di Italia</i>	96
<i>Atti della Commissione Municipale di Venezia per le piccole industrie</i>	99
<i>La Colonia Parziaria</i>	101
<i>Le Biblioteche pubbliche negli Stati Uniti d' America</i>	103
VII. <i>Statistica Elettorale Politica</i>	109
VIII. BODIO LUIGI. <i>Dell' Emigrazione Italiana nel 1876 comparata a quella di altri Stati</i>	121

GEOGRAFIA ELETTORALE.

ELEZIONI GENERALI POLITICHE 1876.

Distribuzione dei Partiti MINISTERIALE e D'OPPOSIZIONE per collegi
colla proporzione dei Voti riportati dagli Eletti
per 100 Votanti.

Il Color rosso indica il partito ministeriale, il verde l'opposizione
Il numero dei cerchi per ogni Collegio rappresenta la proporzione
dei voti riportati dagli Eletti per 100 votanti.

VOTI OTTENUTI PER CENTO VOTANTI

●	Fino a 60
●●	Da 61 a 70
●●●	" 71 " 80
●●●●	" 81 " 90
●●●●●	" 91 in su



ARCHIVIO DI STATISTICA


ANNO II. FASC. II.



Come abbiamo annunciato in fronte al primo volume di questa seconda annata dell'*Archivio di Statistica*, facciamo uscire gli articoli a misura che sono compiuti. L'insieme degli articoli e del *Bollettino Bibliografico* risulterà di 600 pagine, a norma del Programma.

ARCHIVIO

DI

TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica; deputato P. BOSELLI, professore delle Scienze
di Finanza all'Università di Roma e prof. L. BODIO,
Direttore della Statistica generale.*

ANNO II. FASC. II.



ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

via della Mercede, 35, 36

1877



APPUNTI DI STATISTICA IDROGRAFICA ITALIANA.

I FIUMI.

LA FORMA della nostra penisola sembra fatta a bella posta per risolvere il problema di un *minimo* di superficie entro un *massimo* di perimetro. Giran le coste entro i confini del regno intorno a 3500 chilometri (i 300 compresi delle piccole isole amministrativamente pertinenti alla terra ferma); più di un migliaio ne giran le Alpi, e lo spazio racchiuso si computa appena di chilometri quadrati 242,000 e forse di 267,000 aggiungendo i lembi ancora in possesso dell'Austria e della Svizzera.

Quasi rimboccatura delle uosa, la tromba dello stivale che fra Genova e Venezia misura trecento chilometri od in quel torno, si allarga da un lato fino al confine francese, dall'altro fino all'austriaco e vi sta sopra, quasi coverchio, la sinuosa curva dell'Alpi. L'Appennino invece movendo dal Colle di Tenda, si stringe al mare fino a rasentarlo dopo 120 chilometri al vertice del golfo di Genova, donde per 90 si avvia ad oriente fin verso Pontremoli. Di là, piegando a sud-est, corre per altri 100 infino a Pracchia, quasi parallelo al mare, da cui si tiene a distanza di 30 a 55 chilometri. Per Pracchia appunto passa la linea della minima distanza fra il Tirreno e

l'Adriatico superiormente alla polpa dello stivale, il cui ripieno trovasi ad Ancona: tale linea muore da un lato nei pressi di Viareggio, dall'altro in quelli di Ravenna, e rispetto all'Appennino essa si spezza in parti assai disuguali, 55 a ponente, 125 a levante.

Abbiamo detto, che ad Ancona si trova la polpa della gamba: ora aggiungiamo che il grosso della gamba stessa va da Ancona all'Argentario, ivi distando fra loro i due mari all'incirca 230 chilometri. Quasi come il profilo della gamba archeggia l'Appennino per 420 chilometri fra Pracchia ed Isernia e la sua convessità all'altezza di Camerino è lontana dall'Adriatico forse 60 chilometri. Verso Isernia fra l'Appennino ed il Tirreno alla foce del Garigliano e fra esso e l'Adriatico alla foce del Trigno corre quasi la stessa distanza, presso a poco 65 chilometri. Da Isernia in giù la larghezza dello stivale non offre grandi variazioni se non nel senso di un forte restringimento al tacco, al tomaio ed alla pianta del piede; cosicchè non accade di soffermarci più oltre su questo argomento, bastandoci di far avvertire che l'Appennino da Isernia in giù si tiene, benchè non rilevantemente, più dappresso al Tirreno che non all'Adriatico.

La Sicilia con 29,238 chilometri di superficie e 1016 di sviluppo di coste (non compresi i 300 delle sue minori isole), presenta orograficamente questa singolarità, che la catena dell'Appennino si prolunga da levante a ponente per tutta la lunghezza di circa 300 chilometri tenendosi forse appena a 20 di media distanza dal mare Tirreno. Quasi verticale rispetto alla base del triangolo, cade sulla catena principale da Capo Passaro la montuosa propagine, che chiameremo di Leonforte, la quale si estende all'incirca per 170 chilometri.

Passando da ultimo alla Sardegna, cui si assegna la superficie di 24,249 chilometri, non mancheremo di accennare che le sue coste si svolgono per chilometri 1098, non comprendendo, bene inteso, in questa misura i 315 delle sue isole minori. L'orografia principale della Sardegna è determinata dalla catena che da Capo Marmorata accennando a sud-est verso Siniscola ripiega poi verso

sud-ovest lasciando Nuoro alla sua sinistra; indi con tortuoso corso lasciando Iglesias sulla destra muore sul mare di mezzodì a Capo Pula dopo uno sviluppo calcolato all'ingrosso di 360 chilometri. Dall'altezza di Lanusei si distacca una propagine della catena, che correndo verso Capo Carbonara rinserra fra essa e la precedente il golfo di Cagliari. Ricorderemo da ultimo la sinuosità montuosa che si dirama sopra Siniscola, si accosta ad Ozieri, giunge a Macomer e si prolunga, ma nello stesso tempo con sentito regresso si avvia a Sassari per finire nel mare di tramontana verso Capo Falcone.

Questo cenno della disposizione orografica dell'Italia la tripartisce molto naturalmente nella parte continentale sotto l'aspetto idrografico colle due linee di unione dei due mari Viareggio per Pracchia a Ravenna, Foce del Garigliano per Isernia alla Foce del Trigno. La grande cerchia dell'Alpi, il tenersi l'Appennino stretto stretto al mar Ligure nel primo suo tratto e non guari discosto di poi, la grande distanza delle catene montuose fra loro ed il mare Adriatico danno evidentemente a questa prima regione idrografica una grandissima importanza idraulica: essa è la *regione del re dei nostri fiumi, il Po, dell'Adige e di parecchi altri poderosi corsi d'acqua*. La seconda regione conserva ancora una importanza idraulica, e le è data tutta dall'allontanarsi che fa l'Appennino dal Tirreno, lasciando così sufficiente spazio, dove distendersi a qualche grossa corrente: essa è la *regione dell'Arno e del Tevere*. La terza regione invece, per la strettezza dei due versanti, non poteva dare nascimento che a corsi d'acqua di breve corso e per la subitanità delle intumescenze d'indole affatto torrentizia. Appena fa una nobile eccezione il Volturno, che in ragione delle origini sue forse doveva pur esso far parte della seconda regione: lo manterremo però nella terza, anche per dar nome a questa di *regione del Volturno*. Della Sicilia e della Sardegna chiaramente nulla potrebbe dirsi che non assomigliasse a quel che fu accennato dalla natura idrografica della terza regione: basti pertanto denominare la quarta, la Sicula, *regione del Simeto*, e la quinta, la Sarda, *regione del Tirso*, dall'appellativo dei fiumi, che più poderosamente la solcano.

Di troppo ci dilungheremmo dal nostro assunto, se anche solo dei principali corsi d'acqua delle singole regioni volessimo entrare a discorrere partitamente. Basta allo scopo della presente scrittura una generale nozione dell'idrografia italiana e questa promana, se male non ci apponiamo, dalle particolarità di lunghezza di corso, di bacino scolante, di portata media, o *modulo*, di massima piena, ed altre ancora che raccogliemmo altra volta in un prospetto idrometrico di cento fiumi e torrenti sparsi nelle cinque regioni idrografiche. Come siasi proceduto nelle relative ricerche e come le risultanze rivestano un plausibile grado di esattezza già spieghiamo dando ragione del metodo seguito in certi nostri studi idrografici¹: ora servendoci del ricordato prospetto accenneremo soltanto ai fiumi principali delle cinque regioni.

Nella prima regione, partendo dalle Alpi Giulie, percorrendo le Carniche e discendendo pei contrafforti cadorini, si abbracciano i bacini scolanti di quattro importantissimi fiumi, Tagliamento, Livenza, Piave e Brenta; il più grosso dei quali, poco meno che doppio di bacino e di portata massima, ma poco dissimile di *modulo*, o portata media, è il Piave, le cui acque si raccolgono sopra una estensione di chilometri quadrati 4100, ed al quale si attribuiscono metri cubi 3,000 di massima portata, e soli 60 di *modulo* nel terzo inferiore del suo corso, che è di chilometri 220. Succedono altre due pur ragguardevoli correnti, il Bacchiglione ed il Gorzone: questo, poco più che metà del primo, il quale ha un bacino di metri quadrati 1600, una massima portata di metri cubi 770 ed un modulo di 30. Se non che il massimo dei fiumi veneti è veramente l'Adige, che discendendo dal Tirolo e passando per Trento, Verona, Legnago ed altri luoghi importanti, si scarica nell'Adriatico a Fossone poco al di sotto della laguna di Chioggia, dopo un corso di 470 chilometri all'incirca. Le acque che piovono sul ba-

¹ *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia*. Cenno illustrativo di A. BACCARINI Direttore Generale delle opere idrauliche. — Roma, Tipografia Elzeviriana, 1875. — (Memoria compresa nei due volumi di studi presentati della Società geografica internazionale tenutasi in Parigi nel 1875).

cino dell'Adige si estendono a ben 11,080 chilometri quadrati, rendendolo così per importanza il terzo dei fiumi italiani. L'Adige, in volume di piena massima, numera 2500 metri al minuto secondo, e 176 di portata media, avendo così un modulo unitario di 0.016 che lo lascia terzo dei fiumi italiani anche sotto questo aspetto.

Il Po con tutti i suoi influenti ha un bacino di 69382 chilometri quadrati, una portata massima di metri cubi 7000 dopo raccolte tutte le sue acque nel Ferrarese, ed una media di metri cubi 1720. Gli appartiene così il modulo unitario di 0.025 ragguardevolmente superiore a quello dell'Adige, al che contribuiscono in massima misura gl'influenti alpini, e particolarmente i fiumi lacuali.

Dei suoi tributari di sinistra i più grossi sono l'Oglio, con metri quadrati 6641 di bacino scolante, l'Adda con 7989, il Ticino con 6466, la Dora Baltea con 4322. Il Ticino ebbe piene strabocchevoli, persino di metri cubi 5400 ed ha l'elevatissimo modulo unitario di 0.064, mentre l'avrebbero soltanto di 0.020 l'Oglio, di 0.030 l'Adda e di 0.050 la Dora Baltea. Dopo questi vengono per importanza il Lambro con 3453 chilometri quadrati di bacino, ma colla sola media portata di 30 metri; la Sesia ed il Mincio con 2920 e 2859 di superficie scolante e con moduli di 78 e 77; la Dora Riparia, l'Orco e l'Agogna, questa con 1560, e gli altri due con 1240 all'incirca quanto a bacino, mentre i moduli di 57 e 46 soverchiano di assai il minimo di 12, che spetta all'Agogna.

Passando alla destra e prescindendo dalle pur grosse ramificazioni alpine Varaita, Maira e Stura, noteremo nel Tanaro il tributario massimo con 7984 di superficie scolante lungo un cammino di 23 miriametri, la cui piena si valuta di 1700 metri cubici ed il modulo di 133, ovvero di 0.017 unitariamente parlando. Dopo il Tanaro fra gl'influenti del versante appenninico vanno annoverati in ordine d'importanza il Taro con 2083 di bacino e 42 di modulo, il Secchia con 2546 e 43, ed il Panaro con 2292 e 37. Quanto alle piene, la più grossa (1200) spetterebbe al Taro, che ha il più breve corso (141), mentre la Secchia con uno sviluppo di 157 chilometri l'avrebbe di 770 e di 643, il Panaro con quello

di 166. Ragguardevoli sono eziandio la Trebbia con bacino di 1014 e modulo di 25, il Nure con 630 e 9, la Parma con 720 e 8, e l'Enza con 1004 e 28: tutti fiumi torrentizi che percorrono non lungo cammino (da 80 a 93 chilometri), e perciò presto ingrossano e presto egualmente dimagrano.

Dopo l'ultimo influente del Po incontriamo un suo antico tributario, che dopo di essersene distaccato ha finito per prendere con vizioso andamento la via al mare per l'abbandonato ramo del Primario: esso vi fu definitivamente inalveato circa un secolo addietro. Il Reno, poichè di esso parliamo, oltre le proprie, raccoglie in tributo sulla sinistra le acque della Samoggia, e sulla destra quelle dell'Idice e Quaderna, del Sillaro, del Santerno e del Senio, fiumi torrentizi da 7 ad 8 miriametri e mezzo di corso, con bacini da 300 a 480 chilometri quadrati, con bassissimi moduli da 4 a 9 metri cubi e con piene da 350 a 600 di brevissima durata. Il Reno acquista così la superficie scolante di 4891 con un corso di 210 chilometri, un modulo di 37 metri cubi ed una portata che al massimo fu calcolata di 1811 all'uscire dei monti e di 1160 nell'infimo tronco ad una trentina di chilometri dal mare.

REGIONE PRIMA — Denominazione	Numero dei fiumi	Bacino scolante in chilometri quadrati		Sviluppo dei corsi in chilometri	
		Totale	Medio	Totale	Medio
		Fiumi Veneti solitari	6	14 194	2 366
Adige ed influenti	1	11 080	11 080	410	410
Po ed influenti	1	69 382	69 382	652	652
Reno ed influenti	1	4 891	4 891	210	210
Fiumi solitari di Romagna	4	2 085	521	341	85
<i>Totale</i>	<i>13</i>	<i>101 032</i>	<i>7 818</i>	<i>2 590</i>	<i>200</i>

Dall'ultimo influente del Reno a sinistra, che è il Senio, fino verso Rimini, dove ha termine l'antico estuario Adriatico e con esso la prima regione idrografica, quattro corsi d'acqua s'incontrano ancora, dei quali l'indole della presente scrittura addimanda che si faccia menzione. Sono essi il Lamone ed il Savio che vanno solitari al mare, ed intermedi ai medesimi il Montone ed il Ronco, che all'altezza di Ravenna si congiungono e prendono il nome di Fiumi Uniti, sotto il quale mettono foce pur essi al mare. Il bacino minimo e al minimo modulo li ha il Ronco (chilometri 479 e metri cubi 6); gli altri tre li hanno quasi eguali da 533 a 537, e da 7 ad 8. La lunghezza del loro corso varia fra gli 8 ed i 9 miriametri; le piene tengono del regime dei precedenti fiumi torrentizi e sono valutate da metri cubi 457 a 672 le massime.

Percorsa così la prima regione, avanti di passare all'esame della seconda è pregio dell'opera il soffermarci alquanto per riassumerne complessivamente le particolarità idrografiche. Al quale uopo la maniera più espressiva, anche nei confronti colle altre regioni, a noi pare quella di riunire le risultanze di ciò che venimmo accennando, ed altre particolarità ancora, nel seguente specchietto:

Larghezza dei corsi metri		Portata massima in metri cubi			Portata media o modulo in metri cubi		
Totale	Medio	Totale	Medio	Unitario	Totale	Medio	Unitario
737	123	7 370	1 228	0.5192	268	45	0.0189
111	111	2 500	2 500	0.2256	176	176	0.0159
300	300	7 000	7 000	0.1009	1 720	1 720	0.0218
120	120	1 160	1 160	0.2576	37	37	0.0076
192	48	2 246	561	1.0772	28	7	0.0134
1 460	112	20 276	1 500	0.1995	2 220	171	0.0219

Nella seconda regione, costeggiando l'Adriatico, tredici sono i fiumi, dei quali può essere opportuno di fare menzione: Marecchia, Foglia, Metauro, Esino, Musone, Potenza, Chienti, Tenna, Tronto, Vomano, Pescara-Aterno, Sangro e Trigno. Primeggia fra questi il Pescara col suo sviluppo relativamente lungo di oltre 15 miriametri e con un bacino scolante di 2240 chilometri quadrati; sussegue per importanza il Sangro con oltre 9 miriametri di lunghezza e 1888 chilometri quadrati di bacino; il Metauro ed il Tronto con uno sviluppo di 110 e 115, ed un bacino di 1390 e 1150, e finalmente fra i fiumi maggiori il Trigno con 83 e 1120.

REGIONE SECONDA Versante Adriatico	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Medio	Totale	Medio
Fiumi maggiori	5	7 788	1 558	553	111
Fiumi minori	8	4 550	567	653	82
Totale	13	12 338	953	1 206	93

Passando alla costa tirrena e rimontando l'Appennino, noi incontriamo, non toccando dei minimi, i fiumi Garigliano, Tevere, Fiora, Albegna, Ombrone, Bruna, Cornia, Cecina, Arno, Serchio e Magra, alcuni dei quali sono locupletati da ragguardevolissimi influenti. Per farsene adeguato concetto, quattro di questi fiumi per l'importanza loro vogliono essere singolarmente esaminati (Tevere, Arno, Ombrone e Garigliano); un secondo gruppo è da costituirsi cogli ultimi due, il Serchio e la Magra, ed un terzo finalmente, per la poca disparità che hanno fra essi, sarà formato degl'intermedi fiumi maremmani.

Le portate di piena dei cinque fiumi variano da 600 a 1000 metri cubi dipendentemente da molte circostanze, delle quali non ci occupiamo attualmente; e le portate medie pel Sangro e pel Pescara vanno da 20 a 24, mentre da 11 e 12 pel Metauro e pel Tronto passano appena a 14 pel Trigno. Quanto agli otto fiumi minori il loro corso oscilla fra 7 e 9 miriam., il modulo fra 2 e 10, la piena fra 400 e 650, ed i bacini da 320 (Marecchia) a 580 (Potenza), a 690 (Vomano) a 750 (Esino) fino al massimo di 820 pel Chienti. Riassumendo per la parte adriatica della seconda regione, noi potremo compendiarne come segue le particolarità idrografiche:

Larghezza		Portata di piena			Modulo		
Totale	Medio	Totale	Medio	Unitaria	Totale	Medio	Unitario
820	164	4 380	876	0.5624	81	16	0.0104
910	114	3 990	499	0.8769	43	5	0.0094
1 730	133	8 370	644	0.6783	124	10	0.0101

Il Tevere, secondo in Italia per ampiezza di bacino (16,725), per portata massima (4500), per elevatezza di modulo (292) si svolge da settentrione a mezzogiorno fra il monte Coronaro ed il mare per 393 chilometri, raccogliendo a destra ed a sinistra i grossi tributari Aniene con bacino di 1415, Nera con 8552, Velino con 2238, Turano con 610, Salto con 750, Chiascio con 2331, Paglia e Chiana romana con 1310 ed altri minori. I deflussi del Tevere hanno un carattere in parte lacuale ed in parte torrentizio, ond'è che i suoi deflussi debbono, come osservò già il Lombardini, trovarsi alimentati, oltrechè dalle piogge, da serbatoi sotterranei in una

misura talmente grande da costituirne un fenomeno idrologico affatto eccezionale. Da ciò discende facile la spiegazione del come il Tevere sia un fiume di singolare perennità, impicciolendo nelle magre assai meno degli altri fiumi; tanto che, mentre il modulo del Po, a cagion di esempio, da 1720 discende fino alla portata unitaria di 214 in magra assoluta, quello del Tevere da 292 non passa che a 160, vale a dire 0.60 del suo modulo di fronte a soli 0.20 di quello del Po.

Al Tevere succede l'Arno per importanza, con 8440 chilometri quadrati di bacino scolante, sopra un percorso di 25 miriametri scarsi, con 2000 metri cubi di massima portata e con modulo inferiore a 50. Eguali, od in quel torno, sono la piena ed il modulo dell'Ombrone di Grosseto, il cui sviluppo è di circa 166 chilometri e il cui bacino si estende appena la metà di quello dell'Arno: la differenza di corso, e più che altro la forma e l'orografia dei compluvii, rendono di ciò facilmente ragione. Rimane a dire del Garigliano-Liri, che è il quarto dei maggiori fiumi di questa seconda regione: esso ha uno sviluppo di 156 chilometri, una superficie tributaria di 3360, una piena massima in metri cubi di 1340 ed un modulo di 26 all'incirca.

Anche questi tre fiumi hanno grossi influenti, che per sè soli avrebbero già una certa importanza. Accenneremo almeno alla Chiana Toscana ed alla Sieve, che entrano in Arno colle acque

REGIONE SECONDA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Medio	Totale	Medio
<i>Versante Tirreno</i>					
Fiumi principali	4	32 729	8 182	963	241
Fiumi secondari	2	2 657	1 328	165	83
Fiumi minori	5	2 909	582	305	61
<i>Totale</i>	<i>11</i>	<i>38 295</i>	<i>3 481</i>	<i>1 433</i>	<i>130</i>

dei rispettivi bacini di 1170 e 850; al Merse con 560 per l'Ombrone; al Sacco con 860 pel Liri e quindi pel Garigliano.

Fra il Tevere e il Serchio molti sono i corsi d'acqua che scendono al Tirreno dalle propaggini dell'Appennino o da secondarie catene montuose. Diceremo già dell'Arno e dell'Ombrone, ed ora, pur trascurando i più piccoli, nomineremo quelli, per così dire, di terza importanza, quali sono: la Fiora, l'Albegna, la Bruna, la Cornia e la Cecina. I bacini di questi fiumi torrenti vanno da 383 chilometri quadrati a 690 e lo sviluppo da circa 4 ad 8 miriametri: le piene pertanto non possono non essere relativamente elevatissime (fin oltre a mille metri cubi per i più grossi), mentre i moduli sono poverissimi, da 7 discendendo fino a 3.

Dal Serchio seguitando la costa del mare Ligure, non troviamo che la Magra, fiume di second'ordine nella seconda regione: l'approssimarsi già segnalato dell'Appennino al mare rende manifesto che non potrebbe essere diversamente. Il bacino del Serchio è di 1277, quello della Magra di 1380, percorrendo il primo quasi 10 miriametri e meno di 7 il secondo. Le piene massime si valutano di 1300 per l'una e di 2200 all'incirca per l'altro; questo avrebbe cinquantadue di modulo e quella solamente trenta.

La parte tirrena della seconda regione verrebbe pertanto riassumersi, in conformità della parte adriatica, nelle seguenti complessive risultanze:

Larghezza		Portata di piena			Modulo		
Totale	Media	Totale	Media	Unitaria	Totale	Medio	Unitario
420	105	9 814	2 453	0.2998	415	104	0.0127
430	215	3 740	1 870	1.4076	82	41	0.0509
200	40	4 589	918	1.5775	26	5	0.0080
1 050	95	17 143	1 558	0.4477	523	47	0.0137

Ed ora, riunendo la parte tirrena all'adriatica, ci sarà dato conoscere nel loro insieme le particolarità idrografiche della se-

REGIONE TERZA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Media	Totale	Media
		Versante Adriatico	13	12 338	953
Versante Tirreno	11	38 295	3 481	1 433	130
<i>Totale . . .</i>	24	50 633	2 110	2 639	110

Già dicemmo che l'Appennino archeggia nella seconda regione colla convessità all'Adriatico, e questa sola considerazione basta a render conto della prevalenza idrografica del versante Tirreno, non fosse che per la possibilità consentita alla formazione delle più grosse correnti, il Tevere e l'Arno.

Dei numerosissimi corsi d'acqua che scendono all'Adriatico, trascurando, come di solito, quelli di minimo corpo, noi troviamo nella terza regione forse tre soli ai quali possa darsi nome di fiumi: il Biferno, il Fortore e l'Ofanto. Il primo ed il secondo, e questo meno di quello, si svolgono all'incirca per dieci miriametri; il terzo invece per quasi diciassette. I tre bacini sono espressi con 960, 1250 e 2750, le portate con 590, 850 e 1180 ed i moduli con 13, 15 e 46. Non si mancherà di osservare che il bacino del terzo è quasi triplo di quello del primo e più che doppio di quello del secondo; ma basti per tutto schiarimento il chiamare l'attenzione sulle sinuosità dell'Appennino di contro al golfo di Salerno, che ne fanno allontanare i displuvi dell'Adriatico e permettono con ciò all'Ofanto di allungare ragguardevolmente il suo corso.

L'approssimarsi dell'Appennino al Tirreno, che continua fin oltre Cosenza e la grande arcuazione della propagine, che se ne

conda regione, le quali sono le seguenti:

Larghezza		Portata di piena			Modulo		
Totale	Media	Totale	Media	Unitaria	Totale	Medio	Unitario
1 730	133	8 370	644	0.6783	124	10	0.0101
1 050	95	17 143	1 558	0.4477	523	47	0.0137
2 780	116	25 513	1 063	0.5039	647	27	0.0128

distacca superiormente a Potenza, e mettendosi poi parallela all'Adriatico, divide il tacco dello stivale e va a morire verso Lecce, hanno creato tale una conformazione oro-idrografica, che anche lungo la costa dell'Ionio si trovano fiumi relativamente potenti, ben inteso con natura torrentizia. Incontriamo subito il più grosso, che è il Bradano, che corre per quasi diciassette miriametri, raccoglie le acque da una superficie di 2320 chilometri quadrati, ha piena massima che si accosta al migliaio di metri cubi e il povero modulo di venticinque. Segue con sviluppo di quindici miriametri il Basento, con 1460 di bacino, 770 di piena e 18 di modulo, e quindi con 580, 430 e 7 il torrente Salandra, il quale corre soltanto per novanta chilometri. L'Agri, il Sinno, il Crati hanno percorrenze chilometriche di 136, 101 e 93; bacini di 1280, 1030 e 1790; piene massime di 585, 635 e 1280; e finalmente moduli di 16, 14 e 15. Raccogliendo tutte queste particolarità dell'Ionio, noi avremo:

Versante Jonio	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo		Portata		Modulo	
		Totale	Medio	Totale	Medio	Totale	Medio	Totale	Medio
		Fiumi maggiori 5	7 880	1 576	646	129	4 260	852	88
Fiumi minori 1	580	580	91	91	430	430	7	7	
<i>Totale</i> 6	<i>8 460</i>	<i>1 410</i>	<i>737</i>	<i>123</i>	<i>4 690</i>	<i>782</i>	<i>95</i>	<i>16</i>	

Girando Capo dell'Armi ed entrando per lo stretto nel Tirreno, nulla di osservabile per lo scopo della presente scrittura troviamo nei golfi di Gioia, di Sant'Eufemia e di Policastro. Passando a quello di Salerno, eccoci il Sele, che locupletato di due grossi influenti, il Tanagro ed il Calore, entra in mare dopo un giro di soli

REGIONE TERZA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Medio	Totale	Medio
		Versante Adriatico 3	4 960	1 653	368
Versante Jonio 6	8 460	1 410	737	123	
Versante Tirreno 2	7 040	3 520	279	140	
<i>Totale</i> 11	<i>20 460</i>	<i>1 860</i>	<i>1 384</i>	<i>126</i>	

Attraversando ora lo stretto e rigirando le coste della Sicilia, incontriamo sull'orientale il Cantara dal corso di sette miriametri,

sette miriametri e mezzo colle acque di 2660 chilometri quadrati, la cui piena massima si valuta persino di metri cubi 2500 ed il cui modulo abbastanza ragguardevole si aggirerebbe sui 60.

Nel golfo di Napoli nulla che richiami seriamente l'attenzione, la quale trova da fissarsi in quello di Gaeta sul maggior fiume della terza regione, il Volturno. Discende questo di sopra Isernia, corre verso levante fin verso Campagnano, dove si raddoppia all'incirca congiungendosi al Calore che vien di parte opposta, e con esso raggiunge il mare dopo un corso di forse 204 chilometri. Il bacino scolante del Volturno e Calore uniti si estende a 4380 chilometri quadrati, la piena massima fu calcolata di circa 2000 metri cubi e di settanta il modulo.

Col Volturno è finita la rassegna dei fiumi della terza regione e così di tutto il continente italiano. Prima di procedere a dare una occhiata alla idrografia insulare, importa che si riassuma, come per le due precedenti, quanto si attiene al complesso di questa terza regione; al che provvede al solito il seguente specchietto.

Larghezza	Portata di piena			Modulo			
	Totale	Medio	Unitaria	Totale	Medio	Unitario	
166	55	2 620	873	0,5282	74	25	0,0149
1 315	219	4 690	782	0,5543	95	16	0,0112
185	93	4 520	2 260	0,6420	130	65	0,0185
1 666	151	11 830	1 075	0,5782	299	27	0,0146

che raccoglie le acque di oltre cinquecento chilometri quadrati, la cui piena torrentizia si valuta superiore a 900, ed il cui modulo

non supera gli otto metri cubi. Fa seguito il Simeto col relativamente vasto bacino di 3810 sopra uno sviluppo di 116 chilometri, con 2400 di massima intumescenza e 90 di media portata; influiscono in esso due grossi tributari, il Dittaino con bacino proprio di 740 ed il Gornalunga con 1090.

Lungo la costa meridionale discendono al mare correndo 75 chilometri il Salso, 112 il Platani e 88 il Belice sinistro, oltre altri

REGIONE QUARTA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Media	Totale	Media
Fiumi principali	3	7 460	2 487	303	101
Fiumi secondari	2	1 420	710	158	79
<i>Totale</i>	<i>5</i>	<i>8 880</i>	<i>1 776</i>	<i>461</i>	<i>92</i>

Nella quinta regione finalmente cinque fiumi ci accade dover menzionare. Lungo il lido orientale mettono foce al mare l'Orosei che percorre 84 chilometri, che ha un bacino di 1010, la massima piena di 800 e di soli 5 il modulo; indi il Flumendosa lungo 137 con bacino di 1610, modulo di 15 e intumescenza consimile alla precedente.

Dal lato di mezzodi incontriamo il Samassi con 84 di sviluppo 2380 di bacino, 16 di modulo e piena torrentizia di circa 1900.

Sulla costa occidentale si scarica il fiume maggiore della Sar-

minori, di cui non mette conto il tener parola. I rispettivi bacini sono 1740, 1910 e 910, i moduli 16, 15 e 9 e le massime piene 1650, 1060 e 690.

La prolungazione dell'Appennino si tiene così stretta al mare dal lato settentrionale, che nessuna corrente può prendere importanza sul corrispondente versante. Riassumendo pertanto, noi otteniamo per la quarta regione idrografica il seguente specchietto.

Larghezza		Piena massima			Modulo		
Totale	Media	Totale	Media	Unitaria	Totale	Medio	Unitario
235	78	5 110	1 703	0.6850	121	40	0.0162
105	52	1 650	825	1.1620	17	9	0.0120
340	68	6 760	1 352	0.7612	138	28	0.0155

degna, il Tirso, che percorre sedici miriametri, che raccoglie le acque di 3240 chilometri quadrati, la cui piena si valuta di 1260 e di soli 20 la media portata.

Finalmente sul versante di settentrione scorre per 111 chilometri il Coghinas con 1780 di bacino, 15 di modulo e massima piena di 1000, od in quel torno.

Per tutta la Sardegna le principali particolarità idrografiche sarebbero pertanto le seguenti:

REGIONE QUINTA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Medio	Totale	Medio
		Fiumi principali.	2	5 620	2 810
Fiumi secondari	3	4 400	1 467	332	111
<i>Totale</i>	5	10 020	2 004	577	115

Riepilogando adesso le ultime risultanze delle cinque regioni continentale ed insulare.

REGIONE IDROGRAFICA	Num. dei fiumi	Bacino		Sviluppo	
		Totale	Medio	Totale	Medio
		Dell'Adige e del Po	13	101 632	7 818
Dell'Arno e del Tevere	25	70 759	2 830	2 663	106
Del Volturno e dell'Ofanto	11	20 460	1 860	1 384	126
<i>Parte continentale</i>	49	192 851	3 936	6 546	134
Del Simeto	3	8 880	1 775	461	92
Del Tirso	5	10 020	2 004	577	115
<i>Totale continentale ed insulare</i>	59	211 751	3 589	7 584	128

Larghezza	Piena massima			Modulo			
	Totale	Medio	Unitaria	Totale	Medio	Unitario	
	105	53	3 190	1 595	0,5676	36	18
218	73	2 530	843	0,5750	35	12	0,0079
323	65	5 720	1 144	0,5750	71	14	0,0071

idrografiche, noi avremo le seguenti finali cifre per tutta l'Italia

Larghezza	Portata di piena			Modulo			
	Totale	Medio	Unitaria	Totale	Medio	Unitario	
	1 460	112	20 276	1 560	0,1995	1 224	171
2 822	112	26 877	1 075	0,3798	649	26	0,0091
1 666	151	11 830	1 075	0,5782	299	27	0,0146
5 948	121	58 983	1 222	0,3058	3 167	65	0,0164
340	68	6 760	1 352	0,7612	138	28	0,0155
323	65	5 720	1 144	0,5708	71	14	0,0071
6 011	112	71 403	1 211	0,3375	3 376	57	0,0159

Passata così la fuggevole rassegna dei maggiori corsi d'acqua, egli è quasi superfluo di porre in avvertenza non essere da ricercarsi nei dati numerici della medesima una esattezza matematica, benchè sieno attinti colle possibili precauzioni in simile materia; intorno al quale argomento potrà consultarsi quanto già venni esponendo nella citata memoria per riportarne, spero, la convinzione che la rassegna medesima rende almeno la fisionomia generale dell'idrografia italiana.

Nelle tabelle riassuntive chi bene osserva non potrà non appuntare quasi d'inconcludenza le medie dedotte dall'accomunare le particolarità idrografiche dei massimi fiumi con quelli secondari ed anche minori delle singole regioni. Intorno a ciò vuolsi osservare che, rispetto al numero, meglio varrebbe forse sostituire quello degl'influenti al solo del recipiente, locchè potrà fare chiunque abbastanza adeguatamente cogli elementi stessi della presente scrittura, e così si avrà una divisione che meglio si avvicina alla entità dei fiumi confrontati. Però assai più di qualsiasi medio risultato di bacini ed altro, valgono a chiarire il concetto idrografico i coefficienti delle tabelle ridotti ad unità di misura, perchè forniscono conveniente modo di porre in parallelo e di apprezzare la varia potenza idrografica delle regioni e delle più importanti parti, nelle quali esse vennero suddivise.

Oltre ad un centinaio sono i fiumi, dei quali ci accadde di tenere parola; ond'è agevole argomentare, così sullè generali, quante e quanto grandi serie d'interessi agricoli, industriali, idraulici ed igienici lungo i medesimi si riuniscano. Indi la necessità di regolarne il corso, di distribuirne le acque, di difendere i campi e gli abitati dalle loro irruzioni, d'impedire la formazione degl'impaludamenti, di risanare gli esistenti; d'intraprendere insomma quelle multiformi operazioni, delle quali è oramai sicura guida la scienza delle acque. Questa scienza si affatica da secoli in Italia intorno allo studio del buon regime delle acque, e la pubblica autorità pone l'opera sua ad estendere e a perfezionare i metodi dello studio medesimo.

Pur tacendo degli studi speciali del benemerito Corpo del Genio Civile, presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio siede da più che un decennio una Commissione idrografica che raccoglie e coordina una larga messe di osservazioni idrometriche e pluviometriche destinate ad assumere in progresso di tempo una grande importanza per gli studi in discorso. La Commissione ha già sviluppata la sua azione nella prima e nella seconda regione idrografica, e sta ora estendendola alla terza continentale, per poi passare alle due insulari.

Le applicazioni delle indagini meteorologiche nei suoi rapporti colla scienza delle acque sono tuttavia primordiali, ma bisognerebbe essere ciechi per non intravederne il rapido e gigantesco progresso in un avvenire forse assai poco remoto. A questo riguardo potrebbe affermarsi, senza tema di sentirsi contraddetti, che noi ci troviamo nello stadio d'incubazione di una scienza nuova, per l'incremento della quale noi possiamo felicitarci della comparsa del Reale Decreto 26 novembre 1876, col quale venne istituito un Consiglio direttivo ed un ufficio centrale, che sovrintendano alle osservazioni e pubblicazioni attinenti alla meteorologia italiana.

Il Consiglio superiore di meteorologia e la Commissione idrografica (e di questa e di quello io mi reco a grande ventura ed onore di far parte) daranno per fermo un grande impulso ed una severa uniformità di metodo alle utilissime ricerche, delle quali si parla e già dell'uno e dell'altra ferve la benefica azione. Troppo breve è la vita del Consiglio di meteorologia per poterci intrattenere sulle date disposizioni in rapporto al fine di questa memoria; della Commissione idrografica invece possiamo riassumere le operazioni fondamentali, accennando che in molti punti funzionano già stabilmente i suoi strumenti di osservazione pluviometrica ed idrometrica, della cui rete fanno parte naturalmente anche parecchi del servizio speciale della Pubblica Istruzione, della Marina e dei Lavori Pubblici. Ma per essere più brevi, più concreti ed anche più espressivi, raduneremo nella ta-

bella che segue le più importanti nozioni relative ai pluviometri ed idrometri che si trovano in esercizio.

N. d'ordine	BACINI REGIONALI	Idro- metri	Udo- metri
1	Fiumi veneti fino all'Adige	150	49
2	Po ed influenti	189	180
3	Fiumi di Romagna	148	1
4	Fiumi delle Marche	2	21
5	Fiumi Salentini	20
6	Fiumi del Ionio	2
7	Fiumi di Sicilia	5
8	Fiumi del Tirreno fino al Tevere	2	2
9	Tevere ed influenti	12	49
10	Fiumi Maremmani	2	4
11	Arno ed influenti	10	15
12	Serchio	3	1
13	Fiumi di Sardegna	1
14	Arcipelago Toscano	2
	<i>Totali</i>	718	341

Queste le reti idrometriche e pluviometriche già esistenti, alle quali ben presto quella si aggiungerà di 50 adometri in Basilicata ed altra sotto studio nelle tre Calabrie.

Riportando l'occhio sulla prima regione idrografica noi scorgiamo a ponente le Alpi, che si svolgono per circa 250 chilometri e per forse altrettanta distanza scorgiamo ancheggiare a levante il lido marino dal Capo di Sdobba fin verso Rimini, antica base dell'estuario Adriatico. Fra l'Alpi a tramontana e l'Appennino a mezzodi quei due lati sono congiunti da una linea serpeggiante che dalle falde del Monviso al mare ha lo sviluppo di 652 chilometri. Egli è quello il maggiore de' fiumi italiani, il Po, l'andamento del quale, allo stato di natura, altro non sarebbe che la risultante delle forze che agiscono dagli opposti versanti lungo gli alvei di sessantatré, se non più, influenti, de' quali 37 sulla destra e 26 sulla sinistra. Senza rimontare ad epoche più remote, è notorio che nei primordi della dominazione romana le paludi si estendevano dal mare fino a Piacenza: esse furono via via colmate colle replezioni dei fiumi padani, e di quelli della Romagna dal Reno in giù, allora tributari della gran valle *Padusa*. Per eguale procedimento si veniva formando la pianura veneta sotto l'azione dell'Adige e degli altri fiumi che vi succedono fino all'Isonzo; di maniera che dell'estuario Adriatico propriamente detto rimase appena a' tempi nostri in condizioni consimili alle antiche l'estuario veneto, salvato con giganteschi sforzi, e non senza pregiudizio delle circostanti campagne, dalla sapiente volontà della Serenissima.

Le grandi pianure di formazione alluvionale hanno ciò di diverso idrograficamente dalle vallate, che queste generalmente secondano l'inclinazione dei fiumi, i quali d'ordinario la conservano abbastanza pronunciata finchè scorrono per entro le valli native, mentre le pianure di spagliamento poco e spesso anche nulla valgono allo smaltimento delle acque, che colle loro deposizioni le vanno elevando di livello. Da ciò la conseguenza che le pianure alluvionali, allo stato di natura, impaludano facilmente, e senza l'aiuto dell'arte, più che terre atte alla coltivazione, diventano pestiferi pantani. Fatta ragione però della intrinseca loro fertilità, di leggeri si spiega l'attrattiva che esercitano quelle pianure sulla operosità umana, ad onta dei rischi che corrono specialmente i loro

primi abitatori. L'istinto di conservazione e quella gran molla delle azioni dell'uomo, che è l'amore al guadagno, ben presto, troppo presto forse, operarono miracoli nell'estuario Adriatico per difendere mano a mano le pianure del Po e degli altri fiumi dalle irruzioni delle acque e renderle così coltivabili, non solo, ma largamente produttive. Indi il millenario sforzo degli abitatori di quella regione per regolare le correnti; sforzo che diede vita, anziché riceverla, alla scienza idraulica, mercè la quale fu poi condotto a sistema quel dedalo di arginature creatrici di una idrografia artificiale, unica forse ancora nel mondo per la vastità, pel coordinamento e per l'importanza.

Nella seconda regione, dove, come si disse, l'allontanarsi dell'Appennino dal Tirreno ha permesso la formazione di alcune correnti poderose, l'arginamento venne prendendo rilevanti proporzioni lungo i fiumi della Toscana, mentre dalle Maremme in giù per tutta l'Italia continentale ed insulare di sistema arginale più non trovasi traccia.

Per le premesse considerazioni non è chi non vegga quanto interessi all'idrografia la cognizione completa delle reti arginali; ond'è che qui, senza far seguire il quadro delle arginature esistenti alla fine del 1876, se ne toccherà nondimeno alcun che. Prima però cade in acconcio, per fuggir confusione, l'accennare che la rete arginale, onde si rende conto, quella si è soltanto delle principali aste dei corsi d'acqua governati a cura dello Stato, riservando ad altra occasione il tener parola delle reti arginali secondarie erette e mantenute dalle associazioni consorziali.

L'importanza, l'indole e l'estensione delle pianure alluvionali della prima regione chiariscono facilmente come in questa debba di preferenza essersi sviluppata la rete arginale: anzi lo sviluppo vi prese tali proporzioni che diversi scrittori, specialmente stranieri, ne hanno portato giudizio come di sistema oramai insostenibile e perfino dannoso. A sfatare gli esagerati e quasi sempre non retti giudizi, bastano poche considerazioni d'ordine economico, delle quali verrà toccato più sotto: ora giova premettere il seguente

compendio delle reti arginali nelle due regioni *cis* e *trans* appennine.

FIUMI	Chilometri di arginatura		
	<i>in frodo</i>	<i>in golena</i>	<i>Totale</i>
Fiume Adige	177 565	72 132	249 697
Altri maggiori fiumi veneti	188 620	576 878	765 498
Minori fiumi veneti	386 621	342 435	729 056
Fiume Po	113 989	698 245	812 234
Maggiori influenti del Po	210 018	318 462	528 480
Minori influenti del Po	31 020	219 306	250 326
Fiume Reno	53 948	180 634	234 582
Influenti del Reno	199 251	229 340	428 591
Altri fiumi romagnoli	91 456	164 306	255 762
Navigli di Bologna, di Volano e di Primaro	24 936	241 860	266 796
<i>Totale della prima Regione</i>	<i>1 477 424</i>	<i>3 043 598</i>	<i>4 521 022</i>
Fiume Serchio ed influenti	9 014	63 169	73 183
Fiume Arno ed influenti inferiori	4 398	76 206	80 604
Fiumi di Val di Chiana	54 236	207 292	261 528
Fiumi delle Maremme toscane	95 883	18 067	113 950
<i>Totale della seconda Regione</i>	<i>143 531</i>	<i>365 734</i>	<i>509 265</i>
<i>Totale delle due Regioni</i>	<i>1 620 955</i>	<i>3 409 332</i>	<i>5 030 287</i>

Prescindendo dai particolari della costruzione, che sono estranei alla presente disamina, due cose richiamano di preferenza l'attenzione in un sistema arginale: l'altezza delle corone, specialmente

sul piano delle adiacenti campagne, e la esposizione dei rilevati rispetto alla massa delle acque fluenti. Quanto alle altezze, ci basterà l'accennare che per grandi estensioni, lungo parecchi fiumi della prima regione, raggiungono i dieci, ed in alcune località dell'Adige e del Reno superano perfino i dodici metri. Quanto alla esposizione parla chiaramente lo specchio che precede: esso ci dice infatti che la terza parte all'incirca dello sviluppo arginale riscontrasi *in froldo*, vale a dire bagnata al piede anche in acque ordinarie e soggette perciò senza interposizione di ripiano, banchina o *golena* che voglia dirsi, all'azione diretta della colonna di piena. Sono osservabili a questo riguardo nello specchio precisamente i fiumi principali, che appunto vi si posero in evidenza, e fra essi l'Adige più che mai, pel quale il rapporto fra froldi e golene è veramente spaventoso.

Alla distesa delle arginature, di che sopra, nella già ragguardevole cifra di chilometri 5,030,287, vuolsi aggiungere quella di altri chilometri 668 979 di minor importanza, che amministrativamente si chiamano *di prima categoria* e sono mantenute a intera spesa dello Stato, perchè interessano essenzialmente alla navigazione od a canali demaniali, a differenza delle precedenti, dette *di seconda categoria*, che essenzialmente riguardano la difesa del territorio, e per la conservazione delle quali sono chiamati a concorso le provincie ed i Consorzi dei proprietari interessati.

Tutte insieme pertanto le arginature, che sono in cura dello Stato, prendono lo sviluppo di seimila chilometri, o giù di lì; onde nasce spontanea l'idea che non indifferenti debbano essere le somme assorbite dalla loro conservazione. Esaminando infatti le relazioni ed i bilanci del Ministero dei Lavori Pubblici se ne deduce che la spesa ordinaria pel mantenimento degli argini, per le difese rontali, pel servizio di piena e per altri titoli accessori si aggira annualmente intorno a sei milioni; giusto un migliaio di lire a ragguaglio chilometrico. Se non che le grandi piene, peggio poi le rotte, che sono talvolta inevitabili, accrescono ad intervalli di tempo non molto lunghi la somma delle spese cogli straordinari bisogni;

prova, le veramente eccezionali conseguenze dei grandi disastri idraulici, specialmente padani, del 1868 e del 1872. Per effetto dei primi vennero esauriti all'incirca sei milioni di lire, e trentacinque crescenti nell'ultimo quadriennio per solo effetto dei secondi. Aggiungendo l'ordinaria colla straordinaria, la spesa dei lavori propriamente detti, può calcolarsi nello stesso quadriennio di 6500 lire a chilometro di arginatura pel Po, di 4000 per l'Adige, di 2 mila pel Reno, di 1400 per l'Arno, senza parlare di quella pur relativamente elevata di molti altri fiumi minori. Nè basta ancora: chè per provvedere a mettere tutte le arginature in sesto definitivo di prevalenza sul livello delle massime piene e di tranquillante robustezza al rinnovarsi delle piene medesime, non che per compiere alcune radicali sistemazioni, occorreranno all'incirca altri sessanta milioni.

Per farsi un giusto concetto intorno alla entità delle spese è regola di buona economia il tener d'occhio l'importanza del fine che con esse s'intende raggiungere. Ora apparirà per fermo di suprema importanza e di nazionale interesse quello delle spese idrauliche surriferite, sol che si pensi che a ridosso delle menzionate arginature sono difesi dalle irruzioni delle acque fertilissimi terreni, la cui estensione quasi raggiunge i 20,000 chilometri quadrati. Di questi, 19,000 all'incirca sono compresi nella prima regione e il resto nella seconda: tutti insieme non rendono meno di 200 milioni di lire nostrali mediamente per anno. Su quella vasta superficie prosperano più o meno forse due milioni di abitanti, un migliaio di centri abitati, e fra questi sette città principali e settantadue secondarie nella prima regione, due d'ogni rango nella seconda. Enorme pertanto è la somma degl'interessi, ai quali si lega la buona conservazione del sistema arginale, e gravissime riescono le perturbazioni economiche, anche a parlare soltanto di queste, nelle malaugurate evenienze di rotte, specialmente se numerose e grandi come quelle del 1872: cosicchè non d'altro che di astra-

¹ Sulle piene dei fiumi nell'autunno dell'anno 1872, per ALFREDO BACCARINI, direttore generale delle Opere Idrauliche — Roma, 1873, tipografia della Camera dei Deputati.

zioni possono aversi in conto le opinioni di coloro, i quali, come si disse già, hanno giudicato poco meno che dannoso codesto sistema. Senza di esso, scrisse l'illustre Lombardini, le nostre grandi pianure sarebbero un complesso di boschi per la parte più alta e di paludi per quella più bassa. Tempo verrà (io almeno lo auguro e lo spero) che l'idraulica italiana si sentirà tratta ad arricchire l'avito patrimonio di nuovi, svariati ed arditi compensi per porre un limite, dove possibile sia, al continuo elevarsi delle corone arginali; ma anche allora il sistema delle nostre arginature rimarrà di tale importanza da doverlo curare con massima attenzione. Tale sistema è talmente connaturato oramai con quello idrografico di grandissima parte della nostra penisola, che il lasciarlo in abbandono equivarrebbe inevitabilmente, ed in breve volger d'anni, alla completa trasfigurazione di molte provincie; l'idraulica e l'idrografia sotto questo aspetto si danno la mano da secoli e indivisibili sono oramai divenute in Italia.

1 settembre 1877.

A. BACCARINI.



IL CENSIMENTO DEI PROPRIETARI

E LE CONDIZIONI DELLA TERRA NELLA GRAN BRETAGNA E IRLANDA.

I.

Notizie Generali.

LE QUESTIONI sociali richiamano oggi l'attenzione generale. Da qualunque parte tu ti volga, non osservi che movimenti di lotta, attitudini ostili, desiderii di riscossa: dall'agitazione per le nazionalità sino alle aspirazioni del proletario che vuole almeno un tetto ed una fossa, su quella stessa terra che lo ha messo al mondo, dappertutto assistiamo ad uno scrollamento generale di vecchi sistemi, di vecchi abusi, di vecchi pregiudizi. Ed il male sovente è che il nuovo stenta a pigliare forma concreta, talchè e per naturale reazione, e per mancanza di meglio o per timore di peggio, molte cose cattive continuano ad aver vita perchè ritenute necessarie, e molti sforzi riescono inani perchè o precoci o mal calcolati. Ma il risveglio è generale: nelle strade, nell'officina, nella Chiesa, nella scuola, nella famiglia v'è chi spinge e chi resiste; chi dice che bisogna rinnovare e chi risponde che stiamo abbastanza bene per non scomodarci. Intanto si spiegano le bandiere e si raggruppano i proseliti e si misurano le forze; il movimento dalle

strade e dai *club* è arrivato nei Parlamenti, e ci vuole una finzione legale perchè s'arresti ai piedi del trono. Tutta questa tendenza, vera o fittizia, inconscia o consapevole, ad uno stato migliore che non sia il presente, costituisce la questione sociale, e moltissime ne sono le torme. Una delle principali e delle più serie è quella della distribuzione della terra; e la Gran Bretagna è il paese dove l'agitazione riformatrice, nel senso agrario, assume il carattere più grave: e ciò non per timore di sollevazione delle plebi, ma perchè, atteso il numero e la posizione di coloro che la promuovono, è probabile che riesca; ed un successo di tal genere in quel paese porterebbe un cambiamento profondo nella vita intima nazionale. E forse presentando che in questo cangiamento si potrebbe anche celare un pericolo, i conservatori scongiurano che i bisognosi di suolo vadano in Australia, nella Nuova Zelanda, al Capo di Buona Speranza ad occupare territori estesissimi e lascino la vecchia isola in mano dei suoi pochi ma antichi proprietari, conservare la sua potenza e la sua grandezza. Pare che questo argomento non produca molto effetto, poichè vediamo che l'agitazione cresce sempre più, ed ha uno scopo ben determinato, quello di sostituire all'attuale aristocrazia fondiaria una classe di proprietari borghesi, e ciò coll'abolizione dei vincoli legislativi e consuetudinari, mercè cui la terra si rende il privilegio di pochi. E tanto pochi, che si credeva arrivassero appena a 30 mila: il Parlamento ordinò se ne facesse il censimento, di cui vedremo i risultati. Intanto crediamo necessario per la chiara intelligenza della questione, esporre i contorni e le linee principali del sistema della proprietà fondiaria nella Gran Bretagna, e lo faremo brevissimamente.

La Gran Bretagna comincia ad avere un sistema di proprietà dall'epoca della conquista normanna; questo sistema fu il feudale, e son noti i principii sui quali si fonda: il Sovrano è il proprietario di tutto il territorio compreso nei suoi domini: il titolo di proprietà dei signori deriva dal sovrano, ed è rinvocabile per fecondia; questi grandi feudatari concedono parte dei loro diritti ad altri subalterni, e così via: è una gradazione che scende

dal sovrano al servo della gleba, ed a misura che si va giù, diminuisce l'estensione dei diritti del proprietario, finchè si arriva al servo, il quale ha l'unico diritto degli alimenti, tanto per poter lavorare. Questa dipendenza successiva, o meglio questa scala di dipendenze, non è soltanto nominale, ma importa dei servizi i quali divengono sempre più vili, secondo che più limitata è la sfera dei diritti concessi. Da alcuni si pretenderà l'opera del guerriero, da altri il sussidio pecuniario, da altri il lavoro manuale. Questo concetto complesso, gli inglesi lo esprimono colla parola *tenure*, che suona riconoscimento di un altro individuo come autore del possesso (usiamo questa parola in senso largo) ed accettazione delle condizioni a cui detto possesso viene subordinato. Un sistema informato a tali principii ha per noi un valore storico; per l'Inghilterra invece ha un valore reale e positivo, essendo quello appunto che è tuttora in vigore. Introdotto dai Normanni sette secoli fa, esso è giunto sino a noi con leggiere modificazioni. Il decorso di sette secoli ha reso impossibile la pratica di certe conseguenze ultime, ma la sostanza rimane. Esaminiamone i particolari.

Dal significato attribuito alla parola *tenure* si scorge ch'essa è suscettibile di varie forme, secondo la diversa misura in cui entrano i fattori che la compongono; in Inghilterra la troviamo di tre specie: *freehold*, *copyhold* e *leasehold*.

Queste si distinguono per l'origine del titolo e l'estensione dei diritti a quello annessi. Il *freehold* (libero possesso) è il titolo in virtù del quale possedevano gli uomini liberi, quali erano coloro che impugnavano le armi e seguivano il proprio signore alla conquista, ricevendo poi in compenso una parte dei terreni conquistati. La proprietà derivante da questo titolo era la più ampia in confronto delle altre di diversa origine, ed anche l'unica degna di un uomo libero, ossia di un guerriero: tuttavia può anche essere accompagnata da limitazioni, e la diversa natura di queste dà luogo a tre suddivisioni del *freehold*, il quale perciò può essere *for life*, *in tail*, *in fee*. La prima forma, che è la più ristretta, limita il godimento della proprietà durante

la vita del concessionario — *for life* — a vita: o anche la durata del possesso è subordinata alla morte di un altro individuo; nel qual caso, all'avverarsi della condizione, la proprietà ritorna naturalmente a chi di diritto.

Le facoltà del proprietario *for life* sono naturalmente limitate dal diritto di colui, al quale deve passare il fondo, dopo la sua morte; in conseguenza l'alienazione di qualsiasi specie da parte del *tenant for life* non può eccedere quella sfera ristretta di diritti posseduti, e quindi non si può chiamare alienazione del fondo, ma piuttosto cessione del godimento temporaneo di esso. È anche vietato al *tenant for life* di eseguire su vasta scala tagli di legname, o aprire delle miniere, o cambiare in un modo qualunque la natura del fondo. La maggior parte dei grossi proprietari inglesi lo sono soltanto a vita, *owners for life*, a motivo della consuetudine generale di rendersi tali, disponendo della terra per mezzo del *settlement*, di cui parleremo appresso.

Il titolo in *fee simple* conferisce le più ampie facoltà consentite, per rispetto alla terra, dal sistema fondiario inglese; il proprietario per *freehold in fee* è quello che più si avvicina al concetto della proprietà assoluta. Dopo la cessione di un fondo in *fee simple* il cedente si spoglia di qualunque diritto; ed il fondo, oggetto dell'atto, passa al cessionario, il quale ha assoluto diritto di disporne come meglio gli aggrada. L'*estate*¹ in *fee simple* forma garanzia pei debiti che può contrarre il proprietario: ciò parrebbe superfluo, se non fosse che divenne precetto legislativo solo nel 1833. La formola sacramentale per la validità della trasmissione di questo titolo è: « Io do questa terra

¹ *Estate* nel diritto civile inglese significa tanto il titolo quanto l'estensione del godimento che uno ha sui beni immobili, rustici o urbani, per natura o per destinazione. Può essere reale o personale: il primo abbraccia tutti i diritti compresi nella categoria del *freehold*; il personale si riferisce agli interessi temporanei che uno può avere sullo stesso oggetto e su altri ancora (*chattels*); il *chattels* poi è anch'esso reale o personale, secondo la natura della cosa su cui si fonda.

a voi e ai vostri eredi»: per la Legge 1^o Vitt., cap. 26, non è necessario l'impiego delle due ultime parole nella trasmissione del *fee simple* per legato.

Tra i due titoli sopradescritti sta quello *in tail*: esso, per la estensione dei diritti che apporta al proprietario, si avvicina più al *fee simple* che all'altro; anzi è una forma limitata di quello, ond'è che viene pure chiamato *estate in fee conditional*. La caratteristica dell'*estate in tail* sta nel fatto che è già fissata e determinata, nell'atto di concessione, la categoria degli eredi che succederanno al concessionario: « Do questa terra a voi e agli eredi del vostro corpo » è la formola. Si possono aggiungere delle modalità, come, ad esempio, « agli eredi maschi » oppure « agli eredi femmine », ovvero ancora « agli eredi nascituri da una donna determinata »: in tali casi l'*estate* sarà *in tail* maschio, o *in tail* femmina, o *in tail* speciale. In origine questo titolo fu inventato, primo per assicurare il diritto dei figli, che pare non fosse riconosciuto dalle antiche leggi feudali inglesi, importate dai Normanni; secondo, perchè il *lord*, mancando la discendenza al cessionario, avesse diritto a riprendersi il fondo sul quale pesava quel vincolo che naturalmente ne impediva l'alienazione. E ciò per la parte storica: attualmente però si mantiene per forza di consuetudine, e perchè quella forma si presta benissimo all'usanza generale di limitare il proprio diritto di proprietà col mezzo del *settlement*, di cui diremo appresso. Il proprietario *in tail* può fare tagli di legna, aprire miniere, accordare affitti, sotto certe restrizioni che però gli consentono maggior libertà che non abbia il *tenant for life*, ma sembrano molto severe in confronto dei poteri goduti dal *tenant in fee*. L'*estate in tail*, in virtù di leggi recenti, è anche sequestrabile dai creditori. Nel 1833 fu approvato un atto con cui si concede facoltà di estinguere — *bar* — l'*entail* e convertire il titolo in quello di *fee simple*: questo diritto dev'essere esercitato per atto tra vivi e non per testamento.

Naturalmente non è più quistione ora di creare nuovi poteri a *freehold*; tuttavia, quantunque non se ne possano creare di nuovi,

resta sempre vero che gli esistenti non sono aboliti, cioè ha piena validità il carattere giuridico ad essi inerente, e pel quale vengono sottoposti a tanti vincoli e limitazioni. Non si tratta già di porre termine al movimento feudale - e sarebbe opera inutile, dacchè tutto il territorio del Regno Unito trovasi sottoposto al *freehold* o al *copyhold* - ma bensì di distruggere quello che s'è fatto quando prevaleva l'ingiustizia sociale, almeno secondo i criteri moderni. È un' opera di reazione che i riformatori delle leggi fondiari inglesi hanno intrapreso, ed alla quale, tosto o tardi, si dovrà devenire.

Vediamo intanto qual'è la legge di successione che regola le proprietà in *fee simple* o in *tail* generale. Essa data dal 1835; in virtù di questa legge, l'eredità passa direttamente alla discendenza dell'ultimo *purchaser* - la parola *purchaser* (letteralmente compratore o acquirente) significa in senso legale colui che diviene proprietario per qualunque altro modo che non sia la successione legittima; talchè un compratore di un fondo ed un erede testamentario sono entrambi *purchaser*. Diremo tra poco il perchè dell'esclusione del non *purchaser*, ossia dell'erede *ab intestato* da questa regola generale.

Nella discendenza, la linea maschile è preferita alla femminile, e nello stesso grado di consanguineità eredita il maggiore, per legge di primogenitura: le femmine però succedono per capi. Così, ad esempio, muore Tizio, proprietario di un *estate in fee simple* o in *tail* generale: questo *estate* passa al figlio maggiore, s'egli ne ha; ed alla morte di costui, purchè non lasci eredi, al secondo figlio, e così via sino all'ultimo: indi passa alle figlie, ciascuna delle quali eredita in parte uguale: se qualcuno dei figli, maschio o femmina, muore lasciando prole, questa rappresenta il defunto succedendo per stirpi. Nel caso di successione legittima di un *purchaser* senza discendenti, le regole di successione sono troppo complicate per poterle qui esporre: però i canoni sopraccennati valgono anche per la linea collaterale, che prende il posto della linea retta mancante. Ma, si domanderà, se morendo il *purchaser*, il suo patrimonio di-

scende in linea retta; e morendo il non *purchaser* (cioè l'erede legittimo) il patrimonio passa egualmente alla dipendenza in linea retta, ov'è dunque la differenza fra i due modi di successione legittima? e perchè il non *purchaser* non è compreso nella regola generale? La differenza sta in ciò: morendo il *purchaser* con figli, l'eredità è devoluta alla discendenza, in virtù della regola accennata; e morendo senza figli si divide tra i collaterali; invece morendo con figli il non *purchaser* (ossia l'erede legittimo) l'eredità passa bensì alla discendenza diretta, ma soltanto in quanto questa sia discendenza altresì dell'autore, ossia del *purchaser*, secondo le prescrizioni della regola generale; mentre invece, morendo senza figli questo stesso non *purchaser*, l'eredità non si divide tra i collaterali, come nel primo caso, ma passa intera al fratello immediato quale rappresentante la discendenza dell'antico *purchaser*.

Parlando della *tenure in tail*, dicevamo che quella consuetudine si mantiene in vigore perchè si presta benissimo ai *settlements*, tanto comuni in Inghilterra: spieghiamo ora in che consista questa forma di alienazione. Il *settlement* - letteralmente assetto, stabilimento - è un atto tra vivi tendente a conservare il patrimonio nella famiglia, e provvedere nello stesso tempo alle varie persone che hanno interesse ai vantaggi derivanti dalla proprietà¹. Ma la legge non permette il vincolo della proprietà oltre certi limiti; non si possono creare dei fedecommessi per una serie indefinita. Invece il *settlement* vincola la terra, ma solo sino ad un certo punto, quanto basta però ad inceppare il libero movimento economico; e volendo protrarne l'effetto, bisogna fare il *resettlement*, ciò che è affidato alla generazione successiva, la quale, nella maggior parte dei casi, rispetta le tradizioni famigliari. Cerchiamo ora di chiarire con un esempio la natura del *settlement*. Un individuo possessore in *fee simple* di beni per 20,000 lire di rendita annua è sul punto di prender moglie; allora fa il suo *settlement*, col quale anzitutto costituisce se stesso possessore a vita della totalità di

¹ WILKINSON, *Our land laws*.

detti beni, *tenant for life*; indi nomina alcuni fedecommissari ai quali affida la riscossione di lire 5,000 di rendita, dopo la sua morte s'intende, da pagarsi alla vedova vita durante; poscia investe un'altra classe di fedecommissari del diritto di vendere o ipotecare una parte dei beni, tanto da ricavare 50,000 lire, per provvedere ai bisogni dei minori; in seguito costituisce proprietari *in tail* i figli nascituri, per una quota che a lui piacerà (abbiamo visto la forza del vincolo *in tail*), quando avranno raggiunto l'età maggiore.

Da ciò segue che le persone beneficate da questo atto acquistano un diritto che non può essere distrutto da un atto posteriore: in conseguenza i beni restano vincolati; e tale è lo stato dei quattro quinti del suolo inglese. Alla morte del *settlor*, autore di queste disposizioni, la vedova riceve l'annualità stabilita; i fedecommissari provvedono il capitale per l'educazione dei minori; i figli, a misura che giungono ad età maggiore divengono possessori *in tail* della quota assegnata, potendo, in virtù di un atto del 1833, *bar*, cioè estinguere l'*entail* e mutarsi in proprietari *in fee simple*: oppure, se preferiscono conservare il vincolo, allora i beni passeranno sempre alla discendenza maschile - secondo le specialità dell'*entail* - e mancando questa, torneranno *ipso iure* ad essere *in fee* e passeranno alle altre categorie di eredi.

Ma è tempo oramai di parlare dell'altra forma di *tenure*, quella a *copyhold*.

L'origine del *copyhold* è la seguente: al tempo dello spartimento dei terreni fra i grandi signori feudali, ebbero anche luogo delle subconcessioni di terre per parte di questi grandi feudatari ai loro dipendenti: se questi dipendenti erano uomini liberi, nasceva, per rispetto ai beni subinfeudati, il titolo di *freehold*; se invece erano servi o villani, obbligati al lavoro manuale nel feudo signorile e attaccati a questo, allora invece di mercede giornaliera veniva ad essi assegnato un pezzo di terra, acciocchè, coltivandolo, ne ritraessero la sussistenza: possedevano adunque, come i Romanisti direbbero, *precario*. Le modalità di questa concessione

erano varie secondo i feudi, perchè in ognuno prevaleva l'arbitrio del *lord*: qua si concedeva senza nessun diritto di successione ai figli; altrove il *lord* permetteva la successione di una determinata categoria, di discendenti o di collaterali, e così via. Tuttavia il tempo, questo grande fautore di diritti, mutò l'incerta occupazione del servo nella stabile *tenure* del *tenant*: non si sa precisamente come sia avvenuto il cambiamento; certo è nondimeno che sotto il regno di Eduardo IV i tribunali riconoscevano nei villani il diritto acquisito per lunghissima usucapione, di restare nel fondo. Fatto questo passo, bisognava naturalmente estrinsecare, sotto una forma giuridica qualunque, questo titolo, ed allora esso venne iscritto negli archivi o registri pubblici, d'onde *copyhold*, cioè possesso per iscrizione, e *copyholders* i possessori in forza di quel titolo.

Attualmente adunque il *copyholder* possiede con titolo giusto, quanto quello del *freeholder*: però le leggi di successione, per rispetto al primo, sono regolate dalle consuetudini speciali del feudo, rimaste immutabili sin dalla loro origine. Subordinatamente a queste consuetudini, il *copyholder* può vendere, far testamento, e disporre per *settlement* dei suoi beni: tuttavia, per ciò che riguarda la *traditio* - *conveyance* - del fondo a *copyhold*, bisogna che c'entri di mezzo il *lord*, il quale ripiglia il fondo e lo rimette al nuovo acquirente. Si può dire, in via generale, che i diritti dominici sul fondo a *copyhold* consistono nel coltivare le miniere, se ve ne sono, fare i grossi tagli di legnante, riscuotere una certa somma ad ogni cambiamento di proprietario, ed anche - in alcuni feudi - percepire un canone annuo, e ripigliarsi il podere, qualora vengano a mancare gli eredi del possessore.

Negli ultimi tempi il Parlamento ha approvato parecchi atti per facilitare l'affrancamento dei beni a *copyhold*: notevole specialmente è l'atto 15 e 16 Vitt. capitolo 51 (1852), che per la prima volta introdusse il principio dell'affrancamento obbligatorio, dando facoltà ad una delle parti, il *lord* o il *tenant* - in caso di trapasso di qualsivoglia natura del fondo, di chiedere l'affrancamento, obbligatorio per l'altra parte.

Il *leasehold* non è veramente un titolo che conferisca diritti di proprietà, ma corrisponde al nostro contratto di locazione e conduzione: però nella Gran Bretagna esso assume un'importanza speciale, inquantochè, essendo fatto a tempo indeterminato, o per lunghissimo periodo di anni, il *lord* limita nel fatto l'esercizio del suo diritto di proprietà a riscuotere annualmente il prezzo d'affitto e il *leaseholder* subloca, cede, e dispone per testamento delle terre possedute in virtù del titolo accennato. Anzi la certezza della *tenure* di questa specie di possessori, e la loro garanzia contro qualsiasi atto arbitrario del *landlord* tendente a cedere i loro diritti, consacrati da lungo elasso di tempo, forma appunto oggetto dell'agitazione che si va sviluppando ora in Inghilterra a favore dei *tenant's rights*. E forse questi *leaseholders* sono il germe della nuova classe di proprietari borghesi, la quale, tosto o tardi, dovrà figurare tra le classi sociali della Gran Bretagna, ed il cambiamento avverrà forse mediante quel medesimo processo per cui, come abbiamo visto, i *copyholders* da semplici servi che coltivavano il terreno a volontà del signore, divennero proprietari con facoltà di sperimentare legalmente il diritto ad essi conferito dal tempo.

Esposte queste notizie sul sistema fondiario nel modo il più succinto che abbiamo potuto, passiamo a vederne gli effetti, considerandoli anzitutto nel fenomeno che più di qualunque altro vi ha diretta attinenza, cioè la distribuzione del suolo.

II.

Il Censimento dei proprietari.

Le condizioni della proprietà fondiaria nella Gran Bretagna, quali le abbiamo descritte, furono oggetto di vive censure nel Parlamento, massime da parte di quella frazione del partito liberale, che repubblicana o radicale s'appella, e milita sotto la direzione dell'eloquente John Bright, deputato di uno dei collegi di Birmingham. Questi dimostrò come la proprietà fondiaria fosse immobilizzata

nelle mani di pochi, ed insistè sulla necessità di aprire un'inchiesta per accertare il numero dei proprietari. L'inchiesta venne accordata, ed i risultati di essa recentemente presentati al Parlamento, formano - strano a dirsi - oggetto di viva controversia, perchè i conservatori credono di trovarvi la prova di un sufficiente frazionamento della proprietà; mentre i liberali sostengono che, vagliando con equa discrezione quei dati, si ottiene appunto la conferma del fatto da essi deplorato.

Noi esporremo le cifre quali risultano dall'inchiesta, facendole seguire dalle osservazioni critiche di coloro i quali dicono che non bisogna prenderle come esattissime, ma farvi importanti detrazioni.

Fu stabilito di fissare tredici categorie di proprietari, a cominciare dai possessori al disotto di un acro (l'acro è uguale a 46 are e mezzo circa) sino a quelli oltre i 100,000: vi si dovea registrare, accanto al numero di essi per ciascuna classe, la totalità dell'estensione posseduta nonchè la rendita lorda annuale.

Vanno altresì compresi, e cadono sotto la prima categoria, i proprietari di beni urbani - esclusa la città di Londra; - ciò che spiega la differenza grandissima di rendita che si riscontra nei possessori di meno di un acro, in confronto agli altri. Ecco intanto i prospetti:

NUMERO DEI PROPRIETARI, ESTENSIONE E RENDITA A LORDA DELLE PROPRIETÀ.

Estensione della proprietà	Inghilterra e Galles (Esclusa Londra)			Scozia			Irlanda		
	Proprietari	Rendita lorda lire sterline	Proprietari	Rendita lorda lire sterline	Proprietari	Rendita lorda lire sterline	Proprietari	Rendita lorda lire sterline	
Meno di un acre	703 259	151 171	113 005	28 272	5 800 045	36 144	9 005	1 166 448	
Da 1 a 2	121 985	478 679	9 471	21 327	1 433 166	6 392	28 968	478 017	
10	72 640	1 750 079	1 469	72 619	845 471	7 246	105 521	480 181	
50	25 859	1 791 605	1 211	66 083	380 145	5 479	210 147	313 579	
100	22 372	6 827 436	2 167	156 572	1 674 773	7 989	1 915 516	1 772 550	
500	4 799	1 317 678	626	582 211	1 263 193	2 716	1 915 128	1 312 451	
1 000	2 219	3 729 197	591	835 242	1 129 755	1 893	2 514 741	1 412 982	
2 000	1 815	5 459 190	387	1 843 378	1 946 506	1 198	3 675 267	1 997 810	
5 000	191	3 974 724	250	1 748 869	1 043 559	452	3 114 628	1 581 472	
10 000	223	3 098 674	159	2 150 111	965 166	183	2 476 493	1 183 671	
20 000	66	1 917 056	101	3 071 228	945 914	90	2 318 810	1 071 616	
50 000	3	194 938	44	3 085 616	585 268	14	1 031 672	397 829	
100 000	1	181 616	24	4 931 884	621 147	3	397 079	17 644	
Oltre 100 000	6 448	...	11	...	10 219	5	46	...	
Estensione ignota	
Rendita ignota	1 147	
Totale	472 806	20 018 100	122 121	18 940 094	18 020 297	68 716	29 157 506	13 418 381	

Esposte queste cifre, sulle quali riesce agevole formare i raggruppamenti di proprietari, a seconda dei confronti che si vogliono fare, passiamo ora ad esaminarle, colla guida del signor Arthur Arnold, il quale intorno a questo argomento ha scritto un pregevolissimo articolo nella *Nineteenth Century* (fascicolo dello scorso maggio). Ci occorrerà altre volte di servirci del lavoro dell'Arnold; per ora limitiamoci a seguirlo nella parte appunto che si riferisce ai prospetti suesposti. Anzitutto egli osserva come da questo nuovo *Domesday Book* - libro catastale - scaturisca la verità che il suolo della Gran Bretagna trovasi nelle mani di un'aristocrazia fondiaria. Questa non è un'esagerazione, una volta che dalle cifre dell'inchiesta risulta che 12,791 individui sono registrati come possessori di quattro quinti del suolo britannico, essendochè la loro proprietà complessiva - escluso il terreno nei limiti della metropoli - ammonta a 40,180,772 acri - (cifra ottenuta dall'addizione dei numeri delle categorie 6 - 13 inclusivamente). E ciò, stando ai risultati dell'inchiesta; ma, nel fatto, il numero dei proprietari di quell'immensa estensione è molto inferiore ai 12,000, e se si potesse appurare la verità, non recherebbe sorpresa il trovare che il numero dei così detti proprietari di quattro quinti del suolo della Gran Bretagna si avvicina più ai 500 che ai 12,000.

A cominciare dai nobili, di questi vi sono circa 500. Uno di essi - il Duca di Buccleuch - è contato 14 volte nel totale dei 12,791 essendo egli possessore in non meno di 14 contee dell'Inghilterra e della Scozia. Vi sono quattro lords che si trovano registrati come se fossero 44 proprietari, perchè questi signori (i Duchi di Devonshire e Cleveland, il conte Howe e lord Overstone) figurano ciascuno nei catasti di 11 contee. Per tal guisa nel catasto generale si hanno cinque persone iscritte come equivalenti a 58 proprietari; ed aggiungendovi il duca di Bedford, che possiede in 10 contee, si avranno sei lords registrati come 68 proprietari. Vediamo ora, continua l'Arnold, che posizione tiene uno di essi - il duca di Bedford, ad esempio - nel libro catastale. Nei registri delle contee di Bedford, Cambridge e Devon, il duca di Bedford è segnato come

grande proprietario; in ciascuna di esse figura come possessore al disopra di 10,000 acri. Nelle contee di York, Buckingham, Cornwall, Dorset, Huntingdon e Northampton egli figura come possessore di più di 1000 e meno di 5000 acri; mentre nelle contee di Hertford e Lincoln figura come possessore di più di un acro e meno di cento. La conseguenza di tuttociò si è che i risultati superficiali del nuovo libro del catasto generano errore. Non solamente il duca di Buccleuch è registrato per 14 proprietari, e per 10 il duca di Bedford, ma si cade in errore anche nel calcolo delle varie classi di proprietari. E veramente, nella categoria dei grossi proprietari il duca di Bedford figura tre volte; indi vediamo Sua Grazia ricomparire sei volte nella categoria che si potrebbe supporre composta di gentiluomini di secondo grado; e finalmente nella categoria più bassa di tutte, quella che si vorrebbe far credere composta di proprietari borghesi, il nobile *lord* fa due comparse. Questo non è che un esempio, calzante al certo, della poca attendibilità delle cifre catastali. Meno male però se si potesse supporre che il nuovo *Domesday Book* limitasse le sue indagini ai 12,791 individui che sono registrati come possessori dei quattro quinti della Gran Bretagna. Però, in quel documento, si vuol far credere al pubblico che in tutta l'isola vi siano non meno di 269,299 individui tra i quali va distribuita la proprietà di 11,597,514 acri di terreno, in parti la cui grandezza varia da 1 a 500 acri. (Vedi le categorie 1-5 inclusivamente). L'Arnold ritiene che queste cifre del nuovo catasto siano vere, o almeno verosimili: ammette che l'inchiesta fu eseguita con molta diligenza; ma è d'opinione che se i risultati di essa fossero stati pubblicati sotto gli auspici dei liberali, anziché dei conservatori, i totali generali non sarebbero venuti fuori senza una larga concessione per le necessarie sottrazioni, alle quali si è fatto riferimento. Oltracciò, nella categoria dei piccoli proprietari non v'è nessuna indicazione per sapere quanti veramente ritraggono la loro sussistenza dalla coltivazione del proprio pezzo di terra. È da credere che quella categoria sia composta in gran parte di signorotti possessori di due o tre acri di suolo

arbustato; di industriali proprietari di un piccolo appezzamento nei dintorni della città in cui hanno il centro dei loro affari. La confusione delle classi era inevitabile. Nessuno, che abbia conoscenza positiva dei fatti, può dubitare che dei 130,000 individui registrati come possessori di più di 1 acro e meno di 10, solo ad una piccola parte possa darsi il nome di proprietari rurali.

Ma v'ha di più, giacché il ragionamento esposto si può applicare a quelle cifre, supponendo sempre una volta che esse siano corrette e ridotte in modo da rappresentare il vero numero di individui proprietari di una estensione da 1 a 500 acri. Ora con quale criterio si farà questo processo di riduzione? Non si può supporre che gl'incaricati di compilare il nuovo libro del catasto, aventi facoltà illimitata di appurare i fatti, abbiano anche voluto comprendere le proprietà di corporazioni, dando in alcuni casi il nome della corporazione, ripetuto più volte, ed in altri il nome dell'occupante, quasi fosse il proprietario. Eppure è appunto ciò che si verifica in tutto il catasto. La compagnia ferroviaria della *North Western* è segnata come 28 proprietari. I *curatori dei poveri* figurano come 40 proprietari nella sola contea di Bucks. I compilatori del catasto hanno mostrato l'intenzione di distinguere con carattere corsivo i terreni delle corporazioni; ma i fatti non corrispondono a questa intenzione. L'Arnold dice di aver sottoposto ad attento esame i ruoli relativi a tre contee: Bucks, Hertford, e Lancaster. La scelta non ebbe altro motivo, se non il fatto che quei luoghi sono la principale residenza di tre membri del Governo. Ebbene nella contea di Bucks si trova che le sole possessioni ecclesiastiche registrate in corsivo sono quelle di un curato perpetuo, un rettore e tre vicari; in Hertford vi sono soltanto due rettori ed un vicario; e nella contea di Lancaster si trovano due rettori e cinque vicari. Ora nella prima contea vi sono non meno di 235 proprietari col titolo di «reverendo»; nella seconda ve ne ha 159; e i proprietari «reverendi» della terza sono 286. Naturalmente questi proprietari ecclesiastici sono in possesso di benefici, salvo poche eccezioni, e i loro nomi avrebbero perciò dovuto

essere registrati in corsivo. Nella contea di Bucks vi sono 273 proprietari o corporazioni segnate in corsivo; aggiungendo a questo numero il totale dei proprietari di benefici ecclesiastici, si arriva alla cifra di 508, od un sesto circa, da sottrarre dai 3288 supposti proprietari di più di un acro in quella contea. L'estensione di questi terreni pubblici è generalmente piccola; e si può ritenere che essi vadano compresi nella categoria che stiamo esaminando, cioè in quella dei proprietari di più di un acro e meno di 500, il cui numero si fa ascendere a 269,299 nella Gran Bretagna.

Si è dunque visto, dagli esempi del duca di Bedford e di altri, che in questa classe di proprietari va fatta una grande sottrazione di tutti i *lord*, baronetti ed altri nobili, i quali sono anche compresi nell'altra categoria dei proprietari di oltre 500 acri; e che lo stesso dee farsi coi possessori di terreni in virtù del loro ufficio (benefici ecclesiastici ecc.), i quali a torto sono iscritti come proprietari.

Ma vi sono ancora altri errori; a volte il nome di un proprietario è ripetuto per ciascuna proprietà separata, nella stessa contea. Però, anche riducendo questa categoria alla sua giusta misura, non si otterrebbero risultati molto interessanti. Si faccia pure ammontare a 150,000 il numero dei proprietari di più di un acro e meno di 500; quel totale comprenderebbe una maggioranza assai grande di proprietari non agricoltori; questi sono per la maggior parte proprietari suburbani. Non è improbabile, conchiude l'Arnold, che il vero numero dei proprietari agricoli non ecceda i famosi 30 mila. Dal nuovo libro catastale si aspettava di veder dichiarata la absurdità di questo calcolo: invece non si è riusciti. Però non è del tutto inutile quel volume: esso mette in chiaro un grande fatto caratteristico del sistema fondiario inglese, cioè che la proprietà di quattro quinti del suolo, fatti i dovuti accertamenti, si troverebbe iscritta sotto i nomi di 5,000 a 10,000 individui.

III.

Critica del sistema della proprietà fondiaria in Inghilterra.

Asserire che il possesso di quattro quinti del suolo inglese per parte di un gruppo d'individui che possono capire in una sala di mediocre ampiezza, sia il risultato di leggi economiche, varrebbe quanto il dire che lo straripamento del Tamigi si debba alla politica inglese nella quistione d'Oriente. Esso invece è la conseguenza delle consuetudini feudali inglesi, stabilite, confermate ed incoraggiate dalla forza e dall'azione della legge. Ed è noto come ciò avvenga. La legge dispone generalmente, tranne in una contea (quella di Kent), che quando un proprietario muore intestato, il figlio maggiore eredita tutti i beni ed i fratelli e le sorelle rimangono soggetti alla sua generosità. Nel Kent domina una consuetudine speciale, che è soltanto ingiusta per riguardo alle figlie del morto senza testamento; è la consuetudine del *gavelkind*, secondo la quale la proprietà va divisa egualmente tra i figli maschi, e le femmine non prendono nulla.

Ora si cerca l'abolizione di questa legge di primogenitura, perchè è causa d'ingiustizia, specialmente nella classe dei piccoli proprietari; la sua abolizione è richiesta dal popolo inglese, il quale non vuol mantenere una legge che offende le idee naturali di moralità e di giustizia.

Però a proposito della primogenitura, l'Howlett osserva che essa è puramente facoltativa, nel senso che la legge interviene soltanto quando non siasi manifestata la volontà del proprietario; ed aggiunge che - per sua esperienza personale, come uomo che sta in mezzo agli affari - nemmeno il 2 per cento del totale della eredità passa secondo le disposizioni legislative, stantechè nella massima parte dei casi hanno luogo i testamenti, sia nella forma di ultima volontà, sia in quella, come abbiamo visto, assai più comune,

del *settlement*, mercè cui il padre assegna una data parte dei suoi beni al figlio maggiore, o ad altri ch'esso voglia, regolando la trasmissione dell'intero asse dopo la sua morte, e stabilendo quei legati e liberalità che crede opportuni all'educazione o al vantaggio dei minori, della vedova ecc.

Ma, soggiungono gli avversari della legge, i testamenti o i *settlements* non fanno che produrre, col concorso della volontà del proprietario, quello stesso effetto che seguirebbe s'egli morisse intestato; poichè la forza della consuetudine, il desiderio di trasmettere indiviso il patrimonio di famiglia, ed altre ragioni inducono i proprietari a cumulare nelle mani del figlio maggiore la totalità dei loro beni: perchè la facoltà accordata dalla legge è quasi un incentivo a seguire la consuetudine feudale che accorda tutto ad un solo, acciocchè non venga frazionata l'avita potenza aristocratica. Però questo ragionamento porterebbe di conseguenza la proposta d'introdurre nelle leggi civili inglesi il diritto alla legittima nei figli, com'è nel nostro codice, in quello francese ed in altri. Ed è appunto così che rispondono i conservatori, i quali affermano che lasciare facoltà di disporre a favore del primogenito è un rendere omaggio alla libertà del proprietario, senza usare coazione o ingiustizia a nessuno; e che, per converso, stabilire il diritto di legittima nei discendenti, equivale a recare offesa alla personalità del *paterfamilias*, limitando in lui la libera disposizione dei beni. Non è ancora penetrato in Inghilterra il principio del diritto germanico che considera il padre e i figli quasi comproprietari del patrimonio di famiglia; nè si ha grande riguardo al diritto sociale ed alla necessità economica di un facile movimento e di un possesso diffuso della proprietà fondiaria.

« Però, osserva l'Arnold, questa limitata estensione del diritto di proprietà è specialmente dovuta alla consuetudine dell'*entail* e del *settlement*. Questo paese non sarà mai libero, sintantochè il *freehold* sia riservato alla generazione non ancora nata. — Dei 40 milioni di acri della Gran Bretagna (senza parlare dell'Irlanda) posseduti da un numero di proprietari che sta tra i 5 e i 10,000,

si può dire che sono tutti vincolati. Mediante ritrovati legali, che non sono vantaggiosi agli interessi personali dei proprietari, nè a quelli della popolazione in genere, questi terreni, con poche eccezioni, sono condannati ad un vincolo permanente; sono quasi fuori commercio; essi sono sacri all'*entail*, e custoditi da rigorosi *settlements*; essi non appartengono a nessuno, e sino ad un certo punto sono condannati alla improduttività, perchè attendono sempre la mano della ventura generazione. Noi tutti sappiamo che ciò è contrario agli interessi del paese: nessuno dubita che i *landlords* sarebbero i primi a guadagnare, ove l'attività di una generazione potesse, senza impaccio, esplicarsi nell'agricoltura. Gli interessi materiali del paese richiedono da noi uno sforzo per liberare il suolo, e questo nostro lavoro sarà reso meno duro dalla convinzione che, mentre apporteremo un vantaggio pecuniario a coloro che attualmente sono i proprietari nominali di un'area così vasta, potremo a buon diritto reclamare una parte del valore aumentato, a beneficio dello Stato. Questa legge di primogenitura, colle consuetudini compagne, non è indigena del suolo inglese. Essa fu introdotta dai conquistatori normanni, i quali, per deferenza verso la città capitale, disposero, nello statuto accordato a Londra, che i figli di un intestato continuassero ad ereditare in parti uguali. Del resto, importa poco il sapere quale fosse la distribuzione del suolo novecento anni fa; noi dobbiamo proporci di fare in modo che la distribuzione attuale, pur non recando ingiuria ai diritti di alcuno, sia tale da riuscire altamente benefica alla nazione ».

È certo che gli abusi nel sistema della proprietà fondiaria non sono deplorati soltanto da coloro che professano principi radicali, poichè troviamo che anche lord Dufferin nella Camera dei *lords* (seduta del 14 gennaio 1870), a proposito dell'affitto o *tenancy* per un anno, diceva: « Cosa è la *tenancy* annuale? Essa è un modo di occupazione e coltivazione - *tenure* - impossibile; un contratto che, se fosse interpretato letteralmente, nessun uomo potrebbe offrire, e nessuno, tranne un matto, accettare. » Ora questa *tenancy* annuale, ossia affitto a breve termine, e che inabilita il conduttore

a fare dei miglioramenti sui terreni, perchè non ne godrebbe il tutto, è appunto una delle conseguenze dei vincoli fondiari. Invero i proprietari, alcuni per bisogno reale, altri in seguito a prodigalità, si trovano ridotti alla mancanza assoluta di mezzi: ora se avessero la libera disposizione dei beni, quelle terre potrebbero essere vendute e il loro prodotto sarebbe triplicato. Ma i beni sono vincolati dal *settlement*, e bisogna attendere la morte perchè passino ad un altro proprietario, il quale, a sua volta, si troverà forse imbarazzato quanto il suo predecessore.

E giacchè siamo a parlare della *tenancy*, ossia del sistema di locazione e conduzione, aggiungeremo qualche parola sulla questione che comunemente viene intesa sotto il nome di *tenant's right*. È noto che gli occupatori e coltivatori del suolo inglese non ne sono i proprietari: ora lo stato della legislazione per riguardo alle relazioni tra il locatore e il conduttore è tanto favorevole ai proprietari, da costituire quasi un privilegio per questa classe, con aperta ingiustizia dei diritti dell'affittavolo. Nè è a meravigliare di questo fatto, ove si pensi che dei 1100 ai 1200 membri delle due Camere, non meno di 800 formano parte dell'aristocrazia fondiaria.

Su due punti specialmente i diritti del *tenant* - quelli almeno che gli spetterebbero per giustizia - soffrono iattura da parte della legge positiva. Il primo consiste nel potere illimitato che ha il *landlord*, di ridurre a sottomissione l'affittavolo. Su questo argomento, dice il Longfield, furono generalmente mantenute le antiche leggi che favorivano indebitamente il *landlord*, quasi che fossero leggi inalterabili della natura; ma furono tosto modificate quando sembrò che fornissero una protezione al *tenant*. Generalmente il proprietario può giovare d'una procedura più spiccia, litigando col *tenant*, e può fare a meno di molte prove e mallevorie che incombono all'altro: oltracciò il *landlord*, nel caso che l'affittavolo cada in un concorso di creditori e il suo patrimonio si trovi sotto espropriazione, ha diritto di sospendere tutto il procedimento, finchè non abbia liquidato i suoi conti ed esatto i suoi crediti.

Nondimeno questo stato di cose è ora molto mitigato dal concerto della uguaglianza di giustizia, il quale, più o meno rapidamente, va abbattendo quell'ammasso di privilegi ereditati dal medio evo. Vi è però un altro punto assai rilevante nella questione dei *tenant's right*, ossia diritti dell'affittavolo, e che presentemente è di ostacolo grandissimo al progresso dell'agricoltura e quindi all'aumento dei raccolti: ed esso è che il *tenant*, nell'abbandonare il fondo, non ha diritto alcuno a compenso pei miglioramenti eseguiti, e pei quali la rendita del fondo stesso sarà probabilmente raddoppiata o triplicata, o ad ogni modo in varia misura accresciuta. Questi miglioramenti sono appunto quelli che restano immobilizzati nel suolo, e chiamati dagli inglesi *fixures* - infissi - *ea quae solo inhaerent*. La conseguenza è che l'affittavolo non fa i miglioramenti perchè, pur godendone durante un certo periodo, resta sempre vero che all'uscita dal fondo egli vi lascerà un capitale a tutto beneficio del proprietario, senza poter pretendere un indennizzo. Nè si può dire che sarà il proprietario colui che farà i miglioramenti, perchè l'aristocrazia fondiaria inglese, in possesso di poteri sterminati, esercita molto più volentieri i diritti del proprietario, che non i doveri; oltrechè la natura del possesso di moltissimi proprietari, che sono soltanto *owners for life* (cioè proprietari a vita, o quasi fedecommissari), non è tale da indurli ad aumentare il prodotto di un patrimonio che, come un ente impersonale, si trasmette ai successori secondo regole determinate, e, ad ogni modo, frutta una rendita sufficiente a mantenere la famiglia nell'alta sua posizione. Accade, in una parola, lo stesso che in Italia per le grandi famiglie patrizie: solo che qui da noi l'abolizione dei vincoli fondiari, e la facilità con cui può aver luogo il movimento della proprietà, fa sì che quell'esempio costituisca un'eccezione, mentre nel Regno Unito forma la regola generale. Ed appunto per questo non si può istituire un paragone, a proposito del diritto ai miglioramenti, fra il nostro codice e le leggi inglesi. Anche presso di noi vige la regola che il conduttore ha il *ius tollendi*, ma non può pretendere dal locatore un compenso per ciò che

eventualmente rimarrà nel fondo, di natura tale da accrescerne il valore, salvo che non interceda patto contrattuale: è però concesso all'enfiteuta questo diritto, attesa la natura speciale del contratto di enfiteusi. Ora la *tenancy* inglese ha maggiore affinità coll'enfiteusi, che non colla locazione e conduzione, nel senso che il *landlord* è quasi un proprietario nominale o virtuale, che riscuote bensì la rendita o canone annuo, ma che trovasi involto anche lui nella intricata rete dei vincoli fondiari, cui dee rispettare e che limitano in lui la libera disposizione.

Ed un'altra conseguenza dell'incertezza dei diritti del *tenant* è che gl'individui di grande energia e provvisti di capitale rifuggono dall'impiegare la loro attività sulla terra pel motivo che, presto o tardi, un altro godrà il frutto di parte dei loro sudori. Questa regola generale, in Inghilterra, è confermata dall'eccezione: nel *Lincolnshire* i *tenants* non hanno contratto di affitto, ma conducono i poderi a tempo indeterminato, con diffida di sei mesi; però nell'andarsene vengono compensati di tutto il valore dei drenaggi, dissodamenti, concimi, e ciò per effetto di consuetudine locale. Ora è appunto l'effetto di questa consuetudine che si vorrebbe veder diffuso in tutto il Regno, anche per forza di legge, giacchè è appunto lo stato contrario che dà motivo alle lagnanze di cui abbiamo discusso.

Da qualunque lato si esamini la legislazione inglese, la si troverà sempre favorevole al proprietario. Prendiamo ad esempio la tassa di successione: trattandosi di proprietà mobile, come sarebbero i capitali, la tassa viene imposta in un tanto per cento sull'ammontare; al contrario, quando sono beni-fondi quelli che si trasmettono all'erede, la tassa è calcolata, non sull'ammontare, ma sulla *rendita*. È questa una prova evidente del favore che incontra presso la legislazione il patrimonio di famiglia, consistente in terreni.

Ma la quistione che si agita in Inghilterra è di principii e non di applicazione. I liberali e i radicali dicono: abolite i vincoli che inceppano il movimento della terra, e questa cesserà dall'accumu-

larsi nelle mani di pochi privilegiati; rendete agevole il trapasso, diminuite le spese e gl'indugi che necessariamente accompagnano un contratto di compra e vendita; togliete ai proprietari la facoltà di fare i *settlements*, coi quali si lega anche la volontà della generazione avvenire, e allora il terreno si distribuirà secondo i principii del libero scambio, cioè a norma della offerta e della domanda. A questo rispondono i conservatori, affermando che l'accumularsi della terra nelle mani dei ricchi è il risultato di quelle stesse leggi economiche che accumulano i diamanti nelle mani dei ricchi: la terra, come le gemme, è in quantità limitata ed è desiderata da tutti; nella concorrenza vincono i più ricchi. Il dotto ed elegante scrittore J. A. Fraude è il capo della sezione militante di quest'ultimo partito, ed egli e i suoi amici sostengono che, pur coll'abolizione di quelle leggi credute un ostacolo alla diffusione della proprietà, i grandi poderi diverrebbero ancor più estesi, ed il numero dei proprietari borghesi continuerebbe ad assottigliarsi. Potranno mai coloro che vogliono guadagnare il dieci per cento sul loro capitale, rassegnarsi ad investirlo nei terreni che non fruttano in media più del tre per cento? La terra è adunque, almeno in Inghilterra, un oggetto di lusso.

Non è questo il fatto, soggiungono gli avversari dell'attuale sistema, fra i primi dei quali sta il ricordato sir Arthur Arnold. Questi nella sua recente memoria, di cui abbiamo fatto cenno, sostiene che in tutti i paesi del mondo la classe dei piccoli capitalisti si contenta di un modestissimo interesse. Nella Gran Bretagna, trovandosi, per le ragioni suddette, esclusa dal possesso del suolo, ricorre alle casse di risparmio postali, contentandosi del due e mezzo per cento. Però, a motivo della stessa esclusione dalla proprietà fondiaria, non è la classe più numerosa quella che risparmia. Negli altri paesi i risparmi delle masse trovano impiego nella compra di piccoli appezzamenti di terreno e nei fondi pubblici. Il debito pubblico della Francia è in mano di 4,000,000 di possessori; quello dell'Inghilterra è diviso tra 250,000 soltanto! e la stessa proporzione ha luogo per rispetto alla proprietà della

terra. Il piccolo possessore di capitale non va cercando un interesse elevato, ma una rendita sicura. Un individuo che ha risparmiato in tutta la sua vita alcune migliaia di lire, anela a poterle impiegare in un pezzo di terra; ma questo desiderio non può essere soddisfatto nella Gran Bretagna, perchè non si sa mai se le spese ammonteranno a un quarto od anche ad un terzo del prezzo di acquisto; e se egli vorrà ricorrere all'ipoteca, s'imbatte in procedimenti lunghi e dispendiosi, quanto il beneficio che ne ritrae. È per ciò che si ricorre alla rendita turca; non già per amore ai Turchi, ma perchè si prende la via della Borsa, trovando precluso da enormi spese e lungaggini fiscali il campo delle contrattazioni private. E l'Arnold cita un esempio di esperienza propria; egli comperò un piccolo podere *leafhold* e credeva che la spesa non avrebbe superato 15 sterline, ossia 375 lire - ma non era certo che non potesse raggiungere le 3750 lire: la spesa fu di 875 lire. Si capisce, come per questa guisa, abbia fondamento ciò che dice il Froude « essere la terra un oggetto di lusso ».

Però i fautori del vecchio sistema fondiario inglese non si sgomentano, e confortano i propri ragionamenti con dati statistici. Nel 1869 il governo inglese metteva fuori una pubblicazione ufficiale sulle condizioni della terra nei vari Stati d'Europa. In essa si faceva tesoro di un prospetto del signor M. Block, già pubblicato nel 1866, e dal quale si traevano conclusioni assai favorevoli all'attuale sistema della proprietà nel Regno Unito. Quel prospetto espone i dati sulla produzione del frumento nei vari paesi d'Europa, per ettaro, nonchè il rapporto della popolazione agricola e della quantità del bestiame. Il Regno Unito figura al sommo di tutte le colonne. Così la sua popolazione agricola è nel minimo rapporto al totale della popolazione, essendo del 12 per cento, mentre la Russia, all'estremo opposto, conta da 85 a 90 lavoratori agricoli per cento: la produzione media di frumento per ettaro è di ettolitri 40.8 pel Regno Unito, contro il *minimum* di 16,0 per la Russia e l'Italia, e 19 incirca pel Belgio e la Francia. Ora, dicono i conservatori, in Inghilterra vi è la grande proprietà: nella

Francia e nel Belgio questa è frazionata. Il prodotto di grano in Inghilterra, in confronto di quei paesi, è nella proporzione di 40 a 14 od a 19. Quindi le grandi proprietà sono da preferirsi alle piccole, e perciò nel nostro paese, si mutino come si vuole le leggi, purchè vi sia libero scambio vi sarà tendenza costante verso la grande proprietà. L'Arnold vuol rispondere, ma ci pare che non colpisca dritto: dice che il paragone s'ha a fare fra grandi poderi e grandi poderi, o fra piccoli e piccoli: che la Normandia, dove è frazionatissima la proprietà, costituisce il giardino della Francia; che le classi inferiori inglesi non sono così frugali e temperate come quelle della Francia, ed altre cose.

Ma non vogliamo continuare in un argomento che ci porterebbe fuori dei limiti prefissi, imperocchè ci siamo riservata la parte espositiva e non la polemica. Ci piace per ultimo di riportare un brano della conclusione dell'Arnold. « Sono dunque evidenti i danni di un sistema che dà quattro quinti del suolo a meno di 10,000 individui, non concedendo ad essi che la proprietà nominale. La nostra razza deteriora, perchè costretta a vivere nell'atmosfera viziata delle città. La popolazione rurale non cresce, appunto per l'estensione e natura dei poderi, e non trasfonde nelle città sangue fresco, quanto ce ne vorrebbe. La causa prima del pauperismo, la grande colpa del povero inglese è la mancanza di economia. Il nostro sistema fondiario toglie la scuola migliore del risparmio, la coltivazione delle piccole tenute. Un popolo che resta così allontanato dall'agricoltura non può mostrarsi frugale. La produzione di quest'isola è ristretta, perchè il coltivatore non ha sicurezza dei suoi diritti sulla terra. Noi siamo governati dai *landlords*, perchè si vuol conservare il sistema attuale, affinché i loro beni diano ad essi potere e li collochino in alto, indipendentemente dalle loro qualità personali. Il valore della terra è tenuto giù col terrore delle spese di trapasso, e noi dobbiamo sopportare il grave peso di una socialistica « legge per i poveri » in un paese che ribocca di poveri ».

IV.

Condizioni dell'Irlanda e leggi speciali riguardo ad essa.

È noto che, allorché la razza anglo-normanna conquistò l'Irlanda nel duodecimo secolo, non v'era in quel paese alcuna forma di ordinata civiltà: le varie tribù vivevano in uno stato quasi selvaggio. I conquistatori spogliarono i capi indigeni del possesso delle terre, e se le divisero, creando i feudi con tutti gli ordinamenti che li accompagnano. Ma le istituzioni introdotte non presero mai radice nel paese, e c'è stato sempre bisogno della forza per mantenerle. Né il feudalismo stabilì mai quelle relazioni tra signori e vassalli, per cui questi accorrevano, ove il bisogno lo richiedesse, a schierarsi sotto le bandiere dei primi, o a prestare quei servigi che, quantunque imposti dalla dipendenza, pure si fondano su una certa comunanza di vicende e di destini tra signori e servi, e contribuiscono a mantenere le buone relazioni tra essi o a renderle meno aspre e meno tese. Un fatto simile non s'è mai verificato per l'Irlanda: il padrone del suolo era un conquistatore, o se non lo era, l'autorità conferitagli avea radice nel diritto di conquista; ed ei sapeva che i vassalli gli erano cordialmente ostili; nè mai faceva conto su di loro per difendere i suoi diritti signorili, o sostenersi nei puntigli contro i rivali; i vassalli, quando impugnavano le armi, lo facevano per combattere il loro signore.

La popolazione per necessità si rassegnò al lavoro servile, pronta sempre ad insorgere quando i capi che mantenevansi indipendenti nelle montagne, la chiamavano alla riscossa. Questa continua riluttanza a sottoporsi al dominio straniero, questa mancanza di fusione tra vincitori e vinti, che dura da otto secoli, fu la cagione principalissima delle miserie di quel paese. Gli Irlandesi non seppero combattere e poi venire a patti come la Scozia; non

accettare sommessamente il giogo dei vincitori, come la regione di Galles; è per questo che son rimasti sempre esclusi dal godimento delle libertà, dei privilegi, e dei diritti che gli anglo-normanni estesero alle altre popolazioni conquistate. La proprietà della terra passò in gran parte nelle mani dei vincitori; e molti capi indigeni che ritennero, in quel primo periodo, il loro dominio sulla terra, lo perdettero in seguito per delitto di felonìa, che era punito colla confisca a beneficio della Corona. Questa poi distribuiva le terre confiscate tra i sudditi fedeli - protestanti inglesi e scozzesi - i quali entravano nei diritti degli antichi proprietari. Per tal modo la maggior parte dei possessori del suolo irlandese è straniera di razza, di religione e di costume agli abitanti che lo coltivano, e quindi abbiamo da una parte la servitù e l'odio profondo, dall'altra l'oppressione e il disprezzo. E non sarà inutile vedere in qual modo il Froude nella sua opera - *English in Ireland* - volume 1, pagina 131, spiega, coll'intenzione di giustificare, le ripetute confische dei beni degl'Irlandesi, fatte dai conquistatori anglo-normanni a loro proprio vantaggio.

« Il possesso della terra, in qualunque modo acquistato, porta con sè inerenti alcune conseguenze, che tornano ad onore del possessore; cioè a dire il rispetto, la deferenza o anche l'ubbidienza positiva ch'egli riceve da coloro che coltivano la terra; ed insieme al privilegio c'è anche la responsabilità. Oggidì, sino ad un certo punto - assai più due secoli addietro - il possessore del suolo è l'arbitro della fortuna dei suoi affittavoli. Egli era come un ufficiale pubblico, il governatore naturale di dieci, di cento, di mille esseri umani affidati a lui. Se egli mancava alla fiducia riposta in lui, il potere sovrano riprendeva i suoi diritti, di cui non si era mai spogliato, e vendeva o concedeva il possesso della terra ad altri che adempisse meglio ai doveri imposti.

« I tempi mutano, e queste teorie vanno forse in disuso. Ad ogni modo non si possono applicare che approssimativamente. Però nei momenti di convulsione sociale, quando l'organizzazione esistente è ridotta in pezzi, i principi formano l'unica guida. I pro-

prietari irlandesi erano divenuti intollerabili. Essi furono cacciati, e il loro posto venne occupato da uomini più degni. Giova ricordare che, nel 1642, il Parlamento inglese, a motivo dell'estendersi della ribellione, confiscò da due a tre milioni di acri del suolo irlandese. Furono emessi dei titoli di credito, pagabili in terreni quando il paese fosse stato riconquistato. Una quantità di questi titoli, per un milione di acri, servi di pegno ad un prestito per la spedizione di truppe in Irlanda prima dell'arrivo di Cromwell. Identici titoli furono emessi più tardi, per l'armata di Cromwell; però non si gettarono sul mercato come i primi, ma vennero dati alle truppe invece della paga, e coll'intenzione di riscattarli più tardi. Il disegno era che i conquistatori dell'Irlanda vi rimanessero a possederla. Il paese dovea essere occupato, secondo l'antica usanza romana, da colonie militari. »

Ma il progetto non riuscì, o meglio non si poté attuare che in parte, essendochè l'indole irrequieta degl'Irlandesi, e le continue ribellioni rendevano impossibile qualunque assetto pacifico ed ordinato. Nè mancarono gli avventurieri di concorrere alla divisione di quel suolo a cui gl'indigeni non avevano - a parere dei conquistatori - maggior diritto che non abbiano le pelli rosse sul continente americano. E la terra fu divisa per la maggior parte in grosse tenute, non poche delle quali, di parecchie migliaia di acri. Ma non accadeva mai che il proprietario desiderasse di accasarsi, o anche dimorare, in quel paese di disordini e di rapine. Quindi i terreni si davano agli affittavoli, con contratto a vita, o anche rinnovabile, ed accadeva che il primo affittavolo, dopo inutili tentativi di coltivare il podere su vasta scala - o anche senza fare questi tentativi - lo subaffittava ai contadini del luogo, rimanendo lui nella condizione di gentiluomo ozioso e indipendente.

Da questo stato di cose ebbero origine i tre grandi mali che hanno afflitto l'Irlanda, e che per la loro estensione e gravità, sorsero quasi in un senso inverso, all'altezza di deplorabili istituzioni. Essi sono l'*absenteeism*, i *middlemen* e il delitto agrario.

L'*absenteeism* (assenza) è quella consuetudine, generale per lo

passato, assai comune anche oggidì, secondo la quale il proprietario inglese di beni in Irlanda, non solo non si reca mai a visitare i suoi poderi, ma neppur li conosce. Naturalmente egli cerca di cavare da essi il maggior frutto che può; ma siccome per ciò fare non si serve dei mezzi ordinari, cioè buona coltivazione e miglioramento dei fondi, procurando il vantaggio di coloro che sono legati alla terra e debbono viverci sopra, così restano le vie dell'oppressione e del soprasso che conducono all'impoverimento di tutto il distretto agricolo - suolo ed abitanti - che ha la disgrazia di essere posseduto da un assente. È troppo nota l'utilità che dalla dimora del proprietario nei suoi poderi, o almeno da visite periodiche, ridonda al buon andamento dell'azienda rurale, perchè possiamo credere necessario di dimostrarla. Di un fondo in cui crescono i rovi, i muri di cinta ruotano, e si vede soltanto pascolare magro e scarso bestiame, si dice: « è un fondo abbandonato ». Ebbene, per lo passato si poteva ripetere lo stesso per tutta l'Irlanda: era un paese abbandonato! I proprietari, signori inglesi o scozzesi, od anche irlandesi anglicizzati, vivevano negli agi della metropoli, lontani da una terra di cui s'impossessarono col diritto di conquista, e continuarono a tenere pel diritto del più forte; terra inospitale, priva di strade e di mezzi di comunicazione, abitata da gente cui nulla ha potuto domare.

Eppure questo *assentismo* elevato a sistema trovò, come tutti i sistemi, anche quando si fondano sull'abuso, sostenitori ed avversari; e si comprende agevolmente da qual parte stessero gli uni e gli altri. Gl'Irlandesi, che si dolevano dell'assentismo, prendevano dal sistema mercantile, allora in voga, gli argomenti per dimostrare quanto fosse dannoso¹. Siccome la ricchezza si faceva consistere nella moneta, così qualunque causa che influisse a far uscire il denaro dal paese, si reputava cagione d'impoverimento per esso. Ora la somma dei prezzi d'affitto pagata ai proprietari assenti costituiva un'uscita di denaro a danno della Irlanda ed a van-

¹ Longfield: Land Tenure. Ireland.

taggio dell'Inghilterra, tanto più che non ritornava sotto nessuna forma l'equivalente: era lo stesso come se l'Irlanda pagasse annualmente un tributo all'Inghilterra.

Non era difficile rispondere a questo ragionamento anche restando nei termini del sistema mercantile. Infatti gl'Inglese rispondono che non usciva denaro dall'Irlanda, bensì merci e principalmente grano e bestiame: il prezzo di esse veniva fatto in cambiali che servivano a pagare gli affitti ai proprietari assenti. Ma ammesso pure che fosse denaro sonante quello che usciva dall'Irlanda per entrare nelle tasche dei *landlords*, gl'Irlandesi non avevano alcuna ragione di sollevarne lamento; giacché il proprietario impiegando quelle rendite a comperare, ad esempio, vini di Francia od altri oggetti di uso o di consumo, doveva tornare indifferente per gl'Irlandesi che il vino o le altre merci venissero consumate a Londra o a Dublino.

Se non che la presenza del proprietario nel distretto rurale ove si trovano i suoi poderi riesce utilissima sotto molti rapporti, a tutta quella comunità. Sotto l'aspetto economico, si migliorano le strade e tutti i mezzi di comunicazione; i prodotti del luogo trovano più facile smercio pel consumo che necessariamente ne fa una casa signorile; e poi, sia pure il proprietario quanto si vuole dedito unicamente ai piaceri, non potrà non accadere che, stando in mezzo ai suoi campi, una parte delle rendite che ne ritrae non vada spesa nel migliorarli. Oltretutto, se l'assentismo si limitasse a pochi esempi isolati, non porterebbe nessuna conseguenza; ma elevato all'altezza di fatto generale e costante, esso importa che una popolazione resti priva di quella classe da cui dovrebbe attingere buoni ammaestramenti; dell'unica classe la quale, perchè collocata al disopra dei bisogni materiali, serve di guida all'altra assai più numerosa, che intenta esclusivamente a coltivare la terra, trascura o piuttosto non sente i bisogni dello spirito e tende a ricadere nella rozzezza primitiva. Ed è perciò che l'Irlanda fu per lungo tempo, ed è in parte tuttora, la Beozia del Regno Unito. Però, al presente, l'assentismo non è così universale come prima.

Aggiungi le vendite di terreni eseguite dalla *Encumbered Estates Court* (di cui parleremo in seguito) cominciano a creare una classe di proprietari borghesi, i quali certo non si allontanano dal suolo che essi medesimi coltivano. Però esiste ancora, sebbene attenuato nella sua estensione e nei suoi effetti, l'assentismo: e gli economisti e gli uomini di Stato del Regno Unito sono discordi nell'apprezzamento della natura di esso e sui mezzi per combatterlo. Coloro che appartengono al vecchio partito conservatore, di cui uno dei rappresentanti più noti e più eminenti nel campo economico è il Froude, pensano e sostengono che lo Stato non abbia nulla da farci; si oppongono a qualunque tentativo che accenni ad un esautoramento dell'aristocrazia fondiaria e sono convinti che le condizioni attuali della proprietà fondiaria dipendono essenzialmente da leggi economiche che sarebbe inutile e pericoloso turbare.

Ben diversamente la pensano coloro che non prendono le tradizioni per unico criterio nell'esaminare lo stato presente della Gran Bretagna; e costoro riconoscono ed ammettono che nulla avrebbe maggiore influenza a far diminuire l'*absenteeism*, quanto il libero commercio della terra e l'abolizione di tutte quelle restrizioni che ne inceppano il trapasso.

Le principali disposizioni legislative che, direttamente o indirettamente, pongono ostacolo al movimento della terra, e quindi sono causa dell'assentismo, consistono nella primogenitura, nelle forti tasse di registro che accompagnano qualunque atto di trasmissione, nella facoltà di disporre della terra anche legando la volontà di individui non nati - *settlement*; nel limitare e determinare le categorie degli eredi - *entail*; e finalmente nelle complicazioni e nella confusione che accompagnano i titoli della proprietà. È vero che s'è cercato di agevolare le contrattazioni aventi per oggetto la terra, istituendo la *Landed Estates Court*; ma, come osserva giustamente il Longfield, è curioso che per la compra-vendita di un fondo si debba ricorrere, in via più spedita, ad un'azione giudiziale. Intanto, prima di passare all'esame dei singoli punti accen-

nati, diciamo poche parole intorno all'altro inconveniente che rende ancora più tristi le condizioni della proprietà fondiaria in Irlanda, vogliamo dire la classe dei *middlemen*.

L'*absenteeism* genera i *middlemen*, come l'umidità e la mancanza di luce producono un brulicame d'insetti. Quando il *landlord* si vanta di non aver mai visto le sue terre, è mestieri che alcuno ne faccia le veci ed eserciti la sua autorità e vegli alla custodia dei suoi diritti, conchiuda i contratti, riscuota le rendite ecc. Costoro sono appunto i *middlemen*. Sono appunto questi proprietari in secondo, che esercitano nel fatto il diritto di proprietà, disponendo e taglieggiando a loro piacere. Per tal guisa il povero *tenant* (affittavolo occupante) si trova soggetto ad un padrone visibile, che non essendo il proprietario, non ha interesse a migliorare i fondi, e ne ha uno grandissimo ad estorcere quanto più può dal coltivatore, perchè, soddisfatto il *landlord*, il rimanente va a suo profitto; e ad un padrone invisibile, il quale non si conduce verso la terra, per dirla con la nostra legge, « da buon padre di famiglia », perchè nulla vede e nulla sa. Certo che ogni azienda rurale discretamente vasta, deve essere esercitata per mezzo di agenti; ed in Italia, come in tutti gli altri paesi, il ricco proprietario che non sia proprietario borghese, ha i suoi uomini di fiducia che trattano cogli affittavoli; ma non sono da confondersi con questi i *middlemen*. Gli agenti ordinari non sono che semplici esecutori della volontà del padrone, chiaramente espressa e determinata; i *middlemen* invece non hanno altre istruzioni, fuorchè la raccomandazione di spremere dai *tenants* la maggior rendita possibile, e adempiono a questo incarico di cointeresse, partendo dal principio che i *tenants* irlandesi sono la classe peggiore di uomini che esista nell'universo. In conseguenza gli uni differiscono dagli altri quanto i Prefetti d'oggi dai Proconsoli che inviava in lontane provincie il Senato Romano. Ma la caratteristica principale di questi *middlemen* è che essi, per la maggior parte affittuari universali, affittuari in blocco della totalità del fondo, lo subaffittano alla lor volta in lotti minori. È così che l'ultimo oc-

cupante viene a pagare un prezzo di locazione assai maggiore di quello che pagherebbe se dovesse trattare con un solo padrone e questo fosse il vero proprietario.

Questo stato di cose, abbastanza anormale, e che riusciva ad aggravio delle classi più povere, provocò rimedi violenti da parte degli oppressi: intendiamo parlare del *delitto agrario*. Raramente oggidi, ma con frequenza per lo passato, i giornali inglesi contenevano la rubrica « delitto agrario », sotto la quale si designavano gli omicidi e i ferimenti commessi in persona dei *middlemen*: è la violenza che tempera l'ingiustizia. Quando uno di questi intermediari si rendeva insoffribile per estorsioni e perchè sordo a qualunque sentimento di umanità, il denunziarlo al *landlord* sarebbe valso fargli il migliore degli elogi; non poteva quindi esservi altro rimedio che l'assassinio; e questo veniva commesso con tanta frequenza, da dare il nome di « delitto agrario » a tutta la classe di reati aventi per motivo la vendetta contro gli abusi dei *middlemen*.

Facciamo ora una rassegna sommaria dei provvedimenti legislativi speciali all'Irlanda.

Nel 1848 il Parlamento approvò « un atto per agevolare la vendita dei beni ipotecati in Irlanda ». Questo provvedimento fu la conseguenza immediata della terribile carestia delle patate - principale prodotto e nutrimento del paese - per cui gli affittavoli si trovarono nell'impossibilità di pagare il prezzo annuale dei terreni ed i proprietari furono costretti a darli in ipoteca ed ingolfarsi nei debiti per sopperire alla deficienza delle rendite. Ma, può domandarsi da alcuno: E perchè fare una legge apposita per la vendita di questi beni - *encumbered* - oberati di gravezze, e non lasciare invece libero corso allo svolgimento naturale dei diritti dei creditori, i quali avrebbero pur dovuto, in un modo qualunque, o riavere il danaro mutuato o entrare in possesso del fondo? Questa osservazione parrebbe giustissima, nè una legge simile avrebbe avuto luogo, se il sistema della proprietà fondiaria vigente nella Gran Bretagna somigliasse a quello che domina nei paesi continen-

tali, e che è basato sui principi creati dalla sapienza civile degli antichi Romani. Ma la cosa è ben diversa, come abbiamo visto, nelle Isole Britanniche; ivi consuetudini feudali, giurisdizioni di stretto diritto e giurisdizioni di equità, spartimenti di possesso, e diritti di nascituri formano una tale rete di vincoli, che l'alienazione pura e semplice, come la intendiamo noi, è un'operazione, se non impossibile, certo lunghissima e costosa. Perciocchè, come necessariamente avviene, che uno non possa ipotecare più di quello che ha, ed è in Inghilterra comunissimo di trovare un proprietario che sia tale solamente vita durante (possessore, cioè, dell'*estate for life*, essendo già preordinato da altri o stabilito da lui stesso - col mezzo del *settlement* - l'ordine di successione), così accadeva ed accade anche attualmente, che uno sfrutta coll'ipoteca il diritto temporaneo che ha sulla terra, senza che perciò il creditore ipotecario possa, in verun caso, avere speranza di entrare nel pieno possesso del fondo, il quale, alla morte dell'ipotecante, deve passare a quella determinata categoria di successori. Accenniamo a questo caso, non perchè sia quello specialmente contemplato dalla legge in discorso, ma per dimostrare come l'ipoteca, per le modalità che l'accompagnano, per le condizioni generali della proprietà fondiaria, nonchè per l'estensione dei beni che ne erano aggravati, costituiva unitamente alle restrizioni e limitazioni già esistenti - tale uno stato di cose, da richiedere l'intervento dell'opera legislativa, necessaria a svincolare alquanto la proprietà fondiaria ed imprimerle un po' di movimento. E così fu proposto ed approvato l'*Encumbered Estates Act*, il cui concetto informatore è racchiuso negli articoli 2 e 31. L'articolo 2 suona così: « Resta stabilito che in tutti i casi in cui un fondo, in Irlanda, è gravato da un onere - *incumbrance* (questa parola, come spiega il primo articolo, viene adoperata in un senso molto largo, e propriamente per qualsiasi vincolo, il cui scioglimento sia subordinato al pagamento di una somma di denaro), il proprietario di esso avrà diritto - subordinatamente alla approvazione della Corte - di contrattare la vendita di detto fondo, libero da qualsiasi onere, la quale

vendita, se approvata dalla Corte, sarà eseguita conformemente alle disposizioni di questo Atto; e il detto proprietario, o chiunque sia il primo a cui beneficio fu stabilito l'onere, o pure qualunque altra persona a cui favore esso sia stato devoluto e che trovisi in possesso degli atti relativi, potranno far dimanda alla Corte per la vendita di detto fondo, conformemente alle disposizioni di questo atto ». Coll'articolo 31 è data facoltà al creditore ipotecario, nel caso che il suo credito sia esigibile, o, trattandosi d'interessi, se sono arretrati di oltre dodici mesi, di chiedere al debitore ipotecario il pagamento della somma dovuta, da farsi entro il termine di sei mesi, spirati i quali senza che il creditore sia stato soddisfatto, o senza che il debitore abbia iniziato pratiche per la vendita del fondo, il creditore potrà, senz'altro, vendere il fondo, depositandone il prezzo nella banca d'Irlanda, secondo le disposizioni della stessa legge.

Gli altri articoli dell'Atto stabiliscono regole speciali per la libertà del fondo, quando questo sia vincolato da contratto di locazione a lungo termine, e determinano il modo di estinzione delle ipoteche, dando, naturalmente, la priorità alle più antiche.

L'anno seguente (1849) venne approvato un altro « Atto per facilitare maggiormente la vendita e il trapasso dei beni gravati da onere, in Irlanda ». Questo non reca disposizioni nuove, ma ripete, con leggiere modificazioni, quanto era stato stabilito colla legge dell'anno innanzi; si dà facoltà al Governo di nominare una Commissione, composta di tre membri, stipendiati, per dare esecuzione alla legge, e si prescrive inoltre che detta Commissione non potrà accogliere la domanda per vendita di uno stabile, fatta dal creditore ipotecario, quando il proprietario del fondo trovi che l'interesse annuo corrispondente all'onere non eccede la metà della rendita netta annuale del fondo.

A questo fa seguito una serie di Atti intesi a correggere o ad ampliare le disposizioni contenute nei due primi; siccome non portano nessuna innovazione, così ci limiteremo ad accennarli: nel 1852 « Atto per prorogare il diritto di far dimanda per la vendita

di terreni, in virtù dell'Atto per facilitare la vendita e il trapasso dei beni ipotecati: » nel 1853 « Atto per prorogare ed emendare l'Atto per facilitare la vendita e il trapasso dei beni ipotecati: » nel 1855 « Atto per estendere il periodo di far dimanda per la vendita, conformemente agli Atti per facilitare la vendita e il trapasso dei beni ipotecati: » nel 1856 altro Atto (simile al precedente). Tutte queste leggi, come si può indovinare dal titolo, non sono che estensive del primo Atto di cui abbiamo discorso.

Non si può dire lo stesso dell'Atto 21 e 22 Vittoria, 1868, intitolato: « Atto per facilitare la vendita e il trapasso dei terreni in Irlanda. » Non è più il fatto transitorio dell'ipoteca da cui sono affette grandi estensioni di terreno, ciò che consiglia quella specie di liquidazione agraria; bensì è riconosciuta la necessità dell'intervento legislativo per districare la terra dai vincoli d'ogni genere che ne ritardano il movimento, o almeno per appianare la via a coloro che intendono affrontare e vincere quegli ostacoli. La motivazione dell'atto del 1858 è concepita in questo senso, che si è creduto opportuno creare una Corte permanente per la vendita e il trapasso dei terreni in Irlanda, *siano questi ipotecati o non ipotecati*, e di rivestire questa Corte di altri e più estesi poteri, che non fossero quelli conferiti dai suddetti Atti. Laonde viene creata una Corte permanente chiamata « Corte dei beni fondi » - *Landed Estates Court* - per l'Irlanda. I poteri di questa Corte si estendono non solo a tutti i casi contemplati nel fissare la giurisdizione degli Atti precedenti, relativi allo stesso argomento, ma comprendono una sfera più larga, nel senso che qualunque ipoteca, sotto qualsiasi forma, e qualunque vincolo derivante da *settlement* possono venir affrancati in seguito a domanda di chi ha interesse alla libertà del fondo. È disposto altresì che, ogni qualvolta la Corte summenzionata si pronunzia favorevole ad una domanda di vendita, possa anche, in seguito a richiesta del venditore o dell'acquirente, investigare la natura del titolo, in virtù del quale si possiede il fondo, e dichiararlo - a vantaggio e sicurezza del compratore, al quale detto titolo passa - irrevocabile. Ciò non è di lieve mo-

mento nel sistema della proprietà fondiaria inglese, dove la famosa *probatio diabolica* riesce più difficile che in altri paesi, a motivo delle condizioni più dure cui è sottoposta, dovendosi, nientemeno, provare la legittimità del possesso per un periodo che risale sino a sessant'anni.

Però la questione della registrazione dei titoli fu argomento di una legge speciale, approvata nel 28 e 29 Vittoria (1865), intitolata: « Atto per la registrazione dei titoli sulla terra in Irlanda ».

Il disegno di questa legge fu appunto di ovviare all'inconveniente della poca sicurezza del titolo di proprietà, e di garantire l'acquirente contro ogni possibile evizione; o, come dice l'Atto, di far sì « che i titoli conferiti dalla *Landed Estates Court* fossero liberi da qualunque *complicazione*, per guisa che si rendessero più semplici ed economici gli ulteriori contratti aventi per oggetto i beni posseduti in virtù di detti titoli ».

In conseguenza si rende facoltativo a tutti coloro che dalla suddetta Corte furono messi in possesso di un fondo, sia a titolo di proprietari, o di affittavoli, o altrimenti, di chiedere che l'Atto della messa in possesso venga iscritto in apposito registro, insieme al titolo da cui trae origine; ed allora il fondo, o meglio l'*estate* (cioè la natura del diritto che si ha sopra di esso) verranno chiamati *fondo - ossia estate - registrato*. Il proprietario di detto fondo può farsi rilasciare, quando voglia, un certificato comprovante la natura del titolo in virtù del quale possiede.

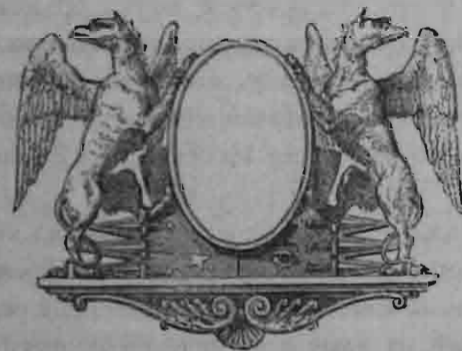
Ma assai più importante dei precedenti, quanto agli effetti, è l'*Irish Land Act*, 33 e 34 Vittoria. Il principio informatore di quella legge è la protezione dei *tenants* contro l'arbitrio del *landlord*. Abbiamo visto come questi *tenants* siano qualcosa di più dei nostri affittavoli, i cui diritti sono regolati dalla legge e dai patti contrattuali. Invece le leggi inglesi, feudali ed arruffate, consacrano l'arbitrio del *landlord*, e solo in qualche luogo troviamo le consuetudini, sotto l'influenza di tempi recenti, far ragione al *tenant* secondo le norme dell'equità. Nella provincia di Ulster, in Irlanda, si verificava appunto questo caso, che cioè le consuetudini circa le

relazioni fra proprietario e *tenant* garentivano quest'ultimo contro un licenziamento arbitrario da parte del *landlord*, e gli davano nello stesso tempo il diritto, nel caso di uscita dal fondo, ad un compenso pei miglioramenti che ivi lasciava. L'*Irish Land Act* avvalorò colla sanzione legale quelle consuetudini, estendendole a tutto il resto d'Irlanda, ove vi siano esempi di consuetudini identiche a quelle vigenti nell'Ulster. Per tal guisa vengono costretti i proprietari negligenti ed oppressori ad agire alla maniera dei buoni, e si dà al *tenant* indifeso l'appoggio della protezione legislativa. L'Atto di cui è parola, concede facoltà al *landlord* di riscattare i suoi fondi dal peso di detta consuetudine mediante un compenso: il *tenant* che preferisca di approfittare della consuetudine non avrà diritto ad alcun compenso. Altre disposizioni della stessa legge determinano quale atto del *landlord* rispetto al *tenant* sia da ritenersi come *molestia* per quest'ultimo, e dà titolo a rifacimento di danni; stabiliscono che in caso di vendita del fondo, il *tenant* possa acquistarlo con preferenza; infine attribuiscono alla *Landed Estates Court* la competenza sulle controversie fra proprietario ed affittavolo. Di questa il Froude dice che fu l'unico provvedimento buono, in questa materia, che sia stato preso da due secoli ad oggi.

Tutte le leggi citate e le altre che per brevità abbiamo dovuto passar sotto silenzio - come il *Diseestablishment Church Act* che ordinò la vendita dei beni ecclesiastici, e per effetto del quale sono sorti da 4,000 a 6,000 nuovi proprietari borghesi - dimostrano come il potere legislativo senta la necessità di recar rimedio ad una condizione di cose divenuta intollerabile, tanto più che in Irlanda non v'ha, come in Inghilterra, uno stato industriale prospero e che tempera, se non corregge, le ingiustizie di un difettoso sistema fondiario. Però d'altra parte quei provvedimenti sono inefficaci, perchè non basta intonacare la superficie quando vien meno l'ossatura; ed a riformar questa, il partito conservatore non intende por mano, perchè crede che, come il sistema attuale ha visto nascere la grandezza dell'Inghilterra, così

spetti pure ad esso il conservarla; e teme che, mutato il vecchio edificio, non vengano a scrollarsi anche le basi di una potenza che ha l'uguale soltanto nei tempi andati. Quanto questo ragionamento sia giusto, e, pur essendolo, quanto sia possibile l'attuarlo, ce lo dirà il tempo: noi abbiamo voluto mostrare che anche nell'Inghilterra, quantunque isolata dal mare, ferve la lotta vecchia tra il passato e l'avvenire.

F. COLACT.





THE INDUSTRIAL CLASSES AND INDUSTRIAL STATISTICS

BY G. PHILLIPS BEVAN. — London, 1877.

L'AUTORE del lavoro che porta questo titolo ha una fama stabilita come conoscitore della vita economica del suo paese. Non v'ha ramo d'industria in Inghilterra, che il signor Bevan non abbia cercato di illustrare, commettendone la trattazione speciale a persone competenti, e riserbandosi egli il lavoro di coordinazione e pubblicazione. — E ben quarantacinque monografie, comprese in vari volumi, attestano l'operosità di questo infaticabile indagatore ed espositore dell'industria britannica. — A queste vennero ora ad aggiungersi due volumi, lavoro particolare del Bevan, il quale, pur facendo la parte necessaria ai dati statistici, rivolge più specialmente l'attenzione all'operaio, considerandolo dal lato igienico, economico, e sociale. — La serie delle opere cui abbiamo accennato si occupa più specialmente - come osserva l'autore nell'introduzione - della natura del lavoro fatto; in quest'ultima invece si ha più specialmente di mira il lavorante. I nuovi processi manifatturieri hanno portato notevoli modificazioni nel carattere degli operai; e l'autore crede che pochissimi siano coloro che si fanno un'idea esatta dell'immenso progresso realizzato dalle classi lavoratrici inglesi, negli ultimi 25 anni, dal punto di vista economico, sociale, educativo, sanitario e legislativo. Le fonti a cui lo scrittore ha attinto sono il Censimento del 1871, le Relazioni degli Ispettori delle fabbriche, gli Atti di varie Associazioni, e soprattutto egli si è servito delle informazioni ottenute privatamente. — Per tal guisa quest'opera contiene dovizia di notizie, e, attesa l'importanza sua, ne parleremo alquanto diffusamente.

Il primo dei due volumi di cui discorriamo, complemento della serie di monografie, è diviso in 13 capitoli. Per non riprodurre i titoli di ciascuno, diremo che le industrie prese ad esame sono le tessili ed altre affini, trine, cordami, vestiti, e cuoi ecc. - nei due ultimi capitoli si parla delle Associazioni operaie e della legislazione operaia. Sono quindi escluse, oltre a moltissime industrie minori, due fra le principali in Inghilterra, quelle del carbone e del ferro, le quali tutte formano materia di un altro volume.

Precede una breve introduzione che compendia i dati relativi a tutta la popolazione operaia, nel limite delle industrie contemplate nel volume. Nondimeno le manifatture tessili sono tanto importanti, che lo scrittore afferma dipendere da esse, più che da tutte le altre (ad eccezione sempre delle estrattive e metallurgiche) la prosperità della Gran Bretagna. « Quando si considera il numero delle persone che direttamente o indirettamente vi hanno relazione, la somma enorme del capitale impiegato, le forti operazioni finanziarie di cui esse formano la base, le molte industrie sussidiarie che ne derivano, l'estensione di paese che da esse trae il sostentamento, e le vaste ramificazioni di commerci ed industrie in tutto il mondo civile, alimentati per loro influenza, non si può non convenire che esse meritano il più attento esame ».

La popolazione operaia impiegata nelle industrie tessili — cotone, lana, lino, seta, misti è la seguente:

	Maschi	Femmine	Totale
Inghilterra	866 449	1 136 435	2 002 884
Scozia	129 067	168 479	297 546
Irlanda	112 678	221 656	334 334
<i>Totale</i>	1 108 194	1 526 570	2 634 764

Ed aggiungendovi il numero di coloro che trovano impiego nelle industrie meccaniche, le quali ricevono il principale alimento delle tessili, e nelle industrie di trasporto, si trova che la popolazione che trae vita da questo gruppo d'industrie non è inferiore a 4,000,000.

Passiamo ora ad esaminare i singoli capitoli, di cui il primo è dedicato al cotone, come quello i cui prodotti hanno il primo posto, sotto qualunque aspetto, nelle industrie tessili d'Inghilterra.

In tutto il Regno Unito vi sono 2,483 opifici divisi così:

Inghilterra	2 371
Scozia	98
Irlanda.	14
<i>Totale</i>	2 483

In essi vi sono 440,676 telai, 37,736,738 fusi (tra *spinning* e *doubling*) e 65,960 cardatrici.

Gli operai addetti sono in numero di 450,087, di cui 43,281 sotto i 13 anni, e 406,806 sopra i 13 anni. Questi ultimi dividonsi in 155,253 maschi, e 251,551 femmine, le quali perciò stanno ai maschi in ragione di 5 a 3.

L'aumento nel numero degli opifici e dei meccanismi annessi è segnato dalle seguenti cifre:

	1851	1861	1871	1875
Numero degli opifici	1932	2877	2483	2655
» dei fusi	20977017	30387467	34695221	37515772
» dei telai	249627	399992	410676	463118

A dimostrare come il meccanismo sia divenuto sempre più automatico, cioè richiedente minor impiego di lavoro manuale, diamo il numero dei tessitori, che era:

nel 1861	166 209
» 1871	165 341
» 1875	163 632

Mentre dove vi erano 129 telai nel 1850, se ne trovano 174 nel 1875. Ciò che vuol dire, in altre parole, che la proporzione dei telai ai tessitori è salita da $1 \frac{3}{4}$ nel 1861 a $2 \frac{5}{6}$ nel 1875.

Però di fronte alla diminuzione, assoluta e più relativa, di questa classe di operai, per la ragione accennata, si nota un aumento nelle altre classi, cioè nei fanciulli e nelle donne: infatti i primi nel 1850 sommarano a 14,993, nel 1875 son saliti a 66,900; egualmente le donne da 183,912 che erano nel 1850, hanno raggiunto la cifra di 258,667.

Il che dimostra come lo sviluppo del meccanismo automatico, mentre ha diminuito l'impiego del lavoro costoso (maschi sopra i 18), ha ammentato la domanda di quello a buon mercato, donne e fanciulli. La proporzione delle diverse classi è la seguente:

	1850	1875
Fanciulli	6.4	14
Maschi da 13 a 18	10.3	8
Id. sopra i 18	27.4	24
Femmine	55.9	54

Nel 1876 il numero dei fusi, nel Regno Unito, si calcolava fosse di 39,000,000, mentre tutto il rimanente d'Europa non ne aveva che 19,500,000 e gli Stati Uniti 9,600,000. Quanto alle condizioni igieniche degli operai esse hanno migliorato moltissimo dal 1833 a questa parte, per effetto della sorveglianza governativa: tuttavia non si è giunti ad eliminare del tutto quelle cause che, per lo passato, riuscivano in breve tempo fatali agli operai, e che consistono principalmente nel respirare aria viziata dalla presenza di fibrille di cotone e di pulviscoli, nello stare in sale poco ventilate e con una temperatura alta, e nella continua tensione nervosa, onde tener dietro al lavoro rapidissimo dei telai. La legislazione ha rivolto più specialmente le sue cure alle donne ed ai fanciulli che lavorano negli opifici. In Inghilterra il numero delle donne maritate che vanno all'opificio è grande, mentre in Scozia è relativamente assai piccolo, perchè si ritiene che quel lavoro offenda la dignità di donna maritata. Il rapporto delle maritate alle lavoratrici in genere è del 26,5 per cento. Intanto i medici e gl'ispettori affermano che il maggior danno, nel caso di una donna maritata che vada all'opificio, lo risentono i bambini, ai quali le madri danno ad intervalli un latte che non li nutre, e li affidano alla custodia di gente che non fa altro che somministrar loro degli oppiati.

Il deterioramento delle classi operaie è un fatto provato, come osserva l'autore, dalle risposte dei medici certificatori ad una serie di quistioni a cui furono chiamati a rispondere nel 1875: le cause sono, oltre quelle inerenti al lavoro negli opifici, l'abuso del tabacco e di altri eccitanti, e la cattiva nutrizione. Nondimeno gli stabilimenti attuali segnano, dal lato igienico, un progresso immenso in confronto agli antichi. L'ispettore Baker afferma che il volume d'aria per operaio negli antichi opifici era 2633 piedi cubici, mentre nei moderni sale a 6696. E le ore di lavoro, da 15 e 16 ch'erano per lo passato sono ridotte a 10; egli è perciò che lo scrittore non sa conciliare tutti questi miglioramenti con le osservazioni mediche che constatano il deterioramento delle classi operaie, e crede che si debbano cercare altrove cause più influenti.

Quanto alla mortalità di questa classe di operai il *Registrar General* nota che la popolazione manifatturiera in lana, seta e cotone non va più soggetta ad una mortalità eccessivamente alta, ed è merito dei proprietari

di opifici se gli adulti e i fanciulli che lavorano presso di loro soffrono meno che molte altre classi della popolazione urbana. I lavoratori in lana sono quelli la cui salute ne soffre meno; in tutti i periodi della prima età, la loro cifra di mortalità è la più bassa; dai 45 anni in su, i lavoratori in cotone soffrono assai più che i lavoratori in lana, o seta.

Quanto alle ore di lavoro, è noto che il *Factory Act* del 1874 fissò la giornata utile dalle 6 alle 6, o dalle 7 alle 7, con due ore di riposo per pasto, tranne nel sabato: in tutto 56 ore e mezza la settimana.

L'aumento nei salari ha seguito gli altri miglioramenti apportati in tutto il processo industriale. Infatti le donne e i fanciulli che nel 1839 guadagnavano 7, 8, 9 scellini per settimana, - di 69 ore - nel 1863 guadagnavano 12, 13, 16 lire it. rispettivamente per settimana di 60 ore, i salari dei maschi sono cresciuti, in media più del terzo dal 1839, e di un sesto dal 1861.

Il secondo capitolo tratta della manifattura del lino e jute: ne riassumeremo soltanto i dati principali. Questa industria dà lavoro, nel Regno Unito, a 109,842 individui divisi così:

	Maschi	Femmine	Totale
Inghilterra	7 364	10 629	17 993
Scozia	15 145	26 863	42 008
Irlanda	27 167	22 674	49 841
<i>Totale</i>	49 676	60 166	109 842

L'Irlanda pertanto figura in prima linea per questa industria, la quale è molto localizzata, tanto in Inghilterra che in Irlanda, avendo per centri principali Belfast e Leeds. Essa è esercitata in 500 opifici con 35,301 telai, 1,619,547 fusi e 1689 cardatrici. Il numero dei fusi per ogni opificio era, in media, nel 1850 di 2455 e nel 1875 di 2760. Il numero dei tessitori era:

nel 1861	11 173
» 1871	25 706
» 1875	33 393

La manifattura del lino è la più nociva fra tutte, ed il dottor Purdon che se n'è occupato per dovere d'ufficio, dice che « le malattie degli organi respiratorii contribuiscono per tre quarti circa alla mortalità totale tra quella classe: in alcune occupazioni, segnatamente nelle preparatorie, la mortalità è eccessivamente alta, 31 per 1000 ». Lo stesso Purdon dice in

altro luogo che la vita media dei cardatori di lino è di 45 anni, e la durata media del loro impiego 16 anni.

Quanto ai salari, questi sono inferiori d'un poco a quelli che si pagano agli operai del cotone.

La manifattura di jute è esercitata in 110 opifici, di cui 84 in Scozia, con 9599 telai e 221,000 fusi; vi trovano impiego 37,000 individui, la maggior parte donne e fanciulli. — Questa industria è ristretta quasi esclusivamente nei distretti scozzesi di Dundee, Glasgow ed Arbroath. Un competitore forte, riguardo a questa industria, va sorgendo nell'India. A Calcutta vi sono già 10 filande di jute, che producono a miglior mercato di Dundee, e nel Bengala si contano oltre a 4000 telai.

Viene in seguito il capitolo sulla manifattura della lana. Ecco il numero di coloro che sono addetti alla lavorazione di essa:

	Maschi	Femmine
Inghilterra	110 355	119 241
Scozia	14 671	14 000
Irlanda	2 524	1 436
<i>Totale</i>	127 550	134 677
<i>Totale generale</i>	262,227	

Il numero degli opifici è di 2,579, di cui 2,140 in Inghilterra, con 115,386 telai, 4,476,123 fusi e 12,730 cardatrici.

Dal lato igienico, l'industria della lana è meno nociva delle altre. La media dei salari è da 25 a 30 scellini la settimana, e per i giovanetti a metà tempo da tre a quattro scellini.

La manifattura dei tappeti è una parte importante dell'industria della lana: essa impiega 14,252 operai, di cui 11,568 in Inghilterra, e 2,684 in Scozia; i salari sono, in media, alquanto inferiori a quelli delle altre sezioni dell'industria laniera. Il capitolo che tratta della seta, sebbene, per importanza di cifre, resti a distanza degli altri sul cotone e sulla lana, pure non v'ha ommesso, perchè si tiene sempre un posto rispettabile nelle industrie tessili d'Inghilterra. Infatti vi trovano lavoro 78,511 operai, di cui 75,180 in Inghilterra, e 2,546 in Scozia, oltre a 785 in Irlanda; più dei due terzi di essi sono femmine, e di queste il maggior numero sono inferiori ai 20 anni. — L'industria serica è esercitata nella misura indicata dai seguenti numeri:

	1850	1861	1871	1875
Numero degli opifici .	227	777	696	818
Id. dei fusi	1 225 560	1 338 544	940 143	1 114 703
Id. talai	3 670	10 709	12 358	10 002
Id. tessitori	7 279	6 334	6 080

Si vede che nell'insieme quest'industria non ha seguito i progressi delle altre, anzi è rimasta quasi stazionaria. La media dei salari varia da 12 a 24 scellini per settimana, secondo l'abilità richiesta nel lavorante. Il signor Brocklehurst, deputato al Parlamento, parlando di questa industria in Inghilterra dice: « Noi dobbiamo competere coll'Italia, dove gli operai lavorano 70 ore la settimana, contro le 56 1/2 tempo di lavoro dei nostri, e pagano metà dei salari che paghiamo noi; cioè mentre essi pagano per 70 ore, 9 denari al giorno, noi paghiamo 1 scellino e 6 denari o 1 scellino e 9 denari ».

Questo capitolo si chiude coll'osservazione che, come nel cotone, nel lino e nella lana, così anche nella seta la concorrenza estera incalza da vicino l'Inghilterra.

Il secondo volume tratta delle industrie estrattive, carbone, ferro, altri metalli; metallurgica, chimica, ceramica; del vetro, delle costruzioni navali ed altre minori; parleremo brevissimamente di alcune tra le principali.

Il primo posto, com'è naturale, spetta all'escavazione del carbon fossile. Il numero degli operai addetti ad essa, quale si ricava dalle cifre del censimento messe in confronto con quelle delle Relazioni degli Ispettori, può con bastante sicurezza fissarsi a 450,000 circa. Dalle stesse relazioni apprendiamo che vi sono 4445 miniere carbonifere, nelle quali trova impiego quel grosso corpo di lavoranti. Per riguardo alla condizione fisica di questi operai, l'autore dice che un visitatore ordinario non può astenersi dal deplorare a prima giunta la condizione di coloro che lavorano sotto terra. Però osserva che ciò deriva più dall'apparenza che da un danno reale cui vadano incontro questi operai sotterranei, essendochè essi non solo vi si abituano in breve tempo, ma preferiscono quel lavoro alle

altre occupazioni all'aria aperta. Il motivo si è che i salari sono ordinariamente più alti, e che la temperatura in una miniera ben coltivata è sempre mite e piacevole, nell'estate come nell'inverno. D'altronde il lavoro nelle miniere di carbone non si può chiamare, di regola, insalubre. I minatori giungono sovente ad età avanzata, e non vanno soggetti a nessuna malattia speciale; solo nei casi di tendenza a malattie polmonari, quella occupazione accelera il processo morboso. Il seguente prospetto rappresenta la mortalità fra i minatori (maschi) nel 1871.

5 -	10 -	15 -	20 -	25 -	35 -	45 -	55 -	65 -	75 +
1	96	20	455	655	551	525	571	522	318

Queste cifre non mostrano uno sciupo straordinario di vita in un qualche periodo di età, ma piuttosto una tendenza a protrarre la vita. Si nota una grande mortalità tra i minatori di carbone pel deplorabile numero di accidenti. Le Relazioni degli Ispettori pel 1875 mostrano che in quell'anno, 1244 furono i morti: e che per ogni 118,730 tonnellate di carbone estratto, fu sacrificata una vita. I salari possono calcolarsi in media da 15 a 22 scellini la settimana. Il prodotto nel 1875 fu di 133,306,485 tonnellate; se ne esportarono 14,475,036 tonnellate del valore di 9,645,962 sterline.

Dopo l'industria del carbone viene quella delle miniere propriamente dette; tutti gli operai addetti all'estrazione del ferro, stagno, rame, piombo ecc. ascendevano, nel 1871, a 87,426. Di questi, 20,931 sono classificati come addetti alle miniere di ferro, e fra essi vi sono 2093 femine. Secondo i dati raccolti nel 1874, il numero delle miniere di ferro, in tutto il Regno Unito, ascende a 368, con un prodotto di 14,844,928 tonnellate. I salari sono alquanto inferiori a quelli dei minatori di carbone, e variano da tre scellini al giorno (Northamptonshire) a 28 scellini per settimana (distretto di Whitehaven).

Passiamo ora all'industria metallurgica: essa costituisce una delle più importanti dopo l'industria tessile e la mineraria. Il numero di operai addetti ascende a 178,114, di cui 38,744 sotto i vent'anni, e 139,370 al di sopra. Il detto numero riguarda solamente l'Inghilterra e Galles: la Scozia ne novera 60,168, e l'Irlanda 1715, ciò che dà un totale, pel Regno Unito, di 239,997. Si ritiene che il lavoro di fornace, per ridurre il minerale di ferro a sbarre, non sia nocivo alla salute.

Secondo il *Registrar General*, gli operai occupati in questa manifattura, non presentano una cifra di mortalità maggiore dell'ordinaria, finchè sono sotto i 45 anni; al di là essi muoiono rapidamente.

La produzione di barre di ferro, nella Gran Bretagna, per l'anno 1875, fu di 5,991,408 tonnellate: l'esportazione salì a 954,475 tonnellate pel valore di 86,865,525 lire. L'esportazione di ferro lavorato fu, nello stesso anno, di 1,551,527 tonnellate.

Fra le industrie che si fondano su quella del ferro una delle più estese è quella dei coltellinai, comprendendovi anche la fabbrica di oggetti affini alla coltelleria, come seghe, forbici ecc. Il numero di operai occupati in questa industria, di cui il centro è Sheffield, era nel 1871, di 36,498 maschi e 2408 femmine. Il mestiere è considerato come nocivo alla salute perchè una delle principali occupazioni consiste nell'arrotare a secco, ciò che produce una gran quantità di polvere finissima, silicea e metallica, la quale cagiona malattie polmonari.

Una delle industrie dipendenti da quella del ferro, e che ha grande sviluppo in Inghilterra, è quella che riguarda la costruzione navale: e diciamo dipendente dall'industria metallurgica, perchè oramai le costruzioni in legno sono ridotte a proporzioni assai modeste. Il numero di operai che trovano lavoro in queste industrie ascende, in Inghilterra, a 40,605. I cantieri per le costruzioni in ferro sono 83 di cui 48 in Inghilterra, 30 nella Scozia e 5 in Irlanda. I salari variano da 24 a 33 scellini la settimana.

Nel 1874 furono costruite 4,835 navi a vapore del tonnellaggio complessivo di 1,987,233, ossia una media di 411 tonnellate per ciascun battello.

Passiamo sopra agli altri capitoli che trattano delle minori industrie tessili e delle industrie alimentari, e concludiamo con pochi cenni intorno alle società operaie, che formano argomento degli ultimi due capitoli.

L'associazione operaia prende tre forme, quella di *Trades Unions*, di società di mutuo soccorso e di società cooperative. Le *Trades Unions* - associazioni d'arti - furono in principio proibite; ed è nientemeno che dal regno di Giorgio I (1726) che la legislazione si occupa di esse, in senso più o meno limitativo. Finalmente coll'Atto del 1871, dette associazioni sono dichiarate legittime.

L'associazione più antica di questo genere, che figura nell'elenco del *registrar* delle società di mutuo soccorso, è quella dell'*Ordine unito dei fabbri, meccanici e macchinisti di Londra*, colla data del 1823: attualmente il numero di quelle registrate ascende a 194, di cui 173 in data posteriore al 1871. L'associazione più potente è quella dei *minatori*, che conta 215,925 membri. All'ultimo Congresso industriale, tenutosi a Newcastle nel settembre 1876, vari delegati che intervennero rappresentavano 566,985 membri.

Il numero totale dei membri delle *Trades Unions* registrate ascenderebbe a 636,189.

Le associazioni della seconda specie, quelle di mutuo soccorso, sono di gran lunga più numerose, e crescono rapidamente. Nella relazione del *registrar* generale pel 1874 è detto: « Vi sono in Inghilterra e Galles oltre a 32,000 società di mutuo soccorso, con 4,000,000 di membri, ed un numero eguale, almeno, di persone che dipendono dai soci assicurati, ciò che dà un totale di circa 8,000,000 di individui assicurati su questi fondi di soccorso mutuo e volontario, in un totale di 23 milioni e mezzo di abitanti, ossia un assicurato per ogni sei individui ».

I resoconti pel 1874 danno, come numero di soci, 2,075,893 e come importo dei loro fondi, 225,957,250 lire italiane.

Le società cooperative hanno avuto un rapido sviluppo negli ultimi anni, estendendosi anche alle classi agiate.

Le ultime notizie intorno alla situazione di dette società risalgono al 1874; eccone i dati:

	Num. delle società	Num. dei soci	Capitale per azioni	Fondo di cassa e merci	Profitto netto	Div. del 30 ai soci
			Sterline	Sterline	Sterline	Sterline
Inghilterra e Galles	810	357 810	3 633 382	22 843 149	1 070 923	967 482
Scozia	206	54 431	250 026	155 087	155 757

Anche le società di prestito sono abbastanza diffuse. La statistica del 1875 per l'Inghilterra e Galles contiene i seguenti dati: numero delle società 291: numero dei soci 22,776: capitale versato dai depositanti o azionisti 128,512 sterline: numero delle richieste di prestito 90,388: numero delle richieste soddisfatte 83,768: somma pagata per interessi 23,228 sterline: profitti netti dopo aver pagato le spese di amministrazione 13,525 sterline.

Abbiamo dovuto, per non uscire dai limiti di una rassegna bibliografica, restringerci a rilevare le notizie più importanti da un lavoro che ne contiene moltissime e tutte pregevoli: ad ogni modo questo breve saggio varrà a dare un'idea del valore dell'opera, che sarà consultata con molto profitto da tutti coloro che si occupano delle classi industriali e della statistica industriale.

PRODUZIONE E COMMERCIO DEL COTONE.

1. COTTON — Pubblicazioni annuali della *Southern Fertilizing Society* di Richmond, anni 1874, 75, 76.
2. THE GROWTH OF THE COTTON TRADE IN GREAT BRITAIN, AMERICA AND THE CONTINENT OF EUROPE, DURING THE HALF CENTURY ENDING WITH THE YEAR 1875 — Memoria del signor Joseph Spencer inserita nelle *Transactions of the Manchester Statistical Society*. (Sessione 1876-77).
3. IMPORTS AND EXPORTS OF THE UNITED STATES — Relazioni mensili e trimestrali del *Chief of the Bureau of Statistics*, anni 1874, 75, 76, 77.

SI PUÒ dire che il 1793 sia l'anno di nascita dell'industria del cotone, perchè fu allora che Eli Whitney di Massachussets inventò il meccanismo per separare i semi dalla fibra, operazione dopo la quale il cotone greggio viene imballato e posto sul mercato. È inutile ricordare che a quel primo passo tennero dietro le invenzioni, assai più importanti, di Arkwright e di altri molti, i quali col telaio meccanico, che muove centinaia di fusi, posero l'industria cotoniera in grado di divenire la principale industria del mondo.

Innanzi a queste felici scoperte, il raccolto del cotone in America era di poca entità: 2 milioni di libbre nel 1791 e 3 milioni nel 1792. Nel 1793 s'introdusse l'uso della *Separatrice* del Whitney, e nel 1796 troviamo già la produzione ascendere a 10 milioni di libbre; a 35 milioni nel 1800; ad 85 nel 1810; a 160 nel 1820; a 350 nel 1830; a 834 nel 1840; a 958 nel 1850; a 2,241 nel 1860. L'anno di poi, essendo scoppiata la guerra di secessione, si chiuse questo primo periodo.

Nel 1865-66 si riprendono i dati statistici sulla produzione del cotone negli Stati Uniti. La quantità ivi prodotta, consumata ed esportata durante il periodo dal 1865-66 al 1872-73 fu come segue:

Anni (31 agosto)	Produzione (balle)	Consumo interno (balle)	Esportazione (balle)	Peso medio di ogni balla (libbre)
1865-66	2 269 316	666 100	1 554 664	441
1866-67	2 097 254	770 030	1 557 054	444
1867-68	2 519 554	906 636	1 655 816	445
1868-69	2 366 467	926 374	1 465 880	444
1869-70	3 122 351	865 160	2 206 480	440
1870-71	4 362 317	1 110 196	3 166 742	442
1871-72	3 014 351	1 237 330	1 957 314	443
1872-73	3 930 508	1 201 127	2 679 986	464

Nella stagione terminata col 1 settembre 1874 la raccolta del cotone negli Stati Uniti ammontò a 4,170,000 balle — quantità effettiva — ed a 4,300,000 quella relativa alla stessa data pel 1875 — quantità calcolata. Durante gli anni 1873 e 1874 la esportazione fu di libbre 1,249,809,403 del valore complessivo di dollari 221,738,746 e di libbre 1,420,578,627 del valore di 215,572,420 dollari rispettivamente.

Diamo nella tabella seguente la esportazione del cotone greggio dagli Stati Uniti (quantità e valore), per trimestre, durante gli anni 1875 e 1876:

Trimestri	Anno 1875		Anno 1876	
	Libbre	Dollari	Libbre	Dollari
1. Trimes.	583 261 508	79 228 873	610 341 793	69 921 433
2. Id.	47 084 345	6 996 602	91 853 962	11 307 205
3. Id.	235 218 236	36 229 563	242 080 467	28 844 980
4. Id.	477 981 034	71 902 185	618 979 015	77 588 807
<i>Totali</i>	1 343 545 123	194 357 223	1 563 255 237	187 662 425

Nel primo trimestre dell'anno in corso l'esportazione fu di libbre 502,756,590 del valore complessivo di 61,637,162 dollari.

Vediamo ora la produzione del cotone negli altri paesi che lo coltivano.

Dopo gli Stati Uniti viene l'India, la quale, in seguito agli sforzi della *Cotton Supply Association* di Manchester, produce cotone di ottima qualità. Si calcola a 6,500,000 balle (peso medio di ogni balla 375 libbre) la quantità prodotta nell'India nel 1858, di cui 5,760,000 balle servirono pel consumo interno e 740,000 per l'esportazione. Da quell'anno la produzione è cresciuta rapidamente. Nel 1867 l'esportazione da tutta l'India ammontò a 1,908,832 balle, ossia a 667,347,134 libbre. Nel 1874 dal solo porto di Bombay se ne esportarono 1,254,000 balle. Mancano i dati per gli anni successivi.

Il Brasile cominciò sin dal 1825 a mandare il suo cotone in Inghilterra; peraltro la coltivazione di questa pianta non vi ha fatto grandi progressi, trovandosi forse più profittevole quella del caffè e di altri prodotti. L'esportazione media dal 1840 al 1843 fu di 21,816,708 libbre; di 23,143,166 dal 1844 al 1847; di 27,851,639 dal 1848 al 1851, e di libbre 23,266,840 dal 1852 al 1855. Durante la guerra americana i prezzi elevati del cotone ne stimolarono grandemente la produzione, onde dal 1864 al 1868 vediamo ascendere a 66,622,791 libbre la somma media annuale delle esportazioni. Nel 1868 la esportazione toccò quasi i 100 milioni di libbre.

Anche l'Egitto produce cotone in quantità tale da farne commercio coll'estero. Dal 1850 al 1859 l'esportazione media annuale da Alessandria fu di 95,000 balle, ossia 49 milioni di libbre. Ricevendo lo stesso impulso del Brasile, durante la guerra americana, il raccolto del 1864 salì a balle 360,000, ma per discendere a 340,000 nell'anno seguente. Nel 1866 il raccolto fu di 210,000 balle e di 225,000 nel 1867.

Riassumiamo nella tabella che segue i dati relativi alla produzione *commerciale* del cotone in tutto il mondo. Va inteso che le cifre sono solamente approssimative: esse rappresentano la media di quattro anni fino al 1874 inclusivo.

P A E S I	Numero delle balle	Peso medio in libbre di ciascuna balla	Totale libbre
Stati Uniti	4 000 000	440	1 760 000 000
Indie Orientali	1 500 000	375	562 500 000
Brasile	750 000	156	117 000 000
Egitto	500 000	565	282 500 000
Indie Occident. ed altri paesi .	200 000	280	56 000 000
<i>Totale</i>	6 950 000	400	2 778 000 000

Questo prospetto rappresenta solo il cotone *commerciale*. La totalità della produzione mondiale si calcola al doppio di detta quantità: certo essa non è inferiore del 60 al 75 per cento in più.

Nel quadro che segue è rappresentata complessivamente la quantità di cotone greggio importato nella Gran Bretagna dagli Stati Uniti, dal Messico, dalle Indie occidentali inglesi, dalle Isole e dalla Guiana inglese, dalla Colombia e Venezuela, dal Brasile, dall'Egitto e da altre regioni del Mediterraneo, dai possedimenti inglesi nelle Indie orientali, dalla Cina e da altri paesi per gli anni compresi fra il 1858 ed il 1872 inclusivi.

Anni.	Libbre,	Anni	Libbre
1858	1 034 342 176	1866	1 377 514 096
1859	1 225 989 072	1867	1 262 885 904
1860	1 390 938 752	1868	1 328 761 616
1861	1 256 984 736	1869	1 221 571 232
1862	523 973 296	1870	1 339 367 120
1863	670 084 128	1871	1 778 139 776
1864	894 102 384	1872	1 408 837 472
1865	978 502 000

Facciamo seguire i dati dell'importazione in tutta quanta l'Europa per le due stagioni 1874-75 e 1875-76.

Provenienza	1874-75	1875-76
	Balle	Balle
America	2 653 000	3 206 000
Indie Orientali	1 544 000	1 220 000
Brasile	562 000	402 000
Egitto	347 000	464 000
Smirne	94 000	107 000
Indie Occidentali	170 000	113 000
<i>Totale</i>	<i>5 370 000</i>	<i>5 512 000</i>

Passiamo ora ad esaminare le cifre relative al consumo del cotone nelle manifatture del Regno Unito, del continente europeo e degli Stati Uniti.

Raggruppando dette cifre di 5 in 5 anni, e prendendo la media, si ha che nel quinquennio terminato col 1825 il consumo medio annuale, in tutto il Regno Unito, fu di 154,200,000 libbre; di 212,300,000 libbre nel quinquennio terminato col 1830; di 295,200,000 col 1835; di 405,700,000 col 1840; di 521,300,000 col 1845; di 569,800,000 col 1850; di 750,100,000 col 1855; di 947,300,000 col 1860; di 628,600,000 col 1865; di 973,800,000 col 1870 e di 1,228,600,000 libbre col 1875 (1).

Facendo la stessa operazione per ciò che si riferisce al continente d'Europa, si ha che il consumo medio annuale pel quinquennio terminato al 1825 fu di 92,600,000 libbre; di 119,800,000 al 1830; di 142,700,000 al 1835; di 208,400,000 al 1840; di 267,200,000 al 1845; di 301,400,000 al 1850; di 451,400,000 al 1855; di 627,400,000 al 1860; di 455,400,000 al 1865; di 633,400,000 al 1870 e di 856,600,000 nel periodo quinquennale chiuso col 1875.

E relativamente agli Stati Uniti d'America si ottengono le seguenti cifre:

Nel quinquennio finito col 1830 il consumo medio annuale fu di lib-

(1) La quantità di cotone consumata nella Gran Bretagna durante la stagione 1875-76 fu di libbre 1,370,000,000, segnando un aumento sulla stagione precedente valutato a 2,1 per cento.

bre 38,500,000; di 68,700,000 col 1835; di 96,900,000 col 1840; di 152,500,000 col 1845; di 240,500,000 col 1850; di 281,400,000 col 1855; di 358,800,000 col 1860; di 181,200,000 col 1865; di 381,900,000 col 1870 e di 524,700,000 col 1875.

Da queste cifre risulta che il consumo del cotone nel Regno Unito è cresciuto più di otto volte, di nove volte nel continente europeo in 50 anni, e più di tredici volte negli Stati Uniti in 45 anni.

Prendendo per misura del progresso il peso del cotone consumato, sembrerebbe che l'industria cotoniera avesse progredito più rapidamente negli Stati Uniti che nel continente europeo e nel Regno Unito. Conviene però vedere un altro aspetto della quistione, cioè a dire esaminare quale sia stato l'aumento nel numero dei fusi messi a lavoro in queste tre regioni durante gli anni compresi fra il 1832 e il 1875.

Abbiamo allora i seguenti dati:

Anni	Numero dei fusi		
	Regno Unito	Continente europeo	Stati Uniti
1832	9 000 000	2 800 000	1 200 000
1845	17 500 000	7 500 000	2 500 000
1875	37 500 000	19 500 000	9 500 000
L'aumento fu dunque:			
1832-45	8 500 000	4 700 000	1 300 000
1845-75	20 000 000	12 000 000	7 000 000
<i>Totale</i>	<i>28 500 000</i>	<i>16 700 000</i>	<i>8 300 000</i>

Riducendo a cifre proporzionali questi dati, si ha che nel periodo 1832-45 la Gran Bretagna superò del 243 per cento gli Stati Uniti e del 72 il continente d'Europa.

In media il cotone filato della Gran Bretagna è più sottile di quello degli Stati Uniti e del continente europeo. Quindi il peso medio annuale del cotone svolto da ciascun fuso nel Regno Unito è di molto inferiore (in media 33 libbre) a quello svolto nelle altre due regioni (60 e 50 rispettivamente).

Combinando insieme questi tre elementi — peso del cotone, numero dei fusi, e dimensione media dei fili — si può vedere che il Regno Unito tiene ancora il primo posto nella industria del cotone.

Nel quadro seguente sono rappresentate le cifre relative alla esportazione dei filati e stoffe di cotone dal Regno Unito dal 1830 al 1875, e quelle altresì relative alla esportazione totale dei prodotti e manufatti inglesi. Il periodo 1830-75 è diviso in quinquenni, di cui si dà la media annuale.

Quinquenni	Stoffe di cotone		Filati di cotone		Valore complessivo in sterline dei prodotti e manufatti esportati
	Libbre	Sterline	Libbre	Sterline	
	milioni		milioni		
1830	368	67	263	18	186
1835	498	70	369	24	190
1840	676	84	530	34	244
1845	908	84	674	36	269
1850	1 153	93	698	32	304
1855	1 650	125	749	34	414
1860	2 324	174	947	45	620
1865	1 944	199	524	43	721
1870	2 904	279	837	72	939
1875	3 521	300	1 057	75	1 197

Da questo prospetto si rileva che il peso delle stoffe di cotone esportate è cresciuto di circa 9 volte dal 1830 al 1875; di 4 quello dei filati; di 4 il valore delle stoffe e filati insieme; e che più del 37 per cento del valore complessivo delle esportazioni è dovuto alla esportazione delle stoffe e filati di cotone.

Il capitale fisso e circolante impiegato in questa industria nella Gran Bretagna è stato valutato a più di 100 milioni di sterline, senza contare naturalmente i capitali che si sono impiegati indirettamente dai banchieri, mercanti, sensali, proprietari di navi, vetturali, magazzinieri, minatori, costruttori, ingegneri, meccanici, tintori ed altri molti.

G. B.

Jahresbericht für 1876 über die auf Selbsthilfe gegründeten Deutschen Erwerbs- und Wirtschaftsgenossenschaften, von D. H. SCHULZE-DELITZSCH, derzeitigen Genossenschafts-Anwalt.

Leipzig, Klunckhardt, 1877 — Un volume di pagine xx-119.

SCHULZE-DELITZSCH, il benemerito fondatore delle Banche popolari e promotore indefesso della cooperazione in Germania, pubblica ogni anno, come loro procuratore generale, una statistica sul numero e la condizione delle società cooperative in Germania e nell'Austria Cisleitana. L'opera, di cui abbiamo citato il titolo, è appunto l'ultima relazione, quella relativa al 1876.

Il rapporto constata che, nonostante lo stato di depressione in cui si trova lo sviluppo economico della Germania, depressione che colpì anche il movimento cooperativo, non si ebbe a constatare nel 1876, anno quarto della crisi, alcun passo indietro. Nell'anno 1875 si contavano 2,764 società di credito (banche popolari), 715 società nei vari rami di industria, 1,034 società di consumo e 62 società di costruzione; in totale 4,575 società. La relazione enumera per 1876: 2,830 società di credito, 743 società nei vari rami di industria, 1,049 società di consumo, 64 società di costruzione, in totale 4,686 società; cosicchè il loro numero totale si può stimare per 1876 a 4,800 circa, essendo impossibile che i dati statistici pubblicati dal procuratore generale delle società corrispondano esattamente al loro numero totale. Anche il numero dei soci crebbe nel 1876, e si può calcolare come compreso fra i 1,380,000 e i 1,400,000.

Il movimento economico delle società salì nel 1876 alle seguenti somme:

a) Milioni 2,659 di marchi (il marco vale lire 1 25) di affari compiuti;

b) Da 170 a 180 milioni di marchi di proprii capitali raccolti con quote versate in azioni e come riserve, al che si destinano, ad esempio, le tasse d'ingresso;

c) Milioni 370 di marchi di capitali presi a mutuo, in deposito ecc.

Nell'Impero tedesco le società di credito crebbero di 66, e nelle provincie di Prussia e Posnania si costituirono varie società fra i polacchi. Delle 2,830 società di credito sopra enumerate spettano 1,037 all'Austria Cisleitana, 1,020 al Regno di Prussia, 160 alla Sassonia Reale, 136 alla Baviera, 105 al Württemberg, 101 al Baden e le rimanenti agli Stati minori dell'Impero germanico.

Delle società di credito, 806 hanno presentati i loro conti. Esse contano 431,216 soci: le loro anticipazioni salirono alla somma di 1,525,389,219 marchi.

Il capitale loro proprio (*eigener Fond*) si ripartisce così:

- a) Azioni di soci (*Geschäfts Antheile*) 88,876,139 marchi;
- b) Riserve (formate colle tasse di buon ingresso dei soci e coi profitti sociali) 10,015,027 marchi.

In totale ascende a 98,891,166 marchi. Le somme ottenute in mutuo o in depositi a titolo di risparmio salgono a 334,472,581 marchi, così ripartite:

- a) Mutui da privati 198,349,234 marchi;
- b) Mutui da banche e società 14,160,425 marchi;
- c) Depositi a titolo di risparmio 121,962,922 marchi.

Il rapporto proporzionale del capitale proprio al capitale mutuato è di 29.57 a 100.

Quanto ai crediti concessi, che superano un miliardo e mezzo, si ripartiscono così: su cambiali per anticipazioni 574,736,215 marchi; per sconti 323,588,631 marchi; su titoli di obbligazione 100,695,069 marchi; in conto corrente 514,835,792 marchi.

Le società per le varie industrie si distinguono in:

- a) Società per la compera di materie prime, e sono:
 1. Industriali nello stretto senso della parola, di cui 92 di calzolari, 30 di sarti, 13 di fabbri-ferrai, 12 di falegnami, 6 di tessitori ecc.; in totale 179;
 2. Agricole; in totale 61.
- b) Società per la produzione agricola; in totale 112.
- c) Società per i magazzini comuni; in totale 56.
- d) Società di produzione, di cui 200 industriali e 98 agricole.
- e) Società di assicurazione e di genere diverso da quelle ora enumerate, in totale 37.

Le società di consumo crebbero solo di 15 nello scorso anno. Il loro numero totale ascende a 1,049, di cui 416 nell'Austria Cisleitana, 299 in Prussia, 137 nella Sassonia Reale, 48 in Baviera, 42 nei Ducati Sassoni, 34 nel Baden, 21 nel Württemberg, il resto nei minori Stati germanici. Di esse solo 180 hanno mandato i loro conti: e queste posseggono 101,727 soci; il ricavo dalla rendita produsse 24,378,410 marchi, il lavoro dei soci salì a 3,046,093 marchi, la riserva a 551,398 marchi, i mutui passivi a 2,672,415 marchi, i debiti delle società per la compra di merci a 1,004,186, il debito dei soci per merci avute a credito a 142,722 marchi. La quota di partecipazione di ogni socio ascende in media a 29.9 marchi. Lo Schulze-

Delitzsch raccomanda di non dar più merci a credito: è meglio abituare le classi operaie a pagare a contanti, e tosto, le merci di cui giornalmente abbisognano; altrimenti si perpetua il disordine e la imprevidenza nella loro economia domestica.

Le società di costruzione sono in totale 64. Le 9, che diedero il bilancio, ebbero un guadagno netto di 40,758 marchi, e venderono nel 1876 per 77,221 marchi d'immobili; le loro attività salirono a 2,107,421 marchi, le passività a 2,066,663 marchi, o a 2,066,911 calcolando come passività il guadagno netto tosto distribuito.

Tale è il quadro, certamente molto promettente per l'avvenire delle classi inferiori, presentatoci nella sua relazione dall'infaticabile Schulze-Delitzsch.

C. F. F.

STATISTICA AGRICOLA DELLA GRAN BRETAGNA ED IRLANDA.

(AGRICULTURAL RETURNS OF 1877).

IL BOARD OF TRADE ha pubblicato recentemente una Relazione sull'andamento dell'agricoltura nella Gran Bretagna ed Irlanda, pel 1877: da essa togliamo le seguenti notizie. Il signor Robert Giffen, direttore dello *Statistical Department*, ne rende conto in una relazione molto circostanziata. Riproduciamo da essa alcuni dati sommarii.

L'estensione totale di terreno messo a coltura, tenuto a maggiose o a prato, nel 1877, è di 31,711,000 acri, per la Gran Bretagna (l'area è uguale a circa quaranta ate e mezza). Le notizie dell'Irlanda danno un totale di 15,427,000 acri, e quanto alle isole del Canale, i dati segnano 124,637 acri. Per tal modo tutta l'area coltivata nel Regno Unito, per l'anno 1877, è 47,263,000 acri, escluse le brughiere e i pascoli in montagna, nonché i boschi e le piantagioni diverse. Per ciò che riguarda la Gran Bretagna, l'area coltivata s'è estesa di 160,000 acri sin dal 1876, e di 1,372,000 a contare dal 1869. Una parte di quest'aumento non rappresenta un fatto nuovo, essendo senza dubbio dovuta alla maggiore esattezza delle notizie, perchè gli ufficiali incaricati di raccogliere vanno acquistando esperienza nell'appurare i fatti; ma è certo che la maggior parte è l'effetto di prosciugamenti o disseccamenti, i quali procedono per gradi quanto al risultato,

nel senso che lasciano indeciso per alcuni anni se si debba o no classificare come terreno coltivato il suolo tolto all'acqua. In Irlanda vi è una diminuzione apparente di 297,000 acri di terreno coltivato, in confronto dell'anno precedente: ciò dipende dall'essersi quest'anno registrate come *terreno montuoso e sterile* vaste estensioni di brughiere, ritenute per lo innanzi come *terreni da pascolo*, sol perchè ci viveva su poco bestiame. Nel prospetto secondo, in *Appendice*, troviamo distinta l'estensione di terreno arabile dal terreno a pascolo, ed è notevole il fatto dell'aumento del terreno a pascolo negli ultimi anni. Vi si fa osservare da uno o due impiegati collettori dei dati statistici, che la conversione di terreno arabile in terreno a pascolo è proceduta lenta quest'anno, per causa dell'importazione di carne americana; però la maggior parte dei collettori assicurano che questa conversione è in via d'aumento, ed adducono la scarsità del lavoro e l'alto prezzo della carne come le cause principali del cambiamento. Quanto alla raccolta di cereale, l'estensione coltivata a grano, in tutto il Regno Unito è stata 3,321,000 acri, ciò che dà un aumento del 6 per cento sul 1876; tuttavia le cifre sono molto al disotto di quelle degli anni scorsi. Il tempo della seminazione fu molto favorevole per questa derrata; però l'aumento nei prezzi non si verificò in tempo sufficiente a produrre un aumento nel seminato. La coltivazione dell'orzo nella Gran Bretagna è in diminuzione, in confronto dell'anno scorso, di più del 4 per cento; mentre per l'avena le variazioni sono assai leggiere sia nella Gran Bretagna come nell'Irlanda, dove questo raccolto occupa non meno di 1,472,000 acri, ossia quasi il 79 per cento di tutta la superficie coltivata a cereale. Le variazioni nel raccolto degli altri cereali non sono degne di nota, e l'estensione totale seminata è quasi uguale a quella del 1876; però devesi por mente che da alcuni anni a questa parte si nota una sensibile diminuzione nella coltivazione dei cereali, diminuzione la quale ammonta, per tutto il Regno Unito, sin dal 1869, ad 897,000 acri, ossia l'8 per cento.

Passando agli altri prodotti agricoli, il raccolto delle patate segna per la Gran Bretagna un leggiero aumento sull'anno decorso, sebbene si mantenga ancora inferiore a quello degli anni scorsi, dopo il 1867; ed in Irlanda ha luogo una diminuzione ancora più sensibile sulla estensione già ridotta negli anni passati. Le radici di varie specie hanno occupato 72,000 acri meno che nel 1876, e l'area in cui esse son coltivate è ora più piccola che non lo sia stata in alcuno degli ultimi dieci anni. Altri prodotti *verdi* nella Gran Bretagna mostrano un aumento considerevole, dovuto in gran parte ai legumi che occuparono una superficie più grande del 25 per cento di quella del 1876: l'estensione complessiva di terreno coltivato a prodotti verdi non differisce sensibilmente da quella dell'anno

innanzi. Quanto agli altri raccolti, la piccola area coltivata a lino, nella Gran Bretagna, è alquanto diminuita; e nell'Irlanda la si trova ridotta di molto, in confronto al 1867, nel quale anno era di 253,000 acri, mentre ora è di soli 123,000. Si trova un aumento nella coltivazione del luppolo, nella Gran Bretagna; essa s'è estesa sino a comprendere 71,000 acri. L'estensione di terreno rimasto a maggese nel 1877 è minore che nel 1876, essendosi avuto propizio il tempo della seminazione; la differenza, su questo punto, fra le due annate è considerevole, tenuto conto della coltivazione delle radici di varie specie, non ancora cominciata al tempo in cui si raccoglievano queste notizie. Per ciò che riguarda i prati artificiali nella Gran Bretagna, si nota un decremento di 47,000 acri, ossia l'uno per cento; però nei pascoli permanenti di fieno v'è un aumento di 138,000 acri, e negli altri pascoli, di 75,000 acri.

In Irlanda i pascoli permanenti sono inferiori di 362,000 acri a quelli del 1876. I motivi addotti per spiegare il decremento verificatosi nel totale dell'area coltivata, valgono anche per quest'apparente diminuzione. I pometi sono in aumento di 6,000 acri nella Gran Bretagna, dovuto, secondo i collettori di queste informazioni, a nuove piantagioni di alberi fruttiferi, onde soddisfare la crescente dimanda di frutta per parte delle grandi città.

Passando ora al capitale vivente, si nota nella Gran Bretagna un sufficiente aumento nel numero dei cavalli, addetti ai vari usi. Però i cavalli impiegati nell'agricoltura presentano un aumento insignificante, e credesi che sia effetto del maggiore sviluppo dato alla coltivazione a vapore, in alcune contee, la quale abilita i coloni ad economizzare il lavoro animale. Le cavalle madri e i puledri sono in aumento del tre per cento dal 1876 e del 7 per cento dal 1875. Il numero totale dei cavalli è cresciuto altresì per le importazioni dall'estero che salirono nel 1876 ad un totale di 40,763 capi, e a 24,379 nei primi otto mesi del corrente anno; le esportazioni ascensero nei detti periodi, a 2,700 e 1,479 capi rispettivamente. Notasi un sensibile decremento nel numero del bestiame bovino e caprino, nella Gran Bretagna, malgrado che in questi anni i terreni a pascolo siano venuti occupando uno spazio sempre maggiore. La diminuzione, a partire dal 1876, delle varie specie di bestiame oltre due anni di età, è uno per cento nel bestiame giovane, ciò che dà una diminuzione media del due e mezzo per cento su tutto il bestiame.

ERRATA-CORRIGE.

ANNO I - FASCICOLO IV.

Sul margine della curva delle stature dei coscritti misurati, secondo i risultati della leva dei nati nel 1854 (collocata dopo la pagina 116), *invece di*: per ogni 1,000 coscritti misurati, *leggasi*: per ogni 10,000 coscritti misurati.

ANNO II - FASCICOLO I.

- Pag. 81, linea 27. *Invece di*: elevandosi, *leggasi*: avanzandosi.
» 81, linea 28. *Invece di*: al di sotto, *leggasi*: indietro.
» 81, linea 30. *Invece di*: solo culmine al quinto anno, *leggasi*: solo culmine come al quinto anno.
» 111. *Invece di*: i deputati ministeriali sono il 18 per cento, *leggasi*: i deputati di opposizione sono il 18 per cento.
» 114. *Invece di*: Svezia: Elezioni nelle città 1874, *leggasi*: elezioni nelle città 1875.
» 146. Nella nota, *invece di*: per l'anno 1875 le notizie raccolte dal signor Carpi, *leggasi*: per l'anno 1873 le notizie ecc.


ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO II. FASC. III.



ARCHIVIO

DI

TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica*; deputato P. BOSELLI, *professore di Scienza
delle Finanze all'Università di Roma* e prof. L. BODIO,
Direttore della Statistica generale.

ANNO II. FASC. III.



ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze

1877



PRIME LINEE D'UNA STATISTICA DELLE FRENOPATIE
IN ITALIA.

*Discorso con cui il dottor A. Verga aprì nell'Ospedale Maggiore di Milano
il corso di medicina mentale per l'anno 1877-78.*

M

I PRESENTO quest'anno a voi con una pagina irta di cifre, essendomi venuto in mente di tracciarvi le prime linee di una statistica delle frenopatie in Italia. Ma io spero che voi mi perdonerete la forma in grazia della sostanza. Se la forma è un po' ruvida e scapigliata, la sostanza è un *consommé* di fatti; e di fatti ha particolarmente bisogno la scienza nostra, dopo tanti anni di divagamenti teorici e di questioni speculative.

Alcune delle cifre furono da me trapiantate da altro terreno: soltanto esse qui appaiono diversamente disposte perchè rispondessero a' miei desideri. Altre furono da me per la prima volta raccolte e raggruppate sotto speciali punti di vista; ciò che non è piccolo merito per una testa che in simili lavori ha continuo bisogno di essere incoraggiata e sorretta.

E senz'altro entro in materia.

I.

Il censimento della popolazione del Regno, quale venne eseguito l'ultima notte del 1871 e pubblicato poi per cura del Ministero d'Agricoltura e Commercio, ha rivelata l'estensione di tre piaghe del *bel paese*: la cecità, la sordo-mutezza e la pazzia.

L'Italia redenta e ricostituita si trovò avere su abitanti N. 26,801,154 (m. 13,472,262, f. 13,328,892) niente meno che

Ciechi . .	N. 28,127	(m. 15,946, f. 12,181)
Sordomuti	» 19,779	(m. 11,615, f. 8,164)
Pazzi . . .	» 44,102	(m. 25,616, f. 18,486)
<i>Totale</i> . .	N. 92,008	(m. 53,177, f. 38,831)

Quasi 100,000 invalidi o privi della vista, dell'udito o della mente! Il che vuol dire che l'Italia, ogni 100,000 abitanti, ha 343.30 infelici per grave vizio de' sensi o del cervello, dei quali:

N. 104.95	son ciechi
» 73.80	» sordomuti
» 164.55	» pazzi.

Simili infermità però s' incontrano da per tutto, e in qualche paese in proporzioni più gravi che in Italia. Curioso è poi quanto per le proporzioni siasi la Francia avvicinata all'Italia, se prendiamo per termini di confronto i dati del Boudin, relativi al 1851. Questa nazione, a noi sorella per sangue, in un censimento che ebbe luogo venti anni giusti prima del censimento italiano, contava ogni 100,000 abitanti

N. 105	ciechi
» 82	sordomuti
» 125	pazzi. ¹

¹ V. Oesterlen, Vol. 2, pagina 949 dell'*Handbuch der Statistik*.

II.

Grande sproporzione all'incontro esiste, nella frequenza di queste infermità, fra diverse regioni d'Italia. Confrontiamo una regione al nord dell'Italia, per esempio l'antica Lombardia colle due maggiori isole, Sicilia e Sardegna, le quali, prese insieme, contano un numero poco minore d'abitanti che la Lombardia.

La Lombardia sur una popolazione di 3,460,824 abitanti (m. 1,755,545, f. 1,705,279) si trovò avere nell'ultima notte del 1871 un capitale passivo di

Ciechi . . .	N. 2,751	(m. 1,443, f. 1,308)
Sordomuti .	» 3,991	(m. 2,295, f. 1,696)
Pazzi . . .	» 7,965	(m. 4,269, f. 3,696)
<i>Totale</i> . . .	» 14,707	(m. 8,007, f. 6,700)

Il che dà, ogni 100,000 abitanti, la proporzione di

Ciechi . . .	N. 79.48
Sordomuti	» 115.31
Pazzi . . .	» 230.14
<i>Totale</i> . . .	N. 424.93

All'incontro alla stessa data l'isola di Sicilia, con abitanti 2,584,099 (m. 1,284,531, f. 1,299,568), offerse:

Ciechi . . .	N. 3,313	(m. 1,863, f. 1,450)
Sordomuti .	» 1,774	(m. 1,090, f. 684)
Pazzi	» 2,864	(m. 1,698, f. 1,166)

Ossia la proporzione, ogni 100,000 abitanti, di

Ciechi . . .	N. 128.20
Sordomuti	» 68.65
Pazzi . . .	» 110.83

L'isola di Sardegna, con abitanti 636,660 (m. 327,073, f. 309,587), offerse:

Ciechi . . N.	1,228	(m. 631, f. 597)
Sordomuti »	458	(m. 264, f. 194)
Pazzi . . . »	963	(m. 591, f. 372)

Ossia la proporzione, ogni 100,000 abitanti, di

Ciechi . . N.	192.83
Sordomuti »	71.93
Pazzi . . . »	151.25

E le due isole riunite, con abitanti 3,220,759, (m. 1,611,604, f. 1,609,155), offersero:

Ciechi . . N.	4,541	(m. 2,494, f. 2,047)
Sordomuti »	2,232	(m. 1,354, f. 878)
Pazzi . . . »	3,827	(m. 2,289, f. 1,538)

Ossia la proporzione, ogni 100,000 abitanti, di

Ciechi . . N.	140.99
Sordomuti »	69.30
Pazzi . . . »	118.82

È dunque evidente che le due maggiori isole d'Italia, sia considerate separatamente, sia prese insieme, danno una proporzione molto minore di sordomuti e di pazzi, e molto maggiore di ciechi, che la Lombardia. Della qual differenza io non cercherò qui le ragioni, contentandomi di dire, per quel che riguarda il gran numero di ciechi nella Sicilia e nella Sardegna, che potranno incolparsi di frequenti sbilanci di temperatura, i colpi di sole, la diffusa sifilide e il non abbastanza generalizzato innesto vaccinico, ma un po' di colpa vi deve pur avere la trascuratezza dell'igiene e della terapia degli occhi.

III.

Lascio ora da parte le già contemplate due maggiori isole della Sicilia e della Sardegna, per restringere i miei calcoli alla sola Italia continentale, e vedo che la popolazione della medesima riducevasi nella citata ultima notte del 1871 23,580,395 abitanti (m. 11,860,658, f. 11,719,737), con

Ciechi . . N.	23,586	(m. 13,452, f. 10,134)
Sordomuti »	17,547	(m. 10,261, f. 7,286)
Pazzi . . . »	40,275	(m. 23,327, f. 16,948)
<i>Totale</i> . N.	81,408	(m. 47,040, f. 34,368)

Il che porta, ogni 100,000 abitanti:

Ciechi . . N.	100. 03
Sordomuti. »	74. 41
Pazzi . . . »	170. 79
<i>Totale</i> . N.	345. 23

Tralascio inoltre di occuparmi del sordomutismo e della cecità, per concentrare tutta la mia attenzione sulla pazzia, che per la sua natura e la sua estensione è la piaga che più merita le comuni sollecitudini. E, considerato che nell'Italia continentale si hanno, ogni 100,000 abitanti, pazzi 170. 79, domando a me stesso qual posto occupa l'Italia, sotto questo rapporto, in faccia alle altre nazioni.

IV.

La risposta sta nella seguente tavola che tolgo dal citato libro di Oesterlen.

PAESI	Anno del censimento	Propor- zione ogni 100,000 abitanti
Sassonia	1858	260
Württemberg	1853	312
Baviera	1857	110
Danimarca	1847	280
Islanda	1845	260
Schlesswig-Holstein.	1845	250
Svezia	1850	100
Norvegia	1855	340
Annover	1856	170
Belgio	1842	100
Francia	1851	130
Inghilterra	1860	116
Scozia	1858	185
Irlanda	1851	150

Dunque la Scozia, lo Schlesswig-Holstein, la Sassonia, l'Islanda, la Danimarca e più ancora il Württemberg e la Norvegia superano l'Italia per la proporzione dei pazzi; ma ne hanno una proporzione minore l'Irlanda, la Francia, l'Inghilterra e la Baviera e una ancora più scarsa la Svezia e il Belgio. L'Annover ne ha una proporzione perfettamente eguale.

Se la proporzione dei pazzi è una delle misure della civiltà, come pensano taluni, l'Italia ha di che consolarsi.

Oesterlen assegna in media 1 pazzo ogni 700 abitanti, ma crede che questa media possa comodamente elevarsi ad 1 pazzo ogni 350-400 abitanti. Sebbene dal censimento del 1871, risulti esservi

in Italia 1 pazzo ogni 585 abitanti, inclino anch'io a giudicar questa cifra al disotto del vero. Bisogna infatti pensare con quanta fretta alcuni, con quale sbadataggine altri concorrano al censimento, e come domini ancora il pregiudizio che fa nascondere a molte famiglie un pazzo come una macchia. Anche per le idee che si hanno dal volgo intorno alla pazzia, è più probabile che questa non si veda ove esiste, di quel che vederla ove non esiste.

V,

Naturalmente la proporzione non può essere uguale nelle diverse regioni d'Italia. La tavola che segue ci mostra anzi quanto varii la proporzione dei pazzi da regione a regione.

REGIONI	Numero degli abitanti	Numero dei pazzi	Pro- porzione ogni 100,000
Lombardia	3 460 824	7 965	230.14
Piemonte	2 899 564	6 422	221.47
Liguria	843 812	1 906	225.87
Veneto	2 642 807	4 600	174.05
Emilia	2 113 828	3 757	177.73
Umbria	519 601	715	130.09
Marche	915 419	1 739	189.06
Toscana	2 142 525	3 962	184.91
Roma	836 704	1 316	157.27
Napoletano	7 125 311	7 893	110.76
<i>Totale</i>	23 530 395	40 275	170.79

La minor proporzione di pazzi spetterebbe dunque al Napoletano. Vengono dopo in ordine crescente l'Umbria, Roma, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia. Così abbiamo:

Nel Napoletano 1 pazzo ogni 903 abitanti	
Nell'Umbria	796
In Roma	636
Nel Veneto	575
Nell'Emilia	563
Nella Toscana	541
Nelle Marche	526
Nel Piemonte	452
Nella Liguria	443
Nella Lombardia	435
Su tutta Italia	585

Vedendo come la proporzione dei pazzi in Lombardia superi di più del doppio quella del Napoletano, sia lecito a me lombardo tentar di spiegare questo fatto, se non per il maggior grado di civiltà, per la maggior energia ed operosità di vita sociale, il che sarebbe confermato da un altro fatto costante, che è il prevalere della pazzia ove più agglomerata è la popolazione.

VI.

Fu da molti agitato il problema: se la pazzia vada aumentando. Sull'aumento quasi tutti convengono, ma molti lo credono soltanto apparente. Sarebbero la scienza e la carità che ora mettono in vista molti casi di pazzia che un tempo passavano inosservati.

Per venire in questa indagine a qualche conclusione, bisogna aver più censimenti di pazzi fatti nello stesso paese a qualche distanza di tempo l'uno dall'altro. È fortunatamente due regioni mi offrono nell'Italia questo vantaggio: la Lombardia e l'Umbria.

Secondo il dottor Cesare Castiglioni, la Lombardia nel 1855 contava su 2,837,136 abitanti, 3,333 pazzi, il che vuol dire 117.47 pazzi ogni 100,000 abitanti ¹. Ora se nel 1871, secondo il nuovo censimento governativo, la stessa Lombardia (accresciuta però dei circondari di Voghera, Mortara e Bobbio, che si aggiunsero nel 1859 alla provincia di Pavia) su 3,460,824 abitanti, contava 7,965 pazzi, cioè 230.14 ogni 100,000 abitanti, bisogna concludere che i pazzi vi sono aumentati e pur troppo non in proporzione della popolazione, perchè in 15 anni se ne è quasi duplicata la proporzione, essendosi questa elevata da 117 a 230 pazzi ogni 100,000 abitanti.

Secondo il dottor Francesco Bonucci, l'Umbria nel 1860 si trovò avere 504,176 abitanti, e 257 pazzi, cioè 50.99 pazzi ogni 100,000 abitanti ². La stessa Umbria nel 1871, secondo il censimento del nostro governo contava invece 549,601 abitanti e 715 pazzi, cioè 130.09 pazzi ogni 100,000 abitanti. Anche nell'Umbria pertanto in 10 anni crebbe notevolmente il numero dei pazzi, essendone quasi triplicata la proporzione al numero degli abitanti.

Lascio ad altri indagare quali cause abbiano più contribuito a così ragguardevole aumento del numero dei pazzi: le vicende politiche, la civiltà progredita, lo sviluppo locale ecc. A me basta di avere sciolto con cifre comparative irrecusabili il problema dell'aumento dei pazzi negli ultimi lustri, se non in tutta Italia, nella Lombardia e nell'Umbria.

La distanza tra i due censimenti, di 15 anni per la Lombardia e di 10 per l'Umbria, non è così piccola da far credere che l'aumento sia tutto dovuto a cause accidentali, e d'altra parte non è così grande da far supporre che l'aumento sia tutto illusorio, do-

¹ Note statistiche sul numero dei pazzi in Lombardia. Appendice psichiatrica della *Gazzetta medica lombarda*. Milano, 1855.

² Vedi la stessa Appendice psichiatrica della *Gazzetta medica lombarda*. Milano, 1860.

vuto cioè al riconoscersi ora pazzi degli individui che un tempo reputavansi soltanto eccentrici o malvagi.

VII.

Riguardo alla pazzia (come già vedemmo essere per la cecità e pel sordomutismo) sono più disgraziati i maschi che le femmine. Perocchè se la popolazione totale femminile dell'Italia continentale sta alla maschile come 11,719,737 a 11,860,658, cioè come 99 a 100, i pazzi del sesso femminile stanno a quelli del sesso maschile come 16,948 a 23,327, cioè come 73 a 100.

Il che costituisce una eccezione a quanto si osserva quasi da per tutto. « Da per tutto, dice Oesterlen, il sesso femminile figura più disposto ed esposto alla pazzia che il sesso maschile ¹ ». Il censimento del 1871 diede nell'Inghilterra e nel paese di Galles 1000 maschi su 1182 femmine, ed anche nelle classi povere, 1000 maschi su 1422 femmine. Anche nell'Impero francese il censimento del 1866 avea rivelato 91 maschi su 100 femmine ².

In Italia pertanto il sesso *debole* sarebbe per il cervello, sino a a nuova informazione della scienza, il sesso *forte*. La cosa è strana specialmente per chi bada alla vita schiava e tribolata della donna del medio e basso cetto, a quel diavolo che ogni donna porta nel ventre, e alle delicate e pericolose funzioni della maternità. Mi nacque perciò la curiosità di vedere in qual regione d'Italia fosse maggiore e in quale minore questa refrattarietà della donna alla pazzia, e a tale intento eressi la tavola che segue.

¹ *Handbuch der medizinischen Statistik* già citato.

² *Annales medico-psychologiques* del marzo 1876.

REGIONI d'Italia	Popolazione		Pazzi		Proporzioni ogni 100,000	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Masc.	F.
Lombardia . . .	1 755 545	1 705 279	4 269	3 696	243	217
Piemonte . . .	1 450 357	1 449 207	3 735	2 687	257	185
Liguria	419 919	423 893	1 123	783	267	184
Veneto	1 334 364	1 308 443	2 765	1 835	207	140
Emilia	1 078 686	1 035 142	2 097	1 660	194	160
Umbria	282 574	267 027	401	314	142	118
Marche	449 548	465 871	1 030	709	229	152
Toscana	1 096 652	1 045 873	2 232	1 730	203	165
Roma	449 346	387 358	728	588	162	125
Napoletano . . .	3 543 667	3 631 644	4 917	2 946	140	81
Totale	11 860 658	11 719 737	23 327	16 948	106	144

Da questa tavola appare che il numero delle pazze è in tutte le regioni d'Italia inferiore a quello dei pazzi; che poco disposte alla pazzia sono le donne nella Liguria, nelle Marche, nel Piemonte, nel Veneto, e nel Napoletano, un po' di più nella Toscana e nell'Emilia, più ancora nell'Umbria e nella Lombardia, e poco men disposte che i maschi sono nella Comarca Romana.

Quali cause concorrono a questa diversa disposizione? Un'educazione meglio intesa, abitudini più regolari di vita, l'astinenza dagli alcoolici? Soltanto chi conosce per lunga esperienza in che una regione differisca dall'altra potrà dare di questo fatto una plausibile spiegazione.

VIII.

È importante il distinguere dai veri pazzi li idioti e li imbecilli dalla nascita o dalla prima infanzia, che io chiamai *frenastenici*¹. Fortunatamente questa distinzione fu fatta nel censimento ministeriale dell'ultima notte del 1871; ed ecco le cifre che se ne raccolsero.

REGIONI d'Italia	Veri pazzi		Frenastenici			
			Dalla nascita		Dalla prima infanzia	
	Maschi	Fem.	Maschi	Fem.	Maschi	Fem.
Lombardia	1 397	1 465	2 132	1 548	740	683
Piemonte	1 064	926	2 108	1 377	563	384
Liguria	505	424	385	197	233	162
Veneto	1 105	910	1 042	516	618	409
Emilia	954	927	785	455	358	278
Umbria	134	136	156	103	111	75
Marche	475	355	339	188	216	166
Toscana	1 055	898	594	347	583	485
Roma	400	375	210	138	118	75
Napoletano	1 654	1 116	2 141	1 107	1 152	723
<i>Totale</i>	8 743	7 532	9 892	5 976	4 692	3 440
	16 275		15 868		8 132	
			24 000			

Da questa tavola appare che il numero dei *frenastenici*, o di coloro che per malattia contratta nell'utero materno o nella prima

¹ Vedi la memoria *Dei nomi da applicarsi alla pazzia e alle principali sue specie*. Milano, 1876 p. 36.

infanzia non poterono sviluppare le facoltà intellettuali, è molto maggiore di quello dei veri pazzi, o di coloro che incontrarono la pazzia nel corso della vita. Questi infatti stanno a quelli come 16,275 a 24,000 ossia come 68 a 100. Lo stesso si verificò nell'Impero Germanico (escluso il Meclenborgo-Schwerin, il Meclenborgo-Strelitz, lo Schauenborgo-Lippe e Amburgo) col censimento del 1871. Vi si trovarono infatti 54,519 idioti e 24,331 pazzi, cioè 13.99 dei primi e 8.87 dei secondi, ogni 10,000 della popolazione totale. E anche là per *idioti* s'intesero i mentecatti dalla nascita o dalla prima infanzia¹. Quindi la grande importanza di curare la buona costituzione e il felice assortimento nei coniugi, e di circondare d'ogni riguardo le gravidanze, i parti e la prima educazione dei bambini. Dalla stessa tavola risulta che nei *frenastenici* dalla nascita o dalla prima infanzia il numero delle femmine, in confronto dei maschi, è ancor minore che nei veri pazzi. Infatti nei *frenastenici* dalla nascita le femmine stanno ai secondi come 73 a 100, mentre nei veri pazzi le femmine stanno ai maschi come 86 a 100. Il che, se venisse altrove confermato, dimostrerebbe che il cervello femminile perde della sua resistenza vitale e si avvicina alla costituzione del cervello maschile a misura che si allontana dalla sua origine.

È probabile poi che i *frenastenici* dalla nascita siano stati ancor più numerosi di quello che si rileva dalla tavola. Quanti infatti saranno stati giudicati colti da malattia cerebrale ai quattro o cinque anni, soltanto perchè a quell'epoca, e non prima, i genitori poterono accorgersi dell'imperfezione intellettuale delle loro creature?

¹ Vedi la recentissima opera del dottor MAYR, *Sulla diffusione della cecità, del sordomutismo, dell'idiotia e pazzia nella Baviera*. — Monaco, 1877.

IX.

Io preferisco in questo lavoro le grandi cifre, come le sole che permettono di scendere a qualche conclusione. Perciò non mi occupai delle provincie del Regno, e solo feci una eccezione per la provincia di Milano, che è la più popolosa e per i lombardi la più interessante. Ebbene la statistica della provincia di Milano mi avrebbe portato a conclusioni molto diverse da quelle che scaturiscono dalla statistica di tutto il Regno.

La provincia di Milano infatti, con abitanti 1,009,794 (m. 515,883, f. 493,911), diede nel più volte citato censimento pazzi 3239 (m. 1554, f. 1685), ossia 321 pazzi ogni 100,000 abitanti, od un pazzo ogni 312 abitanti.

La cosa è enorme. Sia pur distinta la provincia di Milano per densità di popolazione, per movimento commerciale e industriale, per elevatezza di coltura, per splendore di civiltà, e vi ferva più che in altra provincia quella che chiamano lotta della vita per la vita; una sì grande proporzione di pazzi non può esser che l'effetto di circostanze eccezionali. E queste si trovano quando si pensa che la provincia di Milano, oltre i manicomi pubblici della Senavra e di Mombello, che accolgono provvisoriamente anche pazzi non pochi della provincia di Como, conta quattro fiorenti manicomi privati, ove si ricoverano pazzi agiati non solo di varie provincie d'Italia, ma anche della Svizzera, del Trentino e dell'Illirico.

Un altro fatto eccezionale mi offerse la provincia di Milano, ed è la prevalenza della pazzia nel sesso femminile. Mentre infatti la popolazione femminile (593,911) sta alla maschile (515,883) come 96 a 100, le pazze (1685) stanno ai pazzi (1554) come 100 a 92. In altri termini vi sono nella provincia di Milano, ogni 100,000 abitanti, 301 pazzi e 341 pazze, ossia un pazzo ogni 332 maschi e una pazza ogni 293 femmine.

Di questo fatto io non mi attento pur cercarne la causa, ma credo non vi sia estranea la parte attiva che rappresenta la donna

nella provincia milanese, ove è forse più che altrove associata agli affari e in alcune famiglie conta più dei maschi.

X.

Essendosi la popolazione dell'Italia continentale dal 31 dicembre 1871 al 31 dicembre 1874 elevata ad abitanti numero 23,967,736 (m. 12,066,529, f. 11,901,207), il numero dei pazzi deve essere cresciuto in proporzione, ed io non credo punto di esagerare portandoli alla cifra tonda di 41,000, dei quali circa 23,800 maschi e 17,200 femmine.

Ora quanti di costoro erano liberi e quanti reclusi nei manicomi, negli ospitali e nelle prigioni? Lo possiamo argomentare dalle cifre che i medici alienisti d'Italia raccolsero appunto il 4 dicembre del 1874.

La giovine Società freniatria italiana diede bell'esempio di concordia, di operosità e di senno, inaugurando la sua carriera coll'adottare nel primo Congresso generale, che tenne in Imola il settembre dello stesso anno, una tavola uniforme delle malattie mentali, soprattutto per intenti statistici, e subito valendosene per conoscere quanti fossero in Italia i pazzi reclusi.

Il censimento non sarà probabilmente riuscito completissimo, ma essendomi or ora anch'io tenuto assai scarso nel calcolare la cifra totale dei pazzi, mi lusingo che la proporzione dei pazzi reclusi ai pazzi liberi non andrà molto lontana dal vero.

Per quel che riguarda i pazzi delle prigioni, il 31 dicembre 1874 trovavansi reclusi in 24 stabilimenti (tra bagni, case di pena, carceri giudiziarie) sparsi nelle varie parti del Regno, comprese le isole, numero 99 pazzi, dei quali 96 maschi e 3 femmine. Ma io abbandono queste cifre, perchè mentre in esse non è tutta rappresentata l'Italia continentale, vi han parte le isole, alle quali ho dichiarato di non voler estendere i miei studi. Del resto son cifre troppo nude e mingherline per essere feconde: tutt'al più esse

valgono a confermarci nell'idea della maggior resistenza che oppone il cervello delle femmine alle cause che tendono a disturbarne le delicate funzioni.

Quanto ai pazzi reclusi nei manicomi pubblici e privati e negli ospitali della Penisola, si è trovato nello stesso giorno, mese ed anno che essi erano in numero di 12,210 (m. 6,476, f. 5,734.) Avendo pertanto noi calcolato che nel 31 dicembre 1874, nell'Italia continentale, non vi erano meno di pazzi 41,000, ne viene limpida una prima conclusione: essere letteralmente vero quel che comunemente si asserisce, cioè che il maggior numero dei pazzi non esiste nei manicomi e negli ospitali ma fuori. Dei pazzi infatti della nostra Penisola trovaronsi reclusi (anche computandovi quelli delle prigioni) meno di una terza parte. Di 40 dei nostri pazzi io direi che 12 soltanto sono reclusi; li altri 28 sono liberi, e alcuni di questi per le loro ricchezze, per i loro natali, per la loro posizione hanno obbedienza ed anche rispetto da chi li circonda.

XI.

Giova ora vedere quanti pazzi vi fossero il 31 dicembre 1874 nei manicomi e negli ospitali delle diverse regioni dell'Italia continentale, e a questo fine passeremo in rivista ciascuna regione e ne esporremo il censimento, anche perchè si veda ove esso è riuscito manchevole e come vi si possa provvedere.

Lombardia.

	Maschi	Femmine	Totale
Ospitale Maggiore di Milano	115	58	173
Manicomi pubblici (Senavra e Mombello)	446	503	949
Manicomi privati: Senavretta	66	44	110
Colombo	20	18	38
Biffi	52	22	74
Dufour	40	32	72

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomi di Brescia	104	107	211
Como	62	81	143
Bergamo	106	117	223
Crema	10	16	26
Cremona	74	63	137
Mantova	54	84	138
Pavia	94	106	200
<i>Totale</i>	1243	1251	2494

Piemonte.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio pubblico di Torino e Collegno	445	451	896
Manicomio privato (Villa Cristina)	54	31	85
Manicomio d'Alessandria	163	111	274
Racconigi	168	125	293
Vercelli	80	69	149
<i>Totale</i>	910	787	1697

Liguria.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio di Genova	283	243	526

Veneto.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomi pubblici (S. Servolo, S. Clemente)	485	558	1043
Ospitale di Verona	55	13	68
Padova	32	19	51
Belluno	5	4	9
<i>Totale</i>	572	594	1166

Emilia.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio di Bologna	186	211	397
Imola	243	253	496
Reggio	282	244	526
Ferrara	85	119	204
Parma	104	88	192
<i>Totale</i>	900	915	1815

Umbria.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio di Perugia	90	83	173

Marche.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio di Ancona	133	96	229
Fermo	46	26	72
Macerata	89	63	152
Pesaro	192	147	339
<i>Totale</i>	460	332	792

Toscana.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio pubblico di Firenze e Castelpulci	283	341	624
Lucca	191	159	350
Siena	327	305	632
Manicomio privato di Castelgigliato	15	16	31
<i>Totale</i>	813	821	1637

Roma.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio pubblico	330	299	629

Napoletano.

	Maschi	Femmine	Totale
Manicomio pubblico di Napoli	204	138	342
privato di Miano	13	11	24
ai Ponti Rossi	14	1	15
a Capo di Chino	43	27	70
Manicomio di Aversa	598	232	830
<i>Totale</i>	872	409	1281

Ora noi riassumeremo in una tavola il numero totale dei pazzi (maschi e femmine) reclusi nei manicomi pubblici e privati e negli ospitali delle diverse regioni della Penisola, collocandovi ai lati il numero degli abitanti di ciascuna regione e la proporzione di pazzi ogni 100,000 abitanti.

REGIONI	Popolazione al 31 dicembre 1874			Pazzi reclusi			Proporzione ogni 100000		
	Maschi	Femmine	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	T.
Piemonte	1486148	1479351	2965499	910	787	1697	61	53	57
Liguria	427358	430618	857976	283	243	526	66	56	61
Lombardia	1793365	1737711	3531076	1243	1251	2494	69	72	75
Veneto	1367738	1335908	2703646	572	594	1166	42	44	43
Emilia	1093325	1046671	2139996	900	915	1815	82	87	84
Umbria	288588	271708	560296	90	83	173	31	30	31
Marche	455460	469971	925431	460	332	792	101	70	85
Toscana	1109171	1055277	2164448	816	821	1637	73	77	75
Roma	417831	390283	808114	330	299	629	73	76	75
Napoletano	3597545	3683709	7281254	872	409	1281	24	11	17
<i>Totale</i>	12006520	11901207	23907726	6470	5734	12210	53	48	51

Da questa tavola si rileva che la minima proporzione di pazzi reclusi si verifica nel Napoletano. Il che non può dipendere dall'esser quivi i pazzi in minor numero o meno pericolosi che nelle altre regioni ma dal mancarvi i manicomi. E ciò riesce a giustificazione e lode dei medici alienisti italiani, i quali nel loro secondo Congresso generale, che ebbe luogo nel prossimo passato settembre in Aversa, espressero solennemente il voto che si erigano finalmente anche nelle provincie meridionali, e segnatamente negli Abruzzi, nella Puglia e nelle Calabrie, opportuni manicomi, non potendo bastare a tutti i pazzi dell'antico reame di Napoli, il piccolo ospizio che si è aperto alla Madonna dell'Arco presso questa città, e quello benchè maggiore e in via di ampliamento e di riforma che si ammira in Aversa. Vengono in seguito, per tenue proporzione di pazzi reclusi, l'Umbria e la Venezia, ove pure si accuserebbe il bisogno di più larghi o più numerosi manicomi.

Questa tavola mi porta ad un'altra osservazione. Avrei creduto che i pazzi di sesso maschile dovessero più abbondare nei manicomi che fuori, essendo i maschi più pericolosi che le femmine per la maggiore loro robustezza. Trovo qui invece che in cinque regioni (Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Roma) le femmine recluse prevalsero di numero sui maschi. Entro perciò in sospetto che se i pazzi si fanno più spesso recludere per le loro violenze, le pazze vengano più frequentemente sequestrate per li scandali e le noie che recano.

XII.

Volendo ora passare a qualche considerazione sulle forme morbose che si trovavano nei diversi manicomi della Penisola il 31 dicembre 1874, io sono dolente di dover dichiarare di non aver potuto conoscere in tempo le forme morbose del manicomio di To-

rino. Ebbi però quelle di tutti gli altri manicomi, compreso Collegno, che è la Casa succursale del manicomio di Torino.

Comincerò dai *frenastenici*, o da quelli individui che nacquerò col cervello viziato o che per malattie dell'infanzia non poterono raggiungere un completo e regolare sviluppo intellettuale. In quali categorie essi si dividessero, e quanti fossero per ciascuna categoria, apparirà dalla tavola seguente:

FRENASTENIE O FRENOPATIE CONGENITE O PSEUDOCONGENITE.

REGIONI	Imbecilli			Idioti			Cretini		
	Masc.	Fem.	Tot.	Masc.	Fem.	Tot.	M.	F.	T.
Piemonte	20	24	44	8	19	27	5	5	10
Liguria	15	13	28	1	..	1
Lombardia	31	28	59	40	27	67	11	6	17
Veneto	10	5	15	13	20	33	2	..	2
Emilia	55	53	108	39	33	72	1	1	2
Umbria	3	1	4	2	1	3
Marche	25	18	43	26	13	39	1	..	1
Toscana	52	41	93	29	20	49	1	..	1
Roma	19	7	26	11	15	26
Napoletano	6	1	7	36	13	49	..	1	1
<i>Totale</i>	238	191	427	205	161	366	21	13	34

Soarmando insieme le cifre delle diverse colonne di questa tavola, ne risulta che nel 31 dicembre 1874 il numero complessivo dei *frenastenici* nei manicomi della penisola, escluso quello di Torino, ripartivansi, secondo il sesso e la ragione, come segue:

REGIONI	Maschi	Femm.	Totale	Proporzioni per cento		
				Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	33	48	81	4.86	8.66	6.56
Liguria	16	15	29	5.66	5.35	5.51
Lombardia	82	61	143	6.59	4.87	5.73
Veneto	25	25	50	4.37	4.21	4.28
Emilia	95	87	182	10.55	9.51	10.02
Umbria	5	2	7	5.55	2.41	4.04
Marche	52	31	83	11.30	9.33	10.47
Toscana	82	61	143	10.05	7.43	8.73
Roma	30	22	52	9.99	7.36	8.26
Napoletano	42	15	57	4.82	3.66	4.44
Totale	462	365	827	7.39	6.63	7.04

Erano dunque in tutto num. 827 *frenastenici*, con predominio anche in questi dei maschi (462) sulle femmine (365).

La maggior parte di essi appartiene agli *imbecilli* (427) cioè al più leggier grado di frenastenia; la minima (34) ai *cretini*.

Di *cretini* figura infetta, più che altra regione, la Lombardia, il che si accorda colle speciali ricerche fatte dai dottori Verga, Biffi, Castiglioni e Lombroso ¹. Ma forse il triste primato sarebbe toccato al Piemonte, a cui appartiene la valle d'Aosta, se io avessi potuto qui presentare anche le forme morbose del manicomio di Torino. Vengono poi, a grande distanza, l'Emilia e il Veneto, e si possono considerare come immuni di *cretinismo* tutte le altre regioni, giusta l'adagio: *casus unus, casus nullus*.

Se pochi sono i *cretini* nei manicomi, non molti sono i *frenastenici* in generale. Il loro *maximum* si è trovato nell'Emilia e nelle Marche, il *minimum* nel Veneto e nel Napoletano. L'esile cifra di

¹ Vedi la *Relazione della Commissione nominata dal Regio Istituto di scienze e lettere di Milano per studiare il cretinismo in Lombardia*. Archivio italiano per le malattie nervose ecc. Milano 1864.

827 *frenastenici*, in confronto di quella ingentissima di 24,000, stata rilevata dal censimento governativo nell'ultima notte del 1871, mostra quanto sia falsa la voce che i medici alienisti sian troppo facili ad accogliere le forme spurie della pazzia, e che a questa facilità si debba per l'appunto l'aggiomeramento dei pazzi, sempre crescente, che si deplora nei manicomi in generale. È degno infatti d'osservazione come della enorme massa dei *frenastenici* che appartengono alla Penisola, la trentesima parte appena veggasi ricevuta nei suoi manicomi. E tutti sanno quanti individui occorran fra li *idioti*, li *imbecilli* e i *cretini*, che sono violenti, osceni, iadri, soggetti a veri eccessi maniaci, insomma pericolosi e meritevolissimi di reclusione.

Se l'Italia, come già fece con tanto successo per altri invalidi, quali sono i ciechi e i sordomuti, si decidesse un giorno ad aprire anche ai suoi *frenastenici* appositi stabilimenti per dedicar loro speciali cure, è evidente, per i miei calcoli, che essa potrebbe contentarsi di 3 ospizi, capaci ciascuno di 300 individui, da erigersi nell'alta, nella media e nella bassa Italia. La Germania anche in questo ci ha preceduti. Il suo Impero, secondo il dottor Laehr, possiede 168 stabilimenti destinati ai pazzi e 26 alla cura ed istruzione degli *idioti*, che corrispondono, credo, ai miei *frenastenici*.

XIII.

Ora vengo a parlare dei veri pazzi o degli individui affetti da frenopatia acquisita, che son tutti coloro ai quali si alterarono le preziose facoltà della mente nel corso della vita.

Su alcune categorie di questi farò poche considerazioni, valendomi delle risultanze del censimento eseguito l'ultima sera del 1874 dai medici alienisti italiani colla nuova tavola nosologica. La quale fortunatamente concedendo larga parte all'elemento eziologico e alle complicazioni organiche, permette d'indagare quanto nelle diverse regioni della Penisola influiscano a produr la pazzia,

l'isterismo, il puerperio, l'alcoolismo, la pellagra, l'epilessia e l'età senile. Ciò però s'intende detto con tutta riserva, trattandosi d'un primo censimento, eseguito sopra un modello affatto nuovo e non semplicissimo. L'operazione per avere maggior valore dovrebbe esser ripetuta più volte con risultati assai simili.

Riproduco a buon conto la tavola colle cifre sommarie dei ricoverati, distinti secondo il sesso e la forma dell'alienazione mentale.

TAVOLA NOSOLOGICO-STATISTICA
ADOTTATA DAL CONGRESSO FRENATRICO D'IMOLA

		Maschi	Femm.	Totale			
Deliri cronici o frenopatie (pazzia, alien. ment., ecc.)	Frenop. cong. o frenal.	Imbecillità	236	191	427		
		Idiozia	205	161	366		
	Frenopatie acquisite o frenosi	Frenosi semplici	Cretinismo	21	13	34	
			Mania con furore	427	395	822	
		Id. senza furore	769	598	1367		
		Frenosi complicate	Monomania intellettuale	285	217	502	
			Id. impulsiva	150	103	253	
		Frenosi semplici	Melancolia semplice	561	537	1098	
			Id. con stupore	172	134	306	
		Frenosi complicate	Demenza primitiva	248	216	464	
			Id. consecutiva	1288	1150	2438	
		Frenosi complicate	Frenosi complicate	Pazzia ragionante	86	53	139
				Circolare o a doppia forma	106	96	202
				Frenosi sensoria	236	229	465
				Id. ipocondriaca	98	69	167
				Id. puerpuale	75	75
				Id. isterica	272	272
				Id. epilettica	470	313	783
				Id. alco olica	185	19	204
Id. pelle grossa	419			526	945		
Id. para litica	222			57	279		
Frenosi complicate	Frenosi complicate	Id. senile	61	77	138		
		Totale	6245	5501	11746		

Non essendosi compresi in questa tavola 464 pazzi (m. 231, f. 233) del manicomio di Torino, dei quali s'ignorano le forme

morbore, ne avviene che i pazzi ricoverati del Piemonte si riducono da 1697 (maschi 910, femm. 787) a 1233 (m. 679, f. 554), e quelli di tutta la Penisola invece di 12,210 (m. 6476, f. 5734), quali vennero esposti in altra tavola (pag. 13-14), qui non figurano che in numero di 11,746, dei quali 6245 maschi e 5501 femmine.

Si è poi riprodotta intera la tavola nosologica, perchè, sebbene io intenda ora occuparmi dei veri pazzi o delle frenopatie acquisite, mi pare che i diversi loro gruppi si possano ragguagliare alla massa totale degli individui reclusi nei manicomi, sia perchè tale è l'abitudine della maggior parte dei medici alienisti in simili ricerche, sia perchè le mie considerazioni non son tutte d'indole puramente scientifica, sia finalmente perchè un piccol numero di *frenastenici* non può molto alterare il risultato de' miei calcoli.

XIV.

Dirò prima di tutto una parola sui *dementi*, i quali per la loro indole e fisionomia possono mettersi insieme coi *frenastenici*. Se infatti questi non ebbero mai facoltà intellettuali da farsi onore nell'attività della vita, i *dementi* le hanno perdute per sempre. I *frenastenici* se non con mezzi terapeutici, con una paziente e ben intesa educazione possono guadagnar qualcosa; ma i *dementi* col l'età non possono che aggravarsi e peggiorare. La *demenza*, sia primitiva, sia consecutiva, quando è vera *demenza*, è assolutamente incurabile, e merita, al pari delle *frenastenie*, speciale ricovero. Vediam dunque in quali proporzioni si trovi quest'altra sventura nelle diverse regioni della Penisola.

DEMENTI CHE SI TROVAVANO NEI NOSTRI MANICOMI

L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzioni p. o/o		
	Masc.	Fem.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	116	88	204	17,08	15,88	16,54
Liguria	85	87	172	30,04	35,80	32,69
Lombardia	268	217	485	21,56	17,34	19,44
Veneto	57	19	76	9,96	3,20	6,51
Emilia	290	319	609	32,22	34,86	33,55
Marche	110	84	194	23,91	25,30	24,49
Umbria	45	39	84	50,00	46,99	48,55
Toscana	358	339	697	43,87	41,29	42,57
Roma	102	113	215	30,91	37,79	34,18
Napoli	105	61	166	12,04	14,91	12,95
<i>Totale</i>	1536	1366	2902	24,59	24,83	24,70

Vi è dunque per la *demenza* un certo equilibrio tra il sesso maschile e il femminile.

La maggior proporzione di *dementi* trovasi nei manicomi dell'Umbria e della Toscana; la minore in quelli del Veneto e del Napoletano. Ma la proporzione è sempre grave in confronto di quella degli altri ricoverati.

È naturale che ove abbondano i *dementi* e i *frenastenici*, ivi debbano essere men frequenti le morti, ma anche più rare le guarigioni. E queste saranno naturalmente rarissime nei manicomi comuni, ove tante altre forme si accolgono di difficile e quasi eccezionale guarigione, come la *frenosi senile*, la *paralitica*, la *pellagrosa*, l'*epilettica*. Nessuna meraviglia dunque che scarsa sempre sia nei manicomi la rubrica dei guariti.

XV.

Uno sguardo ai pazzi *ragionanti*. Già in altro lavoro: ho detto che, mentre da alcuni giudici e procuratori del re e medico-legali ancor si discute se la *pazzia ragionante* sia una forma ammissibile, essa da gran tempo ha il suo stallo regolare nei manicomi del Regno; e aggiunti che, tenendo conto delle forme di pazzie essenzialmente *ragionanti* e di quelle nelle quali la facoltà sillogistica è poco sensibilmente o solo ad intervalli compromessa, la proporzione dei pazzi più o men *ragionanti* si può di leggieri nella nostra Penisola portare al 20 per cento e forse ancora più alto. Io mantengo questa proposizione. Perocchè se si fa la somma delle cifre che la tavola assegna alle forme essenzialmente *ragionanti*, quali sono,

oltre la <i>pazzia ragionante</i> strettamente detta	139
la monomania intellettuale	502
» impulsiva	253
la melancolia semplice	1098
la frenosi sensoria	465
si ottiene la vistosa cifra di	2457

ci dà già la proporzione del 20 per cento.

Mettete ora nel conto molti individui affetti da frenosi ipocondriaca, da frenosi epilettica, da frenosi isterica, da pazzia circolare, molti maniaci, molti paralitici del primo stadio, individui tutti più o men *ragionanti*; e vedrete che la proporzione di quei pazzi, che dai profani possono essere scambiati colle persone ragionevoli e sensate, si eleva comodamente al 25, al 28, al 30 per cento, anche senza il bisogno di espungere dalla massa totale, come feci nel citato mio lavoro, l'*idiotia* e la *demenza*, quali forme negative sì della ragione che della pazzia.

¹ Del fondamento della pazzia. Studio clinico. Milano, 1877.

XVI.

Si disputa fra i medici alienisti se nel manicomio prevalgano le forme *maniache* alle *melancoliche* o queste a quelle.

Guislain, Parchappe, Thurnam, Bojacossa ed altri tengono per più frequenti e comuni le forme *maniache*. E alla stessa conclusione conducono le due seguenti tavole di confronto:

MANIACI E MELANCOLICI ESISTENTI NEI MANICOMI DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

Tavola 1.

REGIONI	Maniaci			Melancolici		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	142	126	268	114	103	217
Liguria	26	37	63	22	19	41
Lombardia	210	240	450	155	164	319
Veneto	129	26	155	60	25	85
Emilia	140	144	284	107	118	225
Umbria	9	11	20	12	15	27
Marche	75	51	126	56	49	105
Toscana	69	130	199	78	80	158
Roma	91	65	156	29	25	54
Napoletano	305	163	468	100	73	173
Totale	1196	993	2189	733	671	1404

Tavola 11.

REGIONI	Proporzioni per cento					
	dei maniaci			dei melancolici		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	20.91	22.72	21.73	16.78	18.59	12.79
Liguria	9.18	15.22	11.97	7.77	7.81	7.79
Lombardia	16.89	19.18	18.04	12.47	15.11	12.80
Veneto	22.55	4.37	13.29	10.48	4.21	7.29
Emilia	15.55	15.74	15.64	11.89	12.89	12.39
Umbria	10.00	13.25	11.54	13.33	18.07	15.60
Marche	16.30	15.36	15.91	12.17	14.75	13.26
Toscana	8.45	15.83	12.15	9.55	9.74	9.65
Roma	27.57	21.74	24.79	8.78	8.36	8.58
Napoletano	34.97	39.85	36.53	11.46	17.84	13.51
Totale	19.15	18.05	18.63	11.33	12.19	11.95

È dunque manifesto che nei manicomi della Penisola i *maniaci* sono d'un buon terzo superiori in numero ai *melancolici*, essendo la proporzione percentuale dei primi di 18-19, con leggero predominio dei maschi, e quella dei secondi di 11-12, con leggero predominio delle femmine. La cosa è naturale, e si sarebbe potuta ammettere anche a priori, specialmente per i pazzi delle classi agiate. I maniaci per il disturbo, lo scandalo, i pericoli di cui sono cagione, vengono volentieri allontanati dalle rispettive famiglie e reclusi in luoghi di sicurezza e di cura, dove i *melancolici* sono più a lungo tollerati e trattenuti presso i loro parenti, i quali non credono sempre necessario nè utile l'isolarli, ed i facoltosi preferiscono di farli debitamente curare o in capaci appartamenti o in ville di loro proprietà. Una gran parte di pazzi vien tradotta ai manicomi dagli agenti di pubblica sicurezza. Il responso della statistica però sarebbe stato probabilmente diverso e fors'anche opposto, se il censimento della forma morbosa si fosse potuto estendere anche ai pazzi liberi della Penisola, o se al contrario si fosse circoscritto ai pazzi poveri o ai deliranti degli ospedali ove si accoglie la pazzia nei primi suoi stadi.

XVII.

I *furjosi* sono, fra tutti i pazzi, quelli che più meritano l'attenzione dei direttori dei manicomi e del pubblico, avendo bisogno più degli altri di essere assistiti e sorvegliati. E poichè la tavola nosologica contempla la *mania con furore*, importa di vedere in qual proporzione si trovi questa alle altre forme nei manicomi dell'Italia continentale. A questo fine si è redatta la seguente tavola:

FURIOSI ESISTENTI NEI MANICOMI DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per cento		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	57	56	113	8.39	10.10	9.16
Liguria	14	19	33	4.94	7.81	6.27
Lombardia	95	108	203	7.64	8.63	8.13
Veneto	47	9	56	8.25	1.51	4.80
Emilia	52	70	122	5.77	7.65	6.72
Marche	37	30	67	8.04	9.03	8.45
Toscana	17	38	55	2.08	4.63	3.36
Umbria		5	5		6.02	2.89
Roma	12	5	17	3.63	1.67	2.70
Napoletano	96	55	151	11.01	13.44	11.79
Totale	427	395	822	6.83	7.18	6.99

Si vede che la carità sostituita al rigore nel trattamento dei pazzi ha dappertutto diminuito il numero dei *furiosi*, e che nei manicomi che si andranno costruendo nella Penisola il comparto ad essi destinato dovrebbe avere una capacità corrispondente a 7 per 100 del totale dei ricoverati, e in ogni caso non contenerne meno del 3, nè più del 12 per 100.

Non mi meraviglio che il Napoletano, difettando di manicomi, mostri il maggior numero di *furiosi*, che sono infatti i pazzi che hanno maggior bisogno di reclusione. Nè mi meraviglio che la *mania furiosa* predomini nella donna, a cui tutti i fisiologi accordano una maggiore eccitabilità.

XVIII.

Li individui affetti da *frenosi sensoria*, o li *allucinati*, meritano pure speciale attenzione. Essi compongono una strana famiglia da cui uscirono degli eroi, dei martiri, dei santi e degli assassini; una

famiglia tanto più interessante per il fisiologo e il filosofo, quanto più recenti sono gli studi ai quali essa deve la sua esistenza legale. Vediamo in qual proporzione le diverse regioni della Penisola concorrano a formarla.

ALLUCINATI ESISTENTI NEI MANICOMI DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per cento		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	34	27	61	5.00	4.87	4.94
Liguria	27	15	42	9.54	6.17	7.98
Lombardia	47	101	148	3.78	8.07	5.93
Veneto	13	20	33	2.27	3.36	2.89
Emilia	23	15	38	2.55	1.63	2.09
Umbria	1	1	2	1.11	1.20	1.16
Marche	9	7	16	1.95	2.10	2.02
Toscana	7	8	15	0.85	0.97	0.91
Roma	6	17	23	1.81	5.68	3.65
Napoletano	69	18	87	7.91	4.40	6.79
Totale	236	220	465	3.77	4.16	3.95

Di questi 465 *allucinati* la maggior parte un secolo fa sarebbe sfuggita a un censimento di pazzia. E siccome anche li *allucinati* non si racchiudono nei manicomi che per i loro atti scandalosi o pericolosi, è probabile che un secolo fa molti di costoro avrebbero finiti i loro giorni nelle prigioni e sui patiboli, e alcuni di essi, per l'energia con cui li *allucinati* sogliono rispondere, si alle persecuzioni della giustizia come all'ammirazione del volgo, si sarebbero forse qua e là per contagio morale moltiplicati.

Chi pensa al facile esaltamento dei sensi e della immaginazione nella donna, e ricorda le epidemie di streghe, di ossesse e di estatiche che dominarono specialmente nel medio evo, non si meraviglierà di trovar qui la *frenosi sensoria* prevalente nel sesso femmi-

nile. Anche il dottor Brierre di Boismont nella sua classica opera sulle allucinazioni dice che di 136 *allucinati* ch'egli accolse nel suo stabilimento, 63 appartenevano al sesso maschile e 73 al sesso femminile.

XIX.

La *pellagra* è la peggior lebbra d'Italia, e noi dobbiamo benedire alla memoria del dottor Antonio Cagnola, per la cui fondazione si mantiene sempre aperto, presso il Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere in Milano, un premio di lire 1500 e d'una medaglia d'oro del valore di lire 500 a quei nazionali od esteri che con lavori manoscritti o stampati, in lingua italiana, latina o francese, si mostrassero autori d'una scoperta relativa alla medesima. La *pellagra*, oltre essere un gran male per sé, è fatale per l'ingente numero di contadini che toglie alla nostra campagna, popolandone invece i manicomi. La seguente tavola lo attesta.

PELLAGROSI CHE SI TROVAVANO NEI MANICOMI DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzioni per 100		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	27	23	50	2.97	4.15	9.05
Liguria	1	1	..	0.41	0.19
Lombardia	147	140	287	11.82	11.11	11.50
Veneto	132	225	357	23.07	37.88	30.61
Emilia	79	101	180	8.78	11.04	9.92
Umbria	2	3	5	2.22	3.61	2.89
Marche	17	24	41	3.69	7.22	5.17
Toscana	14	8	22	1.71	0.97	1.34
Roma	2	2	..	0.67	0.31
Napoletano
Totale	418	527	945	6.69	9.58	8.04

¹ Des hallucinations ou histoire raisonnée ecc. Paris 1852.

Da questa tavola apprendiamo che la piaga della *pellagra* è diffusa in quasi tutta la Penisola, non andandone immuni che il Napoletano, Roma e la Liguria. In capo della lista delle regioni più infestate dalla *pellagra* troviamo il Veneto, poi a certa distanza la Lombardia, l'Emilia, le Marche e il Piemonte. Dei due sessi il più flagellato è evidentemente il femminile.

Escludendo dal conto i *frenastenici*, i maschi che trovansi nei manicomi per causa della *pellagra* diventano la quasi tredicesima parte, e le donne la decima parte abbondante della popolazione totale.

Questo gran numero di *pellagrosi* che confluisce nei manicomi fu uno dei maggiori argomenti per i quali fin dal 1853 io dimostrarai che la *pellagra* non è nè una malattia cutanea, nè una gastrenterite, nè una cachessia, ma una malattia dei centri nervosi ¹.

XX.

L'accesso *epilettico*, quando ricorre a lunghi intervalli, può conciliarsi con una intelligenza normale ed anche eccezionalmente robusta; ma quando ricorre troppo frequentemente, sia coi sintomi fugaci del piccolo male, sia coll'apparato terribile del gran male, preceduto o susseguito, sempre finisce, da agitazione o da stupore, coll'alterare il carattere e ottenebrare l'intelligenza di chi vi è soggetto.

Se poi l'accesso *epilettico* assume di quando in quando la maschera della mania o della monomania impulsiva, tanto meno la vita di chi lo soffre è compatibile con quella della sua famiglia.

Tali sono li individui qualificati affetti da *frenosi epilettica* che

¹ Che cosa sia la *pellagra* e a qual ordine nosologico debba ascrivarsi. Appendice psichiatrica ecc. Milano, 1853.

incontransi in tutti i manicomii. Il loro numero non è indifferente, come apparisce dalla tavola che segue:

EPILETTICI CHE SI TROVAVANO NEI MANICOMII DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per cento		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	34	31	65	5.00	5.59	5.27
Liguria	19	15	34	6.71	6.17	6.46
Lombardia	93	73	166	7.48	5.83	6.65
Veneto	37	34	71	6.46	5.72	6.09
Emilia	59	37	96	6.55	4.04	5.28
Umbria	3	3	8	5.55	3.61	4.62
Marche	40	15	55	8.69	4.51	6.94
Toscana	88	67	155	10.77	8.16	9.46
Roma	18	14	32	5.45	4.68	5.08
Napoletano	77	24	101	8.83	5.86	7.89
<i>Totale</i>	470	313	783	7.52	5.69	6.65

La Toscana in questa tavola figura a capo di lista per la proporzione delle *frenosi epilettiche*, viene poi il Napoletano, poi le Marche, la Lombardia, la Liguria e la Venezia, poi Roma e il Piemonte, e finalmente l'Umbria.

Il dottor Evert dice che in Olanda vi sono più *epilettici* che *epilettiche*. Il dottor Delasiauve all'incontro dice che in Francia l'*epilessia* predomina nei fanciulli e nelle donne. Anche Niemeyer assicura che l'*epilessia* è più frequente nelle femmine che nei maschi. Se ciò fosse vero, siccome dalla mia tavola appare che la *frenosi epilettica* prevale decisamente nei maschi, avrei un nuovo argomento per sospettare che il cervello femminile opponga una maggior resistenza alle successioni morbose.

XXI.

La *frenosi alcoolica* abbraccia tutti quei deliri acuti e subacuti, accompagnati d'ordinario da tremori, da allucinazioni e da febbre, e tutti quei deliri cronici con indebolimento dell'intelligenza e perversimento delle facoltà effettive, che si ha ragione di attribuire all'abuso del vino o dei liquori, o ad un'acuta o lenta intossicazione alcoolica dei centri nervosi. Questa polimorfa malattia che vuolsi faccia strage in alcune nordiche ragioni, non offrirebbe nella nostra Penisola proporzioni esagerate, secondo la tavola che segue:

MALATI DI FRENOSI ALCOOLICA CHE TROVAVANSI NEI NOSTRI MANICOMI
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per cento		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	13	1	14	1.91	0.18	1.13
Liguria	30	3	33	10.60	1.23	6.27
Lombardia	39	5	44	3.13	0.39	1.76
Veneta	46	1	47	8.04	0.16	4.03
Emilia	18	3	21	2.00	0.32	1.15
Umbria	3	..	3	3.33	..	1.15
Marche	18	4	22	3.91	1.20	2.77
Toscana	8	..	8	0.98	..	0.48
Roma	12	2	14	3.63	0.67	2.22
Napoletano	1	..	1	0.11	..	0.07
<i>Totale</i>	188	19	207	3.01	0.34	1.76

Il dottore Cesare Castiglioni fece dell'abuso degli alcoolici una delle cause principali della pazzia nella provincia di Milano. Il dottore Monti, figlio, in un suo lavoro presentò le seguenti pro-

1 Sullo stato attuale dei pazzi in Ascoli Piceno, p. 29.

porzioni dei pazzi per alcoolismo nei diversi manicomii d' Italia e d'oltralpe.

S. Servolo a Venezia (Padre Salerio)	10	per 100
Ascoli Piceno (Monti figlio)	12	»
Pesaro (dottor Gerolami)	15	»
Trieste (dottor Dreer)	15	»
Sant'Anna a Parigi	18	»
Bicêtre a Parigi (dottor Marcé)	22	»
Torino (dottor Bonacossa)	22	»
Bologna (dottor Zani)	25	»
Ancona (Monti padre)	28	»
Inghilterra	32	»
Irlanda e Svezia	50	»

La mia tavola è ben lontana da queste proporzioni. Il Napoletano e la Toscana vi figurano quasi immuni di *frenosi alcooliche*, e la Liguria e la Venezia, che ne offrono le maggiori proporzioni, danno la prima il 6.27 e la seconda il 4.03 per cento. Ad onore della umana famiglia devo inoltre osservare che non tutti coloro che vengono colti dalla *frenosi alcoolica* sono viziosi. Alcuni ricorrono al vino per assopire le loro sofferenze morali e aggiungono male a male; credono di cacciar un diavolo con un altro e rimangono vittima di due.

La debole proporzione di *alcoolisti* in Italia, e specialmente nelle regioni ove meglio prospera la vite, in confronto di quella che si verifica in paesi settentrionali, mi persuade che sono molto più pericolosi all'umana intelligenza i liquori che il vino, e quasi mi farebbe credere a quel bevone che mi assicurava che il vino, quando sia legittimo non fa mai male.

Ho reso in altra occasione omaggio alle abitudini sobrie e regolate della donna ¹, e la mia tavola ne ripete le lodi. Ogni 100 uomini

¹ *L'ubriachezza in Milano*. Memorie del Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere. Milano, 1873 p. 363 e 369.

colpiti da *frenosi alcoolica*, vi si contano soltanto 10 donne. La Toscana, l'Umbria e il Napoletano, mentre danno insieme 12 maschi affetti da questa specie di frenosi, non diedero pur una femmina.

XXII.

Vengo ora alla *frenosi paralitica*, forma pure mal determinata, ma che in mezzo a grande varietà di alterazioni intellettuali offre costanti lesioni della sensibilità e del movimento, ed è quasi sempre la conseguenza dell'abuso della vita. Questa malattia passava probabilmente nel principio del corrente secolo (sotto il dominio della *teoria della flogosi*) per una lenta meningite o meningo-encefalite. — Non sono molti anni che si cominciò a descriverla col titolo di *paralisi generale degli alienati* e a considerarla come affare da manicomio.

Li individui colpiti da questa frenosi vanno moltiplicandosi. Un tempo pareva che s'incontrassero quasi esclusivamente in Francia, in Germania e in Inghilterra. La tavola seguente ne rivela un buon numero anche nei manicomii dell'Italia continentale.

PARALITICI CHE SI TROVAVANO NEI MANICOMI DELLA PENISOLA
L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per cento		
	Maschi	Femmi.	Totale	Maschi	Femmi.	Totale
Piemonte	20	10	39	4.27	1.18	3.16
Liguria	18	6	24	6.36	2.46	4.56
Lombardia	43	10	53	3.46	0.79	2.12
Veneto	16	4	20	2.79	0.67	1.71
Emilia	26	10	36	2.22	1.09	1.65
Umbria	3	1	4	3.33	1.20	2.31
Marche	17	3	20	3.69	0.90	2.52
Toscana	37	8	45	4.53	0.97	2.74
Roma	12	2	14	3.63	0.67	2.22
Napoletano	27	3	30	3.09	0.73	2.34
Totale	222	57	279	3.55	1.63	2.37

Come qui si vede, la cifra totale delle *frenosi paralitiche* supera di 82 quella delle *alcoliche*.

La Liguria figura anche qui in capo di lista; poi viene il Piemonte, poi con una proporzione quasi uguale la Toscana, le Marche, il Napoletano, la Lombardia e Roma, finalmente il Veneto e l'Emilia.

Se è vero che questa frenosi è l'ordinaria conseguenza degli abusi della vita, il reclutar essa appena un quarto delle sue vittime nel sesso gentile torna a nuovo elogio della costumatezza e della temperanza della donna.

XXIII.

Il cervello invecchia, come tutti gli altri organi del corpo umano. L'ateromasia o l'avvizzimento de'suoi vasi capillari e l'adiposi delle sue cellule nervose minano a un tempo la vita organica e la vita animale di coloro che molto s'inoltrarono coll'età. La *frenosi senile* non abbonda nei manicomi, perchè pochi arrivano alla decrepitezza, e perchè questa demenza fisiologica, per il rispetto che si porta alla canizie, quando non sia molto agitata, si tollera nelle famiglie fino alla sua naturale estinzione. Tuttavia la tavola che segue ne registra un discreto numero.

INDIVIDUI AFFETTI DA FRENOSE SENILE ESISTENTI NEI MANICOMI
DELLA PENISOLA L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	NUMERO			Proporzione per 100		
	Masc.	Fem.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Piemonte	3	7	10	0.44	1.26	0.81
Liguria	4	4	8	1.41	1.64	1.52
Lombardia	11	19	30	0.88	1.51	1.20
Veneto	15	3	18	2.62	0.50	1.54
Emilia	7	3	10	0.77	0.32	0.55
Umbria
Marche	4	19	23	0.87	5.72	2.90
Toscana	12	16	28	1.47	1.94	1.71
Roma	3	1	4	0.91	0.33	0.63
Napoletano	2	5	7	0.22	1.22	0.54
<i>Totale</i>	61	77	138	0.97	1.39	1.17

Di questa frenosi troviamo il *maximum* nella Liguria e nelle Marche e il *minimum* nell'Umbria, che non ne offerse alcun caso.

Dal predominio di questa frenosi nella donna si direbbe che l'involutione cerebrale sia più facile e precoce nel sesso femminile.

XXIV.

Benchè si sia notato qualche caso d'isterismo anche nei maschi, si può considerare la *frenosi isterica* come propria del delicato organismo femminile, ed io qui la metto in un fascio colla *frenosi puerperale*, in cui l'influenza delle funzioni della maternità sul cervello della donna è evidente, affinchè si abbia un quadro delle frenosi caratteristiche del gentil sesso. Naturalmente esse non vanno ragguagliate che al numero totale delle ricoverate.

DONNE CHE PER FRENOSI ISTERICA O PUERPERALE TROVAVANSI
NEI MANICOMI DELLA PENISOLA L'ULTIMA NOTTE DEL 1874.

REGIONI	Numero			Proporzione per 100		
	Isteriche	Puerperali	Totale	Isteriche	Puerperali	Totale
Piemonte	19	8	27	3.42	1.44	3.43
Liguria	11	9	20	4.52	3.70	8.23
Lombardia	18	5	23	1.43	0.39	1.84
Veneto	145	24	169	24.41	4.04	28.45
Emilia	33	11	44	3.60	1.20	4.81
Umbria	3	..	3	3.61	..	3.61
Marche	14	1	15	4.21	0.30	4.51
Toscana	14	6	20	1.71	0.73	2.43
Roma	9	11	20	3.01	30.67	6.70
Napoletano	6	..	6	1.47	..	1.47
Totale	272	75	347	4.96	1.36	6.05

Fa meraviglia che queste due frenosi costituiscano insieme il 6 per cento delle alienazioni mentali del sesso femminile, e questo prova che non è senza un fondo di vero ciò che si asserì da alcuni fisiologi della donna, che cioè essa ha il suo cervello nell'utero e che è quel che è per il solo suo ovario.

È poi strano che questa influenza del sesso e degli organi della maternità sul cervello appaia tanto spiccata nella Comarca e nella Liguria e soprattutto nel Veneto, mentre si riduce a così poco nella Lombardia e nel Napoletano.

XXV.

Chiuderò questo breve lavoro ripetendo la tavola nosologico-statistica colla proporzione percentuale delle frenopatie in essa registrate, secondo il censimento eseguitosi nei diversi manicomi della Penisola il 31 dicembre del 1874.

TAVOLA NOSOLOGICO-STATISTICA.

FRENOPATIE	Proporzione per cento		
	Maschi	femmine	Totale
Imbecillità	3.73	3.47	3.63
Idiozia	3.28	2.92	3.11
Cretinismo	0.33	0.23	0.28
Mania con furore	6.83	7.18	6.99
Id. senza furore	12.31	10.87	11.63
Monomania intellettuale	4.56	3.04	4.27
Id. impulsiva	2.40	1.87	2.15
Melancolia semplice	8.98	9.76	9.35
Id. con stupore	2.75	2.43	2.60
Demenza primitiva	3.97	3.92	3.95
Id. consecutiva	20.62	20.90	20.75
Pazzia ragionante	1.37	0.96	1.16
Id. circolare o a doppia forma	1.69	1.74	1.72
Frenosi sensoria	3.77	4.16	3.95
Id. ipocondriaca	1.56	1.25	1.42
Id. puerperale	1.36	1.36
Id. isterica	4.96	4.96
Id. epilettica	7.52	5.69	6.65
Id. alcoolica	3.01	0.34	1.76
Id. pellagrosa	6.69	9.58	8.04
Id. paralitica	3.55	1.03	2.37
Id. senile	0.97	1.39	1.17

Le medie percentuali qui esposte possono servir di norma nella costruzione di nuovi manicomi per adattare la capacità dei locali alle diverse forme frenopatiche. Si vede che la mania, la melancolia e la demenza hanno diritto ai più vasti quartieri.

XXVI.

È questa la prima volta che la statistica si applica in Italia sur una scala un po' grande alle frenopatie; e voi sapete che la statistica è la scienza delle grandi cifre. Anche presso le altre nazioni non so che siasi tenuto conto finora di tante forme morbose.

Nelle riunioni di statistica internazionale che si tennero a Parigi e a Vienna, si è consigliato di distinguere tutt'al più la *pazzia con paralisi* e quella *senza*, il *delirio furioso*, la *demenza*, la *mania o monomania*, la *lipomania*, l'*idiotia* e l'*epilessia* ¹.

Per la ragione già accennata che questa è una prima operazione fatta secondo un modello appena ora adottato in via di sperimento, io non mi sono permesso che poche deduzioni, e queste pure io espressi molto dubitativamente. Temevo troppo di screditare la statistica, la quale è già accusata di dire compiacentemente tutto quello che le si vuol far dire. Si aggiunga che le frenopatie, ancorchè sminuzzate nelle loro forme più ovvie, rappresentano sempre fatti complessi, mal definiti, poco comparabili. Epperò dichiarai che soltanto quando il censimento fosse ripetuto più volte sullo stesso piede e con analogo risultato, le mie deduzioni potrebbero aversi per solide e importanti.

Io faccio voti pertanto affinchè i medici alienisti d'Italia, che danno così edificante spettacolo di concordia e di operosità, vogliano presto offrirmi l'occasione e i mezzi di rinnovare identico lavoro. E poichè, in una operazione che si ripete, non è irragionevolezza il pretendere una maggior perfezione, io raccomando ai miei colleghi di far in modo che il secondo censimento dei pazzi rinchiusi della Penisola riesca più completo.

Di veri manicomi io non credo esserne stato omissa alcuno in questo primo censimento; ma fra li ospitali che ricevono provvisoriamente dei pazzi, è probabilissimo che non tutti abbiano ricevuto l'invito che si è diramato. Tocca ai medici alienisti delle varie provincie d'Italia a scuoprirli ed indicarli. Io posso assicurare che questi nuovi contribuenti non avranno più degli antichi a lamentarsi della durezza ed indiscrezione dell'esattore.

Io prego inoltre i miei colleghi di volersi rassegnare ad aggiungere altre notizie riguardanti lo stato civile, l'età, la religione, ecc.

¹ Vedi il mio discorso: *La statistica e l'alienazione mentale*, nell'*Archivio italiano per le malattie nervose*, 1868.

degli individui dei quali si espongono le forme morbose, rispondendo ad interrogazioni formulate a piè della tavola che si farà circolare. Tali notizie sono più facili a raccogliersi, e non meno preziose per la statistica che quelle relative alle stesse forme morbose.

Il censimento di tante e sì diverse frenopatie è opera lunghetta e difficile e non può essere fatta da un solo individuo, ma esige il concorso di tutti i medici alienisti. È anzi desiderabile che questi vi si prestino, non dirò con intelligenza e coscienza, di che non si può dubitare, ma con vero amore, come se si trattasse di un monumento nazionale. Perocchè il bene che può derivare alla scienza e all'umanità da un simile censimento ben fatto, è molto superiore alla fatica che ciascuno di noi vi può impiegare.

Io so bene che anche del presente lavoro il merito non è mio. Io non feci che raccogliere, ordinare e pubblicare le cifre che mi porsero molti direttori di ospitali e di manicomi. Esiste in Roma un ufficio di statistica che molto più facilmente e più prontamente di me avrebbe soddisfatto allo stesso compito. Perocchè, non occorre dissimularlo, io mi sento poco adatto a questo genere di lavori, e se mi si deve lode per qualche cosa, non può essere che per l'ostinazione con cui procurai in tutte le maniere di sopperire alla mia naturale inettitudine.

A. VERGA.





DELL'INFLUENZA DELL'OROGRAFIA SULLE STATURE.

LAVORI del professor Pagliani sullo sviluppo del corpo umano e sulla statura trovarono il miglior premio che l'autore potesse desiderare, l'applauso del più parco lodatore e del più austero statista del nostro paese; non è di lodi, adunque, che egli ha bisogno, nè di critiche mie che può aver paura, e perciò a lui indirizzo queste note, colle quali intendo oppugnare alcune conclusioni, a cui egli mirava nel suo ultimo lavoro *Sui fattori della statura umana*.

Affidandosi ai risultati delle leve in Italia, in Francia, in Austria, in Olanda egli propugna quella teoria favoreggiata tanto dalla scuola di Broca, secondo cui la razza sarebbe l'unico fattore della statura finale dell'uomo, mentre le altre influenze alimentari, climatiche, ecc. non servirebbero se non a ritardare dal più al meno il finale sviluppo. Come cortesemente osserva (e questa cortesia è in Italia, troppo rara per non essere notata e gradita), anch'io mi accostai a questa teoria e dimostrai ne' miei studi sulla statura degli Italiani, come per esempio l'alta statura dei Veneti si debba all'origine Slava degli Eneti, e come la razza Tessala e Gota a Ravenna e Lugo, la Catalana a Tempio e Sassari, l'Albanese ad Altamura e Brindisi vi distruggano ogni influenza palustre e favoriscano lo sviluppo d'uomini alti; specialmente lo provai con quel fatto curioso dell'alta statura notata in Sant'Angelo dei Lombardi, ove una tradizione ed il nome geografico suo e della inclusa Guardia Lombarda accennavano ad una colonia militare Longobarda. E così pure dicasi di Piazza Armerina, popolata, come ha dimostrato il Pitrè, da colonie Emiliane e che dava una cifra sestupla e più d'uomini alti in confronto degli altri circondarii della provincia.

E gli studi ulteriori che andai facendo, poi, sull'argomento mi hanno mostrato dei nuovi fatti curiosi che confermano quella influenza. Per esempio, nel mio lavoro *Sulla statura degli Italiani*, dichiaravo non comprendere perchè i Lucchesi ed i Garfagnanini avessero una statura così elevata; ora uno studio continuato per alcuni anni in quelle provincie mi ha dimostrato che, insieme all'alta statura, quelle popolazioni presentavano un gruppo di altri caratteri speciali, e precisamente un allungamento e un volume del capo, doligo e macrocefalia, quale non si trova in nessun'altra provincia d'Italia; e confrontando questa forma del capo con quella degli Etruschi, mi avvenne di trovare una completa analogia che si ripete anche alla statura, se non si badi ai noti versi di Orazio, ma ai 200 scheletri trovati nella Certosa di Bologna che sono più autentici e che ci additano una statura media di metri 1.75 per gli uomini, e metri 1.59 per le donne. Evidentemente queste alte stature sono effetto di razza, ed eccoci spiegato anche insieme quel fatto, che finora mal si poteva comprendere, della frequente dolicocefalia e dell'alta statura Modenese e Mantovana, a pochi passi da Bologna e da Parma e Reggio, tutti paesi brachicefali e con statura meno elevata. Egli è che un vero filone etnico sembra dipartirsi dai contorni di Pisa, protendersi nella Lucchesia e Garfagnana fino alle porte di Modena e Mantova, come dimostrerò in altro lavoro.

Ma nello sviscerare questo tema mi sono accorto che l'evidenza troppo brillante di tali fatti trascina, facilmente, ad esagerarne la portata e ad escludere tutti gli altri fattori, che, se sono spesso meno potenti, non lasciano però di valere qualcosa. — Infatti, se evidentemente il cibo vi può assai poco trovandosi uomini altissimi nel paese di Mandrogne (circondario d'Alessandria) dove i più vivono di carni guaste, e nell'Urbinate, ove di ghiande e nell'Abruzzo ultra 2°, ove si abusa di grano marcito, e nel Lodigiano e Milanese, ove i popoli delle campagne si nutrono di pane di mais quasi sempre guasto, è impossibile non ammettere un'influenza orografica.

I paesi avvallati entro e sotto le più alte giogaie di monti, in posizione insomma insalubre, sia per la mal'aria, sia per quell'ignoto miasma che insieme è gozzigeno e cretinogeno, danno le stature più basse.

I paesi poggiati nelle alture apriche e salubri, danno invece le stature più alte.

Non vale quindi il dire, con Broca, non potersi attribuire alcuna influenza alle montagne, inquantochè ve ne hanno con abitanti altissimi ed altre con abitanti di statura bassa; questa duplice azione corrisponde ad una duplice condizione opposta, la quale trovasi nelle montagne; quella della esposizione aprica a mezzogiorno o ad altipiano, e quella avvallata, o se, anche elevata, esposta così malamente al nord, da lasciarvi scarsamente

penetrare la luce. Questa ragione mi adduceva, or sono forse venti anni, quell'acuto statista del Correnti, quando io me gli mostrava tutto impacciato per quella strana contraddizione che trovavo in Valtellina, di paesi abbondanti di cretini e di nani, accanto ad altri paesi con alta statura e d'ingegno svegliatissimo; questo era anzi già stato intraveduto, molti anni fa, dal Marchant, parlando appunto di quei Pirenei che formarono il punto di partenza per le obiezioni del Broca « Gli abitanti dei Pirenei » vanno divisi in due categorie: quelli delle vallate alte, che hanno il cranio » voluminoso, le membra ben proporzionate, la statura elevata, ingegno » vivace; quelle delle vallate basse, che sono assai più piccole, a cranio » poco ampio ed asimmetrico, gambe corte e grosse, braccia lunghe, arti » colazioni grossissime; sono apatici, mendicanti, dediti al furto e alla lus- » suria ». (*Observations sur le cretinisme dans les Pyrénées, 1842.*)

Altrettanto notava la celebre Commissione Sarda sul cretinismo: « Gli » abitanti dei luoghi colpiti da cretinismo, anche i non cretini, presen- » tano rachitide, teste voluminose, osse e articolazioni ingrossate, statura » bassa, zigomi ampi, occhi piccoli ecc. »

E questo si può provare, fino a un certo punto, anche con cifre, e noi vedremo per esempio che, a pari condizioni di razza, i paesi d'Italia, che offrono il maggiore numero di gozzuti, Aosta, Sondrio, Saluzzo, Susa, offrono pure, quasi sempre, il massimo di basse stature.

PROVINCIE	RIFORMATI	
	per gozzo su 10,000	per bassa statura su 10,000
Aosta	201	225
Saluzzo	113	102
Treviglio	106	112
Susa	101	94
Sondrio	99	121
Pinerolo	99	110
Breno	91	101
Chieri	87	89
Cuneo	85	109
Crema	83	122
Salò	76	95
Mondovì	68	82
Brescia	66	22
Bobbio	45	84
Novi	35	101
Pavia	25	81
Lomellina	25	80
Pallanza	25	118
Pontremoli	23	79
Massa	13	73
Vergato	12	68

Eppure Aosta, Biella, Saluzzo, Susa, hanno razza analoga a Torino che da solo dà 60 a 70 esentati sopra 1000 iscritti, e Sondrio con statura media 1.618, ha la razza eguale di Como che ne ha solo da 30 a 50 esentati su 1000 iscritti, e statura media 1.641.

Viceversa poi Città ducale, Urbino, Penne, Camerino, che sono fra i paesi più elevati, ma senza influenza gozzigena, danno da 30 a 60 esentati per 1000, mentre sono della stessa razza delle vicinissime Forlì, Terni, che danno da 50 a 70, e di Solmona e Avezzano che ne danno da 40 a 70. E l'osservazione spiccherebbe ancora meglio, se la statistica tenesse luogo delle frazioni di circondario, perchè è noto come i paesi di Romanengo nella Liguria, di Osseglio nel Piemonte, di Crespano nel Veneto, di Tellio e Chiesa nella Valtellina, dieno, per essere esposte in posizioni elevate, ma salubri, una serie d'uomini altissimi, in confronto dei finitimi valligiani e pianigiani della stessa razza, dello stesso mandamento. Ed è curioso osservare come l'influenza gozzigena riesca a diminuire o a far sparire anche le stature altissime là dove la razza più le favorirebbe, come a Belluno.

Nelle relazioni, infatti, delle leve del general Torre, vediamo Belluno dar uomini di alta statura, in proporzione minore d'assai delle altre provincie venete, tutte celebrate per altissimi uomini.

Treviso dà il 20 per 100 di uomini da m. 1, 70 a m. 1, 75.
Padova id. 18 id. id. id.
Udine id. 17 id. id. id.
Rovigo id. 17 id. id. id.
Verona id. 16 id. id. id.
Venezia id. 16 id. id. id.
Belluno id. 15 id. id. id.

Negli uomini alti m. 1, 75 a 1 80 primeggiano:

Verona che dà il 7, 15 per cento
Padova id. 7, 14 id.
Vicenza id. 6, 30 id.
Treviso id. 6, 26 id.
Rovigo id. 6, 94 id.

Belluno non ne dà che frazioni non calcolabili.

Da 1 metro e 80 in su:

Verona ne fornisce 1, 58 per cento. Vicenza ne fornisce 1, 33 per cento.
Udine id. 1, 54 id. Treviso id. 1, 30 id.
Belluno, nessuno.

Su 400 delinquenti veneti trovai:

Belluno presentare la statura media di	1, 54
Padova id.	1, 69
Rovigo id.	1, 68
Treviso id.	1, 67
Venezia id.	1, 68
Verona id.	1, 70
Vicenza id.	1, 70
Udine id.	1, 70

Anche nel Pistoiese, Fede trovò nei coscritti dello stesso mandamento l'altezza media di 1.686 nella montagna, calare a 1.652 nella pianura, ed io trovai nel Piacentino 44 per 1000 esentati per statura nei mandamenti dei monti, e 22 nei pianigiani.

Questa doppia azione si può verificare in parte, anche nella Francia, riunendo le indicazioni di Broca sulle esenzioni per statura dal 1831 al 1860 e quelle di Baillarger sul cretinismo e gozzo nella *Enquête sur le cretinisme*. (*Recueil des travaux de comité d'hygiène*, Baillere, 1873), e quelli sulla mortalità del D^r Bertillon (*Démographie de la France*).

DIPARTIMENTI montani	Statura 1831-60 grado progressivo di esenzioni	Mortalità	Gozzuti	Cretini	Sordo-muti	Balbuzienti su 1000 abitanti
		1831-60 grado progressivo	su 1000 abitanti	su 1000 abitanti	su 1000 abitanti	
Alta Vienne	86	86	17	2.0	0.61	2.23
Alpi Alte	81	81	111	2.2	2.2	2.8
Correze	85	82	17	4.3	1.5	2.4
Puy-de-Dome	84	62	44	3.6	1.2	1.9
Ardeche	80	72	29	6.8	1.3	3.9
Ariege	60	21	82	4.5	0.7	4.1
Lozere	74	70	26	6.8	2.10	3.4
Alpi Basse	74	74	26	6.3	0.6	7.5
Aveyron	65	47	17	4.9	1.5	2.0
Pirenei Bassi	51	34	21	3.2	0.6	2.9
Pirenei Orientali	50	58	24	3.5	1.8	2.0
Pirenei Alti	37	18	62	6.2	0.7	4.0
Vosgi	25	37	56	3.9	1.1	2.5
Ardennè	8	2	17	0.5	0.8	5.2
Jura	3	75	58	2.0	0.6	3.0
Côte-d'Or	2	10	31	3.1	0.8	1.7
Doubs	1	16	22	2.9	0.6	1.0

Questa tabella ci mostra che tutti i paesi montani hanno, anche in Francia, una quota di gozzuti, cretini, sordomuti e balbuzienti; ma quelli che ne hanno la quota maggiore - in ispecie se di tutte insieme queste forme patologiche - Alpi Alte e Basse, Ariège, Puy de Dome, Correze e che hanno anche grande mortalità, contano le più numerose esenzioni per statura, fatta però eccezione pel Giura; mentre quelli che, pure essendo montanini, come i Vosgi, Doubs, Côte d'or, Bassi ed Alti Pirenei, presentano una mortalità minore ed un minor numero di gozzuti, hanno pure, più alta statura.

Un'altra forte influenza è la miasmatica; la causa per cui nel dipartimento delle Landes troviamo una cifra così grande di basse stature (101 esenzioni), mentre i circondari finitimi sono abitati da popolazioni abbastanza alte è l'influenza miasmatica accennata dal nome stesso e dalle proverbiali febbri Medocchine.

Levroux, paese fertile e salubre, dà 50 per 1000 di basse stature, e viceversa Mézières, sterile e paludosa, ne dà 145. E altrettanto dicasi di Perugia nell'Aude, di Mouillié nell'alta Loira (*Etudes sur la taille par M^r Topinard*, 1876).

Ed ecco qui un'altra causa, per cui la Bretagna, specialmente nel Morbihan, in cui il mare fa una specie di insenatura entro terra, una specie di piccolo mare (dove il suo nome di Morbihan), dà il minimo delle stature; ed ecco perchè Grosseto non ha dato nessun uomo altissimo e offerse una serie di esenzioni per stature quasi doppia di Firenze, 50 a 70, in confronto di 35 a 40, ed ecco un'altra ragione perchè la Sardegna dà più basse stature della Sicilia e della Calabria; ecco perchè l'isoia d'Elba ha più basse stature di Livorno, 51 a 36: ecco perchè le paludose Matera e Lanciano hanno 254 a 119 esenzioni, mentre Potenza ed Aquila appena ne danno 158 a 84.

Un' influenza ancor poco avvertita è quella dell'alcoolismo. — È noto che molti dei figli degli alcoolisti sono microcefali - per arresto di sviluppo del cranio - o nani per arresto di sviluppo del corpo. — Or quest'influenza si estende a interi paesi. L'illustre Correnti osservò come gli abitatori di Viù, Lanzo ecc. erano, pochi anni sono, di statura elevatissima. — Or essi, dopo le molte usanze e i molti vizi introdottivi dalla civiltà, e in ispecie grazie all'abuso dell'alcool presso le donne, scemavano nella statura - e insieme la fisionomia perdette della nativa gentilezza.

Anche Beddoe, nelle città, trovò, a 25 anni, più basse stature che nelle campagne vicine e lo spiegò coll'abuso degli alcoolici; certo altrettanto accade a Bassano, in confronto a Crespano.

Si oppone a questo rapporto tra le malattie e la statura, il poco parallelismo tra le esenzioni per statura e per infermità; ma il voler negare la corrispondenza tra la salubrità generale e la statura, perchè manca

spesso quel rapporto, è, secondo me, far opera poco giusta. - Da una parte, non sempre esso vien meno, parendomi anzi, in Italia, costante dove è enorme il difetto di statura, come per esempio a Sondrio, Basilicata, Sardegna, Calabria, Aosta, Grosseto, dove influiscono il miasma febbrile od il gozzigeno ad abbassare le stature, ed in Francia notandosi in 14 sui 30 dipartimenti più infetti, e specialmente in Indre, Alti Alpi, Allier, Indre e Loira, Dordogna, Landes, Loira e Cher. Ma che quella corrispondenza di rapporti non sia costante parmi una cosa naturalissima; perchè quella della statura è la prima nota che si prende nella leva: ora quando vi si può esentare uno per bassa statura, non si va alla ricerca delle infermità che spesso sono contestabili, e quindi è naturale che, quando abbonda in un dato luogo la bassa statura, debbano essere molto inferiori in numero le esenzioni per altre affezioni; ed ecco spiegato perchè si trovino così pochi esentati per infermità nel Morbihan, Finistère, Ardeche, Corsica, Pirenei. Ben altrimenti va la bisogna invece quando quel dato si confronti con quello della mortalità, l'unico che ci dia una misura più precisa delle condizioni igieniche d'un paese.

Se infatti voi percorrete la seconda tavola del Broca sulle esenzioni per statura e quelle del Bertillon (*Demographie de la France*) sulla mortalità, in specie dopo i 5 anni, e meglio ancora se studiate la tavola della mortalità media, voi troverete delle incontestabili analogie. Comincerete a vedere che i paesi che diedero il massimo delle mortalità, in tutte le età, Alte Alpi, Corrèze, Loira, Alta Vienna, Finistère, e nell'età adulta, come Bretagna, Limosino, Corsica, Lionese, offersero pure bassissime stature, mentre quelle che diedero le mortalità più deboli, come Aube, Ardenne, Due Marne, Alta Marna, Yonne, Eure, hanno anche stature più elevate; il che potrà meglio vedersi anche dal seguente prospetto.

N.° 1		N.° 2	
del Dipartimento		del Dipartimento	
Numero d'ordine secondo l'alta statura (Broca)	Numero d'ordine secondo la minima mortalità (Bertillon)	Numero d'ordine secondo l'alta statura (Broca)	Numero d'ordine secondo la minima mortalità (Bertillon)
Doubs	1	Gironde	44
Côte-d'Or	2	Haute-Garonne	45
Jura	3	Lot-et-Garonne	46
Haute-Marne	4	Vendée	47
Pas-de-Calais	5	Gers	48
Somme	6	Seine	49
Oise	7	Pyrénées-Orient	50
Ardennes	8	Basses-Pyrénées	51
Haute-Saône	9	Corse	52
Bas-Rhin	10	Vienna	53
Moselle	11	Sarthe	54
Seine-et-Marne	12	Loiret	55
Nord	13	Tarn-et-Garonne	56
Aisne	14	Aude	57
Marne	15	Mayenne	58
Aube	16	Nièvre	59
Ain	17	Ariège	60
Meuse	18	Loire	61
Bouches-du-Rhône	19	Morbihan	62
Seine-et-Oise	20	Creuse	63
Calvados	21	Loir-et-Cher	64
Rhône	22	Aveyron	65
Eure	23	Cantal	66
Orne	24	Haute-Loire	67
Vooges	25	Ile-et-Vilaine	68
Meurthe	26	Cher	69
Vaucluse	27	Indre	70
Isère	28	Basses-Alpes	71
Manche	29	Tarn	72
Eure-et-Loir	30	Landes	73
Deux-Sèvres	31	Lozère	74
Haute-Rhin	32	Indre-et-Loire	75
Charente-Inférieure	33	Côtes-du-Nord	76
Seine-Inférieure	34	Lot	77
Yonne	35	Allier	78
Maine-et-Loire	36	Finistère	79
Hautes-Pyrénées	37	Ardeche	80
Gard	38	Hautes-Alpes	81
Var	39	Charente	82
Drôme	40	Douaienne	83
Loire-Inférieure	41	Puy-de-Dôme	84
Hérault	42	Corrèze	85
Saône-et-Loire	43	Haute-Vienne	86

Divisi tutti gli 86 dipartimenti in 2 sezioni eguali, che chiamerò di primi ed ultimi, troviamo che ai 43 primi, per statura alta, corrispondono soli 12 primi per minima mortalità, 11 di massima; ai 43 ultimi per statura corrispondono 24 ultimi e solo 9 primi per mortalità.

Evidentemente se al massimo delle stature non corrisponde chiaramente un massimo di salubrità ben parallelo va il minimo di statura col minimo di salubrità.

Certo vi hanno casi, in cui la razza vince l'influenza di clima e di salubrità come a Ravenna, a Bocche del Rodano, e Herault. fin dove la statura si eleva malgrado il miasma. Ma anche in questo, oltre la razza, contribuirono altre influenze: p. e. la condizione geologica, geodetica e la fertilità dei terreni.

Nel Doubs e nel Jura (che sono anche tra i paesi più freddi e più salubri della Francia), in Saona e Loira i discendenti dagli altissimi Burgundionès che dar gli uomini più alti di Francia, primeggia il terreno Giurassico, che da molti fu trovato favorevole allo sviluppo delle stature e che certo giova molto a temperare le influenze zozigene e malariche delle vallate montuose. « La razza dei Comtesi si trova negli altipiani Giurassici del Doubs, Jura, Saona e Loira, che sono salubri per gli indigeni, ma troppo freddi per forestieri; presenta essa torso corto, braccia grandi, gambe lunghe; però, sui terreni silicei, quelle popolazioni invece si far meschini; le montagne danno alte stature che i piani della Bresse distruggono colla loro mortalità. » (France, per Reclus, 1877, Paris, pagina 566.)

Anche Côte d'Or, Meuse, Marna alta, Mosella, Nord, i due Sevres, che vanno ricchi di alte stature, sono dotati di terreni calcarei. Il grande altipiano centrale francese che va povero di stature alte (Alvergnia, Cantal, Lot, Tarn-Loir ecc.), oltre che è molto montuoso, è anche scarso di terreni calcarei e ricco di granitici. Nella Bretagna il terreno è primitivo, come lo è nella Vandea, nelle Alpi e nei Pirenei. e da noi in Calabria, a Ossola, in Valtellina, in Sardegna, tutte abitate da popolazioni basse; ed è stato notato dal Durand che gli abitanti della stessa razza, della stessa provincia, per es. dell'Alvergnia, sopra i terreni silicei e cristallini sono magri, piccoli e deboli, a scheletro sottile, testa grossa, denti cariati, vivaci, intelligentissimi, mentre i vicini di Caux, abitanti in suolo calcareo, sono atletici, robusti e poco intelligenti: e così accade pure dei buoi, deboli e piccoli a Segala (Alvernia), grossi a Caux, benchè provenienti dallo stesso ceppo di Aubrac (Bulletin de la Société d'Anthropologie, 1860-5).

S'aggiunge anzi, ora, che in quelle parti di codesti paesi dove si migliorarono con concimature e calcinature artificiali le condizioni del suolo la statura media umana si rialzò di 2 e fin di 3 centimetri. (Quatrefages, Specie umane. Milano, Dumolard, 1877, pag. 630.)

E va contemplata anche un'influenza che è (come mostrò Villermé) capitale in tutte le questioni di statistica sociale, quella della fertilità; per ciò che, se voi prendete le carte che dimostrano la produzione in ettolitri di grano e di vino in Francia (Reclus, France, 1877, pagina 847), vi trovate un notevole parallelismo colla carta figurativa della statura, e preci-

¹ O terre de granit recouvert de chênes — cantava di lei il suo Brizeux.

samente il dipartimento Nord, che è il 13° per alta statura, e il Pas de Calais che è il 5° e il Seine et Marne, che è il 12°, forniscono più di 300^m ettolitri; nè si trova altra eccezione che a Doubs, nei Vosgi e nel Basso Reno che dan alta statura e forniscono meno di 100^m ettolitri; invece infimi per produzioni frumentarie, sono i dipartimenti della Bretagna, specialmente il Morbihan e Landes, Alti, e Bassi Pirenei e Ariège, che dan le più basse stature (62, 51, 73, 60 gradi). Il dipartimento Herault (42° di statura) e Charente inferiore il 33° non sono ricchi di cereali, ma producono 1,000,000 d'ettolitri di vino su 100,000 ettari. I dipartimenti che danno 100 franchi e più di produzione non vinicola per ettaro, sono, meno uno, tutti abitati da popolazioni alte.

Nord	13°	in grado di statura
Ain	17°	»
Bocche del Rodano	19°	»
Calvados	21°	»
Rodano	22°	»
Creuse	63°	»
Seine ed Oise	21°	»
Senna e Marna	12°	»
Var	39°	»

Questa ricchezza del suolo spiega come, malgrado i miasmi, abbiano così poca mortalità, e relativamente così alta statura, Herault, Var, Ain, e quello di Bocche di Rodano che va in specie celebrato per le sue infeste paludi.

Viceversa, Cantal, Landes, Morbihan, Basse Alpi, Bretagna sono poverissimi di suolo e la popolazione vi scema rapidamente e vi è bassa. Landes è un paese di brughiere; ed ecco spiegata la sua bassa statura in mezzo a terre abitate da popolo alto.

Aggiungerò poi come il contemplare, oltre alle razze, le influenze del suolo e dei miasmi, ci salva dal cadere in contraddizioni od asserzioni bizzarre come quando Broca, non potendo spiegarsi l'abbassamento della statura in alcune provincie nordiche della Francia, esce colla strana ipotesi che i Kimri alti, mescondosi ai Germani ancora più alti, abbianvi data una razza bassa per ibridismo, quasi ch'è si trattasse non di una varietà della stessa specie anzi dello stesso ceppo, ma di due specie diverse; mentre è ad ogni modo il contrario che doveva accadere; così solo l'insalubrità, la frequenza delle vallate montuose, i terreni granitici dell'Alpi Alte e di Savoia, vi spiegano la frequenza delle stature basse, malgrado che fossero popolate da quegli stessi

Burgundiones, da cui, fino ad un certo punto giustamente, si fan derivare le alte stature di Doubs, di Côte d'or, di Saone e Loir.

Ed il Broca, per non contraddirsi, dissimula nella sua seconda memoria, un quarto gruppo di stature, più spiccato ed uniforme del secondo, che è costituito dalla Guascogna, Languedoc, Pirenei, Gujenna, Provenza, dai dipartimenti che dirò oceanici, mediterranei e sud-alpini, i quali toccano l'Oceano Atlantico, i Pirenei, e parte del Mediterraneo e che, fatta l'eccezione giustificata poco sopra delle Landes, danno una serie completamente uniforme, di 56 a 73 esenzioni per statura - eppure in alcune di quelle regioni predomina la razza Basca ¹, in altre la Celtica, in altre la Greca e la Romana.

A tuttocò si potrà obiettare che questi dettagli sono troppi minuti, e che la legge dell'influenza esclusiva della razza è dimostrata dalle grandi masse di fatti osservati su intere nazioni; io dichiaro subito che le deduzioni di questa categoria non mi convincono tanto, quanto quelle per regioni, e specialmente per circondario, perchè mal si possono seguire in tali grandi ammassi le speciali cause di perturbamento che possono aver contribuito ad alzare od abbassare la statura. D'altra parte, esse non provano punto l'asserto contrario; per esempio, noi vediamo nel dotto lavoro del Pagliani, che la Dalmazia, la Croazia, la Stiria e l'Istria danno gli uomini più alti dell'Impero Austriaco, mentre la Gallizia e la Transilvania i più bassi. Ma ciò standò, si avrebbero qui delle prove più spiccate contro l'influenza della razza, poichè tanto la Gallizia come l'Istria e la Dalmazia son popolate da identiche razze (Slave) e la Transilvania e la Stiria hanno razze miste, è vero, ma con popoli di statura altrettanto, o anche più alta, degli Slavi, quali sono i Tedeschi.

Che se volessimo spiegare la inferiorità della Gallizia dai suoi 400,000 ebrei, e perchè allora non ne terremo conto nella Boemia, che ne ha 700,000 e in Zara che non ne ha, ed in Ungheria dove sono appunto altrettanti come in Gallizia? E perchè non noteremo che ivi, per 4 milioni di discendenti dagli Unni, quali sono i Magiari, ve n'ha 4 milioni di Slavi e Tedeschi, che dovrebbero dare 2, per la loro origine, una forte quota d'alte stature; e che, infine, a tutti questi si aggiunge il milione e mezzo e più di Rumeni, i quali, stando alla teoria che fa discendere pel tramite della Valacchia dal mar Nero il ceppo degli uomini alti d'Europa, dovrebbero essere altissimi, mentre sono di statura media, od anche inferiore?

Ora lo studio della orografia spiega parecchie di queste oscillazioni.

¹ Broca, *Sur la langue basque*, 1875.

² Un milione e mezzo di Tedeschi, due di Slavi del Nord, mezzo milione di Slavi del Sud, 1,700,000 Rumeni.

La Transilvania popolata in gran parte da quei Valacchi che dovrebbero essere altissimi e nol sono, e nel resto da Sassoni, da Slavi e da Ungheresi, è fra le regioni Austriache più irte di monti (diramazioni dei Carpazi) e vi predominano i terreni granitici, e il freddo ed il caldo vi sono eccessivi; anche i cavalli vi sono agilissimi, ma piccoli.

La Boemia, invece, ha una dolce temperatura, senza eccessi di freddo e di caldo; non ha paludi, ha vaste pianure, a cui le grandi montagne servono di schermo.

La Gallizia ha terreni silicei, sabbiosi, fangosi, il clima freddo e il suolo poco fertile.

La Moravia (Olmütz) è poco fertile, è attraversata da enormi montagne, diramazioni dei Carpazi molto boscosa.

Nell'Olanda, la notevole altezza e la poca perturbazione ed oscillazione della statura si spiegano più assai, od almen altrettanto, colla salubrità, che colla razza, poichè ve ne dominano due delle razze, la Germana e la Frisia, e più colla nota uniformità del suolo, cui manca quasi ogni ombra di montagne, coll'incanalazione perfetta che impedisce al mare di impaludare e colla grande attività commerciale che, producendo enormi ricchezze, e diffondendo il ben essere a tutte le classi, dà modo di neutralizzare, quando pur esistesse, qualunque altra influenza perturbatrice.

Volendo estendere lo sguardo ancora più in alto, a tutte le razze umane, vediamo in America i Bottocudos, la tribù più degenera dal tipo americano e più vicina al Negro, popolare terreni primitivi; gli Australi del Capo York, piccoli, incapaci fino a confezionare capanne, abitare terreni di formazione ignea, gres, quarzo. (Lombroso. *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, 1870.)

I Maori della Nuova Zelanda mostrano una forza, un coraggio, una fierezza tali, che nemmeno la potenza inglese seppe domare, e sono della stessa razza dei molli e lubrici, ma equatoriali Taitiani.

I Magiari non si riconoscono più dai Lapponi, dai quali discendono, come i Turchi perdettero in Europa quasi completamente il tipo Tartaro, conservato, nella purezza antica, invece, dagli Osseti.

Il Negro perde in America il suo prognatismo; il suo cranio si fa più sottile, meno spesse le labbra, più diritto il naso, più chiaro il colore; l'Inglese invece v'allunga le ossa diafisarie, vi impiccolisce la testa ed imbruna il capello. (Lombroso, v. c.)

Livingstone trovò nell'Africa più robusto, più alto e più chiaro il Negro nei terreni ricchi di calce e nei grandi altipiani, mentre degenera alle coste.

Gli Slovachi (scrive Sasinek, *Die Slowaken*, Prag., 1875) in alcune parti dei Carpazi acquistarono statura gigantesca.

Gould osservò che i soldati, del Potoniae, cui toccò una buona inten-

denza, presentavano statura più alta 1.706 di quelli della stessa razza che l'avevano trista ed erano alti solo 1.690.

Secondo Latham (*Nat. Hist.* 1850) e in parte Gighioli, i Fuegiani, che sono quasi pigmei, e ciò grazia al freddo, alla fame, all'incurvamento delle gambe nei canotti, discendono dallo stesso stipite dei giganteschi Patagoni, abitanti luoghi un po' meno freddi, ma soprattutto salubri.

Le razze Negroidi, scimmiesche, pigmee, dell'Indostan meridionale abitano valli piovose, terreni pantanosi: nell'isola della Riunione, nel Zambese, il terreno è antico, ed il nero vi si mostra alto, bellissimo; nel Soudan il terreno è primitivo, ed il negro è bruttissimo e basso. (Waitz, *Anthropologie*, pag. 237.)

Ma ancora più importante pel nostro tema, e perchè più facilmente verificabile in grande scala, è l'influenza della geologia e della orografia sulla statura degli animali domestici, influenza che corre spesso parallela a quella dell'uomo. Quando, scriveva Saussure (*De l'infl. du sol*, 1809), dalle montagne granitiche passiamo alle calcari, siamo colpiti dalla differenza delle vegetazioni; le calcari eccellono per la varietà delle piante e per la loro prosperità; e così accade degli animali; gli animali che si nutrono in suolo granitico sono più piccoli, più magri, - con minore latte di quelli che pascolano su terreno calcareo, benchè si cibino delle stesse piante.

Or ora Tschouriloff conferma le osservazioni sue (*Rev. Antropologique* 1876) e dichiara che nei 30 dipartimenti di Francia che dan le stature più basse preponderano i terreni argillosi e sabbiosi.

Che il terreno influisca ad abbassare le stature in Sardegna, ci pare evidente, quando si pensi che anche il cavallo, trasportovi dalla Spagna e dall'Arabia, in poche generazioni vi diventava piccolo e col muso allungato; mentre invece in Olanda, si fece, in pochi anni, gigante il piccolo bove del Jutland, che a sua volta rimpiccolisce, trasportato nelle Celebi.

In Sardegna, anche i buoi ed i cani sono piccoli, e così pure in Calabria, Basilicata, Abruzzi. A Pisa sonvi le più alte mandrie della Toscana. Le razze bovine piemontesi sono piccole a Torino ed Aosta, dove anzi sono semiselvaggie, nane, e con muso schiacciato; si elevano a Brà e Savigliano (alte metri 1,70). I cavalli piccoli in Valtellina e nel Bergamasco (alti metri 1,45), si fanno alti a Milano, a Udine, a Crema (1,51 ed 1,63) (*Giornale delle razze ed animali utili*, Napoli, 1862), a Napoli, così come accade dell'uomo.

In genere si sarebbe osservato che le razze degli animali domestici impiccoliscono nei paesi montuosi, come nei Vosgi; ed in Italia i buoi di Avellino e degli Abruzzi sono assai più piccoli di quelli di Terra di Lavoro e di Puglia; in Islanda il cavallo giunge a 1,20 (Valle, *Trattato di ippologia*, Napoli 1864.)

Nel piano il porco si eleva al massimo, mentre si fa più piccolo nelle montagne (Godron, *De l'espece*, 1839.)

Nei climi temperati, scrive Cristin (*Sulle produzioni migliori dei cavalli*, 1864), i bovini hanno alta statura e latte abbondante; nei paesi molto caldi e molto freddi son più piccoli. — I buoi nella pianura di Roma sono grandi, piccoli nelle montagne. Nelle terre miasmatiche di Vandea e di Medoc e dell'interno della Bretagna il cavallo normanno impiccolivasi, come pure nelle marcite di Camargues e di Cherbourg.

In Francia si notarono ancora, a

Puy de Dome	terreno granitico	buoi piccoli	uomini piccoli
Limosino	id. fertile	id. grandi	id. grandi
Garonna	id. id.	id. grandi	id. grandi
Morbihan	id. granitico, palud.	id. picc. (1,20)	id. piccoli
Normandia	id. giurassico	cav. e buoi alti	id. alti
Jura	id. id. ma freddo	buoi piccoli	id. alti
Doubs	id. id. id.	id. alti	id. alti
Champagne	id. giurassico e fert.	id. piccoli	id. alti
Vosgi	id. freddo	id. piccoli	id. alti

In complesso, eccetto il Jura, i Vosgi e Champagne, e da noi Siracusa e Capitanata, dove l'uomo è alto, anche l'animale domestico è alto; dove è basso l'uomo, lo è pure l'animale; certo per una causa che non può esser di razza: che deve esser di clima e di terreno.

E qui ricordiamo che nelle regioni equatoriali e nelle epoche geologiche in cui doveva essere molto elevata la temperatura, si ebbero gli animali e i vegetali più grandi; che piccolo era l'uomo preistorico dei nostri paesi, e piccoli assai più d'ora vi erano gli animali domestici; ricordiamo come, quando non s'ammetta l'influenza grandissima del clima e delle circostanze nel modificare le specie, riescirebbe un mistero non solo l'origine della razza bianca, la sua derivazione dalla negra, ma l'origine di tutti gli animali provenienti dalle successive trasformazioni di un ceppo inferiore.

Concludendo, credo anch'io all'influenza grande dell'eredità, e della razza sulla statura; ma non così da rifiutare le azioni del terreno e del clima, con cui essa lottava, a lungo, così nel tempo, come ora nello spazio, e non sempre conseguendo vittoria.



DI ALCUNE QUESTIONI
TRATTATE DALLA GIUNTA CENTRALE DI STATISTICA

DURANTE LA SESSIONE DEL 1877.

I.

Matrimonio religioso e matrimonio civile.

NEL VOLUME degli « *Annali di Statistica* » testè pubblicato troviamo gli « *Atti della Giunta centrale di Statistica* » per la sessione ch'ebbe luogo nel 1877. Le sedute furono inaugurate da un discorso del Ministro, il quale accennò alla necessità di dare maggiore unità di direzione ai lavori statistici che attualmente si compilano con criteri e con metodi diversi nelle varie amministrazioni. — Fra i molteplici temi che furono oggetto delle discussioni della Giunta, ne sceglieremo tre, che crediamo specialmente interessanti per i nostri lettori, tanto più che di essi non fu fatta parola finora nell'« *Archivio Statistico* », e cioè il matrimonio celebrato col semplice rito religioso, senza la necessaria sanzione civile, la statistica della beneficenza e la statistica della proprietà fondiaria. Riassumeremo brevemente le discussioni che intorno a questi argomenti ebbero luogo. — Cominciamo dal primo.

Una delle riforme che il nuovo Regno portò colla sua legislazione fu quella che subordinava la validità del matrimonio all'adempimento delle forme civili prescritte dal Codice, restando pienamente libero a tutti di dare

Matrimonio Civile e Matrimonio Religioso 63

a quell'atto consacrazione religiosa, secondo la forma corrispondente alla fede professata. Questa disposizione, dettata da spirito sincero di libertà religiosa, parve al partito clericale un attentato ai suoi privilegi ed uno sfregio alla religione cattolica. Onde i clericali, non paghi d'inculcare l'osservanza del rito religioso nel matrimonio, sia pure colla precedenza sul civile, predicarono e predicano inutile ed irriverente verso l'autorità ecclesiastica l'adempimento di questo; le masse ignoranti restano in molti casi contente alla sola benedizione ecclesiastica, e il prete vede con tranquilla coscienza venir su una prole illegittima, frutto del concubinato religioso.

L'effetto di questa ostilità all'istituzione del matrimonio civile non tardò a manifestarsi, anzi si rivelò nel movimento dello stato civile prima ancora che entrasse in vigore col 1° gennaio 1866 l'obbligo del matrimonio civile promulgato. Infatti, come osservava il direttore della statistica nella sua relazione alla Giunta, sin da quando s'intravide prossima ad essere convertita in legge detta istituzione; in fatti nel 1865 troviamo una proporzione straordinariamente grande di matrimoni, 9 per mille abitanti; mentre nell'anno seguente scende a 5,6 per mille. Il direttore della Statistica, nella citata relazione, spiega la prima anomalia osservando che « a tutto il 1865 essendo valido il matrimonio religioso, molte famiglie si affrettarono a far benedire dalla Chiesa le nozze per i loro figli, prima che andasse in vigore la legge che riconosceva giuridica efficacia al solo matrimonio civile. » — Se ciò è vero, si dovrebbe credere che presso certe classi ignoranti e influenzate da un clero fanatico e ribelle l'introduzione del matrimonio civile fosse aspettata come una calamità, e che quelle popolazioni si premunissero, affrettando il compimento dei prossimi matrimoni, come si mettono in salvo le masserizie preziose contro una minacciata invasione nemica, o una temuta inondazione. E per naturale contraccolpo, essendo stati conclusi più matrimoni nel 1865, che all'ordinario, nell'anno immediatamente successivo il numero ne fu bassissimo, e soltanto venne rialzandosi, a grado a grado, più tardi. Ad ogni modo, dopo l'introduzione del matrimonio civile, troviamo che la media dei matrimoni diminuisce: nel 1866 essa scende, come già dicemmo, a 5,6 per mille abitanti; poi si eleva, negli anni successivi, a 6,7 e a 7,2: la media annuale per gli 11 anni 1865-75 è di 7,5.

Questo stato di cose ha richiamato seriamente l'attenzione dei vari Ministri di grazia e giustizia, e il delegato di quell'amministrazione presentò alla Giunta centrale di statistica i risultati di speciali indagini intraprese per conoscere il numero dei matrimoni puramente religiosi, di quelli puramente civili, e di quelli confortati del doppio rito: beninteso che lo scopo precipuo a cui tendevano queste ricerche era di sapere il numero delle unioni concluse col solo rito religioso. — Conviene però dire che, per quanto fosse lodevole lo zelo

spiegato dagli onorevoli Guardasigilli De Falco, Vigliani e Mancini, nel ricercare la misura dell'effetto prodotto dall'ignorante opposizione al matrimonio civile, ordinando indagini e compilazioni di quadri statistici, altrettanto sono riuscite infruttuose quelle ricerche, perchè ci danno risultati che all'esame critico ed al confronto di altri dati presumibilmente esatti, si rivelano insufficienti e contraddittorii. — Infatti la tavola che il delegato del Ministero di grazia e giustizia ha presentato, frutto di parecchie circolari, e dopo lunghi indugi, ci dà il numero dei matrimoni celebrati col solo rito civile, di quelli col solo rito religioso, e degli altri consecrati col doppio rito, pel periodo di 8 anni, dal 1866 al 1873. — Il totale dei primi è di 162,499, cominciando con 11 mila nel 1866 e terminando, con progressione costante, a 27 mila (cifre tonde) nel 1873: il numero dei secondi è di 252,635, diviso quasi egualmente per gli otto anni: finalmente il numero di matrimoni contratti col doppio rito ascenderebbe a 1,288,854, con aumento progressivo da 118 mila a 196 mila. — Ora queste cifre, date così alla grossa, e riferentisi all'insieme del territorio italiano, non hanno, secondo noi, che un significato molto ristretto. — Anzitutto è vano il pretendere di conoscere esattamente il numero dei matrimoni puramente religiosi, quando per averlo si deve far capo alle autorità ecclesiastiche, la cui buona volontà ad aiutare il Governo in queste indagini si può desumere dal fatto, che sono appunto esse autorità la causa del disturbo sociale che si lamenta.

La cifra adunque relativa ad essi, si può tutt'al più ritenere come un *minimum*, ma non ce ne possiamo giovare per istituire confronti coi matrimoni puramente civili; e nemmeno serve a darci un'idea approssimativa delle proporzioni numeriche tra le due forme di matrimonio nei singoli distretti, essendo troppo numerose e complicate le differenze fra le circoscrizioni parrocchiali e le comunali, fra le diocesane e le provinciali, fra le chiesastiche, le amministrative e le giudiziarie. Il primo termine del paragone ci viene perciò a mancare, ed è il più interessante, poichè è solo conoscendo con sufficiente approssimazione il numero dei matrimoni religiosi, che possiamo giungere a sapere quanti di questi sian rimasti senza la convalidazione civile, scopo ultimo di queste ricerche. Ed il modo sarebbe facile, poichè avendosi il mezzo di accertare il numero dei matrimoni civili, basterebbe sottrarre quest'ultimo dal totale dei matrimoni religiosi; la differenza dovrebbe rappresentare il numero delle unioni consacrate colla sola benedizione ecclesiastica.

Ma v'ha di più: non solamente è inattendibile la cifra che pretende rappresentare i matrimoni col solo rito religioso, ma le altre due colonne, sommate insieme, non riscontrano col totale dei matrimoni, quale ci viene indicato dalla statistica ufficiale: eppure quelle due colonne riguardano, l'una

i matrimoni col solo rito civile, e l'altra quelli col doppio rito, ossia tutti i matrimoni che vengono iscritti nei registri dello stato civile. Ora la statistica ufficiale ci dà, per tutti gli anni dal 1866 al 1873, 1,390,303 matrimoni, mentre invece la somma delle due colonne citate presenta il totale di 1,451,741, ossia una differenza in più di 61,438. D'onde proviene questa differenza? Il delegato del Ministero di grazia e giustizia credeva che potesse spiegarsi pel fatto « che uno stesso matrimonio figura forse nel quadro due volte, e cioè: 1° come matrimonio contratto con un solo dei due riti, e 2° come matrimonio contratto col doppio rito, quando venga regolarizzato colla celebrazione del rito mancante. La confusione, diceva egli, potrebbe avvenire tanto più facilmente, se si rifletta che per molti dei matrimoni che figurano contratti col solo rito religioso o col solo rito civile, il rito mancato vien celebrato in altri comuni e negli anni posteriori. » Anzi tutto però la dichiarazione contenuta nell'ultimo periodo mostra quanto poco siano credibili le cifre dei matrimoni conclusi « col solo rito civile », essendo chiaro che, se accade sovente che il rito civile sia il compimento del matrimonio iniziato col « solo rito religioso », si cade in errore riportando sotto due rubriche separate quei due atti, i quali, soltanto perchè divisi da un intervallo più o meno lungo, non costituiscono perciò meno un matrimonio *completo*, e tale che dovrebbe iscriversi sotto la rubrica dei « matrimoni col doppio rito. » Ritornando poi alla spiegazione per la quale abbiamo riportato il passo citato, essa ci sembra del tutto insufficiente. E invero quando un matrimonio viene concluso prima con un rito, e poi dopo un certo tempo viene raffermauto col rito mancante, allora figura bensì due volte, ma sempre nella rubrica del rito semplice, non in quella del doppio rito; giacchè quest'ultima è destinata a rappresentare quei matrimoni, nei quali i due riti si seguono immediatamente; e se si è tenuto altro criterio, vuol dire che la confusione si è introdotta nei dati, così da renderli sformati di valore: e veramente, analizzandoli, si scorge che non se ne può trarre una conclusione seria.

Sta il fatto che molti, in Italia, credono di aver contratto matrimonio valido, facendo solamente benedire dalla Chiesa la loro unione; quanto poi al numero di queste coppie pseudomaritali, ed alla proporzione in cui esse sono sparse nelle varie provincie, è inutile cercarlo nei quadri del Ministero di grazia e giustizia, per la ragione principalmente, che le fonti da cui potrebbe ricavarsi il numero dei matrimoni religiosi non cadono sotto la sua competenza, e non c'è modo di accertarlo. — A questo disordine sociale non vi è che un rimedio: rendere obbligatoria la precedenza del rito civile sul religioso, come s'è fatto in altri paesi; per guisa che il parroco che unisse in matrimonio due persone, senza prima richiedere il certificato

che già siansi presentati all'ufficiale dello stato civile, fosse passibile di multa o anche di pena corporale¹. E veramente non mancano in codesto atto gli elementi costitutivi di un reato, come quello che tende a dissolvere la famiglia, cellula dell'organismo sociale.

II.

Beneficenza.

UN TEMA molto importante, e che fu discusso soltanto quanto bastava a farne rilevare l'estensione, fu quello di cui ebbe ad occuparsi la Giunta centrale nella seduta del 23 aprile; essa avea già nel 1875 deliberato di fare una statistica su vasta scala intorno alle condizioni generali della beneficenza pubblica in Italia, ed il Ministro dell'Interno (a quel tempo il conte Cantelli), sanzionava il deliberato della Giunta, ordinando le indagini necessarie. Sono i risultati di queste che il cavaliere Caravaggio, capo della divisione delle opere pie nel Ministero dell'Interno, presentava alla Giunta, e dei quali ci proponiamo ora di intrattenere brevemente il lettore.

Parrebbe, a prima vista, che il campo della beneficenza potesse essere facilmente percorso in ogni sua parte dalla vigilanza governativa. — Queste svariate istituzioni, dal fine, più che legale, eminentemente filantropico e sociale, dovrebbero non solo rispondere volenterose all'appello del Governo, ma precorrerlo, ed accogliere con gioia l'occasione di far vedere in quale misura adempiono al nobile scopo per cui hanno esistenza. — Lungi da ciò,

¹ In Francia la legge organica dei culti, fatta in esecuzione del Concordato del 1801, vietava (articolo 54) ai ministri del culto di dare la benedizione nuziale a coloro che non provassero di avere contratto matrimonio davanti all'ufficiale dello stato civile; e quel divieto era di poi avvalorato mediante apposita sanzione nel codice penale del 1810 (articoli 199 e 200).

In Belgio la Costituzione del 1830 (articolo 16) prescrive che il matrimonio civile debba precedere la benedizione della Chiesa, e il codice penale del 1867 sancisce le pene contro i ministri del culto che si contravvenissero.

In Svizzera la recente legge federale del 24 dicembre 1874, sugli atti dello stato civile e sul matrimonio, dispone (articolo 40): « Una celebrazione ecclesiastica di matrimonio può aver luogo soltanto dopo la celebrazione legale del medesimo a mezzo dell'ufficio civile, e sulla presentazione del relativo certificato »; punisce gli ecclesiastici che contravvenissero a tale disposizione, con multa estensibile a lire 300, da raddoppiarsi in caso di recidiva, soggiungendo (ciò che è molto più grave) che « gli ecclesiastici sono altresì responsabili verso gli interessati, per le conseguenze civili ».

e salvo onorevolissime e non scarse eccezioni, avvenne costì come quando si fa penetrare improvviso un raggio di luce in luogo scuro, nel quale brulicano animali generati dall'umidità, che si affrettano a rientrare nelle loro buie fessure. Al primo sentore che il Governo intendeva por mano ad una statistica della beneficenza, molte fra le istituzioni che la rappresentano opposero ogni sorta di ostacoli, di rifiuti pertinaci o di resistenze passive, rendendo malagevoli, e non di rado impossibili, le indagini statistiche, tendenti non ad altro che a farle conoscere e a valutarne l'entità. — E la verità di quanto diciamo viene illustrata dalla esclamazione di sorpresa dell'onorevole Branca, il quale, allorchè il commendatore Caravaggio faceva notare, nella Giunta, che molte opere pie non hanno mai presentato i loro bilanci in regola, soggiungeva meravigliato: « Come, vi sono delle opere pie che da tre, quattro anni non hanno presentato nè i loro bilanci nè i conti? »

E l'onorevole Correnti osservava, con frase felice, che non poche di queste amministrazioni « si vanno cercando come i latitanti. » — I prefetti, dal canto loro, hanno adoperato tutto lo zelo per tirar fuori alla luce questi enti che si piacciono delle tenebre; e ciascun nuovo reggente la provincia si acquista titolo di encomio, quando rivela l'esistenza di opere pie, rimaste celate allo sguardo del suo predecessore: appunto come un astronomo va famoso per la scoperta di nuovi satelliti o pianeti! Pur troppo non rimane infondato il sospetto che l'amministrazione delle opere pie sia in gran parte involta in una rete di abusi, e fors'anche di malversazioni, e che troppi parassiti alimenti il patrimonio dei poveri. Intanto venne decretata l'inchiesta sulle opere pie, ed è già presentato alla Camera un progetto di legge per la loro riforma. A noi basti aver indicato la condizione, per vero deplorabile, sotto il punto di vista amministrativo, in cui versano, in gran parte, le istituzioni di beneficenza; aggiungiamo soltanto, a conferma del già detto, che nel 1874, vi erano ancora 3218 opere pie senza inventario, 5038 prive di bilancio, 2226 mancanti affatto di tesoriere, ed altre 5108 i cui tesoriere non avevano dato cauzione: a tutto ciò si devono aggiungere 28,000 conti non presentati, e 13,700 non approvati dalle Deputazioni provinciali: tutti questi dati sono di provenienza ufficiale.

Lo stesso cavaliere Caravaggio esponeva, in forma più ampia, i risultati dei suoi studi e confronti sui dati nuovamente ottenuti e sulle precedenti informazioni statistiche, alla Commissione Reale incaricata di apparecchiare i criteri e le norme per una riforma legislativa della beneficenza pubblica. Dalla sua relazione togliamo i seguenti dati sommarii.]

Una prima gran divisione ci si presenta, rispetto ai modi di esercitare la beneficenza: a domicilio, cioè, o in appositi luoghi di ricovero. — La prima forma, che è anche la più compatibile coll'umana dignità, è quella che più

si presta agli abusi di coloro cui ne è affidato l'esercizio, ed è la peggio ordinata in Italia. Cadono sotto questa rubrica le doti per matrimonio, i soccorsi agl'infermi, i posti di studio, ecc. — Il loro numero, esclusa la provincia di Roma, apparisce di 11,811; il patrimonio era indicato per circa 371,327,712, secondo l'antica statistica del 1862, e la rendita corrispondente, in lire 22,692,243: queste cifre sono certamente inferiori al vero, e vanno ritenute soltanto come un *minimum*.

Vengono appresso le istituzioni ospitaliere, la cui forma tipica sono gli ospedali propriamente detti. Il numero di questi, era nel 1862 di 856 - esclusi i manicomi - con un patrimonio di lire 373,324,146 ed una rendita di lire 21,039,532. — Però le spese di amministrazione ed i pesi - non sempre obbligatori, come osserva la Relazione - assorbono gran parte di dette rendite, cioè il 58,40 per cento, mentre in Francia gli stabilimenti identici non spendono, per lo stesso titolo, che il 10 per cento. — Fra le istituzioni ospitaliere vanno annoverati anche i manicomi; il loro numero era di 35 con un patrimonio di poco superiore a 10 milioni di lire, ed una rendita di 2,593,472. A questa si debbono aggiungere le spese che provincie, Stato e comuni sopportano per la cura e mantenimento degli alienati, e che si possono calcolare, in media, ad altri 2 milioni e mezzo di lire all'anno. Gli ospizi per fanciulli abbandonati (esposti) erano, alla stessa epoca 112, col patrimonio di lire 40,767,242, e una rendita di poco superiore a 2 milioni, mentre la spesa si avvicinava ai 14 milioni, di cui, oltre i due degli ospizi, otto sono forniti dalle provincie, e quattro dai comuni. — Quanto agli asili infantili, forma moderna di beneficenza, le notizie sono più recenti, risalendo esse al 1870, anno in cui il Ministero dell'Interno pubblicò una statistica sulla loro situazione al 31 dicembre 1869. Il loro numero in tutto il Regno, esclusa la provincia di Roma, era di 853, con 102,818 fanciulli. — Siccome la loro istituzione non data da molti anni, il loro patrimonio è ancora tenue: lire 10,000,000 all'incirca; tuttavia il nuovo indirizzo della beneficenza illuminata, attrae, in pro di detti istituti, buona parte di lasciti, talchè quel patrimonio è in continuo aumento, e non v'ha dubbio che raggiungerà un giorno somme assai cospicue. Le rendite del patrimonio, nel 1869, non furono che 650,000 lire; ma le spese furono di 2,433,619, alle quali contribuirono Governo, provincie, comuni, corpi morali e privati. — Queste istituzioni sono amministrate con regolarità esemplare, e valga a provarlo il fatto che, su 100 lire di spesa, 19,39 sono devolute all'amministrazione, e 80,61 alla beneficenza. — Dal 1° gennaio 1870 al 31 dicembre 1875 furono costituiti in corpo morale 194 asili infantili: non si hanno però notizie nè sul loro patrimonio, nè sulle rendite, nè sul numero degli alunni. — Vengono finalmente in questa categoria gli orfanotrofi, conservatorii, collegi e ritiri: essi

sono in numero di 727, di cui 341 orfanotrofi e 386 conservatorii, educandati e ritiri, con un patrimonio complessivo di 178 milioni (200 colla provincia di Roma) e una rendita di lire 10,507,343, alla quale s'hanno da aggiungere altri 2 milioni circa, tra prodotto del lavoro e contribuzione dei ricoverati a pagamento. Queste istituzioni sono fra le peggio amministrate; le spese di amministrazione assorbono il 44 per cento delle rendite.

Per ultimo sono da annoverare i monti di pietà. L'antica statistica ne portava il numero a 547, esclusa la provincia di Roma, con un patrimonio di lire 57,479,758, ed una rendita lorda di 3,805,600; detratto l'importo delle spese d'amministrazione e di personale, e i pesi in lire 2,987,790 resta l'avanzo di lire 817,820 che costituisce la rendita netta in ragione di lire 1.42 % . Il numero dei monti di pietà nella provincia romana ascende a 17, con un patrimonio di lire 5,234,471, ed una rendita netta di lire 122,887. Qui cade in acconcio avvertire che tutte le susposte cifre non rappresentano lo stato vero delle attività e passività delle aziende cui si riferiscono, e ciò per molteplici ragioni che nella relazione del signor Caravaggio sono egregiamente e con acume finissimo svolte, ma nelle quali noi non possiamo addentrarci, volendo conservare a questi appunto il semplice carattere di un cenno sommario.

Volendo ora esporre i risultati dell'inchiesta deliberata dalla Giunta di statistica nel 1875, troviamo anzitutto che la parte principale di essa, cioè la revisione e la continuazione della statistica del 1862, non poterono eseguirsi per le ragioni anzidette, e che si riassumono nell'invincibile resistenza incontrata in tutte le istituzioni pie, delle quali il maggior numero ha un'amministrazione abbastanza disordinata. Abbiamo avuto invece la statistica delle trasformazioni o conversioni, delle nuove fondazioni e delle eredità e lasciti, dal 1° gennaio 1873 al 31 dicembre 1875.

In questo periodo sono stati emanati 223 decreti reali di trasformazione di opere pie, dei quali cinque hanno provveduto alla fusione di istituti già esistenti; 119 hanno creato nuove opere pie, in sostituzione dello stesso numero di altre estinte per mancanza del fine di loro fondazione; e 99 hanno invertito il patrimonio di istituzioni estinte a pro di altre esistenti. Tra i nuovi enti, in sostituzione dei 119, tengono posto principale gl'istituti di risparmio o di prestiti e risparmi, 69; gli asili d'infanzia, 21; i monti di pietà, 13; tra le istituzioni che raccolsero l'eredità delle 99 estinte, vanno annoverate le opere elemosiniere, 34; gli orfanotrofi ed altri istituti d'educazione e d'istruzione, 17; gli ospedali, 16 e gli istituti di prestiti, 16. Gli istituti trasformati sono per due terzi monti frumentari, e pel rimanente, legati di elemosine o di doti per matrimonio, ospedali per ricovero di pellegrini, o istituti conventuali.

Il numero delle opere pie costituite in corpo morale dal primo gennaio 1863 al 31 dicembre 1875, ascende a 718, di cui la metà (359) sono asili infantili, che perciò rappresentano l'indirizzo più spiccato verso cui si rivolge la nuova beneficenza. Vengono, dopo gli asili, gl'istituti destinati a soccorsi elemosinieri, dei quali 115 sono rivolti a largizioni di vario genere, e 36 esclusivamente a fornire l'assegno dotale a fanciulle povere. Gli ospedali nuovi furono in numero di 15; gli orfanotrofi, collegi e convitti sommano a 52; i ricoveri di mendicità a 30; gli istituti di prestanze pecuniarie ed agrarie a 16; il rimanente è costituito da fondazioni di vario genere.

L'importare complessivo dei lasciti, nel periodo citato, è di circa 38 milioni di lire. Di questi più di un terzo andò a favore degli ospedali, e cioè 13 milioni circa; i ricoveri di mendicità e per la vecchiaia ne profittarono per 9 milioni, gl'istituti elemosinieri per 5 milioni; gli orfanotrofi, collegi e convitti per altri 5 milioni. Gli asili infantili ereditarono un patrimonio di 2 milioni e mezzo: la somma restante va divisa in proporzione decrescente agl'istituti dei sordo-muti, agli ospizi degli esposti, e alle case d'industria e di lavoro.

Sono questi i dati più sommarî contenuti nella relazione del commendatore Caravaggio, della quale siamo lieti di riconoscere il grande valore; perchè l'argomento è svolto maestrevolmente, con ricchezza di dati e profondità di osservazioni critiche.

III.

Statistica dei proprietari — Valore delle proprietà

Anmontare del debito ipotecario.

NELLA tornata del 21 marzo, la Giunta Centrale ebbe ad occuparsi del tema complesso, accennato in capo a quest'ultima parte.

Il Congresso internazionale di statistica, tenutosi a Buda-Pest, avea già approvato un questionario relativo alla statistica della proprietà fondiaria, del suo movimento, nonché del debito ipotecario. In seguito, il Ministro d'Agricoltura e Commercio invitò la Giunta a studiare l'importante argomento, ed il direttore della statistica generale presentò nella seduta anzi citata una relazione in cui sono esposte, con opportuni confronti coll'estero, le condizioni alle quali sarebbe possibile, in Italia, eseguire la statistica

progettata, con certo grado almeno di approssimazione al vero. Compendieremo queste osservazioni, facendole seguire dalla deliberazione della Giunta.

In ordine al numero dei proprietari di stabili, il relatore osserva che le due fonti da cui si possa presentemente trarre qualche notizia sono in contraddizione fra loro, poichè l'una, il censimento della popolazione, indica un numero di proprietari che può considerarsi come inferiore al vero; e l'altra, l'amministrazione finanziaria, tenendo conto dei proprietari all'unico scopo della tassazione, presenta un numero certamente superiore al vero, perchè uno stesso individuo figura per essa come proprietario parecchie volte, e precisamente altrettante per quanti sono i rapporti che detto proprietario, sia per la diversa natura della proprietà, sia per la differenza del luogo di possesso o per altre cause, figura come contribuente. Infatti il censimento ci dà un totale di 2,276,633 proprietari: però c'è molto fondamento a credere che le dichiarazioni individuali, di cui la cifra citata costituisce la somma, non rappresentino la totalità dei proprietari, non essendo presumibile che, colla noncuranza, pur troppo frequente, delle nostre popolazioni, massime rurali, per le operazioni del censimento (che molti ritengono come preparazione a nuova imposta) siano state fedelmente osservate le avvertenze che accompagnavano la chiesta dichiarazione della condizione o professione. D'altra parte, l'amministrazione finanziaria presenta un totale di proprietari per tutto il Regno, assai superiore alla cifra fornita dal censimento. Abbiamo accennato le ragioni per le quali i ruoli dei contribuenti delle due tasse fondiariae (per terreni e fabbricati) debbono dare cifre molto superiori a quelle dei proprietari. Esse si riducono all'errore delle *uplicazioni* che si verificano nei ruoli di riscossione, e dipende da parecchie cause che facilmente si rivelano. Si potrebbe, è vero, eliminarlo mediante un lavoro di spoglio, da eseguirsi, sia nelle intendenze di finanza, sia presso la amministrazione centrale; ma un lavoro simile fu calcolato che esigerebbe una spesa superiore a 100 mila lire. Però, indipendentemente dalla spesa, vi sono altre difficoltà che ne renderebbero difficilissima l'esecuzione; infatti, come osservava il commendatore Giolitti - allora ispettore generale delle imposte dirette - persona molto esperta in questa materia, la confusione nascente da indentità di nomi non si può chiarire presso le intendenze di finanza, perchè ivi non si conoscono individualmente i designati: forse lo si potrebbe, affidando i lavori ai comuni; ma in tal caso resterebbero le duplicazioni fra comune e comune, a toglier le quali occorrerebbe un secondo periodo di verificazioni e di studi. Oltre a ciò, la legge che prescrive le vulture catastali fu soltanto in parte eseguita, e nelle provincie meridionali restano ben 650 mila vulture da farsi; e finalmente un'altra fonte di errore si troverebbe nelle proprietà possedute collettivamente, o *pro indi-*

vizio, le quali rappresentano uno stato di cose più o meno antico, e non corrispondente per guisa alcuna alla realtà.

Ancora più difficile ed intricata, e d'incertissima riuscita, sarebbe l'operazione di calcolare il valore della proprietà stabile, massime rustica. La grandissima difformità che regna nei vari catasti delle regioni italiane - difformità che ha origine non solo nella natura del catasto, geometrico cioè o descrittivo, ma altresì nei criteri che servono di base alle stime - impedisce che si faccia valutazione, neppure approssimativa, della proprietà stabile, senza che prima sia eseguito un catasto a base geometrica, uniforme in tutto il Regno. Soltanto la Lombardia, il Veneto, il Ducato di Parma, e gli Stati Pontificii posseggono catasti sufficientemente buoni per basarvi sopra l'estimazione delle rendite e del capitale; ma resterebbe il territorio di 3,719 comuni da rilevare, ossia un'estensione di ettari per 13,664,000, oltre ad operazioni secondarie da eseguirsi sulle mappe di altri 4,295 comuni. Ora la spesa per queste operazioni fu calcolata in 54 milioni dal Governo, in una relazione che accompagnava il progetto di legge del 21 gennaio 1875, di perequazione dell'imposta fondiaria. La Camera non se n'è ancora occupata, e quindi tutto rimane, per questo riguardo, in sospeso.

Per ciò che concerne il debito ipotecario, il Ministero delle finanze pubblica annualmente una statistica, ricavata dall'insieme delle iscrizioni esistenti e dal movimento che in esse si verifica annualmente - nuove iscrizioni, cancellazioni ecc. - Non possiamo tuttavia affermare che quei dati diano la vera cifra, o anche una cifra bastantemente approssimativa del debito ipotecario, e ciò per varie ragioni.

1. Perchè, come faceva osservare il relatore, « allorché uno stesso debito è garantito da ipoteca sopra beni esistenti nel territorio di più circondari ipotecari, la somma intera del debito si va ripetendo sui registri altrettante volte, quanti sono gli uffici ipotecari sui quali si prende iscrizione ».

2. Perchè v'ha molte ipoteche che rappresentano un debito già soddisfatto, e non vengono cancellate perchè il proprietario non se ne cura, ed attende l'estinzione legale, tranne il caso che la proprietà ipotecata non serva subito come oggetto di novella ipoteca; se non interviene questa urgenza, esso, di regola, rimanda a tempo indefinito la spesa e le noie e perdite di tempo non piccole che accompagnano necessariamente la cancellazione, e lascia che l'ipoteca si perima da sé. E non è inutile ricordare che le spese occorrenti per la cancellazione, se possono dirsi lievi sopra debiti di molte migliaia di lire, diventano gravose e sproporzionate, allorché il debito è di piccola entità.

3. Le ipoteche supplementari sono un'altra fonte d'inesattezze nella statistica del debito ipotecario. E invero, non essendo esse l'effetto di un nuovo

credito, ma servendo a rettificare o ad estendere un'ipoteca preesistente, è chiaro che non debbono essere calcolate come rappresentanti un novello credito. Per ovviare a questi inconvenienti, a cui si va incontro nella compilazione della statistica del debito ipotecario, il ministro delle finanze ha diramato in data 20 marzo 1874, una circolare ai conservatori delle ipoteche, nella quale raccomanda di non tenere conto alcuno, per la statistica, delle iscrizioni dirette a rettificare altre iscrizioni, e di quelle altre che vengono assoggettate alla semplice tassa fissa, le quali non fanno che ripetere un'altra iscrizione dipendente dallo stesso credito e dallo stesso titolo, accesa, con pagamento della tassa proporzionale, in altra conservatoria del regno.

Tuttavia, malgrado la diligenza che possono adoperare i conservatori delle ipoteche per uniformarsi a queste disposizioni, è difficile che costoro riescano ad evitare le duplicazioni, per il motivo che (come bene osservava, nella discussione della Giunta, il cavaliere Bandinelli) le iscrizioni prese per rettificare o dare maggior estensione a precedenti iscrizioni non contengono sempre un riferimento esplicito alla iscrizione primitiva. Supponiamo il caso che un creditore ipotecario, non soddisfatto alla scadenza del suo contratto, domandi al debitore una ipoteca supplementare, non credendosi abbastanza cautelato con quella che già tiene: ecco che figura un nuovo debito ipotecario, mentre in realtà non si tratta che dell'antico, il quale apparisce così due volte sui registri delle ipoteche. E l'iscrizione supplementare essendo presa in questo caso per uno stesso credito, ma in virtù di un atto diverso, non è esente da tassa proporzionale.

Le osservazioni precedenti trovansi avvalorate da certi riscontri che possono farsi con altri dati dall'amministrazione finanziaria. Prendiamo infatti quella dell'ultimo anno, relativa al 1874: il totale debito venne calcolato in circa 12 miliardi e 735 milioni di lire; prendendo soltanto il debito che dicesi *certo*, cioè quello che rappresenta una passività attuale, troviamo che esso ammonta a 8503 milioni, sopra un capitale di circa 40 miliardi, quale fu stimata, per lata approssimazione, il valore della proprietà rustica e urbana. Vediamo ora se gli accennati otto miliardi e mezzo reggono alla controprova, la quale, se non è matematicamente esatta, offre un criterio abbastanza sicuro per giudicare della attendibilità di quella cifra. Gli agenti delle imposte prendono ad esaminare ogni anno i registri dei conservatori delle ipoteche a fine di accertare i debiti, e determinare la quota della tassa di ricchezza mobile: questo esame vien fatto con bastante diligenza, perchè si possa ritenere che pochi debiti ipotecari restino ignorati dagli agenti governativi. — Ora nella prima categoria dei redditi di ricchezza mobile, troviamo iscritti 159 milioni di reddito; detratta la somma che, per varie ragioni, non rappresenta obbligazioni ipotecarie, restano - seguendo sempre i calcoli

del cavaliere Bandinelli - 80 milioni di reddito annuale, che, capitalizzato al 5 per cento, rappresenta 1600 milioni di valore capitale. — Mettendo in confronto questa cifra coll'altra di otto miliardi accennata più sopra, risulta evidente come, pur ammettendo che la cifra minore non eguagli la totalità del debito ipotecario, gli otto miliardi e mezzo di debito fruttifero e infruttifero certo, secondo la statistica del Ministero delle finanze, esprimono piuttosto un movimento formale di registrazioni, che non la situazione del debito vivo e reale.

La discussione ampia che tenne dietro alla lettura della relazione, con fermò il fatto, che noi siamo attualmente nell'impossibilità di conoscere con qualche certezza l'ammontare del debito ipotecario, e ribadì la necessità di un regolare catasto geometrico, anche per intraprendere una statistica della proprietà fondiaria. — Venne per ultimo approvata all'unanimità una proposta dell'onorevole Messedaglia, di limitare per ora la statistica della proprietà fondiaria all'antico Lombardo-Veneto, al Ducato di Parma e agli Stati Pontifici, cioè alle provincie fornite di catasti regolari, aspettando, per tentare una statistica generale, che venga risolta dal legislatore la questione di apparecchiare un catasto geometrico per tutto il Regno.

F. COLAGI.



APPUNTI DI STATISTICA COMPARATA

DELLE BANCHE DI EMISSIONE.

ITALIA.



OCORRE appena ricordare che in Italia hanno facoltà di emettere biglietti di banca sei istituti; quattro dei quali sono retti in forma di società per azioni e due hanno qualità e ordinamento di corpo morale. La « Banca Nazionale nel Regno d'Italia » ha origine dalla legge Sarda del 9 luglio 1850; la « Banca Nazionale Toscana » fu fondata colla legge granducale del 30 dicembre 1857; la « Banca Romana » ebbe il suo atto costitutivo nella notificazione papale del 29 aprile 1850; e la « Banca Toscana di Credito per le industrie e pel commercio » nel decreto del Governo provvisorio Toscano del 12 marzo 1860.

I due banchi meridionali furono istituiti: il « Banco di Napoli » nell'anno 1816, il « Banco di Sicilia » con decreto borbonico del 7 aprile 1843. Tutti e due questi istituti, come già la Banca Romana, erano in assoluta dipendenza del Governo: il primo fu eretto a corpo morale autonomo con decreto reale 27 aprile 1863, il secondo con legge 11 agosto 1867. — Alla fine del 1876 i nostri istituti di emissione avevano complessivamente 98 stabilimenti o uffici bancarii, e cioè: la Banca Nazionale Italiana 8 sedi e 60 succursali; la Banca Nazionale Toscana 2 sedi e 6 succursali; la Banca Romana e la Banca Toscana di Credito soltanto la sede principale; il Banco di Napoli 3 sedi e 9 succursali; e il Banco di Sicilia 4 sedi e 4 succursali.

Il capitale sottoscritto delle quattro banche per azioni, è di 200 milioni per la Banca Nazionale italiana, di 30 milioni per la Banca Nazionale Toscana, di 15 milioni per la Banca Romana e di 10 milioni per la Banca Toscana di credito.

In seguito alle disposizioni dell'articolo 10 della legge 30 aprile 1874 sulla circolazione cartacea, il Banco di Napoli fu autorizzato a portare entro l'anno 1885, il suo patrimonio a 48,750,000 lire, e il Banco di Sicilia a 12 milioni di lire.

Alla fine del mese di ottobre dell'anno 1877 il capitale versato o patrimonio posseduto e il fondo di riserva dei sei istituti ascendeva a 270,415,000 lire, cioè:

MILIONI E MIGLIAIA DI LIRE.

	Capitale versato o patrimo- nio posseduto	Fondo di Riserva	Totale
Banca Nazionale Italiana	150 000	23 970	173 970
Banca Nazionale Toscana	21 000	2 784	23 784
Banca Romana	15 000	2 636	17 636
Banca Toscana di Credito	5 000	210	5 210
Banco di Napoli	39 012	1 584	40 596
Banco di Sicilia	9 200	19	9 219
<i>Totale</i>	239 212	31 203	270 415

Il debito rappresentato da biglietti, o titoli equivalenti, in circolazione, emessi per proprio conto da ciascuno dei sei istituti indicati non può, a termini dell'articolo 7 della citata legge, ammontare a somma maggiore del triplo del capitale versato o patrimonio posseduto, nè del triplo del numerario esistente in cassa in metallo o in biglietti consorziali. La prima di queste due condizioni subisce temporaneamente delle eccezioni per ciò che si riferisce alla Banca Nazionale e ai due Banchi meridionali.

Infatti la Banca Nazionale Italiana non potrà emettere biglietti per un importo uguale al triplo del suo capitale, se non quando la somma di 50 milioni, versata in seguito all'aumento del capitale (da 100 a 200 milioni) decretato nel 1872, sia svincolata dalla operazione di conversione del prestito nazionale, cioè il 1° aprile 1880. Al 31 ottobre 1877 la parte dei 50

milioni svincolata ascendeva a 36,111,105 lire, cosicchè la circolazione autorizzata della Banca Nazionale ascendeva nell'istesso giorno a 408,333,000 lire.

Per lo converso ai Banchi meridionali fu accordata la facoltà di emettere biglietti per un importo uguale non al triplo del patrimonio posseduto, ma al triplo del patrimonio che, dall'articolo 10 della citata legge, furono autorizzati ad accumulare entro l'anno 1885; cioè lire 48,750,000 per il Banco di Napoli e 12 milioni di lire per quello di Sicilia.

Indichiamo nel seguente prospetto l'ammontare della emissione autorizzata e della circolazione effettiva dei sei istituti di emissione al 31 ottobre 1877 (le cifre sono, al solito, espresse in milioni e migliaia di lire):

	Emisione auto- riccata	Circolazione effettiva	Circolazione effettiva per una lira di ca- pitale utile
Banca Nazionale Italiana	408 333	405 735	2.98
Banca Nazionale Toscana	61 000	50 228	2.39
Banca Romana	45 000	40 110	2.67
Banca Toscana di Credito	15 000	14 075	2.81
Banco di Napoli	146 250	113 707	3.33
Banco di Sicilia	16 000	33 776	2.81
<i>Totale</i>	714 583	657 631	2.76

L'articolo 10 della citata legge dispone che ad un eventuale aumento di capitale versato, non può corrispondere un analogo aumento nella cifra della circolazione dei sei istituti; naturalmente la Banca Nazionale potrà portare successivamente l'ammontare della sua circolazione fino a 450 milioni di lire. La riduzione del capitale versato porta seco una corrispondente riduzione nell'importo complessivo della circolazione di biglietti.

Le sei Banche emettono per proprio conto biglietti da lire 50, 100, 200, 500 e 1000. Il corso legale dei biglietti di banca che doveva cessare il 1° maggio 1876 fu prorogato sino al 31 dicembre 1877 ed ora è stato nuovamente prorogato sino al 30 giugno 1878.

La circolazione dei biglietti di banca o titoli equivalenti, pagabili al portatore a vista, è soggetta ad una tassa di lire una per ogni cento lire di circolazione, dedotto il terzo per la riserva (articolo 25).

L'articolo 11 della legge sulla circolazione cartacea stabilisce che il debito dei sei istituti di emissione rappresentato da biglietti all'ordine, tratte, fedi di credito, polizze, mandati, assegni ed altri titoli diversi dai biglietti di banca, ma pagabili a vista, ovvero da conti correnti a semplice richiesta, di qualunque specie o denominazione, debba essere garantito da tanto numerario in cassa, quanto corrisponde almeno ad un terzo del debito stesso.

Riassumiamo nel seguente prospetto la situazione dei debiti a vista e della riserva monetaria dei sei istituti di emissione (milioni e migliaia di lire).

	Biglietti all'ordine, tratte, fedi di credito ecc. ecc.	Conti correnti fruttiferi ed infruttiferi	TOTALE dei debiti a vista compresi i biglietti di Banca	Riserva monetaria	Debiti a vista per una lira di riserva monetaria
Banca Nazionale Italiana	14 610	8 803	429 147	148 589	2.89
Banca Nazionale Toscana	116	45	50 380	17 376	2.90
Banca Romana	250	1 325	41 086	16 763	2.49
Banca Toscana di credito	14 075	5 863	2.40
Banco di Napoli	45 337	(a) 13 686	172 780	83 347	2.07
Banco di Sicilia	19 607	1 422	54 805	19 250	2.85
Totale	79 990	25 281	769 882	291 388	2.62

(a) Al 31 ottobre 1877 il solo Banco di Napoli aveva, per lire 8,921,500, dei conti correnti a vista fruttiferi.

La riserva monetaria delle sei banche era costituita nel modo seguente:

	M O N E T E			Biglietti conferziali	TOTALE
	d'oro	d'argento	di bronzo		
Banca Nazionale Italiana . . .	30 175	56 280	148	61 986	148 589
Banca Nazionale Toscana . . .	12 834	257	17	4 267	17 375
Banca Romana	6 930	3 070	3	6 760	16 763
Banca Toscana di credito . . .	5 000	863	5 863
Banco di Napoli	11 434	9 520	7	62 385	83 346
Banco di Sicilia	9 043	4 082	4	6 122	19 251
Totale	75 416	78 209	179	142 583	291 387

Aggiungendo alla somma dei valori che costituiscono la riserva monetaria, l'ammontare dei biglietti delle altre banche di emissione posseduti da ciascuna Banca e l'ammontare di quella parte delle monete di bronzo che, a termini di legge, non può essere considerata come riserva monetaria, si ha l'importo complessivo del Fondo di Cassa. Questo fondo, alla fine di ottobre 1877 ascendeva a lire 152,022,136 per la Banca Nazionale, a lire 19,531,923 per la Banca Nazionale Toscana, a lire 16,794,350 per la Banca Romana, a lire 6,090,011 per la Banca Toscana di credito, a lire 87,366,787 per il Banco di Napoli e a lire 19,941,738 per il Banco di Sicilia.

Dopo aver accennato alle fonti principali da cui i nostri istituti di emissione traggono il loro stock d'esercizio, e dopo aver indicato la quantità di monete o biglietti che essi tengono, sia come riserva monetaria sia altrimenti, nelle loro casse, sarà opportuno esaminare in quali operazioni ordinarie principali esse impieghino i loro fondi disponibili. E cominciando dalle operazioni di sconto e di prestito contro pegno, ecco quale era la situazione delle cambiali in portafoglio e delle anticipazioni, alla fine del mese di ottobre 1877; le cifre, al solito, sono espresse in milioni e migliaia di lire:

	Cambiali in portafoglio	Anticipazioni	Totale
Banca Nazionale Italiana	168 031	65 388	233 419
Banca Nazionale Toscana	25 564	1 177	26 742
Banca Romana	34 778	2 546	37 324
Banca Toscana di Credito	5 966	4 819	10 785
Banco di Napoli	41 555	32 315	73 870
Banco di Sicilia	11 582	4 031	15 615
<i>Totale</i>	<i>287 477</i>	<i>110 478</i>	<i>397 955</i>

Fra le cambiali in portafoglio sono compresi eziandio i buoni del tesoro, presentati allo sconto dai privati. Nel *Bollettino delle situazioni mensili dei conti* dei nostri istituti di emissione, mentre è distinto l'ammontare dei buoni scontati direttamente al Governo, non si tien conto separato dei buoni presentati dai privati e si confondono con gli effetti cambiari. Devesi trattare però di somme poco rilevanti, giacchè la forte differenza fra il tenue interesse corrisposto sui buoni del Tesoro e il saggio di sconto fissato dalle Banche, è cagione di grave perdita per chi li risconta.

Alla fine di ottobre la Banca Nazionale aveva in portafoglio cambiali per un importo di lire 168,030,678; cioè cambiali pagabili in carta per lire 166,938,844 e cambiali metalliche per lire 1,091,833. Ricordiamo a questo proposito come l'articolo 17 della legge 30 aprile 1874 autorizzi i sei istituti di emissione a « usufruttare le riserve metalliche con acquisto di cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi e pagabili nello Stato in moneta metallica a tenore delle leggi monetarie vigenti, ed anche con acquisto di titoli garantiti dallo Stato, già sorteggiati, e pagabili in moneta metallica entro tre mesi ». Ad eccezione della Banca Nazionale Italiana, i nostri istituti di emissione non hanno mai fatto uso di una tale facoltà. Alla fine di ottobre la Banca Nazionale aveva in portafoglio titoli sorteggiati in metallo per lire 10,812. Tutte le cambiali esistenti nel portafoglio della Banca Nazionale Italiana e della Banca Toscana di Credito avevano un termine di scadenza inferiore a tre mesi. Avevano cambiali con scadenza superiore a tre mesi:

la Banca Nazionale Toscana per lire 7,654,936 la Banca Romana per lire 4,272,891, il Banco di Napoli per lire 494,595, e il Banco di Sicilia per lire 506,019.

Per dare un'idea del movimento delle operazioni di sconto e di prestiti contro pegno eseguite dalle sei banche di emissione, riportiamo i dati seguenti, che si riferiscono agli anni 1875 e 1876. (Gli importi sono espressi in milioni, centinaia e decine di migliaia di lire):

	Effetti scontati		Anticipazioni		TOTALE	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
		Lire		Lire		Lire

1875	Banca Nazionale Italiana	512 182	1 186.01	33 414	104.05	545 596	1 290.00
	Tutti 6 gli Istituti di em.	742 753	1 838.09	49 006	266.23	791 759	2 104.32
1876	Banca Nazionale Italiana	323 180	1 055.60	32 190	97.70	355 370	1 153.30
	Tutti 6 gli Istituti di em.	717 022	1 589.58	47 473	223.80	764 495	1 813.38

Il saggio di sconto dei nostri istituti di emissione si mantenne invariato a 5 per cento durante gli anni 1874-75-76-77. Il saggio d'interesse per prestiti contro pegno di fondi pubblici che, prima del 1876, superava sempre di un punto il saggio di sconto, è ora ridotto anch'esso a 5 per cento; al 31 ottobre 1877 facevano eccezione alla regola generale: la Banca Romana che aveva il saggio d'interesse a 6 per cento e il Banco di Sicilia che lo aveva a 4 e mezzo per cento. Giova notare che in Italia le variazioni nel saggio dello sconto presso gli istituti di emissione sono vincolate, finchè dura il corso forzato, all'approvazione del Governo. È fatta un'eccezione per gli sconti di cambiali metalliche.

Alla fine d'ottobre 1877 gli *Effetti in sofferenza* presso la Banca Nazionale italiana ascendevano a lire 7,269,262, presso la Banca Nazionale Toscana a lire 181,045, presso la Banca Romana a lire 2,002,846, presso la Banca Toscana di Credito a lire 36,400, presso il Banco di Napoli a lire 5,631,076 e presso il Banco di Sicilia a lire 3,916,620. Alcune di que-

ste cifre sono enormi e danno un concetto non favorevole del modo con cui alcuni fra questi istituti sono amministrati.

Le nostre banche di emissione impiegano forti somme nell'acquisto di fondi pubblici; alla fine d'ottobre 1877, i fondi pubblici di proprietà delle banche ascendevano a lire 82,907,000; cioè lire 39,038,000 per la Banca Nazionale Italiana, lire 17,998,000 per la Banca Nazionale Toscana, lire 6,324,000 per la Banca Romana, lire 1,122,000 per la Banca Toscana di Credito, lire 18,586,000 per il Banco di Napoli e lire 5,839,000 per il Banco di Sicilia. A somme rilevanti ascendono eziandio i buoni del Tesoro acquistati direttamente dalla Banca Nazionale Italiana e dai Banchi meridionali; la prima infatti ne aveva in portafoglio per 36/3 milioni di lire, il Banco di Napoli per 20/3 milioni e il Banco di Sicilia per circa 7/8 milioni, alla data indicata.

Abbiamo voluto riferire queste cifre per far notare quanta parte dei fondi disponibili dei nostri istituti di emissione vadano impiegati in operazioni diverse da quelle che possono tornar utili agli interessi del commercio nazionale.

Nè ciò basta: essendo le banche di emissione italiane, oltrechè istituti commerciali, veri e propri strumenti di finanza, hanno impegnata una ragguardevole parte del loro *stock* in operazioni col Governo.

Giusta le disposizioni vigenti le banche di emissione hanno l'obbligo di prestare all'Erario, in parte a richiesta e in parte dopo un determinato preavviso, verso rilascio di buoni del Tesoro e coll'interesse annuo del 3 per cento, la somma di lire 83 milioni e mezzo. Quest'obbligo incombe alla Banca Nazionale per 40 milioni di lire, alla Banca Nazionale Toscana per 10 milioni e mezzo, alla Banca Romana per 6 milioni, alla Banca Toscana di Credito per 2 milioni, al Banco di Napoli per 20 milioni e al Banco di Sicilia per 5 milioni. L'amministrazione delle finanze approfittò spesso della facoltà di domandare agli istituti d'emissione questi prestiti, che prendono il nome di *anticipazioni statutarie*, perchè dagli statuti delle banche sono compresi nella cerchia delle operazioni ordinarie. Alla fine di ottobre 1877 il credito per anticipazioni statutarie ascendeva a lire 16 milioni per la Banca Nazionale Italiana, a lire 2,520,750 per il Banco di Sicilia e a lire 130,200 per il Banco di Napoli; gli altri istituti non ne avevano.

Oltre a questi crediti, dipendenti da operazioni comuni a tutti gli istituti di emissione, la Banca Nazionale Italiana ha due crediti speciali verso lo Stato. Il minore risultante dalla Convenzione 1° giugno 1875, per la quale la Banca mutuò allo Stato una somma metallica di 50 milioni, e per questo imprestito la Banca alla fine di ottobre 1877 era creditrice di 44,334,975

lire; il più forte risultante dalla Convenzione 4 marzo 1872, per la quale fu affidata alla Banca la conversione del prestito nazionale del 1866. — È noto come in virtù di quest'ultima Convenzione, la Banca Nazionale Italiana si sia obbligata di fornire al Governo i fondi necessari per soddisfare al servizio degli interessi e dello ammortamento del prestito, e come essa abbia ricevuto in corrispettivo una rendita consolidata 5/2, di lire 19,074,528, ridotta a lire 18,297,054 in seguito a domande di conversione fatte a termini di legge, da privati¹. Siccome la Banca era autorizzata ad alienare la rendita a misura che si ammortizzava il prestito nazionale e non si è valsa di questa facoltà, esborsando per il servizio semestrale del prestito circa 21 milioni di lire e non incassando come interessi dei titoli consolidati che 7,940,921 per semestre, essa risultava creditrice verso lo Stato, per capitali ed interessi, di 82/7 milioni di lire alla fine del 1874, di 113/6 milioni alla fine del 1875, di 141/9 milioni alla fine del 1876 e di 173/6 milioni al 31 ottobre 1877.

Premesse queste notizie sulle relazioni tra il Governo e le Banche di emissione, indichiamo la proporzione reciproca esistente fra i principali modi d'impiego dei mezzi disponibili dei sei istituti di emissione, alla fine del mese d'ottobre 1877:

	Scatti ed anticipa- zioni	Fondi pubblici e buoni del Tesoro	Crediti verso lo Stato
	%	%	%
Banca Nazionale Italiana	40.77	15.16	46.07
Banca Nazionale Toscana	61.50	27.83	9.67
Banca Romana	80.05	13.56	6.39
Banca Toscana di Credito	81.61	8.69	7.70
Banco di Napoli	66.10	31.81	8.00
Banco di Sicilia	47.31	38.73	13.96
<i>Totale</i>	41.80	17.70	34.41

¹ Articoli 9-18 della Convenzione 4 marzo 1872, approvata con legge 19 aprile dello stesso anno.

Diamo nel seguente prospetto i dati che si riferiscono agli utili netti delle banche italiane negli esercizi 1875 e 1876. Le somme complessive sono espresse in milioni, centinaia e decine di migliaia di lire:

	1875		1876	
	Somma complessiva degli utili netti	Utili netti per ogni 100 lire di capitale e fondo di riserva	Somma complessiva degli utili netti	Utili netti per ogni 100 lire di capitale e fondo di riserva
Banca Nazionale	22,48	13,16	21,52	12,48
Banca Nazionale Toscana	2,01	8,91	1,67	5,17
Banca Romana	1,32	7,85	1,28	7,53
Banca Toscana di Credito	0,50	9,73	0,49	9,40
Banco di Napoli	2,07	5,51	1,51	3,86
Banco di Sicilia	0,40	4,72

Ricordiamo finalmente come, in virtù del Regio Decreto 1° maggio 1866, vi sia in Italia una carta moneta a corso forzato. Prima del maggio 1874 questa carta veniva emessa dalla Banca Nazionale Italiana e somministrata allo Stato sotto forma di *mutui al Tesoro*. In virtù della legge 30 aprile 1874 tutti e sei gli istituti di emissione furono riuniti in Consorzio allo scopo di somministrare al Tesoro dello Stato mille milioni di lire in biglietti fabbricati e rinnovati a loro spese. Dei biglietti medesimi rispondono solidariamente tutti gli istituti; però nei loro scambievoli rapporti tale responsabilità è proporzionata: al loro capitale versato, se si tratta delle banche per azioni, e al patrimonio che sono autorizzati a costituirsi entro il 1885, se si tratta dei banchi meridionali. Sulla quantità dei biglietti somministrati, lo Stato paga al Consorzio un'annualità di centesimi 30 ogni cento lire nei primi quattro anni e di centesimi 40 negli anni successivi, salvo la

ritenuta per la tassa di ricchezza mobile. I biglietti consorziali sono dei tagli di lire 0,50 1, 2, 5, 10, 20, 100, 250 e 1000.

La circolazione dei biglietti somministrati allo Stato dalla Banca Nazionale Italiana alla fine degli anni 1866 e 1867 ascendeva a 250 milioni di lire; alla fine degli anni 1868 e 1869 a 278 milioni; alla fine del 1870, 445 milioni; alla fine del 1871, 629 milioni; alla fine del 1872, 740 milioni; alla fine del 1873, 790 milioni. Il Consorzio dei sei istituti di emissione alla fine del 1874 aveva somministrato allo Stato 880 milioni e a tutto febbraio 1875, 940 milioni; dal febbraio del 1875 a tutt'oggi la somma de biglietti somministrati restò inalterata a 940 milioni, - cioè dire il Governo non fece uso della facoltà concessagli dal 2° articolo della legge 30 aprile 1874, di portare la cifra d'emissione della carta a corso forzato a mille milioni di lire.

Nel seguente prospetto indichiamo la situazione dei conti principali delle Banche di emissione, ponendo a confronto i dati che si riferiscono al 31 ottobre 1877 con quelli corrispondenti del 31 dicembre 1876 e 1875.

SITUAZIONE DEI CONTI PRINCIPALI DELLE BANCHE DI EMISSIONE ITALIANE
(milioni, continuata e decine di migliaia di lire).

	Capitali versati e fondo di riserva	Biglietti in circolazione	Altri debiti a vista	Conti correnti a vista	Conti correnti a termine	Fondo di Cassa	Cambiali in Portafoglio	Assegni e pagazioni	Conti correnti attivi	Fondi pubblici e bond del Tesoro	Credit verso lo Stato
Banca Nazionale Italiana	170.80 172.30 173.97	363.19 391.23 405.73	25.16 26.22 14.61	7.79 12.12 8.82	41.40 37.61 61.89	141.57 149.22 152.02	181.43 188.29 168.03	43.68 34.23 65.39	62.62 68.19 71.34	218.62 211.00 203.28
Banca Nazionale Toscana	22.22 23.16 23.28	60.32 50.27 50.23	0.06 0.13 0.11	0.00 0.01 0.04	0.74 0.97 0.01	21.75 22.66 19.33	36.12 26.00 25.56	2.47 1.72 1.98	5.23 2.12 4.51	13.00 11.00 12.00	4.17 4.17 4.17
Banca Romana	17.36 17.30 17.64	41.31 42.93 40.11	0.67 0.31 0.25	0.93 1.01 1.32	4.16 21.99 8.94	16.42 21.36 16.79	34.18 37.97 34.28	5.35 2.18 2.55	6.39 6.16 6.32	2.98 2.65 2.98
Banca Toscana di Gualto	5.16 5.18 5.21	12.49 13.50 14.07	1.22 0.46 0.22	5.81 5.40 6.09	4.74 8.31 5.96	6.96 3.90 4.81	0.34 0.48 1.76	1.35 1.28 1.12	0.99 0.99 0.99
Banco di Napoli	37.65 39.14 40.60	112.20 115.44 113.72	33.04 46.87 43.34	26.72 14.16 31.68	7.96 9.46 11.13	81.14 100.37 97.37	44.10 41.65 41.55	11.23 36.48 32.34	11.00 10.70 9.53	3.61 7.96 39.04	19.76 25.76 24.81
Banco di Sicilia	8.41 8.81 9.22	29.32 32.66 33.28	11.71 16.18 19.60	1.19 1.02 1.42	16.77 18.41 19.91	23.65 14.90 11.50	4.10 4.10 4.03	1.57 6.36 0.20	1.96 7.62 13.60	2.88 4.90 4.90

GRAN BRETAGNA.

INGHILTERRA. — Son note le disposizioni dell'atto di Robert Peel del 1844 (A. 7 e 8, Vict. ch. 32), che regola tuttora la circolazione fiduciaria in Inghilterra. Quell'atto poneva un limite assoluto alla circolazione dei biglietti per tutti gli istituti di emissione, ad eccezione della « Banca d'Inghilterra », la quale può tenere in corso biglietti per importo eccedente 15 milioni di sterline, a condizione di conservare nelle proprie casse un valore pari all'eccedenza, in metallo.

La Banca d'Inghilterra, fondata nell'anno 1694, possiede un capitale di 14,553,000 sterline (lire italiane 367,465,250). Essa ha un credito verso il Governo Britannico di 11,015,100 sterline.

Media annuale delle operazioni principali della Banca d'Inghilterra nei gli anni 1873-1876 (in milioni di lire italiane):

Anni	Biglietti in circolazione	Fondo metallico	Depositi	Riserva bancaria	Sconti	Anticipazioni	Altri impieghi (a)
1873	646 4	570 6	729 6	303 0	194 4	71 2	285 3
1874	665 2	567 8	631 7	278 0	117 8	69 2	279 7
1875	689 1	608 2	678 6	297 6	497 0		
1876	697 8	728 6	771 6	411 4	436 6		

Dalle cifre qui esposte si rileva che il debito della Banca d'Inghilterra per le somme depositate presso di essa, sia dallo Stato, sia dalle altre banche, sia dai privati, non è meno ingente di quello risultante per la circolazione dei biglietti. — Il fondo di esercizio del dipartimento bancario è esclusivamente costituito dalle somme ricevute in deposito.

(a) Gli sconti, le anticipazioni e gli altri impieghi costituiscono le *Other securities* che si trovano registrate nelle situazioni settimanali della Banca di Inghilterra, da non confondersi colle *Government securities*, che sono veri e propri fondi pubblici.

Lo sviluppo rispettivo della circolazione e dei depositi presso la Banca d'Inghilterra si può desumere dalle cifre seguenti, espresse in milioni di lire italiane:

	1844	1854	1864	1874	1876
Circolazione	510/0	525/2	517/5	663/2	697/8
Depositi	335/8	371/2	506/5	633/7	771/6

Il saggio medio di sconto della Banca d'Inghilterra fu di 3 2/3 per cento nell'anno 1874; di 3 1/4 per cento nell'anno 1875 e di 2 1/2 per cento nel 1876.

Le « banche provinciali » inglesi, che possiedono facoltà di emettere biglietti, si distinguono in due gruppi: *Private Banks e Joint-stock Banks*: le prime in numero di 113, le seconde in numero di 54.

Mentre la Banca d'Inghilterra emette anche biglietti da una lira sterlina, le banche provinciali non ne possono emettere di taglio inferiore a 5 sterline, nè possono far circolare propri biglietti in Londra e nel territorio circostante per uno spazio di 65 miglia. I biglietti delle banche provinciali non hanno, come quelli della Banca d'Inghilterra, corso legale.

Ecco l'importo della circolazione legalmente autorizzata e l'importo medio annuale della circolazione fiduciaria in biglietti delle Banche provinciali inglesi, negli anni qui appresso indicati:

	1844	1854	1864	1874	1876
Banche private	Circ. autoriz. 130/1	116/6	107/3	97/8	96/1
	» effettiva 120/7	95/9	76/8	66/1	61/6
Joint-stock banks	Circ. autoriz. 88/5	84/0	83/0	69/4	67/8
	» effettiva 85/6	76/5	71/9	59/6	56/8

La circolazione delle banche provinciali andò continuamente scemando.

Nell'Inghilterra però la circolazione di biglietti ha ben poca importanza, se la si paragona alla cifra colossale dei depositi; sono questi che costituiscono la principalissima partita passiva degli istituti bancarii inglesi, e che caratterizzano il sistema bancario del Regno Unito. Secondo i calcoli del signor Dun¹, alla fine del 1874 nell'Inghilterra e Galles esiste-

vano (esclusa la Banca d'Inghilterra) 375 banche, con 1498 succursali; le somme depositate presso queste banche ascendevano complessivamente a 9,875 milioni di lire italiane.

SCOZIA E IRLANDA. — Ricordiamo essere la circolazione dei biglietti di banca, in queste due parti del Regno Unito, regolata dall'atto bancario del 1845. Le banche di emissione di Scozia e di Irlanda possono tenere in circolazione biglietti per qualunque somma, purchè abbiano nelle proprie casse un importo di valuta o verghe metalliche, corrispondente alla cifra della circolazione fiduciaria eccedente il limite fissato dall'atto bancario. Queste banche possono emettere biglietti da una sterlina; i biglietti della Banca d'Inghilterra non hanno corso legale in Scozia nè in Irlanda.

Segue l'importo medio dei biglietti circolanti durante gli anni suddetti:

	1844	1854	1864	1874	1876
Circolazione	Banche d'Irlanda 150/0	159/0	141/2	170/9	188/9
	Banche di Scozia 76/2	102/4	107/6	149/0	154/1

Nel 1876 il limite legale della circolazione delle banche di Scozia e d'Irlanda era rispettivamente di 69/4 e 160/4 milioni di lire italiane.

L'aumento della circolazione, come si rileva dalle cifre esposte, fu lentissimo. Senonchè dobbiamo qui pure rammentare che per le banche di Scozia e d'Irlanda (come già per quelle d'Inghilterra) la circolazione di biglietti non costituisce che una piccola parte del loro passivo; esse raccolgono quasi tutto lo *Stock* d'esercizio per mezzo di depositi.

In Scozia nel 1845 i depositi corrispondevano appena a 33 milioni di sterline; nel 1855 superavano 43 milioni; nel 1865 ne superavano 56 e finalmente nel 1875 raggiunsero la cifra di 78 milioni e mezzo di sterline (oltre 1982 milioni di lire italiane); cioè dire, dato che i depositi del 1845 fossero 100, quelli del 1855 sarebbero stati 130; quelli del 1865 169, e 239 quelli del 1875.

Uno sviluppo ancora maggiore ebbero i depositi in Irlanda. Quivi nel 1840 essi superavano appena 6 milioni di sterline, e nel 1874 ne toccarono 31/7 milioni (italiane 800/4 milioni), cioè hanno più che quintuplicato in 34 anni. In Irlanda esistono attualmente 12 banche con 412 uffici bancarii. Soltanto sei di queste banche hanno facoltà di emettere biglietti.

Tutte le banche di Scozia (cioè 11) hanno diritto di emissione. Nel 1845 esistevano in Scozia 24 banche, tutte con facoltà di emissione e quindi privilegiate per l'atto del 1845; malgrado tale privilegio esse si ridussero

¹ JOURNAL OF THE STATISTICAL SOCIETY — Londra, marzo 1876 — *The banking institutions, etc.* by JOHN DUN.

al numero di undici. All'incontro gli uffici bancarii (se di e succursali) che nel 1845 erano 382, crebbero a 480 nel 1855, a 651 nel 1865, a 790 nel 1872 e a 884 nel 1875. Oggi in Scozia havvi un ufficio bancario ogni 4 mila persone; mentre in Inghilterra ne esiste uno ogni 12,600, e in Irlanda uno ogni 13 mila 1.

FRANCIA.

Non occorre rammentare come in Francia un'unica banca sia investita della facoltà di emettere biglietti.

La « Banca di Francia »; fu fondata nel 1803, il suo privilegio fu rinnovato con leggi del 1806, 1840 e 1867; per virtù dell'ultima proroga essa continuerà ad operare fino alla fine del 1897. Il capitale della Banca di Francia, ripartito in azioni da 1000 franchi ciascuna, ascende a 182 milioni e mezzo di franchi. La Banca conta oggi 78 succursali, altre 12 succursali saranno quanto prima fondate, essendone già stata decretata l'istituzione.

In virtù della legge 11 agosto 1870, i biglietti della Banca di Francia hanno corso forzato; questa legge fissò come limite massimo di emissione l'importo di 1,800 milioni di franchi. Il limite entro lo stesso anno 1870, fu portato a 2,400 milioni; una legge del 29 dicembre 1871 lo innalzò a 2,800 milioni, e finalmente la legge del 15 luglio 1872 lo portò a 3,200 milioni di franchi: questo limite non fu mai raggiunto. Prima che fosse decretato il corso forzato non circolavano che biglietti da 1000, 500, 200, 100 e 50 franchi; in seguito fu autorizzata l'emissione di biglietti da 25, 20 e 5 franchi. Indichiamo, in milioni di lire, la situazione della circolazione cartacea e del fondo metallico della Banca di Francia alle date seguenti:

	13 luglio 1871	25 gen. 1872	30 gen. 1873	29 gen. 1874	28 gen. 1875	27 gen. 1876	25 gen. 1877
Circ. cartacea	2014/3	2454/0	2858/6	2832/7	2611/1	2497/9	2662/0
Fondo metallico	656/2	637/3	790/6	840/0	1354/8	1697/0	2191/6

Premesse queste notizie sulla circolazione cartacea, riassumiamo nel

1 Journal of the Statistical Society; art. cit.

prospetto seguente i dati che si riferiscono alle operazioni principali (milioni di franchi):

ANNI	Portafoglio commerciale		Prestiti contro pegno di effetti		Conti correnti ultima situazione di dicembre	
	Ammontare degli effetti scontati	Ultima situazione di dicembre	Ammontare dei prestiti accordati	Ultima situazione di dicembre	dei privati	dello Stato
1871	5161 9	1134 9	562 9	129 2	186 9	147 1
1874	8031 9	809 1	489 6	107 5	259 4	175 4
1875	6826 8	638 1	327 4	95 5	299 0	189 0
1876	5639 6	491 2	290 0	105 1	434 4	11 1

Il saggio di sconto della Banca di Francia, fissato a 4 per cento il 4 giugno 1874, fu ridotto a 3 per cento il 26 maggio 1876. Il saggio di interesse per i prestiti contro pegno è rimasto quasi sempre a 4 per cento. Nel 1873 gli azionisti della Banca ebbero un dividendo di lire 250 per azione, nel 1874 di lire 285, nel 1875 di lire 200 e di lire 145 nel 1876.

GERMANIA.

In Germania l'istituzione e l'esercizio delle banche di emissione sono regolati dalla legge imperiale bancaria del 14 marzo 1875. — Avanti che fosse emanata questa legge, un vero e proprio ordinamento bancario non esisteva che nel regno di Prussia: le banche istituite negli altri Stati della Confederazione tedesca erano rette dai loro statuti; i quali però, in gran parte, avevano forza di legge secondo il diritto vigente fino allora nei rispettivi paesi. Sino al 31 dicembre 1875 esistevano in Germania 33 istituti di emissione: la Banca di Prussia, istituita nell'anno 1765, che in parte aveva carattere di Banca di Stato, 3 banche comunali e 29 banche costituite in forma di società per azioni.

Prima che entrasse in vigore la legge del 1875 la facoltà di porre in circolazione biglietti di banca costituiva un privilegio, e veniva concessa dai Governi dei singoli Stati. Confermando una disposizione della legge federale del marzo 1870, l'articolo 1 della nuova legge bancaria imperiale

stabilì « che la facoltà di emettere biglietti o di aumentare la circolazione, può acquistarsi soltanto con una legge dell'Impero ».

La legge del 1875 distinse gli istituti di emissione in due classi: la « Banca dell'Impero » (*Reichsbank*) e le « Banche private » (*Privat-Notenbanken*). La prima si sostituì alla Banca di Prussia, in virtù dell'articolo 61 della legge citata; essa ha un capitale di 120 milioni di marchi, divisi in 40 mila azioni nominative da 3000 marchi ciascuna.

La Banca dell'Impero ha la sua sede centrale (*Direktorium*) a Berlino, ed estende la sua azione su tutto il territorio della Germania per mezzo di 206 stabilimenti o uffici bancari.

In forza delle rigorose prescrizioni dei paragrafi 42, 43 e 44 della legge bancaria del 1875 parecchie banche private rinunciarono alla facoltà di emettere biglietti: da 32 che esse erano nel 1875 si ridussero in gennaio del 1876 (cioè quando entrò in vigore la legge) a 18 soltanto, due delle quali hanno ristretta la facoltà di emettere biglietti entro i limiti del territorio dello Stato, che impartì loro la facoltà di emissione. La circolazione fiduciaria complessiva delle banche di emissione germaniche ascendeva, alla fine degli anni 1871-76, alle somme qui sotto indicate:

milioni		milioni	
Alla fine del 1871	L. it. 1,333/2;	alla fine del 1874	L. it. 1,656/8;
Id. 1872	id. 1,711/0;	id. 1875	id. 1,317/3;
Id. 1873	id. 1,701/2;	id. 1876	id. 1,236/4;

Al 31 dicembre 1875 buona parte della circolazione delle banche rinunciarie era ritirata. — Giova notare che l'ammontare complessivo dei biglietti circolanti emessi da codeste banche alla fine del 1873 ascendeva a 153 milioni di lire.

A termini del paragrafo 9 dell'atto bancario 14 marzo 1875, le banche di emissione tedesche debbono pagare una tassa annuale di 5 per cento sulla loro circolazione eccedente il fondo metallico e l'importo di circolazione non tassata loro assegnata dalla legge. Questo importo di circolazione non tassata fu stabilito a 250 milioni di marchi per la Banca imperiale e a 135 milioni per le banche private.

Lo stesso paragrafo 9 prescrive che, ove una banca privata abbia a perdere il diritto di emettere biglietti, la parte che le spetta nell'importo totale della circolazione esente da imposta, debba aumentare la parte concessa alla Banca Imperiale. In seguito a tale disposizione, la Banca dell'Impero adesso può emettere, oltre all'importo del fondo metallico, senza l'obbligo d'imposta, 272,720,000 marchi, essendo di marchi 22,720,000 la

quota di circolazione fiduciaria non tassata delle 14 banche rinunciarie. — Né la Banca Imperiale, né le banche private ebbero, durante il 1876, a superare il limite normale della circolazione non tassata, fissata rispettivamente a 272/7 e a 112/3 milioni di marchi, oltre l'importo del fondo metallico. Infatti l'ammontare massimo della circolazione non coperta dal fondo metallico fu nel 1876 di 204/23 milioni di marchi per la Banca dell'Impero, e di 68/3 milioni per le banche private.

Le banche tedesche sono obbligate ad accettare in pagamento per l'intero valore nominale i biglietti emessi da tutte le altre banche.

Ricordiamo che in Germania, oltre ai biglietti di banca, circolano biglietti emessi direttamente dall'Impero. L'emissione della valuta cartacea di Stato fu unificata con legge imperiale 30 aprile 1874. Questa legge autorizzò il cancelliere dell'Impero a far fabbricare dei buoni di cassa imperiali (*Reichsbassenscheine*) per un importo di 120 milioni di marchi, in tagli di 5, 20 e 50 marchi, e di distribuirli tra gli Stati federali, proporzionalmente alla loro popolazione, giusta il censimento del 1871. Circolano però attualmente in Germania più di 120 milioni di marchi in *Reichsbassenscheine*, in conseguenza di speciali disposizioni. Entro l'anno 1890 però la loro circolazione dev'essere ridotta al limite fissato dalla legge citata.

Diamo in poche cifre sommarie (milioni di lire italiane) la situazione delle banche di emissione germaniche alla fine del 1876:

	Biglietti di banca in circolazione	Riserva metallica	Affogni di Cassa e biglietti di altre Banche	Porta-foglio	Prestiti contro pegno	Depositi	Conti di giro e ad altri creditori
Banca imperiale . . .	957 6	625 7	76 6	558 1	75 7	52 6	176 4
Banca di emissione bavarese	85 2	47 3	2 3	41 9	2 3	0 2	1 2
Banca di Sassonia	60 7	30 6	9 5	53 6	8 2	4 2	5 9
Banca del Württemberg	26 5	13 4	2 2	22 0	0 3	—	0 5
Banca del Baden	18 1	11 4	2 0	18 0	1 4	11 2	0 6
Banca per la Germania Meridionale	21 9	10 0	2 3	30 0	2 9	—	—
Banca di Francoforte	22 5	7 6	2 4	43 3	6 2	8 7	8 2
Tutte le altre Banche di emissione (a)	43 3	18 4	4 0	151 2	52 5	72 7	14 9
Totale	1 230 4	704 4	100 2	918 1	129 5	140 6	205 7

(a) Sono comprese eziandio le cifre che si riferiscono alla Banca comunale di Oberlausitz la quale aveva ancora alla fine del 1876 biglietti di circolazione per 156,750 lire italiane.

Crediamo opportuno finalmente di indicare, in milioni di lire italiane, la situazione dei conti principali della Banca di Prussia, alla fine degli ultimi quattro anni di sua esistenza; premettendo che alla fine del 1875 il capitale della Banca ascendeva a 21,906,800 talleri (lire 82,150,500), dei quali 20 milioni appartenevano a privati azionisti ed il resto allo Stato.

Anni	Biglietti in circolazione	Riserva metallica	Sconti		Prestiti contro pegno	Depositi	Opera- zioni di giro (*)
			accordati nell'anno	situazione al 31 dicembre			
1872. . . .	1.168 ₂	691 ₅	4.978 ₂	688 ₉	118 ₇	101 ₉	117 ₆
1873. . . .	1.125 ₃	879 ₀	4.807 ₈	646 ₂	115 ₀	108 ₇	293 ₇
1874. . . .	1.047 ₉	763 ₂	5.175 ₄	462 ₅	85 ₀	122 ₃	51 ₆
1875. . . .	922 ₅	547 ₃	5.111 ₉	584 ₃	85 ₄	126 ₆	23 ₇

Il saggio medio di sconto della Banca di Prussia fu di 4,29 per cento nel 1872; di 5 per cento nel 1873; di 4,38 per cento nel 1874 e di 4,70 per cento nel 1875; il saggio medio di sconto della Banca imperiale fu nel 1876 di 4,16 per cento. Il saggio d'interesse per i prestiti contro pegno superò sempre di un'unità quello degli sconti. — Oltre all'utile fisso di 4 e mezzo per cento, la Banca dell'Impero distribuì ai suoi azionisti, nel 1876, un dividendo di 1 5/8 per cento; mentre la Banca di Russia distribuì un dividendo di 8 per cento nel 1874 e di 11 per cento nel 1875.

AUSTRIA-UNGHERIA.

Come è noto, nell'impero Austro-Ungarico l'emissione di biglietti di banca è affidata esclusivamente alla « Banca Nazionale Austriaca », fondata in virtù delle patenti imperiali del 1816. Il privilegio di emissione concesso a codesto istituto scadrà definitivamente il 31 dicembre 1877.

Il capitale della Banca Nazionale Austriaca ascende a 90 milioni di fiorini, cioè circa 225 milioni di lire italiane; esso è diviso in azioni nominative da 600 fiorini ciascuna. La Banca ha un credito permanente verso

(*) Credito dei correntisti.

lo Stato di 80 milioni di fiorini (circa 200 milioni di lire), per il qual credito essa non percepisce interessi.

L'emissione di biglietti, come tutte le altre operazioni, è regolata dall'atto bancario del 1862, modificato in parte nel 1868 e nel 1872.

L'articolo 14 dell'atto bancario stabilisce che la Banca Nazionale Austriaca non possa emettere biglietti per un importo superiore a 200 milioni di fiorini, senza tenere nelle proprie casse una riserva metallica, corrispondente all'ammontare della circolazione, eccedente il limite normale di 200 milioni.

In seguito alla patente imperiale 2 giugno 1848, i biglietti della Banca Austriaca hanno corso forzato: i tagli di questi biglietti sono di 1000, 100 e 10 fiorini; a norma della legge 7 luglio 1866 il Governo si è riservato la facoltà di emettere per suo conto biglietti del taglio di 1, 2, 5, 25 e 50 fiorini. La circolazione media dei biglietti di Stato (*Staatfnoten*) nel 1876 fu di 343,029,233 fiorini, cioè lire 857,573,082 50.

La Banca Nazionale Austriaca estende la sua azione su tutto il territorio dell'impero per mezzo di 27 succursali.

Indichiamo nel seguente prospetto, in milioni di lire italiane, la situazione dei conti principali della Banca:

Anni	Biglietti in circolazione al 31 dic.	Fondo metallico al 31 dic.	Sconti		Prestiti contro pegno		Prestiti ipotecari situazione al 31 dicemb.	
			Effetti scontati	Situazione al 31 dicembre	prestiti accordati	situazione al 31 dicembre	Prestiti	Lettere di pegno in giro
1873(a)	897 ₅	359 ₅	2.191 ₂	454 ₅	338 ₂	139 ₇	184 ₅	182 ₇
1874	734 ₅	348 ₅	1.807 ₇	355 ₅	146 ₇	88 ₇	218 ₅	217 ₂
1875	715 ₆	316 ₀	1.699 ₀	392 ₇	108 ₇	80 ₂	240 ₅	239 ₀
1876	733 ₇	341 ₅	1.601 ₃	339 ₀	109 ₅	72 ₅	251 ₂	249 ₇

Dal 21 marzo 1873 al 31 dicembre 1876 il saggio di sconto della Banca Nazionale Austriaca mutò quattro volte: dal 27 gennaio al 31 dicembre 1876, il saggio si mantenne a 4 1/2 per cento. Agli azionisti della Banca fu ripartito un dividendo di 11 17 per cento nel 1873, di 10 80 per cento nel 1874, di 8 33 nel 1875 e di 7 50 per cento nel 1876.

(a) Crisi di Vienna.

BELGIO.

L'unico istituto di emissione oggi esistente nel Belgio è la « Banca Nazionale » fondata in virtù della legge 5 maggio 1850. La legge del 20 maggio 1872, prorogò per 30 anni, a partire dal 1873, la durata della Banca Nazionale. Questa legge, in unione a quella del 1850, regola tuttora la circolazione fiduciaria nel Belgio.

Il capitale della Banca Nazionale belga ascende a 50 milioni di franchi, ripartiti in 50 mila azioni da mille franchi ciascuna. Alla fine del 1876, di queste azioni 32,849 erano nominative e 17,151 al portatore.

La Banca fa il servizio di tesoreria per conto dello Stato, il quale partecipa agli utili annuali della medesima.

I biglietti che la Banca del Belgio è autorizzata ad emettere, sono dei tagli di 1000, 500, 100, 50 e 20 franchi; hanno corso legale in forza di una legge del 20 giugno 1873 e sono ricevuti nelle casse del Tesoro in forza dell'articolo 14 della legge 5 maggio 1850.

La Banca del Belgio esercita le sue operazioni alla sede di Bruxelles, alla succursale di Anversa e per mezzo di 39 agenzie bancarie.

Ecco alcune notizie statistiche sulla circolazione fiduciaria, e sulle operazioni principali della Banca (milioni di lire):

Anni	Biglietti in circolazione al 31 dic.	Fondo metallico al 31 dicembre	Scatti		Prestiti contro pegna		Conti correnti	
			effetti scontati	situazione al 31 dicembre	prestiti accordati	situazione al 31 dicembre	Montante generale	situazione al 31 dicembre
1873	320.6	105.5	2.019.3	258.4	28.8	14.3	9.472.2	61.8
1874	328.6	118.2	1.907.5	272.1	20.9	5.9	9.215.9	71.5
1875	340.2	152.3	1.917.0	269.5	25.2	8.4	8.908.8	65.7
1876	364.5	116.6	1.822.2	306.8	30.6	5.1	7.131.1	76.7

Il saggio medio di sconto della Banca del Belgio nel 1873, fu del 5 per cento; nel 1874, del 4 37 per cento; nel 1875, del 3 85 per cento; e nel 1876 del 2 75 per cento. Nel 1873 il saggio di sconto variò 18 volte, nel 1876 variò 3 volte soltanto. — Il saggio d'interesse sui prestiti restò inalterato a 4 per cento.

Nel 1873 fu distribuito agli azionisti un dividendo di 15 11 per cento, nel 1874, 15 06 per cento; nel 1875, 12 29 e nel 1876, 9 44 per cento.

PAESI BASSI.

L'istituto autorizzato ad emettere biglietti in Olanda è la « Banca dei Paesi Bassi » fondata nel 1814. Il privilegio di emissione di quest'istituto, che spirava per la prima volta nel 1839, fu rinnovato nel 1838 e nel 1865. L'esercizio della Banca dei Paesi Bassi, e conseguentemente l'emissione dei biglietti, è regolato dalla legge 22 dicembre 1863, la quale stabilisce che « nessuna banca di circolazione può essere istituita e nessuna banca di circolazione straniera può far circolare i propri biglietti nel regno, se non in virtù di una legge speciale e in conformità alle condizioni stabilite dalla stessa legge (art. 1) ».

Il capitale della Banca dei Paesi Bassi ascende a 16 milioni di fiorini (lire 33,600,000). Quando però se ne mostrasse la necessità, il Governo si riserva la facoltà di fare aumentare la cifra del capitale. Il capitale è diviso in azioni nominative da 1000 fiorini ciascuna.

La Banca dei Paesi Bassi ha sede ad Amsterdam, ha una succursale a Rotterdam, e 13 agenzie bancarie. — Essa emette biglietti dei tagli di 25, 40, 60, 80, 100, 200, 300, 500 e 1000 fiorini. La banca non può emettere biglietti di taglio inferiore a 25 fiorini (lire 52,50): i biglietti hanno corso legale.

Circola inoltre nei Paesi Bassi della carta moneta che la Banca è incaricata di emettere per conto del Governo. A termini dell'articolo 11 della legge 22 dicembre 1863, l'ammontare complessivo di questi biglietti non deve superare 15 milioni di fiorini; al 31 marzo 1877 circolavano 5,896,000 fiorini olandesi in biglietti di Stato (*munbiljetten*), cioè lire 12,382,000. Riassumiamo nel seguente prospetto le notizie statistiche principali che si riferiscono alla Banca dei Paesi Bassi (milioni di lire italiane):

Esercizi (1 aprile-31 marzo)	Biglietti in circolazione alla fine dello esercizio	Situazione del fondo metallico alla fine dello esercizio	Scatti		Prestiti contro pegna		Situazione dei conti correnti alla fine dello esercizio
			concessi durante l'anno	situazione alla fine dello esercizio	concessi durante l'anno	situazione alla fine dello esercizio	
1873-74 . . .	335.4	272.6	895.2	125.3	35.4	57.0	65.4
1874-75 . . .	354.2	292.9	876.4	131.9	28.5	71.5	109.8
1875-76 . . .	371.8	354.1	850.6	109.7	105.4	79.0	115.0
1876-77 . . .	394.7	321.4	667.2	81.5	164.4	82.2	60.3

Il saggio medio di sconto della Banca dei Paesi Bassi fu di $3 \frac{3}{4}$ per cento nel 1874; di $3 \frac{3}{8}$ nel 1875; e di 3 per cento nel 1876. Il dividendo ripartito agli azionisti fu di 19.7 per cento per l'anno d'esercizio 1874-75, di 21.4 per il 1875-76, e di 16.4 per il 1876-77.

SVIZZERA.

I venticinque Cantoni e Sotto-Cantoni della Svizzera che, tutti, come Stati sovrani, hanno loro speciali legislazioni, mancano generalmente di una legge che regoli le banche e la emissione di biglietti. — Allo scopo di ridurre ad unità di sistema gli ordini disparati che in Svizzera esistevano in materia bancaria, fu presentato un progetto di legge, approvato, con alcune modificazioni, dall'Alta Assemblea Federale e pubblicato il 23 ottobre 1875; ma essendo stato chiesto il *referendum* da 33,729 firme di cittadini e indetto il plebiscito per il 23 aprile 1876, la votazione popolare fu contraria all'accettazione della legge medesima.

Il 1 luglio 1876 le principali Banche di emissione svizzere, in numero di ventuna, firmarono in Zurigo una convenzione, in virtù della quale si obbligarono reciprocamente a ricevere i loro biglietti, a soddisfare i loro mandati ed a scontare i loro effetti. Le mutue compensazioni hanno luogo per mezzo di un « Ufficio Centrale » (*Central-Stelle*) istituito nella città di Zurigo. Undici Banche d'emissione non sottoscrissero la convenzione; ma sono, per verità, le Banche di minore importanza.

Esistono attualmente in Svizzera 32 Banche di emissione, fondate dal 1834 al 1875. Queste Banche si possono dividere in tre gruppi: Banche di Stato, Banche miste (cioè in parte soltanto dipendenti dallo Stato) e Banche indipendenti dallo Stato. Il loro capitale di fondazione fu raccolto diversamente: ad alcune tutto il capitale fu fornito dallo Stato; ad altre fu fornito solo in parte il capitale dallo Stato; il maggior numero di Banche raccolse il capitale per mezzo di azioni. Alla fine del 1876 il capitale di tutte le Banche svizzere di emissione (32) ascendeva a 102 $\frac{2}{3}$ milioni di franchi, dei quali 91 $\frac{2}{5}$ milioni costituivano il capitale delle Banche firmatarie la convenzione di Zurigo.

Circolazione media annuale dei biglietti emessi dalle Banche svizzere (milioni e migliaia di lire):

	1871	1872	1873	1874	1875	1876
21 Banche concordate . . .	22,405	28,610	43,741	59,139	68,836	72,131
11 Banche non concordate . . .	2,108	2,740	3,885	5,927*	8,275	8,560
Totale . . .	24,513	31,350	47,624	65,066	77,111	80,691

Situazione dei conti delle 21 Banche che segnarono la convenzione di Zurigo (milioni e migliaia di lire).

	ATTIVO		PASSIVO		
	30 dicembre 1876	31 ottobre 1877	30 dicembre 1876	31 ottobre 1877*	
Cassa, fondo metallico . . .	37 890	35 174	Biglietti in circolazione . . .	78 365	73 718
Cassa, altri valori	7 862	9 484	Altri debiti a vista	74 874	73 776
Crediti a vista	19 015	19 116	Effetti a pagare	8 325	10 171
Sconti ed anticipazioni . . .	173 411	172 876	Altri debiti a termine . . .	211 284	226 671
Altri crediti a termine . . .	136 298	256 165	Fondi di riserva	16 920	18 720
Impieghi fissi	9 007	10 372	Capitale versato	91 250	94 000
Capitale non versato	10 400	14 650			

SVEZIA.

In Svezia, come in Inghilterra e in Germania, l'emissione dei biglietti è in parte esercitata da una grande Banca « Banca di Stato » (*Riksbank*) munita di privilegi speciali, e in parte da istituti privati di minor importanza. La Banca di Stato, il più antico istituto di emissione oggi esistente in Europa, fu fondata nell'anno 1668 - è retta da una legge speciale riveduta e riconfermata ogni anno dalla Dieta Nazionale. Le Banche private sono regolate dalla legge 12 giugno 1874. Il patrimonio della Banca di Stato appartiene alla nazione; i suoi utili vanno ad accrescere le pubbliche em-

trate; la sua amministrazione è affidata ad un Comitato eletto annualmente dalla Dieta. Le Banche private (*Solidariska enskilda Bankernas*) per emettere biglietti debbono essere autorizzate con decreto reale; il capitale di queste Banche è raccolto per azioni, i soci sono solidariamente responsabili. Il numero di queste Banche private ascende a 28; la prima di esse fu fondata nel 1830, l'ultima nel 1877; esse estendono la loro azione su tutto il regno per mezzo di 139 succursali.

Il capitale della Banca di Svezia ascende a 25 milioni di corone (circa 35 milioni di lire); il capitale delle 28 Banche private, esistenti alla fine del 1876, ascendeva a 5477 milioni di corone (circa 72 1/2 milioni di lire) ed era diviso in 144,805 azioni, ripartite fra 9,127 soci, circa 8,700 dei quali erano responsabili solidariamente.

In virtù del § 6 del regolamento della Banca di Svezia l'ammontare dei depositi a vista non fruttanti interesse, dei Biglietti di Banca e dei *postremiffveklar* non deve superare in nessun caso una cifra corrispondente: alla riserva metallica della Banca, ai suoi crediti verso l'estero e ad un importo fisso di 30 milioni di corone.

* L'ammontare della circolazione fiduciaria e dei depositi a vista della Banca svedese dunque, oltre l'importo dei 30 milioni di corone, è determinata dal fondo metallico e dai crediti sull'estero. La Banca però deve tenere *sempre* nelle proprie casse una riserva metallica in oro uguale, per lo meno, a 10 milioni di corone.

Le Banche di emissione private non possono tener in circolazione biglietti per un importo eccedente complessivamente: 1) la parte del fondo sociale convertita in ipoteche; 2) i titoli ipotecari del fondo di riserva; 3) i crediti della Banca, quando non eccedano la metà del fondo sociale e nelle casse esista una riserva metallica corrispondente almeno al decimo del fondo sociale; 4) il fondo metallico eccedente il decimo strettamente necessario.

Soltanto i biglietti della Banca di Svezia hanno corso legale.

Situazione dei conti principali delle Banche di emissione svedesi in milioni e migliaia di lire.

BANCA SVEDESE DI STATO.

31 Dicembre	Biglietti in circa L. A. C. I. E. U. S.	Postremiffveklar in circolazione (a)	Fondo metallico	Portafoglio	Prestiti contro pagato	Depositi e conti correnti	Crediti di Cassa (b)	
							accordati	somme prelevate
1873	62 616	1 802	41 094	22 870	21 601	37 280	21 367	10 188
1874	56 292	2 447	37 044	24 334	25 300	34 134	22 732	11 082
1875	50 650	2 328	30 743	23 382	25 474	26 701	22 672	11 558
1876	42 111	1 941	20 001	29 282	24 784	44 290	(c)	12 137

27. BANCHE PRIVATE.

1873	94 080	7 280	5338 700	86 520	47 600	17 780	96 460	57 260
1874	89 460	8 630	40 320	106 960	57 120	15 960	113 260	70 280
1875	81 720	7 270	22 820	103 040	66 080	13 580	124 740	78 960
1876	85 680	9 240	21 280	115 780	70 140	16 100	152 300	82 480

Il saggio medio di sconto della Banca di Svezia durante gli anni 1874-76 fu di 5 e mezzo per cento e di 6 per cento il saggio d'interesse; gli utili netti della Banca per ogni 100 lire di capitale ammontavano a lire 10, 01 nel 1874, a lire 10, 41 nel 1875 e a lire 7, 28 nel 1876. — Non si può indicare esattamente né il saggio d'interesse, né il dividendo distribuito dalle banche private: negli anni 1874-76 alcune banche non scontavano a saggio inferiore a 7 per cento, altre limitavano il saggio a 5 ed anche a 4 e mezzo per cento; in media il dividendo distribuito agli azionisti nello stesso periodo di tempo oscillò intorno a lire 10 per ogni 100 lire di capitale sociale.

(a) I *postremiffveklar* delle Banche svedesi corrispondono ai *bankpromiss* delle Banche inglesi.

(b) Le Banche di Svezia fanno il credito di cassa scoperto come le Banche di Scozia.

(c) Non si può esattamente determinare il fondo metallico delle banche private, non prestandosi all'uopo i *sammmandrag* (rendiconti) da esse pubblicati.

NORVEGIA.

In Norvegia la facoltà di emettere biglietti a vista ed al portatore è riservata *esclusivamente* alla « Banca di Norvegia » (*Norges Bank*). Questo Istituto, fondato in virtù di una legge speciale nel 1816, appartiene allo Stato ed è amministrato da un Consiglio di 15 membri nominati dallo *Storting* (Parlamento Nazionale); la sua sede principale è a Trondhjem; ha dieci succursali situate nei centri più importanti del Regno.

Il capitale della Banca di Norvegia ascende attualmente a 12,509,000 corone (17,574,000 lire). Questo capitale fu raccolto in tre epoche e tre modi diversi: il capitale primitivo, o di fondazione, 8 milioni di corone, fu raccolto nel 1816, mediante un prestito forzato imposto a tutti i contribuenti del regno; una legge del 1827 decretò di portare il capitale a 10 milioni emettendo azioni private; finalmente una legge del 1842 prescrisse di accrescere il fondo della Banca di altri 2 milioni e mezzo di corone, risparmiando annualmente il reddito che la Banca ricavava da una maggiore circolazione fiduciaria in biglietti concessale; il nuovo capitale però fu raccolto a tutto vantaggio dello Stato.

Sul fondo primitivo del 1816 e sul fondo raccolto con l'emissione di private azioni (anno 1827) la Banca ha diritto di emettere biglietti nel rapporto di 5 a 2; sul secondo capitale, risparmiato per legge del 1842, e sul fondo di riserva (altri 4 milioni di corone) essa può emettere biglietti nel rapporto di 3 a 2; cosicchè con uno *Stock* complessivo di 16,564,000 corone (23 milioni di lire circa) la Banca ha facoltà di porre in circolazione biglietti per un importo di oltre 34,875,000 corone (48,400,000 lire). Per la circolazione eccedente questo importo la Banca deve tenere nelle proprie casse una somma corrispondente all'eccedenza in valuta metallica (*extrafonds*). La Banca di Norvegia può emettere eziandio biglietti per un ammontare uguale al doppio di un piccolo fondo speciale, che alla fine del 1876 ascendeva a 291,600 corone. Giova però avvertire che tanto i capitali, quanto il fondo di riserva della Banca non possono essere impiegati che per 1/3, al *maximum*, in cambiali sull'estero o in depositi all'estero, gli altri 2/3 debbono conservarsi nelle casse in *valuta d'oro*.

Indichiamo con le cifre seguenti, espresse in milioni e migliaia di lire, il movimento delle operazioni principali della Banca, negli anni 1873-76:

ANNO	Biglietti in circola- zione al 31 dicembre	Conti Correnti		Fonda di Cassa (*) al 31 dicembre	Portafoglio (interne)		Prestiti ipotecari al 31 dicembre
		Somma	Situazione al 31 dicembre		Cambiali SCONTATE al 31 dicembre	Situazione al 31 dicembre	
1873	66 050	73 908	8 152	48 536	185 956	23 756	20 395
1874	64 217	90 993	8 384	48 995	200 620	23 468	19 439
1875	52 121	102 072	10 367	35 367	231 141	31 444	19 232
1876	55 516	110 170	11 541	45 622	230 382	31 095	19 345

L'anno dividendo devoluto al capitale della Banca di Norvegia versato dagli azionisti fu di 10 per cento nel 1873, di 11 per cento nel 1874 e di 12 per cento nel 1875. Il saggio medio di sconto della Banca fu di 4, 81 per cento nel 1874, di 5, 84 nel 1875 e di 5, 64 nel 1876, così quello d'interesse per i prestiti.

STATI-UNITI D'AMERICA.

Rammentiamo che le Banche di emissione degli Stati Uniti si distinguono in due gruppi, designati rispettivamente coi nomi di *National Banks* e *State Banks*. Le prime sono regolate dalla legislazione generale bancaria emanata dal Congresso: le seconde da disposizioni speciali emanate dalle « Legislature » dei singoli Stati.

Le notizie che esponiamo si riferiscono soltanto alle *Banche nazionali*. La legge che regola l'istituzione di queste Banche e l'emissione dei biglietti è quella del giugno 1864, che porta per titolo *National Currency Act*, modificata dagli atti successivi del 12 luglio 1870, 20 giugno 1874 e 14 gennaio 1875.

Il 2 ottobre 1876 esistevano negli Stati Uniti 2089 Banche nazionali, delle quali 47 nella città di New-York; 99 nelle città di Boston, Filadelfia e Baltimòre; 90 nelle altre così dette *città di riserva*.¹ Il capitale ver-

(*) Sotto la rubrica, Fondo di Cassa, le situazioni della Banca di Norvegia comprendono il fondo metallico, i depositi all'estero e le cambiali scontate su piazze estere.

¹ In forza delle disposizioni della sezione 32 dell' « Atto bancario nazionale » le banche nazionali degli Stati Uniti si dividevano in tre gruppi: *Banche ordinarie*, *Banche di riscatto*, e *Banche della città di Nuova York*. S'appoggiavano le prime sulle seconde, tenendovi *in quind* della propria riserva bancaria, e deputandole al riscatto de' biglietti; e le banche di riscatto poggiavano

sato da queste 2089 Banche ascendeva, il 2 ottobre 1876, a 2,654 milioni di lire italiane, e a 702 milioni ascendeva il fondo di riserva.

Il capitale era diviso in 6,505,930 azioni possedute da 208,486 azionisti.

L'ammontare complessivo dei biglietti che una Banca nazionale può emettere non deve superare il 90 per cento del suo capitale, se questo capitale non eccede 500,000 dollari; quando il capitale supera 500,000 dollari, ma non eccede il milione, allora la circolazione della Banca non deve superare l'80 per cento del capitale versato; se ancora una Banca ha il capitale versato eccedente un milione di dollari, ma non superiore a 3 milioni, la circolazione non deve superare il 70 per cento del capitale; e se finalmente il capitale supera 3 milioni di dollari, la circolazione non può eccedere il 60 per cento del capitale medesimo.

Le Banche nazionali acquistano poi la facoltà di emettere biglietti, soltanto allora che abbiano depositato presso il tesoriere degli Stati Uniti un valore in fondi pubblici (*U. S. Bonds*), per garantire i biglietti circolanti, uguale almeno a 90 per cento dei biglietti da emettere. Inoltre le Banche nazionali sono obbligate a tenere sempre in deposito nelle Casse del Tesoro degli Stati Uniti, in *legal-tender notes*, una somma corrispondente e per lo meno a 5 per cento dell'ammontare complessivo dei loro biglietti circolanti, affinché possa servire al riscatto dei biglietti medesimi.

Ecco pertanto in milioni di lire italiane, l'ammontare del capitale, dei biglietti circolanti e dei *Bonds* depositati, per garantire la circolazione, dalle *Banche nazionali*.

	Numero delle Banche	Capitale	Circolazione di biglietti	Valore dei <i>Bonds</i> depositati
12 settembre 1873	1976	2 607 2	1 807 0	2 021 9
2 ottobre 1874	2004	2 622 1	1 774 6	2 033 3
1 ottobre 1875	2680	2 680 5	1 349 4	1 966 3
2 ottobre 1876	2654	2 654 0	1 551 6	1 790 3

su quelle di Nuova York, depositandovi una metà della propria riserva e redimendovi alla pari i propri biglietti. La legge stabilì in quali città dovessero aver sede le Banche di riscatto (*redemption banks*) e queste città furono chiamate città di riscatto (*redemption cities*), o città di riserva (*reserve cities*). L'atto del 20 giugno 1874 revocando le disposizioni della sezione 32 dell'Atto bancario, abolì implicitamente le agenzie di cambio: l'antica divisione però di banche ordinarie di riscatto e di Nuova York sussiste tuttora. Oltre a Boston, Baltimore e Filadelfia, sono città di riserva (*redemption cities*), Albany, Pittsburg, Washington, Nuova Orleans, Louisville, Cincinnati, Cleveland, Chicago, Detroit, Milwaukee, Saint Louis e San Francisco.

Occorre appena ricordare che negli Stati Uniti circola una carta moneta a corso forzato emessa dal Governo (*legal-tender notes*), in seguito agli atti 25 febbraio 1862, 11 luglio 1862 e 13 marzo 1863. Il 1 maggio 1877 l'ammontare complessivo dei biglietti a corso forzato circolanti negli Stati Uniti ascendeva a 381/7 milioni di dollari, cioè oltre 2042 milioni di lire italiane. La sezione 6 dell'atto 20 giugno 1874 dispone che l'importo complessivo della circolazione di biglietti degli Stati Uniti non debba eccedere in nessun caso la somma di 382 milioni di dollari. In forza dell'atto del 14 gennaio 1875 la ripresa dei pagamenti metallici negli Stati Uniti dovrebbe aver luogo nel 1879.

Indichiamo finalmente la situazione dei conti principali delle *Banche nazionali*:

	(a) Depositi	Monete e verzeghe metalliche	Legal-tender notes	Scatti ed anticipazioni
12 settembre 1873	3 348 4	105 7	490 6	5 013 7
2 ottobre 1874	3 611 4	112 7	424 8	4 867 7
1 ottobre 1875	3 907 6	(b) 43 4	406 2	3 228 8
2 ottobre 1876	3 537 5	113 6	447 1	4 945 2

Dal seguente prospetto si rileva il dividendo distribuito alle Banche nazionali americane per ogni 100 lire di capitale versato, negli anni 1872-75:

U. S. N. C. H. E.	Anno 1872	Anno 1873	Anno 1874	Anno 1875
Della Nuova Inghilterra	9,9	10,2	9,8	9,7
Del Centro	10,0	10,1	9,8	9,8
Del Mezzogiorno	10,1	9,8	9,1	8,7
Dell'Occidente e dei Territorii	11,2	11,0	10,6	10,7
Di tutta l'Unione	10,2	10,3	9,9	9,9

Facciamo seguire un prospetto comparativo della circolazione cartacea in parecchi Stati d'Europa e negli Stati-Uniti d'America, distinguendo i biglietti emessi dalle Banche, da quelli emessi direttamente o per conto dei governi.

B. STRINGHER.

(Segue la tavola a pagina 106).

(a) Le Banche nazionali debbono sempre tenere disponibile una riserva monetaria corrispondente per lo meno a 15 per cento delle somme presso di essa depositate.

(b) Questa forte diminuzione nella valuta metallica ebbe origine dalla ingente esportazione di numismatico fatta nel 1875; nei primi mesi di quest'anno furono esportati 64 milioni di dollari in metallo, mentre nello stesso periodo di tempo dell'anno antecedente (1874) non se ne esportarono che 44 milioni.

CIRCOLAZIONE CARTACEA IN EUROPA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA.
(La valuta è espressa in lire italiane).

S T A T I	D a t e alle quali le notizie si riferiscono	Biglietti di Banca		Biglietti di Stato		T a b e l l e Biglietti di Banca e di Stato	
		Circolazione complessiva milioni	Circolazione per testa	Circolazione complessiva milioni	Circolazione per testa	Circolazione complessiva milioni	Circolazione per testa
Gran Bretagna:	28 dicembre 1876	859,9	34,25	929,9	34,25
a) Inghilterra e Galles.	id.	555,2	44,11	155,7	44,11
b) Scozia.	id.	188,1	35,55	255,35	35,55
c) Irlanda.	id.	1216,4	28,92	118,0 (a)	3,46	1385,7	32,38
Impero Germanico	28 id.	2482,7	70,96	2502,7	70,96
Francia	28 id.	719,7	19,66	888,6	2,55	2498,3	21,95
Austria-Ungheri	31 id.	164,1	164,1	56,75
Russia	31 id.	1874	68,20	1874	68,20
Belgio	31 id.	401,3	105,80	18,4 (b)	3,15	419,7	108,95
Paesi Bassi.	id.	86,7	29,89	86,7	29,89
Svezia.	media annuale 1876	127,8	28,97	127,8	28,97
Norvegia.	31 dicembre 1876	55,5	10,10	55,5	10,10
Danimarca (1)	id.	98,2	51,49	98,2	51,49
Stati Uniti d'America (2)	2 ottobre 1876	1311,6	49,35	2012,0 (c)	52,96	3323,6	52,96
Italia.	31 dicembre 1876	633,0	23,76	940,0	34,29	1573,0	57,06

(1) Questa cifra rappresenta la circolazione della carta moneta di Stato (Reichsbanknoten) al 30 gennaio 1877.

(2) Circolazione del 31 marzo 1877.

(3) Circolazione del 1° maggio 1877.

(4) Biglietti dei sei istituti consorziati 646 milioni di lire, buoni agrari lire 7 milioni.

(5) In Danimarca soltanto la « Banca di Copenhagen » (Nationalbank og Kjøbenhavn) ha facoltà di emettere biglietti.

(6) Si è tenuto conto soltanto dei biglietti emessi dalle Banche nazionali.



LA SCIENZA STATISTICA DELLA POPOLAZIONE.

Prelezione al corso di statistica presso la Regia Università di Roma
il 12 dicembre 1877.

NELL'ATTO di riprendere, per incarico nuovamente avuto, il corso di statistica, permettete, o signori, che io cominci con una breve parola circa il tenore del mio insegnamento nel passato anno; e verrò poi tosto ad esporvi quale sarà il mio programma per l'anno corrente.

Io mi era proposto nel programma dell'altra volta di trattare della dottrina statistica in genere, e in essa principalmente del metodo, nella sua parte logica, non nella tecnica; per poi soggiungere in forma monografica, e quindi pure più distinta e completa, un trattato speciale sui valori medii, ed un altro (per quanto il tempo vi fosse bastato) sulle rappresentazioni grafiche nella statistica.

E tutto ciò, io diceva, nell'intento precipuo di educare al criterio statistico, e di addestrare nell'uso dello strumento razionale; per poi porgere più distintamente a suo tempo la materia, sopra la quale siffatto strumento avrebbe potuto con più sicurezza esercitarsi.

Tale programma, posso ora dire con mia compiacenza, è stato puntualmente osservato nella parte sua materiale, e (per quanto

confido) anche nel suo spirito; malgrado l'angustia del tempo, e grazie pur a coloro che erano iscritti al corso, o che ebbero il buon volere di spontaneamente seguirlo; e che tutti hanno contribuito ad agevolarmene il compito con la loro cortese attenzione e il loro intelligente suffragio.

Così, sorpassando, come si è fatto, ad ogni disputazione puramente erudita, o men che necessaria, e andando diritti ai punti cardinali del soggetto, sonosi potute destinare (per esempio) tre intere lezioni all'esame dei criteri di comparabilità: il punto forse più ponderoso della metodologia statistica; siccome altre cinque lezioni vennero più tardi assegnate a uno studio critico particolareggiato della regolarità nei fatti statistici: altro tema, quanto involuto e difficile, altrettanto adatto per l'educazione e il cimento del retto giudizio statistico, all'infuori di ogni preconcetto sistema.

Parimenti, in quella trattazione sui valori medi, dove ho pur procurato che nulla fosse omissa di essenziale, il discorso è stato però rivolto principalmente ai criteri direttivi nell'uso della media e alla vera e propria significazione di questa a seconda dei casi: sia quale semplice *adeguato numerico*, o come valore subbiettivo di *probabilità*, o infine quale espressione di ciò che obbiettivamente può incontrarsi di *tipico* in un dato ordine di fenomeni, e alle condizioni a tal uopo richieste; facendone poi ampia applicazione al concetto, si spesso franteso ed abusato, ed anche talvolta si equivoco, del così detto *uomo medio*, e alle determinazioni che vi si riferiscono.

L'esemplificazione speciale, con cui si è in parte supplito a ciò che avrebbe dovuto essere un corso di statistica positiva, è stata generalmente scelta e discussa con un duplice riguardo; cioè, di esaurire di volta in volta le varie combinazioni pratiche del caso, dalle più semplici alle più complesse, e movendo pure talvolta dal campo fisico, per poi venire man mano al morale e sociale; e di far emergere ad un tempo, insieme al valore dei metodi e alla loro competenza teorica, anche il limite pratico al quale è d'uopo eventualmente arrestarsi. — Argomento fra tutti delicatissimo, cotesto

dei limiti, e al quale io tengo singolarmente, per ragioni di merito scientifico, non meno che di espedienza didattica.

Nel presente anno, proseguiremo coll'eguale indirizzo e nel medesimo intento dell'anno decorso; ma noi potremo entrare più risolutamente nel campo positivo delle applicazioni. — Apprestato una volta, in via generica, lo stromento metodico, sarà bene vederlo più largamente all'opera, e nelle sue applicazioni particolari.

A tal fine, io dividerò il mio corso in due parti: l'una *generale*, e l'altra *speciale*.

Ripiglierò nella prima parte la teoria generale della statistica e de' suoi metodi, in servizio particolarmente di coloro che cominciano; e sarà in qualche misura la ripetizione del corso passato. Non però in modo pedestre, ed anzi in forma più ordinata e completa; e avrò pur cura di variare qua e là gli esempi e le applicazioni particolari.

Destinerò la seconda parte ad una monografia, possibilmente compiuta, della *popolazione*.

Ed è di questo ultimo tema che io desidero oggi più particolarmente intrattenermi.

La scelta me ne è suggerita anzitutto da ragioni di ordine metodico; giacchè in un corso di statistica, il quale si volesse completo, l'argomento della popolazione si presenta in modo affatto spontaneo al primo posto; o non può susseguire che a quel capo, in cui si considera la base topografica e l'ambiente fisico della società.

La popolazione è essa medesima la base e il continente della vita fisica; è dessa che fornisce il plasma organico, di cui la società si forma e si mantiene. Ed evidentemente, sarebbe anzi il tutto, se mai nel concetto statistico il tema non si limitasse alla sola parte, per così dire, corporea e meccanica: numero, partizione, movimento. Nè è poi bisogno di spender parole sulla sua importanza.

Ma vi son pure per me altre ragioni, di merito più propriamente scientifico.

Lo studio della popolazione è il più adatto che sia, per illustrare ed esemplificare quel carattere essenziale del metodo statistico, che consiste nell'osservazione ordinata per gruppi, o collettività numerose di fatti omogenei; nonchè quello delle leggi statistiche, siccome leggi essenzialmente di gruppo, o d'insieme; ed anche nel passato anno vi si è avuto, a questo titolo, frequente ricorso.

Direbbesi (relativamente parlando) la parte *efatta* della statistica; e si aggiunge anche una speciale attraenza, per ciò che il soggetto della popolazione viene naturalmente a interpersi fra due diversi ordini di discipline, le *biologiche* e le *sociali*, e forma per qualche riguardo il nesso fra le une e le altre.

È, fra certi limiti, una specie di anatomia e fisiologia in massa, a doppio carattere: *organico* e *sociale*.

Dall'un canto, attinge alla biologia individuale, e può venirle talvolta in sussidio; dall'altro, si asside sul limitare di quella che oggi si è convenuti di chiamare (con vocabolo un po' ibrido, ma chiaro) la *sociologia*.

Infine, vi è pure una ragione storica importante, pel fatto che la dottrina della popolazione mostra aver mantenuto nelle sue origini e nel suo svolgimento una certa autonomia relativa; la quale anche oggidì tende a costituirsi in una disciplina a parte, con limiti abbastanza ben definiti, e la rende perciò singolarmente acconcia ad una trattazione distinta.

Permettete anzi che io cominci da questo punto: voglio dire da un breve cenno sulla formazione storica della scienza.

I.

La prima cosa che fanno gli uomini quando vengono a riunirsi (ha detto uno statistico) è di contarsi. E dal primo censo romano, se non anco più addietro, fino a quelli accuratissimi dei giorni nostri, è questo il documento massimo e fondamentale dell'intera rilevazione statistica.

Però, la scienza non comincia che tardi, colle ricerche ordinate e metodiche, e quando dai fatti particolari si tenta passare ai generali; da ciò che è mutevole a ciò che mostra serbarsi in qualche misura costante; dai semplici fenomeni, apparentemente senz'ordine, all'ordine, alla legge comune che li governa.

Il primo a intravedere alcunchè di regolare e non del tutto variabile nei fenomeni della popolazione e del suo movimento, sarebbe stato, a quanto sembra, l'inglese John Graunt, il quale scriveva nel 1663, commentando le liste di mortalità della città di Londra. E certo gliene va reso merito, se anche ci debba suonare un po' troppo enfatica la frase usata più tardi a suo riguardo: che sia stato il Colombo di questo nuovo mondo di scoperte.

Seguono (pure in Inghilterra) William Petty (1683), indi l'astronomo Halley (1693), il quale fornisce la prima tavola di mortalità, calcolata sui registri mortuari della città di Breslavia, e fatta per una popolazione che si possa presumere rimanere presso a poco stazionaria nel suo numero e nella sua composizione; e poi altri più tardi, che trattano lo stesso argomento, e fra i quali ci basti qui ricordare il Kerseboom (1737-1748) in Olanda, il Déparcieux (1745) in Francia, e più tardi il Wargentini (1755-57) in Svezia¹.

Badate, non si può pensare ad una tavola di mortalità, se non si ha lusinga di cogliere, fra certi limiti, e per l'insieme in via generale, la legge statistica della mortalità stessa: non si può pro-

¹ Per la storia generale della teoria della popolazione, possono vedersi: ROV. VON MOHL, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*. T. III (1858). XVI. *Geschichte und Literatur der Bevölkerungstheorie*. — G. I. KNAPP, *Theorie des Bevölkerungswechsels*. Braunschweig, 1874. II. *Geschichte der Theorie des Bevölkerungswechsels* (1872; principalmente dal punto di vista della teoria matematica). — Distingue due stadi: l'antico, che studia le proprietà della popolazione *stazionaria*, e che va da Graunt al Bar. [Fourier (1826)]; e il nuovo, che considera la popolazione nelle sue *variazioni*, già accennato da Eulero (1760), iniziato da Moser (*Die Gesetze der Lebensdauer*. Berlino (1839), e che viene fino al presente.

porla ad esemplare per gli usi abituali della pratica, come fin d'allora intendevansi fare, se non si ha il senso e la persuasione che i rapporti che essa esprime debbano rimanere ulteriormente invariati, o godere almeno di un certo grado relativo di costanza, e come sarebbe non mutando che poco e per gradi in periodi di alquanta estensione.

Ed è ciò che da molti, e pel maggior numero, ancora non si comprende, o non si apprezza a dovere; e la cui ignoranza, o la presunzione di potervi andare alla leggera, e per via di grossolane valutazioni, ha fatto, per esempio, la rovina di molte società di assicurazioni e pensioni in Inghilterra, e può minacciarne l'esistenza, a non men di ragione, anche fra noi.

Gli è pertanto anche qui il concetto generale di legge (se anche in un senso puramente empirico e limitato), che dà quindi innanzi l'indirizzo allo studio; pervade un nuovo ordine di fatti; estende di più in più il campo e la competenza scientifica dei metodi di osservazione; nell'atto stesso che si pongono sperimentalmente le basi e si apprestano gli strumenti logici del metodo proprio della statistica, il quale poi verrà man mano a dominare anche in tutto il rimanente di essa.

Siamo agli esordi di quella che allora si è chiamata l'aritmetica politica, e alle nuove applicazioni del calcolo della probabilità; e il cui soggetto principale è appunto la popolazione; e nella popolazione stessa il suo movimento, e l'ordine, in ispecie, della mortalità ¹.

¹ Per il concetto, alquanto indeterminato, e le origini dell'aritmetica politica, veggasi in ROSCHER, *Zur Geschichte der englischen Volkswirtschaftslehre*. Lipsia, 1852, p. 72; e KNAFF, *loc. cit.* — Entrambi la datano da Graunt e Petty. Il nome è di quest'ultimo; il quale fu allora riguardato (troppo compiacentemente) come il creatore di una nuova scienza, diffusa ben presto anche in Olanda e Germania. Era in gran parte a base congetturale, come il calcolo delle probabilità (*Ars conjectandi*). Roscher considerava il tentativo di Petty come il primo saggio di una *statistica numerica comparata*, ripetendone le parole: « to express us in terms of number, weight

Si tratta, del resto, di tentativi parziali e incompleti, in servizio di certi scopi pratici, come vitalizi, pensioni ecc.; e fin presso la metà del secolo manca una veduta sistematica dell'insieme.

Il nuovo passo in questo senso sarebbe stato mosso da Gian Pietro Süssmilch; ed è da questo che sembra doversi datare, nel suo concetto sintetico, la scienza statistica della popolazione.

Il libro stampato la prima volta nel 1742, riprodotto in seconda e terza edizione, con molte aggiunte e quasi un nuovo lavoro, nel 1761 e 1765, durante la vita dell'autore, e poi più tardi nel 1775, in quarta edizione postuma (la sola che io mi trovi avere fra mano), sotto il titolo: *L'ordine divino nelle mutazioni del genere umano*, è opera al certo notevolissima per il tempo, e prelude a quanto di meglio si è indagato e conchiuso rispetto alla popolazione anche dappoi ¹.

Bensi, dopo avere a certo momento conseguito (per quanto si vede) una ragguardevole diffusione, quest'opera finisce a cadere in dimenticanza; tanto che ai giorni nostri si è dovuto far atto di spe-

or measure, to use only arguments of sense, and to consider only such causes, as have visible foundations in nature... observations, which if they are not already true, certain and evident, yet may be made so by the sovereign power.» (W. PETTY, *Several Essays in Political arithmetic*, p. 98.) — A parte ogni discussione di nomi e di apprezzamento particolare di autori, è certo che l'indirizzo matematico, iniziato con gli studi sulla popolazione e le applicazioni del calcolo delle probabilità, ha poi conferito nella scienza statistica due elementi decisivi: il concetto generale di legge o regolarità, e il metodo fondato sull'osservazione per grandi numeri, con tutta la parte logica istrumentale che vi si attiene. — Ed è tutt'altro che un lieve servizio.

¹ JOHANN PETER SÜSSMILCH, *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts, etc.* quarta edizione, corretta, riveduta ed ampliata da CHRISTIAN JACOB BAUMANN. Berlino, 1775-76. Il terzo vol. (1776) è tutto di aggiunte del Baumann, che era genero dell'autore. — Si cita più innanzi secondo questa edizione, la quale nel fondo risponde alla seconda del 1761, e che sarebbe stata pure riprodotta nel 1798. — Nella prefazione alla prima edizione, Süssmilch dichiarava che l'opera gli era stata suggerita dal libro sulla Teologia fisica (*Physico-Theology*, sesta edizione 1723) dell'inglese Derham, canonico di Windsor.

ziale erudizione, per richiamarne la memoria, e renderle intera quella giustizia che ben si merita.

Prescindete dalle vedute teologiche dell'autore, in grazia dell'epoca e della professione di lui (era pastore evangelico, e consigliere di concistoro in Prussia); sostituite al suo *ordine divino* l'idea, puramente e semplicemente, di *legge* o di *regolarità* statistica, come la s'intende oggidì, ossia come la intenderebbe, ad esempio, uno statistico della scuola di Quetelet, movendo da un punto di vista meramente di fatto (di che noi stessi abbiamo a lungo discusso nello scorso anno, e avremo a ridirne anche nel presente); fate la parte di alcune determinazioni insufficienti, anche perchè troppo scarso il materiale, di cui potevasi allora disporre, o di certe affermazioni troppo assolute; mutate insomma in qualche misura, e a ragione del diverso ambiente scientifico, l'intonazione del libro, temperando pure certi entusiasmi di non troppo difficile contentatura, e colle debite riserve rispetto a' particolari: il concetto essenziale vi rimarrà tuttavia intero, e con esso anche parecchie delle conclusioni essenziali; una scienza della popolazione vi parrà, fra certi limiti, non soltanto possibile, ma anche in gran parte fin d'allora costituita; ed è quanto basta perchè l'opera del Süssmilch possa essere riguardata, storicamente e scientificamente, come fondamentale per gli studi nostri.

In ispecie, il concetto della regolarità statistica allorquando i fatti si considerino per grandi masse, vi è chiaro e preciso quanto in qualsiasi dei più moderni scrittori. Vi si cita un passo di S'Gravesand (*Introd. ad Phil.*), che riguarda i fatti fisici: « *Sæpe vero regularitas, quæ consideratis paucis effectibus nos fugit, ubi plures ad examen vocantur, detegitur;* » e lo si estende ai fatti umani in genere; per modo che altri ha potuto riguardare il Süssmilch anche come l'iniziatore della statistica morale, quale si professa a' di nostri 1.

1 OETTINGEN, *Moralstatistik*, 1869, prima edizione, § 29. — Il passo di S'Gravesand è riferito più in esteso anche da Kersboom (KNAPP, *loc.*

E avvertite pure a quella data del 1742, e che anzi nella prefazione sarebbe del 21 marzo 1741, *in marcia per Schweidnitz*, come si aggiunge; giacchè l'autore era allora cappellano di esercito.

Vi è dunque l'anticipazione di alcuni anni sulle celebri lezioni di Achenwall all'università di Gottinga, pubblicate nel 1749; e vuol dire che esisteva di già, in buon grado, una scienza speciale della popolazione, quando la statistica *accademica*, ossia della università (come la si è chiamata poscia in Germania) non aveva ancora ricevuto il suo nome proprio. Vi era, dico, una scienza statistica della popolazione, fondata per proprio conto sull'idea di *ordine*, o *legge*, quando dall'altra parte non si assegnava peranco alla statistica in genere altro ufficio che di registrare le *cose notevoli dello Stato* (*die Staat(merkwürdigkeiten)*).

L'opera di Süssmilch comprende due parti distinte: l'una propriamente statistica, e l'altra politica.

La prima professa di studiare le leggi della composizione e del movimento della popolazione; la seconda indaga le norme per promuovere lo sviluppo della popolazione, e togliere gli ostacoli al suo naturale incremento.

E lascio che il libro non manca di valore anche per quest'ultimo riguardo; quantunque, giusta l'osservazione critica di Rob.

cit.); e si vede che era idea alquanto diffusa, la quale del resto si attiene intimamente ai concetti fondamentali del calcolo dei probabili. — Bensi il Süssmilch ci va dal suo punto di vista, che è sempre il teologico; ed ecco con'egli si esprime (cap. I, § 17, in fine): « Veggasi come le regole di quest'ordine sono generali e concordi. Non vi sembra forse che nelle cose morali regni spesso il disordine? Non avvengono spesso dei casi che noi nemmeno sappiamo spiegare? Ma non possiamo noi nutrire la speranza che bentosto potremo essere in grado di giudicare rettamente di tutto, e di vedere il nesso di tutto, appena avremo modo di considerare tutti i piccoli casi che si verificano nel mondo, e metter tutto in luce? » — E ciò in nome dell'ordine universale di provvidenza, a cui nulla potrebbe assolutamente sottrarsi. L'Oettingen è anch'egli teologo, e largo, perciò pure, di simpatia verso il Süssmilch.

Mohl, esso non trascenda le idee che allora potevano dirsi dominanti circa la politica della popolazione.

Più tardi, quella duplicità di aspetto nello studio generale della popolazione dovea assumere un carattere più spiccato; e il momento decisivo viene sullo scorcio del secolo, colla prima pubblicazione di un'opera ben altrimenti famosa: il *Saggio sul principio della popolazione*, di Malthus (1798).

Malthus non dimanda, qual punto di partenza, se non pochi dati; a lui basta poter assodare il principio che la popolazione è capace di un incremento indefinito, rapidissimo, tale da poterla far raddoppiare, per sua forza ingenita, e quando non ci fossero ostacoli, in un periodo non maggiore di 25 anni; e assume altresì questo dato come una specie di *minimum maximorum*. I calcoli di Eulero e di W. Petty, da lui citati, lo avrebbero affidato di andare anche più oltre, se mai ne fosse stato bisogno.

Ciò posto, il suo punto di vista è quello esclusivamente economico di sapere, come la popolazione così preordinata possa equilibrarsi colle sussistenze; le quali non potrebbero seguire una progressione cotanto rapida, o certo non indefinitamente; e come essa riesca ad acconciarsi nel campo naturalmente limitato in cui deve svolgersi, e dove lo spazio in senso economico è anco assai più ristretto dello spazio in senso geografico.

E, per tale riguardo, le conclusioni dell'autore sono ben note.

* Nelle società nostre, con popolazioni interamente formate, sembra che il limite possa fissarsi al modo seguente: nascite, il 5 per cento, ossia 1 per 20, della popolazione; morti, 2 per cento, cioè 1 per 50; incremento annuo, 3 per cento; donde un periodo di raddoppiamento di 23 anni e mezzo, circa.—WAPPÄUS, *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*, Lipsia, 1859-61. I, p. 90-92. E si capisce come la rapidità assoluta dell'incremento possibile debba riuscire decisiva per la questione degli ostacoli. Tutto il sistema di Malthus riposa sulla veduta che il movimento naturale potendo essere rapidissimo, anche il freno vuol essere poderoso in proporzione. Ed è ciò che non era stato avvertito prima di lui; com'è sempre il punto vitale dell'intera discussione in proposito.

Malthus, al pari di Süßmilch (quantunque per differenti ragioni), non ha alcun gusto per gli ostacoli artificiali; ma dà bando ancor più ad ogni diretto o indiretto incoraggiamento; ed è ben lontano dal partecipare all'eguale ottimismo. Egli non crede ad armonie prestabilite, a facili e provvidenziali acconciamenti; per lui, inglese di serio stampo, l'ordine divino si traduce nella responsabilità umana; e la soluzione del fatale problema, egli non potrebbe attenderla se non dalla previdenza individuale, nell'atto stesso che per tutte le sue ricerche, e in riguardo alla grande massa degli uomini, egli la reputa insufficiente.

Süßmilch si era ridotto a commentare il *crecite et multiplicamini*, con ciò che segue nell'Antico Testamento, e tutto preoccupato (come lo si era in generale a'suoi tempi) che la popolazione possa non muoversi abbastanza sciolta e spedita; Malthus, pastore anch'esso, e che pur non dimentica quel motto, è invece persuaso che in generale, e a tutti gli stadi, la popolazione, nella sua sistemata imprevidenza, sia disposta a correre anche troppo.

Egli ha messo in vista una causa profonda, generale, di miseria, la quale sarebbe assai più forte di quella di tutti gli altri maggiori flagelli: l'eccesso relativo di popolazione, in paragone alle sussistenze disponibili; ciò che gli inglesi chiamano, con un vocabolo familiare ai loro economisti, *over-population*.

E da Malthus, e dal problema fondamentale da lui proposto e discusso, in un'opera di cui non può ad ogni modo contestarsi l'eminente valore, può dirsi datate scientificamente l'economia, o dottrina economica, della popolazione. Prima di lui non vi sono, per tale rispetto, se non dei precursori parziali. Il Süßmilch stesso,

* Discutendo se la guerra, la peste, la fame, ed altri disastri sieno necessari a contenere ne' giusti limiti la popolazione, Süßmilch (§ 204) dichiara empia l'affermazione, e gli sembra che la Provvidenza, la quale deve far tutto per la via migliore, avrebbe raggiunto lo stesso intento, elevando di alcun poco la proporzione della mortalità, oppure scemando quella della fecondità. — Malthus ci vede senz'altro degli ostacoli *repressivi*, in via di fatto.

in quella sua seconda parte, non fa propriamente della scienza economica, come oggi s'intende, e come allora peranco non s'intendeva, ma solo dell'arte politica, ossia del regime amministrativo, applicato alla popolazione.

E del resto, io mi limito ad accennare ed esporre, e punto non discuto; chè non sarebbe qui del mio compito. Solo permettetemi una breve digressione sullo stato attuale dell'indirizzo scientifico, per quanto può riguardare il famoso sistema: digressione, che anche nei limiti del mio proprio soggetto, non parmi però interamente un fuor d'opera.

Sono quasi venti anni che le gravi e spesso acrimoniose contenzioni, agitate per lo addietro intorno al nome di Malthus, mi sembrano aver alquanto rimesso della loro vivacità, se anco non sono interamente sopite. E non tanto ed unicamente per naturale esaurimento del tema e dell'energia studiosa che può esservi dedicata, o per distrazione ad altri e più urgenti soggetti, quanto pure per una nuova piega che mostra in generale aver assunto l'animo scientifico (se così posso dire), e pei nuovi aspetti sotto cui ci veniamo abituando a considerare gl'intenti della vita e del pensiero.

Noi siamo già lontani, e di buon tratto, da quella generazione che usciva tutta commossa e sgomenta dall'uragano della grande rivoluzione francese e dalle pugne titaniche del primo Impero; generazione anelante alla pace, ed anche con certa vena di una tal quale malata sensibilità.

Noi amiamo, o professiamo di amare, in più alto grado la lotta; stimiamo che lo scopo della vita stia piuttosto nel conato che nell'appagamento; e fin anco a quegli estermi in massa di umane vite, ai quali ci tocca a quando a quando di assistere, noi vi guardiamo quasi con indifferenza, o con un ribrezzo che è troppo da meno di quel che dovrebbe, e come se per poco avessero anche essi ad entrare nel compito ordinario e quasi metodico dell'esistenza.

La nostra filosofia della vita ha trovato il suo proprio riscon-

tro in un sistema biologico oggi signoreggiante, e che non è esso medesimo, in tale riguardo, se non un'estensione di quello di Malthus.

Il Darwinismo penetra ora dappertutto: negli ordini della natura, in quelli della vita, della società, dello spirito, colla sua lotta necessaria e le sue fatali ecatombi; e Darwin, nella sua eminente veracità, professa di averne debito, su questo punto, al libro del suo illustre connazionale.

Bel vanto (lasciatemi dire) per l'economia politica, la quale, come aveva altre volte fornito alle discipline organiche il concetto sì fecondo della divisione del lavoro, e così avrebbe più tardi suggerito quello che è divenuto in mano loro, e per opera del grande innovatore, il principio della *concorrenza vitale*, o della lotta per l'esistenza.

Darwin (io diceva), per tale riguardo, non fa che procedere sulle orme di Malthus; ma vi sono però fra il modo proprio di vedere dei due autori delle differenze caratteristiche, che importa di porre in rilievo.

L'una, è l'universalità del sistema di Darwin, in confronto a quello di Malthus, che era o pareva essere affatto particolare.

La lotta, e lotta serrata, incessante, lotta di vita e di morte, a tutto rigore di espressione, e con largo sacrificio di esistenze, è diventata la legge suprema, indeclinabile, degli esseri, sotto tutte le forme e in tutte le loro funzioni, non meno che in tutti i momenti e negli stadi successivi della loro medesima formazione.

Non vi è più, in tale rispetto, alcun privilegio, nè favorevole, nè odioso, per la specie umana in particolare, e per la sua economia. La legge è una, ed egualmente ineluttabile per tutti ed in tutto.

L'altra differenza, ancor più ponderosa, sta in ciò che, mentre Malthus concludeva alla miseria (o tale è il punto, innanzi al quale egli mostrava far sosta), Darwin invece, aggiungendo un concetto nuovo a quello della lotta, conchiude al perfezionamento graduale, evolutivo, mediante la *cernita* dei migliori.

La lotta per Darwin è condizione e mezzo, ad una volta, di trasmutazione e progresso: conclusione confortante, di fronte a quella sì melanconica del suo predecessore ¹.

E dall'uno all'altro autore si sente la transizione progressiva, e insieme anche il contrasto di due ère scientifiche, che sono già molto fra loro diverse.

Ad ogni modo, si armeggia ora assai meno intorno al sistema di Malthus, dal momento che si ha di fronte un altro sistema assai più generale ed efficace del suo.

Pigliate un qualche libro, dove siasi fatta applicazione di tali nuove vedute alla vita delle nazioni, quello del Bagehot, per esempio ², e potrete farvi un'idea di ciò che esse importino e significhino; ed altresì com'esse mostrino accomodarsi al carattere, al temperamento intellettuale e morale, e alle vicende di un'epoca qual'è la nostra. Non pronunzio, in questa occasione, di più.

Ed ora torniamo al nostro proprio argomento. Vediamo quale

¹ Lo stesso concetto era già stato scolpito dallo Herbert Spencer, qual che tempo prima del Darwin, in un articolo della *Westminster Review*, aprile 1852, relativo alla legge di moltiplicazione della specie umana, riprodotto poscia nei *Principles of Biology*, vol. II (1867), cap. XII. — L'occe-
denza abituale della popolazione sui mezzi di esistenza sarebbe stata la grande forza impellente di tutto lo svolgimento e incivillimento dell'umanità (Malthus stesso vi ravvisava la condizione provvidenziale per la diffusione del genere umano alla superficie della terra); e gli eletti a sopravvivere sono naturalmente i meglio costituiti e adatti alle circostanze. Però, l'autore lealmente confessa di non aver colto le condizioni che fanno il nerbo della teoria della cernita darwiniana, siccome la *divergenza* dei caratteri, e la *variazione spontanea*. — Quanto alla legge di equilibrio da lui proposta e che consisterebbe nel rallentamento della fecondità umana per un effetto di contrasto polare collo svolgimento cerebrale, in forza della civiltà, è argomento che si sottrae ad ogni accertamento statistico, e l'autore stesso mostra voler assumere delle unità secolari di tempo, nella proporzione dei grandi periodi tellurici ed astronomici.

² WALTER BAGEHOT. *Physics and Politics, or Thoughts on the application of the principles of Natural Selection and Inheritance to Political Society* (Bibl. Scient. Inter.). Londra 1872.

sia la presente posizione scientifica rispetto allo studio generale della popolazione.

II.

Vi sono due discipline distinte: la *statistica*, e l'*economia della popolazione*.

La prima considera la popolazione qual'è per sè stessa; la seconda la studia in relazione coi mezzi di esistenza.

L'una è la scienza speciale di Süssmilch; l'altra è quella di Malthus: se mai si vogliano entrambi denominare dai loro principali iniziatori; e fatta riserva di ogni particolare opinione.

La statistica della popolazione può trattarsi in due modi, o piuttosto a due stadi, a due momenti successivi.

Si può fare della statistica puramente descrittiva, ne'suoi risultati attuali di fatto, in relazione ad uno o più Stati; ed è in ogni caso il punto necessario di partenza, quello da cui vogliansi prender le mosse, trattandosi di una disciplina, che non può riconoscere altro fondamento se non dei fatti osservati.

Ma si può pur andare più in là; e dai fatti particolari passare ai generali, ai rapporti relativamente costanti, all'ordine, alla legge statistica; e sia in relazione a una data popolazione costituita in quelle tali condizioni; oppure, allargando via via l'orizzonte, e ponendo più alto e lontano lo scopo, per quanto è fattibile, tentare quelle che possono riguardarsi come le leggi naturali della popolazione in generale.

È stato questo, come dianzi vi esponeva, il conato primo e l'origine di una scienza, in senso proprio, della popolazione, e ne rimane pur sempre l'assunto ultimo, definitivo. Il mezzo a riuscirvi comechessia non può essere che uno; ed esso medesimo di carattere il più eminentemente statistico; cioè la comparazione, estesa quanto più è possibile nello spazio e nel tempo.

Si è anche messa innanzi una nomenclatura speciale, a distinguere cotesto duplice ordine di ricerche.

Vi risponde di già in certo grado quella differenza che Quetelet poneva fra la statistica in proprio senso e la *fisica sociale*; salvo che quest'ultima (come porta il suo concetto proprio) non dovrebbe riferirsi se non ai risultati di un valore assoluto e generale.

Accogliendo invece una denominazione, proposta in prima da Achille Guillard ¹, e già divulgata in Francia e fra noi, cioè di *demografia*, basterebbe una leggiera modificazione per accomodarla senz'altro alla distinzione anzidetta, com'io medesimo suggeriva parecchi anni fa.

Direbbesi demografia l'esposizione dei fatti, e *demologia* lo studio delle leggi statistiche; allo stesso modo che si distingue, per esempio, fra etnografia ed etnologia. Parlerebbesi di dati demografici, e più propriamente di leggi demologiche, qualunque poi sia il grado più o men limitato o generale di queste; ed è un linguaggio che può far comodo in tutto il discorso, e che io credo poter mantenere, pur non ignorando qualche appunto etimologico mosso in Germania, e l'estensione maggiore che da altri si è proposto dare a tali espressioni.

¹ ACHILLE GUILLARD, *Éléments de Statistique humaine, ou Démographie comparée, où sont exposés les principes de la science nouvelle, et confrontés, d'après les documents les plus authentiques, l'état, les mouvements et les progrès de la population dans les pays civilisés*. Parigi, 1855. — *Demos* (greco) non è la popolazione in senso fisico, ma in senso politico; meglio *laos*, forse. — Si avverta però alla difficoltà che vi è sempre di incontrare la rispondenza esatta de' nomi quando ancora non può esservi il concetto preciso della cosa. Süssmilch stesso non dice popolazione (*Bevölkerung*), ma *genere umano*; e com'era ancora l'uso al suo tempo, assume la prima voce nel suo senso originario e causativo, siccome l'astratto del verbo *popolare*, ossia *far popolarlo*, e non come l'oggetto per sé (KNAPP). — Quanto alla nuova scienza del Guillard, essa doveva fondarsi principalmente sulla legge da lui detta *del rapporto inverso* (*loi du rapport inverse*), ossia che, a condizioni pari, l'incremento della popolazione è in ragione inversa della densità. La prova è mancata; non vi è che il merito di metodo; cioè, di averla tentata per questa via, sull'appoggio statistico dei fatti.

Nel presente anno pertanto, e dopo la parte generale del corso, noi tratteremo della *demografia italiana*, in via *comparata* con quella di altri paesi, e col corredo di quelle ricerche demologiche, generali e speciali, che potranno tornar acconcie a norma del caso.

Faremo della demografia, e dirò anche della demologia nostrale, ossia in relazione alle condizioni nostre (giacchè ogni popolazione può avere la sua propria), tentando poi salire a quelli che possono riguardarsi come i punti caratteristici e meglio accertabili di demologia generale.

E in ogni caso, anche se i risultati per quest'ultimo riguardo fossero per riuscire alquanto scarsi, e dico anche assai più scarsi di quanto un tempo si credeva potersi ripromettere, lo studio condotto col metodo anzidetto potrà fornirci gli elementi di una *teoria statistica della popolazione*, fatta per porgere i criteri e i principii direttivi in tutte le ricerche positive che possono occorrere.

Importa, cioè, anzitutto, di conoscere i fatti e i fenomeni relativi alla popolazione; di considerarli e apprezzarli in tutti i loro aspetti e rapporti, nelle loro *funzioni* scambievoli e nel loro insieme sistematico; di accertare e valutare tutte le cause di vario ordine che possono esercitarvi un'efficacia; e sta in ciò il compito fondamentale della scienza, che dovrà essere pur quello del nostro insegnamento ¹.

Il programma speciale di questa parte monografica del nostro corso, io ve lo presenterò più tardi, a suo tempo. Alcune linee fondamentali però si possono dir fissate; ed io ve le accennava incidentalmente fino dallo scorso anno.

¹ In Germania pure si distingue fra la statistica della popolazione (per noi demografia), e quella che colà si chiama la *Populationistik*, e alla quale alcuno assegna l'indagine delle leggi demologiche (MONT., *loc. cit.*), altri invece ne fa una teoria generale statistica della popolazione, nel senso qui avvertito, senz'altro riguardo (CHRIST. BERNOULLI, *Handbuch der Populationistik*, Ulma, 1801). — Gli è vero che nel secondo concetto può agevolmente farsi entrare anche l'altro.

Si può considerare la popolazione nel suo *stato*, o modo attuale di essere a un momento dato (numero, ripartizione territoriale, distinzione per sessi, età, famiglie, ecc.); oppure nel suo *movimento*: sia *intrinseco*, o *naturale*, di riproduzione; cioè la popolazione nelle sue fasi vitali (nascite, matrimoni, morti); oppure *esfrinseco*, che alcuno chiama pure *sociale*, di emigrazione e immigrazione.

Aspetto *statico* il primo, *dinamico* il secondo; se mai mi assentite questo linguaggio, mutuato dalla meccanica.

E vi corrispondon pure due diversi documenti statistici, di cui dovremo analizzare e discutere l'ordinamento, il valore e i risultati, con una folla di questioni particolari, spinose alcune e assai delicate, che vi vanno connesse: vale a dire, il censimento periodico della popolazione, fatto per cogliere istantaneamente i varii elementi demografici nella loro *attualità*, e il registro dello stato civile, per seguirli nella loro *continuità*.

Potremo invece sorpassare a un terzo capo, che riguarda le qualità della popolazione, e fornisce il soggetto di quel nuovo ramo di fisica sociale che è l'*antropometria*, di cui qualche applicazione è stata studiata lo scorso anno. Parlando in termini più larghi, lasceremo in disparte quanto può riguardare la statistica antropologica, oppure la statistica medica, che vanno infatti distinte da quella in senso proprio della popolazione.

Di ricambio, saranno da curarsi in modo speciale due ordini di ricerche, che possono acconciamente chiamarsi di *biometria* e *bionomia*, in senso demografico.

L'una, la biometria, riguarda la misura della vita, e ne è primamente scaturita, in via storica, l'intera dottrina della popolazione; ripresa a' giorni nostri con metodi perfezionati, e divenuta definitivamente un ramo della matematica applicata.

L'altra, la bionomia, dovrebbe più direttamente studiare le leggi e le circostanze del movimento; ed è fatta per condurre la scienza statistica della popolazione a immediato contatto con quella della sua economia.

Lasciando pure in disparte ogni formolazione tecnica, gioverà almeno intendersi circa i concetti fondamentali e quella che può dirsi la logica generale dei metodi, e riconoscere i risultati; al modo stesso che si è tenuto nel passato anno, e che parmi aver corrisposto bastevolmente allo scopo nostro.

E quanto al materiale occorrente, e che vorrà essere vagliato e discusso a tutto rigore di critica statistica, io conto pure sul concorso della nostra Direzione generale della statistica del Regno, e del benemerito e dotto suo capo: concorso, che mi è generosamente promesso, e del quale mi è grato rendere fin d'ora le più sentite grazie.

Rispetto all'economia della popolazione, essa non entra nel campo nostro; e a me piace in ciò pure essere osservante dei limiti, anche solo per ragioni scientifiche.

Non me ne occuperò dunque *ex professo*.

Senonchè, accanto alle questioni di limiti ne stanno pur altre di naturale attinenza; e perciò vogliate assentirmi di aggiungere qualche parola di spiegazione anche su questo punto.

La statistica e l'economia della popolazione sono rimaste finora non solo distinte, ma quasi affatto separate. Ciascuna ha fatto strada da sè, o non vi è stata fra loro (a parte qualche rispettabile eccezione ¹) se non una corrispondenza avventizia, non metodica e regolare. E non credo che se ne sieno davvero avvantaggiate; e ancor meno dell'altra l'economia, alla quale è venuto troppo spesso a mancare il necessario alimento dei fatti.

Ritengo anzi (e l'ho già scritto da tempo) che questa sia stata causa non ultima di certa generale sterilità, di cui possono accagionarsi le tante e sì ostinate *tenzioni*, agitatesi per lo addietro intorno a quella dottrina di Malthus, di cui poc'anzi vi accennava.

¹ Malthus stesso dimostra avere assai squisito il senso statistico, e abbonda quanto può di dati nelle dimostrazioni; egli è pure singolarmente acuto circa i riguardi da aversi nel calcolo di qualche rapporto demografico, come, ad esempio, quello della fecondità dei matrimoni, ecc.

Io non comprendo come si possa trattare con piena competenza del movimento economico della popolazione, se prima non si conoscano a fondo le ragioni ed i modi del suo movimento demologico. Bisogna cominciare dal rendersi conto della struttura e della maniera di agire della macchina, se vuolsi aver chiara e adeguata la ragione della sua efficienza.

Non è solo il *quanto* che importa, ma anche il *come* di un movimento. Le cause influenti, gli ostacoli, i freni, di cui tanto si discorre in cosiffatto argomento: tutto ha la sua legge di fatto, di ragione statistica, e diversa altresì a norma dei casi e delle circostanze ¹.

Che se di rincontro gli studi statistici possono alla lor volta accagionarsi di essere rimasti alquanto deficienti per questo lato, che sarebbe più propriamente quello della bionomia, la colpa è ancora in gran parte di quel distacco, per cui non ne venne loro creato uno stimolo sufficiente.

Quella stessa legge teorica di uno sviluppo in progressione geometrica, la quale ricorre ogni tratto in simili disquisizioni, non riesce tale se non sotto certe condizioni, tutt'altro che agevoli (come bentosto vedremo) ad incontrarsi nella pratica. E se e come una popolazione possa progredire più o meno rapidamente,

¹ Quetelet credeva poter ridurre la teoria del movimento della popolazione alle due leggi seguenti: 1° *La popolazione tende a crescere secondo una progressione geometrica.* 2° *La resistenza, ossia la somma degli ostacoli allo sviluppo, aumenta (a condizioni d'altronde pari) come il quadrato della velocità con cui la popolazione tende a crescere.* — Quest'ultima sarebbe la legge generale dei mezzi fisici resistenti, ed era già stata proposta del Bar. Fourier nelle sue *Ricerche statistiche sulla popolazione di Parigi*. Quetelet, enunciandola nel 1835, asseriva di averne la prova statistica, da lui non fornita poi mai. Ne discusse il Verhulst, il quale finì colla formola che gli ostacoli aumentino proporzionalmente al rapporto della popolazione eccedente (*surabondante*) colla popolazione totale. — QUETELET, *Phys. soc.* (2° ed. 1869). Lib. II, Cap. VII. — *Système social* (1808), Cap. V, p. 175, e nota relativa p. 333. — A parte ogni questione di merito, si capisce peraltro come siffatte ricerche sieno, di lor natura, essenzialmente statistiche.

rallentare all'uopo il suo moto, od anche far sosta, *senza straordinaria difficoltà e sofferenza* (notate bene, giacchè al postutto l'essenza del problema, quale proponevasi da Malthus, sta tutta qui): è punto, del quale non si può decidere in base a considerazioni astratte o su pochi dati generici, come troppo spesso si è voluto fare; ma che addimanda indagini accurate ed estese, condotte a tutto rigore di metodo.

Aggiungo che il tema della popolazione abbraccia un campo assai più vasto di quello che per solito gli è attribuito nella trattazione economica.

La popolazione è *l'uomo in massa*; e l'uomo entra in questa forma, cioè come popolazione, anzichè quale semplice individuo, in tutta l'economia sociale. Esso vi entra, dall'un lato, quale *soggetto* ed organo *efficiente* della ricchezza; dall'altro, quale *scopo* ultimo della medesima. E senza pretendere che le ragioni propriamente demologiche sieno il tutto in tale argomento, si può ben pronunziare che esse intervengono in qualche misura dappertutto; in ispecie, dovunque può parlarsi del lavoro e della sua remunerazione.

Io stimo pertanto che una teoria economica della popolazione, la quale si voglia completa, non possa debitamente assolversi, se dall'un canto non si prenda a base la rispettiva teoria statistica, estesa essa medesima a tutte le indagini che possono comechessia interessare il movimento della popolazione; e per l'altro non si accordi con quel più alto indirizzo che le è segnato dalle nuove dottrine sulla concorrenza vitale e dai risultati che se ne attendono.

I due rami originari della scienza della popolazione, un tratto confusi, indi disgiunti, dovrebbero riaccostarsi e fecondarsi a vicenda, fondendosi per certo modo in un unico capo di *biologia sociale*.

E parmi di già un buon sintomo ed un buon avviamento anche il fatto che la dottrina della popolazione tenda in oggi a distinguersi (come accade presso parecchi scrittori autorevoli) dall'economia generale, per costituirsi in una specie di disciplina a

parte, e che dovrà naturalmente andarne di più in più raccomandata a metodi positivi e di ragione statistica.

Per ciò pure, nel presente anno, io mi limiterò bensì alla sola statistica della popolazione, nella forma che vi accennava; ma, memore altresì di qualche mio vecchio tentativo personale, che avrebbe assai bisogno di essere nuovamente ripreso, se non pure emendato, procurerò di non dimenticare del tutto anche l'aspetto economico.

Faremo, per nostro ufficio, della demografia; non però senza avvertire all'uopo la significazione e l'importanza, che i fatti e i rapporti demografici possono avere anche per l'economia.

Manterrò i limiti, come vi diceva, senza trascurare del tutto le naturali attinenze.

III.

Ed ora proviamoci a penetrare un po' più addentro nel nostro argomento, divisandone un qualche aspetto fra i più salienti; e potrà pure servire di commentario e riprova a quanto vi sono venuto esponendo fin qui.

Procederò per semplici appunti, e coll'unico intento di far comprendere fin d'ora qual sia la natura di alcuno dei principali problemi, nei quali verremo ad abatterci, il modo con cui vanno considerati, e la loro importanza scientifica e di applicazione.

1. La popolazione è un *organismo*, o un sistema organico, come vi piaccia dire. E questa volta, esprimendosi in siffatta forma, non vi è nemmeno l'apprensione di cadere soverchiamente in metafora.

Si vuol intendere che la popolazione, nella sua struttura normale, e quale soprattutto presentasi in paesi inciviliti, non è una massa confusa, avventizia; bensì un tutto ordinato, e dove ogni singola parte ha la sua ragione di essere, in corrispondenza con tutte le altre.

Organismo, sistema, che è ad una volta di ragione *biologica* e

sociale, ossia che si trova determinato ed influito di continuo da un duplice ordine di cause dell'una e dell'altra specie. Non vi è fatto o fenomeno demografico, dove non occorra ogni tratto una distinzione di questa natura; dove il problema che si presenta a risolvere, non importi altresì di sceverare ciò che va attribuito all'una o all'altra categoria di elementi.

Ed è una delle difficoltà, ma ad un tempo (come vi accennava fin dal principio) anche una delle attrattive scientifiche dell'argomento.

Si nasce, si vive e si muore, in nome anzitutto della natura; ma non vi è condizione o vicissitudine della natività, della composizione e modo di essere della popolazione, e della mortalità, che non si risenta ad un tempo e per molteplici guise di quell'insieme di circostanze ed azioni, donde risulta l'ambiente sociale, e non siane per più riguardi il riflesso.

Il riflesso, dico, in generale, di tutte le varie cause operanti e delle condizioni esistenti di ogni maniera; però (badate bene) non di quelle dell'oggi soltanto.

Lo stato, la struttura propria della popolazione a un momento dato, non risponde unicamente alle cause e alle ragioni presenti (o di un ristretto periodo), che possono avervi un'efficacia; essa ha in massima parte le sue ragioni nel passato, anche lontanissimo; e allo stesso modo la condizione presente andrà a riverberarsi, per moltissimi riguardi, nell'avvenire.

Prendete, per esempio, il fatto delle nascite. Voi potete scorgere senz'altro com'esso si connetta necessariamente a quello del numero dei generanti; il qual numero alla sua volta si risente di tutte le cause che hanno successivamente agito, fin dall'origine, su quelle tali classi di età; e così via via in addietro, indefinitamente.

Considerate la popolazione età per età; provatevi a rendervi ragione della proporzione numerica di ciascuna classe d'età; e sarete costantemente condotti ad un calcolo analogo.

Mutate direzione, e invece che dal presente al passato, volge-

tevi in senso opposto, dal presente al futuro; e sarete pur sempre da capo colla medesima osservazione.

Anche indipendentemente da ogni causa particolare modificatrice, la popolazione è in un movimento intestino, e, per così dire, in un flusso continuo; stante quel succedersi indefinito e quell'intrecciarsi che fanno le generazioni entro il torrente generale dell'esistenza.

Osservazione alquanto ovvia, ne convengo, e che viene in certa guisa da sé; ma che risponde ad un ordine di fatti, di cui è tutt'altro che agevole di tener sempre un conto adeguato, quando si tratti di venire alle applicazioni, e debbasi in ispecie distinguere e far la parte delle varie azioni e condizioni considerate nel tempo.

Supponete, per esempio, di aver a rispondere ad un quesito come quello che si è presentato fino dai primi studi sulla popolazione: cioè, che cosa debba intendersi per *vita media attuale* di una popolazione, e come essa sia da determinarsi, affinché risponda alle condizioni effettive della vitalità per un dato momento o periodo; e vi accorgerete tosto di aver a fare con un problema, il quale offre anche in oggi, per la sua soluzione pratica, delle assai serie difficoltà.

Vi sono dei metodi matematici, anche recenti, come, per esempio, quelli del Knapp, escogitati appositamente per trattare del movimento della popolazione; e le condizioni, a cui si tratta di soddisfare, son sempre quelle stesse: cioè, la continuità, in certo modo, *infinitesimale* del movimento medesimo, e il tramutarsi che esso fa di uniforme in *variato*, per l'effetto delle diverse cause influenti, le quali possono comechessia modificare i due ordini elementari delle nascite e delle morti 1.

1 KNAPP, Opera citata, dove sono riassunti i lavori anteriori. L'autore professa ora *statistica matematica* all'Università di Strasburgo. — ZEUNER, *Abhandlungen aus der mathematischen Statistik*. Lipsia, 1869. I. - Svolge i metodi proposti da Knapp. — LEXIS, *Einleitung in die Theorie der Bevölkerungsstatistik*. Strasburgo, 1875. - Chiarisce e divulga gli eguali procedimenti. Importante anche per le considerazioni generali.

2. Ho nominato la proporzione numerica delle varie classi di età.

È questo il fatto capitale della composizione fisica della popolazione, e che interviene ad ogni istante in tutti i calcoli relativi alla medesima.

Vi è una folla di elementi, che si connettono immediatamente al modo ed alla differente proporzione con cui una popolazione si trova costituita secondo le età; vi sono dei rapporti numerosi, dove questo dato figura quale termine comune di paragone.

Così, alcune età bastano, economicamente parlando, a sé stesse; ed altre invece stanno in più o men forte misura a carico delle altre: età *produttive* le prime, *onerose* le seconde, giusta una distinzione non nuova, segnalata in tutta la sua importanza dal Quetelet, e che voi potete incontrare presso tutti i moderni statistici.

È la relativa proporzione può essere, ed è grandemente diversa da paese a paese e da epoca ad epoca; e la portata, come il senso, ne son chiari egualmente.

Allo stesso modo, voi potreste riscontrare un divario più o meno sensibile in quel periodo di età, che fornisce il contingente alle armi; e può anche succedere (secondo le circostanze) che quest'ultima proporzione non venga a trovarsi in esatta corrispondenza coll'antecedente; lasciando qui pure, per il momento, ogni indagine causale del fatto.

Il Wappäus, per esempio, nelle sua classica opera sulla popolazione, che è del 1859-61, rilevava il fatto singolare, che mentre in Francia la popolazione valida in senso economico, e che egli fissava, così all'indigrosso, al di sopra dei 15 anni, era proporzionalmente più forte che in Prussia e che in qualunque altro Stato d'Europa e d'America, non poteva dirsi altrettanto della popolazione maggiormente valida in senso militare; e la Prussia dal canto suo vinceva di alcun poco la Francia per nerbo di popolo fra i 19 e 32 anni.

Agli Stati Uniti d'America, al Canada, in Australia sono comparativamente deboli le classi più provette; e come se all'impeto

propulsore dei giovani facesse quivi men forte ritegno il senno moderatore dei vecchi. Sono società eminentemente giovani quelle, anche per la proporzione demografica delle rispettive popolazioni.

E così via per altri rapporti. Voi potete egualmente aver a prendere, su quelle tali classi di età, la cifra della coscrizione scolastica; nelle statistiche giudiziarie importa al sommo di conoscere la *criminalità relativa* età per età; e se ne deriva il concetto e la misura statistica di quella che si è chiamata la *propensione al crimine* secondo l'età; la quale è varia naturalmente secondo le differenti specie criminose, come lo è pure a norma del sesso e di altri rapporti. Vale a dire che, come vi è una criminalità relativa, vi è anche una così detta *criminalità specifica*, sesso per sesso, età per età, ecc.

Parimenti, in tutte le ricerche biometriche l'elemento fondamentale per la misura della vitalità di una popolazione è quello della *mortalità relativa* per ordine di età dei viventi, ossia il rapporto dei morti coi viventi, età per età¹; e non altrimenti, come praticavasi un tempo, la proporzione assoluta dei morti secondo la rispettiva età; e da ciò altresì una distinzione statistica fondamentale fra tre elementi analoghi, ma che non vanno insieme con-

¹ Salve le necessarie correzioni, e anche qui sotto certe condizioni. — Pei vari metodi oggi praticati e possibili, veggasi (oltre gli autori già citati) il *Parere* di K. BECKER, *Zur Berechnung von Sterbetafeln an die Bevölkerungstatistik zu stellende Anforderungen*. Berlino, 1874. — È il Direttore dell'ufficio statistico per l'Impero Germanico e membro della Commissione del congresso statistico internazionale. — E parimenti la Relazione del professore Direttore Bodio alla Giunta centrale di Statistica del Regno d'Italia, 20 marzo 1877, nel Vol. 88 degli *Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*. — *Sterbetafeln, tavole di mortalità (o di sopravvivenza, Life-tables* degli Inglesi). — Si ha tutta una letteratura moderna su questo argomento, oltre agli atti e alle discussioni degli ultimi congressi statistici; ed oggi è la scienza che viene altresì ad imporre le proprie esigenze e a dettare le norme per la registrazione statistica e la qualità dei dati da accertarsi. Finora invece i metodi biometrici sono stati essenzialmente dominati dalla qualità dei documenti di cui potevasi disporre.

fusi, e di cui ciascuno ha la propria significazione e il proprio valore: l'*età media dei viventi*, l'*età media dei morti*, e la *vita media attuale* della popolazione; in ogni caso, la morte che misura la vita, come il vizio la virtù, il disordine l'ordine, per un procedimento inverso che è frequentissimo in tutta la statistica: la vita, intesa essa medesima conforme a una celebre definizione di Bichat, ossia come l'*insieme delle funzioni che resistono alla morte*.

Fatto capitalissimo (diceva) cotesto della distribuzione della popolazione secondo le età; il quale, s'intende bene che va studiato in tutti i suoi aspetti interessanti, e come sarebbe in relazione al sesso, allo stato civile ecc.; e tuttavia uno degli ultimi ad essere direttamente rilevato nelle ordinarie censuazioni, mentre prima si tentava derivarlo per indiretto da altri elementi; e difficile pur sempre ad ottenersi con passabile esattezza: chiedetene a coloro che per proprio ufficio ne hanno dovuto fare esperienza¹.

È lascio altre partizioni e rapporti della popolazione, che noi dovremo considerare a suo tempo, e che possono essere di una speciale importanza demografica ed economica. In particolare, per tutto ciò che riguarda la misura della vita, importa grandemente la distinzione, non soltanto per sessi, ma anche per classi, ceti e condizioni sociali, e l'Inghilterra ha porro l'esempio di qualche studio prezioso in tale argomento.

3. Il fatto della composizione di una popolazione secondo le età si connette naturalmente all'altro fondamentale del movimento riproduttivo, il quale dal canto suo dipende dai due ordini particolari della natività e della mortalità, e da quello che vi si attiene dai connubii. Contentiamoci qui pure di un caso assai semplice.

Supponete una popolazione *chiusa*, nel senso di escludere ogni movimento estrinseco di emigrazione o immigrazione, ritenete

¹ Veggansi in particolare, nel Vol. 88 sopra citato degli *Annali del Ministero d'Agricoltura*, gli studi del Professor Riquesi ed Armanente sui risultati dell'ultimo Censimento italiano del 31 dicembre 1871, e la Prefazione al 2° Vol. del Censimento stesso.

identica la mortalità relativa età per età, ossia l'ordine generale della mortalità, e non fate differenza che per la proporzione delle nascite.

Secondo che tale proporzione sarà più o meno elevata, voi potrete avere una popolazione *progressiva*, *stazionaria*, o *regressiva*; e il rispettivo progresso o regresso potrà ammettere, entro certi limiti, dei gradi indefiniti.

Ebbene, anche la proporzione relativa delle età ne andrà affetta, con certa norma, di corrispondenza.

A condizioni d'altronde pari, una popolazione stabilmente progressiva per esuberanza di nascite, ha le sue classi inferiori per età comparativamente più forti di numero, e le superiori più deboli; una popolazione in regresso ha più forti, relativamente, le ultime, e più deboli le prime.

Richiamiamo l'ipotesi di Malthus di una popolazione che venga indefinitamente raddoppiando ogni 25 anni; e che sarebbe presso a poco il caso degli Stati Uniti d'America, da circa un secolo, compresa peraltro l'immigrazione.

In una tale popolazione, i venticinquenni sarebbero il residuo di una cifra di nascite, che in via assoluta ha dovuto essere la metà delle presenti; e quindi essi medesimi la metà in numero di quello che dovrebbero essere, in confronto ai neonati d'oggi, o che saranno questi a lor tempo.

Per l'eguale ragione i cinquantenni sarebbero la quarta parte; giacchè cinquant'anni addietro la popolazione, e le rispettive nascite, non erano (nella fatta ipotesi) se non il quarto in numero di quello che oggi sono; la classe dei settantacinque anni scadrebbe alla ottava parte; e se mai vi esistessero dei centenari, questi dovrebbero contare in numero sedici volte minore, al paragone di quelli che potrebbero alla lor volta sopravvivere sulla cifra presente dei nati.

Se l'incremento è men rapido, anche l'anzidetta sproporzione è men forte, mantenendo pur sempre l'eguale carattere.

Invertite il caso, considerando una popolazione in regresso,

e avrete invertito anche il risultato. Dall'un caso all'altro vale esattamente il reciproco.

E vedete anche per la significazione economica del fatto. In una popolazione numericamente progressiva, quella tal proporzione dei viventi che bastano completamente a sè stessi, e devono inoltre provvedere, in più o men forte misura, anche agli altri, è relativamente più debole che in una popolazione stazionaria, e ancor più che in una popolazione regressiva; e tanto più debole anzi, quanto la ragione d'incremento è più rapida.

Da ciò, a lungo andare, un freno all'incremento medesimo; freno intrinseco, di pretta origine demologica; dipendente, cioè, dal fatto della composizione della popolazione; uno di quelli che la statistica è in grado di suggerire all'economia, e al quale non parmi che siasi ancora prestata la necessaria attenzione ¹.

Il caso può mutare, e ad ogni modo si complica, se insieme al fattore delle nascite voi supponeste variare, per diversa guisa, anche l'altro delle morti; e ne vedremo il calcolo a suo tempo.

E dite altrettanto, se mai vi piacesse considerare anche l'effetto delle emigrazioni o immigrazioni. Tale effetto, che è vario essenzialmente secondo le rispettive età, altera in modo corrispondente la composizione della popolazione, modifica più o meno profondamente il suo movimento, ed entra come un fattore importantissimo in tutti i calcoli biometrici che la riguardano.

E non soltanto da Stato a Stato e da paese a paese in grandi proporzioni, ma anche nell'interno di ciascuno Stato o paese, per tutto quel movimento traslocativo che costituisce la caratteristica della più o men grande *mobilità* di una popolazione; e come sarebbe nei rapporti fra le campagne e le città, e talvolta financo, per vario modo, fra i quartieri singoli di una stessa città. E, per esempio, alla vita media comparativamente assai alta dei quartieri più agiati di Parigi conferisce (giusta un'osservazione già fatta

¹ Ne ha toccato per cenno il Quetelet, trattando appunto della resistenza al movimento della popolazione (*sopra*).

da lungo tempo) la duplice circostanza della rimozione dei lattanti alla campagna, e della immigrazione di un gran numero di adulti, come domestici ed altro. Si allontana in parte una classe, che è soggetta ad un massimo di mortalità, e se ne introduce una che si trova generalmente prossima al minimo relativo.

Il fatto anzidetto riceve pertanto una spiegazione, che è in molta misura di pretta ragione demografica, anzichè economica. E sono, a così dire, senza numero i casi di questa specie a cui conviene continuamente aver l'occhio. Di già il Süssmilch (§ 41) aveva avvertito ciò che offrono di singolare nelle loro condizioni demografiche le grandi città, e come non tengano esattamente per esse le medesime regole che si applicano per intere regioni.

Anche l'ordine e il modo con cui le generazioni s' intrecciano e si succedono è tutt'altro che indifferente; e si connette in particolare al fatto dei matrimoni e della loro età e durata; da considerarsi in riguardo ai due sessi, e secondo che i connubii sono precoci, di giusta età, ovvero tardivi. La fisionomia demografica di una società può riceverne una linea profonda d'impronta, la quale importa per ogni riguardo, sia fisico, economico o morale.

4. Vedete altresì un po' più d'avvicino, come questo organismo della popolazione si comporti al contatto delle varie cause modificatrici, che agiscono sopra di esso.

Ed anche qui per una sola avvertenza, la quale sta in relazione immediata colle osservazioni fatte poc'anzi, e riservando a suo tempo uno studio particolareggiato delle cause stesse. Voglio dire come l'azione di una causa influente possa perdurare, e di regola perduri indefinitamente, o certo per assai lungo tempo, in modo sensibile, anche dopo che la causa ha cessato per sè stessa di esistere.

Supponete mietuta, o comunque stremata in questo anno la classe dei neonati; e voi avrete deficiente per ciò stesso la classe di quelli del primo anno di età; più tardi di quelli del secondo; indi del terzo; e così via d'anno in anno, fino al termine ultimo della vita; diremo fino al secolo.

E ancora, a tutto rigore, non sarà finito. La deficienza di quella tal classe avrà influito a suo tempo sulle varie classi dei generanti, e per essi su quelle dei nuovi generati; e così innanzi, per una serie indefinita di effetti, di vario ordine in successione e grandezza, e pressochè senza alcun limite di tempo assegnabile.

Invertite l'ipotesi, e in luogo di una deficienza, fate il caso di un eccesso momentaneo (od anche durevole) di nascite. Si avrebbe un'ondata (ovvero un flusso continuato) di esseri, che muove dalla sorgente della vita, e si trasloca lungo il torrente di essa fino alla foce, elevando il livello ai punti successivi, e producendo altresì un effetto riflesso e più o meno sensibile del suo passaggio nell'ordine della natività.

Invece delle nascite, considerate qui pure le morti; e il ragionamento tornerà ancora il medesimo. Salvo che, in generale, la mortalità è fenomeno assai più vario, complesso e sensibile di quello della natività; e ciò per la ragione che si muore indifferentemente a tutte le età, mentre non si nasce che ad una soltanto: ad età zero, direbbero i matematici.

L'effetto perciò è diverso, secondo che la causa modificatrice dell'ordine della mortalità agisce sulle classi inferiori, sulle medie, ovvero sulle superiori; e vi è anche un caso particolare, dove l'effetto in primo grado si compirebbe tutto di un colpo; ed è quello in cui la mortalità venisse comechessia ad alterarsi in modo simultaneamente uniforme per tutte le età.

Aggiungete che tutti gli elementi demografici, nonchè le varie cause influenti e gli effetti risultanti, si tengono sistematicamente, e gli uni si risentono, per differente modo e grado, direttamente o indirettamente, dell'azione e alterazione degli altri. E, per un dato, non solo un eccesso relativo di nascite eleva il rapporto generale della mortalità, stante la grande mortalità relativa dei bambini; ma la statistica attesterebbe pure, in qualche grado, il fatto notevole che là dove le nascite sono, nell'insieme, comparativamente più scarse, come avviene in Francia, quivi si

preservano meglio i neonati. E lasciamo per ora ogni spiegazione particolare del fatto.

Parimenti, alla grande mortalità cagionata da guerre o epidemie tien dietro abitualmente il fatto di una esaltata natività, appena si ritorni alle condizioni ordinarie, normali; e sia per cause d'indole principalmente sociale, o fors'anco in qualche misura per ragioni organiche; i vuoti sono presto riempiti; vi è una specie di naturale compensazione, che tende a mantenere in assetto il sistema. Compensazione *numerica* frattanto; ma a cui non risponde si presto una compensazione *economica*, per quanto riguarda il valore della popolazione; giacchè i nati recenti non possono sostituire d'un lancio gli adulti che furono mietuti immaturi; e il *capitale-uomo*, com'è di tutti il più prezioso, così è anche quello che più costa ad essere ricomposto; e non può cirtarsi altrimenti che pel suo brutale cinismo quel motto, che vuoi si altra volta pronunziato da un dominatore di Francia sopra le stragi di una battaglia: *Una notte di Parigi vi supplirà*.

5. Si parla abitualmente fra i demografi di un periodo di raddoppiamento della popolazione.

Non è, in realtà, un elemento o rapporto nuovo che si introduce, ma la semplice traduzione aritmetica di un altro elemento o rapporto: cioè della ragione o proporzione d'incremento di quella tale popolazione, al momento che si considera.

Supposto che la proporzione si mantenga indefinitamente costante (in via assoluta, oppure mediamente), ossia prescindendo da ogni causa ulteriore di alterazione, si calcola a qual tempo la popolazione di cui trattasi avrà raggiunto un numero doppio dell'attuale; ed è l'intervallo di questo tempo che prende il nome di periodo di raddoppiamento.

Si ottiene allora uno sviluppo in progressione geometrica, e come sarebbe per l'incremento di un capitale ad interesse composto; e il periodo è tanto più breve, quanto è più elevata la ragione dell'incremento, ossia quanto l'incremento stesso è più rapido.

Così la popolazione dello Stato nostro mostra crescere da qual-

che tempo (dal 1871 al 1876) in ragione del 0,71 per 100 l'anno; e, a questo patto, essa potrebbe raddoppiare in 97 anni e mezzo circa. Invece, all'1 per 100 l'anno il raddoppiamento si avrebbe in anni $69 \frac{2}{3}$, al 2 per 100 in poco meno di 35; e basterebbe una proporzione poco minore del 3 per 100, perchè il raddoppiamento avvenisse in soli 25 anni.

Concetto antico, del resto, quanto semplice in sè stesso (e, se volete, anche di mediocre importanza), che risale agli esordi degli studi demografici, ben prima che Malthus uscisse colla sua famosa progressione geometrica; e oramai pressochè ogni manuale di statistica della popolazione potrebbe fornirvene un qualche esempio.

Nè Malthus medesimo mostrava, in questo punto, di aspirare ad alcuna originalità; come d'altra parte non vi è davvero alcuna ragione od importanza ad annoverare fra i suoi precursori quelli che possono comechessia aver accennato ad un possibile incremento della popolazione in progressione geometrica.

Bensi vi è qui pure una circostanza sulla quale vorrei fermare un istante la vostra attenzione.

Parlare di un movimento della popolazione in progressione geometrica, importa (come diceva) assumere che le circostanze di quella tale popolazione abbiano a rimanere costanti: ciò che sembra a prima vista la cosa più semplice e naturale. Ma non si riflette abbastanza quale sia la portata, e quali le condizioni di fatto di una tale supposizione.

Avvertite bene, non solo bisogna escludere ogni causa perturbatrice, la cui azione non riesca perfettamente, o presso a poco, compensata nell'intervallo; ma bisogna altresì cominciare dall'ammettere che la popolazione *siasi definitivamente accomodata, per tutte le sue classi di età, a quelle tali condizioni che si suppongono*; ossia che essa abbia di già risentito per intero l'effetto di quella tal legge d'incremento, che per ipotesi si introduce. Se no, l'ipotesi stessa riesce arbitraria, od anche del tutto contraddittoria.

Nel torrente della popolazione è d'uopo che il regime generale sia *stabilito* (come direbbersi in idraulica), sotto l'azione combinata

dell'afflusso e dell'efflusso, prima che sia lecito di parlare della sua costanza.

In caso diverso, siamo in un periodo di transizione e accomodamento, in uno stadio che può dirsi di parziale formazione o trasformazione; e dove la legge naturale del movimento è affatto diversa da quella che si presume, e che può essere, a partire dal momento in cui il livello generale si trova definitivamente raggiunto. E nemmeno può dirsi che siffatta legge sia unica; essa varia necessariamente a norma del caso.

Che se si rifletta che tali periodi possono ritenersi, generalmente parlando, dei periodi *secolari*, o certamente assai lunghi, come dianzi vi dimostrava, toccando del modo di agire delle varie cause modificatrici, apparirà pur chiaro ciò che la ipotesi anzidetta abbia di poco probabile, e come l'assunto che essa implica debba ripugnare il più delle volte alla realtà.

Può far comodo (ne convengo), in via puramente astratta, di adottare una progressione geometrica come legge teorica del movimento; a patto però di non prendere equivoco circa le condizioni che essa necessariamente addimanda, e di saper bene anzitutto che anche delle progressioni, o serie, ce ne ha, matematicamente parlando, in numero illimitato e con leggi comunque diverse; come d'altra parte, bisogna guardarsi dal confondere quella che potrebbe dire la *legge di formazione* della popolazione, partendo, per esempio, da un certo numero di generanti (come ha fatto lo Stein), con la legge che la popolazione potrebbe seguire una volta formata.

Tutto questo tema della bionomia è in generale assai intricato, e, a quanto parmi, non interamente ancora considerato e discusso nelle varie sue combinazioni; ed io vi chieggo licenza da un ultimo esempio, col quale avrò finito.

Si è notato pur dianzi che a certi periodi di forte mortalità, per guerre od altri grandi disastri, ne susseguono solitamente di quelli che direbbonsi di esaltata vitalità, e che apportano un contingente assai elevato di nascite.

Tali periodi non sono uniformi, ma presentano per lo più certe fasi; si sale più o men rapidamente ad un massimo nel rapporto generale della natività, ossia nella proporzione relativa delle nascite colla popolazione; poi si declina via via in tale rapporto; più tardi si ripiglia, talvolta, con rinnovata energia. E il movimento generale della popolazione segue di corrispondenza un eguale andamento: sensibilmente accelerato dapprima; indi allentato alquanto; per rimontare da ultimo novellamente.

Ora, anche senza escogitare altre cause più o meno recondite di cosifatto fenomeno, basta un po' di attenzione a riconoscere che vi è pure una ragione demografica, e direbbesi anzi aritmetica, perchè esso debba esplicarsi in codesta forma.

Ed è che i nuovi nati, i quali vengono ad aggiungersi alla popolazione, non riescono essi medesimi produttivi altro che tardi, ossia a tutta quella distanza che noi potremo chiamare l'*intervallo pregenerativo*; e frattanto la popolazione aumenta, e con ciò scema la proporzione relativa delle nascite (supposte in egual cifra assoluta); si accresce in assoluto la mortalità; e quindi diminuisce la celerità d'incremento della popolazione stessa; finchè, oltrepassato man mano quell'intervallo, e cresciuto il numero dei generanti, per i nuovi che sopraggiungono dalle età inferiori in maggior copia di prima, la natività assoluta e con essa anche la relativa, torna ad elevarsi, e può nuovamente accelerarsi il moto ascendente.

Tale sarebbe in questo caso, e nella sua forma generica, la legge naturale del movimento durante il periodo di transizione, e fino a che questo non sia interamente compiuto; e si comprende senz'altro come in quelle sue fasi diverse e più o meno complesse, una tal legge non abbia che fare colla accelerazione uniforme di una supposta progressione geometrica.

Io non proseguo più oltre in queste considerazioni, giacchè sarebbe un abusare di troppo della cortese vostra condiscendenza; e mi contento per ora che anche da questi pochi cenni, per quanto pure incompleti, voi abbiate potuto farvi (come spero) un'idea ab-

bastanza chiara della natura e del valor massimo, scientifico e pratico, di cotesto soggetto della popolazione; nonchè dei criteri e del modo con cui dovrà essere da noi considerato e discusso.

Spero che il tempo ci basterà per una trattazione che possa convenientemente esaurire i punti principali dell'argomento, entro i limiti e coi riguardi che vi ho già indicato.

E attendetevi anche ad alcuna di quelle sorprese, che l'esatta ponderazione statistica sembra tener sempre in serbo contro i concettimenti e le conclusioni *a priori*, o i risultati di un primo e inadeguato apprezzamento.

Chi non sarebbe disposto, per esempio, lasciandosi condurre da argomenti di questa fatta: chi, dico, non sarebbe disposto ad ammettere, in via generale e più o meno assoluta, che debba esser grandissima l'influenza del clima o della razza in tutti gli elementi e i rapporti demografici, e come sarebbe più specialmente in quello della fecondità?

E tuttavia le conclusioni della statistica mostrano essere negative o ben dubbie su questo punto particolare ¹.

E vuol dire che se l'influenza di que' fattori esiste, essa non è però tale e tanta, da andarne distinta e spiccata, in grado praticamente assegnabile, accanto a quella di altre cause diverse e assai più efficaci.

Nel campo stesso della mortalità, studiata nelle varie sue circostanze, non sono tanto le azioni dell'ambiente fisico quelle che

¹ WAPPÄUS, *Op. cit.* — Vol. I, p. 157 segg. — Giova richiamarsi a quest'opera eminente, la quale mantiene tuttora la sua importanza per la parte statistica e sociale, se anche riesca alquanto deficiente per la matematica, e che piacerebbe veder rifusa, coll'identico spirito, sopra dati più recenti. — Un quadro assai ben fatto della statistica della popolazione, dove però gli argomenti principali potevano poco più che accennarsi, è quello che prende la parte principale del libro del Dott. GEORG MAYR, *Die Gesetzmäßigkeit im Gesellschaftsleben*. Monaco, 1877. — Il titolo (*La regolarità nella vita sociale*), e la circostanza stessa che il libro fa parte di una collezione popolare intitolata *Le forze della natura* (*Die Naturkräfte*), indicano abbastanza da sé il punto di vista e l'assunto dell'autore; e si accenna che il lavoro potrà essere seguito da altri pure di speciale soggetto statistico.

contano in modo generale e preponderante, quanto le azioni dell'ambiente sociale; e l'effetto dipende in principal modo da due ordini causali, di ragione economica l'uno e morale l'altro: la prosperità ed il costume. — Conclusione capitale cotesta, e confortevole ad una volta, nei riguardi della civiltà, e di cui ci accadrà di trovare qualche altro riscontro nel corso del nostro studio.

Soggiungo solo, a compiere il discorso, che se per l'una parte bisogna aver l'occhio di continuo alla variabilità degli elementi demografici, è vero per l'altra che, penetrando nell'intima struttura dell'organismo della popolazione, s'incontrano pure dei risultati di una singolare stabilità.

Certi rapporti non hanno sensibilmente mutato, per grandezza o carattere, dell'epoca in cui cominciano le osservazioni metodiche in tale argomento. I due sessi continuano presso a poco a bilanciarsi nella sopravvivenza; il più forte prepondera nelle nascite all'incirca nella stessa proporzione media del 5 al 6 per 100, e in generale alquanto meno nelle illegittime che non nelle legittime; e soccombe invece in maggior misura alla morte nei primi istanti della vita, allo stesso modo che fornisce un maggior contingente di nati-morti; i maschi sono in qualche maggioranza nelle età inferiori, le femmine nelle superiori, e (di regola) in Europa eccedono alcun poco sul totale; il pari si fa all'incirca intorno alla età della pubertà. È la legge statistica della eguaglianza numerica dei sessi, e l'indice naturale della monogamia.

La mortalità relativa esordisce con un massimo alle origini stesse dell'esistenza, e presenta invece un minimo poco sotto la pubertà. Certo, il Süßmilch si esagerava la stabilità dell'ordine generale della mortalità, che egli reputava pressochè fisso; ma anche dirimpetto all'amplitudine cotanto maggiore delle variazioni che possono accertarsi in tale rapporto, non sembra al tutto fuor di luogo quel senso di meraviglia, di cui egli si mostrava compreso ¹. La stessa durata media generale della vita, che talvolta

¹ SÜßMILCH, § 42; WAPPÄUS I, p. 162.

si asserisce, con certa compiacenza, essersi fortemente elevata da un secolo in quà, una volta che questo elemento sia calcolato a dovere, o reso comparabile nelle diverse sue determinazioni, mostra aver mutato in termini assai più rimessi, e tal fiata nemmeno assegnabili con piena sicurezza; e, se mai, la differenza sarebbe caduta sulla mortalità relativa di certe età, ossia in genere sulla distribuzione, piuttostochè in modo cospicuo sopra l'insieme ¹.

Ed anche per altri rispetti, e dove in generale le ragioni organiche non sono le preponderanti, ma cospirano più fortemente le cause di ordine morale e sociale, o tengono senz'altro il posto primario, si oscilla pur sempre intorno a certi stati medii, con iscostamenti spesso non grandissimi, e le mutazioni progressive non avvengono che con una certa lentezza.

Quella stessa circostanza, per cui l'azione delle varie cause influenti viene naturalmente a protrarsi per periodi lunghissimi, ed anche secolari, contribuisce in fondo ad imprimere al sistema una grande stabilità relativa, allorquando si voglia considerarlo nel suo insieme, anzichè in qualcuna delle sue parti o manifestazioni singole. Per mutare sensibilmente l'assetto e la struttura generale di una popolazione occorrono degli anni e dei decenni parecchi; in tutti cotesti rapporti, l'unità naturale di tempo è addirittura la generazione.

Molte oscillazioni parziali, sensibili per iscarse masse o a brevi distanze finiscono a ripianarsi allorchè si opera per grandi numeri e sopra periodi di lunga durata.

Il sistema demografico, quale si presenta alle indagini della statistica, combina pertanto (meccanicamente parlando) dei caratteri che a primo aspetto mostrerebbero escludersi:

¹ WAPPAUS, I, p. 230, per quanto riguarda la proporzione generale della mortalità; e II, 11, rispetto la vita media, ossia, più propriamente, per l'autore, *l'età media dei morti*, dove occorre tener conto dell'influenza che vi esercita la proporzione più o meno elevata delle nascite. — OESTERLEN, *Handbuch der medicinischen Statistik*. Tubinga, 1864, I, p. 126 segg.

Sensibilissimo alle varie cause influenti; ma dotato nel suo insieme di una forza enorme di resistenza;

Mobilissimo di continuo, fra certi limiti di moderata amplitudine; ma tardo ai movimenti maggiori, e raccomandato a dei punti cardinali, a dei capisaldi naturali di una quasi assoluta stabilità;

Semplice relativamente e preciso nelle sue linee fondamentali, relativamente quanto complicato e sfuggevole nelle sue esplicazioni e ne' suoi movimenti particolari.

Ed io mi prometto che lo studio che ne verremo facendo fra noi, sulla base dei fatti debitamente accertati, ordinati, discussi; studio, condotto con quella temperanza di giudizio e con quegli avvedimenti continui di metodo, di cui non lascerò mai di farvi raccomandazione in argomenti di questa specie, e cominciando dall'impormene a me stesso la norma; io mi prometto, dico, che tale studio, anche per le sue varie e molteplici attinenze di cui vi accennava, e che toccano alle discipline fisiche, matematiche, e sociali, potrà esserci occasione di un'utile e non del tutto inamena esercitazione scientifica; oltrechè tornarci di singolare profitto nelle applicazioni che saremo per farne ai dati di casa nostra.

A. NESSEDAGLIA.





APPUNTI DI STATISTICA IDROGRAFICA ITALIANA

APPENDICE ALL'ARTICOLO

I FIUMI

(Vedasi il Volume II. Anno II. di quest'Archivio di Statistica).

NEL precedente fascicolo di novembre abbiamo dato un rapido sguardo all'idrografia terrestre italiana, tanto continentale che insulare, obbligando in certo modo i nostri lettori ad un continuato sforzo di memoria per poterci seguire. Se non che, per quanto grande esser possa la virtù dell'occhio della mente, essa non vale a supplire quella dell'occhio fisico. Per questa considerazione era intendimento nostro di accompagnare l'articolo con una carta idrografica preparata appunto per la migliore intelligenza dei cenni descrittivi dell'articolo; ma per motivi che qui sarebbe inutile esporre, il desiderio nostro non poté essere immediatamente soddisfatto. È però tanta la importanza che annettiamo al complemento cartografico, che non vogliamo tralasciare di offrirlo qui, comunque tardi, nella fiducia di far cosa grata ai lettori dell'*Archivio*.

La carta illustrativa, che si presenta per essere unita all'articolo sui fiumi, sta col vero nel rapporto di 1/2,500,000 e contiene unicamente lo scheletro idrografico del nostro continente

e quello delle tre grandi isole, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica benchè di quest'ultima non si faccia parola nell'articolo, come non se ne fa delle altre parti, che sono situate fuori dei confini del Regno.

Con linea nera si vedono segnati, nella carta, i displuvi delle Alpi e dell'Appennino, nonchè quelli delle catene secondarie di monti o di contrafforti, che trovano il loro riscontro nelle descrizioni dell'articolo. In questo fu spartita la penisola in tre grandi regioni idrografiche; con linea interrotta da punti furono tracciate le due partizioni virtuali intermedie fra Viareggio e Ravenna per Pracchia, e fra le foci del Garigliano e del Trigno per Isernia.

Nella carta medesima, oltre le denominazioni dei principali corsi d'acqua, si scrissero solamente quelle altre che indicano, mari, golfi, capi, città ed altri consimili punti singolari.

Dopo la rivista dei più ragguardevoli fiumi della prima regione, si fa di questa un compendio, raggruppandone le parti sotto le denominazioni di fiumi veneti solitari, Adige e suoi influenti, Po ed influenti, Reno ed influenti, fiumi solitari di Romagna: or bene, nella carta si vedranno, in corrispondenza coll'articolo, delineati i perimetri dei bacini scolanti della prima regione. Ed egual cosa vi si osserverà per la seconda, non tanto lungo il versante adriatico, quanto lungo il mediterraneo, dal quale si è fatta una divisione in quattro parti, acciocchè emergano in modo speciale i bacini dell'Arno, del Tevere e del Garigliano. Nella terza regione i displuvi sono segnati in corrispondenza ai tre versanti, adriatico, ionio e tirreno, con questo solo di particolare, che nell'ultimo si è posto in evidenza il massimo dei bacini, quello del Volturno.

Passando lo stretto ed entrando nella quarta regione, la sicula, la traccia dei displuvi si conforma a quella dei tre versanti che corrispondono in certo modo alla forma triangolare dell'isola: soltanto e sul lato orientale, si è avuto cura di condurre linee di displuvi secondari, a fine di mettere in mostra precipuamente il bacino del massimo fiume siculo, il Simeto.

Per ultimo richiameremo l'attenzione sulle tracce dei pioventi

della quinta regione, la sarda, in cui appariscono frastagli relativamente assai più numerosi che in alcuna delle precedenti. La ragione si è che minore vi s' incontra la regolarità delle catene montuose e che tale difetto indusse a segnare tante linee, quante occorrevano per circoscrivere tutti i bacini de' quali si tenne parola nell'articolo.

E qui sarebbe terminato il cenno illustrativo sulla carta idrografica, se un'avvertenza non occorresse di fare intorno alla presenza, in essa, di due macchie lacuali, che ormai avrebbero dovuto sparire per intero. Nella regione seconda, versante tirreno, fra il Serchio e l'Arno, si scorge indicato un allagamento, che corrisponde a quello che aveva nome di Sesto, o di Bientina, ma che venne negli ultimi tempi essiccato mediante un canale che, sottopassando l'Arno, ne convogliò direttamente le acque al mare. Nella regione medesima figura l'allagamento ancora più vasto, che si denominava di Celano, o Fucino, e che venne pur esso recentemente prosciugato mediante emissario sottopassante il monte Salviano ed i campi Palentini, il quale ne scarica le acque nel tronco superiore del Liri. L'una e l'altra di tali indicazioni lacuali furono lasciate sussistere nella carta, non tanto per l'importanza delle rispettive operazioni idrauliche, quanto perchè la memoria non si estingua di esse, quasi prima che sui luoghi la trasformazione idrografica sia divenuta in ogni sua parte completa.

A. BACCARINI.



NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA.

MORTALITÀ DELL'ESERCITO ITALIANO.

STUDI DI STATISTICA SANITARIA E DI GEOGRAFIA MEDICA

del dottor Giuseppe Sormani, Capitano medico.

QUESTI studi del dottor Sormani sulla mortalità del nostro esercito, da lui presentati alla Giunta Centrale di statistica nella seduta del 24 marzo 1877, sono stati pubblicati negli *Annali del Ministero del Commercio (Statistica)* e raccolti in fascicolo separato.

A dire il vero, questo breve lavoro, sebbene ricco di notizie e di dati relativi all'argomento, il quale viene anche illustrato mediante confronti coll'estero, ci sembra più un felice programma di una futura statistica sanitaria militare, anzichè uno studio ch'esaurisca la materia. Infatti in ogni capitolo, dei tre in cui è divisa la Memoria, troviamo delle osservazioni savie intorno ai vari elementi di cui dovrebbero tener conto, perchè una compilazione di statistica sanitaria, militare o no, si possa chiamare completa. E l'autore ha dovuto trascurare una parte di questi elementi, sia perchè non c'era mezzo di venire a cognizione, sia per la necessità di restringere la materia in piccolo volume: egli accenna però alla possibilità di una nuova pubblicazione sullo stesso tema, nella quale avrebbero a trovar posto le risposte a molti quesiti e le soluzioni a molti dubbi, ai quali, negli appunti che abbiamo sott'occhio, non è concesso sufficiente svolgimento.

Riproduciamo intanto le notizie più interessanti di questo lavoro.

Il Capitolo I tratta della *Mortalità generale dell'Esercito italiano*. Lo scrittore la espone durante il periodo 1860-1876, colla scorta di tutte le relazioni ufficiali. Calcolando la media annuale dei morti per ogni mille

della forza (esclusi gli ufficiali, di cui si parla in seguito) la troviamo nel 1860 a 9.73; però il computo deve essere molto imperfetto, giacchè sale subito dopo, nell'anno seguente, a 11.56, e continua a salire a 18.71 e poi a 20.14 nel 1863. Da quest'epoca i periodi d'osservazione vengono fissati secondo gli anni militari, cioè dal 1. ottobre al 30 settembre successivo: laonde nell'anno terminante al 30 settembre 1864 la media dei morti per ogni mille uomini di truppa scende a 17.41, poi a 16.27 indi a 15.69. Negli anni 1867 e 1868, calcolati insieme, risulta essere di 18.10; decresce sensibilmente nel 1869 in cui è segnata 11.60, e più ancora nell'anno seguente 10.16; indi sale con leggiero ma costante aumento a 10.51, 11.31, 12.06, 12.11, 13.27, per ridiscendere a 11.29 nel 1876. Però dalle suesposte medie non si possono ricavare conclusioni decisive, essendochè l'esattezza di quelle viene ad essere alterata da molte cause perturbatrici. La guerra nel 1866, il colera nel periodo 1865-67, sono fatti che modificano sensibilmente il risultato che avrebbero prodotto le sole cause ordinarie. È vero che noi troviamo un altro prospettino colle medie corrette, tenuto conto di quelle circostanze; ma lo scrittore confessa di esser sicuro soltanto dell'approssimazione dei dati esposti, e quindi le conclusioni vanno dedotte colla maggiore prudenza. Le correzioni apportate alle medie esposte riducono a 11.8 quella per l'anno 1865-66; e quella per due anni successivi la quale, avuta in complesso, fu divisa ugualmente per entrambi, viene accresciuta a 23.6 pel 1866-67, e ridotta a 13.1 pel 1867-68.

La mortalità totale del nostro esercito dal 1° gennaio 1860 al 30 settembre 1876 raggiunge le cifre di 67,158, di cui 53,334 sotto le armi e 13,824 in congedo illimitato. La forza della truppa sotto le armi, nello stesso periodo, sommando la media di ciascun anno, dà un totale di 3,727,000, alla quale massa si rapporta la detta cifra di mortalità. La proporzione media annuale dei morti, per ogni mille della forza, è di 14.31.

Le morti avvenute nel corpo degli ufficiali sono date in un prospetto separato: il periodo preso ad esame corre dal 1. ottobre 1863 al 30 settembre 1876. Il totale della forza media annua sotto le armi, nel detto periodo, fu di 165,542: il numero dei morti sotto le armi, compresi i morti in guerra, fu di 1640, e la proporzione annuale dei morti per ogni 1000 della forza, è di 9.9.

Dai dati esposti, e specialmente da quelli relativi agli ultimi anni, determinati con maggior precisione, si rileva che la mortalità dell'esercito italiano, dall'anno 1870 alla fine del 1875 andò gradatamente e costantemente aumentando. E ciò si verifica non solamente per i soldati, ma anche per il corpo degli ufficiali: infatti la proporzione annuale degli ufficiali morti, per ogni mille della forza (s'intende dei soli ufficiali) è di 6.7 nell'anno mili-

tare 1868-69, e proseguendo annualmente, essa risulta di 7.0, 7.5, 8.6, 7.6, 8.2, 8.1, e finalmente 8.6 nell'anno 1875-76.

La Relazione non entra nell'esame delle cause che influiscono sulle condizioni sanitarie del nostro esercito, ma si limita a constatare i fatti.

Il capitolo 1° tratta della *Geografia della mortalità nell'esercito*.

Fermandoci alle conclusioni generali, troviamo che il clima dell'Italia, assai diverso secondo le latitudini, presenta grandi ineguaglianze nella sua influenza sullo stato sanitario dell'esercito.

Infatti i climi della media Italia, assai variabili, ed appestati da estese fonti di miasma palustre, sono quelli che si mostrano più nocivi alla salute delle truppe: invero nel triennio 1874-76 la massima mortalità si verificò nelle divisioni militari di Perugia e di Padova; le divisioni di Chieti, Bologna e Firenze ebbero una mortalità superiore alla media, per l'esercito. — La residenza nell'Alta Italia è piuttosto favorevole, quanto a salubrità, alle nostre truppe: le divisioni di Genova, Torino, Milano, Verona ed Alessandria ebbero una mortalità quasi eguale alla media generale.

Le provincie napoletane, e più ancora la Sicilia, sono le regioni più salutari pel nostro esercito; e le truppe di guarnigione in quei luoghi sono quelle che provano la minima mortalità: però la mortalità nelle divisioni di Napoli e di Salerno è uguale a quella che si verifica nelle divisioni di Torino e di Genova. — Tuttavia vi sono delle circostanze speciali che, indipendentemente dalle cause climatologiche, influiscono ad accrescere o a diminuire la mortalità in una data divisione militare: così ad esempio, l'essere la divisione di Napoli sede del corpo veterani ed invalidi, fa sì che la media dei morti risulti più alta che non dovrebbe, tenendo conto delle sole cause naturali. — Così pure la divisione di Alessandria che, a par delle Puglie, sta immediatamente dopo la Sicilia, quanto a salubrità di clima, offre un'anomalia, essendochè la tinta chiara, ond'è segnata nella carta grafica, contrasta col colore scuro delle divisioni che la circondano; ma lo scrittore crede di trovare la ragione di ciò nel fatto che, avendo colà sede fissa due reggimenti di artiglieria e due del genio, ed essendo questi corpi formati da truppe scelte, si ha necessariamente una mortalità inferiore.

Nella tavola D (carta grafica) indicante la mortalità per malattie degli organi respiratori e per tubercolosi, troviamo che il triste primato spetta alla divisione di Firenze, che dà una media annuale di 6.09 per mille della forza - triennio 1874-76 -; seguono digradando in intensità i seguenti gruppi, le cui provincie sono sullo stesso piede: — 1. Perugia, Bologna, Padova, Torino, Genova; media da 5 a 6 per mille. — 2. Messina, Salerno, Napoli, Roma, (esclusa la Sardegna) Chieti, Verona, Milano, Alessandria media da 4 a 5. — 3. Bari e Sardegna; media da 3 a 4. — 4. Sicilia: me-

dia da 2 a 3. — Le febbri tifoidee fanno il maggior numero di vittime tra i militari residenti nel Veneto, nell'ultima Calabria e nell'ovest della Sicilia, da 2,5 a 3,0 per mille della forza; le divisioni più favorite sono Chieti e Firenze, da 1,0 a 1,5. La mortalità per febbri di malaria è massima nella divisione di Roma, nella quale è compresa la Sardegna, da 1,00 a 1,50 per mille della forza; vengono dopo il Napoletano e il Veneto; le divisioni più favorite sono Bologna, Milano e Torino, da 0,10 a 0,30 per mille della forza.

Ma noi siamo d'avviso che queste note di distribuzione geografica delle principali cause di morte siano alquanto premature. Troppo ristretto è stato finora il periodo di osservazione, perchè ci sia lecito di considerare come bastantemente fondati i rapporti proporzionali che se ne deducono.

Importanti, e, giova crederlo, attinte a buone fonti sono le notizie che compendiano le cifre di mortalità dei vari eserciti europei. Disgraziatamente l'Italia non ha ragione di essere soddisfatta del confronto, giacchè si lascia addietro solamente l'Austria e la Russia, mentre è preceduta dalla Prussia, dalla Sassonia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio e fors'anche dal Portogallo. Ecco le cifre:

Sassonia	(1868-69)	mortalità	6,4	per mille della forza.
Prussia	(1872)		7,2	
Inghilterra	(1871-74)		8,4	
Francia	(1872-74)		8,7	
Belgio	(1870-74)		10,7	
Italia	(1870-76)		11,6	
Portogallo	(1861-67)		12,7	
Russia	(1871-74)		14,7	
Austria	(1870-73)		15,3	

È vero che il Portogallo figura dopo l'Italia, ma devesi por mente che nel periodo a cui si riferisce la media ad esso spettante, cioè 1861-67, la mortalità dell'Italia non era 11,6, ma bensì 16,3: tuttavia non risulta dalla Memoria di cui parliamo che al presente il Portogallo abbia progredito più di noi nel migliorare le condizioni del proprio esercito.

Abbiamo esposto soltanto le notizie più rilevanti e più positive, contenute nella Memoria del dottor Sormani, la quale è di per se stessa molto concisa.

F. C.

SUL PAUPERISMO E SULLA PUBBLICA ASSISTENZA

NEGLI STATI UNITI.

1. Relazioni dei *Boards of State Charities* degli Stati di New York, Pennsylvania e Massachusetts.
2. Memoria del signor Charles L. Brace sul pauperismo in Europa e negli Stati Uniti, inserita nella *North American Review*, aprile 1875.

CI SIAMO proposti in questo breve scritto di dare pochi, ma, per quanto possibile, esatti cenni sull'ordinamento generale della pubblica assistenza negli Stati Uniti, sull'indirizzo che ad esso presiede e sulle odierne condizioni del pauperismo in quella repubblica.

Le difficoltà che abbiamo incontrate non furono lievi, sì perchè nella grande Confederazione Americana non vige un unico sistema, ma varia più o meno da Stato a Stato, e perchè anche non avevamo a nostra disposizione un'opera che trattasse questa materia completamente. È bensì vero che ciascuno Stato dell'Unione, le contee, le città e i villaggi pubblicano ad intervalli resoconti sulle istituzioni da essi dipendenti; ma in queste relazioni non si trovano che discussioni speciali, cifre statistiche di valore ristretto e locale, e solo qualche accenno sopra alcune delle parti fondamentali che si incontrano in tutti, o quasi tutti, i sistemi di carità pubblica ed è appunto di questi accenni che ci siamo serviti pel nostro scopo.

Negli Stati Uniti, ad eccezione dei soldati e marinai invalidi che sono soccorsi dal Governo nazionale, la cura del pauperismo rientra nella competenza dei singoli Stati. In ogni Stato, oltre alla carità privata o volontaria, vi ha quella pubblica od obbligatoria. L'azione di quest'ultima ha duplice scopo. Da un lato (azione indiretta) essa mira a sorvegliare la carità privata all'oggetto non solo di guarentire ai donatori il retto uso delle loro donazioni, ma ancora di restringere e, per quanto possibile, abolire la mendicizia; dall'altro (azione diretta) essa intende a soccorrere a quei bisogni, che per loro natura si sottraggono alla benefica influenza della carità volontaria. L'azione diretta della pubblica assistenza - di cui qui intendiamo specialmente parlare - è continua e, nel maggior numero degli Stati, ridotta a sistema.

I sistemi della carità pubblica negli Stati Uniti ebbero origine dalle leggi inglesi sui poveri. Tuttavia col tempo hanno subito notevoli modificazioni ed al presente si avvicinano più all'odierno sistema di beneficenza della

Scosia. Ciò che può essere chiamato il principio comunistico delle leggi inglesi sui poveri, cioè il diritto legale al soccorso ed al lavoro, non è esplicitamente riconosciuto dalle leggi degli Stati Uniti, le quali invece impongono sotto certe condizioni alle autorità di soccorrere gli indigenti e di fornire lavoro a quelli che non riescono a trovarne altronde.

Alla pubblica assistenza provvedono comunemente lo Stato, le città e i villaggi (*cities and towns*). I fondi di cui dispongono per questo scopo non sono ottenuti, come in Inghilterra, mediante una tassa speciale dei poveri (*poor-rate*), imposta sotto questo titolo ai contribuenti, ma vengono prelevati dal fondo generale delle rispettive entrate. I loro obblighi sono determinati dalle leggi sul domicilio, le quali variano da Stato a Stato. Per altro nel maggior numero degli Stati basta provare di aver risieduto per un dato periodo di tempo in una città o villaggio per acquistarsi domicilio legale. Questo periodo varia da 30 giorni, come nello Stato di Nebraska, a cinque anni, come in quello di Massachusetts. Pertanto le leggi sui poveri negli Stati Uniti dispongono che le città e i villaggi debbano provvedere alla cura degli indigenti che vi hanno domicilio legale, e che quelli che non hanno tale domicilio in nessuna città o villaggio siano soccorsi dallo Stato. Tuttavia quando si tratti di indigenti infermi, essi debbono essere assistiti dalle città o villaggi ove si trovano, salvo il rimborso delle spese da parte delle autorità del luogo del loro domicilio o dello Stato quando ne fossero privi. I conti delle spese vengono direttamente regolati dalle autorità interessate. Negli Stati di New York, Massachusetts, Pennsylvania, Wisconsin, Rhode Island, Illinois, Michigan, Connecticut e Kansas esiste una Commissione centrale di carità (*Board of State Charities*), nominata dal Governo, la quale oltre a sorvegliare tutte le pubbliche istituzioni di beneficenza, studiare la piaga del pauperismo e proporre i rimedi, è pure tenuta a regolare i conti delle spese per l'assistenza degli indigenti fra le autorità minori e lo Stato.

Due sono le forme che la pubblica assistenza assume negli Stati Uniti: l'*out door* e l'*in door relief*, vale a dire soccorsi a domicilio e soccorsi nei pubblici stabilimenti di carità. La prima forma, come quella che è più soggetta ad essere abusata nei suoi fini ed a promuovere l'impostura ed il vagabondaggio, è circondata di molte cautele ed è meno usitata.

I benefici della carità pubblica non si estendono a tutti i bisognosi dello Stato. Così i parenti debbono soccorrere i loro poveri quando ridotti tali non per colpa propria, ma per cause indipendenti dalla volontà. E così pure il padre è obbligato a mantenere i propri figli illegittimi.

Gli operai abili al lavoro, che non trovano da occuparsi, possono temporariamente essere soccorsi dalle autorità, ma sono tenuti a dare un

corrispettivo di lavoro. Quelli che vi si rifiutano vengono dichiarati *vagabondi* e sono puniti a norma di legge. La mendicizia è vietata in quasi tutti gli Stati dell'Unione ed in alcuni anche con sanzione penale.

Tra i fini che la pubblica assistenza negli Stati Uniti si è imposta e di cui ha fatto speciale oggetto della sua attenzione, vi ha quello che si riferisce alla cura dei fanciulli abbandonati o costretti a vivere in mezzo a parenti abbruttiti dalla miseria e dal vizio. Questi fanciulli vengono ricoverati in apposite istituzioni, ove sono educati al lavoro ed alla virtù, finchè non siano trovate buone ed oneste famiglie presso cui collocarli.

Ma lo scopo ultimo e generale al quale sono indirizzate le leggi sui poveri negli Stati Uniti ed al quale mirano costantemente le autorità preposte alla loro amministrazione, è quello di rimettere il bisognoso in condizione di provvedere a sè stesso colle proprie forze, cercando di educarlo e di fargli rinascere la fiducia e il desiderio di sottrarsi alla umiliazione di sapersi a carico altrui. Si prende cura dell'animo e del corpo infermo dell'indigente, non per prolungare una esistenza ignava ed abietta, ma per ricostituirne l'essere operante e ridonarlo alla attività ed alla produzione.

Detto così dei caratteri generali dei sistemi di pubblica assistenza negli Stati Uniti, passiamo ad esporre brevemente le condizioni e le cause del male che essi, in unione alla carità volontaria, intendono a curare e a prevenire.

Non recheremo cifre statistiche, perchè quelle più recenti che sono a nostra disposizione si riferiscono a tre soli Stati della Confederazione. Di più codeste cifre non sono l'espressione del vero, ma accusano invece un numero di indigenti assai maggiore di quello che non sia nella realtà. E basti notare che in esse sono computati, come altrettanti indigenti, tutti coloro che anche per una sola volta abbiano ricorso durante l'anno alla pubblica assistenza, ed uno stesso individuo vi è ripetuto tante volte, quante nell'anno viene soccorso.

Ma per quanto attiva ed illuminata si mostri la carità pubblica negli Stati Uniti, tuttavia non può dirsi ch'essa sia peranco riuscita a ridurre il pauperismo a quella misura minima che le condizioni economiche, politiche e naturali della nazione potrebbero consentire. Se in alcuni Stati dell'Unione questa piaga sociale offre caratteri assai miti, in altri, e di maggiore importanza, come New York, Pennsylvania e Massachusetts, ha assunto gravi proporzioni; e specialmente infierisce nei centri popolosi, ove pare abbia posto salde radici, trovando ivi condizioni propizie al suo mantenimento e sviluppo. Nel complesso gli Stati Uniti non possono quindi chiamarsi fortunati sotto questo rispetto.

Molte sono le cause generali che influiscono a mantenere ed estendere il pauperismo nella Confederazione Americana: il corso forzoso, da cui procedono le crisi commerciali e industriali ed il rincaro delle cose necessarie alla vita; l'abuso delle bevande alcoliche, e, si vuole anche, la immigrazione, la quale è con grande attività promossa principalmente dai vantaggi offerti dal *Federal Homestead Act*, dall'alto prezzo del lavoro e dalla esenzione al servizio militare. Si pretende infatti che una gran parte degli immigranti, ad onta delle cautele di cui ciascuno Stato si è circondato per difendersi dalla cattiva immigrazione, sia per mancanza od insufficienza di mezzi, per le privazioni sostenute durante la traversata, il cambiamento del clima e del tenore di vita, subito o poco dopo il loro arrivo, siano costretti a domandare soccorso o a ridursi negli ospedali.

Nondimeno per quanto queste ed altre cause tendano a mantenere e ad elevare il pauperismo negli Stati Uniti, esso non vi ha ancora raggiunto proporzioni veramente allarmanti; e se consideriamo le immense risorse di cui è fornita quella grande nazione, non pare che vi possa mai assumere tali proporzioni e sia piuttosto destinato a diminuire, che non a prendere ulteriore sviluppo.

Le libere istituzioni, la estesa educazione popolare e la religione pura cristiana, di cui i cittadini di quella repubblica sono in generale, sinceri e fervidi credenti, sono altrettante forze, le quali, mirando al perfezionamento intellettuale e morale dell'individuo, suscitano e tengono vivo in lui il rispetto e la dignità personale e lo fanno ripugnante a ricorrere all'altrui elemosina per campare la vita.

G. B.

BUREAU OF STATISTICS OF LABOR

IN MASSACHUSETTS.

IL LAVORO nelle sue molteplici forme, in poco volger di tempo, prese negli Stati Uniti un potente sviluppo, concentrando le forze di molte migliaia di operai e perfezionando ogni ramo d'industria. Però, mentre da un lato si aumentava la quantità del prodotto e il lavoro si rendeva più perfetto, dall'altro le industrie si facevano talvolta pericolose alla salute dell'operaio; il lungo lavoro ne stremava le forze e le associazioni di operai ed intraprenditori minacciavano talvolta seri pericoli alla prosperità e salute della Confederazione. — Il Massachusetts, ispirandosi a un ordine di idee

che tralasciamo qui di discutere, iniziò negli Stati Uniti tutto un sistema di leggi sulle fabbriche. Dall'anno 1833 al 1869 si trova nella legislazione di quel paese tutta una sequela di disposizioni riguardanti il lavoro, l'educazione dei fanciulli e le ore di lavoro. Si parla in epoche diverse dell'istruzione dei lavoranti nelle manifatture, delle informazioni di statistiche intorno a certi rami d'industria, dell'impiego dei fanciulli nelle officine, dei provvedimenti concernenti gli oziosi, dei fanciulli che non frequentano la scuola, dell'obbligo dei genitori e delle persone che hanno la cura dei fanciulli di mandare questi alla scuola durante tre mesi dell'anno, dell'istruzione professionale delle ragazze, della formazione dei congressi e della creazione d'un fondo per il miglioramento delle arti agricole e meccaniche, dell'autorizzazione di società cooperative e di tanti altri provvedimenti. Ma gli studi, le osservazioni e le relazioni si facevano fino al 1869 senza un piano generale, secondo che dettava l'ispirazione del momento, o che mutava il vento politico. Più tardi si credè necessario istituire un Ufficio permanente per studiare le condizioni del lavoro nello Stato. Nel 23 giugno 1869 pertanto veniva dalle due Camere approvato un Atto, per il quale s'istituiva il *Bureau of Statistics of Labor*, e nel 31 luglio dello stesso anno il governatore nominava un capo del *Bureau*, e questo alla sua volta un deputato. Queste due persone costituivano l'Ufficio. Gli obblighi del *Bureau* eran quelli di raccogliere, ordinare e presentare in rapporti annuali (*Annual Reports*) al corpo legislativo, ogni anno, notizie statistiche di tutti i dipartimenti della Repubblica, specialmente in relazione alle condizioni commerciale, industriale, sociale, educativa, sanitaria delle classi lavoratrici e alla permanente prosperità delle industrie produttive del paese. Intorno a quel tempo analoghi Uffici del lavoro venivano istituiti da altri Stati, e particolarmente dal Washington, dal Connecticut, dalla Pensilvania.

I limiti che mi sono assegnati non mi permettono di riferire in tutti i loro particolari i provvedimenti legislativi che vennero studiati sulla materia del lavoro, dall'epoca della creazione del *Bureau of Statistics of Labor*, fino ad oggi, talvolta per iniziativa degli stessi ufficiali del *Bureau* e sempre in base alle relazioni che eran portate alla Camera legislativa dal *Bureau* medesimo. Esporrò semplicemente alcune delle principali conclusioni delle investigazioni fatte dal *Bureau* e, per incidente, citerò qualche disposizione di legge importante.

Prima che fosse istituito quest'Ufficio, si lamentava da tutti la mancanza d'una legge che ponesse un limite alla durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche e negli stabilimenti industriali, ove gl'intraprenditori per avidità di guadagno non calcolavano i danni che un lungo lavoro procacciava alla salute di tanti operai. L'Ufficio del lavoro fin dal 1870 cominciò a far visite,

per mezzo degli assistenti, nelle fabbriche; invio schede agli intraprenditori di lavori d'ogni genere; e dagli effetti concluse che le ore di lavoro erano soverchie e che il primo passo da farsi per rimediare al male era di deliberare una legge, simile alla *Factory Law* della Gran Bretagna, in virtù della quale si fosse ristretto il lavoro in tutti gli stabilimenti manifatturieri e meccanici a 10 ore al giorno o a 60 ore alla settimana, e non fossero ammessi in tali stabilimenti i fanciulli sotto i 13 anni ed anche quelli superiori a quest'età, se prima non avessero atteso alla scuola e la fisica loro conformazione non fosse adatta al lavoro; e finalmente tutti i fanciulli tra i 13 e 15 anni occupati nelle fabbriche non dovessero lavorare più di 5 ore al giorno (fra le sei del mattino e le 6 di sera), e avessero l'obbligo di frequentare la scuola per 3 ore al giorno. Si reclamò anche una protezione per le disgrazie che potessero aver luogo per negligenza dei capi-fabbrica nell'adottare le opportune precauzioni, e a questo fine dovessero eleggersi ispettori delle fabbriche con l'incarico della sorveglianza. — La legge sulla riduzione delle ore di lavoro, dopo molte opposizioni, passò alle due Camere nel 1874. E dal censimento del 1875, eseguito dallo stesso *Bureau*, risultò che 53,304 operai occupati nelle diverse professioni lavoravano giornalmente ore 10 e un quarto, e 13,507 operaie lavoravano ore 10 e mezzo.

Il *Bureau of Labor* esaminò coi mezzi posti a sua disposizione (assessori delle varie città, ispettori per maschi e per femmine) la condizione della classe lavoratrice nel modo di vivere a casa e nelle fabbriche, e concluse che allo *State Board of Health* incombeva studiare i rimedii più accorti ad arrestare i mali provenienti dalle abitazioni anguste, sudicie e senza ventilazione, e dalle fabbriche in cui agiscono macchine pericolose e si trattano materie dannose alla salute. — Nel rapporto del 1874 il *Bureau* suggerisce opportuni espedienti per porre termine alle dannose influenze fisiche e morali delle povere abitazioni degli operai, in cui spesso un'unica stanza raccoglie un'intera famiglia e un solo letto basta al riposo dei genitori e dei figli. Un energico sforzo da parte degli stessi operai coadiuvato da uomini caritatevoli e filantropi, dice il direttore del *Bureau*, potrebbe portare ad effetto il progetto di erigere case igieniche fornite di tutto il necessario e a buon mercato, come avvenne poco appresso, mercè la costituzione di società di capitalisti per l'eruzione di fabbriche ad uso degli operai. — Nel Rapporto del 1875 si fa osservare come alcune ragazze sotto i 15 anni non dovrebbero essere impiegate, e come per altre si dovrebbe procurare un lavoro non disadatto al loro sesso. Alle donne dovrebbe esser concesso, durante l'impiego, un'assenza periodica (*periodical absence*), senza perdita di salario. E infine si accenna alla necessità di un *Comprehensive Factory Act* col quale determinare gli obblighi dei proprietari degli stabilimenti, provve-

dere alla protezione contro le macchine, alla ventilazione delle camere, ai mezzi di fuggire in caso di incendio, ecc.

Molte furono le investigazioni eseguite dal *Bureau* ogni anno intorno ai guadagni, salari, costo della vita e risparmi degli operai; ma solamente nel 1875 si poterono ottenere risultati reali per un numero di circa 400 famiglie. Relativamente ai guadagni fu concluso che gli operai nella maggior parte dei casi non potrebbero mantenere la famiglia col solo guadagno proprio; che le mogli arrecherebbero maggior profitto se, in luogo di andare a lavorare fuori, custodissero i loro fanciulli e badassero alle faccende di casa; che i fanciulli in generale concorrono da un quarto ad un terzo agli interi guadagni della famiglia, e i fanciulli sotto i 13 anni concorrono da un ottavo ad un sesto. — Quanto alle spese fu osservato che nel vitto, pigione e combustibile, l'operaio del Massachusetts spende una porzione maggiore dei suoi guadagni, in paragone all'operaio dei paesi europei; e per le spese di vestiario e per altre diverse spende una parte minore della sua rendita dell'operaio degli altri paesi colla stessa rendita. — E finalmente, per quanto concerne i risparmi, si ebbero i seguenti risultati: più della metà delle famiglie visitate facevano risparmi; meno di un decimo erano indebitate, e le altre tiravano innanzi la vita senza far risparmi nè debiti; prive dell'aiuto dei fanciulli, la maggior parte delle famiglie sarebbe in povertà od avrebbe dovuto indebitare; la media dei risparmi è circa il 3 per cento dei guadagni.

Il soggetto che maggiormente richiamò l'attenzione del direttore del *Bureau* fu quello dell'istruzione della classe lavoratrice, e specialmente dei fanciulli che vanno a lavorare. Fin dal 1870 si mossero lagnanze dal *Bureau* accusando l'inefficacia delle leggi riguardanti l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche; si raccomandò l'osservanza di regolamenti che vietavano l'impiego dei fanciulli negli stabilimenti industriali e meccanici, sotto i 13 anni ed anche quei fanciulli che non avessero appreso i primi elementi d'istruzione, comunque avessero raggiunto i 13 anni; e infine fu stabilito che i fanciulli tra i 13 e i 15 anni non avessero da lavorare più di 6 ore al giorno, tra le 6 del mattino e le 6 di sera. E perchè avessero effetto le raccomandazioni, si consigliò che venisse adottato un sistema di scuole alternate al lavoro (*half-time schools*) per i fanciulli tra i 13 e i 15 anni impiegati in tali stabilimenti e per quegli altri che non poteano usufruire dei benefici della scuola ordinaria. Malgrado gli sforzi da parte del *Bureau*, nel 1873 risultava dalle statistiche del Consiglio di Educazione, che più di 25,000 fanciulli tra i 13 e i 15 anni non aveano ricevuto la minima educazione nè nelle scuole pubbliche nè nelle private. E sebbene le *half-time schools*, ove furono istituite, dessero buoni risultamenti, la legge

sull'istruzione veniva spesso delusa. — Nel Rapporto del 1875 si parlò delle *half-time schools*, come d'un sistema che non riuscisse pienamente nell'intento per varie ragioni, e si prese invece a sostenere energicamente l'istruzione obbligatoria. Nel Rapporto del 1876 viene citata la legge che andò in vigore in quello stesso anno, riguardante la educazione dei fanciulli, e vi si conchiude che se la legge del 1876 sarà fatta osservare, si potranno conoscere tutti i difetti inerenti al lavoro dei fanciulli e quindi scemarli, se non rimuoverli interamente. — La legge proibisce l'impiego dei fanciulli sotto i 10 anni negli stabilimenti manifatturieri e meccanici: vieta pure l'impiego dei fanciulli sotto i 14 anni, se nell'anno antecedente all'impiego non hanno frequentato una scuola diurna, pubblica o privata, con insegnanti approvati dal Comitato per le scuole del luogo ove esiste la scuola. La trasgressione a tali ordini è punita con multa non minore di lire 106.20 e non maggiore di lire 265.50. Le somme incassate per multe andranno a beneficio delle scuole pubbliche. Gli ispettori debbono una volta all'anno, o più spesso se lo richiede il Comitato per le scuole, visitare i nominati stabilimenti per le diverse città dello Stato e fare inchieste sulla condizione dei fanciulli in essi impiegati, riferendo al Comitato per le scuole tutte le violazioni che per avventura venissero fatte alle disposizioni della legge.

Fra le diverse operazioni affidate al *Bureau* è compresa quella importantissima del censimento. La statistica industriale e il censimento decennale per l'anno 1875 venivano dunque compilati, sotto l'immediata direzione del *Bureau of Labor*, dagli *affessori* delle diverse città nominati dal *Bureau* stesso. Le schede a tal uopo erano divise in 5 parti: *manifatture - occupazioni - prodotti - proprietà - inchieste speciali*. E ogni parte alla sua volta conteneva moltissime suddivisioni. Il lavoro fu eseguito prontamente e delle 506,702 schede ritornate all'ufficio con tutte le notizie richieste, 359,000 erano schede di famiglia con 21 domande ciascuna; 80,893 erano schede individuali con 20 domande; 10,730 delle *manifatture* con 105 domande; 11,641 schede delle *occupazioni* con 89 domande; 42,207 schede dei *prodotti e proprietà* con 43 domande; e 2,231 schede *speciali* con 21 domande. — Sarebbe cosa superflua parlare dell'importanza di questi ultimi lavori: basta leggere i quesiti fatti nelle sei forme di schede per farsi un concetto della natura delle notizie raccolte.

L. V.

GÉOGRAPHIE DE LA SOIE

PAR LEON CLUGNET.

SOTTO il titolo ora indicato il signor Leone Clugnet di Lione ha dato alla luce un libro di piccola mole, ma assai pregevole per notizie di statistica comparata.

Certo neppure codesto lavoro potrebbe giudicarsi completo. L'autore ha fatto come il pittore che disegna il cartone di un grande quadro e lascia poi ai suoi allievi di colorirlo nelle sue parti. Sul grande mappamondo della sericoltura apparecchiato dal Clugnet si potranno a poco per volta con molte particolarità disegnare le carte relative ad ogni contrada.

Con ragione l'autore prende le mosse dall'Asia da cui fu portato a noi il baco da seta, per procedere, mano mano, nelle regioni occidentali, fino all'America, non trascurando regione in cui l'industria serica meritasse qualche seria considerazione. La China è il paese che preoccupa maggiormente lo scrittore, sì perchè puossi considerare il più grande mercato del mondo per l'industria serica, e sì perchè abbraccia una grandissima estensione di territorio, in parte sconosciuto o mal conosciuto, in cui bisogna procedere lenti e guardinghi. Il baco da seta costituisce la maggior ricchezza del paese, che ha per centro commerciale Chang-haf: la produzione della seta è di Kg. 10,560,000 all'incirca. Anche per il Giappone l'industria serica è la ricchezza principale degli abitanti, essendo la produzione di 61,320,000 Kg. di bozzoli. Si passa quindi a discorrere delle altre regioni dell'Asia, come della Corea, Mongolia, Tibet, Indo-China, Indostan, Belucistan, Afganistan, Turkestan, Persia, Transcaucasia e Turchia asiatica, ma con certa andatura frettolosa, non tanto per la minore importanza che offre ivi codesta industria, quanto per difetto di mezzi d'investigazione. Non si trascura per altro di esaminare le diverse specie di insetti che danno bozzoli e le circostanze climatologiche e geografiche che influiscono sul prodotto.

Brevi parole sono spese per parlare dell'Oceania, per ciò che, ad eccezione di qualche tentativo fatto nella Malesia, l'Australia manca, si può dire, d'una vera industria serica e non si hanno notizie sulla produzione.

Per l'Europa poco si parla delle regioni settentrionali, siccome quelle che riescono disadatte all'allevamento del baco da seta, malgrado gli sforzi che vi furono fatti. Dalla Russia europea e dall'Impero Germanico

riuniti, secondo le più recenti statistiche ufficiali, si ottiene un prodotto annuo di circa 12,200 Kg. di bozzoli. Fermano principalmente l'attenzione l'Italia, che occupa il primato in Europa, poscia la Francia, l'Impero Ottomano, la Spagna, l'Impero Austriaco, la Grecia, la Svizzera e il Portogallo. Eccone la produzione espressa in chilogrammi di bozzoli in anni differenti:

Italia Anno 1874	Francia Anno 1874	Impero Ottomano Anno 1865	Spagna Anno 1874	Impero Austriaco Anno ...	Grecia Anno 1874	Svizzera Anno 1873	Portogallo media del triennio 1871, 1872 e 1873
11.450.000	11.071.694	4.475.000	1.769.000	1.334.408	200.000	187.945	45.000

Contrariamente a quanto succede nell'Europa settentrionale, l'Africa ha clima e postura propizia all'allevamento del baco da seta, e la ristrettissima industria che se ne fa, deve attribuirsi piuttosto ad incuria ed indolenza degli abitanti. Le uniche provincie che attirano l'attenzione dell'autore sono il Marocco che nel 1864 produceva 540,000 chilogrammi di bozzoli, l'Algeria che nel 1873 ne produceva 4,891, e quindi l'Egitto e Tunisi ove si trovano numerosi stabilimenti di seta.

Passando all'America, il Clugnet parla dell'antichissima origine del filugello nella Virginia, spiega i successi ottenuti prima e dopo la rivoluzione nei vari Stati che costituiscono la grande Repubblica americana e calcola che il prodotto della seta rappresentasse nel 1860 un valor di franchi 28 milioni. Poco s'intrattiene nell'America del Sud ove ad eccezione del Chili, che produce da 4 a 5,000 Kg. di bozzoli all'anno, questo ramo d'industria non attecchisce molto convenevolmente, a motivo dell'alto prezzo della mano d'opera. Il Clugnet chiude il suo lavoro con due tavole, nella prima delle quali si rappresenta la quantità dei bozzoli prodotti nelle diverse regioni del mondo, e nell'altra si traduce la quantità stessa in valore. È a desiderarsi che tali ricerche comparative vengano ripigliate e proseguite con lena e con acuto spirito di critica.

L. V.

PRODUZIONE DELLA SETA IN ITALIA

DURANTE L'ANNO 1877

confrontata con quella dell'anno precedente

secondo le notizie raccolte dal cavaliere Pasquale De Vecchi, negoziante di seta
in Milano.

PROVINCIE	Prima dell'Episozia	Nel 1876	Nel 1877
	Chilogrammi	Chilogrammi	Chilog.
Piemonte, Liguria e Sardegna	515 000	210 000	418 420
Lombardia	1 310 000	247 400	754 670
Parma e Piacenza	34 000	22 000	30 060
Reggio, Modena e Massa	43 000	21 000	23 160
Romagna	85 000	34 000	55 000
Marche	95 000	60 000	42 380
Umbria	25 000		10 600
Toscana	140 000	78 000	77 500
Provincie Napoletane	352 000	58 000	63 000
Sicilia	163 000	41 000	46 000
Veneto e Friuli	700 000	187 600	271 235
Tirol italiano	250 000	51 000	63 375
Totale Chilogrammi	3 710 000	1 010 000	1 853 400
Diminuzione in confronto del prodotto anteriore al 1861		72 0/0	50 0/0

Prodotto seta del 1877 Chilogrammi 1 853 400

Detto del 1876 " 1 010 000

Differenza prodotto maggiore del 1877 - Chilogrammi 843 400

RACCOLTO DEI BOZZOLI IN LOMBARDIA

NELLA CAMPAGNA DEL 1877.

Confronto fra i dati del cavaliere De Vecchi

e quelli raccolti dalla Camera di Commercio di Milano.

PROVINCIE	Statistica Puff. De Vecchi 1877	Statistica Camera di Com- mercio 1877
	Chilogrammi	Chilogrammi
Como	1 404 000	1 130 000
Milano	2 164 000	2 164 000
Lodi	246 000	224 456
Pavia	197 000	145 000
Cremona	1 482 000	1 347 785
Mantova	1 285 000	1 200 000
Brescia	2 552 000	3 500 000
Bergamo	1 485 000	1 400 000
Varellina	105 000	100 676
Totale Chilogrammi . . .	11 320 000	11 411 917

Raccolto dei bozzoli nel 1877 in Lombardia Chilogrammi 11,320,000 con impiego di Chilogrammi 15 di bozzoli per 1 Chilogrammo di seta; produzione in seta Chilogrammi 754,670.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Anno I - Fascicolo I.

Pagina 195 - Prussia, quanti morirono successivamente ogni cento nati nel 1869:

invece di 14.54	leggasi	19.71
" 8.33	"	5.52
" 3.92	"	3.00
" 2.46	"	1.96
" 1.66	"	1.31
" 30.91	"	31.50

Pagina 196 - Prussia, superstiti su cento nati:

invece di 85.46	leggasi	80.29
" 77.13	"	74.77
" 73.21	"	71.77
" 70.75	"	69.81
" 69.09	"	68.50

Pagina 196 - Prussia, morti per 100 superstiti dopo un anno di età:

invece di 9.75	leggasi	6.61
" 5.08	"	4.01
" 3.36	"	2.73
" 2.35	"	1.87

Anno I - Fascicolo IV.

Pagina 120 - Invece di 31 gennaio 1876 leggasi 31 gennaio 1877

Anno II - Fascicolo I.

Pagina 114 - Svezia - Elezioni nelle città, 1874:

leggasi nelle città, 1875.

Pagina 146 - Per l'anno 1875, le notizie raccolte dal signor Carpi, ecc.:

leggasi Per l'anno 1873, ecc.

Anno II - Fascicolo III.

Pagina 37, linea 20 - Invece di preceduto o susseguito, sempre finisce da agitazione o da stupore ecc.: leggasi preceduto o susseguito da agitazione o da stupore, sempre finisce ecc.

INDICE.

I. A. VERGA. <i>Prime linee d'una statistica delle frenopatie in Italia.</i>	Pag. 5
II. CESARE LOMBRÒSO. <i>Dell'Influenza dell'orografia sul <i>Stature.</i></i>	48
III. F. COLACL. <i>Di alcune questioni trattate dalla Giunta Centrale di Statistica durante la sessione del 1877.</i>	62
IV. B. STRINGHER. <i>Appunti di Statistica comparata dei Banche di emissione.</i>	75
V. ANGELO MESSADAGLIA. <i>La Scienza Statistica della Popolazione.</i>	107
VI. A. BACCARINI. <i>Appunti di statistica idrografica italiana.</i>	146
VII. NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA:	
<i>Mortalità dell'esercito italiano.</i>	149
<i>Sul pauperismo e sulla pubblica assistenza negli Stati Uniti.</i>	155
<i>"Bureau of Statistical of Labor in Massachusetts"</i>	156
<i>Géographie de la Soie, par LÉON CLUGNE</i>	161
<i>Produzione della seta in Italia secondo le raccolte dal cavaliere PASQUALE DE VECCHI.</i>	163

IDROGRAFIA DELL'ITALIA



ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO II. FASC. IV.



ARCHIVIO

DI

TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica*; Prof. P. BOSELLI, *deputato al Parlamento*
e Prof. L. BODIO, *Direttore della Statistica generale.*

ANNO II. FASC. IV.



ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1878



LE FINANZE COMUNALI.

DICONO che in Italia, come è gloriosa la memoria degli antichi comuni, così sono vivacissime le aspirazioni alla libertà municipale, interdetta da leggi odiose e antiquate. Dicono ancora che, se si fosse meglio provveduto a costituire fortemente il comune e sottrarlo ad ogni ingerenza del Governo centrale, lo Stato avrebbe base più solida e l'incivilimento procederebbe più spedito. Dicono finalmente che, se il Governo non avesse incamerato le imposte più feconde e quelle che meglio potrebbero essere amministrate dai comuni, questi sarebbero floridi e rigogliosi e adempirebbero stupendamente i numerosi ed alti uffizi, che spettano ad essi nell'organismo nazionale.

In queste affermazioni è qualche cosa di vero: ma, almeno secondo il povero mio parere, molto di falso. L'irrefrenabile desiderio di libertà locale esiste particolarmente nelle colonne di qualche gazzetta, che rappresenta i partiti estremi in politica od in economia. Forse il concetto dell'indipendenza assoluta dei comuni è anche accarezzato da persone le quali, coll'esperimento di larghi poteri nei grossi comuni, sperano di acquistare proseliti e di farsi scala a salire in potenza. Ma i più non hanno cagione di lodarsi dei municipi e di coloro che li amministrarono; e quindi non chie-

dono di essere dati in balia dei tirannelli in sessantaquattresimo, sprovveduti delle poche guarentigie che ora la legge concede. Ogni cittadino ama la propria libertà e l'invoca, e perciò appunto vede di mal occhio la soverchia potestà de' municipi, tanto e forse più di quel che ripugna alle non necessarie intromissioni dello Stato. Il padrone vicino è più molesto. Roma gemeva sotto gli imperatori, mentre le provincie ne invocavano la tutela. E Dupont White, sebbene talvolta per amor di sistema sia condotto a conclusioni paradossali, nondimeno dimostra troppo bene che tra la libertà dell'individuo e l'autonomia del comune corre una sostanziale differenza.

Nè giova notare che la riforma comunale vuole essere accompagnata da provvedimenti, rivolti ad affermare efficacemente la responsabilità degli amministratori eletti e dei loro agenti; imperocchè, se il diritto alla riparazione fosse disciplinato in modo valido e rigoroso, s'allontanerebbero i buoni e gli abbiienti dalle amministrazioni. Inoltre la complessione nostra, come si addice agli abitanti delle ridenti plaghe del mezzogiorno, male risponde a ordinamenti, che molto domandino all'azione e anche alla *reazione* individuale. Possiamo ammirare le pagine stupende dell'*Ihering* sulla *lotta per il diritto*, ma non dobbiamo dissimularci che in Italia si combatte poco per le cose e meno per le idee. Educiamo il popolo a più nobili sentimenti, a più virili propositi; ma non abbracciamo riforme contrarie ai costumi od almeno premature, perchè queste, invece di invigorire la nazione, ne scuoterebbero i cardini.

Nondimeno qualche po' di ragione non si deve negare ai partigiani di copiose franchigie municipali, quando affermano che il Governo ha messo i comuni a cattivo partito, togliendo loro l'alimento di alcune imposte e, soggiungerò, schiacciandoli talvolta sotto il peso di uffizi che non dovrebbero adempiere. Però anche qui si pecca di esagerazione e soventi si attribuiscono al Governo i disastri, che ebbero origine dall'eccesso delle spese non necessarie. Il Governo è colpevole di non aver frenata la prodigalità dei

comuni; invece lo si accusa di offesa alla loro libertà. Vedi stranezza dei giudizi umani!

Intanto, qualunque opinione si formi intorno a quest'arduo problema della riforma municipale, è chiaro che gran parte nella sua soluzione debbono avere gli ordini delle finanze locali. Quindi non parrà grave che delle condizioni di queste io tenga discorso alquanto distesamente.

La storia delle finanze comunali in Italia si assomiglia molto a quella del primo stadio della finanza governativa; ma esse non sono ancora entrate deliberatamente nel secondo, nè tanto meno nel terzo periodo. Il Governo, in parte per gli eventi straordinari, in parte perchè tutti si andava un po' all'impazzata, colpa la inesperienza grande e la leggerezza nativa, nei primi anni dell'unità spese largamente senza riscuotere; ma si arrestò a tempo sulla pessima china e iniziò la guerra al disavanzo, combattuta con valore antico. Ora fa capolino, sebbene l'orizzonte non sia ancora pienamente sereno, il ciclo delle riforme, le quali dal caos di imposte molte e varie e non tutte bene ordinate, debbono trarre il meglio o, ad esser più veri, il meno peggio, per costruire un edificio armonico e di buona architettura.

I comuni non sono ancora a questo punto: perchè un paese non risolve ad un tempo due grosse questioni, quali sono quelle dell'erario governativo e delle finanze locali, e perchè l'amministrazione municipale è, in molti luoghi, malamente costituita. Per raggiungere l'equilibrio, i ministri delle finanze tolsero ai comuni molte entrate, accordando loro dei compensi inadeguati, e crebbero le spese. Del resto s'è visto come sia malagevole scegliere ministri allo Stato, e non si vuole riconoscere la difficoltà somma di trovare altri ottomila ministri delle finanze comunali? E ministri, si badi bene, che amministrano in modo più arbitrario, e con minori e meno efficaci riscontri.

L'egregio Bodio, che sgraziatamente adempie spesso l'ufficio

di Cassandra, con le accurate statistiche de' bilanci comunali ci ammonisce della fossa che ci scavano sotto i piedi gli amministratori de' nostri comuni. I quali dal 1867 al 1876 hanno cresciuto le loro spese di quasi 50 per cento, come appare dal seguente specchietto.

Spese de' comuni.

Anni	Lire
1867	323,320,001
1868	356,708,504
1869	319,613,385
1870	330,384,120
1871	346,353,639
1872	388,337,495
1873	433,276,152
1874	397,837,291
1875	454,876,124
1876	489,585,701

Queste le cifre che danno un concetto dell'insieme, ma non bastano a chiarire la condizione de' bilanci comunali. La Direzione di statistica si affatica nell'analisi dell'arduo soggetto; ma trova materia ribelle a' suoi studi. I moduli de' bilanci, prescritti dal Ministero dell'Interno a' comuni, furon più volte mutati e presentano ancora alcune imperfezioni; inoltre essi non sempre si accomodano alle condizioni de' singoli municipi e talora, o non sono esattamente interpretati, o domandano invano di essere per intero rispettati. Onde i particolari bilanci offrono fisionomie diverse e non meritano sempre credenza assoluta; nè è facile fonderne le parti in un tutto, che risponda a' buoni precetti della statistica.

Così noi avevamo prima del 1875 (parlo delle pubblicazioni

¹ Dall'anno 1871 in poi sono compresi nelle cifre che riportiamo i bilanci della provincia di Roma. Il che s'intende detto anche per i quadri che seguiranno.

sopra i bilanci comunali) tre categorie, che riguardavano il cosiddetto *stato patrimoniale* de' comuni e ora ne abbiamo cinque, cioè gli *interessi di mutui passivi*, le *restituzioni de' mutui*, le *estinzioni di censi, canoni e livelli*, gli *oneri patrimoniali* e il *movimento di capitali*. Vediamo quali notizie ci forniscano codeste categorie di spesa per gli ultimi anni.

Il totale di questi numeri ci indica un enorme aumento; dal 70 in poi le spese per siffatti titoli si sarebbero ingrossate di 80 per cento. Ma chi può esser sicuro che le somme degli *oneri patrimoniali* e del *movimento de' capitali* non figurassero prima in altre parti de' bilanci? Inoltre noi domandiamo invano alla statistica l'entità del patrimonio e anche la somma del debito non rimane esattamente accertata. Nè sappiamo, ad esempio, con precisione di quanto la somma di 534 milioni di lire, che rappresentava il debito comunale al 31 dicembre 1873 si sia accresciuta ¹. A prima giunta si direbbe che il debito si attenua, perchè i frutti da pagare nel 1876 sono minori di quelli stanziati ne' bilanci del 1873 e del 1874. Ma siccome ingrossano le cifre de' rimborsi di prestiti e delle estinzioni di censi, e ingrossano in misura più rapida dell'avvertita diminuzione degli interessi, e una nuova cifra di oltre dieci milioni sopraggiunge a porsi in riga, col modesto titolo di *movimento di capitali*, così devo concludere che il debito (la pianta che meglio prospera sul nostro suolo) non patisce di alcuna

¹ La statistica de' debiti comunali fu un tentativo ardito (per poco non dicevo temerario) dell'Ufficio di statistica. Il quale però, con l'usata sincerità, non dissimulò al pubblico il valore e il carattere de' risultamenti che gli porgeva. Anche nella statistica, testè pubblicata, de' bilanci del 1875 e del 1876, si fa prova di descrivere il movimento de' debiti comunali nell'ultimo triennio e si giunge a concludere che in codesto periodo i comuni stipularono nuovi mutui per quasi 136 milioni e ne rimborsarono circa 93, laonde il loro debito, al 31 dicembre 1876, sarebbe salito a 577 milioni. Io temo che le cose siano procedute peggio. Del resto l'anno 1877 rimarrà famoso nella storia del credito e, si potrebbe anche dire, del discredito municipale.

malattia deprimente. Minor preoccupazione mi danno le cifre degli *oneri patrimoniali*, sebbene anch'esse offrano molta oscurità e, considerato il sottile ingegno de' nostri ragionieri, possano racchiudere minacciose procelle. Ma, come vedremo appresso, codesti *oneri* prima del 1875 prendevano posto, molto probabilmente, tra le spese di amministrazione.

Poi s'entra nel vivo de' bilanci e vi si scorge il riflesso de' poteri e degli uffizi appartenenti ai comuni. Primeggiano le opere pubbliche che hanno assorbito, nel periodo del quale si discorre, le somme seguenti:

Anni	Lire
1870	71,204,788
1871	67,729,937
1872	81,823,966
1873	93,212,440
1874	83,408,606
1875	81,896,482
1876	90,549,558

L'aumento delle spese per le opere pubbliche è notevole e riuscirebbe di grande conforto il veder destinato tanto denaro alle strade, ai canali, ai porti, insomma a compiere e perfezionare gli strumenti che debbono favorire i commerci e renderli più fruttuosi, diffondere rapidamente la civiltà, restringere i vincoli dell'unione nazionale. Ma pur troppo non è sufficiente il contributo dei comuni in questa impresa destinata a crescere la ricchezza, la coltura, la forza del nostro paese e invece si approfondono tesori,

† Nell'anno 1876, de' 90 milioni destinati ad opere pubbliche, soli 36 milioni pare si spendessero per la viabilità; del rimanente, esaminando la statistica de' bilanci comunali, nulla si può dire. E anzi se si desse retta alle cifre fornite dal Ministero de' lavori pubblici, si concluderebbe che i comuni provvedono con molto maggior parsimonia, di quella che abbiamo supposto, alle strade. Ecco difatto l'ammontare delle spese consacrate dai

quà ad aprire nuove piazze, là ad edificare teatri immensi, altrove ad elevar monumenti, e piantare giardini, e passeggiate, come se le nostre città avessero d'uopo, per essere soggiorno piacevole e ricercato dai forestieri, di nuove bellezze, e come se un paese che manca d'armi per la propria difesa, e che tanto scarsamente provvede ai più alti fini sociali, dovesse spendere sì copiose ricchezze in futilità non lecite che ai paesi più ricchi. Noi offriamo lo spettacolo di un numero infinito di accattoni e intanto prodighiamo i capitali, che non dovrebbero esser sottratti alla produzione e alla creazione del fondo dei salari, in sterili abbellimenti.

Vengono, seconde per ordine di importanza, le spese riguardanti la polizia, che si scorgono nel quadro seguente:

Anni	Lire
1870	31,372,451
1871	35,200,070
1872	36,307,932
1873	35,104,382
1874	34,775,611
1875	44,143,879
1876	47,517,938

Anche qui il dispendio è considerevole e i comuni sarebbero degni di lode se tutto lo consacrasse a render migliori le loro condizioni igieniche e a curare la nettezza pubblica, il grande elemento di salute e di civiltà, che i popoli del mezzogiorno pur troppo

comuni alle strade obbligatorie, dal 1870 in poi, dedotti i sussidi governativi:

Anni	Lire
1870	331,827 76
1871	239,125 48
1872	1,782,206 93
1873	3,266,810 07
1874	4,950,301 76
1875	7,034,098 61
1876	9,882,128 38

trascurano. Ma gli Italiani amano molto spesso di coprire i loro cenci con ori ed orpelli e quindi de' 47 milioni, ai quali accenno, alcuni sono consunti in numerosi eserciti di guardie urbane, in bande musicali e in spese di lusso.

Invece è più lento l'accrescimento delle spese che riguardano l'istruzione elementare, come apparisce dalle cifre che seguono:

Anni	Lire
1870	28,339,103
1871	30,681,798
1872	31,872,026
1873	31,118,900
1874	35,459,594
1875	38,153,384
1876	40,412,093

Ora però la provvida legge dell'istruzione obbligatoria, che va diffondendo i suoi benefici effetti, attribuirà la dovuta importanza a questo nobilissimo capitolo de' bilanci dei comuni, i quali intenderanno, come per riacquistare l'antica grandezza, debbano anzitutto essere efficace strumento di educazione popolare ¹.

Poco è da dire delle spese di culto e di beneficenza; il movimento delle quali è dimostrato da questo quadretto:

Anni	Culto	Beneficenza
1870	8,678,036	4,137,610
1871	9,717,891	4,201,421
1872	9,964,553	4,151,017
1873	10,698,943	11,774,669
1874	10,426,647	11,978,065
1875	4,684,315	17,192,735
1876	4,201,866	16,862,663

Evidentemente i due capitoli del culto e della beneficenza si confondono uno con l'altro, a cagione del carattere incerto e perchè

¹ Dopo che entrò in vigore la legge del 15 luglio 1877 si aprirono circa duemila nuove scuole elementari inferiori e oltre cento scuole superiori.

alcuni municipi tendono a vestire col manto della pietà i dispendi fatti per conservare e rinnovare le tradizioni religiose e superstiziose. Ad ogni modo sono categorie di spese nelle quali converrebbe tagliare molto profondamente.

Alle solennità ecclesiastiche provvedono già ricchi patrimoni e, dove occorra, debbono supplire privati sodalizi, e l'Italia, paese così decorosamente provveduto di opere pie, non ha d'uopo che i comuni si sostituiscano ad esse. Certo è da augurare una riforma, che di molte di queste opere modifichi i fini, secondo l'odierna condizione delle genti, e di tutte renda più semplice ed economica l'amministrazione, affinchè le ricchezze degli istituti di carità possano adempiere in tutta la pienezza il loro ufficio. E a tal fine servirebbe mirabilmente la conversione dei beni immobili in rendita pubblica, conversione così vigorosamente osteggiata, da alcuni per religioso rispetto delle fondazioni benefiche, da altri per fini meno alti e meno puri.

È chiaro che, se si convertissero in rendita i beni delle opere pie, si accrescerebbero di molto le loro entrate e soprattutto si scemerebbero le spese di amministrazione. Con l'un mezzo e con l'altro siffatti istituti potrebbero capitalizzare una somma annua di risparmi, per rimediare largamente al lucro cessante dell'aumento di rendita dei fondi rustici e al danno emergente del rinvilimento della moneta.

Questa riforma consentirebbe ai comuni di ritrarsi da un campo che non è appropriato alla loro indole e di conseguire una non ispregevole economia.

Ma risparmi più considerevoli debbono domandarsi alle spese d'amministrazione, che ho serbato da ultimo, come quelle che riassumono tutta l'operosità comunale. Ecco le cifre di codeste spese durante l'ultimo settennio:

Anni	Lire
1870	52,100,623
1871	56,329,279
1872	61,086,364

Anni	Lire
1873	65,396,534
1874	68,742,337
1875	40,637,866
1876	38,911,346

Sarebbe oltremodo consolante la diminuzione di questo capitolo di spesa e smentirebbe l'opinione che gli Italiani nessun'altra in dustria coltivino meglio, di quella che con barbara parola diciamo *burocratica*. Però non facciamoci illusioni. L'economia è solo apparente perchè, lo ripeto, quasi 23 milioni di oneri patrimoniali furono sottratti dal capitolo che prima tutte comprendeva codeste spese e ne furono eliminati alcuni dispendii, che riguardano uffiziali di varia natura, per incorporarli in altri titoli del bilancio. Di guisa che i 39 milioni, i quali nel 1876 compariscono per le spese d'amministrazione, vogliono essere integrati con somme ragguardevoli, che figurano spese per la polizia, per le opere pubbliche e via dicendo, e le falangi degli stipendiati comunali crescono meravigliosamente. Per dare un'idea degli abusi commessi in questo campo, dirò che alcuni comuni hanno uffizi di statistica cinque e sei volte più grossi della Direzione che intende alla statistica generale del regno. Ecco adunque un soggetto opportunissimo per le riforme e per le economie.

Al fine di colorire tutto il quadro delle spese dei comuni, dovrei parlare ancora delle cosiddette partite di giro, che nell'anno 1876 ammontarono a 92 milioni e son formate, per la massima parte, dalle quote d'abbuonamento per il dazio di consumo governativo, dagli aggi per riscossione delle imposte e via via. Ma a queste spese corrispondono in gran parte (e dovrebbero corrispondere pienamente, se la formazione dei bilanci fosse regolare) equivalenti entrate, laonde poco monta la cosa, a chi guardi alle condizioni delle finanze comunali. Tuttavia questi 80 o 90 milioni scemano l'enormità dell'attivo e del passivo, sicchè l'insieme degli oneri, che l'amministrazione dei comuni impone al paese, non eccede in sostanza 400 milioni. L'avvertenza che qui ho fatta per i

bilanci comunali, si potrebbe, e a maggior ragione, ripetere per i bilanci dello Stato, i quali, grazie alle molte e grosse partite di giro e figurative, appaiono gonfiati di quasi duecento milioni, con danno del credito italiano, specialmente all'estero, ove pochi leggono i nostri bilanci e pochissimi li capiscono, e dove si giudica dalla cifra totale che noi siamo oppressi dalle imposte, ancora più che in effetto non avvenga.

Ora mi conviene dire delle entrate municipali, argomento altrettanto importante quanto quello delle spese, ma di più agevole trattazione. Imperocchè ne' bilanci attivi si legga più chiaro, essendo le categorie meglio suddivise e trovando nelle leggi che le disciplinano più larga e più esatta spiegazione. Qui sotto si legge quali furono le entrate de' comuni nell'ultimo settennio:

Anni	Lire
1870	327,703,676
1871	336,665,071
1872	381,931,213
1873	432,103,619
1874	397,800,276
1875	455,098,797
1876	488,511,271

Le anzidette cifre non hanno grande significato. Si sa che, determinate le spese, i comuni, seguendo il non buono esempio che diede lo Stato, raccolgono con mutui quel che le imposte non danno. Fratto questo amarissimo delle teorie di una certa scuola, che tra l'economia degli individui e quella dello Stato istituisce, tra le altre, una differenza sostanziale: che i primi debbono commisurare le spese alle entrate, il secondo queste a quelle.

Quindi è che nella cifra totale, da ridursi come fu detto a circa 400 milioni, non occorre fermare lo sguardo, se non per indurne l'aggravio che essa reca ai contribuenti, nella cifra media di quasi 15 lire per ciascuno di essi. Ma in questo caso, come in altri molti, la media poco o nulla ci apprende, perchè ne' comuni che chiamano

urbani ¹, quelli cioè dove la popolazione accentrata supera seimila abitanti, l'entrata media eccede 30 lire per abitante, in quelli rurali non giunge a 10 lire.

Miglior consiglio, per avere un concetto chiaro delle finanze comunali, è di esaminarle distintamente nelle varie categorie di entrata.

Trascuro di parlare de' residui attivi, che negli ultimi anni si aggritarono fra sedici e ventiquattro milioni di lire; ma mi fermo sopra le rendite patrimoniali, che sono di molto momento. Eccone la indicazione:

Anni	Lire
1870	34,154,358
1871	35,277,342
1872	37,694,025
1873	38,044,398
1874	38,581,418
1875	40,452,325
1876	41,337,527

Entrano a comporre questa somma per oltre la metà (21 milioni) i fitti di beni stabili; per otto milioni circa i censi, canoni ecc.; per cinque milioni quasi la rendita dello Stato ed altri titoli analoghi. Adunque il demanio de' comuni è ancora molto considerevole e, per le stesse ragioni dette riguardo alle opere pie, vorrei che fosse convertito in estinguimento di passività o in rendita consolidata. Sventuratamente non sono i comuni onusti di debiti che vantano un ricco demanio, laonde non è da attendere largo compenso da questo provvedimento, ma solo un aggravarsi della sperequa-

¹ Non abbiamo ragionato di questa divisione che fa la statistica perchè essa, opportuna in altri paesi, poco monta in Italia. Difatto nel mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, vi hanno comuni di 10, 20 e più mila abitanti, la popolazione de' quali è quasi interamente rurale. Colà le plebi agrarie s' inurbano ogni sera, spinte dalla paura de' malfattori, o dalla malaria o da vecchia consuetudine.

zione. Il che ci ammonisce sempre più dei danni di una soverchia libertà nelle aziende comunali, la quale, rendendo oltremodo diverse le condizioni della vita ne' vari luoghi, è elemento di disordine amministrativo e di perturbazione sociale.

Detto del patrimonio, giungo alla parte, che è di più gran momento nel nostro tema, vale a dire alle imposte comunali. Queste possono dividersi in due categorie; cioè le addizionali alle gravezze stabilite per conto dello Stato e le tasse di esclusiva spettanza comunale. Sono della prima natura i centesimi addizionali alla imposta sui terreni ed a quella sui fabbricati; alla seconda schiera appartengono i vari diritti e le tasse diverse che ebbero vita e discipline dalle leggi e dai decreti legislativi del 26 marzo 1865, del 28 giugno 1866, del 26 luglio 1868, del dì 11 agosto 1870, e infine del 14 giugno 1874. Ha indole mista il dazio di consumo, che in parte rappresenta un aggravamento della tassa governativa, in parte frutta solo al comune.

Primi per ordine d'importanza sono i centesimi addizionali alle imposte sui terreni e sui fabbricati, che nell'ultimo settennio fornirono ai comuni i seguenti prodotti:

Anni	Terreni	Fabbricati	Totale
1870	57,951,267	21,916,522	79,867,789
1871	55,677,312	22,836,263	78,513,575
1872	58,281,159	25,252,818	83,537,977
1873	63,635,632	26,908,665	90,544,297
1874	68,579,608	29,204,912	97,784,520
1875	69,888,166	30,908,550	100,797,016
1876	71,103,189	30,543,767	101,648,956

Il quarto adunque delle entrate comunali è dato dalla proprietà stabile e ciò accade, non ostante le molte e altissime querimonie che levano i padroni de' fondi, usi sempre ad assumere la veste dell'agnello espiatorio, per evitare l'accrescimento de' pubblici pesi. Nè io posso condannarli, perchè non ignoro che la terra

si presenta per la prima agli occhi del fisco; ma so eziandio che il reggimento parlamentare guarda quasi sempre con soverchia predilezione la possidenza fondiaria. L'esempio della Francia, dove l'ossequio alla proprietà del suolo fu spinto sino al punto di non farla contribuire alla ristorazione delle finanze pubbliche, dopo i disastri della sconfitta e dello smembramento, è molto eloquente ¹. E anche in Italia la mano del fisco si è aggravata meno sopra la rendita delle terre, che sopra i benefizi delle industrie e sopra i consumi. Le tasse in Italia sono aumentate negli ultimi quattordici anni del cento per cento ² e quelle tra esse che pesano sulla

¹ E vero che nella tornata del 23 marzo 1876 il ministro Say presentava alla Camera dei deputati un progetto per il rinnovamento delle operazioni cadastrali, che era forse preparazione a maggiori aggravii della proprietà e che distingueva l'imposta delle case da quella dei terreni. Ma la perequazione (argomento che anche in Francia s'invoca e con minor ragione, per ritardare l'aumento dell'imposta) doveva essere limitata all'ambito del comune e i nuovi lavori cadastrali sarebbero stati commessi al beneplacito delle corporazioni de' luoghi. Onde pare veramente che la terra in Francia non sia minacciata. Ed è una preziosa confessione quella fatta nella relazione ministeriale, che la media dell'imposta sui terreni è ora di cinque per cento circa.

² La tabella seguente porge il confronto delle imposte tra l'anno 1863 e il 1876 e da essa si scorge che, anche tenuto conto dell'aumento degli abitanti, le imposte son raddoppiate.

	1863	1876
Tassa fondiaria	112,201,534	179,983,036
Ricchezza mobile	14,196,865	173,286,308
Macinato		82,454,184
Successioni	10,680,423	24,860,674
Registro	25,970,020	50,836,793
Bollo	17,349,433	37,683,308
Tassa sul prodotto del movimento delle ferrovie	3,497,226	12,790,224
Dogane	57,696,757	100,881,029
Dazio consumo	22,753,354	69,764,818
Sali	39,135,902	79,933,062
	303,483,514	812,473,436

terra non crebbero che del 70 circa per cento. Tuttavia non si andrebbe errati asserendo che la rendita fondiaria è cresciuta notevolmente, cosa la quale dipende anzitutto dalle leggi che regolano le rendite ed i profitti. Difatto, quando cresce la prosperità di un paese (e questo è indubitatamente il caso nostro, sebbene si proceda lentamente), la rendita delle terre tende ad aumentare in modo assoluto e relativo, mentre i profitti ingrossano nella loro somma, ma vedono diminuire la ragione nella quale si ragguagliano al capitale.

Molti de' fatti economici e politici, che segnarono il nostro risorgimento, dovevan contribuire ad accrescer la rendita delle terre e soprattutto ciò deve dirsi dell'abbattimento delle barriere interne, delle guarentigie di libertà, delle migliori leggi civili e dell'incremento de' mezzi di comunicazione e degli scambi internazionali. Aggiungasi che, colpa le strettezze finanziarie, l'Italia è costretta a mantenere sopra i grani un dazio non lieve, che certo non è visto male dai proprietari.

Il prezzo de' terreni non è aumentato quanto la loro rendita, perchè viviamo in un'epoca di rivoluzione economica e il mondo intero rinnova il materiale della sua produzione e consacra somme enormi alle ferrovie e agli altri mezzi di comunicazione, al materiale marittimo, ai telegrafi, alle macchine industriali e agrarie. Noi italiani apparteniamo ad un paese di nuova costituzione ove, fino a questi ultimi anni, non erano così piene come altrove le condizioni di sicurezza sociale e di stabilità politica, e dove le disastate condizioni delle finanze minacciavano sempre più di scemare il profitto del capitalista, accrescendo la partecipazione dello Stato nei benefizi dei diversi impieghi. Inoltre furono considerevoli le quantità de' beni stabili alienati dal demanio e dall'asse ecclesiastico in tempo molto breve ¹. Quindi, nonostante i capitali

¹ Al finire di dicembre 1877 erano stati venduti 101,941 lotti di beni stabili ecclesiastici al prezzo di lire 530,647,932 25. Le vendite de' beni demaniali eseguite del 1861 al 1877 comprendono 44,997 lotti, per la somma di lire 303,383,886 07.

offerti dai più copiosi risparmi, il valore delle terre rimase molto basso. Tutto ciò sia detto particolarmente riguardo alla tassa fondiaria. Come è noto l'imposta sui fabbricati è, nel più gran numero de' casi, pagata dal pigionale. Ricorderò a questo riguardo che lo Stuart Mill, nel suo aureo trattato di economia, chiarisce che codesta gravezza incombe al pigionale, quando l'offerta delle case non è eccessiva.

Ma io prediligo questi centesimi addizionali anche per altre e forse più potenti e meno oppugnabili considerazioni ¹. E tra queste metterò prima in riga l'alto interesse economico che ci prescrive di ordinare le imposte, in guisa da restringere entro stretti confini i danni che recano alla produzione. Ora le tasse che non si assidono sulla rendita della terra, quando sono ripartite inegualmente tra le varie parti dello Stato, alterano le naturali condizioni della concorrenza e offendono i diritti del lavoro. Invece le tasse fondiarie agiscono soltanto sulla rendita e non sui profitti; laonde, eccettuato il caso in cui la strabocchevole gravezza della imposta cagionasse l'abbandono o rendesse quasi illusorii i benefici materiali e morali della proprietà, la loro sperequazione non avrebbe funesti effetti sull'economia nazionale. Ne consegue che, per questo riguardo, e qualora si voglia rispettare l'autonomia comunale, converrebbe darle per base le imposte dirette, appunto come hanno fatto gli Inglesi, che debbono sapere qualcosa degli interessi della produzione ².

¹ L'ultimo Congresso degli economisti di Berlino approvò la seguente modificazione del dottor Held alle proposte del relatore Wagner: « La legge » dello Stato deve stabilire la ragione colla quale devono essere ripartite » le diverse specie di spese municipali, avuto riguardo al ramo principale » dell'amministrazione comunale ed ai rispettivi capitoli di spesa, *in modo* » che il prodotto delle imposte fondiarie copra all'incirca le spese del comune » per l'amministrazione economica. »

² Il dottor Gneist, nel suo libro magistrale sulla costituzione comunale inglese dice: « Il *self-government* è in Inghilterra il governo dei distretti » e dei comuni per mezzo di uffici onorari, affidati alle classi superiori e » mezzane, con l'aiuto di imposte fondiarie comunali. »

Altre due considerazioni avvalorano la mia tesi e sono desunte dalla necessità di escludere o almeno di attenuare l'arbitrio, e di diminuire le spese improduttive.

L'amministrazione centrale è più libera nella scelta delle specie e dei modi dell'imposta, non tanto perchè le deliberazioni del Governo e del Parlamento sono accompagnate da maggiore dottrina, da una più severa e compiuta osservazione dei fatti e sono circondate da cautele e guarentigie di efficacia grande; ma perchè nella riscossione delle imposte il Governo è più imparziale dei comuni e, grazie alle salvaguardie costituzionali, non può fare tanta parte all'arbitrio.

Infine è da notare in questo argomento l'ossequio che si deve alla suprema legge economica del minimo mezzo. Soprattutto adesso, che con gli ultimi appalti gli aggi dei ricevitori e degli esattori delle imposte dirette si sono ridotti a modestissima misura, non v'ha altra tassa che i comuni possano riscuotere con tanta economia di spesa e di occupazioni. Oltrechè non è da dire quanto conferisca ad una buona amministrazione una base d'entrata, sottratta a qualunque fluttuazione e ad ogni alea.

Quindi io sono fervente partigiano di questi centesimi addizionali e spero che, diminuite le strettezze dell'erario governativo, essi potranno gradualmente surrogarsi all'imposta principale. Ma, perchè il concetto si possa utilmente colorire, converrà allargare il territorio de' maggiori comuni, necessità che non sempre hanno visto coloro, che consigliavano la separazione de' cespiti d'imposta tra lo Stato ed i comuni. Fin d'ora però il sistema col quale sono stabiliti i centesimi addizionali può essere alquanto perfezionato correggendo due difetti, che, a parer mio, si riscontrano nella legislazione vigente.

In primo luogo presentemente è prescritto ai comuni di sovrapporre ugual numero di centesimi addizionali, tanto ai terreni, quanto ai fabbricati, disposizione la quale ebbe origine allorchè i terreni ed i fabbricati erano tassati collo stesso criterio. Le due imposte hanno assunto poi carattere assolutamente diverso, perchè

la prima si fonda sempre sul censo, e l'altra, anche in virtù di recentissima legge, si stabilisce con estimazioni fatte a periodi di tempo molto brevi.

Citerò l'esempio della Francia, la quale ha diversamente ripartito i centesimi addizionali delle imposte dirette. Essa non possiede un'imposta particolare sopra i fabbricati, di guisa che non può per questa fare differenza di sorta; ma, mentre limita i centesimi detti ordinari al contributo fondiario e a quello personale mobiliare, preleva a favore dei comuni otto centesimi sulla tassa delle patenti, e fa concorrere tutte le quattro tasse ai centesimi *straordinari*, ad eccezione di quelli riguardanti i salarii delle guardie campestri, che sono stabiliti solamente sopra l'imposta fondiaria. Ai centesimi *speciali*, cioè a quelli destinati per legge a servizi determinati (le strade vicinali e l'istruzione primaria) contribuiscono pure tutte le imposte dirette. Infatti dalla seguente tabella, desunta dal bilancio francese per l'anno del 1877, si scorge come sia varia la proporzione dei centesimi addizionali ¹.

	Imposta principale	Addizionale dei Dipartimenti e dei Comuni	Ragione percentuale
Contribuzione fondiaria L.	172 400 000	168 440 000	97.7 o/o
Personale e mobiliare	58 500 000	50 000 000	85.4 o/o
Mobiliare sola.	41 000 000	49 000 000	119.5 o/o
Porte e finestre	40 500 000	24 500 000	60.5 o/o
Patenti	117 000 000	61 000 000	52.5 o/o

¹ Queste ed altre notizie ho attinto dal *Traité de la science des finances*, pubblicato lo scorso anno dall'illustre mio amico PAUL LEROY BEAULIEU. È l'opera più ricca di dottrina che sia stata pubblicata sopra l'importante argomento e ne abbraccia e discute con grande competenza economica ed amministrativa tutte le parti.

Devesi avvertire che nei comuni rurali la maggior parte delle spese è rivolta a favorire i proprietari e gli agricoltori, e sebbene le grandi città abbiano virtù di promuovere con la loro vicinanza un ragguardevole aumento del valore dei terreni, sia per lo sbocco copioso che aprono alle derrate agrarie, sia perchè trasformano continuamente (almeno nel più gran numero de' casi) i terreni sottoposti a cultura in aree fabbricabili, tuttavia è indiscutibile che i loro bilanci sono, nella massima parte, consacrati a crescere i comodi degli abitanti compresi nella cerchia delle loro mura. Onde l'opportunità e la giustizia che nei comuni rurali i centesimi addizionali pesino di preferenza sulla terra anzichè sui fabbricati e che in quelli ove la popolazione è più accentrata, i fabbricati contribuiscano in maggior misura alle spese municipali.

Si aggiunge che, siccome la tassa dei fabbricati si riversa sull'inquilino nei luoghi dove, a cagione del crescente numero degli abitanti e della maggiore ricchezza, le pigioni tendono ad aumentare, mentre ha incidenza, almeno parziale, sul proprietario nei casi di offerta soverchiante delle abitazioni, così sembra equo e conveniente che la tassa sui fabbricati si faccia sentir meno nelle campagne. Inoltre i nostri opifizi sono in generale posti nei comuni minori ed è interesse dello Stato e dei municipii che, all'esorbitante imposta di ricchezza mobile, non venga a sovrapporsi una gravezza insolita per i fabbricati, la quale diventerebbe tanto più incomportabile, in quanto che non si ragguaglia annualmente al reddito, ma è fissata per un quinquennio e non tien conto delle crisi economiche e delle rivoluzioni industriali. A ciò si deve por mente soprattutto in Italia, dove soverchie preoccupazioni fiscali, non corrette abbastanza da sani criteri economici, hanno indotto il legislatore a ordinare che nella determinazione del reddito per l'imposta de' fabbricati si comprenda anche il reddito delle macchine infisse. L'errore sarà attenuato, spero, da una benigna interpretazione della legge; ma intanto, e finchè l'imposta non sia ricondotta alla sua purezza, è bene tentare ogni via per diminuire i danni che reca alle nostre nascenti industrie.

Parmi aver dimostrato che i comuni debbono avere facoltà di graduare la misura dei centesimi addizionali; ma siccome non conviene lasciar loro soverchio arbitrio, neppure in questo soggetto, vorrei che potessero dar la preferenza ai centesimi sulla fondaria solo quando questa rappresenta nel loro territorio un contributo maggiore e alla sovrimposta sui fabbricati, quando la tassa principale di questi sorpassa quella dei terreni. Inoltre occorre che l'eccesso de' centesimi, nell'uno e nell'altro caso, sia contenuto entro discreti confini.

Altra novità mi pare opportuna, e la suggerisco più in ossequio ai principii e quale preparazione ad una radicale ma remota riforma, anzichè per fede in pronti e notevoli benefizi. Ora i centesimi addizionali ai tributi diretti sono considerati come l'ultima ancora di salvezza dei comuni, alla quale non debbono ricorrere, che dopo l'esperimento delle altre tasse, per conseguire il pareggio dei loro bilanci. Vero è che siccome tutti i comuni, o quasi, si trovano stretti dal bisogno, così pressochè tutti domandano largo ristoro alla terra e ai fabbricati; ma intanto alla forma d'imposta che offre maggiori pregi e sulla quale dovranno un tempo riposare in gran parte le finanze municipali è, in teoria almeno, assegnato un posto secondario. Dovrebbe adunque prescrivere che i comuni, per provvedere alle loro spese, debbano anzitutto prelevare un certo numero di centesimi *ordinari* dalla terra e dai fabbricati (salva la facoltà di pesare più su di una che su di un'altra imposta); poi stabilire le tasse proprie; infine riscuotere altri centesimi addizionali, che si potrebbero dire *straordinari*.

Dopo i centesimi addizionali mi conviene di esaminare le imposte che sono unicamente di spettanza comunale, riservato da ultimo il tema del dazio di consumo, il quale è, come si disse, di natura mista.

La legge del 20 marzo 1865, che ordinò i nostri comuni, diede loro potestà di riscuotere tasse per il peso pubblico, per l'occupazione di aree pubbliche e l'affitto di banchi per i mercati, e di sta-

bilirne altre sulle bestie da tiro, da sella, da soma e sui cani. Credo opportuno di indicare quale sia stato il prodotto di queste tasse durante gli ultimi due anni:

	1875	1876
Tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma L.	2,197,231	L. 2,236,327
Tassa sui cani	309,056	318,490
Occupazione di aree pubbliche	1,536,465	1,820,095
Peso pubblico e misura pubblica	866,218	990,825
Affittamento dei banchi per i mercati	104,634	102,268

Poco è da dire intorno a queste entrate comunali, che ora sono molto scarse, nè potranno in avvenire ingrossare notabilmente. Le somme che si riscuotono per l'occupazione di aree pubbliche e per la locazione dei banchi rappresentano piuttosto un introito di carattere demaniale che una vera tassa; il diritto di peso e di misura è un monopolio-poco produttivo, ma che si giustificerebbe meno difficilmente, se invece di essere esercitato (come vuole l'articolo 118 della legge del 1865) per mezzo di appalto, fosse, a tutela della fede pubblica, commesso ad ufficiali del comune.

Infine la tassa sugli animali da tiro e da sella e sopra i cani chiede di essere congegnata per guisa da non offendere gli interessi agrarii e l'economia dei trasporti; ma dovrebbe far contribuire i ricchi, più largamente che ora non succeda, ai bisogni del comune. Sono i ricchi che profittano meglio delle spese di lusso per le quali i municipii profondono somme considerevoli, ed è ben giusto che sottostiano a tasse speciali e non troppo lievi. Inoltre il dazio di consumo, segnatamente per il modo col quale è congegnato, pesa molto più sulle classi lavoratrici che non sulle persone agiate. Occorre adunque, per quanto si può, equilibrare la soma; e a questo fine si raccomandano, per maggiore estensione ed intensità, le tasse suntuarie.

Un anno era appena passato dalla promulgazione di nuovi ordini, e già il Governo doveva accorrere in aiuto dei comuni, posti in duri frangenti dai nuovi pesi che ad essi erano stati imposti e

più dalla repentina limitazione della facoltà di stabilire centesimi addizionali alla ricchezza mobile.

Il decreto legislativo del 28 giugno 1866 diè vita alla tassa sul valore locativo, la quale si applica ai quartieri mobiliati, che possono servire per abitazione o per luogo di convegno. Il valore locativo si desume dal fitto reale o presunto; la tassa può essere proporzionale o progressiva; nel primo caso deve limitarsi al 2 per cento, nel secondo ha facoltà di aggirarsi tra 4 e 10 per cento. Codesta tassa delle pigioni è poco accetta ai nostri comuni.

Migliore accoglienza essi fecero alla *tassa di famiglia* o *fuocatico* e a quella sul *bestiame*, ordinate con la legge del 26 luglio 1868, per sanare la ferita fatta alle finanze locali da una nuova restrizione dei centesimi addizionali sulla imposta di ricchezza mobile e per impedire che la proprietà fondiaria fosse soverchiamente aggravata. Lo provano le cifre seguenti, le quali indicano le somme iscritte per codeste tasse, nei bilanci municipali dal 1869 in poi.

Anni	Tassa sul valor locativo	Tassa di famiglia	Tassa sul bestiame
1869	L. 919 326	L. 3 834 285	L. 2 182 248
1870	611 198	5 963 754	3 387 408
1871	1 046 960	8 188 279	4 675 754
1872	604 556	8 702 091	4 761 512
1873	609 246	9 721 947	4 947 683
1874	1 240 842	10 910 319	(a)
1875	1 243 001	13 004 192	6 429 535
1876	609 345	13 590 288	7 164 354

(a) La tassa sul bestiame, nella statistica del 1874, è confusa con quella delle bestie da tiro, da sella e da soma. Entrambe erano iscritte nei conti preventivi per lire 7,849,021 e, tenuto conto delle somme degli altri anni, si possono, senza tema di errare, attribuire alla tassa del bestiame per l'anno anzidetto circa lire 5,400,000.

È giusta codesta predilezione dei comuni per le due tasse di famiglia e del bestiame, è lodevole l'antipatia che essi hanno dimostrato per la tassa sul valor locativo?

Credo opportuno di cominciare l'esame delle due imposte che hanno maggiori attinenze e noto anzitutto che la tassa di famiglia, sebbene la legge del 1868 non la definisca e lasci ai regolamenti deliberati dalle Deputazioni provinciali la cura di disciplinarla, può facilmente vestire il carattere di un testatico o quello di una nuova tassa di ricchezza mobile, qualora non si confonda con la tassa sul valor locativo.

Il concetto del testatico, l'infanzia nell'arte della finanza, non può certo essere accarezzato; nè può trovare molti partigiani una nuova imposta sull'entrata (che però comprenderebbe anche i redditi fondiarii) nel paese che fa duro esperimento della tassa di ricchezza mobile. Codesta tassa è creduta buona teoricamente da coloro che sostengono le entrate dei cittadini esser l'unico giusto fondamento dell'imposta; non da chi reputa dover l'imposta ragguagliarsi precipuamente alla spesa, cioè ai consumi del contribuente. Ad ogni modo partigiani ed avversari teorici dell'imposta sull'entrata riconoscono che essa è vessatoria nei modi d'applicazione e contrasta grandemente l'incremento della produzione, soprattutto quando, come accade presso di noi, la quota sua è oltremodo elevata. Quindi sembra chiaro che non venga mantenere ai comuni la facoltà di aggravare le angosce dei contribuenti e gli ostacoli contro cui lottano i produttori, con questo pericolosissimo strumento di finanza. Si deve inoltre con-

1 Siffatta teoria, adombrata appena dallo Stuart Mill, concilia i bisogni e i doveri degli Stati moderni, i quali mal potrebbero vivere senza le gravi tasse stabilite sopra i consumi. Essa attinge virtù dalla considerazione che lo Stato non deve contrastare la formazione dei capitali e che la produzione essendo il mezzo, mentre il consumo è il fine di tutta l'evoluzione economica, l'imposta, cioè la parte che lo Stato preleva dai beni privati per provvedere alle pubbliche necessità, deve assidersi sul fatto ultimo e conclusivo, anzichè sui fenomeni che lo preparano.

siderare che nei comuni, come ho già detto, manca agevolmente il criterio dell'imparzialità e fa difetto un organismo amministrativo atto ad applicare le imposte, che non si fondano sopra fatti percettibili e positivi, ma richiedono indagini minute e congetture difficili e malsicure. Del resto a qual pro il Governo avrebbe vietato ai comuni di stabilire centesimi addizionali all'imposta sulla ricchezza mobile ¹, per poi consentire ad essi la potestà di creare una nuova tassa sull'entrata, regolata e governata più empiricamente e sprovveduta di guarentigie e di riscontri?

La tassa di famiglia, non mi stancherò di ripeterlo, è cattiva per l'intima natura sua e diventa perniciosissima se sorge allato a quella di ricchezza mobile, e se è affidata ai comuni. Essa può soltanto riuscire comportabile se, mutato il nome, piglia il carattere della tassa sulle abitazioni, allargandone la base con criterii desunti da altri fatti che si possano agevolmente accertare. La mala prova fatta dalle imposte di alcuni degli antichi Stati italiani, che avevan con la tassa di famiglia qualche rassomiglianza e le riforme che si dovettero introdurre in Prussia nella *Klassensteuer* confermano le mie affermazioni.

La tassa sul valor locativo non è neppur essa un gioiello, caso che raramente o non mai si avvera per le imposte. Tra gli altri suoi difetti ha quello che quasi si confonde con l'imposta sui fabbricati per la sua incidenza, di che ho parlato già. Ma ha il conforto di molti esempi ed è meno dannosa della tassa sulle entrate mobiliari.

Secondo De Parieu codesta tassa fu ordinata in Olanda fino dal 1732, in ragione del dodicesimo del valore locativo; in Germania fu messa in vigore da gran tempo sotto la forma di tassa sulle case (*Gebäudesteuer*) e altrettanto dicasi dell'Austria, ove tal-

¹ È singolare che, mentre si vietava ai comuni ed alle provincie la facoltà di stabilire centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile, la si lasciasse alle Camere di commercio. Molte di queste continuano a riscuotere la sovraimposta dai commercianti e dagli industriali. Altre, con peggior consiglio, aggravano di tasse i contratti di noleggio e le assicurazioni.

volta fu stabilita in misura proporzionale alle pigioni (*Haussteuer*), talvolta alla superficie abitabile (*Hausklassensteuer*). In Inghilterra, oltre la tassa sugli edifizii, è stabilita una gravezza sulle finestre; in Francia vi ha l'imposta sulle porte e finestre e l'altra così detta *mobiliare*. L'elevatezza dell'imposta sulle case agli Stati Uniti d'America fornì il mezzo di evitare i dazi di consumo e scrittori autorevoli suggeriscono di seguire tale esempio, che reputano giovevole alla pubblica prosperità.

Consigliata un tempo dagli scrittori e adottata da alcuni Stati come la base su cui poteva meglio assidersi l'imposta sull'entrata, la tassa mobiliare, che più propriamente potrebbe chiamarsi imposta sugli affitti o sulle abitazioni, ha dei pregi incontestabili. È uno dei mezzi migliori di colpire i cittadini secondo le loro facoltà, senza che occorra di procedere a investigazioni penose. La grandezza e la bellezza del quartiere sono indizio quasi sicuro dell'entità della sostanza, poichè nella società moderna, che ama gli agi e il lusso, il primo uso che si fa del denaro è ordinariamente quello d'ingrandire ed abbellire l'abitazione.

Si obietta all'imposta sulle abitazioni che alcune persone per capriccio, per convenienza di famiglia, o per necessità di professione, destinano alla casa una quota più considerevole dell'entrata, che non sia la media ordinaria delle pigioni, mentre altri, o per spirito d'economia o per limitazione di famiglia, spendono meno. Il che vorrebbe dire soltanto che l'imposta non è perfetta, o che almeno non raggiunge l'ideale di quelli che vogliono si contribuisca in esatta proporzione con le entrate. A coloro i quali credono che l'imposta possa commisurarsi alla spesa, questa tassa apparisce indubbiamente buona, perchè nella casa si ha un buono indizio di quanto può spendere la famiglia e di quanto spende in effetto. Se l'avaro si sottrae in parte a questa tassa, ciò dipende dalla limitazione delle sue spese, e siccome i suoi risparmi debbono tosto o tardi convertirsi in capitali destinati alla produzione e che costituiranno nuovi cespiti di entrata al fisco, così pare che nè l'uomo di Stato nè il finanziere debbano turbarsene. E questo può dirsi

segnatamente in un paese come il nostro, ove è assai alta la tassa di successione.

Rispetto ai quartieri più dispendiosi, che sono talvolta resi necessari dalla professione, non è difficile trovare un rimedio, prescrivendo che sia soggetta a tassa, soltanto la parte di casa che serve ad abitazione. Ed è anche necessario il farlo, per evitare che si cada in uno degli inconvenienti attribuiti alla tassa di famiglia, quello di opprimere l'industria.

Le convenienze di famiglia, o sono conseguenza di vanità e non ne preoccupa, o sono dipendenti da numerosa figliuolanza o parentela. Dice lo Stuart Mill, in questo caso meno acuto che non sia suo costume, che il peso della famiglia essendo volontario, poco monta sia causa di una maggiore tassazione; ma non mi contento di questa risposta, perchè il carico degli ascendenti o dei collaterali non è conseguenza di un atto di volontà e perchè lo Stato non deve porre ostacolo all'acrescimento della popolazione. Ma avverto che le famiglie numerose dovrebbero pagare maggior somma d'imposta, perchè più largamente profittano delle spese fatte dal comune ¹. È noto ancora e con maggior gradimento, non esser vero o almeno non esser caso molto frequente che le famiglie povere e numerose paghino pigioni più rilevanti che le famiglie agiate o ricche, ma composte di sottil numero di persone. Queste ultime abitano i quartieri migliori della città, i palazzi più splendidi; e sovente hanno casa in città e una o più ville; inoltre per le persone di servizio e per le loro consuetudini signorili occupano un gran numero di stanze. Di che ne viene che la supposta sperequazione, o non esiste, o è molto meno grave di quanto generalmente si crede.

Del resto non si scorge perchè, se si vuole impedire che questa imposta diventi progressiva in senso poco umano, non la si possa

¹ Nell'ultimo Congresso degli economisti tedeschi fu sostenuto dal Wagner che, sebbene debba dominare il principio di imporre secondo la capacità, tuttavia al comune può esser più largamente applicato il principio del contributo secondo le prestazioni.

graduare, come suggerisce il Leroy Beaulieu, secondo il numero dei componenti la famiglia.

« Supponiamo, dice l'egregio scrittore, che la ragione della tassa sia del 12 per cento per il celibe; essa potrebbe essere ridotta al 10 per cento per una famiglia e discendere di uno per cento per ciascun figlio minore che dimori coi parenti, di maniera che una famiglia con 4 figli non pagherebbe che 6 per cento del montare del suo affitto. Si potrebbe altresì stabilire che tutte queste deduzioni non abbian luogo per gli affitti rilevanti, quelli che oltrepassano, per esempio, 1500 ovvero 3000 lire, secondo la popolazione dei luoghi. »

Fu avvertito eziandio che la tassa sulle abitazioni è meno grave in campagna che in città, e meno in una che in un'altra città; ma, oltrechè trattandosi di imposte locali, questa obbiezione perde ogni pregio, si deve por mente che nelle città più popolate si hanno case migliori e che sovente si abita la campagna od il villaggio, solamente perchè vi si spende meno.

Leroy Beaulieu osserva ancora che un altro merito dell'imposta sulle abitazioni è quello di distinguere, nella maggior parte dei casi, i redditi perpetui da quelli temporanei, pesando sopra i primi più gravemente che sui secondi. È evidente che chi campa di reddito professionale o temporaneo, persuaso dalla legge della previdenza, deve destinare alla pigione una quota minore di colui che possiede un'entrata, derivante tutta dal capitale.

Si obietta che la tassa sulle abitazioni può costituire un duplicato della tassa sui fabbricati e aggravare il proprietario. Salvo in casi rarissimi e del resto destinati a scomparire, di mano in mano che la rovina delle case esistenti viene a ridurre l'offerta di quartieri, tanto la tassa sui fabbricati, quanto quella sulle abitazioni, saranno pagate dagli inquilini. Certo, se la tassa fosse eccessiva, grande sarebbe il danno di questi ultimi e potrebbe pure essere ferito il ceto dei proprietari di case, per la riduzione di quello che chiameremo il fondo delle pigioni, della somma cioè che una determinata popolazione può destinare alla spesa dell'abitazione; ma nes-

suno può pensare a giungere a questi eccessi. E, sia detto di passata, dovrebbe lamentarsi meno una tassa soverchia sulle case, anzichè un eccessivo dazio di consumo, tanto più quando questo colpisca le cose più necessarie alla vita, come le carni e le farine.

Questa imposta sul valore locativo ha nel nostro paese una tradizione recente e non immeritevole di lode. Accenno alla *tassa mobiliaria*, molto simile all'omonima francese e disciplinata dalla legge del 28 aprile 1853, che porta il glorioso nome di Cavour. Per essa la tassa si ragguagliava al valore locativo di tutti i locali d'alloggio o dipendenti dall'alloggio. Il valore locativo si desumeva dalle locazioni scritte o verbali, o si presumeva per via di confronto con le case poste in parità di condizioni. La tassa era stabilita in conformità della tabella seguente:

CATEGORIE	QUOTA OSSIA TASSA PROPORZIONALE da imporsi sulla totalità del fisco									
	Nulla	prima classe 4 per cento	seconda classe 5 per cento	terza classe 6 per cento	quarta classe 7 per cento	quinta classe 8 per cento	sesta classe 9 per cento	settima classe 10 per cento	ottava classe 11 per cento	nona classe 12 per cento
Prima categoria nella città e territorio di Torino sino a L. 15000	300	500	1000	1500	2000	3000	4000	5000		
Seconda categoria nella città di Genova sino a » 120 »	340	400	800	1300	1600	2000	3000	4000		
Terza categoria nei comuni di 20,000 abitanti ed oltre, sino a » 80 »	120	200	400	600	800	1200	1600	2000		
Quarta categoria nei comuni di 10,000 a 20,000 sino a » 70 »	105	175	350	525	700	950	1200	1500		
Quinta categoria nei comuni di 5,000 a 10,000 sino a » 60 »	90	150	300	450	600	800	1000	1200		
Sesta categoria nei comuni di 1,600 a 5,000 sino a » 50 »	75	125	250	375	500	650	800	1000		
Settima categoria nei comuni aventi meno di 1600 sino a » 40 »	60	100	200	300	400	525	650	800		

Sopra ogni valore locativo superiore a quelli indicati nella ottava classe.

Insieme alla tassa personale, che era di un prodotto molto limitato, questa tassa, vigente solo nelle antiche provincie, diede il

prodotto seguente, senza tener conto dei decimi di guerra e delle spese di riscossione:

Anni	Lire
1854	3,451,949
1855	3,376,604
1856	3,239,983
1857	3,163,169
1858	3,138,417
1859	3,245,050
1860	3,647,282

Di siffatta imposta discorre con molta competenza la relazione della Giunta, eletta nel 1871 per studiare il riordinamento tributario dei comuni e delle provincie. Le sue proposte mi sembrano accettabili con alcune modificazioni. Così non sembra necessario di prescrivere che la tassa sia proporzionale alle pigioni, potendo in questa materia il principio della progressività, temperato secondo il numero dei componenti le famiglie, riuscire più opportuno. Pare eziandio che la tassa possa spingersi, non al 4 per cento soltanto, ma più oltre, come accadeva appunto in Piemonte; e che invece si debbano dichiarare esenti (almeno per le famiglie di più persone) pigioni superiori a quelle che il progetto della Commissione onde si parla accennerebbe. Infine, nelle esenzioni per ragione di destinazione, converrebbe tener conto delle considerazioni che ho svolto rispetto alle necessità professionali, le quali fanno sì che non tutto un quartiere sia veramente destinato ad abitazione.

Per le grandi città particolarmente, questa imposta sarebbe fonte di entrata non ispregevole. A Roma, ad esempio, sono 41,000 famiglie, e, data la misura delle pigioni, è certo che la media non è inferiore a 800 lire. È adunque una massa di pigioni di 32 o almeno di 20 milioni, su cui potrebbe applicarsi la tassa, tenuto conto delle frodi e anco delle larghe esenzioni. Stabilita questa nella moderata ragione di 5 o 6 o/o, se ne avrebbe un reddito di un milione circa. Con questa imposta le finanze dei nostri comuni, e quelli dei maggiori specialmente (se ne toglia Napoli e Firenze), sarebbero radicalmente restaurate.

Anche la tassa sul bestiame agrario, per ragioni diverse da quelle addotte contro la tassa di famiglia, ma anch'esse molto gravi, mi sembra debba essere condannata. Essa ha tutti i vizi delle tasse di produzione, aggravati da ciò che pesa sopra un'industria, la quale esporta copia notevole de'suoi prodotti. Le tasse di produzione riscosse dal Governo centrale hanno almeno il correttivo del *draw-back*, del quale si deve usare in modo molto parco, perchè agevolmente si trasforma in *premio di uscita*; ma intanto la restituzione della tassa impedisce che la produzione paesana, per colpa di viziosi congegni finanziari, si trovi disarmata nella lotta della concorrenza. Alle imposte locali di produzione manca anche questo correttivo, imperocchè non sian generali nè uguali dappertutto e all'uscita dalla frontiera non sia dato di riconoscere da qual comune proceda il prodotto. La tassa sul bestiame inoltre è annua; e non sempre si può riconoscere quante annualità di essa sian state pagate, onde mancherebbe un'altra base per un'equa restituzione. Infine, perchè l'industria dell'allevamento sia prospera, conviene lasciarle ampia libertà di vita e di moto; la quale le è diminuita, se non tolta, dall'ordinamento di siffatte tasse. Che giova far trattati di commercio per diminuire di qualche lira i dazi di entrata nei paesi stranieri a favore del nostro bestiame, se poi, non solo si conserva per necessità di finanza il grave dazio di uscita, ma si opprime l'allevamento con tasse ingenti? ¹

¹ Benchè la nostra agricoltura, soprattutto nell'Alta Italia, tenda a ridurre a prato molte terre prima coltivate a cereali, nondimeno il bestiame è sempre scarso. Tale scarsità non impedisce l'esportazione, perchè il clima rende meno necessari gli alimenti azotati, e la povertà nostra ci fa ricorrere a cibi di prezzo più vile. Ecco di fatto un confronto del bestiame posseduto dalle varie contrade europee:

	Cavalli	Bovini	Ovini e Caprini	Swini
Italia	657,544	3,489,125	8,674,527	1,574,582
Gran Bretagna	2,790,851	10,281,036	34,817,197	3,317,316
Romania	16,160,000	22,720,000	48,132,000	9,800,000
Germania	3,552,233	15,776,702	24,999,106	7,324,088
Francia	2,742,738	11,284,434	24,589,647	5,377,231
Austria-Ungheria	3,569,454	12,794,401	20,103,395	3,126,424

Mi si parano ora dinnanzi le tasse che ebbero vita dalla legge del dì 11 agosto 1870, quando fu proibito ai comuni di aggravare la tassa di ricchezza mobile. Ne do qui appresso la lista, con l'indicazione delle somme per le quali furono iscritte nei bilanci del 1875 e del 1876.

	1875	1876
Tassa di esercizio e di rivendita	lire 2,833,102	3,208,617
Tassa di licenza	" 310,712	304,030
Tassa sulle vetture pubbliche	" 453,053	512,982
Tassa sulle vetture private	" 972,326	958,134
Tassa sui domestici	" 666,357	671,773

Dal titolo di siffatte tasse e dall'entrata che esse forniscono si raccoglie che mancava oramai il modo di dare alla finanza municipale nuovo e buono alimento, quando le era tolto il lauto frutto della ricchezza mobile. Nondimeno anche qui occorre distinguere la tassa sulle vetture private e quella sui domestici, che dovrebbero essere riscosse con maggior vigore, per le ragioni stesse dette riguardo ad altre tasse suntuarie; conviene, dico, distinguere siffatte tasse da quella sulle vetture pubbliche, che può riuscire di ostacolo alla facilità ed all'economia dei trasporti. La tassa di esercizio e di rivendita e quella di licenza non porgono il fianco a gravi obiezioni, se non perchè la legge non ne determina nè la natura nè i confini. Quando siffatte tasse si limitassero veramente a toccare la minuta vendita di vini, liquori ed altre bevande potrebbero riuscire di grande profitto materiale e morale e riuscirebbero ancora comportabili, se si estendessero agli altri negozi, risparmiando però gli opifizi.

Resta la tassa sulle fotografie e sulle insegne, creata quando la legge del 14 giugno 1874 tentava di disciplinare le facoltà dei comuni in materia finanziaria. Questi due balzelli sono stanziati ne'bilanci per 91 mila lire ed è evidente che non potranno mai dare entrate copiose. Nondimeno la tassa sulle insegne potrebbe

forse, mutando alquanto la propria natura e avvicinandosi ad una imposta di patente, dare più largo ristoro ai grossi municipi, che sono quelli appunto travagliati da maggiori strettezze. Vorrei però che da questa imposta fossero escluse le fabbriche, affinchè non si rendessero peggiori le loro condizioni nella lotta con l'estero; sicchè la tassa, nel mio pensiero, dovrebbe limitarsi agli stabilimenti di carattere commerciale.

Dopo questa rassegna, che non ostante lo studio di brevità, mi è venuta troppo più lunga che non credessi, giungo al *punctum saliens* delle finanze comunali, al dazio di consumo. Sarebbe ardua cosa descrivere quest'imposta in tutti i suoi particolari; mi limiterò adunque a darne un cenno fugace.

Lo Stato impone per conto proprio il dazio di consumo sopra il vino, l'alcool, le carni, le farine e il riso, il burro e l'olio, nei comuni chiusi (così si chiamano per finzione legislativa quelli che hanno una popolazione accentrata superiore ad 8 mila abitanti). Questi comuni sono divisi in tre categorie, secondo la loro popolazione agglomerata (50 mila abitanti e più, da 18 a 50 mila, da 8 a 18 mila). I dazi sono più lievi nei piccoli che nei grossi comuni. Nei comuni *aperti* i dazi governativi riguardano solo la minuta rivendita delle bevande e la macellazione. I comuni possono stabilire dazi prettamente comunali su quasi tutte le derrate e merci, in misura che non deve eccedere ordinariamente il 10 per cento del valore, ma che in casi eccezionali e con determinate formalità, può spingersi sino al 15 od al 20 per cento. Possono altresì riscuotere tasse addizionali ai dazi governativi fino al 50 per cento dell'importare di essi; anzi per le farine l'addizionale può essere di gran lunga maggiore, non avendo altri limiti che quelli del 10 in tutti i casi e del 13 per cento del valore quando interviene, per questo aumento, l'approvazione del Governo.

Quasi sempre il comune, mediante un determinato canone, assume la riscossione dei dazi governativi; talvolta però il Governo ha dei particolari appaltatori.

Tali sono le norme di questo grande strumento di finanza che si chiama il dazio di consumo. I suoi prodotti aumentano rapidamente, come ne fanno fede le cifre seguenti, che raffigurano i dazi di consumo comunali ¹.

Anni	Lire
1870	61,182,813
1871	71,034,114
1872	77,998,972
1873	78,602,622
1874	79,375,569
1875	83,554,892
1876	85,559,848

Se alla somma del 1876 si aggiungono 69,542,759 lire dei dazi governativi, si giunge a 155 milioni, cifra che sarebbe molto considerevole, anche se fosse egualmente distribuita su tutta la popolazione del Regno, ma che diventa davvero esorbitante poichè la si domanda precipuamente agli abitanti riuniti in grossi centri. Di fatto nello stesso anno 1876, i comuni capoluoghi di provincia (quattro milioni di abitanti), pagavano di dazio di consumo 102 milioni di lire, cioè due terzi del totale.

Codesta sperequazione, tanto contraria alla giustizia, è fonte di gravi danni nel campo della produzione. E difatto, quando mediante balzelli tanto dissomiglianti si introduce un notevole squilibrio nel prezzo delle derrate, si rende artificialmente diversa la mercede necessaria degli operai e quindi si turbano le condizioni del lavoro. Peggio accade allorchè i dazi di consumo pesano sulle materie prime e sugli strumenti di produzione. Basterà ricordare che molti comuni sottopongono a elevati dazi il carbone ed il ferro,

¹ Sono cifre tolte dai bilanci comunali, ma che non saprebbero ispirare piena fiducia, perchè non appare chiaro nè costante il metodo col quale furono raccolte nei diversi anni e nei diversi luoghi. Non si sa se abbraccino o se escludano sempre le spese d'amministrazione di tutti i dazi o di alcuni soltanto.

questi elementi primari per cui la nostra industria si trova già naturalmente in tanta inferiorità nelle battaglie della concorrenza internazionale, per intendere quali difficoltà siano create al lavoro. Ne consegue una nuova spinta alle fabbriche verso le valli remote, ove già le caccia il bisogno di profittare delle forze idrauliche, onde alle fitte popolazioni delle città si fa più scarso l'alimento de'salari industriali.

Altre volte i dazi di consumo sono congegnati per guisa da costituire una vera protezione delle industrie cittadine; protezione tanto più pericolosa, in quanto che è stabilita da Consigli comunali poco competenti e non sempre animati dall'interesse generale.

Ma il dazio consumo costituisce sempre un grave impedimento al commercio, e attenua i benefizi che l'abbattimento delle barriere interne, conseguenza dell'unità politica, doveva recare.

Quali sono i rimedi suggeriti a tanto male? Ve n'ha di radicali, di parziali, di transitori.

Tra i radicali accennerò alla proposta riguardante la specialità delle imposte secondo i servizi pubblici ai quali debbono provvedere, sebbene tale concetto abbracci, non il solo dazio di consumo, ma tutte le gravezze municipali. Però è ovvio avvertire che codesta maniera di specializzazione, bandita dagli ordini finanziari de' principali Stati, non è altro che la forma vieta de' bilanci dei secoli scorsi e porta sempre alla conseguenza che, mentre per un servizio eccede il danaro destinato ad esso, per un'altro, al quale i proventi non bastano, si debbono creare nuove passività.

Se ricordo bene si era, pochi anni or sono, iniziata una lega, la quale volendo imitare la riforma che il Belgio deve a Frère-Orban, e che fu eseguita anche in Olanda, proponeva risolutamente l'abolizione del dazio di consumo. L'impresa cadde ingloriosamente, come pur troppo mancano in Italia quasi tutte le iniziative che domandano concordia di forze e virile perseveranza. Si chiedeva troppo, e nulla si ottenne. I bilanci dello Stato e dei comuni non erano allora nè sono adesso in condizioni tali, che consentano una perdita di centocinquanta milioni.

Altri accarezzò l'idea di fare del dazio di consumo un'imposta unicamente governativa, confortato dal pensiero di togliere i danni delle sperequazioni e degli arbitrii locali. Ma forse non pose mente che siffatti danni non si potevano eliminare, mancando il modo di applicare ugualmente il dazio di consumo ai grossi e ai piccoli comuni, alle città e alle campagne. Era inoltre grandemente difficile di dare ai comuni un adeguato compenso, senza un grande e difficile rimaneggiamento de' loro territori.

Anche il disegno di far dono ai comuni di tutto il dazio di consumo urtava contro l'ostacolo delle strettezze dell'erario pubblico. Ad esso si poteva opporre eziandio che l'intervento necessario del Governo contribuisce a mantenere in questa tassa ordini migliori di quelli che si sarebbero stabiliti, qualora la si fosse lasciata in piena balia de' municipi.

Infine fu proposto ancora, dopo diligenti studi dell'amministrazione delle gabelle, la cosiddetta separazione de' cespiti e la limitazione delle facoltà dei comuni nei dazi attinenti alle cose industriali. Progetto questo molto meglio maturato e assistito da forti ragioni, ma che per la prima sua parte non si è ancora chiarito di certa utilità.

Volevasi riservare allo Stato la facoltà di tassare le bevande lasciando ai municipi tutte le altre materie. Si sperava, copiando la tassa dei vini quale è in Francia, di dare all'erario pubblico un grande ristoro, pure allargando il margine delle imposte comunali.

Temo che alla prova l'ingegnoso concetto non avrebbe interamente risposto alle promesse; malagevole essendo di far subire ad un paese, che ha il macinato e il monopolio rigidissimo del sale, i vincoli e le vessazioni ond'è accompagnata la tassa di circolazione e che si fieri lamenti sollevano presso i nostri vicini; e troppa essendo la differenza di quantità e pregio che corre tra la produzione enologica italiana e quella francese, per ripromettersi dalla stessa imposta identici risultamenti ¹. Inoltre, difetto evidente

¹ In Italia si producono 27 milioni di ettolitri di vino. Tale almeno è la stima fatta nella pregevole *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel-*

de' dazi di consumo è quello di domandare ragguardevoli spese di riscossione; creando due amministrazioni, una governativa e l'altra comunale, mosse da intenti e da interessi diversi e talora contraddittorii, il danno sarebbe diventato incomportabile.

Sembra invece accettabile e piana l'idea di delimitare meglio le potestà de' comuni. E per colorirla si dovrebbero adottare due maniere di provvedimenti: una destinata a rendere meno odiosi i dazi di consumo, impedendo che rincariscano troppo il pane del povero, come di presente avviene, l'altra a far sì che non si mutino in ostacolo al lavoro, pesando sopra le materie che danno alimento all'industria manifatturiera.

Al primo intendimento ci sprona la memoria del conte di Cavour, il quale, quando propose alla Camera subalpina di ridar libertà al commercio de' grani, volle che ai comuni fosse vietato di stabilir dazi sopra di essi ¹; al secondo ci persuade la necessità di far sì che la riforma doganale, ispirata dal desiderio di rimuovere alcuni degli ostacoli che contrastavano all'incremento delle industrie, dia i suoi frutti, senza essere menomata dall'applicazione di criterii diversi per parte de' municipi.

Compiuta la rivista delle imposte comunali e accennati i miglioramenti che in esse si possono introdurre, concluderò ripe-

Ultimo quinquennio. Se bado ai consumi probabili, vemo che tale cifra, desunta da dati necessariamente imperfetti, sia esagerata. La Francia invece produce circa 60 milioni di ettolitri, ed è vino il suo che vale oltre il doppio del nostro e che, qualità indispensabile per il buono assetto della tassa, è molto più serbevole.

¹ Già la legge del 14 luglio 1851 (con la quale il conte di Cavour aveva promossa la riforma doganale) al suo articolo 3. aveva dichiarato che non potevano assoggettarsi a dazi di consumo le derrate coloniali, i generi per tinta e per concia ed i metalli. Ciò significava non dovere il dazio di consumo toccare le materie prime, nè quelle che danno ricco alimento alla dogana. Più tardi la legge del 16 febbraio 1854, abolendo i dazi di confine sui cereali, vietò che sopra di essi si stabilissero altre gravezze.

tendo che è necessario di frenare le spese superflue e di restituire il comune ai suoi veri uffizi di tutela e di coltura. Questo fine non può essere raggiunto, se non frenando l'abuso dei prestiti e affidando al Parlamento il compito di approvarli, solamente quando se ne dimostri l'utilità e sia provveduto con mezzi ordinari al pagamento de' frutti ed all'estinzione graduale.

Ogni altro sistema si chiarirebbe inefficace e contrario all'indole delle relazioni che debbono sussistere tra il Governo centrale ed i comuni. Si è veduto quale prova abbia fatta la tutela affidata dalla nostra legislazione alla deputazione provinciale e che frutti dia la legge del 21 giugno 1874, la quale intendeva a restringere, con mezzi puramente amministrativi, l'abuso delle spese locali. In Francia, secondo la legge del 1837, i prestiti debbono essere approvati da una legge speciale, se il comune ha più di 100 mila franchi di bilancio; se ne ha meno basta un decreto; ma in tal caso occorre che il mutuo sia deliberato da un'assemblea, della quale facciano parte, in numero uguale, i consiglieri municipali e i proprietari più imposti. Anche in Inghilterra sono limitate le facoltà dei borghi rispetto alle stipulazioni de' prestiti. Per citare alcuni esempi, dirò che essi non possono contrarre mutui per la costruzione o il miglioramento delle prigioni, se l'ammortamento non ha luogo in venti anni sul prodotto delle tasse di polizia. La facoltà di fare prestiti sul prodotto della tassa dei mentecatti è vincolata alla condizione, che l'ammortamento si operi in non più di trent'anni. Ed è noto che in Inghilterra la decisione sopra molti soggetti di amministrazione locale è riserbata al Parlamento, il quale statuisce per mezzo di *private bills* ¹.

Rispetto ai bilanci attivi parmi si debba tendere allo scopo di fondare le finanze locali particolarmente sulle imposte dirette; intanto però conviene restituire ai centesimi addizionali sulla fondiaria e sui fabbricati il vero loro carattere; rendere obbligatoria

¹ Vedi ERSKINE MAY. *A treatise upon the law, privileges, proceedings, and usage of Parliament.*

per i comuni bisognosi la tassa sul valore locativo, preparando coi dovuti riguardi l'abolizione della tassa sul bestiame e di altre imposte poco produttive; togliere eziandio al dazio di consumo le sue asprezze più dannose, augurando prossimo il tempo in cui lo si possa sopprimere.

Questi disegni non hanno nulla di peregrino; ma per ciò appunto si raccomandano allo studio delle persone, che credono la prosperità dello Stato inseparabile da quella de' municipi. Impeccchè in così grande copia di spese necessarie, con tanta somma di debiti, tutti gli edifizii finanziari del nostro paese crollerebbero; se si mettesse mano a novità troppo radicali. La finanza dello Stato fu quasi condotta in porto, consolidando lentamente e prudentemente i disformi materiali onde si era di mano in mano venuta componendo; si sarebbe sfasciata se, per amore dell'ottimo, si fosse proceduto a riforme profonde e intempestive.

Ma, lo ripeto, nell'opera della rinnovazione de' nostri municipii è mestieri che non si bruci troppo incenso a idee fantastiche di libertà e di autonomia; è mestieri soprattutto non si dimentichi, che i comuni non sono fine ma mezzo al conseguimento del bene sociale.

V. ELLENA.



L'UFFICIO SCIENTIFICO
E L'ASSUNTO CIVILE DELLA STATISTICA.

PROLUSIONE

AL CORSO DI FILOSOFIA DELLA STATISTICA

presso la R. Università di Padova (Anno 1877-78).

L.

IN QUESTE aule, nelle quali per vigore di tradizioni fedelmente custodite non può farsi vivo il concetto angusto ed erroneo della scienza solitaria, a me, nuovo venuto dell'insegnamento, un solo desiderio s'impone in questo istante.

In mezzo a maestri, il cui voto mi ha confortato ad assumere il più nobile degli uffici; per l'onore stesso che mi viene dal dividerlo coll'antico ed egregio insegnante di questa disciplina; rivolgendomi a giovani che nell'attrazione del sapere ravvisano una delle più nobili forme per cui si manifesti quella grande fede de' popoli civili, a cui si dà il nome di libertà del pensiero, questo desiderio acquista in me la forza di un dovere. Io sento il bisogno di dire con quale competenza, per quale tributo di servigi, con quale valore di titoli, questa scienza dell'indagine statistica abbia potuto reclamare e reclami a buon dritto, oggidì più che mai, il suo posto nella enciclopedia degli studii giuridici e sociali.

Non è da voi certamente, non è da uomini nella cui memoria siano scolpite le tradizioni di reggimenti celebrati per arte di governo insuperata o sian vivi i nomi di gagliardi intelletti quali furono Giandomenico Romagnosi e Melchiorre Gioja, che possa esserle negata giustizia. Ma l'assunto di questi studii venne così rapidamente grandeggiando; essi lasciarono dietro di sé così profondo solco di polemiche appassionate e di discussioni scolastiche; furono assoggettati al cimento di una lotta così viva di scuole; diedero occasioni così frequenti a feconde controversie; ed anche oggidi s'alternano così di sovente per essi le sorti di una popolarità senza limiti e di accoglienze non benevole, da apparir non interamente superflua la dimostrazione ch'essi riposano sopra un fondamento ben saldo, e non recano gli aiuti men validi alla soluzione dei più gravi problemi che si agitano a' nostri giorni.

Rammentate infatti, o signori, quel grande rinnovamento del metodo che, dalle scienze fisiche e naturali, si fece strada rapidamente anche nelle scienze morali e politiche; rammentate quel vigoroso indirizzo di critica storica, il cui svolgimento può dirsi contemporaneo, benchè la sua prima origine risalga a Galileo ed a Bacone; rammentate infine taluna dottrina storica, recentissima invero e intorno alla quale è vivace tuttora la discussione; voi non tarderete a riconoscere l'intimo nesso che congiunge questo grande movimento scientifico cogli ultimi progressi degli studii, in nome dei quali io ho l'onore di rivolgervi la parola.

Interprete più accentuato e più recente di questo indirizzo, uno storico acutissimo della civiltà britannica, prendeva ad investigare fin dalle prime sue origini lo svolgimento dello spirito umano. Egli contrapponeva l'una all'altra con rapida sintesi le due grandi dottrine che si disputarono nel volger dei secoli l'impero delle coscienze: la dottrina, o il principio degli avvenimenti solitari, discontinui, accidentali; l'altro principio degli avvenimenti necessari, e preordinati da una volontà superiore a quella dell'uomo; prendeva a dimostrare come dal primo si originasse la teoria metafisica *del libero arbitrio*, dall'altro la dottrina teologica o

dogmatica della *predestinazione*. E questo critico audace, negando fede al fondamento dell'ipotesi a cui entrambe debbono risalire, pronunziava sopra di esse una eguale condanna. « Non solo (scriveva) esse hanno corrotto la fonte delle nostre cognizioni, ma entrambe diedero origine a sette religiose, le cui mutue animosità hanno turbato profondamente i consorzi sociali e persino amareggiarono ben di sovente le relazioni della vita privata. »

Con singolare ardimento di demolizione, negando ogni carattere di certezza a queste millenarie tradizioni, egli vedeva grandeggiare invece nei fenomeni del mondo psichico, men manifesto, ma non meno certo che in quelli del mondo fisico, uno spirito vivificatore ed una forza immanente, d'onde gli sembrava dovesse discendere una dottrina di pacificazione, destinata a ridurre al silenzio questa controversia sempre rinascente di opposti sistemi. È questa, o signori, (io ho appena bisogno di dirlo) la dottrina di Enrico Tomaso Buckle; quella dottrina che si fonda sulla necessità dell'ordine, della successione metodica dei fatti, della concatenazione armonica e non mai interrotta nei fenomeni dello spirito umano. Questa dottrina riposa sulla esistenza di leggi onde i fatti sociali abbiano ad essere governati; ed essa fa risalire ogni periodo ed ogni forma di civiltà storica, i progressi o la decadenza delle nazioni, la loro felicità o la loro miseria, all'azione perpetua di queste leggi e alle reazioni scambievoli, che l'uno sull'altro esercitano il mondo del pensiero e quello della materia.

A me non è dato di svolgere in questa occasione con maggiore ampiezza il sistema dello storico illustre, le argomentazioni ond'egli lo avvalorava e le obbiezioni invero assai gravi che pensatori gagliardi ed indipendenti fecero valere contro di esso. Bensì mi giova avvertire come questa scuola storica sorgesse e quasi può dirsi trovasse il proprio fondamento nelle osservazioni e nel profondo concetto del caposcuola degli statistici odierni, Adolfo Quetelet. Dalla riproduzione costante (almeno in certi limiti) dei fenomeni sociali, particolarmente di quelli che meno si

sottraggono alla volontà dell'uomo, ricavava il Buckle la prova più sicura per affermare l'esistenza delle leggi disciplinatrici dei fatti morali; nè esitava a ripetere, con significazione assai più lata e più decisiva le celebri parole colle quali l'astronomo belga formulava le sue conclusioni sopra il copioso materiale di fatti da lui raccolti: *è la società che prepara il delitto, e il colpevole non è che lo strumento che lo eseguisce.*

Così, o signori, nello stesso modo che un altro fortissimo intelletto, lo Stuart Mill, divisando le specie diverse e l'ineguale efficacia dei metodi, dimostrava l'importanza delle indagini statistiche, riconosceva ch'esse formano oggidì un corpo compatto di dottrina e possono essere dette il codice scientifico dell'osservazione, il Buckle non esitava a collocarle fra quegli studi che, raccogliendo i fatti della vita sociale, porgono l'anatomia di una nazione e contribuiscono a quella grande opera, per la quale la storia e la filosofia discoprono le leggi che governano le società umane.

E vogliate considerare come la legittimità di questa rivendicazione non riposi sul fondamento incerto di una dottrina e di un indirizzo non bene assodati, anzi in grande parte controversi. Fin dall'anno 1835 lo stesso Quetelet accennava ai limiti ben più discreti in cui debbono mantenersi le induzioni a cui sembrano guidare la periodicità e la costanza relativa dei fatti morali che la statistica osserva. Più tardi, riproducendo in forma più compiuta il celebre libro della *fisica sociale*, il Quetelet dichiarava che i suoi apprezzamenti differivano sensibilmente, *rispetto alle cause prime*, da quelli dello storico inglese. A questa sentenza, a queste ampie riserve sulle relazioni di causalità, i più si accostano. Nè a me duole punto il dichiarare nettamente, come avrò debito di dimostrare nel corso di questo insegnamento, che eccessivo e non fondato apparisce il giudizio di coloro, i quali, dalle osservazioni delle periodicità statistiche (consentitemi quest'espressione) si credono autorizzati ad escludere la libertà di scelta nelle azioni umane.

Quand'anche non si tenga conto di una condizione indi-

spensabile per poter accertare la uniforme ripetizione dei fatti, di quella condizione a cui si allude allorchè si ricorda la *legge dei grandi numeri*; quando pure non si consideri che queste oscillazioni isocrone delle manifestazioni morali non interdicono la vicenda di progressi maturati con lente trasformazioni, vi ha nella storia della scienza un fatto che dovrebbe render più guardingo chi presume negare colla guida e sulla fede delle osservazioni statistiche il libero arbitrio dell'uomo.

Ben molti anni prima della vasta e bella costruzione scientifica del Quetelet, un altro osservatore, che i critici alemanni contrappongono col Quetelet alla scuola accademica o storica di Gottinga, aveva egli pure veduto balenare davanti ai suoi sguardi il concetto della legge, la eliminazione del vario e del contingente per opera del costante e del normale. Egli era un cappellano d'armata, di nome Giampietro Süssmilch, solitario del suo tempo, come lo disse il dott. Haushofer, e fino ad un certo punto « il padre dell'odierno metodo statistico »; ma il suo concetto, si accostava per via opposta alle conclusioni della scuola di Buckle. La sua opera intitolavasi: *Dell'ordine divino nei periodi del genere umano*: e il solo titolo spiega lucidamente il pensiero dell'autore.

Anche questi giungeva per via diversa alla negazione del libero arbitrio dell'uomo; anch'egli si accostava al concetto del vincolo, della necessità, di una forza superiore alla volontà dell'uomo; senonchè questa forza era di natura ben diversa, prendeva ben altro nome, non assumeva le forme delle leggi inflessibili che imperano sul mondo fisico; era infine, a dirlo coll'espressione più chiara e più intelligibile, *la prescienza divina*.

Ed oggidì i continuatori di questa dottrina non mancano. Più temperata, come l'indole dei tempi e la maggiore profondità degli studii richiedono, ma egualmente ferma ed ispirata a convincimenti ben saldi, si perpetua questa tradizione di una scienza statistica informata al concetto provvidenziale; scuola di *tendenza*, come i critici tedeschi sogliono qualificarla, ripugnante alla na-

tura intima del metodo positivo, al carattere di assoluta indipendenza ch'è proprio di una dottrina d'osservazione; ma in pari tempo meritevole del più alto rispetto, anche da parte dei suoi avversarii, soprattutto pel valore di un illustre rappresentante di essa, Alessandro di Oettingen, l'autore della celebre opera: *La statistica morale e la dottrina morale cristiana*.

In questi luoghi, o signori, dove da Galileo a Stellini, in ogni campo del sapere, senza predominio d'influenze ostili, risuonò alta e pacata in ogni tempo la parola della scienza, queste nobili controversie e questa copiosa varietà di dottrine non muovono certamente ad alcuna sorpresa.

Bensi sembra urgente il ricordare che la disciplina severa degli studii si cimenta in particolar modo colle prove della vita sociale. Chi si accinga a dettare un insegnamento si sente tratto a dire quale corrispondenza siasi fatta palese col proceder del tempo tra la dottrina ed i fatti, fra la speculazione o lo sforzo del pensiero e il mondo della vita reale. Le lotte, i dubbii, la storia tutta intiera di questa scienza gli sembrano racchiudere, anche a rapidi tratti, un ammaestramento, una guarentigia necessaria ed una promessa confortatrice. Soprattutto se questo insegnamento debba avere un immediato riscontro negli ufficii e nei problemi della vita pubblica, se può foggarsi con esso uno strumento, il cui valore non è soltanto riconosciuto nel campo delle speculazioni intellettuali, ma deve essere sperimentato pressochè da ogni classe di cittadini, pressochè in ogni ramo dell'operosità umana, e in ogni grado di coltura, sembra utile di chiarire il cammino progressivo, e l'assunto finale dello studio che s'intraprende.

Tale è infatti la statistica. Essa può considerarsi quale un metodo, una teoria di ricerche, un'aspetto e ad un tempo una fonte della scienza sociale. Può considerarsi e vale veramente come espressione certissima delle condizioni morali, politiche ed economiche degli Stati. Sotto entrambi gli aspetti è in sommo grado interessante la storia del suo svolgimento; nell'uno e

nell'altro modo si chiarisce egualmente alto il suo ufficio; e forse in verun'altra forma di attività del pensiero la elaborazione scientifica si mostra più strettamente collegata ad applicazioni di utilità immediata e generale.

Una rapida indicazione del lungo cammino ch'essa ha dovuto percorrere prima di pervenire alla maturità di sviluppo che nessuno potrebbe oggidì contrastarle, e nello stesso tempo qualche cenno compendioso delle questioni più importanti ch'essa invita a discutere, mi sembrano in questo momento il soggetto più degno della vostra attenzione.

II.

SE si considerano i lineamenti esterni di questi studii, il loro indirizzo applicativo, non già la struttura intima e l'ordinamento sistematico di essi, a buon diritto si fa parola di origini lontane, e se ne trae argomento a rivendicazioni da cui s'irradiano affascinanti splendori sulla storia dell'incivilimento.

Nella vita d'ogni popolo, nello svolgimento d'ogni governo apparisce la necessità di fare appello all'esperienza, di richiedere il sussidio e l'ammaestramento dei fatti ben conosciuti. Ed è così istintivo, così imperioso questo bisogno che niuno avvisa di segnalare in esso gl'indizii d'una civiltà più vigorosa ed ancor meno il germe o il presagio di una dottrina.

Ma questo principio, per cui si tesoreggiano i fatti con instancabile costanza e se ne cura l'osservazione con incessante diligenza, acquista un carattere importantissimo allorchè sembra improntare tutta intiera la vita di taluni Stati che lasciarono di sè indimenticabile memoria.

L'arte di governo potè sollevarsi in questa guisa ad un'altezza che il maggior numero dei reggimenti non seppe raggiungere. La superiorità di taluni organismi politici si è così manifestamente

chiarita con questo indirizzo da potersi affermare ch'essi precorsero con rapido passo i migliori destini di tempi più illuminati.

Scarsi esempi di così fatta grandezza possono essere ricordati. Così evidente è la rispondenza di questi gloriosi ordinamenti amministrativi, di queste robuste costituzioni politiche, coll' arte e colla virtù sperimentale, che non si esitò punto a segnalarli col nome di governi statistici. Tali furon detti, non altri, i governi di Roma, di Venezia e il più recente, il più libero fra quelli che non discesero nel sepolcro, l'inglese. In essi, o signori, non solo con talune manifestazioni di arte statistica, non solo col *censo*, colla *relazione* o coll' *inchiesta*, ma collo spirito civile da cui questi mezzi di governo trassero la loro origine, coll' indole stessa, col carattere del reggimento, colla tendenza nazionale, si manifesta questo bisogno, che è, a così dire, il presagio o il sintomo della dottrina, al cui svolgimento potranno assistere i viventi di un' età più illuminata.

Richiamate alla mente, o signori, quello spirito infaticabile di ricerca che ingagliardisce e ritempra la dominazione veneta; rammentate com' essa si manifesta negli intrepidi viaggiatori, alla testa de' quali si trovano i Polo, soprattutto quel Marco, le cui narrazioni acquisteranno luce e suggello di verità in virtù di una critica più vigorosa. Rammentate il *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo il giovane, e in appresso la numerosissima falange degli storici, dei cronisti, degli scrittori di diari e di annali, da Andrea Dandolo a Bernardo Giustiniano, da questi agli ultimi raccoglitori della vita intellettuale e politica di Venezia morente; risalite col pensiero agli scrittori politici, quali sono il Sansovino, il Guicciardini, il cardinale Contarini e il piemontese Bottero, che ottiene ospitalità a Venezia, agli uomini di Stato che fanno l' inventario delle forze politiche, da Tommaso Mocenigo ad Andrea Tron; ricordate l'inchiesta industriale del secolo XVII, e i censimenti di popolazione; ebbene voi non tardate a comprendere le cagioni di una longevità politica così maravigliosa, di una supremazia così tenacemente conservata, di eroiche re-

sistenze contro nemici potenti. Voi sapete spiegarvi la opulenta vigoria di questa politica sperimentale che penetra col suo sguardo in ogni luogo, che numera colle relazioni degli ambasciatori le pulsazioni delle vita sociale in ogni angolo della terra, ch'è forte ad un tempo per la sapienza propria e per la inferiorità morale de' suoi avversarii.

Certamente, o signori, voi non esiterete a riconoscere in questa tendenza, in questo indirizzo e, se così vi piace, in questo istinto irresistibile di un popolo, la causa più certa de' suoi grandi successi e nello stesso tempo l'ammaestramento più sicuro per generazioni più tarde, per popoli nuovi, fors' anche, com' io diceva, il presagio di una dottrina civile.

In altri giorni, quali sono i nostri, ne' quali la vita economica e politica assume aspetti e forme ben diverse, la scuola di un' esperienza silenziosa, diffidente, chiusa in sè stessa, timorosa della luce, perde assolutamente ogni valore. Essa si trasforma accettando i virili cimenti della libertà e della pubblicità. Venezia muore pel culto del mistero. Il governo inglese, le istituzioni britanniche, quell' aristocrazia nella cui storia non a torto fu segnalata qualche analogia cogli ordini aristocratici di Venezia, chiedono anche ad altre fonti il segreto della forza; ma le cure pazienti e quasi ostinate dall' investigazione non cessano di essere il fondamento della potenza civile; sopra di esse riposa il magistero del governo, prendono alimento da esse le nuovissime prove degli ordini rappresentativi; e il diritto nuovo dei popoli sembra essere solennemente consacrato da questa formula: *conseguire piena coscienza di se, delle proprie forze, delle forme e dello svolgimento della propria esistenza*.

La scienza mette i suoi primi passi sopra un sentiero davanti al quale s' apriranno in appresso orizzonti ben più ampi, assumendo anch' essa questa formula. Poco importa se più tardi si muoverà querela contro di essa perchè ne' suoi primi conati non seppe uscire dal circolo di ferro della vita politica; se prese nome di *notizia dello Stato*, e non assunse fin dalle prime

l'ufficio di ampia fisiologia del popolo, del suo modo di essere collettivo, della sua forza di espansione; se non uscì infine tutta intera dal crogiuolo del fondatore, senza dubbio di fine, senza controversia d'indirizzo, rimuovendo ogni possibile conflitto rispetto ai metodi e alla parte formale del proprio organismo. Le incertezze ed anche talune vedute iniziali non interamente esatte si conciliano coll'assunto civile della statistica, affermato e curato con grande insistenza fino dalle prime prove della sua elaborazione scientifica. Si vede, per esempio, la scuola di Gottinga insorgere violentemente contro gli scrittori statistici del secolo XVIII, che mostrano manifesta predilezione per i dati numerici; e quando nei *Göttinger gelehrten Anzeigen* si flagellano i *Tabellenknechte*, i servi dei prospetti numerici, si mostra bene di non comprendere le feconde applicazioni della legge de' grandi numeri. La scuola di Achenwall e di Schlözer non si attende che in forza di questa precisione numerica e dell'applicazione del metodo matematico potrà valere anche per i fenomeni sociali questa proposizione formulata con tanta lucidezza dal Laplace: considerarsi come « una legge generale che i fatti, i quali sembrano succedersi con tanta irregolarità allorchè si osservano separatamente, diventano presso a poco costanti allorchè si considerano in grande numero. » Ma in questa polemica, dalla quale la scuola matematica uscirà all'ultimo pienamente vittoriosa, si riflettono le condizioni storiche dalla Germania, erompe, a così dire, il risveglio della coscienza giuridica e politica della nazione. E in nome di essa lottano gli statistici storici.

Questa corrispondenza degli studii colla vita sociale, questa loro manifesta ripugnanza dall'isolamento, non solo si chiarisce un titolo d'onore per essi, ma s'intende e si apprezza senza fatica.

S'intende soprattutto in Italia nell'indirizzo meno astratto, men dottrinale, meno teorico degli stessi capiscuola, Giandomenico Romagnosi e Melchiorre Gioja. Il loro concetto dell'ordinamento scientifico, l'indirizzo e lo spirito della celebre polemica ch'essi combattono contro Giambattista Say, rispondono alle condizioni della patria; bisogna mirare ai fatti, correre diritti il più prontamente

possibile alla esposizione di essi; allargarne l'orizzonte; in fondo a questo lavoro si trova una meta verso la quale ognuno si indirizza anche inconsapevolmente. Ben a ragione Fedele Lampertico, epilogando la storia di queste prove nell'Italia che si prepara alla rivendicazione del proprio diritto, ricorda i nomi di Prospero Balbo, di Luigi Serristori, di Gregorio Fontana e del venerando Cagnazzi che « all'assemblea dei deputati di Napoli pronunzia il *nunc dimittis servum tuum Domine*, quando l'invasione degli sgherri borbonici poche ore dopo non risparmiò al vecchio patriotta l'esilio e, più doloroso, lo spettacolo d'obbrobrio della sua patria. » Nello stesso modo, o signori, è con questo lavoro indefesso di rivelazioni, che i destini italiani si maturano in un tempo più prossimo; esso è una protesta temuta e avversata, ma eloquente e vittoriosa all'ultimo per la sua intima forza. Nello stesso modo questo progresso degli studii non mai interrotto, questo appello incessante che ad essi rivolgesi in ogni paese civile, il tributo onde son richiesti per le riforme legislative e pel sindacato d'ogni parte, anche più intima della vita d'ogni popolo, hanno una corrispondenza ben chiara coll'opera di evoluzione sociale che il tempo nostro vede iniziata.

Ma indipendentemente da questo nobile assunto civile, la scienza statistica si costituisce grado grado, allarga la propria base, rinnova i propri metodi, rettifica il proprio cammino, e la sua storia può dirsi veramente una storia di incessanti perfezionamenti.

— Si considera da principio siccome un ramo della scienza politica, una disciplina di Stato (*Staatskunde*), e si svolge poscia per modo da assumere forma e metodo e ampiezza di scienza sociale. Si mette in luce col modesto ufficio di descrittrice di fatti, e diviene grado grado una dottrina metodica di leggi e di cause. Si considera utile *ab origine* soltanto pel migliore assetto della pubblica amministrazione, e non tarda a divenire un'alleata preziosa degli studii che abbracciano i problemi più importanti della vita umana. Ha il primitivo carattere di una scuola accademica o storica, come volle intitolarsi, ed acquista in appresso il rigore d'una

dottrina di metodi *quantitativi*. Nè progredisce, o meglio si trasforma, sol perchè sostituisce di mano in mano al dato *descrittivo* il numerico, alla notizia imprecisa la quantità: la cifra isolata, esprime una condizione fugace, si completa ben presto colle osservazioni ripetute e successive, coi gruppi di cifre omogenee, o con altra parola, colla serie che esprime la continuità dei fenomeni. E con questo mezzo le è possibile di determinare, in una cerchia di fatti che si credevano ripugnanti ad ogni regola, l'esistenza ben sicura di rapporti costanti. Soltanto colla scoperta di queste relazioni la scienza può dirsi veramente costituita. Essa giunge in tal modo alla scoperta di quelle leggi che il lucido ingegno dello Herbert Spencer diceva essere *l'ordine regolare al quale si conformano le manifestazioni di una forza o di una potenza*.

Voi vedete, o signori, quale lunghissimo cammino si percorra dalla *Notitia rerum publicarum* di Ermanno Conring alla *Physique sociale* di Adolfo Quetelet, dalle lezioni che Gottofredo Achenwall dettava a Marburg verso la metà del secolo passato a quelle degli odierni seminari statistici o delle facoltà giuridiche universitarie, dalle indicazioni frammentarie ed imprecise alla elaborazione e all'uso di quelle medie, che sono l'esperienza disciplinata, e che convertono l'astrazione in una specie d'ideale pratico; dall'informe concetto dell'aritmetica politica, designata non a torto da un contemporaneo col nome di *abracadabra* statistico, a quel grado di dignità e a quella salda consistenza per cui un matematico valente diceva essere la statistica il fondamento della dinamica sociale e politica, la pietra di paragone con cui può cimentarsi la verità o la falsità delle dottrine e delle ipotesi di questa scienza.

Voi comprendete senza fatica per qual motivo la definizione stessa sembri essere divenuta una fatica d'Ercole pella scienza; e le sue attinenze cogli altri studii si facciano di giorno in giorno più numerose; e i perfezionamenti di questi, come a cagion d'esempio dimostrava il Quetelet per la medicina, o come si comprende senza fatica per molti problemi di economia pubblica, ab-

biano una dipendenza assoluta dall'applicazione rigorosa de' metodi che la statistica insegna o dal sussidio de' materiali ch'essa raccoglie sempre più copiosi.

Questo è, o signori, in forma troppo rapida, il campo di un insegnamento di statistica, il compendio storico bene abbreviato della scienza, e in breve parte questa è pure la indicazione del suo assunto civile.

Voi non dubiterete certamente della sua importanza; e se un qualche dubbio può penetrare nell'animo vostro, sarà dettato piuttosto dal timore che l'ampiezza dell'orizzonte apparisca soverchia, e la cerchia dei nostri studii non possa essere determinata con sufficiente precisione.

Consentitemi pertanto ch'io risponda a siffatti dubbi e nell'ultima parte di questo proemio io segni i confini precisi in cui essi debbono rinchiudersi.

III.

LA COMPETENZA della statistica non offre materia a controversie finchè si tengono fermi per essa i limiti imposti ad una dottrina d'osservazione: raccogliere ogni specie di fatti, politici, economici, morali; esporli in forma quanto è possibile precisa; raccogliergli ed esporli con nesso di continuità e con lume di critica accurata; rendere quant'è possibile precisa l'osservazione mediante un certo grado di coltura tecnica, che consenta di apprezzare il valore dei fenomeni studiati; questo è propriamente l'ufficio della scienza, ed esso trova immediato riscontro nell'arte o nella *statistica applicata*.

Si eccedono i limiti di essa allorchè per l'uno o per l'altro ordine di fatti s'invade il campo di altri studii; quand'anche si risalga a ricerca di cause, non è proprio della statistica il concludere; non le spetta nemmeno di dare la soluzione dei problemi così svariati ai quali appresta la luce e il sussidio prezioso dei fatti.

Conviene stare in guardia particolarmente contro le aspirazioni ben note e non infrequenti dei sognatori di una specie di arte profetica. Forse nulla ha tanto nociuto a questi studii, quanto la piega ch'essi accennavano talvolta ad assumere, la tendenza ad una specie di nuova astrologia degli avvenimenti sociali e persino delle azioni e de' destini individuali dell'uomo.

Si badi bene, perchè è avvertenza essenzialissima, tutte queste regolarità, questi procedimenti uniformi, che l'indagine statistica ha accertati incontrovertibilmente, non tengono che *per grandi numeri*, non valgono che per gruppi molti densi di fatti e per ampj periodi di tempo. Essi accennano a tendenze generali, nulla più. Non prestano il più lieve fondamento alla dottrina con cui taluno ingegno eccentrico, come per esempio il Fourier o qualche vivacissima intelligenza italiana, come Giuseppe Ferrari, intese abbozzare una specie di *dogma del numero*. Se conducessero a questa conclusione non avrebbero maggior valore d'altri sistemi, alla cui fondazione non ha contribuito in alcuna guisa il metodo positivo. Quest'ultima scuola, solitaria e poco seguita a dir vero, non ha alcun diritto di condannare i *ricorsi* di Giambattista Vico, la *providenza particolare* di Bossuet o il *Dio immanente* di Laurent. Essa invoca a torto l'autorità del metodo positivo, e ne fraintende l'applicazione.

La statistica ha dimostrato che una certa costanza di manifestazioni impronta il corso dei fatti sociali. Si paga ogni anno un tributo presso a poco costante al delitto, al suicidio, alla mortalità; lo si paga con una certa uniformità di modo; ciò è ben vero; ed è altresì naturale, perchè questi fatti ripetono la loro origine da cause numerose e complesse, da condizioni esterne e generali non meno che dall'azione singola e dalla volontà di ciascun uomo. Appunto per questo le proporzioni avvertite non potranno agevolmente mutarsi; il moto di trasformazione non potrà non essere lento. Ma le trasformazioni avvengono indubbiamente; la statistica stessa si adopera a metterle in luce; essa non ha nè si piace di rivendicare la triste missione di demolire la fede dell'incivili-

mento, che risplende come fiaccola immortale sui faticosi pellegrinaggi dei popoli.

Pertanto, o signori, si ponga mente a taluna ragione meno avvertita, ma non meno certa, di equivoci assai deplorabili. Allorchè si fa parola di *cause*, si rammenti (come avvertirono anche di recente il Messedaglia e il Cournot) non potersi alludere che a cause empiriche, a *relazioni di fatto*, nulla più. La precisione della parola sarà in qualche caso un utile correttivo alle imprecisioni del pensiero. Certi voli soverchiamente arditi si arresteranno a mezzo cammino; ed anche la scienza conseguirà il beneficio di una pace che spesso le è negata. Forse essa potrà in questa guisa sottrarsi più di frequente a quelle aspre battaglie che schierano i pensatori in due campi nemici ed eccitandoli a rinascanti intolleranze, danno origine a nuovissime chiese, d'onde si bandiscono scomuniche irose e si celebrano apoteosi superbe, quasi a dimostrare gli eterni crucci dello spirito umano.

Facendo attenzione a questa necessità del linguaggio preciso e corretto, si deve concedere alla statistica il carattere e l'importanza d'una dottrina d'osservazione, ma non può farsi parola di metodo sperimentale in proprio senso, perchè l'espressione non ha riscontro di verità ne' suoi processi. Voi avrete potuto accumulare una suppellettile doviziosa di osservazioni sopra l'uno o l'altro ordine di fenomeni; si prenda indifferentemente quello che più piace, di demografia, di statistica morale o di relazioni economiche; si tratti indifferentemente di ripartizione de' sessi, di matrimoni, di criminalità o di suicidii, di prezzi o di salari; le osservazioni rappresentate da serie numeriche avranno potuto accertare l'esistenza di relazioni costanti, mettere in evidenza *la legge*. Ma non si avrà sperimentato a modo del fisico, del biologo, del chimico; il processo indagativo sarà stato ben diverso, e l'induzione stessa avrà un carattere specifico proprio.

Da queste avvertenze è breve, o signori, il passo ai precetti che formano una vera e propria *logica* della statistica, e tengono un posto notevole nella parte teorica di questi studii.

Son precetti modesti; si direbbero ammaestramenti elementari, conducono alla critica dei dati, apprendono il modo della loro elaborazione; premuniscono contro l'uso fallace di essi. E non si può essere convinti appieno della loro importanza se non si tengono d'occhio i giudizi inesatti e le induzioni fallacissime, quanto frequenti, a cui l'inosservanza di questi precetti apre la via.

Io non ho mestieri di addurre alcun esempio di errori grossolani e veramente volgari che derivano dall'inesperienza e dall'abuso di questa maniera di osservazioni. Ognuno ha potuto farne sperienza alla propria volta, e si è trovato bene spesso nella necessità di rettificarli.

Frequentissimi in particolar modo son quelli che derivano dal mettere di fronte dati non comparabili. Talvolta le stesse discussioni di assemblee parlamentari o le polemiche della stampa periodica invocano come un tribunale inappellabile il giudizio dell'esperienza; ma la citazione di dati non omogenei trae a conclusioni e a giudizi interamente errati. La statistica finanziaria è il grande porto franco di questi errori: si vuol difendere la causa dell'istruzione e si fa il parallelo della spesa stanziata per questo titolo ne' bilanci di varii Stati; come se le spese dei minori corpi amministrativi e quelle che rappresentano l'attività di associazioni private non dovessero mettersi in conto. Si paragonano all'ingrosso le cifre dei debiti pubblici considerati nel loro *importo capitale* o tutto al più se ne ragguaglia il valor capitale alla popolazione, e si sentenzia che l'una o l'altra popolazione è maggiormente aggravata. Tener conto della ragione dell'interesse, comparare questo *saggio* a quello del capitale investito nel commercio o nelle industrie, comparare in ciascuno Stato il capitale del debito pubblico colle condizioni della ricchezza pubblica, non sono avvertenze a cui si rivolga il pensiero; e nondimeno ogni giudizio può dirsi senza di esse assolutamente infondato e privo di valore.

Si crede ordinariamente e si afferma con leggerezza indicibile che nulla è più semplice di una ricerca statistica. Non appena si

abbia un dato fra mano, le conclusioni sembrano ovvie; e ognuno ne ricava a proprio modo. Ogni problema sembra piano; spesso non pare degno di questo nome; e la prima soluzione che si affaccia alla mente, esce dalle labbra o dalla penna del pensatore come il responso di un tribunale infallibile. Ognuno si crede autorizzato ad assegnare una causa certa a ciascun fenomeno; e non si sa comprendere che l'uomo di Stato o il legislatore si mostrino imbarazzati o esitanti nella scelta dei rimedi. Quanti equivoci non s'impadroniscono invece a questo modo dell'opinione pubblica! quante dottrine fallaci non si accreditano! o per lo meno, quante controversie non perdurano ostinate e senza possibilità di pacificazione!

Considerate, per esempio, quel fenomeno demografico di una persistente stazionarietà per cui si contrassegna sulle altre la popolazione francese: gli uni ne ricavano, senza più, l'indizio di una manifesta decadenza, ne assegnano la causa più certa all'influenza di un determinato regime politico o alla preponderanza dell'accentramento amministrativo; gli altri non veggono in questo fenomeno alcuna ragione d'allarme, ne inducono anzi il sintomo di una condizione di esistenza meglio equilibrata; si rallegrano di affermare una certa compensazione fra il minor numero di nascite e la più scarsa mortalità. Da entrambi i lati la questione sembra risolta. Di fatto non si potrebbe essere più lontani da una conclusione che ogni giudice imparziale ed avveduto possa accettare.

E così avviene nei fenomeni e per le controversie più importanti. Si potrebbe citarne d'ogni specie; e valga per tutti il problema dell'emigrazione, che contiene in sé stesso un viluppo di questioni demografiche, etnografiche, economiche, la cui cerchia abbraccia, non soltanto qualche tratto di territorio più o meno angusto, ma comprende la civiltà di due mondi.

Ebbene, o signori, risalite col pensiero alla causa più vera di queste incertezze, di queste affermazioni così assolute e così disparate ad un tempo, di questo conflitto inconciliabile fra i pensatori e i vari rami del sapere; voi dovrete consentire che essa esiste nella imperfetta conoscenza dei fatti. I fatti non sono ancora, come do-

vrebbero essere, il fondamento e il lume di ogni dottrina; la loro critica, l'arte di ordinarli e d'integrarli si lasciano troppo spesso in obbligo o si abbandonano a mani inesperte. È appunto questo lavoro pregiudiziale che si richiede dalla statistica, e che essa deve compiere senza pretensioni immodeste, collo studio e colla guida di precetti propri, assumendo infine l'ufficio di fattore indispensabile dei progressi delle scienze sociali.

Chi consacri la propria opera all'incremento di questi studi non tema che sia posta in forse o si chiarisca troppo scarsa l'importanza di essi.

Considerate, per esempio, le statistiche criminali; avvertite da un lato com'esse abbisognino di ricerche e studi paralleli sulle condizioni della legislazione di ogni paese, di ricerche e studi sullo stato morale, sui costumi, sulle tendenze, sulle tradizioni di ogni gruppo di popolazione; imperocchè in questa guisa soltanto, una statistica comparata può istituirsi attendibilmente. Avvertite d'altra parte quanto sia vero che soltanto la conoscenza dei fatti, delle manifestazioni del delitto, possono apprestare al legislatore uno strumento di precisione pel quale la pena divenga veramente una sanzione efficace, proporzionale e moralizzatrice. Pensatori od uomini di Stato debbono rendersi conto preciso dell'ambiente sociale in cui vivono; e allorchè si agiti qualche alta questione, allorchè si discuta una grave riforma, come è quella dell'abolizione della pena di morte, o si proponga di mutare i sistemi carcerari o si voglia dibattere cogli alienisti l'arduo problema della responsabilità del delinquente, voi non chiederete la luce di ammaestramenti soltanto a quei nobili ingegni, che esprimono, come Cesare Beccaria seppe esprimere, il voto della coscienza umana; ma voi sentirete un bisogno pressochè istintivo di rivolgervi a questa modesta investigatrice, di chiederle la guida delle sue osservazioni, il sussidio dei suoi precetti e dei suoi sindacati, persino di quei dubbi che essa attinge dall'opera paziente di un'analisi incessante e dalla cura assidua dei confronti. Nè accadrà di rado, o signori, che sentendovi l'animo combattuto dall'intendimento di spegnere persino i germi

della colpa col terrore della pena, e dal dovere di raccogliere sul ciglio del colpevole anche la tarda lagrima del pentimento, voi vediate scaturire da questa critica infaticabile il giudizio decisivo, allo stesso modo che lo studio della natura e la fedele imitazione del vero conduce a perfezione i prodotti dell'arte.

Non vi ha può dirsi alcuna dottrina economica che non senta il bisogno di questi aiuti. Malthus enuncia il principio della popolazione; ma egli non può avere sott'occhio un corredo abbastanza copioso di fatti; e il problema, che prende nome da lui, si colora di tinte più cupe, apparisce ben più minaccioso che esso non sembri più tardi a coloro i quali han potuto misurare più tardi la forza riparatrice delle grandi correnti d'emigrazione. Ricardo deduce la teoria della rendita dalla diffusione della cultura intensiva; Carey non esita a contraddirlo vedendo sotto i suoi sguardi gli spazi interminabili che le nuove generazioni di coltivatori possono occupare, e le città popolose che sorgono quasi per incanto.

Voi non tardate ad indovinare la causa di questa polemica. L'osservazione è tuttora incompleta; i fatti sono tuttora in numero troppo scarso per dare fondamento di certezza ad una dottrina veramente meritevole di questo nome.

Prendiamo un ultimo esempio in quelle questioni che appassiano talvolta i corpi politici e determinano persino le discordie più ardenti dei partiti e le separazioni più assolute delle scuole. Queste grandi e belle questioni mettono capo ad una formula semplice, attraente, vagheggiata persino da coloro che sembrano avversarla; essa è la formula della libertà. Dalla coscienza individuale, dove niuno oserebbe assalire a' giorni nostri il suo diritto inviolabile, si domanda che la libertà illumini senza ombra di correttivi o di freni, senza temperamenti di preparazioni, senza timide incertezze, ogni relazione ed ogni aspetto de' consorzi sociali.

Ebbene, o signori, chi vorrebbe disconoscere astrattamente il tornaconto delle minori ingerenze dello Stato? o chi potrebbe

mettere in dubbio *a priori* la virtù intrinseca di un regime amministrativo nel quale si faccia il maggior posto alla responsabilità individuale? Con tutto ciò il problema non può essere nemmeno in breve parte chiarito senza lo studio delle condizioni sociali. Convien rendersi conto delle cagioni, degli effetti, delle necessità e delle perturbazioni d'ogni ingerenza governativa; giudicarne in relazione alla vita amministrativa ed economica propria, ed alle condizioni più o meno progredite d'altri popoli. Una statistica commerciale sembrerà un lavoro ben povero a confronto d'ogni perorazione sul libero scambio. Una rassegna numerica dei voti, con cui i cittadini esercitarono il diritto sovrano nei comizi, sembrerà una inutile fatica a coloro che si prefiggono di risolvere la questione elettorale colla sola guida di principii assoluti. Una statistica finanziaria sarà detta una congerie inutile di cifre dai teorici dell'*unica imposta*. Ma il mondo non si governa soltanto colle teorie e coi principii. L'ambiente sociale è seminato d'ineguaglianze. L'armonia delle volontà, delle forze e delle tendenze può essere una speranza, un'ideale di generazioni lontane. La lotta, il contrasto, la voce degl'interessi esclusivi, la guerra ad armi ineguali, sono invece il destino di ogni convivenza sociale e d'ogni gruppo di popoli. Vi sono necessità di difesa, senza le quali la libertà diviene una parola vuota di senso; vi sono coesioni indispensabili, che non si ottengono senza il sacrificio di qualche libertà individuale; vi sono avanzamenti, che non possono essere raggiunti senza il beneficio di qualche protezione; vi sono difficoltà transitorie, che pochi conoscono e che non possono essere superate senza la precisa e chiara conoscenza dei fatti.

La sapienza antica indirizzava all'uomo un precetto che i popoli si trasmisero in retaggio di generazione in generazione come un verbo sapiente: *nosce te ipsum*. Gli studi moderni convertono questo precetto in una scienza. E forse non a torto uno dei più recenti difensori del metodo positivo poneva il suo maggiore compiacimento nel combattere « la metafisica politica, le

controversie senza fine sui diritti *assoluti, imprescrittibili, inalienabili*, anteriori a tutto, alla creazione e al diluvio, specie di scolastica del secolo colla quale l'intelligenza si libra in una regione sconosciuta, che è al mondo morale ciò che fu pel mondo materiale l'*etere* della vecchia fisica. »

La statistica riassume in sè stessa un indirizzo interamente opposto a queste tendenze. Ed io non ho mestieri certamente di addurre altre prove dei sussidi preziosi ch'essa porge alla scienza, non meno che all'amministrazione, al legislatore, non meno che al cittadino privato.

Anche scorrendo la parte teorica di questo studio, ci accadrà ben di frequente di arrestar l'attenzione sopra le sue seconde applicazioni; singolarmente attraenti esse ci sembreranno nelle indagini sullo sviluppo dell'uomo, nelle leggi che presiedono al suo nascere e al suo morire, e sopra quella meravigliosa continuità d'esistenza che ci conduce sul labbro le parole del poeta:

Nascentes morimur: finisque ab origine pendet.

Noi seguiremo, per quanto ci sarà dato di farlo, i tentativi già antichi di fissare un biometria dei consorzi umani e nei calcoli della vita media, della vita probabile e della sopravvivenza ci apparirà luminoso davanti alla mente il concetto di quella grande dottrina civile della previdenza, che forse è eziandio per le classi men fortunate, una delle più nobili e delle più veritiere promesse del nostro tempo.

Così sarà fatto chiaro per via diversa questo assunto civile della statistica che ben pochi scrittori, al pari degli Italiani nel presente secolo, da Giandomenico Romagnosi a Carlo Cattaneo, dal Gioia al Rosmini, colorirono di vivida luce. E voi sentirete da voi stessi, senz'uopo di guida o di ammaestramento, che essa è una compagna e una alleata indivisibile dei popoli liberi, perchè le sue rivelazioni sono inseparabili dal concetto di quelle responsabilità, senza le quali gli ordini rappresentativi sono un'ombra vana e una promessa menzognera.

Voi riconoscerete soprattutto, o signori, quanto sia infondato il timore di coloro che nel metodo positivo, nei canoni oculati ed imparziali con cui la statistica sembra codificarlo, scorgono una paurosa insidia al più prezioso dei beni dell'uomo, la libertà dell'animo suo.

No, o signori, non vi prenda tema di seguire questo cammino dell'osservazione, senza preoccupazioni di scuole o d'interessi di alcuna guisa. Non vi prenda tema di raccogliere ad ogni passo le prove di una regolarità indefettibile nei fenomeni del mondo economico, del pari che in quelli del mondo morale.

Voi non sarete guidati da esse ad esclamare collo sconsolato poeta di Recanati:

..... i destinati eventi
Regge umano consiglio. Arcano è tutto
Fuorchè il nostro dolore.

Penetrate bene addentro col vostro sguardo nei misteri così poco esplorati della coscienza umana. Chiedete a voi stessi come si determinino nei più difficili cimenti, di fronte ai più alti problemi, nelle controversie più degne di questo nome, le vostre convinzioni e i vostri giudizi. Rendetevi conto di tutte le influenze che agiscono sopra di voi inavvertite, che voi accogliete inconsapevolmente nell'animo dai primi anni della giovinezza ai più tardi della vecchiaia, per generosità di impulsi o per arcane paure; trasportatevi da questo tempio misterioso delle coscienze individuali alle più aperte manifestazioni della vita dei popoli, predestinati alle glorie dei rinascimenti o al fato di invincibili decadenze, soggiogati dalle forze del mondo esterno o mirabilmente temprati alla resistenza, e quasi foggiate alla conquista di glorie immortali, da quella che gli antichi dissero *duris in rebus egestas*. Considerate l'uomo e le nazioni, non quali ci si dipingono nelle dorate illusioni delle fedi giovanili, non quali appaiono nel vago idillio del poeta o nell'austero sermone del moralista solitario, ma nelle lotte incessanti cogli istinti, colle tendenze dell'atavismo, colle in-

fluenze multiformi del clima, delle abitudini, dell'educazione, degli esempi.

Voi sarete ben presto convinti che nel dominio di queste influenze e nella lotta contro di esse riposa il secreto della vita sociale, il tardo ed uniforme sviluppo delle società umane.

E voi comprenderete altresì il grande valore di una scienza di osservazione che analizza e raccoglie gli elementi necessari alla soluzione dei più alti problemi che si impongono alla mente dell'uomo. Convenuti qui per addestrare l'ingegno alla scoperta del vero, voi non negherete favore, io mi affido, ad uno studio, che può essere detto una salutare reazione contro antichi errori e il cui proponimento è questo e non altro, di diffondere in ogni parte dell'ambiente sociale la luce della verità.

E. MORPURGO.





DELLA STATISTICA METEOROLOGICA
IN ITALIA.

DA MOLTO tempo si desiderava di dare unità di direzione agli studi di meteorologia, che in Italia si facevano per cura di istituti scientifici e di privati studiosi, sotto l'impulso di quattro diverse amministrazioni. Il Ministero di agricoltura e commercio aveva più volte preso l'iniziativa di un tale coordinamento, ma le sue ripetute istanze erano cadute a vuoto per vecchia ruggine di roteggi burocratici. Invano si faceva osservare essere cosa irragionevole spendere i denari dei vari capitoli dell'unico bilancio dello Stato senza un accordo di intenti e di mezzi; invano si lamentava che l'Italia continuasse a fare una figura affatto secondaria negli studi della fisica del globo, per voler conservare servizi duplicati, triplicati, e per ciò stesso poveri sempre ed imperfetti. Quattro Ministeri si occupavano di meteorologia, ma disgiuntamente uno dall'altro: quello della marina aveva il suo speciale servizio, inteso unicamente a raccogliere i dati per formare i bollettini giornalieri di previsione del tempo, nell'interesse della navigazione; quello dei lavori pubblici, che provvede a segnalare ai porti i presagii formati dall'ufficio della marina, per mezzo di semafori che, in numero di 31, fanno pure osservazioni meteorologiche, ed ha inoltre un gran numero di stazioni idrometriche sparse nel bacino del Po e in altre regioni dell'Italia superiore e media¹; il Ministero della pubblica istruzione, che spende ogni anno una discreta somma per mantenimento degli osservatorii astronomici e meteorologici annessi alle università, non che per la pubblica-

¹ Il Ministero dei lavori pubblici ha circa 600 idrometri lungo i corsi d'acqua compresi fra le opere idrauliche dette di prima e seconda categoria, mantenute dallo Stato.

zione delle relative effemeridi; e finalmente il Ministero di agricoltura, da cui dipendono l'ufficio centrale di meteorologia e idrografia fluviale, che corrisponde con una settantina circa di stazioni meteorologiche in tutta l'Italia, studia il regime idrologico dell'Arno, del Tevere e tiene sparsi nel bacino del Po e nella regione veneta una quantità (forse 250) di pluviometri.

Le relazioni fra Ministeri in Italia sono forse più difficili, che altrove non sia il comporre questioni di politica internazionale. E non paia questo che diciamo, un gioco di parole. Sono molti anni che i tre regni Scandinavi mettono in comune le loro osservazioni meteorologiche per tradurle in un bollettino illustrato da carte e diagrammi, che esce ogni giorno da Copenhagen e fa il giro del mondo².

Finalmente, con uno sforzo straordinario di buon volere, i quattro Ministeri italiani fermarono le basi di un servizio uniforme, e un decreto reale del 26 novembre 1876 sanzionò gli accordi presi. È istituito per esso un Consiglio direttivo composto di 8 membri, delegati dai Ministeri suddetti³, coll'incarico di classificare gli osservatorii secondo le norme tracciate dal consorzio internazionale di Vienna (1873), di curare che gli istrumenti adoperati siano tutti di un medesimo tipo, e del migliore, campionati e rettificati mediante opportune ispezioni; di stabilire le ore e i metodi di osservazione, e di sovrintendere alle pubblicazioni da farsi dall'ufficio centrale.

Il Consiglio cominciò a funzionare nel marzo di questo anno e si dette all'opera alacramente. L'esperienza ci dirà se anch'esso farà come tante altre commissioni composte di membri per così dire nomadi e non stipendiati, e se il compromesso adottato sia capace di dare unità e forza sufficienti per un servizio meteorologico degno della novella vita scientifica italiana.

Intanto il Consiglio ha diviso fra' suoi membri l'ufficio d'ispezionare le stazioni nelle varie regioni italiane, e in ciò s'è adoperato già con zelo e

¹ Sono i regni di Danimarca, di Svezia e Norvegia, dei quali i due ultimi, com'è noto, sono congiunti fra loro per il solo vincolo personale dell'unico sovrano, mentre hanno amministrazioni separate, parlamenti diversi e perfino due eserciti distinti.

² Membri di tale commissione sono: pel Ministero della marina il professor Dietri e il capitano Magnani direttore dell'ufficio idrografico marittimo in Genova; per quello dei lavori pubblici il commendatore Baccaioni ispettore del genio civile e il cavaliere Salvatori ispettore capo dei telegrafi; per il Ministero di agricoltura e commercio il professor Tacchini, direttore dell'osservatorio astronomico di Palermo e il padre Donza, dell'osservatorio di Montecassini. Pel Ministero della pubblica istruzione erano stati nominati membri della commissione il padre Secchi e il professor Blaserna. Il Secchi disgraziatamente è mancato ai vivi, or sono pochi giorni, con perdita gravissima per la scienza. Direttore dell'ufficio centrale meteorologico, con voto nel consiglio, è il professor Giovanni Cantoni, dell'università di Pavia.

con frutto; ma esso ha davanti a sè il problema quasi intatto, dell'unificazione dei servizi. E invero, si dice, la marina non utilizza le osservazioni fatte presso le sue capitanerie di porto, se non per compilare a Firenze il presagio quotidiano, coordinandole, come meglio può, coi dispacci analoghi che riceve da Parigi, da Londra, da Utrecht, da Vienna; poi tutto quel materiale rimane sepolto e perduto.

Perchè non si potrebbe riunirlo a Roma, trasegliendo quelle fra le stazioni, per le quali si avessero garanzie sufficienti di esattezza, sia per la bontà degli strumenti, che per la valentia degli osservatori? La marina fa le sue osservazioni alle 7 della mattina; le stazioni corrispondenti col Ministero di agricoltura, alle 9: perchè non potrebbero mettersi d'accordo le due amministrazioni per avere osservazioni sincrone e paragonabili tra loro esattamente? Un sussidio validissimo per codesti studi si potrebbe ottenere obbligando i comandanti di bastimenti, sì militari che mercantili, a registrare nel giornale di bordo le osservazioni meteorologiche. Questa idea era stata raccomandata dal professore Boccardo in seno alla Giunta centrale di statistica, la quale anzi aveva opinato, col testo delle leggi sott'occhio, che non facesse mestieri neppure, per attuarla, di alcuna nuova disposizione legislativa. E il professore Schiapparelli aveva anche proposto di estendere quella prescrizione ai capitani di cabotaggio, eccettuati solamente i patroni occupati nella piccola navigazione di costa. Per tal guisa, egli diceva, s'avrebbe potuto estendere in longitudine le osservazioni che, per la figura esile della penisola, e per l'idrografia di essa, tanto variamente accidentata ed aspra, non si possono fare sopra un numero sufficiente di punti omogenei, che permetta di tracciare linee isoterliche. All'incontro, uno studio simultaneo che si facesse dei dati raccolti dalle stazioni lungo le coste ed entro terra, e di quelli che si potessero ottenere dalle migliaia di osservatorii galleggianti, per tutta l'ampiezza del Mediterraneo e dell'Adriatico, permetterebbe di stabilire siffatte linee anche su questo nostro lembo di terra che separa i due mari, meglio che non possa farsi oggi, obbligati, come siamo, per cercare un orizzonte un po' esteso, a raccordarle da un lato con qualche punto male studiato della Sardegna e della Spagna, e dall'altro colle regioni slave dell'Austria e della Turchia, che certamente non offrono le migliori garanzie di rigore scientifico.

Un altro scopo che si propongono il Consiglio e la Direzione di coneguire, è quello di eguagliare, quanto più sia possibile, la rete delle stazioni meteorologiche in tutta l'Italia. Oggi, non ostante che parecchie stazioni di minor conto siano state abbandonate nel bollettino a stampa, le maglie della rete sono ancora comparativamente fitte in qualche regione, e troppo rare in altre. Infatti sopra 69 stazioni che corrispondono regolarmente col

Ministero di agricoltura, 13 sono in Piemonte e Liguria, 14 in Lombardia e nel Veneto, 4 nell'Emilia, 17 in Toscana, Marche, Umbria e Provincia di Roma; in complesso 48 nell'Italia superiore e centrale, fino alle linee del Tevere e del Tronto. Sono 10 nel Napoletano, 9 in Sicilia e 2 in Sardegna. Ora è di tutta necessità il formare tre ordini di stazioni. Per l'osservazione dei fatti che potrebbero chiamarsi piuttosto cosmici che meteorici (per lo studio de' fenomeni magnetici, per esempio), le cui variazioni o perturbazioni si compiono in Italia a un di presso che nel resto d'Europa, come quelli che ripetono l'origine loro da influenze interplanetarie o tra i pianeti ed il sole, basterebbero tre o quattro osservatorii ben forniti d'istromenti, molto dispendiosi, purtroppo, e da affidarsi a valorosi scienziati.

Quanto ai veri fenomeni meteorici, o questi affettano la climatologia italiana in generale, come le grandi correnti atmosferiche, le onde barometriche ecc.; e sono allora in tale accordo fra loro, che le indicazioni del barometro di Aosta, ridotte al livello del mare, si mostrano a un dipresso identiche a quelle di Udine; e da Modena a Palermo le differenze appaiono tenui e regolari. Onde, per questo riguardo, potrebbero bastare poche stazioni. Se non che il barometro essendo l'istromento che offre il vantaggio pratico di far prevedere, entro certi limiti di probabilità, le prossime mutazioni del tempo, non si potrebbe ricusarlo al maggior numero di stazioni di seconda classe. Ma rimane pur sempre vero che, dal punto di vista puramente scientifico, la conoscenza delle variazioni barometriche è solo d'interesse largamente regionale, talchè le osservazioni molto numerose riescono per l'ufficio centrale in parte superflue. Ad ogni modo, il concorso del Governo dovrebbe prestarsi ad un maggior numero di stazioni per lo studio di climatologia italiana, che non per fenomeni tellurici della prima specie. Codeste stazioni poi dovrebbero essere distribuite equabilmente su tutta la superficie d'Italia, e giudiziosamente scelte fra quelle i cui osservatori diedero prova di speciale attitudine e diligenza, dando in generale la preferenza alle stazioni conosciute, in confronto alle novelline, che pullulano adesso con grande frequenza, per una cotal specie di moda che le favorisce.

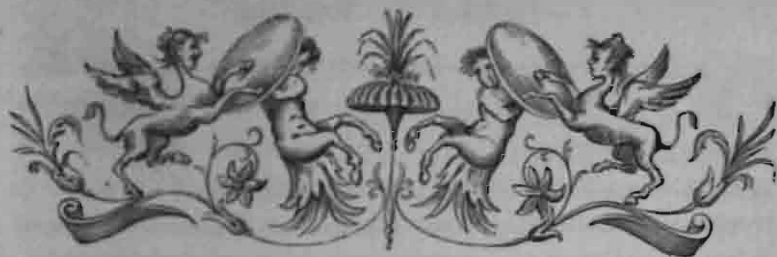
Finalmente rimangono i fenomeni d'interesse piuttosto locale, che non regionale; e sono: una cognizione più particolareggiata della temperatura, la misura dell'umidità relativa dell'atmosfera, dell'evaporazione, della quantità di pioggia cadente nelle varie stagioni dell'anno, ecc. Per queste osservazioni le stazioni non potrebbero mai esser troppe, ma dovrebbero essere mantenute unicamente a spese de' privati o dei municipii o delle associazioni scientifiche. Le medesime dovrebbero collegarsi fra loro in reti minori ed ammagliarsi colle reti primarie, dedicandosi con preferenza agli

studi di climatologia applicata all'agricoltura e all'igiene, come già si fanno osservazioni di meteorologia forestale in Vallombrosa e Camaldoli (Firenze), Cansiglio (Treviso), Gallipoli-Cognato (Potenza) e Ficuzza (Palermo); e si studiano la temperatura e l'umidità del terreno a varie profondità in quattordici, fra scuole e stazioni agrarie. Tutt'al più, anche per le stazioni di terza classe, potrebbe il Governo concedere qualche sussidio là dove interessasse di farle sorgere e moltiplicare, come lungo la catena delle Alpi, sul versante ligure dell'Appennino, e sugli altri condensatori dei vapori dell'atmosfera, o come anche si dicono *fuochi piovosi*; ciò che non importerebbe nemmeno un grave sacrificio, essendo piccola la spesa di un psicrometro, di un udometro, di un evaporimetro.

L'ufficio meteorologico presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, fondato nel 1865, conta già dodici anni di osservazioni, compreso il 1877. E se non è tutto perfetto il materiale raccolto, perocché talvolta facevano difetto, massime nei primordi dell'istituzione, l'uniformità di tipo degli strumenti e l'abilità degli osservatori, nell'insieme però costituiscono un archivio stampato, dei più ricchi. Due *Bollettini* si pubblicavano finora da quell'ufficio, l'uno mensile e l'altro decadico; quest'ultimo, che contempla un minor numero di stazioni, veniva elaborato in modo speciale per servire alle ricerche di meteorologia internazionale, che fanno capo all'osservatorio di Washington. A cominciare però dal primo gennaio del corrente 1878, i due bollettini si fusero in un solo, che potrà soddisfare egualmente agli studi di climatologia italiana e della fisica del globo.

Uno sguardo sintetico alla climatologia d'Italia fu dato dal professor Giovanni Cantoni, in una memoria inserita nell'*Italia economica* del 1873, coi dati dal 1866 al 1872; e successivamente un lavoro simile comparve, per cura dello stesso direttore dell'ufficio centrale meteorologico, nel Supplemento numero III, al *Bollettino* del 1874, coi dati del novennio 1866-74; ed ora, nell'*Annuario statistico*, vennero aggruppati e paragonati fra loro i principali elementi della meteorologia italiana, per gli undici anni 1866-76.

L. BODIO.



IL TRATTATO DI COMMERCIO CON LA FRANCIA E LA STATISTICA INDUSTRIALE.

I.

RA RELAZIONE intorno al trattato di commercio con la Francia è chiara riprova che tutti gli aspetti del tema doganale furono diligentemente studiati. E si tratta di questioni molte di numero e di indole oltremodo diversa, le quali domandano in coloro che debbono risolverle, non soltanto vasta e soda dottrina economica, ma una copiosa suppellettile di cognizioni tecniche.

L'archivio di statistica non può ora esaminare come le tariffe unite al trattato soddisfino e conciliino gli interessi, che tengono il campo e che, in apparenza almeno, sono sovente discordanti. L'avidità del tesoro non mai sazia; la brama dei negozianti di andare sciolti da ogni impaccio e da ogni freno, brama che sarebbe da aversi in poco conto, se non fosse espressa in nome dei consumatori, usi a tacer sempre, finchè il danno non sia palese e difficilmente riparabile; le smodate pretese dei fabbricanti, i quali pretenderebbero che il dazio proibitivo tenesse luogo della intelligenza deficiente e della scarsa operosità, senza por mente ai limiti che sono imposti dalle ragioni dei consumatori e dall'influsso del contrabbando; la necessità di tutelare le esportazioni e le arti marit-

time contro le rappresaglie forestiere; ecco i fini ai quali deve tendere e i limiti entro cui deve aggirarsi chi vuole provvedere a questi argomenti. Nè può trovare una soluzione interamente appagante, perchè codesto problema è, come direbbero i matematici, troppo determinato. L'esperienza ci apprenderà gli effetti della riforma, oramai entrata in porto; noi però dobbiamo presagirne bene, se è vero che il metodo sperimentale agevoli la via in queste materie così irte di difficoltà.

Imperocchè coloro che attesero a preparare le nuove tariffe ponessero a fondamento dei lavori l'indagine delle condizioni presenti della produzione italiana. Certo non mancavano elementi copiosi ed opportuni: in molte pubblicazioni private, nelle relazioni delle Camere di commercio e dei Comizi agrari, nei rapporti di giurati alle esposizioni patrie ed internazionali, in parecchi documenti parlamentari, ma soprattutto nei volumi dell'inchiesta industriale, si raccoglievano notizie preziose sull'operosità nostra. Ma occorre un'analisi accurata per sceverare il grano dal loglio; per respingere le informazioni alle quali la data remota doveva toglier fede; per integrare i dati, non sempre raccolti con unità di concetti e con bastevole competenza. È ciò che ha fatto egregiamente il Governo. La relazione ministeriale ci fornisce un primo tentativo di geografia economica dell'Italia; le prime linee della nostra statistica industriale.

II.

SI COMINCIA coll'indagare le condizioni generali della produzione manifatturiera. L'industria moderna va surrogando di mano in mano le forze della natura a quelle dell'uomo, onde la gran copia di capitale fisso che essa domanda. Cagione questa di inferiorità per l'Italia, ove il capitale scarseggia ed è quindi elevato l'interesse per tutti gli impieghi e più per quelli industriali,

in cui si ha fede malferma. È citato molto a proposito l'esempio di una filatura inglese di cotone costituita ad Oldham col capitale di 40 mila lire sterline in azioni da 5 lire ciascuna, e 60 mila lire di obbligazioni fruttanti il 5 per cento. Sul nostro mercato sarebbe impossibile emettere obbligazioni di tal natura.

Nè ciò basta. A creare nuovi opifizi in Italia occorrono capitali più considerevoli che nei paesi esteri, dovendosi trarre di fuori quasi tutte le macchine. La relazione calcola sottilmente quanto sia considerevole l'aumento del costo di produzione determinato da siffatta causa. Aggiungasi la mancanza di buoni opifici meccanici, che si avverte sovente in prossimità delle fabbriche, le quali son costrette a spese e a disturbi gravi, così per il primo stabilimento come per le riparazioni necessarie.

Vengono poi i danni creati dal caro prezzo del combustibile, che gli opifizi posti vicino al mare pagano da 12 a 20 scellini più per tonnellata, che è il costo del noio e dello sbarco, e quelle collocate nell'interno molto più. Inoltre l'abbondanza del capitale e il minor prezzo del materiale meccanico permettono agli Inglesi di ammortizzare più rapidamente le macchine a vapore e di seguire dappresso le utili novità. Gli Italiani serbano talvolta macchine che consumano 3 o 4 chilogrammi di carbone e per cavallo e per ora, mentre gli Inglesi ordinariamente impiegano meno di un chilogramma di litantrace a produrre il medesimo effetto. Per una sola macchina senza fine, che dà 1200 chilogrammi di carta al giorno, il risparmio per gli Inglesi sarebbe, anche con meccanismi di ugual perfezione, di circa 30 mila lire. Onde in Italia non si può fabbricar carta con la forza del vapore.

Notevole danno reca alle nostre industrie il difetto di *specializzazione*. Le grandi officine inglesi non producono che macchine di poche specie; laddove i piccoli nostri opifizi meccanici fanno un pò di tutto: dalla ruota idraulica allo strumento di precisione. Nello stesso stabilimento si fila, si tesse, si tinge, si imbianca. Le fabbriche insomma sono eccletiche e quindi forniscono prodotti meno perfetti e più cari.

E questa mancanza di specialità rende più difficile di formare buoni direttori di fabbrica, de' quali è grande il difetto. Per alcune industrie bisogna domandare ai paesi forestieri i capi fabbrica; ed è superfluo dire che non s'hanno sempre i migliori; che occorre dar loro stipendii esorbitanti; che vengono tra noi con pregiudizi contro tutti gli apparecchi e gli strumenti prodotti in Italia e tutto chiedono alle officine d'oltralpi. Inoltre essi raramente conoscono le qualità e il carattere dell'operaio italiano. Il quale è ricco di doti eccellenti, ma soventi manca di buone tradizioni.

Ne consegue che i salari più bassi non sempre sono un profitto per i fabbricanti; perchè occorre maggior numero di operai e questi forniscono minor quantità di prodotto. Onde la spesa, tenue in apparenza, è in realtà molto considerevole, con di più il danno, per noi evidentissimo, di consacrare un ingente capitale fisso ad una produzione meno rilevante. Così per mille fusi di cotone noi abbiamo talvolta oltre a 20 operai; in Inghilterra bastano quattro o cinque. Così a Manchester un tessitore vigila sopra tre o quattro telai, ciascuno de' quali dà circa 30 metri di tessuto ogni giorno, laddove in Italia non è generale l'attitudine a vegliare a due telai contemporaneamente e la produzione di ogni telaio meccanico non eccede d'ordinario 25 metri di tessuto.

Si mettono ancora nell'inventario delle nostre deficienze industriali l'imperfezione de' mezzi di comunicazione, che si riverbera nel costo de' trasporti, e le antiquate consuetudini commerciali, per cui il fabbricante deve far viaggiare i commessi alle vendite, con grave disturbo e non piccola spesa.

È superfluo parlare del peso delle imposte e specialmente della ricchezza mobile e del dazio di consumo; è vano combattere l'errore di chi crede che il corso forzoso sia un beneficio per l'industria. Anche la leva militare ci pone in condizioni più difficili che l'Inghilterra e la Svizzera per l'educazione delle classi lavoratrici.

III.

LA LISTA degli ostacoli che incontra l'incremento della produzione manifatturiera è lunga e dolorosa. E dovrebbe toglierci ogni fede nell'avvenire industriale del nostro paese, se molti degli inconvenienti accennati non potessero essere rimossi dal progredire della civiltà e delle nostre istituzioni civili. Il risparmio ci fornirà più abbondante i capitali; l'accrescimento delle fabbriche, determinando una più larga domanda di macchine, permetterà che molte di esse sian costrutte in paese; le industrie provette educeranno meglio le popolazioni operaie. Rese migliori le condizioni finanziarie si potranno abolire o mitigare le tasse più perniciose, compiere le opere pubbliche, rendere più proficuo l'insegnamento tecnico.

Intanto però alle cagioni d'inferiorità si contrappongono alcuni vantaggi, dei quali giova tener nota. In prima riga si mette la forza idraulica. Talvolta se ne esagera la virtù nella lotta della concorrenza, perchè non si pon mente che la Svizzera ne è meglio fornita di noi; che le spese di derivazione e quelle de' canali sono ragguarlevoli; che non sempre si ha forza sufficiente; che per fruire dei salti conviene portar le fabbriche nelle alte valli, cosa che aumenta le spese di trasporto e fa tal volta più difficile la ricerca di braccia.

In alcune industrie, quella della seta ad esempio, nelle quali è singolare la perizia dei nostri operai, la ragione dei salari è elemento molto favorevole al fabbricante, perchè in esse non vi è il contrappeso della minore produttività.

È poi elemento di buona riuscita per parecchie lavorazioni l'abbondanza della materia prima. Accenniamo in tal guisa alla seta, alla canapa, alla carta ed a parecchi prodotti chimici. Altre si giovano di materie prime di bontà eccezionale, come ad esempio la produzione della ghisa nelle alte valli lombarde.

IV.

DIREMO ora brevemente delle industrie principali che hanno vita in Italia, seguendo le traccie della relazione ministeriale. E cominciamo dalle più importanti, cioè quelle tessili.

Il lanificio e il canapificio contano in Italia 47,000 fusi, che producono annualmente circa 85,000 quintali di filati. Ma è più considerevole il prodotto della filatura a mano; a disposizione di essa stanno ogni anno quasi 800,000 quintali di filaccia. L'industria, considerata nel suo insieme, e sempre facendo astrazione dalla filatura a mano, impiegherebbe:

Filatura meccanica operai	. . .	N. 5,000
Cordami	» . . .	» 6,000
Tessitura	» . . .	» 30,000
		Totale N. 41,000

È industria questa che si svolge lentamente, perchè richiede enormi capitali.

Il cotonificio anch'esso non ha grande rilevanza, se lo si confronta con quello degli altri paesi industriali; però da qualche anno cresce e migliora. Abbiamo per la filatura 700 mila fusi con circa 14,000 operai e altri 66 mila operai addetti alla tessitura. È poco, se si confrontano queste cifre coi 40 milioni di fusi che possiede il Regno Unito; è molto se si pensa che nel 1860 codesta industria pareva destinata a certa rovina.

Molto importante è l'industria della lana, che ha posto nel nostro suolo più forti radici. Tra lana naturale e lana meccanica (quest'ultima pur troppo invade ogni di più il mercato) si lavorano ogni anno 14,000,000 di chilogrammi di materia prima. I fusi sono trecentomila; i telai meccanici 1,900; i telai a mano raccolti in opifici sono circa 6,000, e più se ne contano sparsi a domicilio

degli operai. Nel suo insieme il lanificio occupa circa cinquantamila persone.

Il setificio, sebbene scaduto alquanto dall'antica floridezza, è pur sempre industria colossale. La trattura della seta impiega, per tre o quattro mesi dell'anno, in media, ben 150,000 persone; i filatoi, ove si torce la seta, dan lavoro a circa 75,000 individui; alla cardatura dei cascami serici sono addetti 6,500 operai; altri 2,500 operai si adoperano intorno ai 27,000 fusi, destinati a filare siffatti cascami. Infine si contano 12,000 telai per la tessitura della seta e, abbracciati tutti i suoi rami, l'industria serica dà occupazione a 300,000 lavoratori.

V.

VENGONO poi, per ordine di importanza, le industrie metallurgiche e meccaniche. Qui le indagini* si fondano sopra i lavori accurati degli ingegneri minerari e quindi sono più compiute e precise. La produzione delle miniere (vi si comprendono anche i marmi e l'acido borico) si aggira intorno a 60 milioni di valore; e occupa, compresa la fabbricazione dei metalli greggi, quasi 60,000 operai.

Di ghisa si producono ora 22 mila tonnellate ogni anno; di ferro 49 mila tonnellate. Siffatta produzione crescerà mirabilmente se sarà risolta la questione delle miniere dell'Elba, che ora esportano 200 mila tonnellate e che in avvenire potranno dare molto più copioso alimento, non solo al commercio, ma anche alla siderurgia nazionale.

Alcuni anni or sono erano nel Regno 110 stabilimenti meccanici con 11,750 operai, che fornivano una produzione del valore di oltre 26 milioni di lire. Vi hanno anche quattro fabbriche di carri per le strade ferrate. Non esiste la grande industria delle armi; eccetto che negli stabilimenti governativi; ma in parecchi luoghi è abbastanza svolta la fabbricazione delle parti d'armi.

Affini alle industrie metallurgiche son quelle della ceramica e de' vetri. La relazione calcola che si producano per 4 milioni di lire di stoviglie e di maiolica comune; per 4,500,000 lire di terraglia ad uso inglese; per 1,250,000 di porcellana. L'industria ceramica occuperebbe non meno di 7000 operai, senza contar quelli che attendono alla decorazione della terraglia e della porcellana di provenienza estera.

Il ramo più importante dell'arte vetraria è quello delle conterie. Il valore della sua produzione annua varia da cinque a dieci milioni di lire ed essa alimenta da 3 a 4 mila operai. La fabbricazione delle lastre da finestra, sparsa in tutte le provincie del Regno, è valutata a 3 milioni di lire e tiene occupati mille e duecento operai. Alla produzione di bottiglie (1 milione di lire) attendono 300 operai. Finalmente l'industria italiana produce per 900 mila lire di oggetti di cristallo e soffiati diversi, occupando in ciò 250 operai. Per conseguenza i vetri, prodotti da quasi 60,000 mila operai, valgono nell'insieme quindici milioni di lire.

VI.

TRA le industrie più promettenti giova annoverare quella della carta, esercitata con 70 macchine senza fine, atte ad una produzione media giornaliera di 1,200 chilogrammi caduna; altrettante macchine a tamburo, che possono fornire giornalmente 300 chilogrammi, e 600 tini capaci di dare ogni giorno 75 chilogrammi di prodotto. La produzione totale della carta eccede 30 milioni di lire, e dà luogo ad una crescente esportazione.

La preparazione delle pelli ha buone tradizioni in tutte le provincie del Regno e si esercita sopra 500,000 quintali circa di pelli verdi, che passano annualmente alla conciatura. I due cento mila quintali di pelli prodotte valgono circa cento milioni di lire. Da qualche anno piglia grande incremento la fabbricazione dei guanti, che manda molti de' suoi prodotti in Inghilterra ed in America.

E poichè parliamo di queste industrie che alimentano le nostre esportazioni converrà rammentare anche le arti della paglia e del corallo, che sono di utile e di decoro all'Italia. Di fatto la esportazione de' lavori di paglia tocca quasi trenta milioni ogni anno e a somma quasi altrettanto considerevole ascende quella degli oggetti di corallo. Restano, per tacere di industrie minori, come quelle delle oreficerie, de' mobili, de' fiammiferi, della gomma elastica e via dicendo, le industrie dei prodotti chimici. Citeremo la fabbricazione di circa dieci mila tonnellate d'acido solforico; la produzione dei saponi e delle candele steariche, che aumenta ogni anno; la fabbricazione dei sali di chinina che si spinge anche sul mercato estero; quella del carbonato di magnesia anch'essa molto fiorente; la produzione dell'allume; la fabbricazione dei colori estratti dal legno. Sono quasi tutte industrie nascenti e non ancora robustamente costituite, ma che danno buone speranze.

VII.

E Così abbiamo finita questa breve rassegna delle industrie manifatturiere. In esse vediamo riflettersi le condizioni accennate da principio. Promettono di svolgersi, sebbene lentamente, le grandi industrie che possono valersi della forza idraulica; incontrano, com'è naturale, maggiori difficoltà quelle che hanno d'uopo di molto combustibile. Le prime hanno elementi naturali per espandersi anche al di fuori; le altre non vivono che grazie alla difesa delle distanze ed a quella dei dazi di confine, che, nei tempi nostri, con la molta economia de' trasporti, riesce più efficace. Inoltre, dopo il lungo periodo nel quale sembrava che l'intelletto dell'arte avesse abbandonato gli Italiani, già si mostra l'aurora del terzo rinascimento e le industrie che chiamiamo artistiche risorgono e si afforzano.



SAGGIO DI STATISTICA DELLA RECIDIVA

TUTTE le statistiche penali sono unanimi nel mostrarci la costanza e la frequenza sempre maggiori delle recidive nei delinquenti.

In Italia, quantunque in molte regioni sieno incompleti i casellari giudiziari, si contarono nell'ultima statistica 1617 recidivi sopra 41,455 condannati dai tribunali ordinari.

Su 6981 recidivi 4846 l'erano per la prima volta, 2419 per la seconda, 716 per la terza.

1496	l'erano	contro all'ordine pubblico
308	id.	id. ai costumi
2254	id.	id. alle persone
2922	id.	id. alle proprietà
6	eran stati condannati	alla morte (11)
16	id.	a pena perpetua
531	id.	a reclusione
5515	id.	a prigione semplice.

In Francia, gli accusati recidivi ammontavano solo al 10 per cento nel 1826; ed al 28 per cento nel 1850; ma nel 1867, cioè 17 anni dopo che vi si introdussero i casellari giudiziari, e' si alzarono al 42 per cento, e così i prevenuti recidivi dal 7 si elevarono al 38 per cento.

1 Il presente scritto è un capitolo inedito della seconda edizione dell'« Uomo delinquente », a cui sta lavorando il professore C. Lombroso. La direzione dell'Archivio Statistico fa le sue riserve per alcune opinioni che potessero parere un po' troppo ricose dell'autore dell'« Uomo delinquente ».

Su 100 recidivi provenivano 1 dai lavori forzati
 2 dalla reclusione
 20 dalla prigione a più d'un anno
 64 idem meno idem
 13 dai condannati a multe.

I recidivi di 1 volta formavano il 35 per cento del totale			
idem 2	idem 20	idem	
idem 3	idem 11	idem	
idem 4	idem 7	idem	
idem 5	idem 4	idem	
idem 6	idem 3	idem	
idem 7	idem 2	idem	
idem 8	idem 2	idem	
idem 9	idem 1	idem	
idem 10 e più	idem 5	idem	

Più del 53 per cento di costoro restarono nel loro compartimento; 8 per cento anzi nel loro circondario.

Su 1000 recidivi 67 lo erano prima dei 16 anni

204	tra 16 e 21
284	21 30
215	30 40
206	40 60
20	60 70

4 dopo i 70 anni (Yvernès, opera citata

in nota a piè di questa pagina).

In Austria, in tutto l'impero, le recidive nel 1860-64 sommano al 33 per cento, giungendo nell'Austria superiore al 50 per cento (Messedaglia, *Statistiche criminali dell'Impero Austriaco*, Venezia, 1867); nel 1868-71 salirono al 59 per cento nei maschi e 51 per 100 nelle femmine (Yvernès).

Nel 1860 eranvi a Londra 1698 ladri, che avevano subite più di cinque condanne, 1979 che ne avevano subite più di sette, e 3409 che ne avevano subite più di dieci. — In un *meeting* di ladri giovanissimi in Londra ne

1 Questa scarsità dei recidivi dai lavori forzati dipende solo dalla circostanza che i condannati ad 8 anni o più di lavori forzati sono per legge costretti a residenza perpetua nelle colonie (Yvernès, *De la recidive*, ecc. Paris. 1874).

comparvero cinque che erano già stati condannati dieci volte, nove che erano stati ventinove e uno perfino che lo era stato trenta volte.

In tutta l'Inghilterra si arrestarono nel 1871 da 160,934 individui; di questi

17884 ossia il 38 per cento, erano recidivi:
 21803 di 1 volta
 10147 di 2 id.
 5640 di 3 id.
 4350 di 4 id.
 3042 di 5 id.
 5883 di 6 a 7 volte
 3431 di 7 a 10 id.
 3678 più di 10 id.

Dopo ciò, non ci farà meraviglia se Aspirall, nella sua operetta *Cumulative punishments*, 1872, dia questa singolare Tabella dei prigionieri recidivi di Liverpool, dal 1 ottobre 1870 al 31 marzo 1871 (nel Pears, Op. cit.).

RECIDIVI

Sexo	Da 15 volte a 20	Da 20 volte a 30	Da 30 volte a 40	Da 40 volte a 50	Da 50 volte a 60	Da 60 volte in su
Donne	93	121	61	24	14	3
Uomini	38	28	12	1	4	1

In Danimarca sommavano a 26 per cento i recidivi di furto
 15 idem di truffa
 11 idem mantengolismo.

Nel Belgio, nel 1861-67, erano recidivi:
 47 per cento dei condannati dalle Assisie;
 45 id. degli accusati;
 7 id. dei condannati dai tribunali correzionali.

Eppure nel 1850, non contavasi che il 25 sopra 100 di recidivi fra gli accusati.

Spagna nel 1861 contava di recidivi:
 18 per cento maschi;
 11 id. femmine.

Svezia nel 1861 aveva, di recidivi:
 41 per cento di cui il
 54 id. per la 1^a volta;
 25 id. per la 2^a volta;
 18 id. per la 3^a e 4^a volta.

Svizzera nel 1861 contava recidivi:
 45 per cento.

Württemberg ne contava:
 36 per cento nel 1871;
 65 id. nel 1873.

Paesi Bassi:
 60 per cento nel 1853;
 80 id. nel 1869-71 (reclusiones);
 23-32 id. nelle case di correzione e arresto.

E non v'è sistema carcerario che salvi dalle recidive; anzi parrebbe, sotto un certo aspetto, che la vita nelle carceri fosse una delle cause precipue di esse.

Bretigneres De Courtelles attesta che a Clarivaux 506 s'eran resi recidivi per furto e vagabondaggio solamente allo scopo di poter trovare una vita più facile nella prigione; che 17 carcerati, anzi, su 115 dichiararono non aver prese alcune precauzioni nel commettere il crimine, perchè avean bisogno di star uno o due anni nel carcere per ristaurare la loro salute guasta dalle orgie, pag. 115.

I recidivi, continua egli, rientrano in carcere, contenti come in casa propria ed i compagni sono lieti di rivederli e li salutano col nome di *viaggiatori*, di buoni camerati (*Les condamnés et les prisonniers*, Paris, 1838).

Breton (*Prisons et emprisonnements*, 1875) narra di un miserabile che commetteva piccoli furti per farsi ricoverare in prigione; la cinquantesima volta, invece del carcere comune trovò il cellulare. — « La giustizia (lagna-vasi) mi ha frodato; non mi colgono più in questa provincia ».

Si chiedeva al capomasnada Hessel, incarcerato 26 volte, perchè il carcere non l'avesse migliorato e come potesse desiderare la libertà, che era

pur la miseria e la fame. «Rassicuratevi, rispose, finchè abbiain dieci dita, non patiamo miseria all'aria aperta. Dove mai avete visto uno correggersi col carcere? — Io vidi condannata 16 volte, una famiglia intera di zingari per vagabondaggio; alla bella stagione esciva e mendicava con aria minacciosa; all'inverno si faceva arrestare per trovare pane e vestito: la prigione li ha forse resi migliori? se avessero trovato modo di vivere grassi in tutte le stagioni, certo avrebbero preferito l'aria libera ».

In Svezia, il valente criminalista D'Olivecrona notò ascendere a 32 per cento le recidive dei ladri condannati alle prigioni cellulari; osservò che i condannati a vita ai lavori forzati, graziati, danno una cifra di 73.8 a 81.3 di recidivi. (D'Olivecrona, *Sur les récidives en Suède*, 1874. Paris, Trad.) Le recidive in genere dopo un anno di carcere cellulare salivanvi:

a 52 per cento nel 1864;
72 id. nel 1870.

Soprattutto appare costante la recidiva nelle donne: dove, come vedremo più sotto, le recidive ripetute sono più frequenti delle semplici che non nei maschi ».

Delle prostitute, dice Parent Duchatelet, poche v'hanno che siano veramente penitenti; non vedono nelle case di penitenza che un modo di migliorare la loro condizione. E Toqueville osservò che in America le ragazze date al mal fare sono incorreggibili molto più dei giovani.

E ciò valga contro le osservazioni dell'abate Gural, che pretende averne convertito tante nell'Asilo di Nazaret, e del Lamarque (*La réhabilitation des libérés* 1873), che ne fa un soggetto di vacue declamazioni.

Molti non aspettano nemmeno, come bene avverte Morselli (*Rivista di Freniatria*, 1877, pagina 331), d'uscir dalle carceri per recidivare; e bene

Per le recidive in genere non si può però asserirlo con certezza.

Prevalgono, sì, in Inghilterra 32 % maschi, 47 % femmine.

Non, però, in Italia . . . 21 e 31 % id.

Non in Svezia ove per 43 % maschi si notano 32 % femmine.

Id. Spagna . . . 18 id. 11 id.

Id. Danimarca . . . 76 id. 24 id.

Id. Russia . . . 8 id. 6 id.

Id. Austria . . . 39 id. 31 id.

In Francia, le donne sommano 1/10 del totale dei recidivi (Yvernes, *De la Récidive*, 1874).

In Danimarca, però, nella truffa la proporzione maggiore è per le donne 17 % che non nell'uomo 15 %; il contrario ha luogo pel manutengolismo, 14 % uomini e 6 % femmine (Op. c.).

Nei minorenni recidivi fra noi la donna dà un maggior numero, 75 % che non il maschio, 60 nei reati comuni, viceversa una quota minore nelle recidive per ozio, 14 su 27.

il dimostra questa tabella de' delitti commessi nelle nostre carceri dal 1872 al 1874 e nel 1872 in Sassonia, Francia, Svezia:

	In Italia 1872-74 su 106,174 condannati	In Francia nel 1872 su 20,680 condannati	Sassonia su 4,227 condannati	Svezia su 6,287 condannati
Omicidi	40	26022	394	195
Ferite, percossa	281	1390	232	48
Furto o truffa	1	144	12	1
Attentati al pudore	45	345	62
Ammutinamenti	1	176
Appiccato incendio	1

Limitandoci all'Italia, troveremmo in tutto 3.68 reati su 1000 detenuti, ossia:

3.02 per omicidi o ferite
0.44 ammutinamenti
0.16 furti, falsi
0.02 incendi
0.02 attentato al pudore
0.02 grassazioni subito dopo l'evasione;

e non voglio contare le infrazioni disciplinari, come:

Insubordinazioni . 13 583
Alterchi 14 036
Violenze 338
Gioco 46
Ubbriachezza . . . 169
Camorra 60
Evasioni con rivolta 44

che farebbero ammontare la recidiva nell'anno:

a 1 ogni 3 individui maschi nei bagni
a 3 ogni idem nelle case di pena
a 1 ogni 2 nelle donne.

Nè conto, perchè vi entrano dei fattori che non possono dirsi criminali, la mancanza di polizia 1281, lo spreco di alimenti 1895, infrazione del silenzio 119,939, corrispondenze clandestine 1274, rifiuto di lavoro 13,254.

Se queste che diremo contravvenzioni e lievi colpe si computassero, si avrebbe per ogni 100 carcerati esenti da punizione netta:

Nella Gran Bretagna 50.7 puniti maschi e 30.8 femmine			
Francia	46	idem	33.8
Austria	41	idem	13.0
Italia	38.1	idem	30.1
Sassonia	25.4	idem	38.4
Paesi Bassi	24.3	idem	13.8
Prussia	21.3	idem	13.7
Svizzera	18.0	idem	21.1
Belgio	14.0	idem	...
Danimarca	8.0	idem	3.8
Svezia	7.5	idem	8.22

È curioso il fatto che i paesi, dove maggiori sono codeste infrazioni nelle carceri, hanno il minor numero di suicidii e viceversa; tanto che Belgio, Prussia, Danimarca, che danno da 1.78 al 0.60 per cento di suicidii nelle carceri, offrono appunto da 21.3 all'8. per cento di puniti; ed è nuova prova che il suicidio è spesso una trasformazione del delitto.

Nè giova sperare che il miglioramento dei sistemi carcerari possa prevenire o scemare di molto le recidive. In Francia, su 100 liberati dalle carceri centrali, nel 1859, ben 33 uomini e 23 donne vi ritornarono l'anno susseguente. Nella Prussia si attesta ufficialmente (SCALIA, op. citata) non avere il carcere cellulare giovato che ai rei per passione, i quali poi non sono veri criminali abituali, ed ivi infatti sale dal 60 al 70 per 100 il numero dei recidivi, cifra questa del 70 per cento che si ha appunto nel Belgio, a Lovanio, dove il sistema cellulare è applicato da 12 anni; raggiungendosi anzi ivi il 78 per cento nelle case centrali che per metà sono a sistema cellulare. E nel Württemberg i recidivi toccano il 34 per cento al 37 per cento. Secondo il citato D'Olivecrona, fra i condannati per furto alle carceri cellulari svedesi:

45.9	recidivarono per furto o vagabondaggio	1 volta	(furto 30),
74.4	idem	2	idem 55.4),
86.4	idem	3	idem 67.1).

1. BELTRANI-SCALIA, Stato attuale della riforma in Europa, 1871. — PEARL, Prisons, ecc. 1872.

Tutti si accordano a segnare il massimo di recidiva dopo il 3° anno di uscita. Che più? Il sistema graduatorio penale, e fino lo individualizzante, se a Zwickau ed in Irlanda, in complesso, parve fornire splendidi risultati (dando 26.8 nella prima, e nella seconda solo 10 per cento di recidivi), in Danimarca, studiato, non con cifre complessive, ma con minute e sottili distinzioni, che riescono più sicure, ha dato questa risultanza; che nel 29 per cento il miglioramento dei rei era dubbio, in 25.5 era nullo, come che si mostrassero apatici ed indifferenti alla pena; in 4.1 il miglioramento era incompleto; in 6.4 si notava un peggioramento; non v'era che nel 2 per cento un qualche miglioramento, che però, completo e sicuro, si ebbe solo nel 5 per cento, in individui che mostravansi pentiti fin dal principio della pena. Ora si noti che dalle indagini fatte in Svizzera, in Pensilvania e in Inghilterra, risulta che appunto dal 5 al 6 per cento sono gli individui che commettono delitti per violenti passioni e senza una vera tendenza al delitto, e probabilmente l'una cifra corrisponde all'altra, come certo corrisponde a Berlino.

Ed il miglioramento del sistema irlandese ora viene spiegandosi pur troppo coll'emigrazione in America, favorita dai proprietari Irlandesi, dei delinquenti stessi, i quali, quindi, recidivano, sì, egualmente, ma in America, aumentando di una grossa cifra il penitenziario di New-York, e così ingannando ad un tempo la statistica e la scienza penale.

Se poca influenza hanno i sistemi carcerari sulla recidiva, ancor meno (e l'una cosa si connette coll'altra) vi ha l'istruzione; anzi essa pare aumentare la recidiva.

Nel 1871 in Italia:

sapevano leggere e scrivere:	il 35 % dei recidivi maschi e 51 % fem.
leggere	46 id. id. 43 id.
leggere, scrivere, contabilità	28 id. id. 2 id.
aveva istruzione superiore . . .	29 id. id.
erano analfabeti	23 id. id. 13 id.

Nel 1875 mentre gli analfabeti ai bagni

Su tutti i condannati salgono al 75 %,	nei recidivi danno solo il 66 %.
Casi di pena	65 id. id. 58 id.
Donne	87 id. id. 88 id.

E i recidivi sono più frequenti nei commercianti, negli esercenti arti sedentarie, e nei professionisti (34, 37, 22 per cento), che negli agricoltori e nomadi (20, 23 per cento), proporzione che si rinnova in tutti gli altri anni (Statistica delle carceri, 1872-1877).

L'istruzione che si crede, da molti superficiali indagatori di queste materie, una panacea del delitto, è anzi una delle cause della recidiva o per lo meno, uno dei suoi fautori indiretto.

Chi si fa ad indagare più d'avvicino, come possa accadere questa influenza perniciosa dell'istruzione, troverà che il reo nelle carceri apprende coll'arte del ferraio o del calligrafo o litografo, i mezzi di delinquere con minor pericolo e più vantaggio; che l'aggressore si trasforma in falsario, il ladro in truffatore, falso-monetario, non esistendo, si può dire, fra le varie categorie altro che un minor grado di coltura criminale, ed essendo psicologicamente e spesso anatomicamente affatto simili gli uni agli altri. Ed ecco perchè vediamo, in Bettinger, che le recidive abbondano sempre nei delitti di riflessione, e più fra quelli contro le proprietà, dandone i furti 21 per cento; le rapine 10 per cento; gli omicidi solo da 5 a 3 per cento (*Crime of passion*. Londra, 1872).

Anche in Italia si osserva sempre prevalere, nei recidivi, i delitti contro le proprietà, furti, truffe, che ammontano

	su tutti i condannati	nei recidivi
degenti nei bagni . . .	30 per cento	40 per cento
nelle case penali . . .	51 id.	65 id.
id. femminili 46 id.		70 id.

(Statistica delle carceri. Palermo, 1877)

e la cupidità che conta come 42 per cento fra le cause dei crimini pei rei degenti nei bagni e per 53 per cento in quelle delle case penali, qui sale al 54 ed al 66 per cento e nelle donne, anzi, dal 47 sale al 76, mentre la vendetta, l'odio, la collera calano da 17, 11, 7 a 16, 7, 3 per cento nei bagni, e da 7, 13, 3 per cento a 3, 5, 2 per cento nelle case penali (*Id.*).

Anche in Spagna, sopra 2249 condannati recidivi, ricaddero nello stesso reato solo 1569, prevalendovi, 393, i furti e borseggi, delitti insomma contro le proprietà — sulle lesioni alla persona, 429.

In Francia, dalla statistica di Yvernès, parrebbe il contrario; trovandosi il 54 per cento contro le persone

46 id. id. proprietà fra i recidivi

ma ciò dipende solo dal contarsi fra i delitti contro le persone, il vagabondaggio; infatti, conclude lo stesso Yvernès, che bene un terzo dei recidivi lo è per furto e vagabondaggio, ecc; anche in Isvezia la recidiva per furto sale al 46 per cento.

Questo fatto è, parmi, di alta importanza, perchè ci accenna quanto incerta, per ciò che spetta la moralità vera del reo e la sua colpevolezza,

sia la distinzione che pure i codici tanto tesoreggiano — fra recidiva propria ed impropria, la quale ultima del resto è pur sempre la più scarsa, ammontando infatti la recidiva propria fra noi nel 1872-75:

al 66 per cento dei rei recidivi dei bagni		
77	id.	case penali
80	id.	donne *

ben inteso eccezion fatta dei delitti d'impeto, i quali non hanno, a dir vero, quasi mai recidive.

Se ora, a tutte queste cifre si aggiungono quelle dei decessi, numerosissimi, grazie agli stravizi abituali nei delinquenti, e quelle dei delitti non potutisi accertare o punire per la maggiore abilità acquistata nel carcere, si finisce col concludere che il numero dei recidivi reali corrisponde, presso a poco, a quello degli usciti dal carcere; o, più esattamente, che non v'è quasi alcuno di questi che non pencioli o anzi non cada nella recidiva. E qui godò trovarmi d'accordo con un illustre avversario, il Tancredi, che scrive in quell'opera sua dottissima: *Il delitto e la libertà di volere*, 1875:

« La recidiva è pur troppo la regola generale pei condannati, non appena si trovino in libertà, e mi sovviene a proposito aver letto di uno che, appena uscito dal carcere, dove era stato per aver rubato 20 lire ad un compagno di stanza, ne rubò nella stessa circostanza 60 ad un altro ».

E ciò è ben naturale.

Mausdley scrive: Del vero ladro si può dire come del poeta, che nasce tale, ma non lo diventa. E come credere di poter riformare ciò che si formò per la successione di generazioni! E cita Chetterton, che in prigione sentiva ladri dichiarare, che se fossero anche divenuti milionari, avrebbero seguitato a rubare; nove decimi dei condannati sono così — (*Responsibility*, ecc., 1873).

Gli è che il senso morale, nei più di costoro, manca interamente; molti non comprendono affatto l'immoralità della colpa. — Nel gergo francese la coscienza è chiamata *la mula*, ladro amico e rubare *servire* o *lavorare*. — Un ladro milanese mi diceva: « Io non rubo: non faccio che togliere ai ricchi quello che hanno di troppo; e poi non rubano anche gli avvocati, i negozianti? Perchè, mo, si accusa soltanto me e non loro? » — Un tal Rosati, quegli di cui descrissi l'aperta e pensosa fisionomia, mi diceva:

* Statistica delle Carceri 1873 e 1877. In Francia il medesimo reato fu constatato una prima ed ultima volta nel 37 % dei recidivi (YVERNÈS).

In Isvezia 2/3 dei delitti recidivi lo furono per la stessa specie (*Id.*).

« Io non imiterò i miei compagni che fanno mistero dei loro delitti; io me ne vanto. Rubai, ma sempre per più di 10 mila lire; attaccarsi a pezzi così grossi io la credo più una speculazione che un furto... Le chiamano chiavi false quelle che noi adoperiamo, ma io le chiamo chiavi d'oro perchè ci aprono gli scrigni dei ricchi senza fatica ». — E un altro suo degno collega: « Cattiva azione il rubare, lo dicono gli altri, non io; io rubo per istinto. Un uomo perchè nasce a questo mondo? per godere. Ora se io non rubassi non potrei godere, anzi non potrei vivere. Noi siamo necessari al mondo come loro. Se non ci fossimo noi, che bisogno vi sarebbe di giudici, di avvocati, di birri, di carcerieri? Siamo noi che li manteniamo ». — Lacenaire, accennando al complice Avril, diceva: « Avevo capito che potevamo mescolare insieme la nostra *industria* ». — « Vi hanno dunque, ne concludeva il procuratore del re, uomini per cui l'assassinio non è una necessità estrema, ma un affare che si propone, discute ed esamina come un atto qualunque ». — Tortora a chi alle Assisie lo accusava di ladro: « Che ladro! ladri sono i galantnomini (benestanti) della città, ed io, uccidendoli, non faccio che dar loro ciò che si meritano ».

« Noi siamo (diceva Hessel, un fiero capo di banditi, ai giudici) necessari. Dio ci invidi sulla terra per punire gli avari e i tristi ricchi; noi siamo una specie di flagello divino. E d'altronde senza noi che farebbero i giudici? »

Ceneri così giustificava le vessazioni usate nel furto Parodi:

« Li legammo per nostra sicurezza, come fa Vostra Signoria quando ci fa porre i guanti (manette); allora era la loro volta, *A chacun son tour* ». (Processo Parodi, *La Giustizia*. Torino, 1870).

Si vede insomma in costoro invertirsi completamente l'idea del dovere. Credono di avere diritto a rubare, ad ammazzare, e che la colpa sia degli altri nel non lasciarli fare a loro agio. E giungono perfino a trovare un merito entro il delitto. Gli assassini, in specie per vendetta, credono di fare un'azione onesta, e qualche volta eroica anche se colpirono a tradimento la vittima. Così Martinelli, questore, nello stimolare un mandatario all'uccisione di un suo nemico, uguagliava la infame sua azione a quella degli antichi Romani, che vendicavano col sangue l'onore offeso. — La colpa invece molti la pongono o nel far la spia, o nell'opporvi ai loro desideri. Il B., che si era dato al brigantaggio fino da giovanetto, e che nella compagnia di Schiavone aveva ucciso parecchie dozzine di uomini, si lagnava meco di essere condannato a venti anni. « Dieci bastavano, poichè se ne uccisi tanti, in allora era mio dovere. » Ma tu ammazzasti anche delle donne? — « Quelle là se lo erano meritato, perchè tentavano fuggire. »

Si parla spesso da molti dei rimorsi del delinquente; anzi, pochi anni addietro, i sistemi penali avevano a punto di partenza il pentimento dei col-

pevoli. Ma chi ha praticato, anche per poco, in mezzo a questi sciagurati acquista invece la certezza che costoro non hanno rimorsi. Secondo Elam e Tocqueville, i peggiori detenuti sono quelli che meglio si conducono nelle carceri, perchè, avendo più ingegno degli altri, s'avvedono che per essere ben trattati loro giova simulare onestà. — I carcerieri inglesi dicono che è più facile trasformare un cane in una volpe che un ladro in un galantuomo. — Thompson su 410 assassini osservò uno solo veramente pentito e 2 su 130 donne infanticide. — Io ne studiai 390, non risparmiando alcun mezzo per guadagnarne la confidenza; eppure appena 7 ebbi a rinvenirne che ammettessero di aver commesso qualche delitto, e non vi imbrancai due che apertamente se ne vantavano. Tutti gli altri negavano recisamente e parlavano dell'ingiustizia altrui, delle calunnie, dell'invidia, onde furono vittime.

Un filosofo, forse più celebre che non meriti, il Caro, scrive: « Vedete come i rei stessi trovano giusta la pena; essi negano il delitto, ma non già la pena ». Sentenza ridicola ancora più che assurda. Sfido a negare un fatto, di cui essi medesimi porgono testimonianza dolorosa tutti i momenti. Ma se costoro sentissero, davvero, un po' del rimorso, se vedessero la giustizia della pena, pei primi confesserebbero il fatto, massime a persone ben evole ed affatto estranee ai trattamenti che loro s'infliggono: pei primi sentirebbero il bisogno di espandersi, di giustificarsi innanzi al mondo, con quelle mille ed una ragione, che trova sempre l'uomo per propria difesa. Ma la tenace, ostinata negativa del proprio delitto, dimostra che essi non si pentono mai.

I poeti fantasticano i sonni turbati degli omicidiari, e Despine dice: « Nulla somiglia più al sonno del giusto come il sonno dell'assassino ».

Molti malfattori accennarono, è vero, ad un pentimento; ma le erano fisime; o calcoli ipocriti, con cui intendevano usufruttare le nobili illusioni dei filantropi, onde evadere o migliorare le condizioni presenti. Così Lacenaire, dopo la prima condanna, scriveva all'amico Vigouroux, per carpirne protezioni e denari: « Pur troppo non mi resta che il pentimento; voi potete rallegrarvi dicendo: Ho ricondotto un uomo dalla via del delitto per la quale non era nato; poichè senza voi io avrei continuato in una carriera infame ». Poche ore dopo egli commetteva un nuovo furto, e meditava un assassinio; e morendo dichiarò non aver mai capito cosa fosse rimorso.

A Pavia, Rognoni pronunciò alle Assisie parole commoventi, che alludevano al suo pentimento; rifiutò vari giorni il vino perchè gli ricordava il sangue dell'ucciso fratello. Ma intanto ei se ne procurava di nascosto da altri condetenuti. E quando essi si rifiutavano, li minacciava di mandarli a raggiungere le altre sue vittime.



RICERCHE SOPRA LE CONDIZIONI DEGLI OPERAI NELLE FABBRICHE.

(Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Num. 107, Dicembre 1877.)

FRA gli ultimi volumi degli *Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*, ve n'ha uno assai notevole, intitolato *Ricerche sopra le condizioni degli operai nelle fabbriche*. Esso contiene il resoconto di un'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie, eseguita dal Ministero in ossequio ad un voto espresso dalla Commissione consultiva per gl'istituti di previdenza e sul lavoro. Fu rivolta all'uopo, il 14 febbraio 1877, una circolare ai Prefetti delle provincie di Bergamo, Caltanissetta, Bologna, Caserta, Girgenti, Genova, Como, Venezia, Firenze, Milano, Forlì, Roma, Novara, Palermo, Salerno, Cuneo, Cagliari, Vicenza, Pisa, Torino, Perugia e Napoli. S'invitarono i Prefetti a rispondere ad una serie di domande, ed a rivolgere le domande stesse alle Deputazioni provinciali, alle Camere di commercio, alle Facoltà universitarie di medicina, ai Consigli provinciali ed alle Commissioni circondariali di sanità, ai Sindaci ed alle Giunte municipali dei principali Municipii e di quelli ov'è più largamente svolta l'industria manifattrice, agli ingegneri delle miniere, e ad alcuni operai fra i più atti a fornire utili ragguagli. Le domande erano così formulate:

Ricerche sopra le condizioni degli operai 93

1. In quali delle primarie industrie (comprese le minerarie) sono di preferenza adoperate le donne ed i fanciulli?
2. Qual'è l'età a cui ordinariamente i fanciulli sono ammessi al lavoro?
3. Sono frequenti i casi di bambini in più tenera età (che si desidera sia designata) ammessi nelle fabbriche?
4. L'orario delle donne e dei fanciulli è uguale a quello degli altri operai?
Quante ore dura e come è distribuito nel più gran numero dei casi, tenuto conto dell'ingresso, del tempo riservato ai pasti, al riposo, all'istruzione ed all'uscita?
5. Le donne ed i fanciulli attendono di regola o per eccezione al lavoro notturno?
6. Il riposo festivo è sempre rispettato?
Se non lo è, qual'è l'orario dei giorni festivi?
7. Quali sono i salari medii secondo le industrie e secondo le età delle donne, dei fanciulli e degli adulti maschi?
8. Quale è in generale il grado d'istruzione dei fanciulli che lavorano nelle fabbriche?
La loro precoce ammissione e la durata del lavoro fanno ostacolo all'istruzione?
9. In qual modo ed in qual misura le agglomerazioni di donne e di fanciulli e di adulti per causa di lavoro agiscono sulle qualità morali delle classi operaie?
10. Quali sono in generale le condizioni igieniche delle fabbriche?
11. Quali sono le industrie insalubri, ai cui lavori le donne ed i fanciulli prendono parte?
12. Sia nelle industrie insalubri, sia nelle altre, le donne e i fanciulli debbono attendere a lavori che non sono in armonia con le loro forze ed attitudini?
13. Quale differenza passa tra la condizione igienica della popolazione in generale e quella della popolazione operaia?
14. Quali sono le condizioni igieniche degli operai addetti alle singole industrie?
Quali sono le malattie e i difetti fisici a cui sono soggetti?
Derivano dal lavoro precoce, o troppo prolungato, o faticoso, o mal distribuito dei fanciulli e delle donne?
15. Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge, ne avrebbero danno, e in qual misura, gl'industriali e le famiglie operaie?
Il danno sarebbe permanente o passeggero?
Sarebbe compensato da benefici indiretti?

La serie dei quesiti pare abbastanza compiuta e le ventidue provincie a cui le indagini furono limitate, sono quelle in cui le industrie hanno maggiore svolgimento. È però forse a deplorare che l'investigazione non sia stata estesa a tutte le provincie italiane, poichè i risultati ottenuti avrebbero avuto in tal guisa un'autorità maggiore. Ma ancor più è da deplorarsi che il ceto operaio non sia stato più largamente interrogato, che pochissimi sieno stati in fatto gli operai interpellati, e soprattutto che l'interrogatorio non sia stato indirizzato alle società di mutuo soccorso, le quali sono fuori di dubbio gli organi più competenti delle classi lavoratrici.

Comunque sia, le notizie e gli apprezzamenti raccolti sono degnissimi di studio. Il volume di cui discorriamo è inteso a renderne conto, e noi pensiamo di far cosa gradita ai nostri lettori, riportandone il riassunto che ne dà l'introduzione del volume medesimo.

Le principali industrie italiane, nelle quali vengono impiegati i fanciulli e le donne, sono: le coltivazioni minerarie, le solfate, le fabbriche di panni, i setifici, i lanifici, i cotonifici, le fabbriche di tabacchi, di fiammiferi, di guanti, di vetri, di stoviglie, di cotone, le concerie di pelli, le cartiere, le fabbriche di oggetti in corallo, e in filigrana, di paste e di cappelli di paglia.

In talune fra queste industrie lavorano solo le donne, in altre solo i fanciulli, in parecchie i fanciulli e le donne ad un tempo.

L'età di ammissione dei fanciulli nelle fabbriche varia secondo il genere dell'industria, e secondo le condizioni speciali di salute, robustezza e idoneità dei fanciulli stessi. Nelle filande, ad esempio, si vedono ammesse bambine anche all'età di sei o sette anni, per lavori non gravi però, o per aiuto alle madri. In generale si può calcolare una media dai 9 ai 12 anni, tenuto conto delle varie industrie, e dei diversi luoghi. Nel mezzogiorno l'età dell'ammissione è quasi sempre minore che nel resto d'Italia.

L'orario delle donne e dei fanciulli è quasi generalmente uguale a quello degli operai adulti, e ciò perchè il lavoro degli uni è collegato a quello degli altri.

Solo in quelli opifici dove questa connessione di lavoro è minore, o non esiste, i fanciulli hanno un'orario più breve.

Quest'orario è soggetto a variazioni in relazione con la natura dell'industria. Per esempio, mentre nelle solfate in Sicilia non oltrepassa

6 o 7 ore, in talune filande del Bergamasco va fino a 15 ore nella stagione estiva.

Si può ritenere assai prossima al vero una media di ore 11 a 12 al giorno di lavoro effettivo.

In pochi stabilimenti è lasciata ai fanciulli un'ora di libertà per l'istruzione, la quale in simili casi è data nello stabilimento stesso.

Il lavoro notturno non fa parte in generale delle nostre consuetudini industriali e meno che mai nei fanciulli, salvo che si consideri come lavoro notturno quello che si fa nelle prime ore della sera, durante l'inverno, a compimento dell'orario ordinario. In quelle poche fabbriche dove la natura stessa dell'industria esige il lavoro anche di notte, tanto gli operai adulti quanto i fanciulli vengono impiegati alternativamente per turno, sicchè quelli che lavorano il giorno fan riposo la notte, e viceversa.

Il riposo festivo è generalmente rispettato: fanno eccezione talune fabbriche, dove alla festa si lavora di regola fino a mezzogiorno. In molti luoghi gli operai non solo riposano la festa, ma anche una parte del giorno successivo. In taluni opifici appartenenti ad israeliti si hanno perfino due giorni di riposo nella settimana.

La misura dei salari va soggetta alle maggiori variazioni.

Indipendentemente dalla diversità delle industrie, che porta seco una differenza nei guadagni, avviene che anche per lo stesso lavoro il salario cambi a seconda dei luoghi, e spesse volte anche della stagione, e della maggiore o minore abbondanza della mano d'opera, o dell'importanza della fabbrica.

È difficile quindi potersi formare un criterio esatto ed assoluto del guadagno di un operaio. Solo approssimativamente, guardando in complesso le industrie, i luoghi, e le altre circostanze suenunciate, si può calcolare una media giornaliera di centesimi 50 per i fanciulli, di una lira per le donne, e di 1,80 a 2 lire per gli operai adulti.

In talune fabbriche vi hanno operai abili che guadagnano fino a lire 5 al giorno, come in taluni lavori v' hanno fanciulli il cui salario si limita a 20 a 30 soldi per settimana.

I fanciulli ammessi a lavorare nelle fabbriche, sono ordinariamente privi d'istruzione: pochissimi sanno appena leggere e scrivere.

Questo fatto non devesi attribuire alla precoce età in cui cominciano a lavorare, poichè a 9, come a 12 anni, si può aver fatta almeno la prima elementare, ma a trascuranza dei genitori, o dei fanciulli stessi. Con l'istruzione obbligatoria è da sperarsi che questo stato di cose abbia a mutare. La durata del lavoro, secondo due terzi delle risposte, non porterebbe impedimento all'istruzione, qualora i fanciulli frequentassero le scuole serali, e le festive, nei luoghi dove tali scuole esistono.

Solo in un terzo delle risposte è detto che i fanciulli, stanchi dal lavoro della giornata, sentono la sera il bisogno del riposo, e quindi non possono frequentare le scuole.

Sull'influenza delle agglomerazioni di operai di sesso diverso e di diversa età, sulle qualità morali di essi, la più gran parte delle risposte sono negative, per la ragione che non esistono, nella maggior parte degli stabilimenti industriali, le grandi agglomerazioni cui s'intende alludere nella domanda.

In generale poi le donne lavorano quasi sempre in compartimenti separati da quelli degli uomini, e però non si hanno a temere da questo lato gravi inconvenienti. Anche la sorveglianza rigorosa, nella maggior parte delle fabbriche, dei direttori e dei proprietari, pone ostacolo ai danni morali che si paventano.

In quelle industrie però, nelle quali lavorano unite donne, ragazze, uomini adulti e fanciulli, e dove manca la vigilanza severa ed assidua del capo-fabbrica, si hanno a deplorare le tristi conseguenze dei cattivi esempi, e della corruzione.

Le solfate della Sicilia vengono specialmente rappresentate come la rovina morale dei piccoli lavoratori, che dall'esempio e dalle parole degli adulti sono spinti al mal fare, alla rilassatezza dei costumi, ed al vizio.

Solo una piccola parte degli interrogati portano opinione, che l'agglomeramento degli operai nelle fabbriche, influisca vantaggiosamente sul morale di essi, promuovendo l'emulazione, lo spirito di fratellanza e l'amore al lavoro.

Le condizioni igieniche delle fabbriche, meno poche eccezioni sono generalmente ritenute buone, e ciò specialmente per quelle fabbriche, costruite da venti anni in qua, nelle quali il proprietario ha potuto riunire tutti i miglioramenti consigliati dalla scienza e dall'esperienza, rispetto alla maggior salubrità, e comodità dei locali stessi.

In taluni luoghi, le fabbriche situate fuori di città ed in luoghi bene aereati nulla lasciano a desiderare.

Non tutti sono del medesimo parere circa la salubrità o insalubrità di talune industrie.

Ve ne ha parecchi, i quali giudicano, per esempio, insalubri le fabbriche di fiammiferi, le cartiere, le concerie di pelli, la lavorazione degli stracci, le tintorie, le solfate, le filande, le fabbriche di biacca, di prodotti chimici, ecc.

Le risposte al quesito relativo alle industrie insalubri sono subordinate ai concetti generali che ciascuno ha intorno a questo soggetto.

È da quasi tutti affermato, che in nessuna specie d'industria, le donne

ed i fanciulli sono sottoposti a lavoro, che non sia in armonia con le loro forze ed attitudini; e ciò nell'interesse stesso degli industriali, ed anche perchè, nè donne, nè fanciulli si sottoporrebbero a fatica superiore alle proprie forze.

A questa affermazione quasi generale fanno eccezione coloro che parlano delle solfate della Sicilia, e delle cave di lavagna della Liguria, i quali dicono che il trasporto dei calcaroni a spalla dall'interno all'esterno delle solfate, e quello delle lastre nella Liguria, affaticano di troppo i fanciulli e le donne, e li diffamano. Sarebbe quindi desiderabile, che a cotesta specie di lavoro venisse altrimenti provveduto.

Taluni infine credono, che il lavoro nelle filande sia per le donne troppo faticoso, perchè devono ivi stare in piedi tutta la giornata.

Niuna differenza viene in genere osservata fra la condizione igienica della popolazione in generale e quella della classe operaia. Nei luoghi ove l'operaio non è contadino nel tempo stesso, si osserva che quest'ultimo è quasi sempre in condizioni migliori, perchè lavora all'aria aperta, e non nell'ambiente quasi sempre viziato di una fabbrica, dove molte persone sono agglomerate. Per lo contrario è affermato da altri, che l'operaio gode salute migliore, perchè ha mezzi maggiori per nutrirsi, vestirsi, ecc. Si afferma poi da tutti che, rispetto alla classe indigente della popolazione, l'operaio è sempre in migliori condizioni di salute, ma che è in condizioni peggiori di fronte alle classi facoltose. Come è facile osservare, anche in queste risposte è grande la discrepanza degli apprezzamenti.

Come pel quesito precedente, la maggior parte delle risposte dicono, che le condizioni igieniche degli operai sono generalmente buone, e che nessuna malattia si rileva in essi che non sia comune al resto della popolazione.

Una parte minore delle risposte addita invece speciali infermità, che sarebbero la conseguenza sia della natura del lavoro, al quale l'operaio è addetto, sia dalla soverchia gravità o durata del lavoro stesso.

Sull'ultimo quesito, che è, in certa guisa, la conclusione dell'interrogatorio, non si hanno, può dirsi, due risposte concordi.

E la discrepanza delle opinioni si appalesa maggiore in causa della triplice domanda di cui il quesito stesso si compone.

Per taluni una limitazione legislativa del lavoro recherebbe danno tanto all'industria, quanto agli operai, e questo danno sarebbe permanente e non compensato da alcun beneficio indiretto.

Per altri sarebbe dannosa alle sole famiglie dei piccoli operai, e senza alcuna sorta di compenso.

Taluni ammettono il danno tanto per gli industriali, quanto per i la-

voratori, ma credono che sarebbe compensato dal beneficio indiretto della maggiore salute ed istruzione dei fanciulli, e da quello della miglior salute delle madri di famiglia e del maggior agio loro concesso di attendere alle cure domestiche.

Altri scorgono nel provvedimento legislativo di cui si tratta, un beneficio anche per gli industriali, i quali otterrebbero col tempo un lavoro più esatto e più copioso.

Altri infine non vi trovano danno veruno nè pel lavorante, nè per l'industriale, e credono che una legge limitatrice del lavoro possa essere un beneficio per tutti.

I più fra gl'interrogati, e fra gli altri quasi tutti i fabbricanti ed industriali, si dichiarano contrari alla legge, che a loro avviso, oltre al grave danno che porterebbe all'industria nazionale ed alle classi operaie, sarebbe affatto inutile nelle condizioni in cui è oggi regolato il lavoro nelle fabbriche. Oltre a ciò, vuolsi tenere a calcolo la difficoltà che s'incontrerebbe nel formulare una legge unica, da applicarsi indistintamente per tutte le industrie e per tutte le regioni d'Italia, attese le svariate e molteplici differenze che passano fra un'industria e l'altra, e fra le diverse regioni ove sono esercitate.

Quasi tutti i Consigli sanitari ed una buona metà dei Municipii interpellati, e delle Camere di commercio, ammettono che la limitazione del lavoro recherebbe qualche danno immediato all'industria ed agli operai; ma il danno sarebbe compensato dalla maggior salute e dall'istruzione di questi.

Senza tema di errare, si può affermare, che il danno economico immediato vien riconosciuto quasi da tutti, e che solo una metà delle risposte trova un compenso nei benefici indiretti.

Vuolsi però avvertire, che rispetto al lavoro dei fanciulli nelle solfate della Sicilia e per talune industrie insalubri, gl'interrogati sono quasi tutti concordi nel dichiarare, che una limitazione del lavoro per legge sarebbe provvida per la salute e per l'avvenire dei piccoli lavoranti.

È finalmente da osservare, che molti interrogati riconobbero necessaria una limitazione dell'età di ammissione, più che della durata del lavoro, ed altri si dichiararono incompetenti a dare un avviso, ignorando in quali termini ed in quali proporzioni cotesta limitazione s'intenderebbe applicare.

Come s'è potuto vedere, intorno alla convenienza di limitare per via di provvedimenti legislativi l'età d'ammissione e la durata del lavoro dei fanciulli e delle donne, si è palesata una grande discordia

di pareri. Solo riguardo alle solfate di Sicilia e a talune altre industrie particolarmente insalubri, prevale manifestamente l'opinione favorevole a quei provvedimenti. Per apprezzare convenientemente i risultati dell'inchiesta è però mestieri por mente alla lacuna, dianzi notata, riguardante le associazioni operaie, ed alla prevalenza dell'elemento industriale in molti fra i corpi interrogati; nè vuolsi obbliare che per l'indole del problema non potevasi attendere, che le risposte favorevoli alle disposizioni limitatrici fossero moltissime, avvegnachè i danni di siffatte disposizioni, il rincaro cioè della mano d'opera pei fabbricanti, e la diminuzione dei mezzi di sussistenza per le famiglie operaie, sieno ovvii e immediatamente sensibili, e per converso il vantaggio del miglioramento fisico e morale delle classi lavoratrici, non abbia carattere immediato, e si faccia anzi palese soltanto dopo non breve volgere di tempo.

Tratteremo, forse, più ampiamente questo tema in un altro fascicolo di questo *Archivio*.

A. R.





NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA.

THE GRAIN MOVEMENT.

Some observations bearing on the production of the several Countries entering into the Grain Market of the World. Richmond, Virginia, 1877. (Osservazioni sulla produzione dei grani in vari paesi interessati nel commercio mondiale dei cereali).

SCOPO della breve pubblicazione della *Southern Fertilizing Company*, citata qui sopra, è di presentare un prospetto riassuntivo della produzione dei grani, mettendo in evidenza le circostanze di fatto di maggior momento che ne accompagnano il movimento, e determinando le direzioni e l'importanza del commercio, considerato dal punto di vista degli interessi americani. Traendo profitto della *Statistique internationale de l'agriculture* pubblicata nel 1876 dalla Francia, lo scrittore della memoria ricorda come la produzione dei cereali in Europa possa calcolarsi, in media, di 4,994 milioni di *bushels* (1,813 milioni di ettolitri) all'anno. Di questi circa 1/3 (583 milioni di ettolitri) sarebbero forniti dalla Russia; poi verrebbe la Germania (con 269 1/2 milioni di ettolitri), terza la Francia (con 249 1/2 milioni di ettolitri); ultima, stando sempre nel novero dei paesi di maggior produzione, l'Austria (con 199 2/3 milioni di ettolitri).

Gli Stati Uniti d'America si calcola che abbiano una produzione di poco inferiore a quella della Russia (558 milioni di ettolitri).

Paragonata la produzione dei grani alla popolazione, gli Stati Uniti avrebbero ettolitri 12.35 di cereali per testa; quelli dell'Europa invece soli 5.83. E se si istituisce un eguale confronto fra i vari Stati d'Europa, verrebbe prima la Rumenia, ove gli abitanti si dividono in media ettolitri 14.37 di cereali a testa; vi terrebbero dietro, per ordine decrescente, la Da-

nimarca, la Russia, la Prussia, la Francia, l'Ungheria: l'Italia comparisce penultima (ettoltri 2.79); il posto ultimo toccherebbe alla Svizzera (ettoltri 2.45).

Calcolata ogni spesa, la quantità media di cereali che si richiede per il consumo ordinario di ogni abitante essendo di circa 15 *bushels* (ettoltri 5.44), ne segue che degli Stati d'Europa, diciassette almeno sono costretti a ricorrere all'importazione dall'estero per supplire al difetto della loro produzione.

Negli Stati Uniti d'America oltre i 3/5 della produzione totale sono rappresentati dal grano turco (nel 1875 se ne produssero circa 479 milioni di ettolitri); nell'Europa invece prevale la coltivazione dell'avena, a cui, per importanza di prodotto, tengono dietro successivamente il frumento, il riso, l'orzo ed il grano turco.

La Francia sta a capo di tutti i paesi, per la produzione del frumento. È un errore il credere che questo posto debba spettare alla Russia, poichè vediamo esser la Russia lo Stato che ne esporta una maggior quantità; ciò dipende, in parte, dal fatto che in Russia generalmente si mangia un pane nero fatto di segala, o di segala mista a frumento. Fu un tempo, che anche in Francia si consumava quasi esclusivamente pane di segala; ora però, sia a motivo di un maggiore benessere, sia per altre cause, essa è diventata il paese dell'Europa in cui si fa uso più abbondante di pane bianco: le esportazioni che dai suoi porti settentrionali vediamo farsi per l'Inghilterra, restano più che compensate dalle importazioni che si effettuano per la via di Marsiglia.

Fino al 1860 l'Inghilterra riceveva quel di più di frumento che le abbisognava per il suo consumo, quasi esclusivamente dalla Russia, dalla Prussia e dalla Francia. In seguito però gli Stati Uniti presero il sopravvento, sia per il frumento che per il grano turco, tanto che nel 1875 più della metà del mais importato nell'Inghilterra veniva dagli Stati Uniti e nel 1876 il 49 per cento del frumento importato era fornito dagli Stati dell'Unione Americana e dal Canada.

Nell'anno stesso l'esportazione complessiva dei cereali dagli Stati Uniti fu di circa 150 milioni di *bushels* (51 milioni e mezzo, quasi, di ettolitri); ciò che rappresentava il 10 per cento della totale produzione. E codesta esportazione è destinata ad aumentarsi in maniera considerevole; imperocchè, mentre in Europa si ha una popolazione che va di anno in anno crescendo,

1 Dalle statistiche inglesi apparisce che nel 1875 si importava dalla sola Germania, per il valore di 79 milioni e mezzo delle nostre lire (circa la nona parte dell'importazione totale); per altro, conviene notare che molta parte di questo frumento non è prodotta in Germania, ma gli viene dalla Russia per i porti della Prussia.

la produzione dei cereali ha raggiunto, quasi dappertutto, il suo *maximum*, e in alcune contrade anzi comincia a scemare; per cui, se facciamo eccezione dalla Russia e dalle regioni del basso Danubio, sono pochissimi quei paesi che si trovano in condizione di supplire coll' esportazione alla deficienza di cereali altrove. Ma la Russia pure, il cui suolo potrebbe dare una quantità enorme di grani, ha bisogno ancora di molto tempo per riuscire a trarre dalla fertilità de' suoi terreni il maggior frutto possibile, e quanto poi alle regioni del Danubio, esse sono ben lontane dall'esser lavorate nel modo migliore e più proficuo.

Tuttociò persuade che gli Stati Uniti sono chiamati a supplire alla scarsità di grani dell'Europa, giacchè ivi l'industria agricola si trova già sotto ogni riguardo siffattamente sviluppata, da non temere per molto tempo concorrenza.

Considerata però la speciale importanza che ha tuttora la Russia sul mercato europeo e sul movimento mondiale del commercio delle granaglie, la *Southern Fertilizing Company* si ferma alquanto ad esaminarne l'incremento della produzione, per mettere in evidenza il posto da essa occupato, e quello a cui può sperare di giungere.

Lo scrittore si serve, per questa dimostrazione, di un rapporto fatto dal signor Pomutz nel 1876, di cui anzi traduce una parte. Noi ne toglieremo a prestito alcuni dati di maggiore importanza.

Da 25 anni a questa parte la Russia andò sempre considerevolmente aumentando le sue esportazioni: mentre queste nel 1850 rappresentavano un valore complessivo di 96 milioni di rubli (lire 387,840,000), nel 1860 il loro valore era salito a 178 milioni (lire 719,120,000), nel 1870 a 359 milioni (lire 1,450,380,000), e nel 1874 a 431 milioni (lire 1,741,240,000).

Se si considera che i 7/8 di questa esportazione sono costituiti da prodotti agricoli (giacchè, solamente per mare, si esportarono nel 1874 dai vari porti della Russia per 825 milioni di lire di grani), i forti aumenti ora accennati sono tali da recar meraviglia; molto più poi se si rifletta, che si tratta di un paese lontano assai dall'aver raggiunto il massimo sviluppo agricolo, ed in cui una buona metà del territorio coltivabile giace pressochè in abbandono. Il fatto poi di codesto incremento continuo nella produzione della terra, mentre va a distruggere i timori di coloro che per l'abolizione della servitù presagivano la decadenza dell'agricoltura nell'impero, è anche indizio che l'industria agricola formerà ancora per secoli la base dell'economia nazionale di quel paese.

In seguito, la pubblicazione in discorso prende in esame la produzione e la quantità esportata ed esportabile da alcuni altri paesi (Stati Danubiani, Turchia, Egitto, Chili, India inglese, Australia ed Austria-Ungheria); noi non toccheremo che di quanto si dice per quest'ultimo Stato.

Nel 1874 la produzione dei cereali nell'Austria propriamente detta venne calcolata a 94 milioni di ettoltri circa, e a 59 milioni e mezzo quella dell'Ungheria nel 1872. Ma mentre prima di codesto anno l'Austria avea un'eccedenza considerevole, che poteva esportare, dal 1872 in poi il suo raccolto fu appena sufficiente per il consumo interno, e se vediamo aver luogo da essa una esportazione, ne troviamo la spiegazione nel fatto, che avviene un doppio movimento, di entrata, cioè, dall'una frontiera, e di uscita dall'altra, come un fatto simile si nota anche per la Francia. L'Austria riceve grano dalla Russia, e per Trieste spedisce, specialmente al Brasile, eccellenti farine. Anche l'Inghilterra riceve le farine dall'Austria e dall'Ungheria, che si esportano per la via di Trieste; tale importazione nel 1876 superò i 358 mila ettoltri.

La *Southern Fertilizing Company* chiude le sue osservazioni sul commercio mondiale dei grani coll'esame delle condizioni in cui nella Virginia si trovano la coltura del frumento, l'industria della sua macinatura e il movimento commerciale delle farine.

U. T.

SANITA' PUBBLICA NELLA GRAN BRETAGNA E IRLANDA

PUBLIC HEALTH. — *Address by Edwin Chadwick as President of the Health Department at the Social Science Congress held at Aberdeen, oct. 1877. London 1877.*

BENCHÈ il rapporto generale di mortalità in Inghilterra sia rimasto pressochè stazionario negli ultimi quarant'anni, ciò non vuol dire che le spese fatte dalle autorità in opere sanitarie non abbiano avuto utile risultato. Difatti, se si considera che entro quel periodo la popolazione da quindici è cresciuta fino a ventidue milioni di abitanti, la stazionarietà di codesto rapporto significa che le misure sanitarie adottate, hanno esercitato la loro benefica influenza, poichè d'ordinario un aumento di popolazione trae seco una mortalità superiore alla proporzione dell'aumento stesso. Ma prima di esporre le condizioni sanitarie della popolazione in generale, i progressi in esse verificatisi negli ultimi anni ed il relativo rapporto delle morti, crediamo opportuno esaminare le stesse quistioni tra quelle classi di persone a cui, per la condizione loro speciale, più direttamente si applica l'azione delle discipline sanitarie.

Nel 1838 nei due grandi orfanotrofi esistenti in Inghilterra il tifo avea preso proporzioni gravissime. Basti ricordare che in una di tali istituzioni, quella di Norwood, più del terzo dei 700 fanciulli ricoverati furono attaccati dal morbo, del quale 30 rimasero vittime. La grave mortalità richiamò l'attenzione del pubblico, e furono fatte inchieste. Il dottor Neill Arnott, contrariamente all'opinione di altri medici che volevano trovare la causa dell'epidemia nella deficienza ed insalubrità del cibo, disse che tale epidemia derivava dalla mancanza di buona ventilazione. Furono allora adottati appositi ventilatori, e poco dopo si vide il rapporto delle morti diminuire di un terzo. In seguito s'introdusse l'uso regolare delle abluzioni di tutto il corpo con acqua tepida, e quel rapporto si abbassò di un altro terzo. Altri miglioramenti si fecero, specialmente riguardo alle esercitazioni corporali di quei fanciulli, ed al presente meno di un quarto dei letti destinati agli infermi sono occupati. Tali riforme sanitarie si vennero man mano introducendo nelle altre simili istituzioni che si fondarono, ed oggidì negli otto orfanotrofi esistenti, in cui sono raccolti fanciulli da 3 a 15 anni, di costituzione spesso assai debole e facili ad ammalare, le infermità sono poco frequenti. Si è giunti a difenderli dalle malattie comuni ai fanciulli di quelle età ed il rapporto delle morti prevalente fra essi è appena eguale al 3 per 1000, ossia al quarto del rapporto generale di mortalità tra i fanciulli di quelle età, compresi quelli appartenenti alle classi benestanti della popolazione.

Una volta le prigioni del Regno Unito potevano considerarsi come veri ospedali, tante erano le malattie, spesso mortali, che inferivano fra i detenuti. Ora, in virtù delle misure sanitarie che vi si introdussero, riguardanti specialmente la ventilazione dei locali, la pulizia sul corpo dei detenuti e la buona acqua da bere, esse si sono cambiate in luoghi di salute. Sir Robert Christison, distinto medico consulente delle carceri scozzesi, ha dichiarato di recente che la Prigione Generale della Scozia, quella di Perth, è un'abitazione perfettamente salubre. Nelle frequenti visite ch'egli ha fatto in quella prigione, non ha mai trovato più di due ammalati sopra un totale di 750 detenuti. Nella *Model Prison* a Pentonville si verificava, non è molto, un solo caso di vaiolo, mentre nei dintorni del penitenziario quella epidemia avea attaccato fieramente la popolazione operaia. Nella *Millbank Prison* erano frequenti i casi di febbre tifoidea, dovuti all'uso dell'acqua tratta dal Tamigi. Si abolì l'uso di tale acqua, e mentre il tifo continuava a prevalere fra la popolazione della metropoli, esso scompariva interamente da quella prigione. In generale, anche per riguardo ai detenuti nelle carceri del Regno, si è riusciti a difenderli dalle malattie epidemiche che funestano la popolazione generale, ed il rapporto di mortalità fra essi prevalente può ritenersi il 3 per 1000, ossia al terzo del rapporto delle

morti sulla popolazione generale per le stesse età. Questi risultati si poterono ottenere con provvedimenti semplicissimi di sanità; ulteriori progressi nelle discipline sanitarie li renderanno senza dubbio ancora più favorevoli.

Sotto l'influenza dei miglioramenti suggeriti dalla *Army Sanitary Commission*, la efficacia delle misure sanitarie adottate per tutto l'esercito britannico, interno ed esterno, ha molto progredito dal 1858 a questa parte. Infatti, mentre in quell'anno il rapporto di mortalità era del 17.5 per mille, era solamente del 9.06 per mille nel 1875. Il rapporto delle morti fra le *Foot Guards* nel 1858 era del 20.4 per mille, mentre nel 1876 lo si trovò ridotto al 7.72. Le morti prodotte in quel corpo da febbri continue (*Continued fevers*), da 2.45 per mille, si sono abbassate a 0.44, e quelle per tisi tubercolare da 12.53 ad 1.69 per mille entro quel periodo. I progressi introdotti nelle misure sanitarie ebbero il loro utile effetto anche per rispetto alle milizie stanziato nelle colonie e possedimenti inglesi. Per esempio, a Gibilterra, dove dal 1818 al 1836 si verificava una mortalità pari a 21.4 per mille, in seguito a miglioramenti introdotti nelle caserme riguardo all'acqua da bere ed alle latrine, detta mortalità pel 1875 era appena del 5.50 per mille. E così mentre nell'*Indian Army* la mortalità oscillava intorno al 69 per mille nei primi anni dell'occupazione del paese, ora è discesa fino alla proporzione del 17.48 per mille. Questi risultati mostrano all'evidenza la efficacia dei provvedimenti sanitari adottati. Tuttavia resta ancora molto da farsi; ed il signor Chadwick si domanda perchè il rapporto di mortalità nelle *Foot Guards* sia superiore a quello che si riscontra (nel rapporto di 5 per mille) in un corpo molto più esposto alle cause di morte per la natura speciale dei suoi servizi — la polizia — e perchè esso sopravvanti il rapporto di mortalità del corpo di esercito stanziato a Gibilterra, e finalmente perchè il rapporto generale delle morti in tutto l'esercito interno (9.36 per mille) offra così grande contrasto con quello prevalente nelle prigioni del Regno!

Tuttavia se ancora i risultati ottenuti dai provvedimenti sanitari adottati per l'esercito generale del Regno Unito sono al disotto di quello che si aspettava, non può dirsi che anche per questa parte della pubblica sanità non siansi fatti negli ultimi anni notevoli progressi.

Secondo una recente relazione ufficiale, il rapporto delle morti prodotte da malattie nella forza totale della marina militare del Regno Unito non è superiore al 6.9 per mille, ossia poco più della metà del rapporto delle morti prevalente fra gli uomini delle stesse età nella popolazione civile. Le condizioni della *Royal Navy* sono quindi, sotto il rispetto delle mortalità, abbastanza favorevoli; tuttavia esse hanno di poco progredito. Difatti nel 1850 tale rapporto era del 6 per mille e del 4.9 cinque anni dopo.

Ma le condizioni della marina mercantile del Regno Unito sono molto infelici. Basterà notare che sopra un totale di 203,000 uomini di equipaggio, in uno degli ultimi anni, ne perirono 2700 per malattia, dando così un rapporto di mortalità pari al 13 circa per mille, ossia quasi il doppio di quello prevalente nella *Royal Navy*. La maggior parte dei decessi provennero da febbri, dal colera, da dissenteria e diarrea. Nello stesso anno il numero totale delle morti fu di 4076: due terzi della differenza fra la mortalità totale e quella per malattie fu prodotta da naufragi, ed il rimanente da cause violente ed accidentali. Il rapporto delle morti, per tutte le cause, nella marina mercantile, secondo rendiconti ufficiali negli ultimi tre anni, arriva al 20 per 1000, contro l'8 per 1000 nella marina militare. E si noti ancora che in queste cifre non è compresa la mortalità fra i passeggeri, la quale, aggiunta, aumenterebbe di un terzo il rapporto generale delle morti nella *Mercantile Navy*, rendendolo più di tre volte maggiore di quello trovato per la *Royal Navy*. Questa mortalità è in gran parte dovuta alla deficienza ed inefficacia delle misure sanitarie. Se si adottassero provvedimenti per la marina mercantile uguali a quelli che si usano per la marina militare, senza dubbio quell'alto rapporto di mortalità potrebbe ben presto ridursi di due terzi.

Vediamo ora da ultimo gli sforzi fatti dai privati e dalle autorità locali per proteggere la sanità delle popolazioni che vivono dentro le città. In trenta circa delle più piccole città, opere sanitarie furono tentate dalle autorità locali sull'indirizzo adottato dal primo *General Board of Health* del Regno Unito, consistenti principalmente nella rimozione sistematica delle sostanze in putrefazione dall'interno delle case e delle città, e nel fornire direttamente ciascuna casa di acqua sorgiva, abolendo l'uso delle cisterne d'acqua potabile. I medici residenti nelle città, nelle quali quelle opere si vennero facendo, hanno dichiarato che, di mano in mano che le condizioni delle abitazioni erano in tal guisa migliorate, la salute degli inquilini migliorava pure sensibilmente. Difficile è tuttavia fornire dati statistici soddisfacenti sui risultati ottenuti, perchè in generale le persone e le autorità che avrebbero potuto tenerne conto, hanno trascurato di farlo. Nondimeno in quelle località, per le quali si hanno notizie in proposito, si notano riduzioni nel rapporto di mortalità del quarto ed anche del terzo. Le case-modello di Londra erette da Società private, possono servire a provare quanto efficaci siano i principii sanitari nel prevenire le malattie e le morti. In queste case il rapporto di mortalità varia da 14 a 17 per 1000: in media 16 circa per 1000, contro 23 per 1000, rapporto generale di mortalità. In una porzione dei *sub-districts* di Londra il rapporto delle morti non eccede il 10 per 1000, mentre in altre case adiacenti occupate principalmente da operai, detto rapporto raggiunge il 38 per 1000.

Nella città di Salisbury il rapporto di mortalità è stato ridotto da 28 a 17 per 1000. Da una recente statistica relativa ad uno dei migliori distretti di Glasgow, ove sono in vigore misure sanitarie efficacissime, il rapporto delle morti da 23 si è abbassato a 17 per 1000. In un altro distretto della stessa città detto rapporto da 29 si è ridotto a 26; in un terzo distretto da 35 a 26, e nel distretto peggiore da 44 a 33: in media la riduzione per quattro distretti può valutarsi da 33 a 25. In generale può ritenersi che nel maggior numero delle vecchie città il rapporto delle morti si sia ridotto di un terzo, ossia a 16 o 17 per 1000, e che nei nuovi distretti, adottando opportune misure sanitarie, il rapporto di mortalità possa ridursi a meno della metà, ossia al 10 circa per 1000.

Altre interessanti notizie di fatto non troviamo nella memoria del signor Edwin Chadwick. Tuttavia quelle che abbiamo esposte ci sembrano sufficienti per dare una giusta idea delle condizioni presenti della sanità pubblica nel Regno Unito e dei progressi che in questa materia di primaria importanza si sono ottenuti negli ultimi anni.

È da ritenersi che le condizioni sanitarie di quella ricca e industriale nazione diverranno migliori nel seguito? Noi lo crediamo ed il lettore pure ne porterà ferma convinzione, quando avrà letto le parole seguenti pronunciate dal primo Ministro d'Inghilterra, il 23 giugno 1877, in occasione dell'apertura dei nuovi fabbricati della *Victoria Dwelling Association*, parole che troviamo citate nella memoria stessa del signor Chadwick.

« Molti credono che la salute della popolazione sia un mero soggetto di filantropia; ma in verità la questione è assai più profonda di quello che sembri a primo aspetto. La salute del popolo è il fondamento reale su cui si appoggiano la forza e la felicità di uno Stato. È possibile ad un Regno di essere abitato da una popolazione utile e attiva; si possono avere eccellenti manifatture e una florida agricoltura; le arti possono fiorire, l'architettura può coprire le vostre terre di templi e palagi; voi potete avere forza materiale sufficiente per difendere tutte queste ricchezze; potete avere armi di precisione e torpedini; ma se la popolazione è stazionaria, ovvero in diminuzione, e se mentre essa diminuisce di numero, diminuisce pure di forza, quella nazione finirà col deperire. E rivolgendomi a quelli che vanno orgogliosi dell'impero a cui appartengono, e che i loro antenati crearono, io raccomando loro di coadiuvare con ogni possibile energia il movimento ora prevalente nel paese, per migliorare le condizioni del popolo, migliorando le abitazioni in cui esso vive. La salute del popolo è, nella mia opinione, il primo interesse che deve avere di mira un uomo di Stato ».

DEL DIRITTO DI GUERRA

DI ALBERIGO GENTILE.

Traduzione e discorso di Antonio Fiorini.

TORNATE all'antico, diceva il Verdi, e troverete le ispirazioni per far della buona musica. Non so se il consiglio del celebre maestro sia stato messo in pratica dai seguaci di Euterpe, ma negli studi letterari e scientifici mi par di scorgere parecchi indizi di un movimento, il quale, mentre da una parte ci spinge avanti, ci tira dall'altra al passato, alle origini. Nè il fatto è nuovo; e, a mio credere, sarebbe di buon augurio. La risurrezione dello studio dell'antichità classica nei tempi di mezzo, fu il preludio del risorgimento letterario, scientifico e artistico in Italia. I grandi maestri, qualunque sia l'età in cui fiorirono, hanno il privilegio di una perpetua gioventù, e la cultura che si attinge dalle opere loro passa, negli ingegni ben disposti, dallo stadio della pura erudizione a quello di una nuova creazione. Essi soltanto posseggono e comunicano il germe della vita, che feconda gl'intelletti; soltanto essi possono dirsi i custodi della fiaccola del pensiero, che l'una generazione consegna accesa a quella che vien dopo.

Alberigo Gentile non si può dire che sia stato un pensatore originale, nel vero e proprio significato di questa parola, ma fu un grande scrittore. Grozio stesso, reputato il padre del diritto delle genti, confessa di essersi giovato dell'opera di lui nel comporre la sua. Diverse ragioni contribuiscono alla fama immortale dell'olandese, ed alla poca celebrità, e quasi direi dimenticanza, in cui fu tenuto il giurista italiano. Il Reiger, direttore della Banca Neerlandese a Groninga, che ha scritto un'eccellente monografia: *De Alberigo Gentile. Grotio ad condendam juris gentium disciplinam viam praesente*, dice così: « Grotius in eo Gentili antecellit, quod juris gentium placita non tantum colligere sibi proposuit, verum ut ea in disciplinae formam redigeret » atque solidis fundamentis superstrueret. » E il Rolin-Jacquemyns soggiunge che la celebrità del *De jure belli et pacis* va in gran parte dovuta alla perfezione dello stile latino di Grozio, alla chiarezza, all'unità e al coordinamento dei suoi principii.

Tuttavia Alberigo Gentile ha il merito, non piccolo, di essere stato il primo a riunire in corpo di dottrina i principii del diritto naturale e del diritto delle genti. Entro questi confini, non gli può esser contesa la gloria che spetta agli iniziatori, per quanto grandi siano i progressi che la scienza ha fatto dopo di lui. I giureconsulti romani avevano fondata su salde

basi la scienza del diritto civile. Bartolo, Baldo, Alciato ecc., dottissimi uom'ni, richiamarono a vita, in una società che sorgeva dalle sue rovine, i principii eterni della giustizia, in quanto costituiscono norma ai rapporti fra privati. Francesco de Victoria, Enrico de Gorckum, Giovanni di Lignano, Martino de Laude, Pietro du Faur, Baldassarre Ayala ed altri avevano, prima del Gentile, trattato argomenti di diritto pubblico internazionale, applicando però le teorie del diritto civile e del diritto canonico, ed erigendo spesso a principii di scienza i fatti, gli esempi, le sentenze dei dottori. In Alberigo Gentile si sente già il filosofo del diritto; per lui, il fatto comincia ad aver tanto valore, quanto gliene dà la ragione. Però è ancora ligio alla scuola degli Interpreti, e, come ben nota il Fiorini, divaga fra lunghe e sottili dispute, non sempre efficaci, e spesso perturba i migliori concetti con digressioni astruse ed inutili, con interpretazioni sofistiche, con analogie forzate e bizzarre.

Dicevo poc' anzi che il nome e le opere del Gentile erano rimasti quasi in oblio sino ai giorni nostri. Di lui parlarono, è vero, biografi e pubblicisti, come Nicéron, Koenig, Bayle, Wood, Moreri, Cinelli, Gerdesius, Tiraboschi, Lampredi, Carmignani, Mackintosh, Romagnosi; ma non ebbe, e non poteva avere, quel generale ed unanime consenso che fa chiaro il nome di uno scrittore e gli assicura, attraverso tutte le età, una fama incontrastata. L'illustre giureconsulto e statista Federico Sclopis, di cui l'Italia rimpiange la recente perdita, dette, molti anni fa, sul trattato *De jure belli* un giudizio, che è il più vero di quanti io ne abbia letti. « Esso è quasi il comentario giuridico degli avvenimenti del secolo decimosesto. Vi sono esaminate secondo il diritto pubblico tutte le grandi quistioni fra Carlo V e Francesco I, tra la Fiandra e la Spagna, tra l'Italia e i suoi oppressori, e più di una quistione, di quelle che oggi sono in voga, troverebbe il suo scioglimento in questo libro antico di quasi tre secoli. » Il giudizio è riferito nel discorso del Fiorini.

In questi ultimi anni, pubblicisti nostrani e stranieri levarono a più alto onore il nome di Alberigo Gentile. Basti citare il Cantù, il Reiger, l'Erskine Holland, il Rollin-Jacquemyns, il Mancini, lo Sbarbaro, lo Speranza, ed ultimo di tempo, ma non di merito, il Fiorini. Questi è degno di lode, innanzi tutto, per la sua eccellente traduzione del *De jure belli*; impresa malagevole, per l'oscurità e l'ambiguità dello stile del Gentile, difetti notati anche dal Reiger e dal Bynkershaek. Chi volesse una prova del lungo studio e grande amore, con cui il Fiorini lavorò e scrisse, potrebbe averla leggendo soltanto il *Discorso*, nel quale, dopo alcuni encomi sulla vita e sulle opere minori del giurista italiano, egli riassume e giudica il trattato *De jure belli*.

Due principali accuse erano state mosse al Gentile: 1° di avere troppo spesso confuso le ragioni del giure con i precetti della religione; 2° di aver difeso i diritti del potere regio contro i diritti popolari. Il Fiorini lo scagiona da entrambe e dimostra, con copiosi argomenti, che non gli si può far colpa se fu un credente, e se assunse la difesa del potere regio in quello stesso anno (1605), in cui scoppiava a Londra la congiura detta delle Polveri (the Gunpowder Plot), e quando una forsennata fazione inneggiava al regicidio. Bisogna ignorare affatto la storia del tempo e del paese in cui visse il Gentile, e le condizioni della civiltà di allora, per credere ch'egli potesse pensare e scrivere diversamente da quello che fece.

Se mi si chiedesse quali pagine del *Discorso* del Fiorini mi sono piaciute di più, risponderci: quelle dov'egli ritrae il carattere di sir Philip Sydney e dove, con leggeri tocchi, accenna alla vita, troppo presto spenta, di quel gentile cavaliere inglese, che fu altissimo poeta, che pugna e morì a Zutphen per la libertà delle Fiandre, e che mandato, in età giovanile, ambasciatore presso diverse Corti, meritò da Guglielmo d'Orange l'elogio « di essere uno dei più maturi e destri consiglieri di Stato che fossero in Europa. » Il Fiorini dettando quelle pagine ha reso un giusto tributo di riconoscenza all'ospitale Inghilterra!

Però mi rincresce di non poter consentire nell'opinione da lui sostenuta: che la scienza del diritto della guerra, nel modo che fu trattata dal Gentile, combaci perfettamente con le teorie e col metodo dei moderni scrittori e statisti. Io penso che tutti i progressi della scienza del diritto internazionale sono avvenuti a spese dell'antico concetto della guerra. Per molti e molti anni non si scrissero che trattati *De jure belli*. Fu il tema predominante e prediletto degli scrittori dei secoli xv, xvi e xvii. Invece, nei due secoli seguenti, i cresciuti commerci fra i popoli, l'assetto preso dalle nazioni costituite in grandi unità di Stati, le ragioni del lavoro, i progressi delle scienze economiche e di applicazione, e molte altre cause hanno, direi quasi, umiliato, rimpicciolito il diritto di guerra, il quale per lo innanzi teneva così vasto campo. La civiltà co' suoi trionfi, la pace co' suoi diritti, hanno battuto in breccia la rocca della guerra, a tale che è oggi permesso antivedere il giorno, sia pure lontano, in cui essa cadrà per sofferzo manco.

CARLO FIORILLI.

INDICE.

I. VITTORIO ELLENA. <i>Le Finanze Comunali</i>	pag. 5
II. EMILIO MORPURGO. <i>L'ufficio scientifico e l'affunto civile della Statistica</i>	43
III. LUIGI BODIO. <i>Della Statistica meteorologica in Italia</i>	66
IV. V. E. <i>Il trattato di commercio con la Francia e la statistica industriale</i>	71
V. CESARE LOMBROSO. <i>Saggio di statistica della recidiva</i>	80
VI. A. R. <i>Ricerche sopra le condizioni degli operai nelle fabbriche</i>	92
VII. NOTIZIE VARIE E BIBLIOGRAFIA:	
<i>The grain movement</i>	100
<i>Sanità pubblica nella Gran Bretagna e Irlanda</i>	103
<i>Del diritto di guerra, di ALBERIGO GENTILI</i>	108

ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO II. FASC. IV. — PARTE II.

Il presente fascicolo di 112 pagine si dà a compimento delle 600 pagine dell'annata seconda.

Nella terza annata si pubblicheranno le memorie a misura che siano allestite, e tutti i fascicoli si seguiranno con una numerazione sola, per l'intero anno.

ARCHIVIO

DI

STATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica*; Professor P. BOSELLI, *deputato al Parlamento*
e Prof. L. BODIO, *Direttore della Statistica Generale.*

ANNO II. FASC. IV. — PARTE II.



ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

—
1878



DEL CONCETTO DELLA LIBERTÀ.

Studio Psicologico di A. LABRIOLA, Professore nella R. Università di Roma.

Carissimo prof. Badio,



VI LEGGESTE, ora è già qualche mese, un mio libro stampato a Napoli nel 1873, nel quale si tratta della libertà morale per molti aspetti, e si tocca anche della statistica; e mi pregaste di scriver qualcosa pel vostro Archivio, che fosse come il compendio delle mie opinioni su tale argomento. Foste così gentile e così insistente nel chiedere, che io mi trovai impegnato prima che avessi avuto, direi quasi, tempo da pensarci; del che ora in qualche modo mi dispiaccio, perchè, se è di pochissimi il saper rendere attraente la filosofia, io non sono nel numero di costoro, e temo perciò che questo articolo sia per riuscire noioso a molti lettori dell'Archivio. Voi direte certo di no; perchè avete l'abito di tutti gli animi gentili, di portare, cioè, giudizio assai favorevole su' vostri amici.

Del resto della questione, cioè della statistica morale, fo conto di occuparmi quanto prima in altro articolo.

Roma, 26 maggio 1878.

Vostro
A. L.

A SEGUIRE l'andazzo, converrebbe che io cominciassi a dirittura dall'organismo, dagli elementi varii della sua composizione, dalle funzioni che gli son proprie, dalla maniera di sviluppo, ond'esso viensi a mano a mano costituendo. E che parlassi dei muscoli striati e dei lisci, e del come gli uni e gli altri siano variamente distribuiti; e dei nervi di moto e di senso, e donde comincino e dove mettan capo, e per ciò del cervello ancora e del midollo spinale, e per che rispetto l'uno e l'altro insieme differiscano dal gran simpatico. E messomi su quell'andare tirar poi fuori tutta la fisiologia sino in fine! Nè dovrei tenermi pago d'esserne in qualche modo pratico e di dar saggio della mia perizia, quale ch'essa siasi, ma lodare, anzi magnificare le scienze naturali, e, per maggior risalto dell'eccellenza loro, buttar giù la metafisica come usa d'un cencio vecchio; e, cacciando Darwin in principio, in mezzo e in fine, rifar l'uomo *ab origine* con la scimia, e la cèrnita, e gli abiti di accomodazione e l'atavismo.

Ma faccio subito punto per tema di non cascare in polemica. E mi preme di dire che non è questa la via, che conviensi a me di tenere; non già perchè mi piaccia di pigliarne un'altra così per elezione, o per ispirito di sistema, ma perchè le questioni scientifiche, non altrimenti che le altre cose tutte del mondo, han la lor propria indole e natura, che non si può venir mutando e rimutando a capriccio per amor di novità o per inclinazione di moda.

Nè si creda che io abbia in dispregio alcuna scienza, nè alcuno dei metodi, di cui si giovano o cui si atengono; o che io pensi che la filosofia segni non so che altezza dello spirito, dalla quale non sia poi lecito di discendere nelle basse sfere dell'esperienza. Ma tengo semplicemente alla massima tanto antica, e pur sempre vera e tanto calzante, dell'*age rem tuam*; la quale, non che degna di rispetto per chiunque voglia vivere in qualche modo da galantuomo, può servire agli scienziati di opportuna avvertenza, perchè non divengano ciarlatani e guastamestieri.

E, a pigliarla poi per la più corta, a me sembra che chiunque discorre di muscoli lisci e di striati, di movimenti riflessi e di volontari, e di tutte le consecutive differenze dei varii abiti, che da tali prime condizioni derivano, assuma per l'appunto qual nozione presupposta quella della volontà, come di causa, dirò tanto per ispiegarmi approssimativamente, spirituale e psichica. E mi par perciò eziandio chiaro, che chi pigli ad esaminare cotesta causa nella sua estensione, nel suo valore, nelle sue modalità e nel suo svolgimento, pur avendo riguardo alle occasioni, che prime ne suscitano nella mente il concetto, debba al tempo medesimo riconoscere i limiti di cotali occasioni, per non confondere problemi e metodi, fra i quali corre non piccolo divario.

E qui temo che i così detti spiritualisti possano, chi sa mai, mostrarsi lieti della mia confessione, ed impromettersi che, tenendo io dalla loro, sia per accampar dio sa che occulte e misteriose qualità dell'anima, che valgano come di argomento per mettere in salvo la responsabilità e la moralità; perchè è loro usanza, che di cose così universalmente suggerite dall'esperienza e dal sentimento assumano la difesa e il patronato, come avvocati e come protettori.

Non so in verità se la mia persona potrà loro da tanto, che meriti le pena d'esser guadagnata alla causa, che calorosamente sostengono, se pur non sempre da valorosi; ma per torli al più presto d'impaccio, m'affretto a dire che i miti, che pur mi piacciono molto nei poeti, massime se antichi, mi fanno grandemente uggia nei filosofi, specie se moderni, e che cotesta scienza che vantano è, a mio credere, della mitologia bella e buona.

I muscoli, in verità, e con essi i nervi, e poi i gangli e poi il cervello non mi dan ragione della coscienza, del sentimento, dell'appetizione, dell'elezione, della volontà e così via: ma a credere che di tutte coteste ed altrettali cose s'intenda di molto e meglio a buttar lì le parole di anima e di facoltà spirituali, ci vuole della buona fede grandissima; e, quando questa faccia difetto, ci vuol dell'altro, che è peggio. Perchè l'anima sarà bene un con-

chetto cui si giunge a dar valore di entità e di sussistenza per via di lunga e laboriosa argomentazione, che venga tratta dall'insieme dei fatti interiori e dai loro rapporti; anzi, a rimuovere l'espressione dubitativa, l'anima è ben qualcosa di reale. Ma a scienza fatta, però, e non così alla prima; perchè non è un dato d'intuizione e di esperienza, non una forza di valore noto od assegnabile per esperimento; non è, in somma, tutt'una cosa col noi o con l'io, che assumiamo come termine di relazione nel definire la vita interna e nel contrapporla a tutto ciò che chiamiamo corpo e mondo esterno: ma sì la sostanza o il subietto di scientifica escogitazione, cui diamo valore di sostrato per rispetto a quella molteplicità ed a quella vicenda d'immagini, di fantasmi, di ricordi, di appetiti, di volizioni, in cui consiste il sentirci abitualmente presenti a noi medesimi. In cotesta molteplicità e in cotesta vicenda è la materia prima e certa che la psicologia deve chiarire, analizzare e ridurre a spiegazione. Ma non così come fanno gli spiritualisti, i quali assumono la generalizzazione del fatto qual precorrimiento formale ed incondizionato del fatto medesimo, e dando a quello che nella loro mente chiamano potenza il carattere della realtà, ragionan poi così: ecco, il volere è qui, e lì è l'intelletto, e più in qua il senso e più in là l'immaginazione, e poi l'una cosa opera su l'altra e talvolta s'accordano e tal'altra lottano, ma tutte poi si contemperano e si armonizzano. Ed alcuni quasi credono d'aver descritto un Olimpo spirituale, senza avvedersi d'aver a fare con potenze ribelli ad ogni freno di legge, appunto perchè create da una fantasia *ex lege*. Ma lasciamoli pur stare; chè sono il più delle volte ingenuè vittime di se medesimi, e perciò, senza addarsene, rendono meccanico quello che vorrebbero idealizzare ad ogni patto.

Ma si dirà: se non siete nè naturalista nè spiritualista, come tratterete voi il vostro argomento; cioè come potrete discorrere e del volere e della sua natura, ossia della libertà? O si è con quelli che tengono per l'assoluta precedenza delle facoltà, o si è con quelli che tengono per la pura conseguenza delle cause fisiche;

questo è il dilemma. Ed io dal canto mio rispondo, che se l'interrogatore non avrà fretta e se avrà anche pazienza di leggere, potrà vedere che qui non c'è proprio bisogno di cotali dichiarazioni o di cotali professioni di fede, come quelle che usa in altro genere di questioni.

E di fatto, se io dicessi che sono empirista, dovrei poi diffondermi in molti particolari di chiarimento, per mostrare come empirismo non possa voler dire maniera di pensare, ma solo maniera di procedere nel ricercare; nè possa essere inteso quale applicazione pura e semplice di un angusto canone d'investigazione e di riprova, ma sì invece come una certa cautela logica a non accampar problemi incompatibili con la natura dei fatti, e non suggeriti dal bisogno di venirli spiegando entro i limiti del pensiero. Ma quante volte poi la spiegazione non va più in là dei fatti medesimi? e ciò non è facile di mettere in chiaro con due parole di programma logico e metodologico.

Or quello che noi - e dico di me e del lettore - dobbiam qui ricercare, non è la libertà intesa in genere come causa, efficienza, facoltà o formale precorrenza degli atti volontari, ma questi, proprio questi atti medesimi, in quanto assumano il carattere peculiare a volta di liberi, a volta di non liberi, entro certi limiti e in un certo modo; e quindi il perchè e il come di tutto ciò. E per atti non s'intende soltanto quelli, che susseguono alla volontà dalla deliberazione in giù, ma quelli precipuamente che son più in dentro, che precedono, cioè, la volontà dalla deliberazione in su.

E, poichè l'esempio giova il più delle volte alla chiarezza di una posizione scientifica, comincerò da un fatto concreto e determinatissimo; e a non tratto dal passato per artificio di combinazione memorativa, mi fermerò primieramente ad esaminare la mia presente condizione di persona, che opera volendo.

Io incomincio a buttar giù, anzi a scarabocchiare un articolo da rivista, sopra di un argomento scientifico, che m'è abbastanza familiare. Faccio perciò poca, o quasi nessuna fatica, perchè mi

accingo a mettere in carta pensieri già più volte discussi e vagliati, sia che studiassi, sia che ragionassi con me medesimo o con altri; e mi preparo ad isvolgerli precisamente nell'ordine che ho ideato già un tratto innanzi di pigliar la penna. *Io ho voluto*, insomma, scrivere, ed ora compio, operando, un atto già disegnato nella mente.

Nel mio disegno è una varia e complessa tessitura logica di pensieri, già ridotti nei limiti ed alle forme, che convengono ad un genere particolare di composizione. Ma quello che fa sussistere il disegno non è solo negli elementi logici, grammaticali e materiali, che occorrono alla trattazione; perchè tutti codesti elementi son tenuti fermi e si trovano ricollegati tra loro in una forma particolare, appunto per via del proposito che io ho di tradurre il mio interno in operazione esteriore, che acquisti carattere significativo per l'arte dello scrivere. In ciò è la somma del mio modo d'essere in questo momento; di quel modo d'essere, per cui io sono in funzione di operare come persona, che si governa volendo. E il mio modo d'essere, appunto perchè complesso, si presta all'analisi. Studiamoci di farla.

Io seggo perchè n'ho bisogno per la operazione che ora intraprendo; e, sedendo, io conservo il mio corpo in una particolare condizione di equilibrio, in cui certi movimenti son possibili con una certa determinata quantità di energia. Nel muovere la mano io la conduco per varie direzioni, governate dalle immagini di quei segni che a me conviene di usare a significazione dei miei pensieri.

Or codesto dominio del corpo, se ben ci si pensa, non è per nulla fondato sulla cognizione nè di quello, onde il corpo medesimo è composto, nè delle funzioni che son proprie delle parti e del tutto, ma si sul sentimento complessivo che lega le sensazioni organiche alle muscolari, e tien ferme e coordina quest'ultime in servizio delle rappresentazioni. Il corpo, che in sè medesimo è tutt'altra cosa che una macchina, per me, per rispetto al mio disegno funziona come macchina, nè più nè meno di così; perchè con l'atto della deliberazione io me ne imposso e me ne valgo

come d'istrumento familiare a me per l'uso, ignoto però nella struttura. Due soli punti mi son chiari in tutto ciò: dall'un capo cioè il mio disegno, dall'altro capo la traduzione che ne fa la mano in movimenti ordinati; ma io operando non so nulla di tutto quello che accade di mezzo. Avrà qui alcun valore il concetto della libertà? ed è il caso di servirsene a designare un fatto od un fenomeno, che dir si voglia, di natura peculiare?

Il disegno che io ho in animo di recare in atto, non è, come dicevo, un semplice concatenamento di dati materiali della conoscenza e di formali rapporti logici e grammaticali; giacchè di simiglianti riconessioni dei pensieri mi accade di farne soventi, anche quando io medito, o ripensi alle cose meditate, o discorra e conversi e discuta con gli altri, senza avere in animo il proposito di comporre una scrittura. E qui gli è per l'appunto un proposito che governa, modera ad ammoda la riconnessione dei pensieri, in quanto che li riferisce ed atti di esterna esecuzione, nei quali io sento e percepisco me medesimo, come quello che pone a sè un fine, e ne cerca i mezzi, e, presupponendo in qualche modo di raggiunger quello per via di questi, si afferma deliberato a fare. Or questa circostanza, che cioè gli elementi tutti del disegno, pur esistendo altrimenti in me in altro tempo ed in altre condizioni, ora assumono una maniera di coordinamento, che dicesi proposito di scrivere, definisce nel suo aspetto più generale la volontà, come atto di deliberazione. Cosa è dunque che specifica la natura di questo atto, che riposando nei pensieri, onde risulta, non consiste soltanto in questi medesimi pensieri, quando si voglia intenderli tale e quale come semplici pensieri?

Nel fatto stesso c'è una prima avvertenza.

La volontà, che io sappia e che io possa sapere, non nacque in me tutta ad un tratto, nè mi si rivelò come forza di scatto o di esplosione, nè mi apparve qual congegno che pigliasse ad elaborare la materia della mia conoscenza. — È lì tutta di un pezzo, sì: ma come un tutto che ha dentro di sè un qualcosa, che io in altra

circostanza chiamo o desiderio, o appetizione, o bisogno; come un tutto che ha, e di dentro, e di sopra, e d'intorno a sè più altre cose, che io chiamo, o riflessione, o elezione, o consapevolezza, o accorgimento o in altri ed altri modi. Che cosa mai son tutti codesti fenomeni, che m'è giuocoforza di designare con parole, che mentre chiariscono offuscano, mentre rivelano occultano? e c'è poi modo di esprimerne in concetti la vera natura, o essenza che dicasi, cansando così e le ombre e i chiaroscuri del parlar comune, sempre vario, multiforme e perciò d'interpretazione dubbia e mutevole? Perchè, se ciò è possibile, ci sarà ben la storia naturale del fenomeno, e ci sarà poi modo di sceverare in esso il nocciolo dalla cortecchia; se pur non è vero che al mondo niente è l'uno o l'altro separatamente, ma tutto è l'una e l'altra cosa insieme.

Ed ecco un ricordo, cui posso appigliarmi come a mezzo di orientazione. Una certa inquietezza era in me prima che io mi fossi risoluto a scrivere; e in quella inquietezza era del travaglio e del lavoro; se non che, come appena questo veniasi precisando, quello perdeva di efficacia e di evidenza. Dei termini di relazione, pare almeno, non mancano, i quali mostrando come il medesimo fenomeno corra per varie forme e gradi accennano in certa guisa al concetto della trasformazione; e se questa si avvera e si prova, vuol dire che la volontà non sarà una potenza originaria di valore costante, non un semplice trapasso subitaneo dall'inerzia all'energia, ma una tal quale maniera di combinazione di quei medesimi elementi, che appariscono altre volte nella coscienza in altre svariatissime condizioni. Importa perciò di fissar bene il primo apparire di quell'interno travaglio, che ci rende inquieti, perchè si possa vedere in che modo esso vengasi via via attenuando, per trasformarsi da ultimo nella precisa deliberazione. Senza di ciò la parola libertà sarà vuota d'ogni senso; non potendo essa allogarsi altrove, che nello spazio che intercede fra l'inquietezza e la deliberazione.

Ma per non perdersi nell'infinito bisogna tornare all'esempio, e fermarvi su l'attenzione per un tratto ancora.

L'esame che facevo poc'anzi e che faccio tuttavia mi è reso agevole da quella condizione dell'animo, che diciamo tranquilla, perchè nè gli affetti ci turbano, nè gli appetiti ci solleticano, nè il bisogno è così prepotente da indurci ad atti inconsiderati, precipitosi ed inevitabili.

La stessa operazione dello scrivere, in cui si va attuando il mio disegno, limita poco o quasi niente affatto la mia capacità di riflettere su me medesimo; perchè gli è una pura e semplice applicazione meccanica dell'abito acquisito, di cui non avvertirò la gravità se non ad un certo punto, per l'esaurimento delle forze impiegate nell'esecuzione, quando, cioè, mi sentirò stanco. Quello che chiamiamo organismo è adunque, come a dire, meccanicamente preordinato a servir d'istrumento alla volontà; il che fa, che a volizione matura noi accogliamo al corpo l'esecuzione degli atti interiori in linea di svolgimento fisico, e, pur governandoci con un sentimento complesso della nostra signoria sul corpo medesimo, nulla sappiamo della sua maniera di funzionare. Se non che, cotesta correlazione di movenze psichiche e di fisiche operazioni non è fin dal nascere proprio così, come appare al presente; che anzi all'incontrario, soggetta com'è a condizioni di sviluppo, si forma poco per volta, dapprima per accidente, e poi per particolari esperienze, finchè da ultimo si fissa negli abiti multiformi del vivere.

E conseguita da tutto ciò la prima maniera di libertà; se pur piace di significare con questo nome l'uso che facciamo del corpo, come di organo esecutivo della volontà: il quale uso s'acquista per via degli adattamenti e delle esperienze, che per noi ed in noi si vengono formando, quando non siamo ancor capaci di riflessione, ma solo di movenza fantastica ed appetitiva. I giuochi dell'infanzia, non paia detto per celia, sono il primo principio e il primo fondamento di tutta la serietà della vita, come quelli che, servendo d'immediata scarica e di sfogo naturale alle movenze interiori, danno via via luogo a vari atti di accorgimento, e ad un lento trapasso da una in altra più complessa forma della consapevolezza. Al colmo di questa nasce poi l'illusione che il dominio

acquisito sia originaria potenza e causa costante di quei visibili affetti, di cui s'ha e noi e gli altri l'evidenza obbiettiva nelle operazioni.

Di cotesto dominio di noi su noi medesimi, ossia della interiore movenza sulla mobilità del corpo, l'esperienza ci mostra varii gradi d'incremento e di decrescenza, varie maniere d'intreccio e di correlazione con altre ed altre forme della coscienza e dell'esistenza, dalle quali modalità derivano sentimenti di stato normale e di stato anormale, a seconda che cambiano con l'età e col tempo a periodi o a salti le condizioni generali e particolari dell'organismo e della fantasia. I dati di quei varii rapporti son quasi sempre analizzabili, ma non così i rapporti medesimi; per cui noi, oltre ad essere individuati in natura, cioè agli occhi d'un che ci osservi e ci esamini, ci sentiamo pur tali per noi medesimi, ma immediatamente sempre. La mediazione è di là dai limiti della coscienza.

In così varie forme e in così varii gradi del dominio di noi su noi medesimi, la libertà, se così vogliam chiamare l'immediata sintesi dell'individuazione, non è indefinita, anzi limitata dalle condizioni del corpo, che riflette, a mo' di dire, i suoi contorni nella coscienza, e ne limita la virtù operativa, circoscrivendola entro i termini della capacità fisica. E, atti come siamo ad impossessarci di alcune forze naturali, come di prolungamenti e di ampliamenti della capacità fisica dell'organismo, noi ci avvezziamo via via al lavoro; il che delimita per ciascun uomo in particolare il campo entro del quale può muoversi liberamente, ossia con accorgimento chiaro di quel che al presente fa, o che saprà e potrà fare in altro tempo e luogo.

Ma sarebbe grave errore a credere che la libertà del fare sia una e medesima cosa con la somma delle operazioni nostre e degli altri, che tuttodi cadono sotto l'esperienza. Perchè esaminando e i nostri e gli atti altrui, quelli cioè che formano il complesso dell'esistenza operativa, è forza confessare che la libertà d'ordinario degenera in abito meccanico, onde si divien poi capaci d'impiegare

le forze acquisite, senza far ricorso a deliberazioni peculiari, che costino energia volitiva, evidentemente spiegata e spesa. Il dominio dello spirito primieramente sul corpo, e poi su tutto quello ancora, che è come prolungamento ed ampliamento del corpo stesso, meccanizzandosi nell'operazione ordinata dà luogo all'arte, all'abito, alle costumanze, al coordinamento sociale del lavoro, le quali cose tutte sono altrettanti vantaggi del vivere civile, consistenti principalmente nel fatto che l'esercizio dispensa un po' per volta dallo sforzo della deliberazione.

Nè sarebbe perciò appunto inesatto l'affermare, che per rispetto alla somma delle operazioni cotidiane la *libertà del fare* è il più delle volte d'un valore puramente eventuale e presuntivo. Ma perchè noi, pur non usandone, ne conserviamo vivo il sentimento per la memoria dei primi tentativi, che costarono sforzo, e per la riflessione, che portiamo sopra di noi medesimi, quando confrontiamo le varie operazioni, cui ci tocca d'attendere in varie circostanze, ci affermiamo liberi *in genere*; il che è quanto dire che diciamo d'esser tali, prescindendo dalla necessaria sequela degli atti in cui consiste l'abito. In ciò, pare a me, è da cercare l'origine psicologica di quella falsa generalizzazione, che trovasi come a capo di tutte le opinioni e di tutte le teorie, le quali fanno del concetto astratto della possibilità un punto fisso, una forza certa, un movente originario, assoluto, incondizionato, che chiamano arbitrio.

In tali limiti s'aggira la libertà operativa o del fare che voglia dirsi, che, cieca nelle origini, più tardi si naturalizza nell'abito, e nei punti intermedi corre per variabilissimi gradi di chiarezza e di evidenza. Dal che sarebbe agevole dedurre non poche conseguenze di grande importanza, fra le quali queste due sopra tutte le altre notevolissime: che cioè i meriti e i demeriti son di fatto assai minori di quello che non paia; e che l'energia morale, per quanto intensa, profonda e radicata, non può mai nè vincere, nè superare, nè eliminare l'oscuro fondo della natura, cui deesi primieramente accomodare per tradursi in operazioni esterne, e in cui assai di soventi s'adagia come in meccanico sostrato dell'abito e del costume.

Ma in che cosa mai consiste codesta energia morale, che, per non confondere il fatto generico col caso speciale, vuol dirsi più correttamente libertà interiore? E come, e quando, e per che vie, e in quali forme si manifesta, e per quali gradi corre e si svolge? Qui è il più riposto e il più difficile della questione.

Ed anche qui la moda vorrebbe la parte sua, giacchè è oramai costume che di nulla si parli se non con la storia alla mano; e poi dio sa che storia! Difatto a cosa mai giova il mettere come in ischiera le varie opinioni e i varii concetti relativi ad una determinata questione, se non si è prima in grado di assegnare e di quelle e di questi i motivi e le origini; il che del resto costa non piccola fatica, se pur si riesce. E per ciò i più si accontentano di tenersi alla comune denominazione, e senza badare ai tempi, alle circostanze e alle diversità del linguaggio e delle scuole, raccolgono opinioni varie, come se facessero serie da sè per la sola omogeneità dei termini. Il metodo corretto della scienza richiederebbe il contrario; cioè dire prima la chiarezza dei concetti e poi la loro storia: ma del resto non è questo il luogo per simili discussioni, e perciò torniamo al fatto nostro.

Discorrere della libertà del volere gli è ben altra cosa che assegnare i limiti della libertà di operare. In quest'ultima la volontà c'è qual semplice presupposto, e perciò di quello che siasi per sè medesima si sa poco o nulla. Oltre di che, la volontà stessa può concepirsi in maniera che l'operazione esteriore non le aggiunga nè le tolga nulla d'essenziale; massime se si ha unicamente riguardo alla completezza formale del disegno, guardato nell'insieme e nelle parti.

Ma è poi la volontà qualcosa di così semplice e di così immediato come parrebbe a far giudizio dalla parola? — Non sembra così: se pur si considera che ora la designamo come libera or come non libera, talvolta come morale tal'altra come immorale, e che con tali indicazioni accenniamo a non ammetterla come indirizzo, o forza, o movente costante, ma sì come funzione complessa,

il che è quanto dire correlazione di elementi. In fatti, in fondo ad ogni nostra particolare affermazione, che concerne la volontà c'è sempre il sentimento, che la sua nascita sia in qualche modo legata a condizioni del tutto speciali; anzi, appunto perchè noi passiamo di soventi dalla considerazione teoretica delle cose alla pratica attività e viceversa, la volizione ci si para innanzi come fenomeno determinato.

Che se mai di ciò si volesse avere una prova palpabile, si pensi per poco a quei due stati estremamente opposti della vita, quali sono l'esecuzione meccanica dall'un canto e la pura meditazione dall'altro. Ridotti codesti due stati a serie assoluta, in cui non abbia luogo alcuna alterazione o discontinuità, il concetto del volere sparisce; perchè non v'ha più nulla che interrompa o faccia intoppo alla monotonia dell'operare ed al fluire del pensiero. Ma in quella vece noi non persistiamo in nessuna di quelle due condizioni se non per un certo tempo determinato, e per ciò sappiamo d'essere alcuna volta in istato di volere. Difatto, senza la percezione particolare del nascimento delle volizioni a rincontro dell'operazione meccanica e della semplice meditazione, non sorgerebbe in noi il concetto empirico della volontà in genere, e la ricerca scientifica essa stessa mancherebbe d'ogni fondamento. E perciò torniamo all'esempio.

Gli oggetti tutti che or trovansi raccolti nella mia stanza, furono già una volta da me appetiti e voluti ad uno ad uno, perchè io potessi e ricercarli ed acquistarli e farli miei. Ma in questo momento, che ho l'animo tutto rivolto a scrivere, non ve n'ha pur uno, che io voglia o appetisca. Quando io per poco cesso di scrivere per riposare, il mio occhio vi scorre su tranquillo, e se accade che io porti l'attenzione or su questo or su quello, m'è dato di percepir di tutti e le forme e il colore ed il collocamento; alle quali cose s'associano varii sentimenti, che hanno origine dalla maniera in cui gli oggetti medesimi sono disposti al presente. Io posso, senza nulla appetire, rappresentarmeli distintamente e provarne un vario effetto di gradevoli e sgradevoli emozioni. Termini

già un tempo di appetizione, or giacciono innanzi a me come nuda materia della percezione e della riflessione; il che però non toglie che da un momento all'altro possan ridiventare appetibili, se m'occorre d'usarne. Di qui la prova di fatto che l'appetizione, senza esser la medesima cosa che la rappresentazione, sia che questa s'associ al sentimento, sia che ne rimanga disgiunta, non ha mai luogo dove degli oggetti non ci facciamo una certa rappresentazione, associata ad una certa maniera di emozioni.

E alla prova. — Se mentre attendo al mio lavoro mi vien meno per caso la chiarezza del ragionamento, sia per difetto nelle nozioni che io creda d'aver già raccolte ed elaborate convenientemente, sia per dubbio sopraggiuntomi in riguardo all'uso ed alla proprietà delle parole, io smetto di scrivere, perchè colto da appetizione nova. Ma non rimarrò lunga pezza in tale stato, perchè di libri n'ho in copia, ed a trarne profitto sono sufficientemente avvezzo. In guisa che l'appetizione, trovando un sollecito sfogo negli abiti acquisiti, che son quelli in che consiste la mia coltura, non mi mette in necessità di deliberare con travaglio d'animo e con energia di volontà.

Non così, però, se, appena sorta l'appetizione, mi si parasse innanzi la difficoltà di soddisfarla, perchè riferita ad oggetto lontano da me o non guari accessibile. Chè allora sarei preso da quella inquietezza, che consiste nel sentimento del difetto e al tempo medesimo nella rappresentazione dell'oggetto, dal quale potessi ripromettermi soddisfazione, ma che pur m'apparisse come impedito. Ed ecco quello che più di solito chiamiamo appetizione, per esser le altre così facili a soddisfare, che poco o nulla se n'ha consapevolezza.

Date queste prime condizioni, i fenomeni volitivi si svolgono poi grado a grado e si complicano con la rimanente attività interiore; ma non è cosa punto facile il dire precisamente come e in che misura competa loro il predicato della libertà.

I dati generali del caso speciale vogliono esser meglio chiariti. Non v'ha obbietto per sè medesimo appetibile, quando non se

n'abbia in qualche modo la rappresentazione (*ignoti nulla cupido*); ma dalla semplice rappresentazione non s'ha ragione dell'appetito. Convieni per lo meno che all'atto incipiente di rappresentar l'oggetto s'associ l'avvertenza di un qualche impedimento, e che il sentimento sia d'inquietezza. E qui proprio a questo punto non è chi possa parlar di libertà, perchè da principio noi siamo quel che ci troviamo d'essere; e appunto perchè specificati dal sesso, dall'età, dalla razza, dalla naturale capacità, dalle varie forme della vita civile, appetiamo in vario modo ed avvertiamo in noi medesimi una moltitudine di tendenze e di bisogni, che non furon messi in essere nè dalla riflessione, nè dalla volontà.

Ma quel sentimento d'inquietezza gli è raro che vinca l'animo nostro in maniera da farci, come a dire, sprofondare nella disperazione. Perchè, oltre alla consapevolezza di quel che ci manca per conseguire una cosa, uno stato, una maniera d'essere, si trovano in noi stessi al tempo medesimo tante altre nozioni già acquisite, formate, chiarite ed ordinate dall'esperienza, le quali, riavvivate che siano, impediscono sì cada nell'appetizione passionata, e all'appetizione medesima prestano aiuto, indirizzo e regola.

Cotesto abito di riferimento si acquista poco per volta. L'osservazione interna e l'attenzione portata su le operazioni nostre e su le altrui concorrono in egual misura a formarlo. Per ciò accade che la rappresentazione dell'oggetto appetito trovi modo di ricongiungersi a molte altre, che appariscono atte ad agevolarne il conseguimento; e dall'ordine e dalla disposizione precedenti da tali incontri vien fuori la distinzione fra mezzi e fine. In questo lavoro interno è anche una certa maniera di libertà, giacchè, a misura che ci sprigioniamo dalla passività pura e semplice, a misura, cioè, che evviamo al pericolo di soggiacere all'appetito senza alcuna reazione, noi ci veniamo man mano elevando a quello stato che diciamo di *riflessione* e di *esame*. Di fatto, nella riflessione e nell'esame di cotal forma comunissima consiste la libertà umana nel significato più generale della parola; come quella, cioè, per cui siam capaci di raffigurarci l'appetito e di farne argomento di studio, al

contrario di quanto accade quasi ordinariamente negli animali; se pur sono in realtà, e tutti, e sempre, quel che ci pare e quel che crediamo.

E c'è di più ad osservare. La libertà, che invano si cercherebbe nel volere a guisa di proprietà naturale o di necessario predicato, non consiste da principio e generalmente che nell'attitudine a riflettere per poi volere; di maniera che, da ultimo, si vuole così come si riflette. Il concetto del *motivo* non ha altra origine se non questa per l'appunto, di esprimere, cioè, in forma universale la varietà degli elementi che, assunti nella riflessione come determinativi, concorrono ad isviluppare la volizione in forma di disegno. Il rapporto di necessità fra il motivo ed il volere, che alcuni levano a cielo come un grande trovato ed altri biasimano come pernicioso errore, si riduce alla fin fine ad una mera tautologia, che suona così: volontà $a =$ alla somma degli elementi che la compongono.

Or questa libertà del riflettere, non che essere puntuale, non che esprimere una forza unica e costante a legge data, non che appalesarsi omogenea in tutti gli uomini, è sempre proporzionata alla maniera di vivere di ciascuna persona; nè solamente variabile nella quantità, ma di molte e molte specie e forme nella qualità. Per un solo aspetto essa è sempre la medesima in tutti e in ogni circostanza; per questo, cioè, che l'appetito vi apparisce, ora però con maggiore ed ora con minore evidenza, qual processo nuovo, al cui svolgimento si può assistere e concorrere, il che non accade nel meccanismo delle operazioni di puro istinto e di semplice abitudine. Ma cotesta, dirò, interiore apprensione dell'appetito è di tali e tante varie maniere, a seconda che son varii gli elementi che la determinano ed a seconda che la capacità di percepire e di elaborare la materia dell'esperienza è maggiore o minore, che gli atti di riflessione si rivelano come indefinitamente graduati e complicati, e perciò pigliano nomi diversi, come a dire di elezione, di deliberazione, di ragione, ecc. Tutti questi fenomeni non s'incontran sempre in ogni atto di volontà, salvo che di questa non si faccia una pura astrazione scientifica. Perciò

son molte le illusioni psicologiche, alla cui influenza non è cosa facile il venirsi interamente sottraendo.

Facciamo ancora dell'analisi. Senza di quella capacità psichica universalissima sopra tutte le altre, che dicesi *associazione*, la riflessione pratica non sarebbe possibile in alcun modo. Ma perchè l'associazione, come tutti sanno, è di tante e tante guise, la riflessione medesima è di molti e molti modi. Così, ad esempio, la quantità delle rappresentazioni è varia, e si accumula, e si ordina, e si classifica nelle singole persone in maniera assai diversa. La cerchia naturale e sociale, entro la quale si vive, e le occupazioni, cui abitualmente si attende, influiscono a render varia la qualità delle rappresentazioni. Da questi e da altri dati risultano tutte le indefinite differenze, che per la imprecisione del linguaggio comune denominiamo con espressioni assai vaghe, parlando ora d'indole, ora di temperamento, e poi di carattere, e d'individualità, e così di seguito. In tutte codeste designazioni vi ha un concetto di comune, che, cioè, il fondo o la materia della riflessione è sempre data in qualche modo dalla esperienza e dalla vita anteriore, a un certo grado di elaborazione, e con una certa classificazione degli elementi in stabili e transitorii, in quelli di efficacia duratura e in quelli di azione passeggera. Dal che desumesi a ragione il principio che la materia della riflessione può ben mutarsi a gradi nel corso della vita, per via di nuove esperienze, ma non mai soggiacere a repentina innovazione per istantaneo atto di volontà.

Sarebbe assai malagevole il voler qui enumerare e definire tutte le particolari forme della riflessione pratica, ma non si può a meno di insistere in quello che ne rivela più vivamente il carattere essenziale. Quando l'appetito è, per dir così, guardato in viso, tutto quello che lo spirito presenta di affine, di analogo, di simile, assume via via il valore di mezzo. L'autonomia della volontà, a rincontro di quel che diciamo passività dell'intendere e del sentire, consiste principalmente in questo, che quando, cioè, si è in grado di riconnettere all'immagine della cosa appetita parecchie rappresentazioni già familiari per l'uso che ne abbiamo, allora solo

si dice *voglio*, cioè: io farò entrare nella sfera più intima delle mie condizioni interiori quella rappresentazione, che ora mi apparisce come stretta da varii impedimenti, a vincere i quali la mia esperienza mi presta i mezzi. Perciò è falsa la credenza che l'attività e la passività formino termini fissi ed inalterabili di opposizione costante, perchè i medesimi elementi possono dar luogo or all'uno ed or all'altro fenomeno.

Per cominciare a riflettere è mestieri di rappresentarsi l'appetizione come distinta da ogni altra vaga emozione. L'obbietto che si vuol possedere gli è come assente, e perciò difficile ad avere od a maneggiare; ma pur se n'ha una certa immagine viva e insieme ad essa le immagini delle altre cose che v'abbiano relazione. Per cotali associazioni si forma come un sentimento a volte chiaro a volte oscuro della possibile soddisfazione; ma non mai così vivo ed efficace da rimuovere la coscienza degli impedimenti. Oscillando l'animo per la rappresentazione del conseguimento possibile e la continua avvertenza degli impedimenti, l'inquietezza vien poco per volta analizzandosi in una o in molte serie di spazio e di tempo, che esprimono in via indiretta la quantità di energia che è mestieri di spiegare per giungere alla soddisfazione. Una esperienza antecedente degli sforzi che fan di mestieri per percorrere quelle serie è indispensabile, perchè la riflessione divenga chiara e precisa. Egli è solo allora che si avverte distintamente il fenomeno determinato della volontà, come di un riferimento dell'appetizione all'*io*; dal che poi accade che il primo impulso, la coscienza degli impedimenti, l'energia che occorre per vincerli e il sentimento piacevole della soddisfazione facciano come uno, sebbene siano per sè forme ed atti qualitativamente diversi e quantitativamente discontinui.

Non si ferma però qui la riflessione pratica. Perchè assai di rado l'analisi dell'inquietezza si va facendo sopra una direzione, direi, lineare; anzi il più delle volte si svolge in molteplici elementi disposti in varie serie, a percorrer le quali si risica di cadere in confusione, perchè da ciascuna vengon fuori di qua e di là dei rami

secondarii, che poi si intrecciano e si complicano fra loro. E per ciò occorre di lottare con nuove difficoltà; il che fa che il contenuto della riflessione pratica divenga in un certo modo più ricco, e che la volontà apparisca di poi, non come semplice svolgimento sopra una linea data, ma come il ridestarsi nella memoria di un primo proposito, riferito sempre ad una possibile soddisfazione, attraverso ad impedimenti svariati.

Ma in che consiste quella che dicesi elezione del volere? Il fenomeno, per dir vero, è già implicito nelle cose dette innanzi; se non che vuol essere più specialmente chiarito.

Tutti intendono, per quel che io credo, che l'appetizione, così per sè, non è chi l'elegga. C'è, quando c'è: ed appartiene perciò ai fenomeni immediati, cioè dire, a quelli che la riflessione etica e teoretica può ben preparare indirettamente e di lunga mano, ma non mai porre direttamente ed alla prima. Spesso si svolge sino in fine delle operazioni, quasi ignara di sè medesima, massime nei fanciulli, e negli uomini ancora, quando siano per alcun rispetto fanciulli.

Ma, data l'esperienza e con essa l'abito del lavoro e la coscienza di noi medesimi in quanto somma di condizioni acquisite e di bisogni abituali, l'appetizione si rivela qual fenomeno obbiettivo di valore assegnabile. Egli è allora che non trascorrendo precipitosa in atti di esecuzione, anzi toccando in più punti la memoria, o l'*io*, o l'animo che dicasi, e suscitandovi l'esame, assume il carattere di una materia, su cui debbasi portar giudizio. Dalla qualità degli elementi, che preesistono nella coscienza e come abiti, e come bisogni, e come massime, e come principii, risultano i varii predicati di quel pratico apprezzamento, che chiamiamo atto di elezione, cui siam soliti per una quasi necessaria illusione psicologica di aggiustar valore, non che di coefficiente, di vero e proprio efficiente della volontà.

Ma qui non si vogliono confondere due cose, che più in là appariranno nella lor vera natura; giacchè gli è ben altro che l'elezione si consideri come la forma in genere di quel giudizio, per via

del quale ci appropriamo l'appetizione, o che nel definirla si abbia riguardo anche alle massime ed ai principii, che, operando a guisa di remora e di spinta, generano alla lor volta degli impulsi e delle inclinazioni.

Se non che, vi ha un punto chiarissimo alla prima in tutto ciò, ed è che la coscienza dell'uomo adulto, presa allo stato normale di temperamento equabile, non è mai un canale od una via, attraverso della quale l'appetizione passi e si svolga, direi così, per sé, per impulso insito alla sua stessa natura. Due sono le ragioni, per che ciò non accade; l'esperienza anteriore che si converte in sistema di impedimenti; e il fatto ancora che già si vuole o non si vuole in un certo modo per certi bisogni, e per certi abiti, e per certe elezioni già compiute. Cosicchè la libertà, non solo non consiste nel volere come tale, il che già si disse innanzi, ma nemmeno in quelle riflessioni solamente, le quali preparano alla deliberazione. In tutti gli atti di volizione, già resi abituali, è come una specie di impedimento messo all'appetizione, che per ciò non può sempre spaziare ed espandersi. I propositi antecedenti che, per dir così, assorbono l'attività interiore, dandole mèta certa e sicuro indirizzo, son la vera e propria sede della capacità a reagire contro tutto quello che stia per mettere in forse la serietà acquisita e il tranquillo possesso di una ordinata maniera di pratica esistenza. Da quel che già siamo dipende in gran parte che delle nuove appetizioni siano impedito a tramutarsi in compiuti atti di volontà. Cioè, diventati di un certo modo, siamo per ciò stesso incapaci di diventare altri da quel che siamo; in guisa che, in una relativa incapacità di nuova elezione consiste in gran parte l'attitudine a volere ed operare ordinatamente. E se così non fosse, la libertà morale non potrebbe mai avverarsi; e l'arbitrio renderebbe impossibile il carattere, inefficace l'educazione e vuota di ogni senso l'idea del dovere.

Al punto dove siamo giunti è oramai lecito di indicare alcune conseguenze delle generalità già toccate innanzi.

Noi non siamo capaci di osservarci internamente nell'età della fanciullezza, e ancor giovani siamo poco atti a dominarci, ossia a tenere intero il governo di noi medesimi. Ma diventati poi adulti l'una e l'altra cosa ci riesce agevole. Non sempre, è vero, perchè si va pur di quando in quando soggetti ad una certa passività, che esclude l'osservazione ed il dominio interno, per condizioni assai variabili così dell'animo come delle occupazioni. Ma tutte le volte che non si è assorbiti dal lavoro meccanico, nè svagati nelle novità, nè passionati per qualcosa di esclusivo gradimento, noi ci osserviamo e dominiamo all'interno, in altro modo sì, ma con la medesima energia, con cui osserviamo e dominiamo gli avvenimenti esterni. Cotesto fenomeno frequente, anzi ovvio, dà luogo a delle false generalizzazioni teoretiche, come se l'osservante e la cosa osservata, non che contraddistinti dalla posizione degli elementi, ripetessero la differenza loro da una originaria qualità caratteristica dell'*io*, che perciò si ammette come quello in cui l'osservazione ha naturalmente sede.

Ma non è così: chè in verità nessuno sa addurre e provare la esistenza di una qualcosa che faccia permanentemente e sempre allo stesso modo da organo dell'osservazione, e cui stia per ciò a riscontro la variabile materia della conoscenza e dell'appetire, come quella che non abbia altro ufficio se non d'essere osservata. L'esperienza non offre altro alla considerazione nostra, se non la somma delle rappresentazioni e dei sentimenti più specialmente divenuti familiari, che, riassunti nella forma dell'*io*, si contrappongono al nuovo, all'insolito, al non ancora elaborato ed assimilato. Or pure ammettendo che quel certo senso complesso della personale identità, che diciamo *io*, non si spieghi agevolmente con l'esame genetico della materia in cui si appoggia e in cui consiste, non è poi a credere che a considerarlo come una potenza originaria ci si guadagni gran cosa. Perchè quando noi ci sentiamo fatti in due dentro di noi medesimi, e, riferendo le impressioni nuove e gli appetiti nuovi al nostro *io*, su questi e su quelle portiamo giudizio, e quindi eleggiamo e rigettiamo, l'*io* non è poi altro se non la som-

ma delle esperienze acquisite, in cui trovasi la materia degli apprezzamenti.

Ora, data quella condizione complessa di osservazione interiore, per cui di parecchie appetizioni già assimilate e ridotte ad abito diciamo che sono più propriamente nostre, il che poi ci rende facile l'appercezione del nuovo, noi designiamo nell'insieme codesto stato col nome di libertà. Nelle intermissioni della operazione e del lavoro, il sentimento generico della libertà, così intesa, ci apparisce quale attitudine determinata e qual forza d'un certo grado; e per ciò siamo in condizione di sapere quello che in date circostanze saremo capaci di volere e di condurre a termine. Ma quel che tutti non vedono gli è questo, che, cioè, la libertà qui accennata non esiste che a patto di diventar natura, ossia necessaria ripulsa di quel che all'animo non convenga, per aver esso scelto di già la sua via, e per aver fatta la elezione delle volizioni, in cui abitualmente si dispiega e si rivela. Or codesta natura acquisita, contro la quale bisogna che le appetizioni nuove cozzino con isforzo maggiore o minore per farsi strada, gli è appunto il nocciolo di tutta quella serie d'interiori complicazioni, che diciamo indole, personalità e carattere. E il più delle volte tutto l'insieme dei rapporti vien designato col nome di volontà, per esser questa come il riassunto degli atti interni, che precedono la liberazione e la prima spinta alle esterne operazioni. E allora non è infondato il dire che la volontà è libera.

Ma come si potrebbe assai di leggieri cadere in errore sul modo d'intendere la natura di tale libertà, è d'uopo aver presenti tutte le condizioni reali, che furono toccate innanzi. Perchè essendo la riflessione pratica l'aspetto formale generalissimo della libertà interiore ed essendo la volizione definita un particolare effetto della libertà medesima in ordine alle appetizioni singole, accade naturalmente che, accumulandosi nel subietto più e più maniere di volizioni acquisite, vi si formi come un sistema di tendenze di bisogni, d'impulsi, di elezioni in cui la mobilità spirituale si fissa e direi quasi si naturalizza. E perciò accade anche qui

come per rispetto al dominio sul corpo, che la libertà, cioè, apparisca come qualcosa di eventuale, e aggiungerei quasi di transitorio, se tal parola non fosse per ridestare il pensiero dell'inefficace e dell'insignificante.

Se non m'inganno, sin qui è la cosa, il fatto stesso, che è venuto via via rivelandoci l'esser suo. Nè importava per fermo di addurre le nominali definizioni della volontà, della elezione, della riflessione e così via: ma occorreva invece di mettere in chiaro le condizioni ed i rapporti, che dan luogo a tali parole ed ai concetti che a queste corrispondono. E per ciò non sarà difficile di assegnare con qualche precisione il valore di altri concetti, che d'ordinario nascono dalla riflessione sul problema della libertà, o che la comune esperienza ci suggerisce e c'impone.

L'individualità allo stato immediato, ossia qual somma di volizioni accumulate e rese abituali, è quello che d'ordinario dicesi carattere; se non che, pare a me più corretto, o per lo meno più conforme alle intrinseche necessità del linguaggio scientifico di significare con quest'ultima parola un ordine più complesso di fenomeni, di cui si terrà parola più in là. Or quando l'individualità formata e sviluppata già sino ad un certo segno sia divenuta riferimento stabile delle azioni e dei pensieri alla forma comune dell'*io*, l'atto della volontà assume i due aspetti della deliberazione e della risoluzione. La volizione determinata, come s'è in qualche modo dimostrato, non è che l'appetizione, resa per dir così consapevole di sè medesima per due rispetti, così perchè chiaramente appercepita, come anche perchè ricongiunta agli elementi, che, a guisa d'aiuti, valgono a far nascere il presentimento della soddisfazione. Quando si dice: *voglio*, non si è già in possesso di quel che forma oggetto dell'appetizione, ma si è per lo meno in grado di percorrere e di abbracciare col pensiero in uno sguardo complessivo tutto un insieme di rapporti, a termine dei quali la soddisfazione si presenta con una certa evidenza. A disegno già fatto noi diciamo d'esser deliberati, perchè facendo atten-

zione allo stato subiettivo dell'animo nostro ci sentiamo in possesso dell'energia che crediamo sufficiente a raggiunger l'intento; e ciò chiamiamo anche risoluzione, perchè il nostro calcolo su le difficoltà, che occorre di vincere, è fatto circostanziatamente per rispetto al tempo, al luogo ed alle varie resistenze. E da questo punto incomincia quel che dicesi azione, che quando sia rivolta alle cose esteriori, appoggiandosi al meccanismo degli abiti corporei, si traduce in varie serie di movimenti, previsti già tutti in qualche modo, se non per filo e per segno, nell'atto stesso della deliberazione.

Delle altre conseguenze si vuole ora venir notando.

E primieramente l'attività e la passività non riposano in particolari sostrati o forme della vita interiore, come sarebbe il caso qualora a fondamento dell'una e dell'altra stessero rappresentazioni e sentimenti specificatamente diversi. Se non che, il divario dall'una all'altra, sebbene non originario nel senso che è proprio di certe teorie, non è perciò a credere di poca importanza; perchè a misura che noi ci andiamo sviluppando internamente, e in pari tempo accomodando alle varie occupazioni, l'insieme delle nostre volizioni, siano attuali, siano possibili, si vien come delimitando a rincontro di tutto quello che è per noi semplice materia di percezione, di osservazione o di meditazione, e che, per ciò appunto, non muove a desiderii di sorta alcuna. Gli è in questa somma di appetizioni precisamente così delineate che riponiamo la personalità, contraddistinguendola da tutto quello che ci accontentiamo d'intuire soltanto e di esaminare, o di lasciar fare agli altri secondo il gradimento di ciascuno. Nel mondo, cioè dire nella vita pratica, quando si dice io, e tu, e lui, e noi, e voi e loro, s'intende di designare non l'astratto subietto, non l'identità formale della coscienza, ma la particolare energia in cui consiste la persona e da cui le opere necessariamente scaturiscono. E si parla ancor qui di libertà, anzi è questo il significato, che più generalmente cade in discorso nei rapporti reali della vita, perchè la parola vien riferita a quello che ciascuno di noi è, o vuol essere, o crede di dovere e di poter essere per rispetto agli altri.

Ma la personalità, o l'io pratico, che altri dica, non è da un dato momento in su qualcosa di così costituito e di così formato una volta per sempre da non ammetter più alcuna mutazione; perchè in quello che chiamiamo passività, ossia nella percezione, nell'intelligenza, nello studio, nell'esame, nel giudizio, nella meditazione son sempre elementi nuovi, che concorrono a modificare il sostrato della personalità, cosicchè l'opposizione fra attivo e passivo corre per molti termini di trasformazione durante la vita, e per ciò non può esser mai considerata come qualcosa, non dirò di assoluto, ma nemmeno di originario.

E qui si dee avvertire che ciò che dicesi *responsabilità* non d'altronde deriva nè in altro riposa, se non in certi particolari rapporti dei fenomeni fin qui sommariamente chiariti.

Quando si attribuisce altrui la responsabilità d'un atto già consumato, si cerca innanzi tutto di determinare la quantità di volere che fu spesa nell'operazione, di cui si vedono gli effetti in complesso. Ma si va poi più in là e più addentro di così; perchè, ove occorra di precisare il valore della volontà, si cerca di verificare la quantità e la qualità degli interiori processi che primi la misero in essere, e per ciò si ricerca in che misura la riflessione sia stata estesa, prolungata, chiara ed evidente, e quanta e quale la capacità in genere ad eleggere in vista di criterii più o meno precisi, e di maggiore o minore intimità. E perchè non ogni atto procede sempre allo stesso modo da un'intensa volontà, che metta in moto tutto l'animo e impegni tutta la capacità del riflettere per un tratto di tempo abbastanza esteso, così la responsabilità apparisce come qualcosa di variabile, anzi di infinitamente graduale, e spessissimo per rispetto ai particolari casi non è agevole trovarne misura che sia, non che esatta, approssimitiva almanco.

Or tutti siam capaci di ripetere cotesto processo d'indagine per rispetto a noi medesimi; anzi avendo sopra alcuni punti una maggiore consapevolezza, quantunque di altri ci sfugga assai facilmente la vera natura. Nè c'è bisogno qui di diffondersi in particolari. Gli atti volitivi, i quali sian pieni e completi, non isfuggono alla ri-

flessione per esserne come a dire una naturale conseguenza. E perchè l'io, qual formula generale d'ogni riferimento degli appetiti al subietto preesistente, è lì a capo d'ogni atto di volontà, gli è chiaro che la serie dei fatti consecutivi alla deliberazione si presti ad esser poi come ripiegata, e quindi riportata al subietto che ne fu causa. Ma non è poi allo stesso modo, quando si tratti di operazioni, le quali procedano per molto intreccio di conseguenze da una volontà remota che siasi meccanizzata negli abiti, o che abbia per necessità di posteriori svolgimenti fatto nascere un gran numero di nuove e particolari volizioni in qualche modo lontane dal primo e principalissimo fine. Perchè in cotal caso l'analisi non si fa che faticosamente, e pur se ne viene a capo, se non con molta precisione di particolari, con qualche evidenza al certo del sentimento complesso che accompagnò le volizioni seconde derivate dalla prima.

Gli è qui il caso d'osservare come, tra i fenomeni notevoli per gl'indizii che portano in sé medesimi circa la natura della vita interiore, quello della responsabilità meriti particolare attenzione, perchè rivela come nell'animo non v'abbia nè gradi fissi, nè potenze immediate, nè stratificazioni di processi, ma in certo modo trasformazione continua, se pur questa parola bastasse a riassumere e caratterizzare i fatti psichici.

Il sentimento della responsabilità fa nascere un nuovo accorgimento interiore e quindi il pentimento; e ciò non solo per rispetto agli atti interamente voluti per prossima deliberazione e poi valutati con qualsiasi criterio di pratico apprezzamento, ma anche per rispetto a quelli che procedendo da volizioni remote, divenute già in qualche modo abituali, dian luogo a tardiva resistenza. Per via di cotali ravvedimenti noi ci appercepiamo, cioè riflettiamo sopra le nostre opere e sopra le nostre volizioni con maggiore estensione e con maggiore profondità di criterio, e da ciò procedono quei peculiari impulsi, che possono via via ingenerare il carattere, nel senso più proprio della parola.

Che il carattere non sia una condizione naturale e per ciò im-

mediata dello spirito gli è cosa già riconosciuta da tutti quelli che ne levano a cielo l'importanza, come usa dei fatti eccezionali, e insistono perchè s'abbia in mira di venirlo formando per mezzo dell'educazione. L'ammirazione estetica che nasce naturale nell'animo nostro alla vista di una straordinaria energia, accoppiandosi al pregiudizio del libero arbitrio, degenera assai facilmente in opinione fantastica; e di qui procede che si sente assai spesso a parlare del carattere come di una qualità miracolosa, che vinca, anzi assoggetti, ogni naturale istinto ed ogni maniera d'immediati bisogni.

E per fermo su questo non cade dubbio alcuno, che non s'è uomini di carattere se non a patto di voler esser tali; perchè qui si tratta appunto di fenomeni riflessi, a produrre i quali concorrono le più alte e le più complicate energie dello spirito. E per ciò una volontà che miri al carattere come a mèta d'ogni suo sforzo non nasce, nè in tutti, nè in moltissimi; e i più si dipartono dal mondo senza avere il più lontano sentore di così nobile aspirazione.

Corre perciò un grandissimo divario dalla mera individualità naturale alla pienezza del carattere nel più alto senso della parola. Ma chi si ferma ai termini estremi della differenza, senza avere alcun guardo alle gradazioni intermedie, non intende nulla della genesi del carattere; il quale, appunto perchè s'avvera in alcuni uomini, non può non avere nella natura umana in genere il suo primo e stabile addentellato, e per ciò non sfugge alla legge generale di causalità.

Le forme della vita interna, delle quali s'è data fin qui la sommaria indicazione, sono, per rispetto al carattere, non solo i primi presupposti, ma la materia stessa donde esso si viene gradatamente svolgendo. È di fatto tutto quel che accade nella coscienza pratica, dalla semplice appetizione fino al più complicato sentimento della personale responsabilità, forma oggetto e materia del carattere. Ma non basta; avvegnachè non si cominci ad essere uomini di carattere, se non quando apparisca il proposito di tener ferma una parte di quella materia e di ordinarla poi tutta secondo regole e secondo

principii, che facciano da costante criterio di scelta e da norma di ogni particolare affermazione e negazione. È di mestieri insomma che la materia la quale costituisce l'individualità venga elaborata secondo criterii e norme, che partendo dall'interno, dal subbietto, dall'io indirizzino e governino le naturali disposizioni.

Or donde nasce cotale elaborazione? Di dove si tolgono i criterii, le regole, le norme ed i principii? Perchè, a credere che alla natura immediata se ne sovraimponga un'altra per atto di arbitrio, o che di sotto alla individualità sbuchi fuori non si sa che attività riposta o trascendente, ci vuol davvero un grande sforzo di fantasia, il che è sempre a scapito della serietà scientifica.

Procuriamo perciò d'indicare le differenze.

La semplice persistenza in una data maniera di volontà noi la chiamiamo caratteristica della persona, ma non per ciò costituiva del fatto specifico che si dee designare col concetto vero e proprio del carattere; perchè ad ammetter questa nozione c'è di mestieri ancora di una massima relativa alla persistenza, onde la persona operando di proposito si senta capace di reagire contro tutto quello che possa in qualunque modo metterla fuori di via. La omogeneità qualitativa delle volizioni e la corrispondenza di queste ai bisogni ci paiono nell'insieme i tratti distintivi dell'età matura, ma non per ciò l'elemento determinativo del carattere; perchè ad ottener questo occorre che l'omogeneità e la convenienza risultino dalla risoluzione di condursi secondo regole per dati fini, in modo che la vita appaia, o come compito da assolvere, o come molteplicità di compiti da coordinare. Quando la volontà già pienamente concepita e disegnata si ridesta attraverso ad una serie d'impedimenti, noi riconosciamo in ciò un elemento importantissimo della elezione, anzi il fondamento d'ogni maniera ordinata di vivere; ma perchè il carattere si venga poi sviluppando occorre che un principio sia a capo della memoria volitiva e la determini secondo un indirizzo presignato. Da questi aspetti positivi del carattere risultano anche i negativi, in quanto che nel concetto che ce ne facciamo dee ancora entrare la capacità di negare, di eliminare e di respingere

l'opposto alla regola, quello che aliena dal raggiungimento del fine e il contraddittorio del principio. E quando tutto ciò accade, la vita interna si vien come distribuendo per gradi, e ordinando per sistemi, non a caso, anzi per elezione; e noi sappiamo di voler così e così, non solo perchè siamo di un certo modo, ma ancora perchè ci confermiamo di proposito e con energia ad un certo ideale, cui miriamo, non solo come a mèta finale, ma eziandio come a norma infallibile.

Or, per non cader qui nel paradosso di una volontà che ponga anzi crei sè medesima, il che poi in fondo non spiega nulla, e per intendere insieme come tutto ciò accada in virtù delle forme razionali, che consideriamo come sopra tutte le altre eccellenti, ma pur sempre in via naturale ed in virtù delle leggi generali della vita dello spirito, bisogna entrare in un altro ordine di considerazioni.

Col nome di ragione usa ordinariamente di significare il complesso delle potenze superiori dell'animo, mercè le quali, allontanandoci noi, anzi separandoci in qualche modo dagli istinti di natura immediata e della pura recettività conoscitiva, raggiungiamo un certo grado di interiore eccellenza spirituale, contrassegnata precipuamente dalla piena consapevolezza così dell'opera come del pensiero. Il linguaggio comune distingue ancor di più; poichè alla ragione così astrattamente intesa contrappone la coscienza morale, come quella che più direttamente operando su la volontà ci assegna la mèta e l'indirizzo della vita, secondo regole e secondo criterii per ogni rispetto superiori alla passione e all'egoismo. Il più degli uomini si accontenta di così poco; nè a torto: poichè, sebbene ci sia fuor di questione che ad un certo punto del nostro svolgimento interno ci sentiamo come distinti in parte superiore e in parte inferiore di noi medesimi, anzi in nobile ed in ignobile, come di cotesto fatto stesso non è poi dato a tutti di ritrovare un'adequata spiegazione, naturalmente accade si ricorra a designazioni puramente nominali, e che di queste altri si appaghi. Se non che la

semplice differenza, che come fatto e come indizio non può esser revocata in dubbio, non vale per sè sola a giustificare gli errori, che per avventura procedano da frettolose teorie o da presupposti scientifici punto verificabili.

E per fermo, nel corso della vita noi non siam limitati a produrre le immagini delle cose, che ci sian fatte palesi dai sensi, e a far poi rifluire su la natura esteriore i movimenti, che siano immediato effetto delle appetizioni nostre. Nè siamo nemmeno limitati alla produzione di quegli stati di più complessa natura, che chiamiamo memoria, fantasia, aspettazione, ecc., a quello insomma in che trovasi come raccolta la materia della coscienza. Anzi da cotesta materia medesima si vanno po' per volta distaccando le molteplici forme di evidenza razioinativa, di efficacia logica, di ordinamento metodico e di estetica convenienza, che nell'insieme chiamiamo ragione e pensiero; la qual cosa però non accade se non per via di svolgimenti gradualì, in guisa che mai ci si rivela l'esistenza di una causa, di un agente, per dir così, riposto, che sviando lo spirito dalla sua genesi naturale ne capovolga i termini. Il pensiero è così fatto di natura sua, che non ci si appalesa mai, nè qual vero e proprio incremento di cognizione diretta, nè qual nuovo aspetto della realtà; anzi in quella vece qual semplice correzione formale e qual nuova disposizione delle conoscenze già innanzi acquisite, cui per ciò nulla si toglie e nulla s'aggiunge di quel che è materia propriamente detta. Chi opina in altro modo è costretto a fare dell'*hysteron proteron*, ossia d'un errore, il canone della logica.

Nulladimeno, quando si afferma che il pensiero non è da considerare qual facoltà peculiare di conoscenza diretta, non vuolsi con ciò aver detto che alla vita dello spirito non ne venga incremento di sorta alcuna. L'incremento consiste appunto negl'intimi riferimenti delle cose alle forme, per via dei quali lo spirito si va facendo anticipazioni di regole, definizioni di leggi e determinazioni di principii; atti cotesti che costituiscono nell'insieme loro la superiorità della ragione, e, a dirla più esattamente, la libertà sua, perchè essendo di pura forma universale sottraggono entro certi limiti

l'animo nostro all'influsso dei primi appetiti, che sono immediati e per ciò stesso inevitabili. A due punti vuol farsi principalmente attenzione, cioè alla varietà delle forme, che per non esser tutte ad un modo non pare possan procedere da un primo principio per naturale derivazione; e poi anche alla maniera onde le forme medesime vengonsi sviluppando in atti volitivi, cioè in tendenze capaci di reagire contro le immediate appetizioni. E per ciò occorre di analizzare.

E primieramente le riflessioni e le altre funzioni pratiche, di cui si discorse brevemente innanzi, non sussistono in realtà se non in varie maniere di sviluppo e di complicazione, secondo che mutano le interiori condizioni da cui derivano, cioè secondo che nell'animo siano apprezzamenti, intellezioni e atti di pensiero di maggiore o di minore estensione ed intimità. Corre per ciò grandissimo divario da un'atto all'altro di riflessione anche nella medesima persona, in diversa età però e in diverse circostanze, e la libertà massima consiste appunto nel poter tenere a molta distanza dall'*io* l'obbietto appetito, in guisa da farne giudizio per molti aspetti, con tranquillità e spassionatamente. Nè ciò è necessario accada soltanto per rispetto ad una certa maniera determinata di appetizioni e di occupazioni, potendo queste in certe date condizioni del processo interiore divenir tutte materia di esame obbiettivo e andar tutte soggette all'influsso degli elementi formali della ragione.

Ora gli aspetti di questa sono, non dirò indefiniti, ma molteplici al certo. In due principalissime categorie possono esser ridotti; il che, quando si faccia speciale attenzione alle differenze qualitative dei fenomeni stessi, dà poi luogo alla suddivisione della ragione in pratica ed in teoretica. Di fatto, v'ha dati razionali riferibili soltanto alla maniera d'essere e di svolgersi delle cose, ed altri che contengono valutazioni di pregio o designazioni del contrario. Nel primo caso il dato formale distingue il vero dal falso, la causa dall'effetto, il mezzo dal fine e così via; nel secondo caso serve, non che a scerverare soltanto, a discriminare eziandio l'utile, il conveniente, il buono, l'onesto dei loro contrarii, il che fa che i concetti così discris-

minati si dicano poi propriamente criterii. Gli uni e gli altri dati concorrono insieme, ma non in egual misura a formare la libertà morale. Poichè, se in astratto è vero che la coscienza intellettuale e la valutativa non sono il medesimo, nei fatti poi concreti della vita questa non esiste mai scompagnata da quella, nè potrebbe, per esser molti i casi, in cui la semplice evidenza dell'apprezzamento a nulla giova senza il concorso del pronto e sicuro riferimento logico delle operazioni alle forme. Cosicchè le due specie di ragione s'immedesimano nell'atto pieno e completo della morale elezione.

Ma, per rimanere nei limiti del mio assunto e per venirne a termine con qualche brevità, sarà bene che io mi fermi a considerare sommariamente le condizioni speciali della ragion pratica, pretermittendo quelle che son proprie della ragione teoretica esclusivamente.

La materia cui la ragione pratica si riferisce è propriamente quella del volere, la cui nozione sia stata già in qualche modo astratta dalle altre emozioni e ridotta in qualche termine di chiarezza. Viensi essa sceverando per via di ripetute esperienze di quello che abbiám fatto, o siam prossimi a fare, e di quello che vediam fare agli altri. L'intelligenza vi si può esercitare come in ogni altro oggetto, il che accade per l'appunto, quando ci limitiamo ad esaminare semplicemente il fine e l'energia di una data volontà, senza aver riguardo ad estimazione di sorta. Ma come appena l'apprezzamento siasi rilevato, si vede tosto che implica di necessità dei sentimenti varii di gradimento e di spiacenza, assegnabili tutti per chiarimento, punto dimostrabili con argomentazioni.

Corrono codesti apprezzamenti per varii gradi, a cominciare dal puro piacere che insieme al contrario è implicito nelle primitive sensazioni e nei loro più semplici aggruppamenti, fino alle idee morali ed estetiche che sorgono a rincontro di alcuni determinati rapporti della volontà, come norme da cui s'originano impulsi e ripugnanze. I gradi stessi son contrassegnati dalla maggiore e dalla minore distanza che intercede fra la materia del volere e gli

atti d'interna apprensione valutativa: essendo quella alcune volte così legata a questi, che non è facile tenerla separata, ed altre volte poi così ben distinta che, pur mutando essa stessa nei suoi particolari aspetti, all'apprezzamento in genere rimane sempre il medesimo carattere di norma infallibile.

Si faccia, a mo' d'esempio, attenzione alle note che contraddistinguono il conveniente estetico a rincontro del piacevole, che diciamo sensibile, e poi a quello onde l'uno e l'altro diversificano dall'utile. Del piacevole propriamente detto non è dato a noi di renderci conto se non presenti le cose che ne suscitano nell'animo il sentimento, e, rimanendo esso necessariamente congiunto a queste, non si può mai, non che universalizzarne, nemmeno astrattamente esprimerne la nozione; come a fuggire il contrario occorre di evitare le cose, che sian capaci di produrre in noi una dolorosa impressione. Non accade così del conveniente estetico, il quale, pur consistendo in alcuni particolari rapporti delle cose che ci rappresentiamo, dà luogo all'astratta nozione formale dei rapporti medesimi, e perciò a criterii generali che seguono la misura ed il valore degli obbietti materialmente mutabili. Egli è perciò che possiamo volerlo e cercarlo, perchè è di natura tale da governare la maniera della nostra concezione e l'opera che da questa conseguiti. Quando poi si faccia attenzione al concetto dell'utile, si vede subito come esso sia onninamente subordinato all'esistenza di un'appetizione, perchè niente dicesi utile se non in quanto sia mezzo per raggiungere un fine, cui la volontà sia stata già indirizzata ed applicata. Il che importa che tal nozione non si ottiene se non da una tranquilla considerazione di quegli obbietti che in certe determinate condizioni di tempo e di luogo possono servire al raggiungimento di un fine, a procacciare, cioè, una soddisfazione presegnata già dall'atto della volontà. E perciò appunto l'utile è relativo, ma in maniera diversa dal piacevole puro e semplice, perchè non manca dei caratteri della universalità e non è immediato come questo.

Ora le forme della valutazione pratica, di cui s'è voluto addurre qui un qualche esempio, appunto perchè molteplici e di

vario grado, impegnano assai diversamente le funzioni dell'animo, di cui si tenne parola innanzi, dall'appetizione in su; offrendo loro in modi assai varii criterii, regole, spinta e mezzi di riprova. Ed essendo forme, proprio, così e non più tali, assumono via via, ma necessariamente il carattere di predicati per rispetto a quelle appetizioni le quali, per non esser passionate, dian luogo all'esame e divengano materia di giudizio.

In questi sommi capi consiste il fondamento della volontà razionale, della quale però rimane a dire così per la natura in genere, come per le principali conseguenze.

S'è accennato qui innanzi ai riguardi di convenienza estetica, come a quelli che più direttamente rivelano un'idea di pregio capace d'ingenerare nel subbietto una libera adesione non turbata da interessi appetitivi. Ora le idee morali, delle quali non si può qui di certo discorrere con l'estensione che all'argomento si converrebbe, sono per l'appunto forme di cotesto genere, cioè tali che necessariamente nascono a rincontro di certe determinate relazioni del volere e al riprodursi di queste anch'esse si riproducono, movendo l'animo ad una adesione punto logica, anzi di natura affatto diversa. Per la ripetizione di coteste associazioni, delle idee morali, cioè, con le relazioni del volere, cui naturalmente si riferiscono, vengonsi po' per volta sviluppando tutti quegli atti d'interna discriminazione, in virtù dei quali le appetizioni ricevono, per via di altrettanti giudizi, dei predicati ora di approvazione, ora di riprovazione, che le riducono come in varie classi. Con la frequente ripetizione di tali giudizi si genera il contrasto del nobile e dell'ignobile, dell'alto e del basso, dell'umano e del bestiale e di altrettanti contrarii, cosicchè da ultimo la vita interiore rimane come spartita in due gradi, con molte varietà intercalate fra gli estremi di opposizione massima. La discriminazione, che dapprima si applica alle appetizioni già rese potenti dall'impeto naturale delle forze interne e dalla urgenza del bisogno, s'estende poi poco per volta anche a tutte le movenze che preparino di lontano la volontà,

cosicchè da ultimo con la coscienza del doversi fare e del non doversi fare si precorre di gran tratto al pentimento.

Le quali cose non accadono però in tutti con la medesima evidenza. L'attività umana, di fatto, non procede a fil di logica, per esservi assai frequenti le ragioni dell'occupazione del tutto meccanica, molte le urgenze del vivere quotidiano, e poco men che infinite le illusioni dell'egoismo, dell'amor proprio e della vanità; per le quali ragioni accade poi di soventi che la passione e l'abito ingenerino la sofistica delle scuse e la pigrizia dei tiepidi accomodamenti. Procede da ciò che la luce delle idee morali rischiarì più securamente e più prontamente le altrui anzichè le nostre proprie operazioni, essendo assai malagevole il ridurre quest'ultime a quella evidenza obiettiva, per la quale l'animo è mosso agli schietti giudizi di apprezzamento disinteressato. In guisa che non è a maravigliarsi se dal giudizio morale non sempre conseguiti la libertà del volere e dell'opera in quella maniera e in quella misura, che stimeremmo corrispondenti all'indole stessa della ragion pratica.

Ma quando la meditazione, e poi l'esame e lo studio di noi medesimi ci mettano in grado di considerare le nostre appetizioni e le nostre opere per quei medesimi aspetti di obbiettività, che agevolano i giudizi su la volontà altrui, allora si che dall'idea morale procede, non che la tardiva respiscienza, un preciso impulso, anzi un vivo bisogno di antivenire gli appetiti con una forza che sia loro superiore d'intensità e di pregio. E ciò fa che si neghi o si affermi l'appetizione medesima, secondo che corrisponda all'idea o che a quella si riveli contraria. Si svolgono poi di qui via via le regole, le massime, le norme, i principii dell'operazione, che non sono in verità atti puramente teoretici, come molti credono, ma bensì volizioni di carattere generale, costitutive di forza or positiva, or negativa, secondo che venga richiesto dalle varie esigenze dei particolari casi della vita. La misura ed il limite della morale libertà è perciò riposta in quel principio che dicono del *motivo più forte*.

Si vuol però notare esser manifestamente erronea l'opinione di quelli, i quali fanno delle massime, delle regole e dei principii tutt'una cosa con la morale, o per lo meno col carattere in genere, come se questo non potesse consistere in altro sostrato, nè d'altronde attinger la sua energia se non dagli etici convincimenti. L'assoluta evidenza che di questi è propria, induce molti nella credenza che il male sia da considerare qual semplice negazione o deviazione, e perfino quale assoluto accidente. Il motivo di cotal credenza è riposto in questo, che, cioè, della superiorità immediata del pregio si fa una originaria superiorità di efficacia causale. Ma il fatto mostra appunto il contrario; perciocchè non dalle idee morali soltanto, ma da tutti i loro opposti e contrarii ancora s'ingenerano degl'impulsi, e da questi poi tutte le massime, tutte le regole e tutti i principii della riprovevole elezione, che danno al carattere perverso quell'impronta di energia, che muove così di soventi a paura e a raccapriccio. Il carattere in una parola è tale, quale lo vadano facendo i motivi che lo governano, e per ciò non segna esso medesimo il più alto grado della morale libertà, ma solo la funzione pratica più complessa, cui la volontà possa giungere nei suoi svolgimenti.

Non è però necessario che da coteste riflessioni si proceda difilato alla negazione della responsabilità e ad attenuare poi in conseguenza il significato delle idee morali. Perchè quella e queste, sebbene limitate od impedito dalle condizioni speciali dalla capacità di ciascuna persona in particolare, non cessano mai di significare forme ed esigenze universali della coscienza umana. Il giudizio morale, in fatti, per quanto tardivo o imperfettamente sviluppato, o mal riferito agli atti particolari, non è provato che manchi mai in alcun uomo, il quale sia capace di volontà. E ciò basta perchè la responsabilità non rimanga limitata al riconoscimento dell'opera come propria di chi l'ha voluta, ma si appalesi qual vivo sentimento ancora di quello che nell'atto medesimo possa esservi di riprovevole. Se non che codesto sentimento è indefinitamente graduato, non solo da uomo a uomo, ma da caso a caso nella mede-

sima persona, secondo che cambiano le particolari circostanze della vita: e gli è perciò che non v'ha mai perfetta congruenza fra la responsabilità morale e quella che alla legge positiva importa di ammettere, qual presunzione giuridica, fondata sopra concetti di qualche valore approssimativo, ma lontani sempre dal cogliere pienamente il vero.

Nè può dirsi che l'interiore eccellenza delle idee morali venga invalidata od attenuata dalla esistenza del male, e dalle continue anzi inevitabili limitazioni che la natura pone allo svolgimento della libertà. Perchè non solamente è vero che il pregio di idee così incondizionate come son quelle della morale non può crescere o diminuire a seconda che cresca o diminuisca il numero dei casi, in cui vadansi esemplificando, ma c'è ancor questo di notevole, che gl'impedimenti, cioè, son tutti assegnabili così per l'origine come per l'intensità; cosicchè lo sforzo impiegato a rimuoverli non può mai parere opera vana. L'attività morale si converte a un certo determinato punto in lotta interiore dell'uomo con sè medesimo, nella qual lotta, non la certezza del trionfo, che non è in poter di nessuno, ma la volontà decisa di combattere fino in fine gli è quella che mantien viva l'energia, e contribuisce in certo qual modo al sentimento del benessere.

La passione e l'egoismo sono i nomi che di solito vengono adoperati a designare collettivamente quelle inclinazioni dell'animo, le quali ostacolano l'espansione delle idee morali, o limitano il dominio, che esse abbiano già in qualche maniera conseguito. E di fatto, sotto il nome di passione può intendersi qualunque appetito di tensione massima, che divenuto abituale ed imperioso non dia più luogo sopra di sè all'azione riflessa della ragione; e l'egoismo consiste per l'appunto in una somma di tendenze e di bisogni accettati, riconosciuti ed appropriati prima che si fosse stati in grado di farne giudizio con tranquillità e con pienezza di criterio.

Ora degli effetti dell'uno e dell'altra la vita nostra è piena: e non è a credere che le idee morali possano eliminarli con subitanei atti d'immaginaria energia, come son quelli che usarono e

usano di fantasticare i novatori d'ogni tempo e d'ogni luogo. Ma non è perciò opera vana l'energia morale per sè stessa: nè tale che debba farsene come la qualità eccezionale dei pochissimi, cui si dà a titolo di ammirazione il nome di virtuosi. Poichè, non mancando ad alcun uomo le occasioni del riflettere sulle proprie e su le opere altrui, e insieme la capacità di astrarre da tali riflessioni delle vedute generali, non è persona al mondo, che in qualche modo non possa moralizzar sè stessa, e che per qualche rispetto non vi si provi. Nella varietà dei casi interiori, cui danno luogo i tentativi, le lotte, e le cadute, han la radice loro tutti quei sentimenti or religiosi, or d'altra natura, per cui si è quando a quando come colti da un pauroso avvertimento dell'esser nostro. Accade per ciò che la libertà interiore apparisca come a varia altezza nelle varie condizioni della vita, e che incontri rarissimamente la malvagità assoluta nel pieno senso della parola.

La stessa eccellenza del carattere morale, che concepiamo in idea come completa attuazione della ragion pratica per via della volontà costante ed ordinata, non è però tal privilegio che alcuna persona, che ne sia o se ne creda in possesso, rimanga come sottratta al bisogno della lotta, ed ai pericoli dell'egoismo e della passione. L'individualità prima ed immediata è già sviluppata d'un buon tratto, quando comincia per la prima volta ad apparire la volontà regolata dalle idee morali; e per quanto questa operi per modificare di sopra in sotto le naturali inclinazioni, arriva sempre abbastanza tardi, perchè la natura non debba offrirle resistenza perfino invincibile per certi rispetti. L'egoismo e la passione, massime se sussidiati dalle esperienze della vita, mantengono la forza loro anche di rincontro ai più alti prodotti della riflessione morale, e ostacolano l'allargarsi di questa a tutta l'attività interiore. Il fondo immediato, anzi animalesco e brutale della coscienza, per quanto già discriminato dal giudizio etico e frenato dalla volontà, si solleva di quando in quando manifestando il suo potere or qual causa di subitanee emozioni, ed or qual remora ai più nobili tentativi, se pur non spiega l'influenza sua in maniera più perico-

losa, per via, cioè, di sofistiche insinuazioni. In guisa che raramente accade che l'attività morale si dispieghi libera di sè in una serie non interrotta di atti, ordinati tutti al medesimo fine; anzi, qual forza destinata a vincere un sistema complicatissimo di resistenze, corre per vie lunghe ed intricate, ed è assai spesso costretta a rifar più volte il medesimo cammino. L'ideale della volontà morale, che ci par di vedere come racchiuso e compendiato nella forma universale della virtù o della santità, si discioglie in molteplici rapporti di dovere, che sono come altrettanti ripieghi della morale attività, diretti a vincere i varii impedimenti dell'indole e delle esterne circostanze. Ma appunto perchè non tutti i singoli uomini si trovano a lottare coi medesimi impedimenti, nè a tutti è imposto dalle circostanze di operare allo stesso modo, la libertà morale, che pare una ed indivisibile, assume caratteri svariatisimi di doverose inclinazioni e di virtuose energie.

E c'è ancor di più, che, cioè, accade assai di rado che il problema della libertà si appalesi come quello in cui tutti gli altri problemi della vita trovino il loro riassunto e la loro universale e compendiosa espressione. Perchè è cosa rara che le condizioni pratiche e teoretiche della riflessione sian tali da spronar l'animo a tener fermo nelle idee morali, non che come a precise norme dei casi particolari, come ad assoluto termine d'ogni aspirazione. Nei pochissimi casi che ciò s'avvera, han luogo dei profondi travagli delle coscienze, che trovano poi la soluzione loro o nell'eroismo o nell'ascetismo, forme coteste egualmente nobilissime, che è vano assoggettare ad un giudizio di preferenza. All'incontro, nei casi ordinarii la libertà si rivela come a frammenti, perchè il più degli uomini trovano modo di alternare le comode massime del benessere con quelle più rigorose della moralità, e per la scarsezza e la rarità degli ideali risentimenti, della vita in complesso non si fanno alcun concetto, nè han mèta o fine a cui mirino costantemente, salvo che il pungolo del pentimento o il dolore inaspettato non adergan l'animo a momentanea altezza.

Ed ora non mi rimane se non di toccare ancora d'un altro aspetto della questione.

La nostra vita non consiste solamente in quelle interiori funzioni che si è venuti fin qui illustrando, a cominciare dalla semplice appetizione e a finire con la ragion pratica. I fatti procedenti dalla coesistenza sociale sono aspetti notevolissimi della vita umana, massime se si vuole aver riguardo alle condizioni reali che occorrono per tradurre in effetti di operazione ordinata le forze morali dello spirito. La nostra vita non è mai d'individui isolati, ma si di gruppi di famiglia, di società e di stato, per entro ai quali si formano come tanti ambienti determinati dall'azione, che ciascuna persona spiega sulle altre, e che dalle altre al tempo stesso patisce. In cotesti ambienti si sviluppano speciali inclinazioni ed abiti speciali, e coloramenti varii dell'indole e del carattere, e poi coordinamenti e subordinazioni di forze, sia di diritto, sia di fatto, di necessità assoluta, di necessità relativa, e poi motivi d'imitazione e risguardi di onore, e scambi d'influssi, e poi attrattive e ripulse. In tutto cotesto complesso di rapporti consiste la lotta che a ciascuno tocca di sostenere per vivere, e per valere secondo sua possa. La vita interna ritrae dalla lotta medesima maggiore o minore ricchezza di contenuto, e vario ritmo e varia pieghevolezza. E perchè a ciascuno è imposto dalle circostanze stesse di sopportare in vario modo la pressione sociale, non solo le operazioni esterne, ma anche le interne vengono ad esserne in diversa maniera limitate e modificate.

Da cotesto insieme, che tanto attenua la personale indipendenza, procedono pur anche parecchi alleviamenti dell'attività, perchè l'opera comune dispensa da non pochi sforzi di energia individuale. Di fatto, adagiandoci noi po' per volta nelle ovvie forme del costume, e accomodandoci via via ai dettami della opinione e della tradizione, a nostra insaputa ci troviam poi da ultimo in possesso di moltissime virtù del vivere civile, in guisa da risolvere, mezzanamente sì, ma con poco sforzo, parecchi problemi della vita

morale, anche quando non si offra resistenza se non scarsissima alla corrente del tempo, cui ci siamo abbandonati. La libertà interiore viensi così in qualche maniera come meccanizzando nella pratica del buon costume, la quale, per quanto sia punto meritoria, non cessa per ciò d'essere validissimo aiuto e continuo eccitamento alla morale riflessione.

I molti freni dell'egoismo e della passione, che da tali risguardi sociali naturalmente risultano, fanno sì che la morale s'accomodi anch'essa alle vedute eudemonistiche del benessere, e da ciò procede che anche alla critica più rigorosa riesca difficile di arguire dagli esterni effetti della volontà la quantità di energia morale, che fu spesa a produrla.

Da tutte le cose, che furono qui innanzi esposte per sommi capi, può indursi una generale affermazione, che, cioè, sotto il nome di libertà si celi quel che in logica con parola proprio barbara dicesi un *polisense*. Di fatto, non si giunge mai ad un concetto primo ed universale, dal quale altri e poi altri vadansi naturalmente svolgendo, per necessaria successione di conseguenze. E son per ciò molteplici le considerazioni, cui dà luogo l'esame della libertà, e non guari facili a ridurre a criterii precisi a guisa di quelli, che tengono ad un ordine particolare di fatti, esattamente circoscritti dall'esperienza stessa.

Le molte teorie, che intorno a questo argomento furono escogitate, trovano, a mio avviso, un'adeguata spiegazione della natura stessa dei fatti; i quali son di tal natura da dar luogo in certi punti a generalizzazioni apparentemente convincenti, che si trovan poi false, quando si tratti di armonizzare tutti gli aspetti della questione. Senonchè, quantunque la più parte di cotali generalizzazioni, che mirano a riassumere fenomeni così svariati sotto concetti astrattissimi, sian prive di fondamento ed infruttuose per l'indagine scientifica, non si può però negare che sotto a quei fenomeni medesimi si celi un problema di carattere universale, che di per sè s'impone e s'imporrà sempre alla ragione. Nel continuo

apparire e sparire della interiore autonomia, nella perpetua trasformazione del meccanismo in riflessione pienamente conscia di sé medesima, e nel ricadere che questa fa di bel nuovo nel meccanismo, è un'ampia materia di dubbio e di ricerca, che s'impone a tutti quelli che abbiano rettitudine di pensiero scientifico e vivo interesse pei problemi della vita morale. Da quei dubbii per l'appunto s'ingenerano parecchi degl'impulsi ideali, che talvolta spingon l'animo nostro a cercare acquiescenza in convincimenti superiori ad ogni fluttuazione di appetiti, e tal'altra stimolano l'intelletto alla ricerca dei concetti, che siano atti a risolvere le contraddizioni inerenti alla empirica cognizione delle cose. I quali problemi può ben darsi che paiano di dubbia anzi di difficilissima soluzione a quelli che ci si siano seriamente travagliati attorno, ma che è cosa men che puerile il voler rigettare alla prima, come punto compatibili con la presente serietà del *sapere positivo*. Gli è anzi qui per l'appunto e in altrettali questioni che ha la sua ragion d'essere quella metafisica, della quale è oramai usanza si discorra con fastidioso dispregio da molti, che, con buona pace loro, ne son pratici come i ciechi dei colori.

Ma oramai uscirai dai termini del mio argomento, e faccio punto per questa volta.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO E NOTIZIE DIVERSE.

LA DEMOGRAFIA ITALIANA NEL 1876 ¹.

HA VEDUTO la luce, or è qualche tempo, un bilancio, di cui nessun uomo d'affari vorrà certamente prender notizia, e ben pochi di quelli a cui sono affidate le sorti della popolazione italiana crederanno meritevole di qualche attenzione. Nondimeno queste cifre, per quanto possano sembrare ai molti una *selva selvaggia*, richiamano legittimamente alla memoria le parole di Plinio: *est in numero ipso quoddam magnum collatumque consilium*. I numeri sono in questo caso l'espressione veritiera ed efficace della vita. Nella vicenda delle unioni matrimoniali, delle nascite e della mortalità, nelle varie forme con cui questi fenomeni demografici avvengono, nelle relazioni in cui sono osservati, nelle tendenze che essi rilevano, si raccolgono le immagini e le rappresentazioni più certe della fisiologia sociale d'ogni popolo. Vigore organico di riproduzione, moralità di costume, grado di coltura intellettuale, passioni ed abitudini, dal primo istante in cui l'uomo entra nel novero dei viventi fino all'estremo limite di longevità, ogni elemento ed ogni espressione dell'esistenza umana si classificano in queste falangi serrate di cifre. E chi sappia interrogarle vede tramutarsi l'apparente rigidità in colore e vivacità di pensiero, palpitarne, in una parola, e manifestarsi la vita.

Per mala ventura s'interrogano da pochi; anzi sono poste addirittura in contumacia come merce sospetta; l'epigramma piccante o il sarcasmo disdegnoso spunta contro di esse frequentemente sulle labbra di quei facili

¹ Movimento dello stato civile, anno 1878.

giudici che Aristide Gabelli dipinse in modo così leggiadro col nome di *Scettici della statistica*; e coloro che si affaticano a raccogliercle fra noi, vincendo ogni maniera d'ostacoli ed elevando l'osservazione al grado di scienza, devono stimarsi ben lieti se qualche autorevole voce straniera, come Adolfo Quetelet qualche anno addietro e Maurizio Block in questi giorni, sorge talvolta a compensarli delle noncuranze paesane. Pei tempi che corrono, è già una buona ventura che le molestie di questi studi si tollerino, e gli uffici di statistica non si sopprimano senza tanti discorsi.

Se non che, il maggior numero di questi lavori, penosi, difficili, suscettivi di perfezionamenti, senza dubbio, ma certamente migliorati d'anno in anno, nella sostanza e nella forma, può attestare che quest'accoglienza fredda ed ostile non è affatto giustificata e forse non è degna di un paese, il quale dee sentire, più di ogni altro, la necessità imperiosa di chiedere e di dare notizia del suo modo di essere.

La demografia ci ha procacciato meritamente il giudizio così lusinghiero del critico francese: « *les derniers venus, ils ont rattrapé les plus diligents*; — *qu'on nous parle encore de la paresse italienne!*... » Ed è un elogio conforme a giustizia, perchè da quindici anni una nuova e ricchissima suppellettile di osservazioni s'aggiunge periodicamente allo studio della biologia italiana; e nei censimenti, nelle rivelazioni annuali dello *Stato civile*, nelle indagini così interessanti sui giovani ventenni che son chiamati ad assolvere il debito di cittadini nell'esercito, già si coglie la struttura organica e, per così dire, si numerano le pulsazioni della vita del nostro popolo.

Le condizioni nostre, le ineguaglianze che così spesso si lamentano, persino le cause più influenti di queste, son talvolta chiarite con grande evidenza dal raccostamento di qualche dato numerico. E una sola cifra dice più e insegna più che non facciano le recriminazioni appassionate. Anzi, vale a dimostrarci che talune cagioni d'inferiorità non derivano affatto da ineguaglianze di regime amministrativo; bensì rappresentano diversità di condizioni antiche, e inevitabili lentezze di progressi.

Se ne ha un esempio nel grado di coltura elementare, accertato allorchè si contraggono i matrimoni, e ad entrambi gli sposi è richiesta la sottoscrizione dell'*atto matrimoniale*. In tutta Italia il medio contingente di sposi maschi analfabeti fu rappresentato da 52.35 sopra 100; — quello delle donne da 72.95. È un adeguato alcun poco migliore di quello degli anni precedenti; e il miglioramento, tuttochè tardo, è sensibile. Ma queste medie contengono in sè stesse grandissime diversità da provincia a provincia e da regione a regione; basti di dire, prendendo i dati estremi, che la cifra per-

1 Block. *Traité théorique et pratique de statistique*. Paris, 1878.

centuale degli sposi analfabeti maschi discende nel Piemonte a 19.17, e sale nella Basilicata a 81.53. A Torino 20 analfabeti su 100 sposi, a Cosenza 89! Questi numeri hanno una singolare eloquenza; descrivono il passato con meravigliosa lucidezza; spiegano in modo altrettanto chiaro le difficoltà del presente, e rammentano i doveri d'ognuno.

Ve ne sono altri i quali sembrano segnalare taluni rapporti, talune correlazioni e corrispondenze di fenomeni demografici, e paiono invitare a riscontri che avrebbero valore di studii sociologici importantissimi.

Ecco, ad esempio, la media annuale di 8.15 matrimoni per 1000 abitanti in tutta Italia. Si sbalza a 10.14 per mille in Basilicata, e nessun'altra regione si accosta a questo limite così elevato. Si discende, pure a lunga distanza da altre popolazioni, fino a 5.59 nella provincia romana, nella quale lo strascico delle diffidenze religiose perturba certamente l'esattezza del dato statistico.

Ecco parimente l'espressione della mortalità: media di tutta l'Italia, 2.87 per 100 abitanti; massima mortalità nel compartimento romano, 3.38, seguito dappresso dalla Sardegna, dalla Basilicata, dalle Calabrie, dagli Abruzzi; minimo delle provincie subalpine. Si veda il fenomeno sotto un aspetto più compiuto, quello della relazione tra le nascite e la mortalità: media italiana 72 morti per 100 nati; estremo limite (anche più alto nel quadriennio anteriore), 93 morti per 100 nascite, nelle sedi degli antichi dominatori del mondo; rapporto favorevole (67 per 100) nella Sicilia e nel Veneto.

Ed ecco, da ultimo, poichè non ci è consentito di moltiplicare soverchiamente questi esempi, un altro gruppo di notizie che porgono indizi di ineguali condizioni di moralità. Sopra 100 nuove esistenze, se ne contano mediamente appena 4.36 con natali illegittimi in tutta la penisola; questo rapporto è invece di gran lunga più alto nelle provincie già pontificie, 12 in 15 per 100; oltrepassa il 7 per 100 in Sardegna; oscilla fra 1 e 3 nelle altre regioni.

Uno statistico tedesco di qualche nome, il Rümelin, ha detto ch'è un assunto ben arduo quello di *aprir la bocca alla cifre*. E fra noi, in Italia, si partecipa così pienamente a questo prudente avviso, che sembra affatto inutile il tentativo d'indovinare la sfinge. Ma sarebbe opera saggia e carità di patria il tenere altra via. Riforme amministrative, provvedimenti efficaci di buon governo, progressi durevoli saranno vane speranze, finchè non si abbandonino le frasi sonore e non si curino i fatti. Ed è a questo solo fine che le nuove rivelazioni potranno sembrare utili e piene di ammaestramenti.

Colla luce di questo indirizzo, vale a dire meditando indefessamente le condizioni reali, potrebbero e forse dovrebbero acclimatarsi grado grado anche in Italia quelle consuetudini oculate di *governo locale*, verso le quali

l'azione del *potere centrale* si atteggia altrove, non già come una forza antagonistica, sibbene quale un complemento necessario. Ma vi è poca speranza che da queste delicate e pazienti inchieste demografiche si sappia cavare qualche profitto. Le lezioni dell'esperienza son vecchiumi fuori di moda, e i rinnovatori di questi giorni non provano tenerezza soverchia per le tradizioni di Gioja, di Romagnosi e di Carlo Cattaneo. I più difficili problemi, suscitati o resi più gravi dalle nuove condizioni politiche, si discutono con vedute *a priori*, si stringono entro il circolo di ferro delle formule dottrinali e delle simpatie partigiane. Povertà di plebi, emigrazioni di lavoratori, dissidii latenti od aperti fra le classi dirigenti e il popolo numeroso dei campi o delle officine, di ogni questione si ragiona senza tener d'occhio i fatti. E delle origini riposte di essi, vale a dire delle condizioni dell'uomo e delle relazioni sociali, coloro che sentenziano nel modo più ricalco ben poco si curano. A questi in particolar modo debbono esser raccomandate le rivelazioni della statistica italiana.

E. MORPURGO.

DI ALCUNE PUBBLICAZIONI SULLE TAVOLE DI MORTALITÀ

e sulle Società di Assicurazione sulla vita.

DI RECENTE videro la luce tre importanti pubblicazioni, che sono:

1. *Theoretisches Handbuch der Lebensversicherung* von professor W. KARUP, Leipzig;
2. *Geschichte der Lebensversicherungsbank für Deutschland zu Gotha*, herausgegeben von A. EMMINGHAUS D. JUV., Weimar;
3. *Théorie mathématique des assurances sur la vie*, par EMILE DORMOY, Paris.

L'opera del Karup è divisa in tre parti. La prima parte comincia con la storia delle assicurazioni sulla vita, e prosegue trattando della fondazione di Società che si propongono tale oggetto, sia a sistema di mutualità, che per azioni, in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in America; e chiude passando in rassegna le principali pubblicazioni che ebbero luogo sull'argomento dalla metà del secolo XVII all'anno 1868.

Nella seconda parte, che comprende la Statistica della mortalità e la teoria delle probabilità, è combattuta l'opinione che la durata media della vita umana sia in aumento, piuttostochè in diminuzione, e vi sono espote

le ragioni sulle quali codesto avviso si fonda. Poscia vi si parla dell'applicazione della teoria delle probabilità alla formazione delle Tavole di mortalità e dell'impiego di queste alle assicurazioni sulla vita.

La terza parte è riservata ai calcoli relativi alla determinazione dei premi di assicurazione.

La seconda opera, ossia la Storia della Banca di assicurazione sulla vita a Gotha, offre rilevanti notizie sulle origini della medesima, sugli stabilimenti congeneri anteriormente all'anno 1820, ed accenna agli ostacoli che si opposero al suo sviluppo ed alle cause che più tardi lo favorirono. Discorre quindi della istituzione delle Banche di assicurazione contro l'incendio, che in Gotha stessa furono foriere di quella sulla vita.

Considerato l'Arnoldi come il principale propugnatore di siffatte istituzioni in Germania, e particolarmente a Gotha, è riconosciuto come la Prussia sia stata la prima, nel febbraio 1794, ad introdurre nel suo codice il contratto di assicurazione sulla vita. Era strano, infatti, come osserva il Tropiong, che fino allora nessun legislatore, restringendo l'assicurazione ai rischi marittimi, avesse pensato alla estensione che la medesima avrebbe potuto avere ad altri rischi.

In detto libro, dopo essersi parlato delle molteplici Banche di assicurazione sulla vita in Germania e della loro costituzione, si tratta delle operazioni speciali di quella di Gotha nel 1828 e del suo esercizio sino al 1° gennaio 1829. Si scende quindi in molti dettagli sull'impianto e funzionamento della Banca stessa, sulla sua sfera di azione e sull'incremento di affari che ebbe dalla sua creazione fino al 1877. Per ultimo vi si discorre degli effetti morali delle citate istituzioni in Germania, e vi sono riportati vari elementi d'incontestabile utilità che le riguardano, considerate tanto in loro medesime quanto in rapporto alle benefiche influenze che ne conseguono.

Entrambe queste pubblicazioni costituiscono un assai valevole concorso alla diffusione dei vantaggi che possono derivare dal beninteso funzionare di siffatte istituzioni, le quali se non riuniscono tutti i pregi che da alcuni si vogliono loro attribuire, sono però senza fallo un segno ed una guarentigia di civiltà e di prosperità economica delle famiglie; oltrechè rispondono in singolar modo alle tendenze più rispettabili de' tempi moderni.

L'ingegnere Emilio Dormoy, fin dal 1874, prese a pubblicare, nel *Journal des Actuaires français*, i suoi studi matematici, aventi per oggetto le assicurazioni sulla vita, e nel gennaio 1878 li raccolse e coordinò, dandoli alla luce in un primo volume sotto il titolo: *Théorie mathématique des assurances sur la vie*.

L'autore, dopo aver dato con chiari termini una idea esatta della *probabilità*, distinguendo la *probabilità matematica*, che ha per fondamento la conoscenza delle cause, da quella che dipende da un numero grande di osservazioni, ciò che è speciale attributo della Statistica, passa a trattare del calcolo delle probabilità.

Con la teoria che esso chiama degli *écarts*, la quale è un seguito del calcolo di probabilità, svolge sotto forma scientifica vari casi attinenti alla Statistica, nonchè alcuni altri interessanti le Compagnie di assicurazione.

Parlando delle Tavole di mortalità, rimonta all'origine delle medesime e nota come il celebre giureconsulto Ulpiano, in base ai registri delle nascite e dei decessi in uso presso i Romani, compilasse una specie di Tavola di mortalità, da esso utilizzata, secondo il nostro autore, per calcolare, nei casi di successione, il valore in capitale dei legati consistenti in rendita vitalizia.

Tale opinione non sembra abbastanza fondata, mentre parrebbe invece che Ulpiano disponesse il suo calcolo per *la vigesima* e per quel famoso limite da lui stesso assegnato al legato d'usufrutto di tutti i beni « *nisi excedat dodrantis aestimationem.* » Per la vigesima (tassa di passaggio) noi in Italia ci valghiamo di un calcolo molto approssimativo; e dove si è rimosso il limite, si è girata la difficoltà; poichè si è conferito al legittimario il diritto di fare a baratto, di abbandonare, cioè, all'usufruttuario la proprietà della parte disponibile, in luogo dell'usufrutto sull'intero.

Il Dormoy svolge quindi alcuni modi di applicazione delle Tavole di mortalità alle Assicurazioni sulla vita, ponendo in rilievo come le Tavole stesse, a propriamente parlare, dipendano interamente dalle ricerche statistiche, nelle quali il calcolo e le concezioni teoriche non hanno nulla o poco che vedere; essendochè le leggi della mortalità non possano altrimenti essere constatate che dall'osservazione; e concludendo che il merito reale che può portarsi in tali ricerche statistiche, si compendia nell'accurato esame dei fatti e nel raccogliarli con ordine e buon metodo.

Passando in rassegna le Tavole di mortalità più conosciute, osserva che quella di Duvillard (la più usitata in Francia) assegna una mortalità troppo rapida nella giovinezza e nell'età matura, e troppo lenta nella vecchiaia, in rapporto a quello che attualmente si verifica in detta nazione.

Discorrendo delle Tavole di mortalità compilate per gruppi di popolazione, discute il metodo di Halley, o dei decessi; quello che si basa sui censimenti o sui dati presentati dallo stato civile; nonchè il metodo così detto *diretto*, con le modificazioni introdotte dal dottor Farr, secondo il noto suo processo; sul quale l'autore osserva come sarebbe preferibile di non ricorrere a veruna ipotesi sulla legge di progressione del quoziente di mortalità fra

due età determinate. Circa i metodi dei censimenti e dei dati presentati dallo stato civile, enumera le varie cause di errore che presentano, accennando le deboli correzioni che possono introdursi e la utilità pratica che se ne può trarre. In quanto al metodo diretto, che combina le indicazioni dei censimenti con quelle dei registri dei morti, dice come esso sia applicato in Francia dal Ministero di agricoltura e commercio per ottenere, dopo ogni nuovo censimento, i quozienti di mortalità relativi all'insieme della popolazione francese, e ne fa poscia una larga esposizione, offrendo in apposita Tavola i risultati così ottenuti in base ai censimenti degli anni 1861 e 1866.

Passa in seguito a parlare delle curve e soprattutto delle equazioni di mortalità, e si diffonde in considerazioni analitiche, discutendo le formole di Gompertz e di Makeham, d'interesse affatto scientifico, ma che, in piena correlazione col titolo del libro, trovano in esso giusta sede ed opportuno svolgimento.

Parte caratteristica e di speciale importanza, sia per la sua originalità, sia per la pratica utilità che potrebbe all'uopo derivarne, si è quella che tratta dell'assimilazione delle obbligazioni ammortizzabili ad un gruppo particolare di popolazione. Tale assimilazione infatti non potrebbe essere più razionale, poichè la massa delle obbligazioni costituenti un prestito può benissimo paragonarsi ad un gruppo perfettamente omogeneo d'individui aventi tutti la medesima età e soggetti ad una mortalità esattamente comune, per guisa che il numero degli individui corrisponde a quello delle obbligazioni; la data di nascita a quella di emissione; l'età ad un momento dato, al tempo decorso dalla emissione stessa; il decesso all'ammortamento. In ciò solo differisce l'una cosa dall'altra: che, mentre l'ammortamento delle obbligazioni procede secondo una proporzione determinata, per la mortalità invece non può dirsi altrettanto. Per effetto di tale analogia, la vita probabile di una obbligazione è determinata dal tempo che deve trascorrere acciocchè l'operazione di ammortamento riduca alla metà il numero delle obbligazioni esistenti ad un momento dato.

Nell'imprendere l'esame delle svariate quistioni riguardanti il calcolo dei premi da pagarsi dai contraenti con le compagnie di assicurazione, l'autore divide l'ampio soggetto in quattro parti, cioè:

1. Teoria delle annualità vitalizie;
2. Calcolo del premio delle principali combinazioni di assicurazione;
3. Trasformazione di un premio unico in premi annuali;
4. Calcolo dei premi di diverse combinazioni di assicurazione;

riassumendo in proposito quanto fu detto da Woolhouse nel *Journal des actuaires anglais*, e da Achard nel *Journal des actuaires français*; nonchè dal Laurent nel suo *Trattato del calcolo delle probabilità*.

Nello studio del contratto di assicurazione sulla vita, l'autore ne precisa il carattere speciale, di fronte alle altre specie di assicurazioni, e fa notare come le somme garantite da quella debbano di necessità essere determinate dal contratto stesso; mentre ciò non potrebbe a rigore di termini aver luogo per le altre. Combatte così l'opinione che l'assicurazione sulla vita possa essere riguardata come un giuoco di azzardo, ossia come una scommessa; essendochè, mentre il giuoco si fa a breve scadenza, quella invece ha una durata ordinariamente di molti anni; condizione importantissima che vale di per sé ad allontanare ogni idea di speculazione. Su di che può anche dirsi che, mentre il giuoco d'azzardo è quasi sempre condannabile, l'assicurazione sulla vita per contro ha uno scopo eminentemente morale; massime allorquando riposa sulla vita intera del capo di una famiglia; il qual caso sembra costituisca la forma più utile e raccomandabile, ammesso sempre che risponda ad un bisogno reale. È indubitato che l'assicurazione in parola, così intesa, possa opportunamente convenire a tutti coloro i quali, non possedendo capitali, ed avendo un reddito personale che loro permetta di fare dei risparmi, abbiano in animo di provvedere alla sorte della famiglia per il caso in cui essi venissero a mancare. Sotto questo punto di vista, lo spirito che dettò la istituzione delle assicurazioni sulla vita è quello medesimo per cui si fondarono le Casse di risparmio e le Società di mutuo soccorso. E se pur troppo la malafede riesce talvolta a trar partito anche da siffatte istituzioni, non si dovranno perciò disconoscere i grandissimi vantaggi che possono derivarne in una calma e composta Società.

Si è dopo avere diffusamente ragionato di tutte le accennate cose, che il Dormoy passa al calcolo dei premi per le molteplici combinazioni di assicurazione sulla vita, premettendo la enunciazione della formola algebrica e facendovi seguire l'esempio numerico.

Finalmente, venendo a discorrere dei prestiti vitalizi e delle rendite vitalizie, nonchè delle varie applicazioni che vi si riferiscono, egli pone termine al suo libro con importanti esposizioni circa l'acquisto dell'usufrutto, ossia dell'usufrutto di un capitale o di una rendita durante la vita di una o più persone, e di *nuda proprietà*, ossia della proprietà di detto capitale o della rendita a partire dalla estinzione dell'usufrutto.

In conclusione, l'opera del Dormoy, che nel suo genere può senza fallo dirsi la più completa di quante se ne conoscano, sia per la sua importanza scientifica, sia per il pieno svolgimento che dà alla teorica delle assicurazioni sulla vita, è tale da meritare tutto l'interesse, non solo dei cultori delle matematiche discipline, ma di coloro altresì che si dedicano a tale specialità di affari; imperocchè dalla parte dell'opera stessa consacrata alla trattazione dei singoli casi spettanti alle Compagnie di assicurazione sulla

vita, possono dedursi norme sicure per le diverse quistioni che relativamente a quelle si presentano, e per le quali è raramente dato di poter trarre dalle pratiche consuetudini una guida che non risenta d'empirismo.

A. PAOLINI.

GUIDA ALLO STUDIO DELL'ECONOMIA POLITICA

di L. COSSA — Milano, 2ª edizione, Hoepli, 1878.

CREDIAMO non vi sia studioso di economia politica nel nostro paese che non abbia letto la bella *Guida* del professore L. Cossa, della quale è uscita da alcuni mesi la seconda edizione.

L'ampia diffusione che il libro ha già avuto, e i favorevoli giudizi che meritamente ne furono pronunciati, rendono superfluo il darne qui un'ampia recensione e il rilevarne partitamente i molti pregi.

L'*Archivio* si limita a fare le sue sincere congratulazioni all'egregio economista, il cui lavoro, oltre alla bontà delle dottrine e alla finezza delle analisi, dà prova di una erudizione singolarmente vasta e profonda.

Crescono pregio alla seconda edizione i ritocchi dati alla forma, le aggiunte fatte, specialmente quella che concerne gli economisti spagnuoli e portoghesi, e l'accurato indice alfabetico degli autori citati, che agevola l'uso della *Guida*, massime nella parte storica.

LA TEORIA DEL COMMERCIO DEI GRANI IN ITALIA

Studi storici dell'avv. VITO CUSUMANO. Bologna, 1877.

L'AUTORE del libro, il cui titolo abbiamo riprodotto qui a capo, fa la storia ed esamina le legislazioni degli istituti annonari; raccoglie ed espone le idee degli uomini di Stato e degli economisti su tutto ciò che ha rapporto al commercio dei grani ed all'approvvigionamento della popolazione. La questione è trattata con molta dottrina; le varie fasi, per le quali essa ha dovuto passare, dal primo medio evo sino a noi, nella legislazione e nell'amministrazione degli Stati, sono narrate con sicurezza e lucidità; tutti, o quasi tutti gli scrittori delle cose dell'annona sono pas-

sati a rassegna, riassunti, classificati, confrontati e criticati con acutezza di mente e grande erudizione. È ragguardevole il valore di questo libro, come studio storico; peccato che, per la natura stessa della quistione, non possa essere grande del pari la importanza di esso per la parte sostanziale della scienza economica e per i bisogni della pratica attuale. Imperocchè ai giorni nostri fortunatamente non esiste più una questione annonaria; la scienza può cessar di occuparsene ed i governatori dei popoli possono fare, come fanno nei casi ordinari, pieno ed intiero assegnamento sulla provvidenza dell'iniziativa e dell'interesse dei privati. Non era così quando sorsero e si affermarono gli istituti dell'annona. Si era in tempi, nei quali mancavano od eran mal sicure le strade, il commercio poco sviluppato, i capitali scarsi, manchevoli ed imperfetti i mezzi di conservazione dei grani, difficile la custodia per la instabilità della pace pubblica. Eran tutte condizioni codeste, che rendevano impossibile ai privati di esercitare in modo sufficiente e sicuro il commercio di grani, già per sè stesso difficile sopra ogni altro, e che imponevano allo Stato ed ai corpi morali d'ingerirsene direttamente per assicurare l'approvvigionamento della popolazione. Aggiungi che, in quella rozzezza di tempi, numerosa oltremodo era la poveraglia, inerte ed improvvida la popolazione, così che ogni anno, non esclusi quelli d'abbondanza, si penuriava di frumento nei mesi che precedevan di poco il raccolto¹; difettoso il sistema di coltivazione, un solo avvenimento meteorico avverso distruggeva ad un tratto tutte le risorse agricole; poco diffuso era il consumo della carne, ignote le patate ed il granturco, non conosciuto o non coltivato il riso; il frumento era pressochè l'unica base della nutrizione; la sua mancanza abbandonava le popolazioni alla balia della fame. In tale condizione di cose il principe doveva essere il padre dei sudditi ed era uno dei principalissimi suoi doveri, inculcato anche dalla ragion di Stato, di tener docile la plebe e di tener preparati i centri grandi e piccoli per i casi di assedio, di provvedere ogni anno, come leggesi in un atto della Serenissima dell'anno 1349 « sovra el fato de trovar et de aver formento ». Da qui i magazzini pubblici dello Stato, dei Comuni e dei conventi, agevolati dal pagamento delle imposte in natura e dalla generalizzazione delle decime; da qui i divieti di esportazione, da qui l'obbligo della notificazione delle quantità raccolte, da qui infine le mete ed i calmieri e tutte quelle innumerevoli restrizioni, colle quali si eran vincolati il commercio ed il consumo dei grani. Poichè era ben naturale, che se lo Stato per molte ragioni d'ordine pubblico prendeva a suo carico di provvedere al sostentamento continuo e sicuro del paese, studiasse ogni modo di mettere al coperto prima la propria responsabilità e poi anche le proprie

¹ ARNOLD, *Storia della proprietà*, 226.

finanze. Di tutte queste cose bisogna tener conto, e per buona parte non sono sfuggite al professore Cusumano, quando si vuol ragionare dell'annona dei secoli passati. Condannare in maniera assoluta i magazzini pubblici, i regolamenti ed istituti annonari, senza riguardo a tempi e a circostanze, sarebbe, più che un errore, una specie d'ingratitude.

Un valente economista tedesco, in un'opera abbastanza recente, espresse l'avviso che, in determinati casi, lo Stato non possa neppur ora rinunciare intieramente all'istituto dei magazzini pubblici. « Come si danno dei corpi » deboli e rachitici, egli scrive, che sotto il punto di vista dell'arte medica » e del metodo dietetico si debbon trattare per tutta la vita come bambini, » così si danno delle popolazioni che forse non potranno mai fare a meno dei » magazzini dello Stato. Sono di questo numero le popolazioni di piccoli Stati » commerciali, nei quali è scarsa la popolazione agricola e che seguono una » politica propria ed indipendente; per esse l'iniziativa privata può scongiurare » i pericoli di uno scarso raccolto, non quelli di un assedio; le popolazioni » di Stati soggetti all'assolutismo, secondo il principio che quanto più si limita » la libertà di un organismo, tanto maggiori e più minute sono le cure, delle » quali ha bisogno; le popolazioni di Stati retti dal dispotismo monarchico o » aristocratico, nei quali la plebe irrequieta delle grandi città, che più da » vicino minaccia i governanti, deve essere satollata a spese pubbliche; » così pure le popolazioni di paesi dominati dal dispotismo democratico, » nei quali è legge il capriccio dalla piazza; e finalmente le popolazioni » delle città più colossali, nelle quali il più piccolo ristagno del commer- » cio dei grani può provocare le più gravi crisi politiche¹ ».

Nè meno cauti si deve essere nel giudicare delle ragioni e degli effetti del sistema di protezionismo agrario; argomento anche codesto che il Cusumano ha trattato colla consueta dottrina.

In Italia però, come fa notare egregiamente il signor Cusumano, la questione annonaria fu sempre considerata sotto il punto di vista dell'ordine pubblico, mai o quasi mai sotto quello della produzione.

Il signor Cusumano, dopo aver parlato della scuola eclettica, che segna, per così dire, il passaggio dai sostenitori del sistema annonario e dai protezionisti ai fautori della libertà del commercio dei grani, dopo di avere esposto le teorie di questi ultimi, lo stato attuale della scienza e le riforme introdotte in Italia durante il secolo XVIII, esprime alcune sue idee sulle riforme future, che, a suo dire, dovrebbero prendere di mira più l'agente che l'oggetto della produzione. E qui, a mio credere, il lavoro del Cusumano consente varie obiezioni. Egli raccomanda, ad esempio, la diffusione

¹ ROSCHER, *Economia dell'agricoltura*, § 155.

delle scuole agrarie. Ma non son le scuole che mancano, son gli scolari. I pochi alunni, che escono da esse, o non trovano occupazione o preferiscono ai lavori dell'agricoltura un'occupazione qualunque d'altra specie. Egli suggerisce la estensione dei diritti elettorali ai contadini ed operai che ne sono privi. Ma quali e quanti beneficii spera da questo provvedimento? Vuole che si estenda sempre più la mezzeria, ove c'è, e che s'introduca ove manca. E ciò in un'epoca, nella quale la mezzeria si ritira e restringe da per tutto, in un'epoca nella quale ogni progresso, così tecnico come economico dell'agricoltura, coincide colla sostituzione della coltivazione a mano o dell'affitto a questo sistema. Il Barone Bettino Ricasoli ebbe, non è molto, a dichiarare che la mezzeria è in decadenza ed ha fatto il suo tempo e, pochi giorni sono, un illustre tedesco, il cavaliere de Hamm, uno dei pochi e forse il solo sostenitore, che questo sistema trovi ancora in Germania, ha scritto esser ben vero, che esso dà in generale cattivi risultati, ma nondimeno essere lui francamente d'avviso che la mezzeria è l'agricoltura dell'avvenire. Per amor del cielo, non torniamo adunque indietro, nè precorriamo i tempi. L'avvocato Cusumano aggiunge molti altri consigli, così allo Stato ed ai corpi morali, come ai privati proprietari, intorno alla riforma finanziaria, alla costruzione delle strade, alla istituzione di banche agrarie e di società cooperative, al miglioramento delle case rurali, agli affitti a lungo termine e ad altre quistioni attinenti alla proprietà; ma l'esaminarle anche solo in passando, ci menerebbe lontani dal soggetto principale. Noi salutiamo con grato animo la comparsa di questa monografia, e ci auguriamo che lavori simili escano con maggiore frequenza, poichè sopra di essi soltanto sarà dato di scrivere una vera e compiuta storia della scienza economica.

C. BERTAGNOLLI.

ANNALI DI DEMOGRAFIA INTERNAZIONALE

Rivista trimestrale pubblicata da A. CHERVIN.

Anno I, 1878, 4 volumi. Paris, Guillaumin.

LA MAGGIOR cura, che gli uffizi statistici dei vari paesi vanno di giorno in giorno ponendo nelle loro ricerche sui movimenti della popolazione, fa sì che il demografo possa spingere sempre più innanzi le sue investigazioni nella vita intima delle nazioni e rivelare una parte maggiore dei misteri del loro incremento, della loro floridezza e rovina. La messe

dei fatti osservati va aumentando di continuo e quello che prima pareva puramente fortuito, va sempre più assoggettandosi a leggi razionali; il necessario si fa contingente e si modifica sotto il benefico influsso della civiltà. Raccogliere i risultati ottenuti dalla scienza demografica per promuovere l'acquisto di nuovi, ecco il difficile incarico che il dottor Chervin si assumeva sul principio dello scorso anno con codesta *Rivista*. Gli uomini più eminenti in questo ramo di studi risposero al suo appello e le loro pubblicazioni, oltre a spargere nuova luce sulle condizioni dei singoli paesi, resero più facili gli studii comparativi fra i medesimi.

Così noi abbiamo, l'una accanto all'altra, due nazioni entrambe insigni per coltura, per ricchezza: la Francia e l'Inghilterra. Eppure se noi esaminiamo le due esemplari monografie dei dottori Bertillon e W. Farr sui movimenti della popolazione in questi due paesi, contenute nei volumi I, e II della rivista citata, qual differenza non troviamo nella composizione delle due *collettività* d'uomini, e per conseguenza nelle loro abitudini, nel loro modo di pensare e di operare? Mentre in Francia su 100 individui puberi si hanno 12.9 matrimoni, in Inghilterra se ne hanno più di 14, e mentre nella prima la *natalità* mostra in questo secolo una continua tendenza a decrescere (da 33 a 26 per 1000), anzi la fecondità effettiva delle donne ha diminuito in un rapporto ancora maggiore, in Inghilterra le nascite arrivano fino a 40 per 1000 (media 35). Questa diminuita natalità in Francia non si limita ad alcuni dipartimenti; ma è generale, tranne in quelli della Lozère e dell'Aveyron, dove si osserva un leggiero aumento, e in Corsica dove è stazionaria. In Francia adunque, conchiude il Bertillon, la maggior diffusione e raffinatezza della civiltà in tutte le classi sociali fa sì che l'uomo debba assorbire per sé una maggior proporzione del lavoro effettuato ed il sopravanzo ami meglio consacrarlo ad una cura diligente di pochi figli, anzichè ripartirlo fra molti. L'Inghilterra invece non si accontenta di questo benessere stazionario, la sua industria sempre crescente e il suo vasto impero coloniale destano in essa dei bisogni affatto diversi. L'emigrazione, correttivo che manca quasi completamente alla Francia, porta via alla Gran Bretagna dal 1863 al 1870 circa 6 abitanti per 1000 all'anno e lascia in paese disponibile una maggior quantità di lavoro che provoca un aumento di matrimoni e di natalità. Nè per questo la nazione impoverisce, anzi i mezzi di sussistenza aumentano in più forte proporzione della popolazione, ed il saggio sistema di colonizzazione, in paesi in cui la razza europea si può acclimatare, porta alla madre patria un aumento considerevole di capitali.

Malgrado che solo 50 % delle donne puberi inglesi siano maritate, la popolazione va aumentando considerevolmente; eppure si è ben lungi an-

cora dallo stato tanto temuto di *saturazione*. Infatti dallo scritto del signor S. Bourne *sull'accrescimento della popolazione in rapporto coi mezzi di sussistenza* noi rileviamo come i tre Regni Uniti contassero in complesso, nel 1871, 31,500,000 abitanti, in cifre tonde, dei quali

4 250 000 destinati alla produzione delle sostanze alimentari
 3 250 000 » » degli altri oggetti necessari alla vita
 3 000 000 » » degli oggetti più o meno di lusso
 21 000 000 consumatori e non produttori.

Ora la possibilità in cui si trovano tanti individui di vivere ed anche di fare grandi spese, senza concorrere alla produzione, prova che la potenza produttrice impiegata a creare i mezzi di sussistenza è assai inferiore a quella che potrebbe realmente divenire, ove il bisogno lo richiedesse. I miglioramenti che si osservano nelle condizioni sanitarie, igieniche e morali, come pure l'accrescimento costante della potenza meccanica, coll'aumentare la capacità produttrice dell'uomo, ne rendono sempre più grande l'eccedente disponibile. Se vi ha miseria, è alla repressione delle stravaganze che conviene domandarne un sollievo, e il lavoro eccessivo che in alcune classi si osserva non proviene da che la somma di lavoro imposto alla popolazione sia superiore a quanto essa può dare, ma dall'ineguale sua distribuzione fra i membri della comunità. Sono le grandi famiglie in generale che prosperano di più, perchè più forte è in esse lo stimolo che le eccita a mettere in opera le loro facoltà produttive. Se poi, per cause accidentali, si trova rotto l'equilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro, il sistema di colonizzazione, tanto perfezionato ai tempi nostri, offre per questo male un rimedio molto più naturale e proficuo alla società che non una restrizione forzata nella procreazione.

Queste considerazioni influiscono potentemente anche sull'animo dei demografi francesi, e noi li vediamo in generale preoccuparsi fortemente della *depopolazione* del loro paese, tanto più che la diminuita natalità non è per nulla compensata da una minore mortalità. Infatti questa è rappresentata in Inghilterra dal rapporto di 22. 4 per 1000, in Francia invece da 23. 6 per 1000, e grava non solo sulla età infantile (industria delle nutrici mercenarie), ma anche sull'età più bella dai 15 ai 30 anni. Quindi ecco il Bertillon esortare lo Stato a favorire in ogni modo possibile il matrimonio; il Lefort in una sua lettura *sul ristabilimento delle ruote* implorare questo mezzo per diminuire l'enorme mortalità infantile; il dott. Gibert in una sua memoria *sulle cause dello spopolamento della Francia* aspettare un aumento della natalità *utile* dalla diminuzione delle nascite illegittime. A

questo fine è mestieri, dice il Gibert, portare una modificazione seria agli articoli del Codice civile riguardante la ricerca della paternità e far sopportare ai celibatari oltre ai 25 anni le spese che lo Stato, i Dipartimenti e i Comuni s'impongono per l'assistenza e soccorso dei bambini abbandonati e dei trovatelli. Vorrebbe inoltre che si esaminasse attentamente la grave questione dei nati-morti, questione su cui l'ignoranza e il delitto pesano di un gran peso. D'altra parte il J. Garnier dice che non è il caso d'inquietarsi di questo rallentamento nell'aumento della popolazione, ma conviene piuttosto rallegrarsene, perchè il numero dei Francesi miserabili è ancora assai considerevole ed è perfettamente inutile l'accrescerlo.

Noi non entreremo più addentro in questo argomento, e piuttosto riporteremo da un altro lavoro del Bertillon « *Posto della demografia fra le scienze antropologiche* » alcuni dati statistici, dai quali risulta che se nel secolo scorso i matrimoni in Francia erano più numerosi e l'eccesso delle nascite sulle morti circa doppio del presente, i movimenti della popolazione, per una mortalità maggiore e più precoce, erano molto più rapidi e con minore effetto utile, il che rende l'antico stato di cose sotto ogni riguardo inferiore allo stato presente. Abbiamo infatti:

Epoca	Popolazione	Superf. in Kil. m. q.	Abitanti per Kil. m. q.
1698 (Luigi XIV)	19 669 000	500 243	38
1750-1760	20 900 000	525 000	40
1762 (Luigi XV)	21 769 000	id.	41
1767 (Luigi XV)	22 014 000	id.	42
1776-80 (Luigi XVI)	23 025 000	id.	»
1784	23 655 000	id.	46
1790	25 500 000	id.	48
1791	26 303 000	id.	50
1796	26 541 000	id.	50.

Adunque nel secolo scorso si aveva un guadagno di 0,12 per anno, mentre questo guadagno si eleva a 0,28 dopo la rivoluzione, cioè a 2 $\frac{1}{3}$ volte di più. Nel secolo scorso v'era un matrimonio ogni 114 abitanti, ora ve ne ha appena uno per 120, e mentre su 1000 persone ve ne sono ora 738 atte al matrimonio e nel secolo passato solo 635, la natalità ha diminuito nel rapporto di 145: 100. La mortalità relativa invece dà per questo secolo un attenuamento che da 0 a 15 anni è nel rapporto di 169 o 144: 100, da 15 a 30 anni di 167 o 135: 100 e dopo i 50 anni di 123 o 105: 100. Queste cifre parlano un linguaggio chiaro; un progresso reale

in Francia c'è e se ultimamente ha alquanto rallentato il passo, non ha però fatto sosta nè tanto meno retrocesso in sulla via.

Ma oltre a queste ricerche di ordine puramente scientifico, la Demografia si propone un altro scopo ancora, molto più pratico e più direttamente utile, quello cioè di appianare all'igiene la via alla sorgente dei mali che affliggono l'umanità, perchè vi porti un riparo efficace; ed anche a questo riguardo gli annali del Chervin offrono una larga contribuzione. Citeremo anzitutto il lavoro di F. Kőrösi intorno all'*influenza delle abitazioni sulle cause di decesso e sulla durata della vita*. Prendendo nota da parecchi anni in Budapest delle persone che vivevano, per camera, nell'alloggio dove la morte ha penetrato, egli divise i decessi nelle quattro categorie seguenti:

1. Individuo che abita un alloggio dove due persone al più vivono nella stessa camera;
2. " " " dove vivono da 2 a 5 persone;
3. " " " dove vivono da 5 a 10 persone;
4. " " " dove vivono più di 10 persone;

e trovò che i decessi occasionati dalle malattie contagiose aumentavano in proporzione densissima colla densità di abitazione. Il tifo e la scariattina soli sfuggono a questa legge. Quanto poi alle malattie non contagiose si vedono soprattutto la debolezza congenita e la diarrea produrre dei danni sempre più gravi a misura che cresce la densità nell'abitazione, quasi che i bambini nati da genitori che abitano in alloggi troppo popolati non abbiano la forza sufficiente per vivere. In conclusione, calcolando per ciascuna categoria di abitabilità l'età media raggiunta al momento della morte (a partire dal 5° anno di vita), egli trovò che gli individui della

1. classe toccavano in media l'età di 47, 16 anni
2. " " " 39, 51 "
3. " " " 37, 10 "
4. " " " 32, 03 "

Un altro modificatore potente della salute e vitalità degli individui e delle popolazioni è l'*immigrazione sempre crescente della gente del contado verso le città*. Secondo il professore Dunant, che ne ha fatto oggetto di accurate ricerche, questa immigrazione è fornita in gran parte dalle popolazioni rurali e mentre favorisce lo sviluppo intellettuale, fa languire le funzioni vegetative e prepara il terreno alla diffusione delle malattie croniche;

La condensazione della popolazione adulta nelle città aumenta la demoralizzazione e con essa le malattie veneree. D'altra parte le stesse popolazioni agricole deteriorano, giacchè sono appunto i più intelligenti e robusti che tentano nella città una sorte migliore. La dimora nelle città poi, mentre lascia sentir meno l'influenza delle stagioni e restringe certe malattie, come le febbri da malaria, il gozzo, il cretinismo, le pellagra, offre un contingente molto maggiore alle malattie più gravi, alla tisi, all'anemia, all'alienazione, alla sifilide. Le febbri tifoidi colgono di preferenza gli individui da poco tempo immigrati nelle città, come pure nelle città si osserva di preferenza la miopia. Per tali ragioni il Dunant vorrebbe che anche i piccoli centri offrissero i mezzi per una esistenza più variata, per una maggiore attività sensoriale e intellettuale, affinchè fosse meno sentito il bisogno di cercarli nei grandi centri.

Nè meno importanti sono le conclusioni a cui viene il dottor Mayr nel suo studio *sulla mortalità dei bambini in Monaco*. La più debole mortalità infantile è data qui dagli israeliti (17 o/o); vengono quindi i protestanti (31, 8 o/o), e per ultimo i cattolici (40, 1 o/o). Forsechè queste cifre non ci debbono seriamente impensierire sull'influenza che certe pratiche religiose hanno sulla salute dei bambini? D'altra parte la mortalità complessiva dei bambini a Monaco raggiunge la cifra enorme di 40 o/o (1862-73). Come risulta dagli studi del Mayr, l'influenza del suolo (bacino del Danubio) e del clima ha qui un gran peso, ma la causa decisiva di questo fatto si deve cercare in gran parte nell'alimento e nella cura dei neonati, e principalmente nella sottrazione del latte materno. Le malattie a cui d'ordinario i bambini soccombono, danno ragione a questo modo di vedere, e gli atti mortuari circostanziati, per tutti i bambini morti nel 1° anno di vita, che ora si domandano nella città di Monaco, per l'intelligente iniziativa di quel Consiglio di Sanità, varranno tra breve a dilucidare questo importante argomento.

Troppo lungo sarebbe il fermarci su tutte le questioni di scienza demografica agitate negli *Annali*: il poco che ne abbiamo detto dà un'idea dell'opera e mostra come bene il Chervin si trovi sulla via di raggiungere lo scopo prefisso. Solo ci resta ad augurarli una continuazione degna di così felice principio.

E. RASERI.

DELLA NAVIGAZIONE E DEL COMMERCIO
ALLE INDIE ORIENTALI,

relazione di viaggio dell'Avv. GIUSEPPE SOLIMBERGO.

Roma, Tip. Eredi Botta.

NELL' OCCASIONE che il *Batavia*, uno dei più poderosi piroscafi della Compagnia Rubattino, imprendeva un viaggio di esplorazione commerciale nell'Indo-Cina e nella Malesia, fu dato incarico al dottor Solimbergo, dal Ministero del commercio e dalla Società Geografica, di seguire le sorti di quel viaggio; d'informarsi e informare sulle condizioni del traffico nei porti divisati d'approdo; di studiare le produzioni di que' paesi lontani, tanto dal punto di vista dei reciproci bisogni e della possibilità di stringere utili relazioni di commercio, quanto in ordine alla opportunità di stabilire una linea regolare di navigazione. Il Solimbergo assolse al debito suo pubblicando un bel volume, che crediamo utile di segnalare agli studiosi.

Le notizie sono copiose e ordinate in modo logico. Nell'esposizione fu seguito l'ordine del viaggio; così che il libro ci presenta una serie di monografie, a cominciare dai *Porti dell'Egitto, Canale di Suez, Porti del Mar Rosso*, e procedendo all'isola di *Ceylan, Stabilimenti dello stretto*, fino a *Giava*. Ciascuna di queste monografie è preceduta da una quantità di notizie tecniche relative alla navigazione. E qui sta l'utilità pratica del libro, che può tornare ugualmente profittevole all'uomo di mare, al commerciante, allo studioso di geografia commerciale e allo statistico.

Il Solimbergo si è diffuso alquanto a trattare del *Canale di Suez*, svolgendo opportunamente sulla prima fase, omai a tutti conosciuta, per cui passò, prima di tradursi in atto, la grande idea del signor De Lesseps; e fermandosi di preferenza sulle ultime importanti vicende che in gran parte modificarono la costituzione della Compagnia Universale, se pure non mutarono il significato stesso della grande opera. La questione della compera delle azioni del Vicerè, la questione del tonnellaggio, e altre tali gravissime e di una peculiare importanza per gli interessi italiani, vengono, nel libro di cui discorriamo, ampiamente discusse e commentate, sulla base delle fonti più autorevoli e autentiche. È una specie di episodio, quella trattazione, non priva al certo di interesse, quantunque non si leghi necessariamente coll'oggetto principale del libro.

Noi, in questi rapidi appunti, non ci dilungheremo a ricavare quelle maggiori e più recenti notizie che si riferiscono al movimento commerciale e marittimo del Canale di Suez, come dei porti del Mar Rosso, così

della costa africana che della costa arabica. Non era scopo del viaggio del *Batavia*, nè tampoco della missione affidata al Solimbergo, quello di studiare, attingere informazioni e riferire sulle condizioni di queste regioni più conosciute e frequentate. Riassumeremo invece alcuni dati esposti diffusamente nelle tre parti principali di codesta pubblicazione, che si riferiscono alla produzione e al movimento commerciale dei porti e centri più importanti dell'Indo-Cina, sui quali appunto incombeva all'autore di dare ampio ragguaglio.

L'isola di Ceylan misura in superficie 63,333 chilometri quadrati; la sua popolazione alla fine del 1875 ascendeva a 2,459,542 abitanti; questa cifra rappresenta un aumento in confronto alla popolazione esistente nel 1850, di 883,989 abitanti. Appena 6 mila degli individui che abitano Ceylan sono Europei, 14 mila discendenti da Europei; la popolazione preponderante è costituita da Cingalesi per oltre 1,670,000 e da Tamuli per circa 550,000 individui.

Le città più popolate dell'isola sono Colombo con 95,843 abitanti e Point-de-Galle con 47,059 abitanti. Queste due città principali di Ceylan sono anche i suoi due maggiori porti. Colombo è il vero centro commerciale dell'isola, quantunque dai prospetti del movimento della navigazione Point-de-Galle presenti, in confronto di Colombo, un'eccedenza nel tonnellaggio dei bastimenti entrati ed usciti di circa 163 mila tonnellate. Il forte movimento della navigazione di Point-de-Galle è dovuto all'approdo di grossi bastimenti per provvista d'acqua e di carbone; bastimenti che poi procedono direttamente per l'Indo-Cina, la Malesia, la Cina, il Giappone, l'Australia, ecc., o, ritornando da questi paraggi fanno rotta diretta per Suez e l'Europa. Da Colombo si fanno invece le maggiori esportazioni dei prodotti di Ceylan; a Colombo hanno sede le Compagnie più potenti di commercio; a Colombo fanno capo linee di comunicazione coi centri più produttivi dell'isola.

Tutta Ceylan è divisa in 9 provincie, che prendono il nome dalla loro posizione geografica. La provincia Centrale è la più rinomata per la produzione del caffè. Kandy, la capitale di questa ubertosa provincia, è unita a Colombo con un importante tronco ferroviario.

Nell'anno 1875 le rendite e spese pubbliche della Colonia di Ceylan ascendevano rispettivamente a lire italiane 34,191,605 e 30,809,545, con una differenza, cioè, a favore delle entrate di 3,382,000 lire; si noti che non più tardi del 1870 le spese eccedevano le entrate di lire 1,050,000. Il Governo di Ceylan, oltrechè prestarsi con ogni mezzo allo sviluppo del commercio, promovendo la costruzione di un'opportuna rete ferroviaria e migliorando le condizioni dei porti, specie di Colombo, ha saputo cattivarsi pienamente la fiducia degli indigeni prestando attenzione ai loro bisogni e cercando

magari di prevenirli. Accordò loro tutte le facilitazioni possibili per estendere la coltivazione del grano con opere di irrigazione, e favorì ogni proposta atta a sviluppare il benessere materiale e morale della popolazione. Nel 1873 le spese per lavori pubblici nell'isola di Ceylan ascsero a circa 1,575,000 lire. Il caffè è il prodotto principale di Ceylan; fu coltivato per la prima volta in quell'isola dagli Inglesi nel 1825. Dopo quell'epoca la produzione del caffè si sviluppò potentemente. Si lamenta però ancora che la difficoltà dei mezzi di trasporto, e il grave costo di questi, riducano notevolmente gli utili della produzione. Il caffè di Ceylan va annoverato fra le qualità migliori che si conoscano in Europa; il grano reputato più perfetto è quello a forma ovale (*peaberry-pisello*) ed è venduto a più alto prezzo. Il maggiore sviluppo che potrà raggiungere la coltivazione del caffè dipenderà dall'aumento dell'immigrazione dei *coolies* dall'India, dacchè a Ceylan fan difetto le braccia; dallo estendersi delle linee ferroviarie e dal moltiplicarsi delle strade carreggiabili.

Nel 1875 erano destinati 249,604 acri alla coltivazione del caffè; l'area effettivamente coltivata ascendeva a 159,000 acri, e il caffè *piantazione* esportato pesava 850,332 cetwerts; cioè la produzione media per ogni acro fu di 4,03 cetwerts. Nel 1856 il caffè esportato da Ceylan toccava soltanto 325,438 cetwerts, per cui in venti anni la produzione crebbe di 524,874 cetwerts (23,760,000 chilogrammi circa), dato cioè che la cifra dell'esportazione nel 1856 fosse stata di 100 cetwerts, quella del 1875 sarebbe stata di cetwerts 261. Nel 1875 il numero dei poderi coltivati a caffè in Ceylan erano 1215, sorvegliati da 1050 soprintendenti; i piantatori di caffè più forti sono la *Hunasgirya Company* che ha un'estensione di terreno di 1986 acri e la *Spring Valley Company* che possiede 1600 acri di terreno.

Oltre al caffè *piantazione*, cioè coltivato appositamente da compagnie di speculatori, si esporta da Ceylan il caffè così detto *nativo*: nel 1875 il caffè *nativo* esportato ascendeva a 97,393 cetwerts.

La *cannella* di Ceylan, nota fino d'antico, e per qualità superiore senza eccezione a ogni altra, costituiva sotto il dominio degli Olandesi il più importante articolo di esportazione dall'isola. La coltura ne veniva regolata dalle più severe leggi di monopolio. Passata l'isola agli Inglesi, questi pure mantennero per qualche tempo il monopolio della cannella, sebbene con maggior mitezza; quindi il Governo si decise a vendere i terreni, realizzando in media 10 rupie per acro, e finalmente a rinunciare al monopolio, riservandosi il diritto di imporre una tassa d'esportazione.

Dal 1° ottobre 1874 al 24 settembre 1875 furono esportate da Ceylan 878,962 libbre di cinnamomo in canna, 199,157 libbre di cinnamomo in polvere, cioè in tutto libbre 1,078,119. La maggiore esportazione del cin-

namomo da Ceylan si verificò nel 1869, quando si esportarono dall'isola 2,685,395 libbre.

Immensi foreste di *cocco* ombreggiano l'isola; dalla foglia all'ultima radice, nulla di tale prodigiosa pianta va perduto per il commercio. Essa cresce di preferenza in terreni bassi e sabbiosi, e richiede forte concimazione: gli indigeni hanno per proverbio che il cocco non vegeta dove non sente la voce umana, e difatto le più belle palme trovansi nelle località più popolate, dove, cioè, possono venir concimate con maggiore opportunità. Nel 1874 si esportarono da Ceylan 116,129 cwts di olio di cocco e 66,769 cwts di fibra di cocco, detto *coir*, pel valore complessivo di 250,000 sterline. La produzione però è più abbondante di molto, ma si utilizza dagli abitanti dell'isola in forma di *noci*, di *olio*, di *arrak*, di *coir*, per un valore che varia da uno e mezzo a due milioni di sterline. Si coltiva anche la *China-china* (china-china), ma da solo poco più di quindici anni; nel 1875 circa 3000 acri di terreno erano destinati alla coltivazione di questo importante vegetale. Dal 1° ottobre 1874 al 24 settembre 1875 si esportarono da Colombo per l'Inghilterra libbre 18,731 di china-china.

La coltivazione del *the* a Ceylan è proprio alle prime prove; queste tuttavia bastarono a persuadere come si possa tentare con profitto più larga coltura. Mentre nel 1872 appena 10 acri di terreno erano destinati alla coltivazione del *the*, nel 1875 crebbero a 1080.

Una importante produzione mineraria di Ceylan è quella della *piombaggine*, ricercata specialmente dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra per la fabbricazione dei crogiuoli. Dal 1° ottobre 1874 al 24 settembre 1875 si esportarono da Ceylan 90,641 cwts di piombaggine, la quale nell'istesso periodo di tempo era quotata a 14 sterline la tannellata, se in pani, a sterline 7, se in frammenti, a sterline 4 1/2, se in polvere.

Due grandi banche agevolano il commercio di Ceylan: la *Oriental Bank* e la *Mercantile Bank*, le quali, più che all'emissione dei biglietti, si dedicano alle grandi operazioni di cambio e agli sconti. Tutte le operazioni di cambio di Ceylan si fanno con la piazza di Londra; il corso dei cambi, dopo il 1868, fu sempre favorevole a Ceylan. Nel 1874 la media circolazione dei biglietti di banca in Ceylan ascendeva a 386,089 sterline, emessi per sterline 290,783 dalla *Oriental Bank* e per sterline 95,306 dalla *Mercantile Bank*.

Oltre alle due grandi banche, havvi in Ceylan una « Cassa di Risparmio » (*Saving's Bank*) fondata nel 1832 e un « Banco di prestiti ipotecari » (*Loan Board*) fondato nel 1824.

Il movimento commerciale di Ceylan nel 1875 era rappresentato da 135,616,000 lire italiane per le importazioni e da lire 138,091,000 per le

esportazioni; poste a confronto queste cifre con quelle che rappresentano il movimento commerciale dell'isola dieci anni innanzi, si ha un aumento di 10,104,519 lire nelle importazioni, e di lire 45,171,139 nelle esportazioni; cioè, in tutto, un aumento di lire 55,275,658. Nell'anno 1875 a formare la somma complessiva delle importazioni entravano per 106,377,000 lire le mercanzie e per 29,239 le verghe e monete d'oro e d'argento; a formare quella delle esportazioni lire 135,718,000 le mercanzie e lire 2,373,000 le verghe e monete.

I maggiori affari con Ceylan li fa la Gran Bretagna, che nel 1875 vi importò per 36,034,653 lire italiane, e ne esportò per lire 93,652,533. L'Inghilterra è seguita a grandissima distanza dalla Francia e dall'Austria, l'Italia vi è appena ricordata.

Le maggiori importazioni di Ceylan sono (nel 1875): il carbone per sterline 196,206, le manifatture di cotone per sterline 732,096, il grano per sterline 148,377 e il riso per sterline 1,607,389; le maggiori esportazioni sono costituite dal caffè piantagione per sterline 3,812,817, dal caffè nativo per sterline 432,021, dall'olio di cocco per sterline 144,541 e dalla piombaggine per sterline 103,146.

Il movimento della navigazione di Ceylan nel 1875 era rappresentato da 2,216,403 tonnellate: portavano la bandiera inglese bastimenti con 1,874,924 tonnellate, portavano altra bandiera bastimenti con 341,479 tonnellate. Nel 1865 il movimento della navigazione di Ceylan toccava solo 1,150,000 tonnellate; si verificò nel decennio un movimento ascendente; ma s'ebbe eziandio a constatare che il tonnello dei legni con bandiera diversa dall'inglese, che toccavano i porti di Ceylan, fu nello stesso periodo quasi triplicato, ond'è che principalmente a questo aumento deve attribuirsi l'accresciuto movimento generale della navigazione nei porti dell'isola. Infatti, mentre il tonnello delle navi con bandiera inglese nel 1865 rappresentava l'89 03 o/o del tonnello complessivo, nel 1875 rappresentava l'84 60 o/o.

La più importante compagnia di navigazione che tocchi i porti dell'isola di Ceylan è la *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company* con 48 legni del tonnello complessivo di 97,897 tonnellate e della forza complessiva di circa 10 mila cavalli; segue per importanza la *British India Steam Navigation Company Limited*, che ha una flotta di 42 vapori del tonnello complessivo di circa 47,000 tonnellate e della forza complessiva di oltre 8,700 cavalli; viene terza la Compagnia francese delle *Messageries maritimes*, che, per i viaggi all'Indie, ha una flotta di 23 vapori della forza complessiva di circa 9000 cavalli. Toccano inoltre i porti di Ceylan i colossali *Steamers* della *Wilson or O Line* e della *Greensand Ducal Line combined*.

Com'è noto, chiamansi stabilimenti dello stretto (*Straits Settlements*) tre possedimenti inglesi situati nella penisola Malese sullo stretto di Malacca. Questi possedimenti, che amministrativamente costituiscono una sola colonia, sono: Penang con la provincia di Wellesley, il distretto di Malacca e l'isoletta di Singapore, situata all'estrema punta della penisola Malese. Secondo il censimento del 31 dicembre 1871 la popolazione complessiva di questi stabilimenti ascendeva a 308,097 abitanti, dei quali 200,433 maschi e 107,664 femmine: la superficie complessiva di tutte e tre le possessioni tocca appena 1225 miglia inglesi. Nell'anno 1875 le entrate pubbliche di questa colonia ascendevano a 8,095,000 lire italiane, le spese a 9,496,000 lire. George Town, Malacca e Singapore sono i tre centri principali dei tre possedimenti. Singapore è la residenza del Governatore degli stabilimenti dello Stretto, ed è la capitale di questi stabilimenti. Dal Governatore di Singapore dipendono due luogotenenti governatori, uno residente a George Town, l'altro a Malacca. Il numero degli abitanti di Singapore (città) ascende a oltre 100 mila, di cui circa 1,300 europei, cioè 600 inglesi, 200 tedeschi ed il rimanente fra belgi, olandesi, danesi, ecc. Il resto si compone di cinesi, oltre 50,000, malesi 20,000, 3000 giavanesi, un migliaio e mezzo d'indiani, boyanesi e klings.

Il fondatore della indipendenza del Governo degli « Stabilimenti dello stretto » da Calcutta fu sir Stamford Raffles; il quale fu pure il bene avveduto institutore dell'ampia libertà commerciale in quei paraggi.

Singapore nel periodo di appena 50 anni ha potuto contrastare vantaggiosamente la supremazia commerciale agli altri centri di più antica data del grande arcipelago asiatico. Dacchè, bisogna notare che Singapore ha sapientemente adottato, dal momento che fu dichiarato porto franco (1818), tutto un sistema di principii economici contrari a quelli di tutti i porti vicini: ha tirato a sé le navi mercantili dell'Arcipelago non soltanto, ma quelle della stessa Olanda; ha influito grandemente a modificare i regolamenti e le leggi degli altri centri commerciali, dai quali ha pure distolto e a sé guadagnato i maggiori vantaggi. Tale sistema, che valse a procacciare al porto di Singapore il primo posto fra i porti dell'estremo Oriente, è quello della più larga libertà. Non si pagano tasse di dogana od altra simile; tutto si riduce a un insignificante diritto per la manutenzione dei fari. Regime ben differente da quello dei porti olandesi, dove le merci sono caricate di tasse; ragione per cui Singapore può venire considerato come un gran dock.

In Singapore vi sono tre grandi istituti di credito che hanno la facoltà di emettere biglietti: la *Oriental Bank Corporation*; la *Chartered-Mercantile Bank of India London and China* e la *Bank of India, Australia and China*.

La sede di queste banche si trova a Londra dove si compiono copiose operazioni di commissione per conto delle figlie dell'estremo Oriente.

In generale, il commercio esercitato dalle case di Singapore è il commercio di commissione. Esse hanno per iscopo l'importazione dei prodotti dell'industria europea nell'interno dell'Asia, e l'esportazione dei prodotti naturali del luogo per l'Europa; esse sono gli agenti, se ci è permessa la espressione, dei grandi fabbricatori d'Inghilterra, di Germania e di Francia e dei grandi commercianti di prodotti coloniali residenti a Liverpool, a Londra, ad Amburgo, all'Hàvre e a Marsiglia. Ad esse sono raccomandati gli *steamers* carichi di manufatti, che poi esse stesse si adoperano a smerciare nell'interno dell'Asia; esse procurano ai bastimenti di ritorno il carico per l'Europa. In tal modo i noli di andata e di ritorno vengono ad essere più limitati. Parecchie Case, con molto profitto, hanno piantato delle succursali nei paesi interni, diffondendo così i loro traffici e, indirettamente, favorendo il commercio europeo.

L'esercitare su vasta scala il commercio di commissione non toglie a queste Case la possibilità di fare operazioni per conto o in nome proprio.

Le più importanti case di commercio delle città dello Stretto, dopo le europee, sono le cinesi e le armene, e quelle rette dai sagaci Parsy. Quelle di maggior nome, e che hanno veramente un più largo giro d'affari, sono le inglesi e le tedesche; a Singapore ne esistono 15 circa delle prime, 8 delle seconde.

Nel 1875 furono importate negli Stabilimenti dello Stretto merci per il valore di 291,286,676 lire italiane e specie metalliche per lire 22,554,234; nello stesso anno le esportazioni toccarono lire 290,442,846 per le merci, e lire 45,024,057 per il metallo. La nazione d'Europa che fornisce una maggior quantità di prodotti ai possedimenti dello Stretto è l'Inghilterra, ed è verso l'Inghilterra che si dirige buona parte delle produzioni coloniali dell'Indo-Cina; nel 1875 la Gran Bretagna importò per lire 36,061,287, esportò per lire 55,384,940. È necessario però far rilevare che mentre *assolutamente* il commercio inglese agli Stretti si mantiene sempre allo stesso livello, vanno aumentando le relazioni commerciali degli altri paesi; infatti, mentre nel 1871 il commercio inglese nella cifra totale rappresentava il 26 per cento, nel 1872 era disceso al 23 per cento, nel 1873 a 22.16, nel 1874 a 20.55 e a 19.16 nel 1875.

Più di due terzi del commercio dello Stretto è fatto dalla sola città di Singapore, la quale nel 1875 ebbe un movimento complessivo di circa mezzo miliardo di lire nostre.

I prodotti principali che vengono esportati dagli Stabilimenti dello Stretto sono il gambier (nel 1874, 524,111 picols), lo stagno (83,606 picols), la

fecola di sagù (233,343 picols), il pepe nero (145,866 picols), il pepe bianco (32,760 picols), le pelli (28,187 picols), ecc.

Ben quattordici linee di navigazione a vapore, con servizio più o meno regolare, fanno capo a Singapore, crescono di tempo in tempo, e il considerevole aumento verificatosi del loro capitale navigante fa buona prova del loro progressivo sviluppo. Le due principali Compagnie, fra quelle che esercitano queste quattordici linee, sono quelle delle *Messageries* francesi che hanno destinati 14 legni per questo servizio e la Compagnia Peninsulare ed Orientale che ne ha destinati 41. I vapori della prima partono da Marsiglia ogni 15 giorni, traversano il Canale di Suez ed arrivano a Singapore impiegando nel viaggio circa 27 giorni. Da Singapore poi muovono per Saigon, Hong-Kong, Shanghai e Yokohama. I bastimenti della Compagnia inglese Peninsulare partono da Southampton e da Venezia impiegando nel primo tragitto circa 40 giorni e nel secondo 34. Anche questi prolungano i loro viaggi fino alla China e al Giappone.

I postali alternano le loro partenze, così che si può avere di otto in otto giorni la corrispondenza dell'Europa.

Nel medesimo rapporto di quella a vapore cresce la navigazione a vela; la bandiera inglese naturalmente predomina.

Il movimento complessivo della navigazione negli stabilimenti dello Stretto nell'anno 1875 fu di tonnellate 3,235,104, di cui 2,209,241 con bandiera inglese. L'autore nel suo volume fa rilevare che, quantunque pur sempre le navi della Gran Bretagna facciano la maggior parte di commercio di questi stabilimenti, un fatto da non trascurarsi si è che il numero e il tonnellaggio delle navi con bandiera diversa dall'inglese vanno d'anno in anno aumentando, talchè, mentre nel 1871 le tonnellate ascendevano a 524,495, nel 1875 erano salite a 1,025,863.

Limitandoci a considerare ora il movimento del solo porto di Singapore, ecco alcune cifre che si riferiscono all'anno 1874:

Tonnellaggio complessivo dei legni entrati . . .	Tonn.	1,486,350
Idem id. id. usciti . . .	id.	1,384,130

Sicchè il movimento complessivo della navigazione nel 1874 è rappresentato da tonnellate 2,870,480. A costituire la cifra del tonnellaggio dei legni entrati contribuirono: 982 vapori, 604 velieri, 2361 giunche; alla cifra del tonnellaggio dei legni usciti contribuirono: 965 vapori, 562 velieri, 2387 giunche.

Ed ora due parole sulla navigazione italiana a Singapore. Nel 1874 approdò due volte un sol vapore, cioè il *Maddaloni* del generale Bixio; nel 1875 visitò quel porto soltanto il vapore *Batavia* del Rubattino.

Nel 1874 giunsero a Singapore 18 velieri con bandiera italiana, provenienti tutti da Cardiff e Newcastle con carico di carbone (complessivamente 16,473 tonnellate).

Poco più della metà dei velieri italiani che giungono a Singapore si caricano di prodotti coloniali che portano direttamente a Londra, a Liverpool e qualche volta a Marsiglia; gli altri, se non sono diretti a Giava per caricare zucchero, caricano riso nei porti di Rangoon, Akyab o Moulmein.

Nel 1875 giunsero a Singapore 23 bastimenti a vela con bandiera italiana: 19 carichi di carbone e provenienti da Cardiff, 2 in zavorra, uno proveniente da Montevideo ed uno da Batavia. Sei soli di questi legni ripartirono carichi nel 1875, tre diretti per Londra, due per Marsiglia ed uno per Nuova York.

I possessi coloniali dell'Olanda nelle due Indie misurano una superficie di 1,713,000 chilometri quadrati e contano una popolazione di circa 24 milioni di abitanti. Questo vasto impero coloniale è tenuto da una popolazione di appena 3,809,000 abitanti sopra una superficie di 32,840 chilometri quadrati, chè di più non ne misura l'Olanda.

L'isola più importante dell'Impero coloniale neerlandese è Giava. — Giava, coll'isoletta di Madura, misura 134,607 chilometri quadrati, ed aveva nel 1874 una popolazione di 18,125,269 abitanti. La popolazione di Giava si distingue legalmente in europei, o persone a questi assimilate, e indigeni, o persone agli indigeni assimilate. I primi dipendono dalle leggi della madre patria; pei secondi vigono tuttora le antiche istituzioni.

Alla fine del 1873 la popolazione di Giava era costituita da 17,545,550 indigeni, 190,603 cinesi, 27,000 europei e 22,958 arabi o popoli di altre razze orientali. Mentre il numero degli europei è stazionario, la popolazione indigena si è raddoppiata nello spazio di 23 anni. Aumenta considerevolmente l'immigrazione cinese.

I cinesi sono diffusi per tutta Giava, e raccolti in grosso numero a Batavia, capitale dell'isola. Buona parte del traffico locale, mestieri ed industrie, sono nelle loro mani. Nell'interno dell'isola, fattisi agricoltori, coltivano lo zucchero, l'indaco, il caffè. Instancabili nel guadagno, giungono molte volte ad accumulare cospicue fortune. Non isdegnano di applicarsi a qualsivoglia lavoro, per quanto umile sia. Cominciano dal poco, e colla pertinacia che li distingue, coll'attività e col risparmio, da merciai ambulanti diventano doviziosi nababbi.

Il fenomeno, prima notato, del minimo incremento della popolazione europea a Giava si può spiegare anche di tal guisa: che, cioè, partendo dal concetto che gli europei, col darsi a lavori manuali, venissero meno nel prestigio di cui godono agli occhi dei giavanesi, il Governo olandese vie-

tava loro fino a 12 anni fa di stabilirsi liberamente a Giava. Per ottenere tale facoltà, essi dovevano presentare, come cauzione, due persone indipendenti, già stabilite nell'isola. Ora il paese è aperto a tutti. Anzi, seguendo un sistema più liberale, e meglio inteso nell'interesse delle sue colonie, il Governo agevola ora il fitto delle terre rimaste incolte. A venderle non si indurrà tanto agevolmente; pure qualcosa per tal guisa si sarebbe ottenuto.

Il regime coloniale di Giava si divide in tre periodi: prima della dominazione inglese, durante la dominazione inglese, e dopo questa dominazione. Il primo periodo si divide alla sua volta in due parti: monopolio della compagnia delle Indie, amministrazione diretta del Governo dell'Aja. Sarebbe troppo lungo accennare, anche rapidamente, sulle tracce dell'autore, ai due primi periodi dell'amministrazione di Giava; diremo piuttosto alcunchè del sistema attualmente in vigore.

Giava è amministrata economicamente e politicamente con un sistema, la cui istituzione rimonta all'anno 1832, essendo governatore della colonia il generale VAN DEN BOSCH, e il quale sistema è conosciuto col nome di *Culture system*. Il principio che regola questo sistema consiste nel lavoro degli indigeni, ufficialmente sorvegliato, allo scopo di trarre dal suolo la maggior somma possibile di prodotti, da negoziarsi poi sui mercati di Europa; si cominciò ad attuare col fare anticipazioni di capitali ad intraprenditori che doveano coltivare i terreni destinati ad essi dal Governo. Dappprincipio chi si assumeva l'impresa era obbligato a vendere tutti i prodotti al Governo ad un prezzo fisso, eccedente di un terzo il costo di produzione; poscia gli intraprenditori furono obbligati a cedere al Governo i prodotti al prezzo da questo fissato, soltanto fino all'ammontare dell'imposta che essi dovevano al Governo per le anticipazioni avute.

Capo supremo della colonia è il governatore generale, il quale è assistito da un Consiglio detto delle *Indie neerlandesi*. L'isola è divisa in 23 Residenze, ciascuna governata da un Residente, che è la prima autorità locale europea, ed ha sotto di sé un determinato numero di Vice-Residenti, dei quali ciascuno amministra una Reggenza, — retta da un capo indigeno e da controllori.

L'entrata annuale che il Governo olandese ritrae da Giava è assai considerevole; tanto che ha potuto destinarne gran parte a quei lavori giganteschi pei quali è meritamente celebrata l'Olanda.

Le fonti d'entrata a Giava sono: le imposizioni sui fabbricati e sui fondi appartenenti ai privati, diritti doganali, redditi provenienti dai possessi della Corona olandese; i monopoli governativi del sale e dell'oppio e una quantità di imposte dirette. Ma la maggior parte dei redditi che il Governo olandese

ricava dai suoi possedimenti alle Indie orientali, specie a Giava, deriva dalla vendita di una quantità rilevante di prodotti coloniali che si smerciano sui mercati del mondo, a beneficio del tesoro neerlandese.

In virtù del sistema di cultura, le produzioni di Giava furono divise in due gruppi: produzioni per ottenere le quali era necessario l'intervento di un intraprenditore europeo; e produzioni affidate direttamente agli indigeni. Le une e le altre per i giavanesi erano obbligatorie. Appartenevano al primo gruppo di produzioni lo zucchero, il the ed il tabacco: al secondo il caffè, il pepe, ecc. Da qualche anno le *corvées* furono abolite e il lavoro forzato fu limitato alla coltivazione del caffè e dello zucchero. Attualmente, soltanto la produzione dello zucchero è affidata ad intermediari fra il Governo e gli indigeni: anche questa coltivazione allo scadere degli attuali contratti, 1890, diverrà interamente libera.

La produzione media annuale del caffè a Giava oscilla intorno ai 70 milioni di chilogrammi; per la quantità della produzione Giava sarebbe quindi seconda soltanto al Brasile, che ne produce per circa 250 e ne esporta per circa 230 milioni di chilogrammi. I caffè di Giava appartengono alle migliori qualità di caffè che si trovino in commercio. Per la produzione e la coltivazione dello zucchero si può considerare l'isola di Giava come divisa in tanti distretti, nel centro dei quali è piantato un opificio per la torchiatura delle canne e la depurazione del succo.

Ogni opificio (*molino*) è alimentato dal prodotto di un determinato numero di villaggi che lo circondano. Nel 1875 erano in esercizio circa 160 fabbriche di zucchero che complessivamente producevano 120 milioni di chilogrammi. Circa due terzi dei *molini* sono messi in moto dalla forza idraulica, gli altri dal vapore. Lo zucchero di Giava è il migliore che si conosca nei mercati del mondo. Si distingue in tre qualità: *bianco*, *biondo* e *bruno*, ed è classificato in 18 numeri.

Dopo il caffè e lo zucchero, i prodotti principali di Giava sono: il riso, che serve al consumo locale, il pepe, il tabacco, il the, l'indaco, ecc., ecc. Una fonte di ricchezza abbastanza considerevole per la colonia è lo stagno ricavato dalle miniere di Banka e di Billiton.

Nel 1874 si esportò da Giava: caffè per 123,276,300 lire italiane, zucchero per lire italiane 104,655,600, tabacco per lire 25,380,000, pelli per lire 8,962,800, indaco per lire 6,432,300, the per lire 5,657,400 e stagno per lire 11,220,300. L'autore mette a confronto queste cifre con quelle degli anni antecedenti e fa rilevare l'aumento progressivo delle produzioni e delle esportazioni.

Nell'anno 1874 il movimento complessivo del commercio di Giava era rappresentato da una cifra di 499 milioni di lire italiane, cioè:

Importazioni:		Esportazioni:	
Per conto dello Stato	8.7 milioni di lire	87.8 milioni di lire	
Idem dei privati	187.6 » »	215.0 » »	
Totale . .	196.3 » »	302.8 » »	

Circa quattro quinti del movimento commerciale di Giava sono dovuti alle importazioni od esportazioni fatte dall'Olanda e per l'Olanda. Segue a gran distanza la Gran Bretagna, e quindi in ordine decrescente: la Francia, gli Stati Uniti, l'America e le Indie Inglesi.

Quasi tutto il movimento commerciale della colonia neerlandese è in mano a due potenti compagnie: la *Handel Maatschappij* e la *Javasche Bank*. La Banca di Giava il 31 marzo 1875 aveva biglietti in circolazione per 35,108,000 fiorini: la somma degli sconti da essa operati durante l'esercizio 1874-75 ammontò a 50,300,000 fiorini.

Il movimento complessivo della navigazione di Giava nel 1874 fu di 9141 bastimenti con 1,663,216 tonnellate: cioè entrati bastimenti 4680 con 808,419 tonnellate; bastimenti usciti 4461 con 854,797 tonnellate. Dal 1871 al 1874 si verificò un aumento tanto nel numero quanto nel tonnellaggio dei bastimenti che approdarono e lasciarono Giava: il numero dei bastimenti crebbe da 7309 a 9141, e il numero delle tonnellate da 1,105,528 a 1,663,216. Circa quattro quinti di questi bastimenti portavano bandiera olandese; quasi tutto l'altro quinto bandiera inglese.

Come a Ceylan e a Singapore, così a Batavia, la bandiera italiana non si fa vedere che rarissime volte. Dal dicembre 1873 a tutto 1875 vi approdarono soltanto undici bastimenti del tonnellaggio complessivo di 8860 tonnellate, comprese tonnellate 2111 del *Maddaloni* e 1342 del *Batavia*.

Il libro del signor Solimbergo è un repertorio eccellente di notizie, non solo per le condizioni attuali di fatto, ma anche per studiare i probabili futuri commerci dell'Italia coll'estremo Oriente. Il dettato procede rapido, serrato, corretto, quantunque un po' scolorito; e il lettore potrebbe desiderare di trovare a volte qualche riposo, o di accompagnarsi coll'autore in qualche escursione più amena, che non sia l'esame delle tavole d'importazione ed esportazione, per contemplare il paesaggio o prendere qualche pittura di costumi.

RELAZIONE SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE E MORALI

delle Banche mutue popolari italiane al 31 dicembre 1876,

compilata da LUIGI LUZIATTI.

QUESTO scritto dell'onorevole Luzzatti, l'apostolo del credito mutuo popolare in Italia, illustra egregiamente uno dei fenomeni più caratteristici dell'odierna evoluzione economica. Imperocchè sia degno di amorevole studio l'incremento rapido di istituzioni, alle quali pareva che poco liete sorti dovessero arridere. Non sono ancora trascorsi tre lustri dal giorno in cui l'ispirata parola del giovane professore faceva sorgere a Lodi la prima Banca popolare. Allora pochi credevano alla riuscita di un'impresa, che richiedeva intelligenza e concordia nel ceto operaio, in un paese ove difettava grandemente e ancora difetta l'istruzione, ove lo spirito d'associazione non trova terreno fecondo, ove ordinamenti benefici, quali sono le Casse di risparmio, e istituzioni viziose, come il lotto governativo, sembrano chiudere la via ad ogni nuovo tentativo che si fondi sul lavoro e sulla previdenza.

Ebbene, ora sono 118 le banche popolari e, se più abbondano nelle provincie progredite in ricchezza e in coltura, non mancano neppure in quelle ove le novità economiche incontrano maggiore difficoltà a farsi strada, per insufficiente educazione delle plebi, per vincoli meno stretti e meno cordiali tra esse e i ceti superiori della popolazione. Difatto le Banche popolari sono 25 in Lombardia, 24 nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria, 22 nel Piemonte e nella Liguria, 19 nel Veneto, 12 nella Toscana e nella provincia di Roma, 16 nelle provincie meridionali.

Taluno che non aveva studiato bene addentro l'indole di questi istituti credette che di popolare avessero poco più che il nome. Per buona ventura la relazione statistica della quale discorriamo è venuta a dileguare ogni dubbio. Dei settantasettemila soci che contano le 82 Banche popolari, le quali han fornito notizie a tal riguardo, il 32 per cento è rappresentato da piccoli industriali e da minuti commercianti; il 16 per cento da piccoli agricoltori; 16 per cento pure da impiegati e maestri; il 7 per cento da operai giornalieri e salariati; il 3 per cento da contadini. Le proporzioni poco differiscono da quelle delle Banche popolari tedesche, delle quali l'illustre Schulze-Delitzsch dà conto ogni anno nelle sue pregevoli relazioni.

Un'altra riprova del carattere popolare di queste associazioni si ha nell'esiguo numero di azioni possedute da ogni socio: perchè la media generale è di 8.87; sale al massimo di 20 in Piemonte ed in Liguria, di-

scende al minimo di 4 nella Toscana ed a Roma. Ma lo specchio che meglio riflette il carattere delle Banche popolari è quello delle loro operazioni. « Nei prestiti i quali esprimono e misurano il credito personale fatto alle modeste clientele dei contadini, degli artigiani, dei piccoli agricoltori e fabbricanti, il 39 per cento è da 10 lire a lire 200 (qualche Banca fa prestiti anche sotto alle 10 lire) e il 29 per cento da 201 a 500 lire; così che sopra 101,786 prestiti per 82 milioni all'incirca, vi è la consolante certezza che la massima parte (68 per cento) rappresenti il sussidio del credito popolare. »

Per gli sconti eziandio si possono ripetere osservazioni somiglianti. Essi, nell'anno 1876, riguardo alle Banche di cui la relazione fornisce i dati, ammontarono a 274 milioni divisi tra 236,783 recapiti. Il 55 per cento di questi varia da lire 10 a 500. Certo la media dei titoli scontati (1158 lire) può parere alquanto elevata; ma giova considerare che alcune delle Banche sono costrette, per la mole ingente dei depositi, a non respingere le grosse cambiali.

Infine anche nelle sovvenzioni predominano quelle di piccola somma. Sopra 15847 operazioni per un valente di 25 milioni, circa il 68 per cento appartiene ad anticipazioni che si aggirano tra 10 e 1000 lire.

La potenza delle Banche popolari si palesa nelle cifre poderose de' loro patrimoni. Vantano 35 milioni di capitale sottoscritto; quasi 34 milioni di capitale versato; dieci milioni di fondo di riserva. E questa solida base si chiarisce veramente necessaria a sostenere il peso della pubblica fiducia, che si aggrava sulle Banche popolari; perchè i depositi di varia specie affidati ad esse raggiungono la somma di 240 milioni. Fenomeno questo degno di attento studio, essendo le Banche popolari venute in fiore quando altre istituzioni, come la *Cassa sociale di prestiti e risparmi di Milano* e la *Banca del popolo di Firenze* spargevano la sfiducia e il disinganno tra le file numerose dei frodati depositanti. I depositi presso le Banche popolari assumono tre forme: i primi sono iscritti in libretti di conto corrente di cui si dispone per intero o per frazioni col metodo dei *chèques*; una parte considerevole figura ne' libretti del risparmio; una piccola quantità è rappresentata da buoni fruttiferi.

È di lieto augurio il sapere che le spese generali delle Banche popolari italiane sono col patrimonio (capitale e fondo di riserva) nella relazione di 2.85 a 100, mentre quelle delle Banche Tedesche salgono a 4.92 per cento. Gli utili netti delle nostre Banche corrispondono a 8.34 per cento del patrimonio.

Oltremodo confortanti appariscono le cifre delle perdite; le quali nel 1876 si sarebbero limitate a lire 74,323.24. Ma il prudente relatore avverte che

« talune Banche ingrossano la partita degli effetti in sofferenza piuttosto di passarla a quella delle perdite. » Nondimeno è certo che, anche per questo rispetto, le Banche popolari italiane possono essere proposte a modello dei maggiori istituti di credito, il che torna a lode della loro onesta clientela e delle avvedute loro amministrazioni.

Insomma i dati contenuti in questa progevole relazione dell'onorevole Luzzatti e nelle numerose e accurate tabelle statistiche, ond'essa è accompagnata, illuminano egregiamente un soggetto che è della più vitale importanza per l'incremento del credito e per la rigenerazione delle classi popolari.

L'autore non si è limitato però a dipingere le condizioni presenti delle Banche; tracciando la storia di queste istituzioni non ha dimenticato di es- sere il padre e ha invitato il Governo a rimuovere alcuni degli ostacoli che il credito popolare incontra sulla sua via.

Le condizioni odierne della legislazione impediscono agli istituti di credito mutuo di assumere sembianze conformi alla loro indole. La determinazione del capitale; i grossi versamenti; molti dei vincoli proprii delle società anonime, mal rispondono alle necessità delle Banche di credito mutuo, le quali, piuttosto che come semplici riunioni di capitali, dovrebbero foggarsi come associazioni di persone. Il disegno di legge sulle società commerciali, deliberato tre anni or sono dal Senato, avrebbe in parte rimediato allo sconcio: e meglio provvederebbe il progetto di Codice di commercio ispirato sopra questo soggetto ai voti del Congresso delle Banche popolari tenuto recentemente a Milano.

Ma più grave danno risentono le Banche mutue dal cattivo ordinamento delle tasse di bollo. Le leggi nostre sono informate a criterii di fiscalità esorbitante, esacerbata negli ultimi anni da una incredibile asprezza di applicazione. Il libretto di risparmio è tassato 60 centesimi per foglio; e anche il *chéque* soccombe sotto il peso dell'imposta.

L'onorevole Luzzatti trova eloquenti e vigorose parole per condannare questa politica finanziaria, che arresta la formazione del capitale e combatte una tra le più utili e salutari trasformazioni moderne del credito, vogliam dire la propagazione del *mandato*. Il paese gli è grato dell'opera spesa nella propagazione del credito popolare, ma deve domandargli che anche dal suo banco di deputato ne promuova la causa chiedendo che i codici diano diritto di cittadinanza alle Banche mutue e che il loro incremento non sia arrestato da tasse proibitive.

DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE OBBLIGATORIA

in Italia.

IL MINISTERO della Pubblica Istruzione ha pubblicato una relazione sull'esecuzione della legge dell'istruzione elementare obbligatoria nel Regno d'Italia. Essa ha per iscopo di far vedere in che misura ha avuto attuazione la legge 15 luglio 1877, la quale proclama il principio dell'istruzione obbligatoria per tutti i fanciulli dell'età di sei e sino ai nove anni. Non è qui il luogo di riferire le sanzioni colle quali essa legge avvalorà l'efficacia pratica di quel principio, perchè le crediamo abbastanza note ai lettori di questa rivista; ci limiteremo a discorrere soltanto dell'estensione in cui sinora ha potuto essere applicata, ciò che forma anche l'oggetto della pubblicazione ministeriale.

A nulla sarebbe valso imporre universalmente l'attuazione immediata della legge 15 luglio 1877, senza prima accertarsi, se le condizioni di fatto, morali e materiali, dei comuni del Regno, sotto il rispetto del pubblico insegnamento, li mettessero in grado di rispondere all'appello governativo. È perciò che con opportuno temperamento la legge citata prescriveva col l'articolo 9, che la sua applicazione, fissata di regola al principio dell'anno scolastico 1877-78, dovesse avere effetto « (a) nei comuni di popolazione al disotto di 5000 abitanti, quando per ogni 1000 abbiano almeno un insegnante di grado inferiore; (b) nei comuni di popolazione da 5000 a 20000 quando ne abbiano uno almeno ogni 1200; (c) nei comuni maggiori quando abbiano almeno un insegnante per 1500 abitanti. »

L'attuale relazione ci dà il numero dei comuni nei quali si è potuto proclamare l'obbligo dell'istruzione elementare.

Questa rassegna, fatta per regioni, è accompagnata da notizie particolareggiate intorno allo stato educativo delle varie popolazioni ed alla cura con cui le autorità locali ne promuovono lo sviluppo. Vi si dà il numero delle scuole, degli insegnanti, degli alunni, e vi si aggiungono tutti gli altri dati di fatto che si son potuti raccogliere, e le considerazioni che li spiegano e che dimostrano in quale grado sia sentito dalle nostre popolazioni il bisogno dell'istruzione elementare, ed in qual misura le potestà locali e le autorità governative concorrano a soddisfarlo. Essa è al tempo stesso una prova dello zelo spiegato dall'amministrazione centrale nel promuovere il pubblico insegnamento, e del concorso che essa presta all'iniziativa locale.

Le relazioni di cui è parola suddivide, a scopo di più chiara e minuta esposizione, tutto il Regno nelle singole regioni, esaminando i caratteri

generali e le condizioni speciali di ciascuna, e mettendo in ultimo, raccolti in appositi prospetti, i dati di fatto. Per tal modo si rende anche agevole lo studio di comparazione; del resto i paragrafi esplicativi lasciano poco a desiderare da questo lato, non essendo scarsi, nè di osservazioni critiche, nè di vedute generali.

Senza seguire la relazione nella sua minuta analisi per le singole regioni, che troppo lungo riuscirebbe un tal lavoro, ci limiteremo a riferire le notizie più importanti, riassunte per le grandi divisioni geografiche in cui è spartito il nostro Regno.

L'Italia settentrionale è quella che ci si presenta sotto l'aspetto più favorevole dal punto di vista dell'istruzione popolare. Costi, dove la popolazione rurale, vivendo disgregata in piccole borgate, richiede un maggior numero d'insegnanti; dove le scuole hanno antica origine e sono entrate nelle abitudini e nei bisogni delle classi più umili; e dove gli abitanti, per tenacia di carattere perdurano con costanza in tutte le intraprese credute utili, noi troviamo una proporzione relativamente assai grande d'insegnanti, essendovene ben 19,321 in mezzo a una popolazione di poco più che 9 milioni, mentre tutto il Regno non ne conta che 37,642.

Questo fatto è in relazione diretta coll'altro, di cui si può chiamare l'effetto, dell'eccedenza, cioè, nel numero dei comuni in rapporto alle regioni del resto d'Italia: infatti sopra 8301 comuni in tutto il Regno, l'Italia settentrionale ne conta 4503: ed è naturale che dove c'è un comune, bisogna che sia il maestro di scuola; e basta uno tanto per il comune di 300 abitanti, quanto per l'altro che ne conti 1000. Ciò vien detto non per attenuare menomamente il merito di quelle popolazioni, che curano con tanto impegno l'incremento dell'istruzione popolare, ma per dare una spiegazione completa dell'eccedenza relativa nel numero degli insegnanti, facendo vedere come ad ingrossare la schiera contribuiscano il bisogno generalmente sentito di diffondere i primi elementi del sapere, e la condizione degli abitanti che vivono sparsi in piccoli villaggi. Queste stesse cause concorrono a produrre un altro effetto, il quale non meno del primo costituisce, quanto al pubblico insegnamento, un titolo di superiorità per l'Italia superiore: intendo parlare del numero degli alunni; infatti sopra 1,722,000 alunni che frequentano le scuole in tutto il Regno, un milione sono dati dall'Italia settentrionale, che novera un terzo della popolazione di tutta Italia. Fra essa, vi sono 383,916 abitanti che non possono usufruire delle scuole esistenti, perchè vivono in piccoli gruppi solitari, su giogaie alpestri; nè c'è da contare molto sull'espedito dei maestri ambulanti, perchè nell'inverno vi fa ostacolo il rigor della stagione, e l'estate richiama gli agricoltori al lavoro dei campi, onde provvedere ai mezzi di

sussistenza per tutta l'annata. Restano da istituire in codeste regioni 174 scuole, con un numero considerevole d'insegnanti da nominarsi. I comuni nei quali si verificano le condizioni richieste dalla legge perchè sia proclamato l'obbligo dell'istruzione elementare sono in numero di 4349; ve ne sono altri 154 che debbono mettersi in regola colle disposizioni legislative.

Passando all'Italia centrale, si resta ansitutto colpiti dal fatto che sopra una popolazione di sei milioni e mezzo, 1,230,599 non possono usufruire delle scuole esistenti. Ciò dipende dal fatto, che una parte della popolazione rurale vive in case sparse in campagna, lungi dai centri dove ha sede la scuola. Il numero degli insegnanti è di 8312, e le scuole sono frequentate da 318,000 scolari.

Le regioni dell'Italia centrale noverano 1235 comuni: di questi, 498 non poterono, al principio dell'anno scolastico ora in corso, proclamare, per mancanza di maestri, l'obbligo per l'istruzione elementare: però è a notare che dietro l'efficace impulso delle autorità scolastiche, intese a promuovere l'attuazione di detta legge, più della metà di quei comuni si trovarono, dopo soli due mesi, in grado di uniformarsi alle norme prescritte dal Governo: la Relazione ministeriale crede che fra un anno tutta l'Italia centrale si sarà messa in regola quanto all'obbligo dell'istruzione elementare.

Non più liete divengono le tinte del quadro passando all'Italia meridionale: quivi, su di una popolazione di più che sette milioni, vi sono 7103 insegnanti e 268,000 scolari. Perchè possa proclamarsi in tutti i comuni di quella parte d'Italia l'istruzione obbligatoria, occorre nominare 1536 insegnanti. Generalmente si nota nell'Italia meridionale questo fatto, che all'energia del primo impulso, verso una direzione qualunque, non tien dietro la fermezza nel proposito; ciò si è avverato altresì in ordine all'istruzione elementare: per modo che, mentre le autorità scolastiche hanno trovato da principio buona disposizione presso le popolazioni, e l'opera è stata iniziata con molta speranza di successo, in seguito l'ardore primitivo è venuto scemando, e bisogna che l'autorità centrale accresca la sua azione per supplire al manco di attività degli elementi locali.

Per ultimo, la Relazione di cui parliamo fa liete previsioni intorno agli effetti che produrrà la legge sull'istruzione elementare obbligatoria. Già dal principio dell'anno sino al momento in cui venivano fuori questi ragguagli ufficiali si erano nominati 1723 nuovi insegnanti, distribuiti secondo i bisogni delle varie regioni, e precisamente 395 nell'Italia settentrionale, 339 nella centrale, 750 nelle provincie del mezzogiorno, e 239 nelle due isole. L'amore alla scuola si va diffondendo, e penetra sempre più nella mente delle masse la persuasione che elevando, mercè la scuola, il livello morale della loro personalità, riescono anche a migliorare, per via indiretta, le loro condizioni materiali.

C. F.

LA RELAZIONE DEL COMITATO DEL CONSIGLIO

per l'istruzione primaria, in Inghilterra e Galles.

ABBIAMO ricevuto la Relazione sull'istruzione elementare in Inghilterra e Galles, per l'anno che termina al 31 agosto 1876, pubblicata per cura dell'autorità scolastica centrale. Innanzi di esporre le notizie principali in essa contenute, crediamo utile riferire, in breve sommario, le disposizioni principali dell'Atto sull'istruzione elementare, del 1870, il quale forma la base dell'ordinamento vigente. L'Atto del 1870, intitolato « Atto per provvedere ai modi di agevolare la pubblica istruzione elementare in Inghilterra e Galles », afferma il principio dell'ingerimento governativo nell'istruzione primaria, la quale per lo innanzi era lasciata quasi esclusivamente all'iniziativa privata. A questo diritto d'ingerimento, da parte dello Stato, corrisponde la disposizione dell'articolo 5, il quale stabilisce che ogni distretto scolastico (parrocchia civile o borgo) debba essere fornito di un numero sufficiente di scuole elementari, in proporzione al numero dei fanciulli che hanno bisogno d'istruzione. E l'articolo seguente dà facoltà all'ufficio scolastico centrale di sindacare la mancanza di scuole e di avvertire le autorità municipali perchè provvedano: e se, malgrado ciò, non si ripara alla deficienza, il Governo può creare d'ufficio, in quel distretto, uno *School Board* o Comitato scolastico, il quale curerà di fondare il numero di scuole necessario in ragion di popolazione. E se anche lo *School Board* si mostrasse impari alla sua missione, allora l'autorità centrale, ossia l'ufficio di Whitehall, potrà prendere quelle misure che gli parranno più idonee a raggiungere lo scopo.

E in ordine a questi *School Boards* giova notare che la loro istituzione, sebbene non universalmente obbligatoria, ma prescritta soltanto in quei casi in cui un determinato circondario non abbia il numero di scuole sufficiente ai bisogni dell'istruzione, tuttavia, quale essa è, rappresenta l'intervento dell'autorità governativa, in materia d'istruzione, nelle circoscrizioni locali. Invero, sebbene questi Consigli scolastici sieno eletti, come dispone l'articolo 37, da coloro stessi che danno il voto alle autorità municipali, pur tuttavia sono in rapporto di dipendenza coll'ufficio centrale di Whitehall, il quale, oltre a determinare il numero dei componenti di esso, e ad ordinare d'ufficio la istituzione in quei circondari che ne sono privi, e nei quali se ne sente il bisogno, ha facoltà di vegliare sulla condotta di detti Comitati e sindacarne gli atti. E se l'ufficio centrale trova che un Comitato è negligente ad adempiere i doveri che gli incombono, allora,

dopo rigorosa inchiesta, può scioglierlo e crearne un altro, composto di membri nominati per sua elezione.

Quanto ai fondi per l'istruzione, essi provengono da tre fonti: da sussidi governativi (*parliamentary grants*); da tasse locali imposte a questo scopo specialmente; e finalmente dalle contribuzioni pagate dagli scolari. Quest'ultimo fatto dimostra che l'Inghilterra, accettando il principio dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare, principio proclamato più chiaramente dalla legge del 1876, della quale parleremo in seguito, non ha creduto opportuno di rendere gratuita l'istruzione stessa. I Comitati scolastici fissano la tassa d'ammissione alle scuole da essi dipendenti: tuttavia possono dispensare in tutto o in parte dal pagamento della tassa i figli di genitori poveri.

Quanto all'insegnamento religioso nelle scuole, esso, in virtù della legge di cui discorriamo, non sarà più oggetto d'ispezione governativa: saranno stabilite delle ore speciali, al principio e in fine di lezione, per impartire l'insegnamento religioso: ai genitori è data facoltà di dichiarare se intendono o no che il fanciullo vi assista.

Tali sono le linee principali della legge inglese sull'istruzione elementare, del 1870, presentata dal signor Forster, membro dell'amministrazione liberale presieduta da Gladstone, e Vice-Presidente del Comitato del Consiglio sull'istruzione. Passiamo ora a rilevare le notizie più importanti della Relazione accennata.

Durante l'anno scolastico che si chiude al 31 agosto 1876, gl'ispettori visitarono 14,273 scuole diurne, che avevano ricevuto sussidi governativi: esse numeravano in complesso 20,782 insegnanti, e potevano contenere 3,426,318 alunni. Sui registri erano segnati i nomi di 2,943,774 fanciulli, di cui 1,041,210 al disotto dei 7 anni, 1,799,785 fra i 7 ed i 13, 102,770 sopra i 13.

Al tempo della visita degl'ispettori, trovaronsi presenti alle rispettive scuole 2,412,211 alunni; la frequenza media quotidiana - per tutto l'anno - è rappresentata da 1,984,573 alunni, dei quali 1,142,612 subirono l'esame; 666,303 superarono le tre prove; 87.09 su 100 esaminati superarono soltanto la prova della lettura, 79.42 quella dello scrivere, e 70.15 quella dell'aritmetica.

Gl'ispettori visitarono anche 602 scuole che non hanno i titoli necessari per ottenere il sussidio governativo: in dette scuole erano presenti 36,088 alunni nel giorno dell'ispezione.

Le scuole serali ispezionate durante l'anno furono 1474, frequentate, in media, da 49,858 scolari sopra i 12 anni: di questi, furono ammessi all'esame 39,076, e su 100 esaminati, 88 superarono la prova della lettura, 71 dello

scrivere, e 58 dell'aritmetica. Nelle scuole visitate dagli ispettori, vi erano 23,053 insegnanti patentati: le 40 scuole normali, da cui esce per la maggior parte quel personale, furono frequentate, nel 1876, da 3007 studenti, in media. Questi studenti, ed anche 1659 insegnanti provvisori, subirono, nel dicembre 1876, l'esame per ottenere la licenza.

Vediamo ora il progresso ottenuto nell'istruzione elementare, sin dall'approvazione dell'Atto del 1870, di cui abbiamo esposto i punti principali.

Nel 1870, in una popolazione di 22 milioni e 90 mila abitanti - per l'Inghilterra e Galles - vi erano 8,919 scuole, fra diurne e serali, aventi diritto al sussidio governativo; in esse potevano trovar posto 1 milione 878 mila alunni; la media della frequenza giornaliera - parliamo soltanto delle scuole diurne - fu di 1 milione 152 mila.

Nel 1873, ossia al terzo anno da che era in vigore la legge sull'istruzione elementare del 1870, il numero delle scuole era salito a 11,846 con una capacità per oltre 2 milioni e mezzo di allievi; nell'anno seguente la prima cifra ascende a 13,163, e la seconda a 2 milioni e 860 mila: al 1875 il numero delle scuole è cresciuto di un altro migliaio e la capacità sale a 3 milioni 140 mila.

Finalmente nel 1876 troviamo il numero delle scuole a 14,970, e quello degli allievi che possono esservi ammessi a 3 milioni 426 mila.

La frequenza media degli scolari ha seguito anch'essa il movimento ascendente; per vero, mentre nel 1870 era rappresentata da 1,152,389, nel 1876 essa arriva, con aumento costante e progressivo, ad 1,984,573. Più sensibile è l'aumento nel numero degli insegnanti, essendo questi, nel 1876, il doppio del numero in cui erano al 1870.

Vediamo ora più specialmente il progresso ottenuto nell'insegnamento, svolgendo con maggior corredo di particolari i dati dianzi esposti.

1° Scuole. — Noi troviamo che le scuole visitate dagli Ispettori, nell'Inghilterra e Galles, a scopo di accordar loro sussidi annuali, le quali nel 1869 provvedevano posto per 1,765,994 allievi, ossia per 8.34 per cento di tutta la popolazione, nel 1876 potevano accogliere 3,426,318 allievi, ossia il 14.13 per cento di tutta la popolazione. L'aumento di posto, nelle scuole sussidiate, per 1,660,374 allievi in sette anni, è giudicato dalla Relazione come soddisfacente, ed è in una proporzione più rapida dell'aumento della popolazione.

Nei sei anni spiranti al 31 dicembre 1876, l'*Education Department* ha pagato sette milioni e mezzo di lire, come sussidi per ampliamento di fabbricati scolastici: nello stesso periodo, e pel medesimo scopo, le contribuzioni volontarie hanno raggiunto la somma di 32 milioni di lire.

Le scuole nuovamente create, o ampliate senza sussidio governativo,

hanno fatto ricorso al personale insegnante patentato dal Governo, e poi si son chiesti sussidi annuali per il loro stipendio.

Gli *School Boards* si son serviti liberamente della facoltà di togliere moneta a prestito, su garanzia delle tasse locali, conformemente a quanto è disposto dagli Atti del 1870 e 1873. Sino al 1° aprile 1877 la Commissione centrale per la pubblica istruzione avea raccomandato ai commissari del prestito dei Lavori Pubblici di fare 2239 prestiti per un ammontare di 182,169,150 lire italiane a 1107 *School Boards*; con questi mezzi si farà posto ad altri 621,831 alunni.

Frequenza scolastica. — La frequenza media nelle scuole sussidiate (diurne e serali) è salita da 1,225,764 nel 1870, a 2,034,431 nel 1876. In questo anno, sui registri delle scuole diurne ispezionate, erano iscritti 2,943,774 allievi (dei quali erano presenti 2,412,211 al giorno dell'ispezione; e questo è il numero dei fanciulli che riceverono un'istruzione più o meno efficace nel 1876, su 4 milioni e mezzo circa a cui quell'istruzione sarebbe stata necessaria. Degli allievi i cui nomi erano iscritti nei registri, 1,041,219 erano al di sotto di sette anni, ed 1,902,555 superavano quest'età.

Tra i primi, solo 501,497 aveano assistito alla scuola il numero di volte necessario a dare alla scuola stessa diritto ai sussidi. Fra i secondi, 1,135,517 intervennero alla scuola da 250 volte in su, durante l'anno; 105,791 vi assisterono da 150 volte in su (conformemente agli Atti dell'*half-time*)¹; e 40,498 adempirono per lo stesso numero di volte (150) al dovere scolastico, ma non in virtù degli Atti ora accennati. Per tal guisa abbiamo 1,281,806 scolari sopra i sette anni, i quali, avendo soddisfatto alla condizione preliminare di frequenza, potevano, subendo l'esame, dare alle rispettive scuole diritto a pretendere il sussidio governativo. Tuttavia non si presentarono agli ispettori che 1,142,612 (ossia il 60 per cento del numero iscritto nei registri), sui quali la Relazione ufficiale fa le seguenti considerazioni.

Essi rappresentano i due milioni e mezzo di fanciulli fra i 7 e i 13 anni, i quali, secondo i Prospetti compilati dal *Registrar General*, dovrebbe trovarsi nelle scuole elementari, e frequentarle il numero delle volte necessario a guadagnare i sussidi a pro delle stesse; avvegnachè in 25 settimane di assistenza regolare possa raggiungerli quel numero.

Il corso dell'istruzione elementare inglese è diviso in sei gradi, a ciascuno dei quali corrisponde un esame che dovrebbe essere superato dallo scolaro cominciando dall'età di 7 anni sino ai 12, uno l'anno. Prendendo il

¹ Sotto il nome di Atti dell'*half-time* vanno comprese le varie disposizioni legislative che obbligano i fanciulli in età da lavoro, ma sempre inferiore ai 13 anni, a non lavorare più di mezza giornata — *half-time*, mezzo tempo — e recarsi nell'altra metà alla scuola.

primo grado - quello dei fanciulli di 7 anni - troviamo che il numero di scolari di quest'età iscritti nei registri delle scuole sussidiate, pel 1876, è di 342,414; il numero degli esaminati è di 389,386 e fra questi trovansi 63,174 di un'età superiore ai 10 anni, giacchè necessariamente gli esaminati non sono tutti compresi fra gli iscritti: nel secondo grado, il numero degli iscritti, come sopra, è di 348,072, e quello degli esaminati è di 302,249, fra cui 118,902 sopra i 10 anni: nel terzo gli iscritti figurano per 337,581, gli esaminati per 216,334, e fra questi 149,545 superavano i 10 anni. Adunque su 907,969 fanciulli esaminati nel primo, secondo e terzo grado (o *standard*, come dicono gli Inglesi) 331,621 avevano compiuto il decimo anno di età, val quanto dire si trovavano nelle classi adatte per fanciulli di 7, 8 e 9 anni, e quindi arretrati nell'istruzione.

Nella quarta classe, quella dei fanciulli a 10 anni, troviamo che gli iscritti furono 315,136, gli esaminati 135,373, i quali tutti, tranne poche migliaia, erano sul decimo anno di età; la quinta classe aveva 263,778 iscritti, e 192,804 figuravano nella sesta; 72,805 furono gli esaminati nella prima e 26,465 nella seconda; tutti gli esaminati di queste due ultime classi avevano oltrepassato l'età di 10 anni.

Il numero totale dei fanciulli dai 5 ai 13 anni, cioè dell'età in cui frequentano le scuole elementari, è, per l'Inghilterra e Galles, di 3,835,372; il numero degli iscritti nei registri delle scuole sussidiate è di 2,462,472, ossia il 64,24 per cento.

Giova altresì osservare che il numero straordinario di fanciulli che frequentano classi inferiori alla loro età è prodotto dal fatto che, essendosi recentemente introdotta l'assistenza obbligatoria alle scuole, molti fanciulli rimasti sinora senza istruzione debbono riparare al tempo perduto entrando nei corsi inferiori.

Personale insegnante.

Le 14,273 scuole elementari diurne d'Inghilterra e Galles, ispezionate nel 1876, erano capaci di contenere, in 20,782 locali, 3,426,318 fanciulli. L'assistenza media in dette scuole ascese complessivamente a 1,984,573, di modo che ciascun locale, mentre poteva accogliere 165 scolari, fu frequentata in media da soli 95. È stato calcolato che, in virtù degli ultimi Atti sull'istruzione elementare, la frequenza media salirà a 120; e calcolando a 3,250,000, per lo meno, il numero dei fanciulli che dovrebbero assistere alle scuole d'istruzione primaria, ne segue che ci vogliono 27,000 locali distinti, sotto la direzione d'insegnanti patentati: e tenuto conto delle piccole scuole nei distretti rurali, quel numero andrebbe portato a 30,000.

Quale progresso, si domanda la Relazione di cui discorriamo, è stato ottenuto in questi ultimi anni per fornire di buoni insegnanti quel numero di scuole?

Al 31 dicembre 1869 insegnavano, nelle scuole ispezionate, 12,842 maestri di primo grado, 1236 maestri assistenti, e 12,027 maestri patentati. Al 31 dicembre 1876 troviamo che i maestri di primo grado erano saliti a 30,626, gli assistenti a 2921, e i patentati a 23,328.

Le scuole magistrali, quali erano costituite nel 1877, potevano offrir posto a 3111 allievi, e ve ne erano 3027. Queste scuole sono perciò in grado di fornire annualmente 1500 insegnanti, istruiti per un corso di due anni. Questo numero basterebbe a riempire i vuoti (calcolati al 6 per cento) che si verificano in un corpo di 25,000 insegnanti. Oltre a ciò, siccome ogni anno si presentano in gran numero maestri forniti di titoli validi ad avere la patente, sebbene non abbiano seguito i corsi delle scuole magistrali, così non v'ha luogo a dubitare che, fra non molto, il numero degli insegnanti sarà sufficiente al bisogno dell'istruzione primaria nel paese.

Diamo ora in prospetto la misura degli stipendi assegnati ai maestri elementari. I dati si riferiscono al 31 agosto 1876.

MASCHI

Sotto le 1250 lire	Da 1250 a 1875	Da 1875 a 2500	Da 2500 a 3750	Da 3750 a 5000	Da 5000 a 6250	Da 6250 a 7500	Sopra le lire 7500	Totale
146	1196	3198	3952	1118	349	96	42	10 087

FEMMINE

Sotto le 900 lire	Da 900 a 1025	Da 1025 a 1250	Da 1250 a 1875	Da 1875 a 2500	Da 2500 a 3750	Da 3750 a 5000	Sopra le lire 5000	Totale
627	787	738	6221	2611	830	82	9	11 905

Organizzazione locale

Comitati scolastici (*Schools Boards*).

Scopo precipuo dell'atto sull'istruzione del 1870, nell'ordinare il sistema degli *Schools Boards*, fu quello di creare un'autorità comunale scolastica perchè provvedesse ai bisogni dell'istruzione primaria, in mancanza o anche in concorrenza dell'iniziativa privata. Al 31 agosto 1876 il numero delle scuole istituite dagli *Schools Boards*, era cresciuto da 1140 a 1604. Furono creati dei *Boards* in 123 borghi con una popolazione di 5 milioni e mezzo di abitanti. L'Atto del 1870 prescriveva particolarmente la creazione di un Comitato scolastico per Londra. Nelle 2346 parrocchie civili, con una popolazione di 4,018,888, furono creati 1667 *Boards*: tanto per mostrare gli effetti dell'*Education Act* del 1870.

Entrata e spesa.

La somma totale ricevuta dei 1486 *Schools Boards* d'Inghilterra e Galles (in questo numero entrano quelli soltanto che mandarono copia dei loro bilanci), nell'anno scolastico 1875-76, fu di 73,321,960 lire. A questa somma contribuirono per circa due terzi le tasse locali pagate dai contribuenti, e pel rimanente i sussidi governativi e le tasse scolastiche pagate dagli alunni, in proporzioni quasi eguale.

La somma spesa dagli stessi *Schools Boards* fu di 74,473,566 lire; il di più, in confronto all'entrata, fu preso da residui dell'anno precedente ed anche da prestiti.

Esposti così in riassunto i dati relativi all'istruzione elementare in Inghilterra e Galles per l'anno 1876, passiamo a vedere le disposizioni principali di un altro Atto sull'istruzione elementare, approvato il 15 agosto 1876, ed entrato in vigore sin dal 1° gennaio 1877.

Quest'Atto si può considerare come il complemento delle leggi precedenti, essendochè non fa che dichiarare in modo più esplicito i principii in esse contenuti, e sanzionare con misure più rigorose gli obblighi da esse imposti.

L'Atto del 1876 proclama anzitutto il dovere del genitore di educare il figlio; invero l'articolo 4 suona così:

« Il genitore di un fanciullo ha il dovere di adoperarsi a che questo fanciullo riceva istruzione effettiva nel leggere, scrivere e nell'aritmetica; il genitore che non adempie questo dovere sarà soggetto alle ordinanze e alle penalità, conformemente al presente Atto. »

Le ordinanze cui si accenna sono specificate nell'art. 11, il quale dispone

che quando l'autorità locale vede un fanciullo vagabondo di oltre cinque anni d'età, deve avvertirne il genitore acciò lo mandi a scuola; e se il genitore non tiene conto della raccomandazione, allora l'autorità locale si rivolge al magistrato, il quale, con procedura sommaria, ordina al padre di mandare il figlio in una scuola determinata.

Se il padre non adempie, per colpa, a questa ingiunzione, è punito con multa non superiore a cinque scellini: e se neppure con questo mezzo si riesce a fargli curare l'educazione del figlio, allora questo viene mandato, per ordine dell'autorità giudiziaria, in una scuola industriale.

Le altre disposizioni di questo Atto si riferiscono al meccanismo amministrativo per l'istruzione elementare, come sarebbe a dire alle Giunte di guardiani, ai Comitati di vigilanza e così via. Siccome questa legge non arreca mutazioni essenziali a questo ordinamento amministrativo, quale venne creato dalla legge del 1870, così crediamo inutile riferirne i particolari.

F. C.

LA CONSOMMATION DES BOISSONS ALCOOLIQUES EN FRANCE,

PAR L. LUNIER

(Journal de la Société de Statistique de Paris. Juillet 1876, Février 1878).

THE AMERICAN LIQUOR LAWS,

BY JAMES HENDERSON

(Contemporary Review. May 1877).

IN ALCUNI Stati, e specialmente in quelli ove si consumano grandi quantità di bevande alcoliche, si fa intervenire il legislatore o si tratta di farlo intervenire per predicare o comandare la *temperanza*. Il Lunier in Francia e l'Henderson in Inghilterra scrissero di recente su questo argomento; il primo prese a dimostrare, coll'aiuto della statistica, le conseguenze che derivano alla popolazione francese dall'eccessivo consumo delle bevande alcoliche in certe regioni, e l'altro ci è venuto esponendo il rigore in generale della legislazione americana in questa materia. Il signor L. Lunier, vice-presidente della Società di Statistica e segretario della Società di

Temperanza in Francia, ha scritto due articoli, nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*, sul consumo delle bevande alcooliche in Francia; l'uno pubblicato nel mese di luglio dell'anno 1876, l'altro nel mese di febbraio dell'anno 1878, accompagnato quest'ultimo da sei carte grafiche che giovano a porre in maggiore evidenza il valore delle cifre. — Nel primo articolo si parla del consumo del vino, del sidro e della birra; e nel secondo del consumo dell'acquavite e degli spiriti.

Per il vino ed il sidro la produzione dell'anno precedente, aggiunta all'importazione dell'anno in corso, dà la quantità di ognuna delle due sostanze che viene posta nel commercio e nell'industria. Per la birra invece bisogna tener conto della produzione dello stesso anno in cui si effettua il consumo. — Le quantità totali del vino e del sidro così ottenute si compongono delle quantità esportate, trasformate in aceto, sottoposte alla distillazione per ricavare l'acquavite, soggette al dazio, libere di dazio, perdute per frode o per altre cause. La quantità totale della birra si compone di quella che si esporta e di quell'altra soggetta al dazio.

Nel decennio 1864-73, mentre la quantità di vino e birra prodotta e consumata in Francia si mantenne relativamente costante, quella del sidro andò scemando di anno in anno. Per l'anno 1873 abbiamo:

Vino	{	Produzione Ettoltri	50.795.573
		Consumo »	50.613.014
Birra	{	Produzione Ettoltri	7.683.782
		Consumo »	7.659.801
Sidro	{	Produzione Ettoltri	7.186.964
		Consumo »	7.063.343

Questi dati riferibili alla Francia nel complesso, quando vengono ripartiti per regioni, mostrano che il consumo del vino è rilevantissimo nelle regioni meridionali (litri 190,8 massimo), scarso nelle settentrionali (litri 14,9 minimo); che il consumo del sidro e della birra è per contrario molto forte al Nord (sidro litri 123, birra litri 65 25, massimi), e scarsissimo o non si verifica affatto al Sud (sidro litri 0,00, birra litri 3,04, minimi).

Per ottenere la cifra totale del consumo dell'acquavite e degli spiriti conviene aggiungere alla quantità prodotta ed esistente al principio d'anno quell'altra dell'importazione, e dal tutto togliere l'esportazione col residuo esistente a fin d'anno. Per altro è cosa difficilissima ottenere dati precisi,

specialmente per quella parte che sfugge all'imposta; onde il Lunier si limita a studiare ciò che trova sui registri delle imposte, e dalle sue tavole ricaviamo le cifre seguenti:

ALCOOL SOTTOPOSTO AL DAZIO GENERALE DI CONSUMO
nel decennio 1867-1876.

Tavola I.

Anni	CONSUMO		Anni	CONSUMO	
	Totale	Per ogni abitante		Totale	Per ogni abitante
1867	939.500	2.46	1872	775.463	2.09
1868	971.300	2.54	1873	934.950	2.58
1869	1.008.750	2.62	1874	970.550	2.66
1870	882.790	2.39	1875	1.010.050	2.76
1871	1.053.200	2.77	1876	1.004.300	2.72

CONSUMO DELL'ALCOOL PER REGIONE
durante l'anno 1873.

Tavola II.

1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9° e 10°	CONSUMO	
									Per regione	Per ogni abitante
1°	Regione Nord-Ovest	197.311	4.36							
2°	id. Nord . . .	500.731	5.88							
3°	id. Nord-Est . .	76.325	3.30							
4°	id. Ovest . . .	39.861	1.90							
5°	id. Centrale . .	43.881	1.88							
6°	id. Est	67.967	1.40							
7°	id. Sud-Ovest . .	32.957	0.95							
8°	id. Sud	22.806	0.80							
9° e 10°	id. Sud-Est . .	42.196	1.29							

Lo spazio non ci consente di riprodurre un quadro importantissimo, nel quale è indicato successivamente il consumo dell'alcool, del vino, di sidro e birra, ripartito per dipartimenti e per ogni abitante, con la proporzione dei condannati per ubbriachezza, la proporzione delle morti accidentali causate dal troppo bere, la proporzione delle pazzie prodotte dall'uso degli alcool, e la proporzione dei suicidi attribuiti all'uso delle bevande alcoliche; però traendo partito dalle cifre ottenute nel triennio 1874-1876, che possono dirsi relativamente costanti, e dalle carte grafiche sopracitate, affermiamo:

1° Che i casi d'ubbriachezza contemplati dalla legge sono molto più frequenti nei dipartimenti, ove si consumano bevande spiritose, che nei paesi ove si raccoglie e consuma il vino: nei primi dipartimenti, la proporzione degli incolpati varia da 82 a 21 per ogni 10,000 abitanti, nei secondi oscilla tra 20 e 2, facendo eccezione per quei dipartimenti dove si trovano agglomerati gran numero d'operai;

2° Che i dipartimenti i quali consumano maggior quantità d'alcool, sono altresì quelli dove si rileva il maggior numero di morti accidentali in seguito all'uso eccessivo di questa bevanda; e al contrario puossi dire che tali casi sono sconosciuti o in minime proporzioni in quei dipartimenti ove non si consuma altro che vino: e se nel dipartimento delle *Alpi Marittime*, luogo ove si consuma gran quantità di vino e poco alcool, tanto il fenomeno delle morti accidentali quanto i casi dei puniti per ubbriachezza e delle pazzie prodotte dall'alcool sono male ripartiti, bisogna attribuire la causa alla popolazione fluttuante che per un certo periodo di tempo frequenta alcune città di questo dipartimento;

3° Che la birra è in certo modo il correttivo dell'alcool, poché essendo le morti accidentali causate per eccessi alcoolici nei dipartimenti in cui la birra è la bevanda ordinaria;

4° Che i dipartimenti ove si fa forte consumo di sidro son quelli che contano un maggior numero di morti accidentali;

5° Che la proporzione dei casi di follia prodotti dall'uso delle bevande alcoliche è in ragione diretta del consumo degli alcool ricavati dall'industria: i dipartimenti che fanno uso di sidro sono quelli che ne contano in maggior quantità, non già perchè al sidro esso medesimo debba direttamente attribuirsi la maggior frequenza di casi d'alienazione, sibbene perchè la cattiva qualità di esso fa sì che si aumenti il consumo dell'alcool; mentre in minima proporzione si contano nei dipartimenti vinicoli;

6° Che i suicidi attribuiti all'eccesso d'ubbriachezza, salvo qualche dipartimento, come la *Loire*, la *Seine-Inférieure*, dove la pazzia è assai rara e i suicidi attribuiti alla stessa causa assai numerosi, seguono presso a poco la medesima legge, nella distribuzione per dipartimenti, dei casi di pazzia.

L'autore conchiude, considerando il consumo delle bevande alcoliche dal lato igienico, che il vino è la migliore fra tutte le bevande alcoliche; che dopo questa sta la birra e poi il sidro, e che sono da detestarsi l'acquavite e gli spiriti, considerati come bevande di ordinario consumo. Egli suggerisce come rimedi più efficaci per arrestare il male causato dall'abuso degli alcool, anzi tutto l'istruzione e l'educazione, e poi una legge che limiti il numero degli spacci dei liquori, che tolga la soprattassa sui vini e sulla birra, e la carichi tutta sopra gli spiriti.

— Il signor Giacomo Henderson scrive nella *Contemporary Review* del maggio 1877 un lungo articolo, nel quale riassume lucidamente le principali leggi in vigore negli Stati Uniti intorno alla fabbricazione e allo spaccio dei liquori. — Dapprincipio s'intrattiene alquanto a mostrare come la natura di quella vastissima confederazione si presti ad accogliere facilmente le leggi più disparate, per la libertà amministrativa di cui gode ogni singolo Stato; diguisachè in uno stesso momento poteasi vedere in Ohio una legge che proibiva la vendita dei liquori, una legge restrittiva nello Stato di Maine, e spaccio libero nello Stato di Massachusetts. Il Governo centrale di Washington esamina la questione dal solo punto di vista finanziario, e quando vede che la metà del suo reddito proviene dall'imposta sui liquori, cerca di rafforzare i principii, in virtù dei quali si mantiene la legge. E quindi esso rilascia patenti, per mezzo dei suoi agenti, a qualsiasi cittadino della Repubblica che faccia il versamento di lire sterline 5; senza curarsi affatto delle leggi speciali relative ai singoli Stati.

Per la fabbricazione e lo spaccio dei liquori non basta però la sola licenza rilasciata dal Governo centrale: occorre altresì un'altra patente, che viene concessa dal Governo locale e che varia di prezzo e di forma da Stato a Stato. — L'Henderson mostra in appresso la necessità di fare un'esatta distinzione tra quelli Stati che hanno clausola proibitiva nella loro stessa costituzione, come l'Ohio e il Michigan, e quelli altri che hanno una legge proibitiva, col titolo di *Maine Liquor Law*, la quale fu prima applicata allo Stato di New-England, poscia agli Stati di Massachusetts, Rhode Island e Connecticut, ove andò presto dimenticata, e alla fine venne applicata più severamente negli Stati di Maine e Vermont. — Negli Stati aventi la clausola suddetta era inibita la vendita di bevande spiritose, comunque in Ohio ne fosse concessa la fabbricazione, e tanto in Ohio quanto nel Michigan, anche il traffico, ma solo tra commercianti. La prima legge del 1854 e gli emendamenti ad essa recati nel 1859 proibivano con rigore di multe, ed anche col carcere, il consumo delle bevande spiritose. Lo stato di Ohio, a fine di estirpare il vizio dell'ubbriachezza, volle sanzionare una legge conosciuta in America col nome di *Civil Damage Law*, per la quale si dà facoltà ai parenti

dell'ubbricazione, o ai dipendenti del medesimo, di muovere azione contro i liquoristi per i danni causati dall'ubbrichezza. La *Prohibitory Law*, che, come abbiamo detto, fu attuata energicamente nello Stato di Maine e in quello di Vermont, proibiva la vendita di qualsiasi liquore, eccettuato il sidro e i vini nazionali, la cui vendita era permessa ai soli agenti nominati dallo Stato, e limitata all'uso del medico e del farmacista. Era concessa la fabbricazione, la distillazione dei liquori e l'importazione in cassette; ma sempre con molti vincoli e restrizioni. In virtù di un Bill di recente data, anche i vini nazionali ed il sidro furono considerati bevande di contrabbando, e non fu permessa che la sola fabbricazione del sidro.

In tutti gli altri Stati la vendita dei liquori è regolata dalle patenti rilasciate dalle autorità locali, che variano nei diversi Stati, sì per la spesa che importano, sì per i principii a cui sono informate. Il regolamento più importante sulla vendita delle bevande spiritose era quello dello Stato di Massachusetts, che poi fu revocato nel 1875 per dar luogo alla legge sulle patenti. Ecco le importanti disposizioni in essa contenute: le patenti sono di cinque classi: della 1^a classe son quelle che autorizzano la vendita dei liquori di ogni natura, da essere bevuti negli spacci; della 2^a quelle che permettono la vendita di liquori di orzo, sidro e vini leggeri, non contenenti più del 15 per cento di alcool, da essere bevuti egualmente negli spacci; della 3^a quelle che autorizzano a vendere liquori ricavati dall'orzo o dal sidro da essere bevuti negli spacci; della 4^a quelle che autorizzano a vendere liquori d'ogni natura da non essere bevuti negli spacci; della 5^a finalmente quelle che autorizzano a vendere liquori estratti dall'orzo e dal sidro e vini leggeri, non contenenti più del 15 per cento di alcool, da non essere bevuti negli spacci. La tassa per le patenti della 1^a classe varia da 100 a 1,000 dollari; per la 2^a e 3^a da 50 a 250; per la 4^a da 50 a 500; e per la 5^a da 50 a 250. Le patenti sono verificate nella città dai *Mayors* e *Aldermen*, e nei sobborghi e villaggi dai *Select Men*. Le patenti debbono portare l'indicazione delle fabbriche in cui si effettua lo spaccio, ed altre, come la proibizione della vendita di liquori spiritosi ed inebbrianti dalle 12 pomeridiane alle 6 antimeridiane e nei giorni di festa, la proibizione della vendita di bevande spiritose negli spacci se non sono di buona qualità e da pasto, la proibizione della vendita di dette bevande negli spacci fatta a persone tendenti all'ubbrichezza o ai minori, e il divieto di qualsiasi scandalo od atto incivile che possa commettersi in pubblici spacci o in qualsiasi altro locale avente comunicazione coi medesimi. Le patenti della 2^a, 3^a e 5^a classe vengono concesse a condizione che nessun altro liquore sia tenuto negli spacci al di fuori di quelli indicati nelle patenti; quegli che vuol vendere liquori negli spacci deve ottenere la patente di venditore ed appaltatore e

non fare credenza. Ogni trasgressore della legge è soggetto ad una multa che varia dai 50 al 500 dollari, e da uno a sei mesi di prigione. Il patentato inoltre non può vendere liquori ai minori, e neppure farne loro la consegna; è anche responsabile di qualunque attentato al diritto di proprietà commesso da persona ubbricatasi con le sue bevande. Questa legge del Massachusetts è una delle più ristrettive fra quelle dell'Unione Americana; ma per la breve vita che conta, nulla possiamo dire degli effetti che ha prodotto.

La tassa sulle patenti è un'importantissima sorgente di rendita per lo Stato e per i municipii. La città di Boston incassò, per questo capo, nell'anno terminato il 30 aprile 1876, la somma di dollari 250,478: di questa somma, dollari 31,931 andavano per l'emolumento dei *Commissioners*, e dollari 61,962 venivano pagati allo Stato di Massachusetts.

Le leggi degli altri Stati della Repubblica, tranne qualche piccola variante, sono quasi tutte informate, nei principii generali, a quella dello Stato di Massachusetts.

Anche nel Canada si sollevò la questione della *temperanza*, e comunque il *Dominion* non creasse una legge proibitiva generale, tuttavia un atto emanato col nome di *Dunkin Act* autorizzava varie Contee a fare leggi in proposito, qualora ne fosse riconosciuta la necessità. Di questa concessione si valsero molte Contee dell'Ontario, creando appunto leggi sulle patenti distinguendo queste in tre classi, quelle cioè per la vendita all'ingrosso, quelle per la vendita nelle osterie e quelle per la vendita nelle botteghe. Le patenti di 1^a classe autorizzavano la vendita all'ingrosso ed in cassette intere, e quelle della 2^a classe autorizzavano la vendita nelle osterie ben fornite di vivande. Le patenti per le botteghe non autorizzano una vendita inferiore a tre fogliette di qualsiasi liquore, e da non essere consumato nel luogo di vendita. Gli agenti incaricati del servizio delle licenze vengono nominati dal *Lieutenant Governor* in consiglio, e sono in numero di tre per ogni città: il loro ufficio è onorario e nell'esercizio delle loro funzioni essi sono assistiti da un impiegato stipendiato e nominato pure dal *Lieutenant Governor* in consiglio.

NINTH ANNUAL REPORT OF THE BUREAU
OF STATISTICS OF LABOR.

Boston, February 1878. — (Nono rapporto annuale dell'Ufficio della Statistica del lavoro).

ESISTE in parecchi fra gli Stati dell'Unione Americana un'istituzione che merita tutta la nostra attenzione e che potrebb'essere utilmente imitata; è l'ufficio così detto *del Lavoro*. Non ha molto se ne fondò uno anche nello Stato della Nuova Jersey.

La pubblicazione, di cui daremo ora un cenno rapidissimo, è una relazione accurata, che presenta il signor Carroll D. Wright, direttore della statistica del lavoro a Boston, al Presidente del Senato, e, come scorgesi dallo stesso titolo, non è la prima: un lavoro simile suolsi fare ogni anno o almeno ogni due anni. Codesta relazione forma un grosso volume di 260 pagine.

Il libro che stiamo considerando è diviso in sei parti. Nella prima si passa brevemente in rassegna le condizioni delle manifatture e del lavoro degli operai, paragonando i dati ottenuti nel 1877 con quelli del 1875. Dessi furono raccolti col mezzo di un'inchiesta eseguita sopra un centinaio di città, fra piccole e grandi, le quali, nel loro insieme, forniscono l'86 per 100 del totale dei prodotti industriali del Massachusetts. La informazioni su cui si basa la relazione, provengono da 601 stabilimenti, che rappresentano il 50 per 100 del prodotto totale delle industrie: esse vennero fornite dai proprietari di codesti stabilimenti, e le deposizioni loro trovano un riscontro nei risultati di inchieste analoghe fatte presso gli operai.

Entrando subito nell'esame dei fatti indicati, vediamo che, confrontati i salari del 1877 con quelli del 1875, essi hanno subito una diminuzione generale che sta fra l'1 e il $15 \frac{2}{3}$ per 100: in media, nelle industrie considerate, si può calcolare che la diminuzione sia del $9 \frac{1}{3}$ per 100. Il valore dei prodotti invece, espresso in oro, aumentò del 4 per 100 circa: il numero degli operai crebbe esso pure del $2 \frac{1}{2}$ per 100 in media.

Le maggiori diminuzioni di salari s'ebbero a verificare nell'industria della fabbricazione dei mobili e di altri oggetti in legno ($15 \frac{1}{2}$ per 100), in quella degli strumenti musicali ($15 \frac{1}{3}$ per 100), e in quella degli strumenti agricoli ($14 \frac{1}{2}$ per 100).

Quanto a numero di operai, le industrie in cui si verificò una diminuzione più sentita, furono quelle degli strumenti agricoli (24 per 100) e dei carri e delle carrozze (11 per 100): aumentarono invece del 22 per 100 nell'industria degli strumenti musicali, del 18 per 100 in quella dei cuoi e del 14 per 100 in quella delle merci di lana filata.

Il valore dei prodotti, espresso in oro, presenta questi due estremi: una diminuzione del 38 per 100 nella fabbricazione degli strumenti agricoli, un aumento del 53 per 100 in quella del filo di seta.

Tutti questi fatti sono poi, in un altro prospetto, esaminati città per città; e qui rileviamo che il maggior abbassamento di salari si verificò a Boston nell'industria della confezione di scarpe e stivali (28 per 100) e a Westfield, nella contea di Berkshire, nell'industria degli strumenti musicali (28 per 100); rileviamo anche, che a Monson, nell'Hampden, gli oggetti in paglia aumentarono il loro valore, in oro, del 113 per cento, e infine che a Pittsfield, nel Berkshire, gli operai nell'industria della confezione di scarpe e stivali aumentarono del 91 per 100 e dell'84 in Holbrook nel Norfolk.

L'argomento studiato nella seconda parte del libro è l'educazione e il lavoro dei fanciulli. Ivi si esamina sino a qual punto possano i giovanetti accrescere col loro guadagno il reddito dei propri genitori; si ricerca fin dove possa spingersi una educazione elementare che vada di pari passo coi loro lavori industriali, e si viene quindi a parlare del sistema del lavoro alternato (*half-time system*).

Questo sistema consiste nel mandare i fanciulli alla scuola per tre ore del giorno, o giù di lì, e impiegarli per il resto della giornata nelle manifatture, nei negozi, nelle aziende agricole, ecc. In seguito si accenna come tale sistema sia largamente attuato in Inghilterra, si espongono i motivi per cui non lo s'incontra finora molto diffuso in America e si termina studiando un punto importantissimo di questo argomento, cioè la quantità delle ore durante le quali il fanciullo può esser tenuto occupato nello studio, in modo che ne abbia da ritrarre il maggior profitto. Qui il fatto si esamina sotto due punti di vista; prima, escludendo ogni considerazione suggerita dal lavoro manuale a cui potrebbe esser applicato il fanciullo, poi facendo attenzione anche a codesto accidente, il quale va allora a dare alla questione generale un aspetto ben differente. In tutta questa discussione vengono citate le opinioni degli industriali più autorevoli.

La terza parte s'applica più specialmente a porre in rilievo lo sviluppo delle manifatture nel Massachusetts: nota come si contino oggi 10,915 stabilimenti e li classifica secondo l'epoca della loro fondazione.

Da un primo prospetto, rileviamo che, mentre dal 1700 al 1799 se ne fondarono 54 soltanto, dal 1800 a tutt'oggi se ne aprirono 10,855, di cui 238 nei primi 25 anni del secolo, e 10,617 negli ultimi 50: in media dunque in quest'ultimo periodo si stabilirono più di 212 opifici industriali all'anno. Per altro giova notare che fino al 1863 si stette sempre sotto la media (fa eccezione il 1860), e solo da quell'anno l'aumento comincia a farsi proprio considerevole; nel solo 1874 se ne fondarono 838.

Altri prospetti esaminano lo stesso fatto per ciascuna industria, e qui s'avrebbe campo a studiare le oscillazioni a cui fu soggetto lo sviluppo delle singole industrie: si potrebbe vedere quali sorsero prima, quali poi scomparvero per far posto ad altre, quali si mantennero stazionarie, in quali invece si verificarono degl'improvvisi progressi fortissimi, quali accennano a declinare, e quali al contrario spuntano all'orizzonte, e mettendo queste tavole in relazione fra loro e con quelle precedentemente accennate, e confrontando i risultati ottenuti con quelli di altri Stati dell'Unione, vedere la posizione da essi relativamente occupata nel campo dell'attività industriale.

La parte quarta ha per iscopo di mettere in luce l'importanza relativa degli stabilimenti privati e delle corporazioni (*private establishments and corporations*) nelle industrie manifatturiere.

Troviamo qui così abbondanti le notizie che riguardano la forza essenziale dello svolgimento delle industrie, che ci è necessario procedere un po' meno rapidamente nella nostra corsa.

Nel Massachusetts vi sono 10,395 stabilimenti privati e 520 corporazioni che si applicano alla produzione di oggetti manifatturati: tutti insieme producono per un importo totale di 532,136,333 dollari (italiane lire 2,719,216,661). Gli stabilimenti privati, che sulla produzione totale concorrono per due terzi, sono proprietà di 15,733 soci (*partners*): il capitale che impiegano è di dollari 135,892,712 (lire 694,411,758), il loro stock ammonta a dollari 201,122,575 (lire 1,027,736,358) e danno lavoro a 166,588 individui. La somma complessiva che pagano per salari agli operai impiegati è di 79,015,095 dollari (lire 403,767,135), ciò che in media fa dollari 474 (lire 2422) per ognuno.

Detratto lo stock ed i salari pagati, rimane un profitto lordo di dollari 71,188,144 (lire 363,771,416); il che dà ad ogni socio 4525 dollari, ossia 23,122 lire italiane.

Le 520 corporazioni sono divise fra 26,058 capitalisti (*stockholders*). Esse danno lavoro a 101,337 operai ai quali per salari pagano complessivamente 38,860,174 dollari (lire 197,575,489), il che dà in media dollari 383 (lire 1957) per ognuno. Il capitale impiegato ammonta a dollari 131,182,093 (lire 670,340,480), e lo stock investito a dollari 93,841,000 (lire 479,527,510): il profitto lordo totale è di 48,109,345 dollari (lire 245,838,753), il che porta in media dollari 1846 (lire 9433) per ogni *stockholder*.

Sommando assieme gli operai degli stabilimenti privati e quelli impiegati dalle corporazioni si ottiene un totale di 267,925 individui a cui vengono pagati per salari dollari 117,875,269 (lire 602,342,624), o, in media, dollari 440 per ognuno (lire 2248). Riunendo i *partners* ed i *stockholders*, formiamo

un totale di 41,791 industriali, il di cui utile lordo complessivo annuo è di dollari 119,297,489 (lire 609,610,168), o cioè dollari 2855 (lire 14,589) per ognuno.

Questi stessi fatti sono poi esaminati sotto altri aspetti. Dapprima, senza tener distinto il lavoro a cui si applicano gli stabilimenti, li troviamo studiati città per città nel loro complesso; poscia la cosa s'inverte, non si tien più conto separatamente del luogo, ma invece si passa a considerare ogni singola industria nell'intero territorio dello Stato. Così, per esempio, dal primo prospetto rileviamo, che il maggior numero di stabilimenti privati è nel Suffolk (2640), mentre invece il maggior numero di corporazioni si trova nelle contee di Worcester (75) e di Bristol (75): dal secondo si scorge, che il numero maggiore di stabilimenti è tenuto dalle fabbriche di stivali e di scarpe (1461), nelle quali per salari a 48,090 operai si spendono dollari 21,881,554 (lire 111,824,961), che nella manifattura di merci di cotone si pagano per salari dollari 20,047,663 (lire 102,443,558) e gli stabilimenti sono 220 soltanto, ma però di tanta importanza da dar lavoro a 60,176 persone, ecc.

Il soggetto della quinta parte non è propriamente un argomento di competenza della statistica del lavoro, ma può trovar posto in un libro simile, perchè le conseguenze a cui conducono le osservazioni di questo genere, non possono non avere una necessaria influenza anche sullo svolgimento della vita industriale.

In questa parte, adunque, si prende in esame la condizione coniugale, l'età e l'origine (cioè se indigene o immigrate) delle donne maritate e delle madri; si stabiliscono infine le proporzioni in cui si trovano, rispetto al totale delle donne maritate, quelle che hanno figli e quelle che non ne hanno.

Dall'ultimo censimento del 1875 risultava che nel Massachusetts su una popolazione di 1,651,912 abitanti (sup. 20,202 chilometri quadrati), v'erano 398,759 donne maritate: di queste 309,520 erano madri, e distinguendole secondo l'origine troviamo, che 190,311 (61 per cento) erano indigene, a 111,209 (39 per cento) erano immigrate. La fecondità media generale si proporzionava a 4,05 figli per ogni madre; ma se teniamo distinta l'origine, allora la cifra della fecondità s'alza a 4,91 per le madri provenienti da altri paesi, e scende a 3,52 per le indigene; la fecondità massima si trova fra le madri irlandesi (5,03). Il maggior numero delle donne aventi figli si schierava nel periodo d'età che sta fra i 31 e i 45 anni (123,977); invece le quantità maggiori delle maritate non ancora madri s'incontrano nel periodo fra 22 a 30 anni (23,706) e in quell'ultimo, che comprende tutte le donne maritate di una età superiore ai 45 anni.

Arriviamo finalmente all'ultima parte, in cui si considera la nascita, l'età e il grado d'istruzione degli agricoltori e degli operai industriali e colla quale l'Autore si propone lo scopo d'indagare come si espandano nell'interno dello Stato gli operai immigrati, e quale influenza essi esercitino sulle industrie del paese.

Nel 1830 il Massachusetts non aveva che 9620 immigrati: l'emigrazione per quel paese non cominciò ad assumere proporzioni più sensibili che nel 1837, e quantunque siansi dovute notare delle oscillazioni sensibili, tanto in aumento che in diminuzione, pure l'immigrazione si mantenne generalmente assai numerosa. Non si ebbe a verificare un abbassamento fortissimo che durante la guerra di secessione; per altro nel 1866 ricominciò l'aumento, e veniamo fino al 1876 prima di trovare una nuova diminuzione sensibile. Dal censimento del 1875 apparisce che v'erano allora in tutto il Massachusetts 418,904 individui non nati in quello Stato, e di questi 234,556 venivano dall'Irlanda.

Premesse queste e pochissime altre notizie riassuntive, e data la ragione del perchè si tenne distinta l'età da 0 a 15, da 15 a 20, da 20 a 60 e da 60 in su, il rapporto del signor Carroll D. Wright entra subito nelle notizie dettagliate con un primo prospetto in cui si prendono in considerazione i lavoratori agricoli.

Il totale degli operai agricoli era nel 1877 di 16,040 individui, di cui 1718 mancavano d'ogni istruzione. A formare il totale di 16,040 vi contribuivano i nativi del Massachusetts per 8927, quelli oriundi dagli altri Stati dell'Unione per 2348 e gl'immigrati dall'estero per il resto. Fra gl'immigrati prevalgono gl'Irlandesi (2931), i quali poi si contraddistinguono particolarmente anche nella cifra degli analfabeti, dove concorrono per 918 individui, cioè per più della metà. Se distinguiamo il totale degli operai agricoli secondo le età rispettive abbiamo:

lavoratori sotto i 15 anni	1405
id. da 16 a 20	4095
id. da 21 a 60	9448
id. sopra i 60	1092

Seguono altri 43 prospetti in cui si rappresentano gli stessi fenomeni per altrettante industrie diverse: dall'esame di codesti prospetti si viene a conoscere che in 23 industrie predominano gl'indigeni, in 13 gl'immigrati e in 7 i due elementi diversi stanno in bilancia. Un quadro riassuntivo poi offre il totale degli operai impiegati nelle 43 industrie prese in considerazione, e questo totale ammonta a 228,173 fra uomini e donne. Di essi 97,327 sono americani del Massachusetts, 39,176 americani d'altri Stati

dell'Unione, e 91,670 immigrati. Fra quelli che provengono dall'estero occupano il primo posto gl'Irlandesi (40,868); d'italiani non se ne hanno che soli 174. Considerati secondo l'età si possono distinguere così:

sotto i 15 anni	17,882
da 16 a 20	43,314
da 21 a 60	158,937
sopra i 60	8,014

Di tutti questi, 15,572 non sanno nè leggere, nè scrivere: 1107 sono del Massachusetts e 6239 vengono dall'Irlanda.

La relazione ha cura di notare che tali classificazioni son date solamente per 228,173 operai; ma soggiunge che questo numero si calcola rappresenti la proporzione di 72 o/o del totale.

Alcune industrie poi sono fatte oggetto di uno studio speciale città per città, onde vedere come si distribuiscono le età, come gl'immigrati, secondo le nazioni da cui originano, s'applichino di preferenza a certi lavori e si stabiliscano in quelle determinate città, e finalmente come si ripartiscano gli analfabeti.

Noi diremo per ultimo ancora di due prospetti, in uno dei quali si considera la proporzione percentuale degli analfabeti secondo le diverse industrie, e nell'altro si pongono a confronto gli analfabeti secondo la nazione cui appartengono per la nascita.

Dal primo, per esempio, rileviamo che il maggior numero d'operai che non sanno nè leggere nè scrivere s'incontra fra i fabbricatori di strumenti per le arti (*artisans' tool makers*), 32 o/o, e fra le donne che si occupano nella fabbricazione della carta, 27 o/o; mentre invece il numero minore è dato dai fabbricatori d'armi e di munizioni, 0,3 o/o, e delle donne che lavorano nelle fabbriche d'orologi (*watch-factories*), le quali sono 254 e tutte sanno leggere e scrivere.

Del secondo prospetto crediamo più breve riportarne una parte:

PAESI in cui sono nati gli operai	Proporzione per 100 degli analfabeti sul totale degli impiegati	PAESI in cui sono nati gli operai	Proporzione per 100 degli analfabeti sul totale degli impiegati
Massachusetts	1. 26	Altri possedimenti inglesi	12. 12
Altri Stati dell'Unione	2. 76	Italia	22. 01
Scozia	3. 07	Irlanda	22. 13
Germania	3. 54	Canada	27. 42
Svezia e Norvegia	4. 18	Portogallo	54. 11
Galles	6. 71	Altre contrade estere	11. 35
Inghilterra	7. 11		
Francia	7. 47	Media generale	9. 00

La pubblicazione termina riportando un prospetto già pubblicato nella prefazione al terzo volume del nostro censimento del 1871, nel quale viene paragonata la popolazione produttiva ed improduttiva dei diversi Stati, e solo vi si aggiungono i dati relativi al Massachusetts. Codesti dati s'avvicinano d'assai a quelli già trovati per la Prussia:

osò della popolazione produttiva osò della popolazione improduttiva

Massachusetts	41. 48	58. 52
Prussia	41. 67	58. 33

Quale debba essere l'importanza di simili pubblicazioni, ognuno, che si occupi dello studio di fenomeni sociali, potrà farsene un'idea anche dal breve cenno che noi procurammo di darne. Per altro, prima di finire, non possiamo a meno di notare, come il lavoro ora esaminato ci sia sembrato mancante in una parte. Infatti, il fenomeno interessantissimo dei salari è leggermente sfiorato nelle prime pagine del libro; poi, in tutto il resto dell'opera, rimane trascurato; però è di troppa importanza questo punto della questione operaia, perchè non si rimanga subito colpiti vedendone omessa ogni trattazione, e quindi non s'abbia a concludere facendo voti a che l'egregio Carroll D. Wright voglia estendere anche su di esso le sue minuziose ed accurate indagini.

U. T.

M O N E Y,

by FRANCIS A. WALKER. (New-York 1878).

IL PROFESSORE Francis Walker, già conosciuto per varie opere fra i cultori di scienze sociali, e specialmente per i suoi due lavori: *The statistical Atlas of the United States* e *The Wages Question*, ha raccolto e pubblicato in un volume elegante la sostanza di un corso di lezioni sulla moneta, dettate nella *John Hopkins University* di Baltimora, lo scorso anno.

Pochi argomenti di economia pubblica furono trattati e discussi così ampiamente come quello della moneta, e forse nessun altro ha una più ricca letteratura. Eppure la questione della moneta, *the fatal theme*, come la chiama il professore Bonamy Price, dopo tanti studi, dopo tante analisi ed esperimenti, è oggi ancora tra le più controverse: gli erronei concetti, i pregiudizi, che sull'argomento si avevano molti anni indietro, non sono spariti; e forse meno che altrove sono stati vinti negli Stati Uniti d'Ame-

rica, ove, in occasione dei *currency debates* (1874) e nella recente discussione del *silver bill*, anche per parte di uomini autorevoli ebbero a manifestarsi le più false opinioni in fatto di moneta e di circolazione.

Per ciò il nuovo lavoro che abbiamo fra mano, pur conservando il valore dell'attualità, come si suol dire, se non quello della novità, acquista una importanza speciale, avuto riguardo al luogo e al tempo della sua pubblicazione.

L'opera del prof. Walker è divisa in tre parti, nella prima delle quali è trattato l'argomento della moneta metallica (*metallic money*), nella seconda quello della carta moneta inconvertibile (*inconvertible paper money*) e nella terza quello dei biglietti di banca (*convertible paper money*).

L'autore rifiuta il termine *currency*, usato generalmente dagli economisti inglesi ed americani per significare qualsiasi strumento atto ad agevolare gli scambi. Afferma che il vocabolo *currency* si presta facilmente all'equivoco e che la indeterminatezza sua ha contribuito non poco ad oscurare la verità, in tutto il periodo di tempo durante il quale fu adoperato. Al vocabolo *currency* l'autore vuol sostituito in tutti i casi il vocabolo *money*.

Il che è conforme all'aforisma che *Money is that money does* ed è conforme a quanto l'autore fa rilevare a pagina 407, che cioè la questione concernente l'oggetto che può essere chiamato moneta è tutta una questione di relatività (*of degree*) e che moneta « è qualsiasi oggetto a cui appartenga una tale misura di popolare accettazione, da indurre abitualmente gli uomini a riceverla per ciò che essi hanno da vendere, conoscendo che di essa potranno alla lor volta servirsi per far delle compre ».

La ristrettezza dello spazio non ci consente di esaminare il lavoro di cui ci stiamo occupando, in ogni sua parte, e di rilevare man mano i concetti esposti dall'autore, e le idee da questo professate sui vari argomenti della importante materia; però non possiamo non fermare la nostra attenzione su due punti salienti dell'opera, uno dei quali si riferisce all'*ufficio della moneta* e l'altro alla *questione dei tipi*.

Prendendo per punto di partenza le parole con cui lo Stanley Jevons riconosce nella moneta il carattere di misura dei valori, e la definisce *comune denominatore* o *comune misura del valore*, l'autore sostiene, dal canto suo, che questi due termini non sono equivalenti, e che anzi tra loro non avvi alcuna relazione necessaria.

Per misurare valori, è necessario servirsi di altri valori; ma, continua l'autore, dato un numero qualsiasi di oggetti, noi conosciamo la quantità di lavoro in essi incorporata, e comparandoli tra loro, ne deduciamo il valore reciproco; il che è sufficiente per avere una base di scambio. Non è quindi necessario avere un valore distinto per misurare gli altri valori

perchè le proporzioni di scambio (*the exchanging proportions*) sieno tra loro stabilite. E l'autore conclude che la seconda funzione della moneta (essendo la prima quella di medio circolante) non è di « comune misura dei valori » ma di « comune denominatore ». Il valore delle merci non è misurato da quello della moneta; la moneta indica soltanto le gradazioni di valore nelle varie merci (pagine 4-10).

Il Walker vuol dimostrare (pagine 280-288) che gli economisti hanno riconosciuto nella moneta la funzione di *misura dei valori*, partendo da un falso concetto del baratto: che, cioè, essi nello scambio hanno messo di fronte due sole persone, non hanno considerato la concorrenza di una infinità di produttori e di consumatori che si verifica contemporaneamente: in questa concorrenza (*competition*) si esplica il valore dei prodotti, e per operare gli scambi non hanno bisogno di nessuna *misura dei valori*. « Il valore essendo una relazione (*value is a relation*), le relazioni possono essere espresse, ma non misurate ».

A confortare i suoi ragionamenti con un caso pratico, l'autore domanda « come si può conciliare la circolazione cartacea con la teoria che fa della moneta una misura dei valori? »

Noi non siamo del parere dell'egregio autore; ma anche astenendoci dal voler semplicemente toccare una questione che fu già risolta, in modo contrario alle sue opinioni, dallo Chevalier, dal Bowen, dal Price, dal Jevons e da Francesco Ferrara, per non citare che i sommi, ci permettiamo di osservare che se la moneta fungesse semplicemente da *comun denominatore*, cioè fosse un semplice segno che rivela la reciproca equivalenza delle merci, la *moneta ideale* sarebbe possibile: dovrebbe cessare la coniazione dei pezzi d'oro e d'argento, e la carta potrebbe egregiamente servire da medio circolante. Le *macule* dei Negri di Mandingo, citate da Montesquieu e poi via via da tutti coloro che trattarono l'argomento della circolazione, potrebbero sostituire la moneta attuale in tutti gli Stati civili.

Così però non sembra pensarla il professore Walker, il quale, non solo combatte la circolazione della carta inconvertibile, ma, rilevando i gravi mali arrecati negli Stati Uniti d'America dalla circolazione bancaria, si schiera tra i sostenitori del *currency principle* e, in fatto di circolazione, professa le stesse opinioni che suo padre Amasa, l'autore della *Science of Wealth*, sostenne per trent'anni coll'ardore di un apostolo.

Nella questione dei tipi l'autore si schiera tra i bi-metallisti. Egli mette a confronto le opinioni delle due opposte scuole; fa una disamina accurata della *battle of the standarts* del professore Jevons, per concludere in favore delle idee di Wolowski, di Laveleye e di Cernuschi.

Egli dice che la questione dell'unico o del doppio tipo, come quella

del sistema protettivo o di una banca nazionale, è una questione puramente politica (pag. 243 e seg.). Afferma che in Europa la popolazione si preoccupa per il fatto che la diminuzione dello *stock* monetario aumenta il valore dei debiti già contratti, e che quindi la corrente del *bi-metallismo* si va rinforzando. Quanto ai seguaci del doppio tipo negli Stati Uniti, l'autore osserva che, « i bi-metallisti americani sono rinforzati dagli *inflationists* e *repudiationists* delle agitazioni politiche del 1868, 1874 e 1876; e che è una disgrazia, per chi sostiene con disinteresse negli Stati Uniti il bi-metallismo, d'aver tal genere di compagni ». Quando il Walker scriveva queste parole, il famoso *Bland's Bill* non era ancora stato votato dal Congresso!

Ad ogni modo, anche da chi non divida le opinioni dell'autore su alcune questioni generali, l'esame che si fa in codesta opera dei fenomeni particolari della circolazione negli Stati Uniti, la copia dell'erudizione, il linguaggio dello scrittore convinto, la coscienziosità recata sempre nella discussione, sono tali da richiamare su di essa la più seria attenzione dello studioso di cose economiche.

B. S.

TRAITÉ THÉORIQUE ET PRATIQUE DE STATISTIQUE,

par M. MAURICE BLOCK. Paris, Guillaumin, 1878.

IL TRATTATO di Maurizio Block è uscito da pochi mesi a Parigi, e già si trova sullo scrittoio di quanti s'interessano di statistica anche nel nostro paese.

Senza far torto agli scrittori italiani di cose statistiche, nessuno aveva saputo fra noi darci un insieme di nozioni altrettanto chiaro e ben proporzionato nelle sue parti; nessuno aveva combinato in così felice misura la parte dottrinale della statistica e della demografia, coi precetti della pratica nel raccogliere i dati, verificarli, raggrupparli.

Saremmo quasi per dire che, malgrado l'affetto che abbiamo per la statistica, allorché la vedemmo cancellata dai programmi dei nostri istituti tecnici non ce ne siamo doluti come di cosa assolutamente riprovevole, atteso il difetto appunto di una guida appropriata e sicura, così per i maestri, come per gli allievi. Sacrificata allora, nella riforma dei programmi degli istituti professionali, la statistica ebbe, qualche anno di poi, l'onore di una speciale cattedra in ogni università del Regno e fu assunta ivi fra gli insegnamenti obbligatori. Ora nelle università essa subisce una elaborazione

scientifica; nelle aule universitarie si parla, naturalmente, un linguaggio più elevato, che non sia quello delle scuole mezzane; i fenomeni della statistica morale vi sono considerati con largo corredo di nozioni giuridiche ed economiche; la storia, la filosofia del diritto, il diritto criminale, la scienza dell'amministrazione forniscono i motivi e le applicazioni alle dimostrazioni statistiche; e, reciprocamente, l'esposizione del metodo statistico e gli esercizi della sua particolare dialettica giovano ai cultori delle scienze morali, insegnando loro a non fidare soverchiamente nelle speculazioni astratte, nelle deduzioni *a priori*; e in quella vece inculcando di cercare appoggio sui dati dell'esperienza, con riguardo alle circostanze mutevoli, di tempo e di luogo.

E quando l'insegnamento universitario avrà rigenerato anche da noi questa scienza, a somiglianza di quanto è avvenuto, da gran pezza, nelle università tedesche; quando l'insegnamento suo avrà acquistato anche in Italia forti tradizioni, senza pregiudizio della varietà di forme, che può assumere nei corsi di ciascun professore, allora esso potrà utilmente ridiscendere negli istituti, come istrumento educativo alla osservazione e riflessione, e come mezzo di erudizione concreta.

Frattanto, lo ripetiamo, il trattato di Block è capitato in buon punto, per aiutare gli studiosi della statistica in Italia e renderla accetta e popolare. Noi non conosciamo che un altro solo libro, il quale, nella materia, possa stargli al paragone, sotto il doppio aspetto didattico e pratico: è il *Manuale di statistica* di Haushofer, edito a Monaco nel 1872. Questo anzi potrebbe, per alcuni rispetti, dirsi più completo. Dell'egual mole, o press'a poco, del trattato del Block, esso ci presenta un quadro storico più ricco di nomi e di opere, nello svolgimento della scienza; oltre a ciò, nella parte che potrebbe chiamarsi di statistica economica, reca nozioni di fatto più copiose e particolareggiate, e distribuisce i suoi capitoli per guisa, che par di vedere illustrati successivamente dalla statistica i temi di un trattato di economia politica, coi fattori della produzione e le svariate forme della ripartizione e del consumo della ricchezza.

Ma lo statistico tedesco, che pure è lucido nella sua esposizione, e sistematico nella distribuzione delle materie, cede allo scrittore francese per l'arte, a dir così, di fare il libro, e per l'esperienza amministrativa che si manifesta in tutta l'opera di costui.

Il signor Block non vi darà a conoscere cento nomi d'autori, ma venticinque; questi venticinque però egli chiama, per così dire, a conferenza fra loro, sotto il portico dei peripatetici; e ognuno di essi v'espone la propria opinione, col proprio linguaggio, nel modo più rapido ed efficace. E così la statistica si vede essere stata concepita, a vicenda, come metodo o

come scienza, come rappresentazione di fatto in pure cifre, o sussidiariamente ancora colla descrizione a parole; come espressione di una situazione di cose istantanea, fuggevole, ovvero come serie di fatti legati fra loro da rapporti più o meno costanti. E i passaggi dall'una all'altra idea sono naturali ed evidenti, senza che per ciò si perda di vista o si offuschi la successione cronologica degli autori e delle dottrine. Le citazioni sono sempre di prima mano, o riscontrate direttamente alle fonti, anche quelle che, per lungo volgere di tempo, passando da una in altra ripetizione, avevano smarrito per via o alterato il titolo preciso del libro, o la data della stampa.

Il signor Block è padrone della sua materia: nessuno avrebbe potuto trovarsi meglio preparato a darci un manuale di statistica, di colui che aveva diretto la compilazione e scritto egli stesso in buona parte il *Dictionnaire de la Politique*, e il *Dictionnaire de l'Administration française*, che pubblica ogni anno l'*Annuaire de l'économie politique*, e nella *Statistique de la France comparée aux autres Etats de l'Europe* aveva abbozzato già, con largo disegno, un'intera statistica comparata. Il Block ha preso parte a tutti i Congressi statistici, cominciando da quello di Bruxelles convocato nel 1853 per iniziativa del celebre Quetelet; e rappresentava in quei convegni, con molto decoro e vigoria, l'attività e i diritti degli studi privati nelle materie statistiche. Egli conosce personalmente tutti i direttori degli uffici statistici centrali di Europa; sa la storia della formazione degli uffici stessi; ne esamina i prodotti, con occhio esercitato e critica sagace; sempre cortese nella forma, sempre pronto a incoraggiare chi lavora.

Nella gravissima e delicata questione del libero arbitrio, egli si tiene sul terreno proprio della statistica: se d'estate gli uomini vanno vestiti più leggeri che d'inverno, codesto fatto si può verificare, e fino ad un certo punto anche determinare quantitativamente; ma non segue da ciò che uno non possa anche fare il contrario, cioè vestirsi più greve quando fa caldo, che quando fa freddo. La statistica ci dà solamente risultati di massa e leggi empiriche che ne discendono: spetta alla psicologia l'esame della libertà individuale. Il Block è lungi dal negare che la statistica dia la misura della forza dei motivi; ma nel campo filosofico si arresta quando la statistica non lo soccorre più, cioè quando si tratta dei fenomeni individuali e delle volizioni singole. E un elogio meritato alla prudenza del nostro statistico veniva portato testè da Adolfo Frank, in un articolo del *Journal des Débats*.

Diremo che il libro del Block sia in ogni parte perfetto? che non suociti qua è là qualche obbiezione, o non sia indotto il lettore a fare qualche riserva per conto proprio? È anzi uno dei vantaggi d'un buon libro, quello di obbligare il lettore a pensare, e farlo ragionare colla sua testa.

Ci sembra, per esempio, che l'autore non abbia inteso nel suo vero senso

la proposta di chi domandava, che nel compilare le tavole di mortalità si distinguesse il caso di una tavola da calcolarsi per la popolazione complessiva di un vasto paese, da quello della popolazione ristretta d'una città o d'una provincia. Chi nell'ultimo Congresso di Pest sosteneva l'opportunità di quella distinzione, non intendeva di suggerire un sottile argomento teorico, ma credeva di richiamare l'attenzione dei convenuti sulla necessità di tener conto dei grandi squilibri che possono avvenire da una stagione all'altra nella composizione della popolazione d'una città o d'una provincia, per cause peculiari e diverse, e sull'altra non meno grave necessità di distinguere, per quanto sia possibile, la popolazione sedentaria d'un comune, dall'avventizia, per imputare separatamente alle due classi i decessi che le competono.

Così pure, nell'esame, generalmente assai chiaro e corretto, che fa l'autore, dei principali metodi seguiti o proposti fin qui per il calcolo della mortalità, da quello di Halley a quello di Beker, ci pare che non sia fatta rilevare con esattezza la ragione per cui il quoziente della mortalità deve ricercarsi in confronto al numero dei viventi per età, accresciuto della metà dei morti, piuttosto che sul numero semplicemente dei viventi. Non è già perchè « le dénombrements se font à la fin de l'année, tandis que la moyenne des décès est censée répondre à la situation du milieu de l'année » (pag. 443), che si deve aggiungere a ciascuna classe di viventi, secondo il censimento, la metà del numero dei morti; ma bensì perchè durante l'anno, rimanendo la popolazione stazionaria, ogni morto è rimpiazzato da un vivente delle generazioni che incalzano, e perchè il surrogante rimane esposto a morire, fra quei dati limiti di età, ossia rimane in quel *milieu d'observation*, per il tempo che manca al termine dell'anno.

Ma anche questa è lieve menda nel trattato, giacchè nella *Partie théorique* l'autore ha sviluppato con chiarezza i concetti che devono dirigere un calcolo razionale della mortalità.

Non chiuderemo tuttavia questi cenni senza un'ultima osservazione critica, poichè in un libro nel quale c'è tanto di buono, e saremmo per dire che tutto è buono, si prova una tal quale maliziosa compiacenza di andar esplorando se c'è qualche lato debole.

Parlando delle rappresentazioni grafiche, il signor Block, che ne ha fatto egli stesso alcune applicazioni eleganti nei suoi *tableaux de la puissance comparée des Etats de l'Europe* (pubblicati nel 1864, se non andiamo errati), non fa suoi precisamente i giudizi troppo severi di Knies e di Jonack, ma non è disposto ad accordare al metodo grafico che un solo pregio: quello di rendere più sensibili le differenze grossolane di quantità.

Ci sembra ch'egli non abbia riconosciuto abbastanza, o non abbia chiaramente spiegato, che il metodo grafico è qualche volta un mezzo poten-

tissimo di ricerca delle relazioni di quantità, e conduce quindi alla scoperta della periodicità dei fenomeni e di talune leggi, che forse altrimenti non sarebbero state avvertite o non si sarebbero manifestate che con difficoltà senza confronto maggiori.

Nello studio, per esempio, del movimento dei prezzi, dei salari, dell'emigrazione, della criminalità, della mortalità ecc., quanto giova il graficismo, come strumento di indagine dell'azione e reazione reciproca di tali fatti e condizioni sociali! Ma vi ha di più: rappresentate con un sistema di coordinate rettangolari la composizione della popolazione per età; troverete, con una figurazione a canne d'organo, delle ordinate altissime, relativamente, ossia, grande numero di viventi, in corrispondenza alle età espresse in cifre tonde. A vent'anni, a trenta, a quaranta ecc. le persone appaiono in molto maggior numero che non a diciannove, a ventinove, a trentanove, ovvero a ventuno, trentuno, quarantuno ecc. Quelle anomalie, che dipendono più da ignoranza della gente volgare, che non da proposito deliberato di mentire, si possono assoggettare al calcolo; e con certe formule di interpolazione, le linee spezzate, irregolari, che uniscono gli estremi di quelle ordinate, si possono trasformare in curve quasi perfettamente regolari; ma se invece di ricercare le costanti dell'equazione, con procedimento lunghissimo di calcolo, si adopera il metodo grafico, si possono molto più speditamente, e con sufficiente approssimazione, sciogliere quei nodi e determinare i parametri di una curva regolare corrispondente. È la curva stessa poi, ottenuta con processo più o meno empirico, diviene fondamento a sua volta d'uno studio sintetico, il quale ci rivela, a cagion d'esempio, che la distribuzione della popolazione per età avviene nel fatto (sopra un territorio abbastanza esteso) secondo una curva parabolica. Chi avrebbe potuto indovinare *a priori*, senza il sussidio del metodo grafico, che dall'età infantile fino a circa 75 anni la curva del numero degli abitanti per età è una parabola di second'ordine, cioè la più semplice di tutte le curve, quella stessa della caduta dei gravi? Gli è come se fossero lanciati nella vita, con getto continuo, i mortali, che poi percorrono la parabola della vita, sotto l'azione delle forze distruttrici della stirpe.

Il metodo grafico adunque non ha un valore puramente pedagogico e dichiarativo dei risultati conosciuti, ma è un strumento di sintesi e di scoperta delle leggi statistiche.

Del resto, anche quando discorre della cartografia e dei diagrammi grafici, l'autore nostro non è mai nè troppo arido, nè volgare: egli ci fa la storia del metodo, applicato ai fatti statistici, e con diligenti cure ricerca a cui debbasi attribuire il merito della priorità in questo genere di studi.

L. B.

INDICE.

I. A. LABRIOLA. <i>Del Concetto della Libertà</i>	Pag. 5
II. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO E NOTIZIE DIVERSE:	
<i>La Demografia Italiana nel 1876</i>	» 47
<i>Di alcune pubblicazioni sulle Tavole di Mortalità e sulle Società di Assicurazione sulla vita.</i>	» 50
COSSA. <i>Guida allo Studio dell'Economia Politica</i> . . .	» 55
CUSUMANO. <i>La Teoria del Commercio dei grani in Italia</i> .	» ivi
<i>Annali di Demografia Internazionale</i>	» 58
SOLIMBERGO. <i>Della Navigazione e del Commercio alle Indie Orientali</i>	» 64
<i>Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue popolari italiane.</i>	» 76
<i>Dell'Istruzione Elementare obbligatoria in Italia.</i> . . .	» 79
<i>La Relazione del Comitato del Consiglio per l'Istruzione Primaria in Inghilterra e Galles.</i>	» 82
<i>La Consommation des boissons alcooliques en France — The American liquor laws</i>	» 89
<i>Ninth annual report of the Bureau of Statistics of labor of the State of Massachusetts</i>	» 96
WALKER. <i>Money</i>	» 102
BLOCK. <i>Traité théorique et pratique de Statistique.</i> . .	» 105